

Mastino, Attilio a cura di (1988) *L'Africa romana: atti del 5. Convegno di studio*, 11-13 dicembre 1987, Sassari (Italia). Sassari, Università degli studi di Sassari, Dipartimento di Storia. 527 p., [21] c. di tav.: ill. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 9).

<http://eprints.uniss.it/3682/>

# L'Africa romana

Atti del V convegno di studio  
Sassari, 11-13 dicembre 1987

*a cura di Attilio Mastino*



*Dipartimento di Storia - Università degli Studi di Sassari*

Questo volume è stato stampato  
per iniziativa del  
Credito Industriale Sardo  
e con il contributo della



Regione Autonoma della Sardegna  
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,  
Informazione, Spettacolo e Sport



Publicazioni del Dipartimento di Storia  
dell'Università di Sassari

9.

*Atti del V convegno di studio su «L'Africa romana»*

*Sassari, 11-13 dicembre 1987*

a cura di Attilio Mastino

# **L'Africa romana**

Atti del V convegno di studio  
Sassari, 11-13 dicembre 1987

*a cura di Attilio Mastino*

*Dipartimento di Storia - Università degli Studi di Sassari*

Questo volume è pubblicato  
con il contributo della



Regione Autonoma della Sardegna  
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,  
Informazione, Spettacolo e Sport



© Dipartimento di Storia - Università degli Studi  
Piazza Conte di Moriana / (079) 270442 / 07100 Sassari (I)

## Presentazione

*Alla vigilia dello svolgimento del VI Convegno di studi su «L'Africa Romana», sulla spola ormai consolidata della serie annuale dei Convegni omonimi — fatti crescere per la scienza da questo balcone aperto sul Mediterraneo e sull'Africa dall'Ateneo di Sassari e dalla sua città —, ecco il volume che raccoglie gli atti cospicui del V Convegno, svoltosi con diverse fasi — da Cagliari a Sassari — nel dicembre del 1987. Va dato il merito dell'iniziativa — entrata ormai nel panorama delle occasioni culturali internazionali concernenti la storia antica — al Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, affiancato dalla simpatia operosa di alcune organizzazioni ed istituzioni del nostro e di altri Paesi (quali il tunisino Institut National d'Archéologie et d'Art, il Centre H.-G. Pflaum - L'année épigraphique di Parigi, l'Institut National des Sciences de l'Archéologie di Rabat, il Centro Bartolomeo Borghesi dell'Università di Bologna, il Groupe de recherches sur l'armée romaine di Parigi), sostenuto dal prestigioso patronato dell'Associazione Internazionale d'Epigrafia (AIEGL), aiutato nel necessario supporto finanziario dalla stessa Università, dall'Assessorato all'Istruzione della Regione Autonoma di Sardegna e dal Banco di Sardegna. Da tanti Paesi, molti studiosi hanno manifestato — e ciò in misura sempre crescente rispetto agli anni trascorsi — la loro adesione al Convegno, ed oltre un centinaio hanno partecipato ai lavori, esponendo e discutendo, italiani e francesi tanti, ma anche belgi, polacchi, greci, tedeschi, inglesi e altri ancora, e soprattutto i colleghi dei Paesi magrebini: il tema rotante del Convegno infatti — assieme a molti altri argomenti pertinenti — era quello dell'epigrafia e della storia delle province romane del Magreb.*

*Ecco, province romane, Africa romana: è forse un'espressione riduttiva? Sbaglia davvero chi ritiene, se si dà il caso, che occuparsi dell'Africa romana significhi esclusivamente compiere analisi di materiali e di documenti suscettibili certamente di consentire introspezioni di fatti storici compiuti in un periodo indubbiamente lungo dell'evo antico, quello impersonato dall'assetto politico e culturale dei Romani.*

*Sarebbe una considerazione riduttiva rispetto alla realtà semiologica, poiché Africa Romana è divenuto ormai — ed a ciò ha portato anche il lavoro culturale svolto nei Convegni sassaresi — un autentico corònimo culturale, una porzione essenziale e non più solamente epocale dell'epidermide civile del pianeta, come ad esempio Magna Grecia — un termine che viene co-*

*munemente impiegato per tradurre la vocazione comportamentale delle culture di un territorio, certamente marchiato dall'impatto ellenico sul pristino ambiente italico —, come infine — per addurre un altro esempio — l'America Latina. I paesi che si riconoscono nell'Africa romana e che come tali sono oggetto d'indagine dagli storici di più evi e culture, assolvono infatti al ruolo di una gravitazione centripeta e non possono venire considerati semplicemente come un grappolo di province della frontiera.*

*Ciò si ravvisa già negli accadimenti dei tempi antichi, tra le storie dei Libi, dei Mauri, dei Numidi, dei Puni e dei Romani: quando l'Africa «romana» fu parte centrale, centro storico aggrumato attorno ad una lunga via da oriente ad occidente, tra due periferie assai lontane, quella mesopotamica, persiana o partica, indiana e cinese da un lato, ed il buio Oceano, il mare profondo delle ombre della *nēkyia* dall'altro. Fu una via aperta dai Cartaginesi lungo i paralleli di fasce temperate calde, da Tiro a Gades: poiché spetta ai Cartaginesi l'aver realizzato il raccordo tra il Vicino Oriente — punto d'arrivo di lontane carovane orientali — e l'Atlantico, riuscendo dove non erano riusciti gli Egizi, o i popoli del mare, in un raccordo ai paesi liquidi dell'ocaso che era solamente baluginato ai Greci nelle divinazioni persino favolose di Eracle e di Ulisse.*

*Con i Cartaginesi (e con i Greci) l'Africa «romana» diventa l'asse latitudinale di una colossale amigdala, realizzata talvolta per secoli più o meno numerosi — tra Magreb, Spagna, Tirreno, Sicilia — anche come comunità politica (cartaginese, romana, bizantina, araba), ed assai più spesso come mercato comune: non solo di mercanzie, s'intende, ma di forze-lavoro, di professionalità, di culture (quante volte dalle Gallie alle province danubiane, ci capita d'incontrare gli scribi espertissimi delle cancellerie o delle officine africane?). In realtà quest'amigdala ha un suo centro che si configura come un carobbio, un incrocio con un asse meridiano, tra nord e sud, tra periferie previkinghe e norrene e l'Europa stessa a settentrione e la lunga sequenza dei paesi del mezzogiorno della terra, quelli dell'Africa semitica e poi dell'Africa nera, che si mescolano e si stendono lungo la fascia dalla Guinea al Sudan sino all'Etiopia e all'Arabia, sino alle terre di vicini sentiti sempre di più — negli ultimi secoli dell'impero — come diversi; quasi che le fiere e gli avori di là importati, la familiarità con i cammelli del deserto — affiancatisi ultimi dopo i cavalli e gli elefanti nella storia dei movimenti e dei trasporti — avessero rivelato sempre di più l'esistenza di modi fondamentalmente diversi di intendere la genesi degli uomini, modi biblici o sabeï o altri del cuore dell'Africa, modi ripetuti e traditi sotto le chiome dei baobab o dentro le tende touaregh, modi infine così diversi dalle periegesi, dagli annali, dalle cartografie, dai peripli, dai logoi elaborati dai Greci, dai Cartaginesi, dai Romani.*

*La storia dell'Africa romana — nel significato già detto di un corònimo*



*culturale — è storia di intersezioni: non si scrive tale storia senza prendere conoscenza con i palinsesti libico, numida, mauro, perché la storia punica è ancora storia di tali radici e di tali apporti, perché la storia romana è ancora storia punica, e la storia bizantina sarà storia punica e romana. Le nuove nazioni africane recentemente formatesi nell'indipendenza intendono correttamente la storia dei rispettivi paesi prima dell'islamismo come un segmento antico della loro storia patria, che è una storia unitaria: i padri delle loro patrie sono Annibale, Giugurta e Agostino (e altri), secondo umori e consapevolezze culturali di cui è intrisa, in fin dei conti, la cultura dell'umanesimo europeo, tanto che — per fare un esempio tra i molti possibili — nel Castello reale di Varsavia, nelle stanze affrescate al tempo del re Poniatowski, la galleria degli eroi della classicità raccoglie Scipione, Cesare, Traiano ed Annibale.*

*La funzione centripeta nei processi storici di un'area compresa tra due o tre continenti, svolta dall'Africa romana, si ripropone nel cuore del medioevo, quando si intenda quell'area come nodo rotante di movimenti a due forcelle, l'una rappresentata dall'espansione araba in Iberia e di qua dei Pirenei e l'altra dalle Crociate, dalla formazione dei principati franchi del Levante e persino dai viaggi di Marco Polo. Tornando ad occidente, sul finire del medioevo e nei secoli moderni si ripeterà quella tracimazione cartaginese di là delle colonne d'Ercole che — ben prima dell'assetto provinciale romano e dei commerci dal golfo della Guinea — familiarizzò i navigatori mediterranei con le culture africane: si trattò di nuovi peripli, si trattò infine di considerare la riviera atlantica del continente nero come la prima sponda di un nuovo mare di casa, tanto che — è storia tragica non troppo lontana — le Americhe divennero possesso europeo con il lavoro africano, e che i miti africani migrarono oltre l'Atlantico per fungere da modelli religiosi a Bahia, ad Haiti, in Virginia.*

*La funzione non episodica ma paradigmatica dell'Africa romana si manifesta nella ricerca storica anche attraverso i parametri desumibili dalle riflessioni sul poderoso accumulo di dati e materiali (soprattutto dell'età imperiale matura) e dalle loro classificazioni.*

*Si tratta del fiorire di documentazioni provenienti da lunghi periodi di pace (peraltro avvivati da scambi sempre più intensi con le aree centroafricane), da città e da distretti provveduti di tecnologie produttive sviluppate, da popolazioni profondamente acculturate da successivi processi di alfabetizzazione: proprio in questa direzione gli studi sull'Africa romana — come le grandi edizioni dei monumenti e dei corpora, curate soprattutto dalla cultura francese — sono paradigmatici di intensi cicli culturali, quando si rifletta alla doviziosa documentazione delle alterità riscontrabili epoca per epoca tra le campagne sempre tenacemente conservatrici, cioè «pagane», ed i ceti mercantili e dirigenti delle città, quando si pensi che nei primi tempi*

*del medioevo spetta a certi recessi dei territori africani conservare il latino e le fedi cristiane rispetto a nuove capitali ormai islamiche. E tra punico e romano, romano e vandalo o bizantino, e prima ancora tra mauro, numida e punico o romano, processi del genere si rivelano numerosi ed eloquenti. Va detto inoltre che molte sono le città e le fattorie romane o bizantine che non hanno trovato prosieguo nella rete poleografica araba ed islamica, spesso assai diversa, limitando così il fenomeno del reimpiego e consentendo invece i recuperi monumentali dei grandi scavi europei dell'Ottocento e del primo Novecento.*

*Da questo ombelico delle culture umane quale può definirsi il Mediterraneo, l'Africa romana recita quindi il ruolo di dispensiera di insegnamenti fondamentali, di modelli irrinunciabili per la storia civile, quando si considerino quali esempi di assetto dell'ambiente e di governo delle risorse si ricavano dallo studio della storia cartaginese e della storia romana. Carico quindi di molti significati è il grazie che gli studiosi rivolgono alle istituzioni che promuovono i Convegni sassaresi su «L'Africa romana», ed ai valorosi protagonisti dell'iniziativa: Attilio Mastino anzitutto, Sandro Schipani e Giovanni Brizzi. La loro impresa infatti non serve soltanto un tratto della storia antica ma fruga e si approfondisce in un pertugio — quasi un mundus che mena all'accumulo delle memorie nel sottoterra — aperto tra le ragioni di fondo della storia intera della civiltà: quella nella quale l'Africa romana — corònimo culturale importante — si delinea come versante essenziale del sapere e della formazione delle conoscenze.*

GIANCARLO SUSINI

V CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO SU  
«L'AFRICA ROMANA»

L'epigrafia e la storia delle province romane del Maghreb

Cagliari - Sassari, 11-13 dicembre 1987

*Calendario dei lavori*

**Venerdì 11 dicembre, ore 8,30:** Cagliari, cittadella dei musei:

- *Saluto* del prof. DUILIO CASULA, Magnifico Rettore dell'Università di Cagliari;
- *Saluto* della prof. GIOVANNA SOTGIU, Direttrice dell'Istituto di Archeologia, Antichità ed Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari;
- *Saluto* del prof. ATTILIO MASTINO, del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari;
- *Conferenza* del prof. RENÉ REBUFFAT, Direttore del *Groupe de recherche sur l'armée romaine et les provinces* del CNRS di Parigi, sul tema: *Les fermiers du désert*.
- *Saluto* del prof. FRANCO RESTAINO, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari.

Partenza per l'escursione: Museo Nazionale di Cagliari (dr. Gianni Ugas), anfiteatro romano di *Karales*, Grotta della vipera, Cagliari; tophet ed antiquarium di *Sulci*, S. Antioco; tempio del *Sardus Pater* ad Antas (dr. Raimondo Zucca). Arrivo a Sassari.

**Sabato 12 dicembre, ore 8,30:** Sassari, Aula Magna dell'Università:

- *Saluto* del prof. SANDRO SCHIPANI, del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari;
- *Saluto* del prof. GUIDO MELIS, Direttore del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari;
- *Introduzione* del prof. GIOVANNI BRIZZI, straordinario di Storia Romana nell'Università di Sassari.

*I<sup>a</sup> sessione* (Aspetti generali, istituzionali, storici).

Presiedono Pierre Salama e Sandro Schipani, che introducono il tema.

- GABRIEL SANDERS (Gent): *La nomenclatura nelle iscrizioni africane di carattere metrico: un angolo di incidenza socio-culturale*;
- MICHELE CATAUDELLA (Firenze): *Democrazia municipale in Africa nel basso impero?* (testo scritto);
- ANDRÉ CHASTAGNOL (Paris): *Sur le concilium provinciae Africae à la veille de l'invasion vandale*;
- JOHANNES IRMSCHER (Berlin): *Il viaggio di Wilamowitz in Libia*;
- CLARA GEBBIA (Palermo): *Ancora sulle 'rivolte' di Firmo e Gildone* (testo scritto);
- AZEDINE BESCHAOUCH (Tunis): *Forma aquaeductuum. A propos de deux aqueducts africains* (testo non pervenuto).

*II<sup>a</sup> sessione* (Nuovi rinvenimenti epigrafici).

- MARCEL LE GLAY (Paris): *A propos de quelques textes africains* (testo scritto);
- NAÏDÉ FERCHIOU (Tunis): *Trois nouvelles inscriptions de la Tunisie centrale* (testo riassunto da ATTILIO MASTINO);
- LIDIO GASPERINI (Roma): *Note di epigrafia lepcitana*;
- JOYCE REYNOLDS (Cambridge): *Nuove osservazioni su alcune iscrizioni dal limes della Cirenaica*;
- ZEINEB BEN ABDALLAH (Tunis): *La mention d'Oea dans une inscription de Gighthis* (Tunisie) (testo scritto).

Presiedono Paolo Fois e Fulvia Lo Schiavo.

- *Saluto* del prof. PAOLO FOIS, presidente della Commissione di Ateneo dell'Università degli Studi di Sassari;
- *Conferenza* del prof. Piero Meloni, ordinario di Storia Greca e Romana presso l'Università di Cagliari, che presenta due nuovi volumi: «*L'Africa Romana*», 4. *Atti del IV Convegno di studio (Sassari 1986)*, Sassari 1987 e *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino, intervento di scavo 1979-1980*, Sassari 1987.

**Sabato 12 dicembre**, ore 15: Sassari, Aula Magna dell'Università:

Presiedono Angela Donati e Robert Etienne.

*III<sup>a</sup> sessione (Storia militare).*

- JEAN-MARIE LASSÈRE (Montpellier): *Les Afri et l'armée romaine*;
- VANNI BELTRAMI (Chieti): *Ipotesi sulla spedizione di Giulio Materno nell'Agysimba regio alla fine del I secolo*;
- MASSIMO BAISTROCCHI (Mosca): *Penetrazione romana nel Sahara* (testo scritto);
- VITANTONIO SIRAGO (Bari): *Considerazioni sulla rivolta di Tacfarinas*.

Discussione sulle relazioni e sulle comunicazioni delle prime tre sessioni:

- sulla relazione Sanders: ROBERT ETIENNE (Paris);
- sulla comunicazione Chastagnol: TADEUSZ KOTULA (Wroclaw);
- sulla comunicazione Irmscher: ANDRÉ LARONDE (Paris);
- sulla comunicazione Reynolds: RENÉ REBUFFAT (Paris);
- sulla comunicazione Sirago: AZEDINE BESCHAOUCH (Tunis) e PIERRE SALAMA (Alger).

*IV<sup>a</sup> sessione (Economia e cultura materiale).*

- GIORGIO BEJOR (Pisa): *Dominus Julius, philosophi locus, pecuarii locus* (testo non pervenuto);
- ELIZABETH FENTRESS (Siena), PHILIP PERKINS (Londra): *Counting African Red Slip Ware*;
- MARCELLO GAGGIOTTI (Perugia): *Pavimenta poenica marmore Numidico constrata*;
- DARIO GIORGETTI (Bologna): *Aquam ad Saldas perducere: elementi tecnici dell'intervento di Nonio Dato* (testo non pervenuto);
- GABRIELE MARASCO (Viterbo): *Aspetti dell'economia cartaginese tra la seconda e la terza guerra punica*;
- MARIE HENRIETTE QUET (Nantes): *L'adolescent au zodiaque des mosaïques africaines* (testo non pervenuto);
- LUIGI TONDO (Firenze): *Un antico ritrovamento di monete presso Algeri*.

*V<sup>a</sup> sessione (Siti).*

- PAUL-ALBERT FÉVRIER (Aix-en-Provence): *Urbanisme et idéologie: le cas de Carthage*;

- PAUL M. MARTIN (Montpellier): *Reconstruire Carthage ? Un débat politique et idéologique à la fin de la république et au début du principat*;
- PHILIPPE LEVEAU (Aix-en-Provence): *Caesarea et la province romaine de Maurétanie* (testo non pervenuto);
- PIERRE SALAMA (Alger): *Vulnerabilité d'une capitale: Caesarea de Maurétanie*;
- MARIO LUNI (Urbino): *Il foro di Cirene tra il II ed il III secolo*.

*VI<sup>a</sup> sessione* (Prosopografia).

- ANDRÉ LARONDE (Paris): *Prêtresses d'Héra à Cyrène*;
- ANDREINA MAGIONCALDA (Genova): *A proposito di D. Veturius Macrinus, governatore della Tingitana*.

Discussione sulle relazioni e sulle comunicazioni delle sessioni IV-VI:

- sulla relazione Bejor: LIDIO GASPERINI (Roma), AZEDINE BESCHAOUCH (Tunis), JERZY KOLENDO (Varsavia), ROBERT ETIENNE (Paris), MARIE-HENRIETTE QUET (Nantes);
- sulla comunicazione Perkins-Fentress: MICHEL CHRISTOL (Paris), ROBERT ETIENNE (Paris);
- sulla comunicazione Gaggiotti: PIERO BARTOLONI (Roma);
- sulla comunicazione Giorgetti: RENÉ REBUFFAT (Paris);
- sulla comunicazione Tondo: JEAN-MARIE LASSÈRE (Montpellier) e PIERRE SALAMA (Alger).

**Domenica 13 dicembre**, ore 8,30: Sassari, Aula Magna dell'Università:

Presiedono Azedine Beschaouch e Rosario Soraci.

*VII<sup>a</sup> sessione* (Popolazioni non urbanizzate in Africa ed in Sardegna).

- GINETTE DI VITA EVRARD (Paris): *A propos de l'édit de Banasa: un appel à la prudence*;
- MICHEL CHRISTOL (Paris): *Rome et les tribus indigènes en Maurétanie Tingitane*;
- TADEUSZ KOTULA (Wroclaw): *Modicam terram habes, id est villam. Sur la notion de villa chez Saint Augustin*;
- PIERO BARTOLONI (Roma): *Aspetti protostorici di epoca tardopunica e romana nel Nord Africa ed in Sardegna*;

- RAIMONDO ZUCCA (Cagliari): *Le civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa.*

*VIII<sup>a</sup> sessione* (Rapporti con le province non africane).

- JERZY KOLENDO (Varsavia): *Un chevalier de Cirta, primus pilus de la legio I Italica dans une inscription de Novae (Mésie inférieure);*
- EUGENIA EQUINI SCHNEIDER (Roma): *Palmireni in Africa: Calceus Herculis;*
- GIACOMO MANGANARO (Catania): *I Libyes e la Sicilia* (testo non pervenuto);
- JEAN-PAUL REY COQUAIS (Djion): *Sur une comparaison du clergé phénicien et du clergé 'africain';*
- DIMITRIOS SAMSARIS (Jannina): *Relations entre les provinces romaines de l'Afrique et de la Balkanique;*
- LETIZIA PANI ERMINI (Cagliari): *La Sardegna nel passaggio dall'antichità al medioevo;*
- ANNA MARIA GIUNTELLA (Chieti): *Usò primario ed uso secondario dei contenitori da trasporto tra tardoantico ed altomedioevo in Sardegna* (testo non pervenuto);
- MARIA ANTONIETTA MONGIU (Cagliari): *Le tecniche edilizie in Sardegna tra il periodo romano e l'altomedioevo: tipologia* (testo non pervenuto);
- GIUSEPPE NIEDDU (Cagliari): *La tipologia delle terme romane in Sardegna: raffronti con l'Africa;*
- MARIA CHIARA SATTÀ (Sassari): *Giave (Sassari). Riutilizzazione romana di un insediamento nuragico* (testo non pervenuto);
- GIOVANNI TORE, ALFONSO STIGLITZ, MASSIMO DADEA (Cagliari): *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Oristanese, II, 1980-87* (testo scritto).

Discussione sulle relazioni e sulle comunicazioni delle sessioni VII-VIII:

- Sulle relazioni Di Vita Evrard-Christol: MAURICE LENOIR (Roma), RENÉ REBUFFAT (Paris);
- sulla comunicazione Kotula: ANDRÉ CHASTAGNOL (Paris);
- sulla comunicazione Kolendo: MICHEL CHRISTOL (Paris), AZEDINE BESCHAOUCH (Tunis);
- sulla comunicazione Equini Schneider: JEAN-PAUL REY COQUAIS (Djion);
- sulla comunicazione Nieddu: RENÉ REBUFFAT (Paris).

A conclusione dei lavori, il prof. Pasquale Brandis, preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari ha rivolto un breve cenno di saluto ai convegnisti.

Le conclusioni scientifiche sono state tratte dal prof. Giancarlo Susini (Bologna). È seguito un saluto del prof. Sandro Schipani (Sassari).

Il quinto Convegno di studi su «L'Africa Romana», che si è svolto con il patrocinio dell'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine (AIEGL), ha ottenuto finanziamenti dall'Università degli Studi di Sassari, dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma della Sardegna e dal Banco di Sardegna.

Al Convegno sono pervenuti numerosi messaggi di adesione: tra gli altri quelli dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi, del Centro B. Borghesi di Bologna, del Centre «L'Année épigraphique - Fonds Pflaum» di Parigi, del Groupe de recherche sur l'armée romaine et les provinces di Parigi, dell'Institut National d'Archéologie et d'Art di Tunisi, dell'Istituto Italo-Africano di Roma.

Sono pervenuti messaggi di adesione da parte dell'on.le Felice Contù, sottosegretario di stato al Tesoro; dell'on.le Emanuele Sanna, presidente del Consiglio Regionale della Sardegna; dell'on.le Fausto Fadda, assessore regionale alla Pubblica Istruzione; dei deputati al Parlamento on.li Nino Carrus e Gianuario Carta, oltre che della Soprintendente ai Beni A.A.A.S. per le province di Cagliari ed Oristano dr. Francesca Segni Pulvirenti.

Hanno inoltre aderito al convegno, con messaggi scritti, i proff. Amarmra Aicha (Alger), Aomar Akerraz (Rabat), Adelina Arnaldi (Roma), Lidiano Bacchielli (Chieti), Angela Franca Bellezza (Genova), Anthony R. Birley (Manchester), Livia Bivona (Palermo), Salvatore Calderone (Messina), Marcella Chelotti (Bari), Mireille Corbier (Parigi), Nicola Criniti (Parma), Jehan Desanges (Parigi), Paolo Desideri (Firenze), Monique Dondin Payre (Parigi), Noël Duval (Parigi), Werner Eck (Köln), M'hamed Fantar (Tunis), Alessandra Gara (Pavia), Giovanni Geraci (Bologna), Andrea Giardina (Roma), Serge Lancel (Parigi), Jean Leclant (Parigi), Yann Le Bohec (Grenoble), Claude Lepelley (Parigi), Ahmed M'charek (Tunis), Giovanni Mennella (Salerno), Silvio Panciera (Roma), Rosella Pera (Genova), Maria Federica Petraccia (Roma), Nadia Petrucci (Roma), Gilbert-Charles Picard (Parigi), Fernando Rebecchi (Ferrara), Bernard Remy (Istanbul), Jean-Marie Robles (Brignoles), Luigi Santi Amantini (Genova), Franco Sartori (Padova), Abdelhadi Tazi (Rabat), Domenico Vera (Parma), Françoise Villedieu (Lyon).

Il Convegno è stato curato, per la parte organizzativa, dal dott. Franco Garau, assistito dal rag. Giovanni Conconi, da Pina Noli, da Caterina Petretto e dai laureandi di Storia Romana e di Archeologia delle province romane della Facoltà di Magistero di Sassari.



## Elenco dei partecipanti

- Clorinda Amante Simoni, Università di Pisa;
- Alberto Andreoli, Ferrara;
- Simonetta Angiolillo, Istituto di Antichità, Archeologia ed Arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Cagliari;
- Giuseppe Atzori, Oristano;
- Piero Bartoloni, Istituto per la civiltà fenicio-punica del CNR, Roma;
- Giorgio Bejor, Dipartimento di Scienze Archeologiche, Università di Pisa;
- Vanni Beltrami, Istituto italo-africano, Roma;
- Azedine Beschouch, direttore della Bibliothèque nationale, Tunis;
- Maria Bollini, Istituto di discipline storico-geografiche, Facoltà di Magistero, Ferrara;
- Marcella Bonello Lai, Istituto di Storia Antica, Università di Cagliari;
- Antonietta Boninu, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Pasquale Brandis, preside della Facoltà di Magistero, Università, Sassari;
- Giovanni Brizzi, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Ada Calbi, Dipartimento di Storia, Università di Bologna;
- Alessandro Campus, Sassari;
- Roberto Caprara, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Duilio Casula, Rettore dell'Università di Cagliari;
- Enzo Catani, Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte e greca e romana, Facoltà di Lettere e Filosofia, Macerata;
- Francesca Cenerini, Dipartimento di Storia, Università di Bologna;
- Rodolfo Cermelli, Sindaco di Porto Torres;
- André Chastagnol, Ecole Pratique des Hautes Etudes, IV section, Sciences Historiques et Philologiques, Paris;
- Michel Christol, Centre de recherches d'histoire de l'antiquité, Université de Paris I, Panthéon-Sorbonne, Paris;
- Ercole Contu, Istituto di Antichità, Arte e Discipline etno-demologiche, Facoltà di Magistero, Sassari;
- Massimo Dadea, Cagliari;

- Luisa D'Arienzo, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari;
- Sebastiano Demurtas, Soprintendenza archeologica di Cagliari ed Oristano;
- Pina Derudas, Sassari;
- Ignazio Didu, Istituto di Storia Antica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Cagliari;
- Ginette Di Vita Evrard, Centre de recherches sur l'armée romaine et les provinces, CNRS, Paris;
- Angela Donati, Dipartimento di Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna;
- Febronia Elia, Facoltà di Magistero, Catania;
- Eugenia Equini Schneider, Dipartimento scienze storiche, archeologiche, antropologiche dell'antichità, Università «La Sapienza», Roma;
- Robert Etienne, Università Bordeaux III, Talence;
- Maria Floriani Squarciapino, Associazione internazionale di Archeologia Classica, Roma;
- Marcello Gaggiotti, Istituto di Archeologia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Perugia;
- Francesca Galli, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Mauro Gargiulo, Sassari
- Lidio Gasperini, Dipartimento di Storia, Seconda Università di Roma;
- Clara Gebbia, Istituto di Storia, Facoltà di Magistero, Palermo;
- Dario Giorgetti, Dipartimento di Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna;
- Anna Maria Giuntella, Università di Chieti;
- Johannes Irmscher, Berlin;
- Salvatore Isgrò, Arcivescovo di Sassari;
- Jerzy Kolendo, Istituto di Archeologia, Università, Varsavia;
- Tadeusz Kotula, Istituto di Storia, Università, Wroclaw;
- André Laronde, Institut d'Histoire, Université de Paris-Sorbonne, Paris IV; direttore del Centre de recherches sur la Libye antique, Paris;
- Jean-Marie Lassère, Montpellier;
- Maurice Lenoir, Ecole Française de Rome;
- Domenica Lissia, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Fulvia Lo Schiavo, soprintendente archeologo per le province di Sassari e Nuoro;
- Mario Luni, Università di Urbino;

- Marcello Madau, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Andreina Magioncalda, Istituto di Diritto Romano, Facoltà di Giurisprudenza, Genova;
- Giuseppina Manca Di Mores, Sassari;
- Antonio Giuseppe Manconi, Porto Torres;
- Gabriele Marasco, Facoltà di Lingue, Viterbo;
- Paul M. Martin, Université P. Valéry, Montpellier III, Montpellier;
- Luisa Anna Marras, Soprintendenza archeologica di Cagliari ed Oristano;
- Attilio Mastino, Dipartimento di Storia, Facoltà di Magistero, Sassari;
- Guido Melis, direttore del Dipartimento di Storia, Facoltà di Giurisprudenza, Sassari;
- Piero Meloni, direttore Istituto di Storia Antica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Cagliari;
- Pietro Meloni, Vescovo di Tempio;
- Maria Antonietta Mongiu, Soprintendenza archeologica di Cagliari ed Oristano;
- Alberto Moravetti, Istituto di Antichità, Arte e Discipline etno-demologiche, Facoltà di Magistero, Sassari;
- Vico Mossa, Sassari;
- Giuseppe Nieddu, Soprintendenza archeologica di Cagliari ed Oristano;
- Gianfranco Paci, Università di Trento;
- Paola Pala, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Letizia Pani Ermini, Istituto di Antichità, Archeologia ed Arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Cagliari;
- Philip Perkins, Londra;
- Gabriella Poma, Dipartimento di Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna;
- Franco Porrà, Istituto di Scienze Storiche, Facoltà di Magistero, Cagliari;
- Daniela Pupillo Grazi, Istituto di discipline storico-geografiche, Facoltà di Magistero, Ferrara;
- Marie Henriette Quet, Faculté des Lettres, Université, Nantes;
- René Rebuffat, Ecole Normale Supérieure, Paris;
- Franco Restaino, Preside della Facoltà di Lettere, Cagliari;
- Jean-Paul Rey-Coquais, Faculté des Sciences Humaines, Université de Bourgogne, Dijon;
- Joyce Reynolds, Cambridge;
- Daniela Rovina, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;

- Marina Saba, Dipartimento di Storia, Facoltà di Magistero, Sassari;
- Pierre Salama, Alger;
- Donatella Salvi, Soprintendenza archeologica, Cagliari ed Oristano;
- Dimitrios Samsaris, Università, Jannina;
- Gabriel Sanders, Gent;
- Franco Satta, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Maria Chiara Satta, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Sandro Schipani, Facoltà di Giurisprudenza, Seconda Università di Roma; Facoltà di Magistero, Sassari;
- Vitantonio Sirago, direttore dell'Istituto di Scienze Storico-Politiche, Facoltà di Magistero, Bari;
- Rosario Soraci, Facoltà di Magistero, Catania;
- Giovanna Sotgiu, direttore Istituto Antichità, Archeologia ed Arte, Facoltà di Lettere, Cagliari;
- Grete Stefani, Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano;
- Alfonso Stiglitz, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro;
- Giancarlo Susini, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna;
- Peppina Tanda, Istituto di Antichità, Arte e Discipline etno-demologiche, Facoltà di Magistero, Sassari;
- Luigi Tondo, Soprintendenza archeologica dell'Etruria, Firenze;
- Giovanni Tore, Istituto di Antichità, Archeologia e Arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Cagliari;
- Raimondo Turtas, Dipartimento di Storia, Facoltà di Magistero, Sassari;
- Giovanni Ugas, Soprintendenza archeologica di Cagliari ed Oristano;
- Cinzia Vismara, Istituto di Antichità, Arte e Discipline etno-demologiche, Facoltà di Magistero, Sassari;
- Raimondo Zucca, Soprintendenza archeologica di Cagliari ed Oristano;
- Sonia Zupancic, Trieste.

Saluto del Prof. Duilio Casula,  
 Rettore dell'Università degli Studi di Cagliari

Consentitemi due parole soltanto per portare a tutti i presenti ed in particolare agli illustri ospiti il saluto più cordiale del nostro Ateneo.

La presenza del Rettore a questo Convegno dedicato a «L'Africa Romana» vuole essere una dimostrazione dell'attenzione con la quale l'Università degli Studi di Cagliari segue l'attività scientifica dei nostri docenti.

Un ringraziamento particolare desidero rivolgere a tutti i relatori ed agli studiosi italiani e stranieri per il loro autorevole e prezioso contributo.

Non ho certamente la veste per illustrare, come dovuto, l'importanza di questo Convegno che, come ricordava la prof.ssa Giovanna Sotgiu, è il quinto, dedicato a «L'Africa Romana», che si tiene per iniziativa del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari. Mi piace anche sottolineare come l'iniziativa risalga proprio al prof. Attilio Mastino, di origini accademiche cagliaritano.

La serie degli interventi, come è possibile rilevare dal programma, è estremamente interessante; così come mi pare estremamente interessante una serie di accenni che possono essere fatti a luoghi storici della Sardegna antica.

Non mi resta che congratularmi vivamente ancora con gli organizzatori del Convegno, in particolare coi colleghi Brizzi, Mastino e Schipani e augurare a tutti un proficuo lavoro ed un successo della manifestazione pari alle quattro che l'hanno preceduta. Auguro anche a tutti un lieto soggiorno nella nostra Isola, che certamente saprà essere accogliente ed ospitale: il tempo si presenta abbastanza clemente e questo naturalmente aumenterà l'interesse per l'escursione prevista per oggi, alla quale parteciperanno tanti illustri ospiti.

Saluto della Prof. Giovanna Sotgiu,  
Direttore dell'Istituto di Archeologia, Antichità ed Arte  
dell'Università di Cagliari

È con gioia e soddisfazione che accolgo oggi in questo istituto i partecipanti al quinto convegno internazionale di studi sull'Africa romana. Il convegno, nato a Sassari nel 1983 e continuato fino ad oggi, ha avuto inizio, come tutti sanno, per l'iniziativa e l'interessamento di Attilio Mastino, che durante la fine degli anni sessanta ancora studente e in seguito, lavorando al mio fianco in questa Università, ha visto nascere il suo interesse per l'Africa seguendo come mio collaboratore le tesi di laurea dei miei allievi, tesi che avevano come argomento la storia delle città africane in epoca romana attraverso lo studio delle epigrafi.

I rapporti tra Sardegna e Africa sono stati continui nel corso dei secoli e sono intensi ancora oggi, in particolare nel campo dei nostri studi, come dimostra del resto, chiaramente, questo convegno, e come dimostrano ancora i rapporti di questo istituto con l'INAA (Institut National d'Archéologie et d'Art) tunisino.

Mi fa piacere ricordare a questo proposito il viaggio di nostri professori e studenti in Tunisia, seguiti e indirizzati nella realizzazione di precisi programmi dal prof. Mhamed Fantar, e il seminario tenuto proprio in quest'aula un paio d'anni fa da un gruppo di studiosi dell'INAA guidati da madame Mounira Rihai su *Attività di ricerca e di tutela del patrimonio archeologico e storico-artistico della Tunisia* di cui usciranno presto gli atti.

Rinnovo ancora il mio benvenuto con l'augurio che il soggiorno nella nostra Isola sia piacevole e proficuo per tutti.

## Saluto del Prof. Attilio Mastino

Rettore Magnifico, signor Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, signor Direttore dell'Istituto di Archeologia, Antichità ed Arte, è motivo di grande soddisfazione per me portare a Cagliari assieme al collega Giovanni Brizzi (che credo si trovi tra il pubblico) il saluto dell'Università degli Studi di Sassari, del Magnifico Rettore prof. Antonio Milella, del Preside della Facoltà di Magistero prof. Pasquale Brandis, del Direttore del Dipartimento di Storia prof. Guido Melis, con il cordiale ringraziamento a tutti gli illustri studiosi partecipanti ed all'Università di Cagliari che ci ospita, presso questo Istituto di Archeologia, Antichità ed Arte.

Quando cominciammo cinque anni fa la serie dei convegni dedicati a «L'Africa romana» non pensavamo certo che la nostra iniziativa fosse destinata ad assumere un così vasto successo ed una così ampia risonanza in campo internazionale.

Ci richiamavamo allora, come scrivemmo sulla copertina del primo volume degli Atti, all'interesse ed alla curiosità che avevano suscitato in noi le ricerche che studiosi e laureandi cagliaritari avevano svolto su tematiche nord-africane e provinciali in genere.

Proseguimmo lungo un percorso sul quale si erano già avviati il prof. Piero Meloni, la prof. Giovanna Sotgiu e la loro scuola di storici e di epigrafisti. A distanza di cinque anni è soprattutto a loro che abbiamo voluto rendere omaggio iniziando qui a Cagliari questo Convegno che vede i due atenei isolani ugualmente mobilitati e partecipi.

Ringrazio inoltre l'Assessore Regionale alla Pubblica Istruzione on.le Fausto Fadda, il Soprintendente archeologo dott. Vincenzo Santoni, la Soprintendente ai beni ambientali dott. Francesca Pulvirenti Segni, il Presidente del Banco di Sardegna dott. Angelo Solinas.

I lavori proseguiranno con una conferenza del prof. René Rebuffat, direttore del *Centre de recherche sur l'armée romaine et les provinces* di Parigi, che parlerà su *Les fermiers du désert*. Seguirà la visita al Museo Nazionale di Cagliari (che sarà presentato dal dott. Giovanni Ugas) ed all'anfiteatro romano, che sarà raggiunto a piedi. Chi lo desidera può visitare l'Istituto di Archeologia, Antichità ed Arte, che ci ospita. Grazie.

Saluto del Prof. Franco Restaino,  
Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia

In conclusione desidero formulare a tutti i convegnisti un cordiale augurio di buon lavoro. Ritengo opportuno inoltre aggiungere una breve considerazione: intanto, richiamare il compiacimento della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari per il fatto che un nostro collega, il prof. Attilio Mastino, che proviene dalla nostra Facoltà, abbia avuto la competenza e la passione di tradurre i suoi studi e interessi specialistici anche in iniziative concrete con risultati di grande rilevanza ed importanza scientifica.

Quella che formulo ora non è una proposta ma un augurio: che il prossimo convegno preveda a Cagliari non solo una breve tappa, ma con uno spirito di collaborazione forse maggiore di quello che c'è stato in passato tra Cagliari e Sassari, si possa svolgere per intero o in buona parte qui da noi. La nostra Facoltà possiede competenze specifiche storiche, archeologiche, epigrafiche, filologiche sul periodo romano. Il prossimo convegno può forse essere studiato in modo da prevedere un più ampio soggiorno a Cagliari. E ciò sarebbe il segno di collaborazione e di apertura da parte di entrambe le Facoltà e naturalmente da parte degli studiosi che in entrambe le Facoltà lavorano su queste tematiche.

La giornata che aspetta oggi i convegnisti è piuttosto intensa, con una escursione che non sarà limitata a Cagliari ma coinvolgerà altre aree della Sardegna, per cui è opportuno concludere questa fase ripetendo l'augurio cordiale di buon lavoro a tutti i convegnisti.



Saluto del Prof. Guido Melis,  
Direttore del Dipartimento di Storia

Autorità, Signore, Signori,

è con particolare piacere e — se permettete — anche con soddisfazione e con orgoglio che porto al convegno, agli studiosi ospiti e a tutti i presenti, il benvenuto del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari.

Il convegno internazionale sull'Africa romana — quest'anno per la prima volta con il patrocinio dell'Associazione Internazionale d'Epigrafia greca e latina, il cui segretario, prof. Marcel Le Glay, è stato un pioniere di queste nostre iniziative — giunge alla sua quinta edizione ed è, già questo, un non piccolo segnale di salute. Chi conosce le difficoltà strutturali nelle quali versa la ricerca scientifica, specie in aree periferiche rispetto al grande circuito della cultura internazionale, può apprezzare pienamente il valore di questa, lasciatemi dire, eccezionale continuità di sforzi e di risultati. Cinque convegni — non lo dico io, ma il nome stesso dei prestigiosi studiosi che vi hanno partecipato, rappresentanti la ricerca scientifica internazionale più accreditata — cinque convegni di grande rilievo culturale, seguiti dalla puntuale pubblicazione in volume degli atti. Appuntamenti ormai diventati consueti nell'agenda degli specialisti di questo filone di studi. Convegni non rituali, non meramente accademici, come dimostra il loro svolgimento: ma vere occasioni di libero confronto, momenti di approfondimento scientifico, di reciproca informazione su studi e ricerche che negli ultimi cinque anni hanno conosciuto importanti sviluppi; occasioni — io credo (e non è un elemento secondario) — anche di conoscenza personale, di rapporto umano tra ricercatori dei diversi Paesi. Convegni, infine che hanno contribuito a creare a loro volta ulteriori articolazioni organizzative della ricerca, se è vero che il nostro Ateneo intende impegnarsi nella costituzione di una Scuola diretta a fini speciali che dovrebbe specializzare giovani laureati sulle tematiche della Storia e dell'Archeologia delle province romane.

Che questi incontri possano svolgersi in Sardegna, e in particolare nell'Università di Sassari, ci sembra un fatto di non trascurabile importanza. Si realizza qui, per merito soprattutto dei colleghi storici romani, un esperimento di organizzazione della cultura che ci pare valido anche per altri settori della ricerca: muovendo da un dato storico come la centralità mediterranea della Sardegna romana, guardando alla vitalità delle ricerche sul Mediterraneo romano, si propone in realtà una rilettura non solo dell'Africa ro-

mana ma dei rapporti tra centro e periferia in un'epoca storica determinata, offrendo su questo terreno materiali, stimoli metodologici, spunti interpretativi che non possono non interessare in genere tutta la ricerca storica sulla Sardegna, anche per quanto riguarda età successive.

Vorrei aggiungere che il nostro Dipartimento guarda con grande interesse a questi appuntamenti di fine anno, non solo per il prestigio che ne deriva a tutto l'Ateneo sassarese, ma anche perché vi individua un decisivo contributo a quella riflessione più generale sui rapporti centro-periferia e sul ruolo in essi della Sardegna che costituisce sin dall'inizio uno dei filoni privilegiati della ricerca che noi tutti, romanisti, medievisti, modernisti o contemporaneisti, abbiamo individuato qui a Sassari, nel nostro Dipartimento, come terreno di una comune verifica.

I Dipartimenti hanno avuto nell'ordinamento universitario italiano vita non facile. Si sono dovuti muovere in via sperimentale, nelle insidie di un quadro normativo spesso volutamente ambiguo, minacciati nella loro autonomia scientifica e nella loro stessa capacità di programmare la ricerca dalla persistenza di un contesto generale ancora troppo condizionato da vecchie logiche e da antichi condizionamenti. Su un punto, però, credo si possa ritenere pienamente valida l'esperienza dipartimentale: quando i dipartimenti sono in grado di promuovere iniziative del respiro scientifico di questi nostri convegni sull'Africa romana significa che essi hanno, per così dire, superata la prova, e possono a buon diritto proporsi come istituzioni universitarie protagoniste della ricerca nel suo significato più proprio.

Non vorrei tuttavia dare l'impressione di arrogarmi meriti che, come direttore del Dipartimento di Storia, certamente non ho. Iniziative di questa portata, di questa continuità, di queste dimensioni organizzative e di questa ambizione scientifica non potrebbero esistere senza che qualcuno, con passione, competenza e sacrificio personale, se ne facesse direttamente promotore. Il mestiere del professore universitario, almeno in Italia, non è solo quello di chi fa ricerca. Spesso costringe a misurarsi con impegnativi compiti organizzativi; talvolta obbliga a trovare personalmente i mezzi finanziari per la ricerca; quasi sempre esige doti di professionalità manageriale non comuni e un positivo pragmatismo da imprenditore della cultura.

Desidero ringraziare a questo proposito i colleghi Giovanni Brizzi, Sandro Schipani, Cinzia Vismara e quanti, non ultimo il personale non docente del Dipartimento di Storia, hanno reso possibile anche quest'anno la buona riuscita del nostro convegno. Ma, soprattutto, credo sia doveroso ringraziare l'amico e collega Attilio Mastino, che al convegno sull'Africa romana lavora in pratica tutto l'anno e ad esso dedica, da cinque anni a questa parte, le sue energie e la sua intelligenza. Se possiamo oggi tracciare questo bilancio positivo, è in gran parte per merito suo.

Dopo la giornata di ieri, che si è svolta a Cagliari ed ha avuto al centro la conferenza del prof. Rebuffat, sentiremo oggi l'introduzione del collega e amico Giovanni Brizzi; quindi i nostri lavori saranno articolati in sei sessioni: la prima, sugli aspetti generali, istituzionali e storici; la seconda sui nuovi rinvenimenti epigrafici; la terza sulla storia militare; e, questo pomeriggio, la quarta sessione sull'economia e la cultura materiale; la quinta, sui siti; la sesta sulla prosopografia. Domani, con inizio alle 8,30 avremo la settima sessione, sulle popolazioni urbanizzate in Africa e in Sardegna; e l'ottava sui rapporti con le province non africane.

L'intervento del prof. Giancarlo Susini, un altro amico che ha da sempre contribuito al successo di questa iniziativa sassarese, concluderà il nostro convegno.

Non mi resta che ricordare ancora che alle ore 12 di oggi, in questa Aula Magna, il prof. Piero Meloni presenterà il volume *La necropoli meridionale di Turris Libisonis (scavi 1979-80)*, pubblicato nei quaderni della Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro, oltre che gli atti del convegno 1986 su «*L'Africa Romana*»; e, infine, ringraziare ancora tutti i relatori e quanti hanno voluto con la loro presenza onorare il nostro convegno. Grazie e buon lavoro.

Saluto del Prof. Paolo Fois,  
Presidente della Commissione di Ateneo dell'Università di Sassari

Sono almeno due le ragioni che mi spingono a prendere la parola per un intervento un po' improvvisato a questo convegno su «L'Africa romana».

La prima ragione attiene alla mia specializzazione di internazionalista e di studioso attento ai problemi del Mediterraneo. In altra sede e con diverso taglio mi sono occupato più volte dei problemi del Mediterraneo: tutte quelle iniziative che mettono in luce la funzione, il ruolo della Sardegna vista come ponte, come cerniera tra i paesi della riva Nord e di quella Sud del Mediterraneo, mi vedono presente a sostenerle con entusiasmo. Se poi, talvolta, il ricorso a questa immagine di ponte e di cerniera non è del tutto giustificata, lo stesso non può dirsi nel caso di questo nostro convegno: l'idea di organizzare un incontro dedicato al tema dell'Africa romana in Sardegna permette infatti di cogliere felicemente, da un particolare punto di vista, il ruolo svolto dalla nostra Isola. Posta al centro del Mediterraneo, non è da oggi che la Sardegna unisce, per così dire, le due sponde di questo mare. Il tema del convegno vuole porre in risalto questo concetto: le finalità, i contenuti, i suoi stessi protagonisti, con una partecipazione estesa all'insieme dei paesi del Mediterraneo, stanno ad attestare quale sia il ruolo che la Sardegna svolge, ha svolto e intende continuare a svolgere.

La seconda ragione per cui prendo volentieri la parola si collega alla mia funzione di presidente della Commissione di Ateneo dell'Università di Sassari, un organismo recentemente creato con lo specifico compito di seguire da vicino i problemi della riforma universitaria nella prospettiva di una legislazione destinata a sviluppare l'autonomia delle singole sedi universitarie. Più autonomia e più responsabilità, con il rischio che le piccole Università, abbandonate per così dire a se stesse, si trovino a non poter concorrere con Atenei di maggiori proporzioni, capaci di disporre di consistenti apporti anche sul piano finanziario da parte di enti pubblici e di privati cittadini.

Questo convegno, organizzato in un momento in cui vengono dibattuti i problemi di una riforma universitaria in fase di definizione, è una prova della vitalità delle due università della Sardegna. Ed in effetti il convegno, sia per le sedi in cui si è svolto, — prima a Cagliari e poi a Sassari —, sia per la partecipazione dei docenti di entrambe le Università, attesta l'esistenza di un rapporto particolarmente stretto tra i docenti e le due Università nel loro insieme, nella consapevolezza del fatto che, di fronte ai problemi suindicati, è

indispensabile per gli Atenei sardi collegarsi in modo assai più intenso e continuo di quanto abbiano fatto finora.

Un simile collegamento non si esaurisce nell'organizzazione di sia pur interessanti convegni, ma si concreta altresì nella produzione di studi, di documenti, di ricerca scientifica. Significativo a tale riguardo si rivela il fatto che questo convegno sia anche un'occasione per presentare il volume contenente gli atti del convegno dello scorso anno. La circostanza che in appena un anno si sia giunti alla pubblicazione degli atti attesta l'efficienza dell'organizzazione, ma anche una serietà e continuità nella ricerca scientifica, che ha portato ad una serie di contributi di altissimo livello da parte dei docenti delle due Università di Cagliari e di Sassari.

Come presidente della Commissione di Ateneo, e sicuro di interpretare i sentimenti del Magnifico Rettore prof. Antonio Milella, mi è gradito porgerle il saluto e l'augurio dell'Università di Sassari per il successo del convegno, sicuro che anche da questo verranno pregevoli contributi, destinati ad essere presentati, com'è ormai consuetudine, in occasione del convegno del prossimo anno.

Giovanni Brizzi

## Introduzione

Autorità, colleghi, studenti, signore e signori,

consentitemi, vi prego, di parafrasare qui, riferendola senza alcun intento dissacratorio al tema del nostro convegno, un'espressione che ad Annibale — sommo protagonista, del resto, di una storia africana che è anche la nostra — ebbe a dedicare, in apertura di un saggio giustamente famoso, Jérôme Carcopino (*Profils de conquérants*, Paris 1961). Negli ultimi tempi l'Africa è stata — come Annibale, appunto — «toujours à la mode»; e questa tendenza sembra essersi accentuata particolarmente nell'anno che sta per finire. Forse nel solco delle celebrazioni memorabili che l'Institut d'Archéologie et d'Art di Tunisi ha riservato, per il 1986, al ventottesimo centenario della fondazione di Cartagine, il 1987 si avvia a costituire, per gli studiosi della realtà che le culture antiche identificarono con il nome di *Africa*, un tournant memorabile ed un riferimento obbligato, come anno di bilancio e messa a punto globale nei diversi settori della ricerca. A questo risultato hanno concorso alcuni importanti convegni internazionali, i cui atti offriranno agli specialisti, con la pubblicazione di abbondante materiale inedito, sia una serie di stimoli preziosi alla riflessione critica; sia, ad un tempo, il quadro completo degli studi ed una proiezione attendibile delle tendenze future. A sviscerare ogni aspetto (archeologico, epigrafico, storico, religioso) di una cultura di Cartagine e dell'Africa fenicio-punica puntualmente confrontata con il più vasto ambito mediterraneo sono state dedicate molte tra le relazioni del II Congresso Internazionale di studi fenici e punici (9-14 novembre 1987), organizzato dall'omologo istituto del C.N.R.; Congresso che avrà una sorta di naturale appendice nella grande mostra sui Fenici prevista per la primavera del 1988 nella sede di Palazzo Grassi, a Venezia. All'attività delle missioni archeologiche italiane in Libia ha dedicato un Convegno, sul finire di novembre, l'Accademia Nazionale dei Lincei; e infine le giornate di studio su «L'Afrique dans l'Occident romain», testé conclusesi (Roma, 3-5 dicembre 1987), hanno individuato due filoni principali di indagine: genesi, sviluppo, concezioni spaziali della città africana; e rapporti tra queste provincie e l'occidente romano. Il nostro ormai abituale incontro rappresenta quindi, in certo modo, l'ultima testimonianza resa ad uno degli interessi divenuti ormai dominanti nel campo dell'antichistica.

Nel corso di questi convegni una larga serie di interventi ha evidenziato ancora una volta la fittissima trama di rapporti che collegano il litorale africano alle altre sponde del Mediterraneo, mentre alla centralità della Sardegna all'interno di questo reticolo fino dalla fase punica ha dedicato parole illuminanti anche di recente uno studioso del calibro di Sabatino Moscati; sicché, chiamandomi ancora una volta al gradito compito di aprire il nostro Convegno, la benevolenza degli amici Mastino e Schipani mi obbliga davvero, in questa occasione, a portare per così dire vasi a Samo. Mi pare, nondimeno, che qualche ulteriore riflessione si possa forse tentare, in merito soprattutto a quella vocazione mediterranea dell'Africa nordoccidentale cui ebbi ad accennare in più circostanze passate.

Come è stato argutamente osservato da un insigne geografo, il continente africano ha rappresentato in ogni tempo una noce dal mallo assai difficile a rompersi. Soltanto con il 1788 e con la costituzione dell'African Association — una società che sotto il fine ufficiale di promuovere la conoscenza geografica dell'Africa celava lo scopo, neppur troppo recondito, di favorirvi lo sviluppo del commercio e di rafforzarvi determinate influenze politiche — se ne è cominciata un'esplorazione veramente sistematica. Prima di questa data, infatti, gli ostacoli frapposti dalla natura — la vastissima distesa desertica, ad esempio, che ne borda la parte settentrionale; o le piatte ed infeconde regioni costiere, solo raramente interrotte dal corso di fiumi navigabili verso l'interno — erano apparsi a lungo difficili da valicare. Per di più le attrattive che il continente poteva offrire all'iniziativa europea erano sembrate in un primo tempo assai scarse, sicché era mancato ogni reale incentivo ad una penetrazione ritenuta impossibile o almeno assai rischiosa. Piuttosto che come potenziale area di sfruttamento l'Africa venne dunque vista come terra lungo la quale disporre gli scali verso l'Oriente o come ostacolo da aggirare sulla rotta per l'Oceano Indiano; neppure la scoperta quattrocentesca della via verso le Indie portò pertanto ad un reale progresso nella conoscenza.

Tale atteggiamento è ancor più evidente per tutta l'età antica. In uno studio reputato a ragione ormai classico, Jehan Desanges rileva come «l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique a été très inégalement partagée entre l'extrême occident et l'extrême orient du continent, sa façade atlantique et sa façade érythro-indienne...». Persino la cartografia, ad evidenziare «cette dissymétrie de la connaissance», rappresenta il continente africano nella forma schematica di un triangolo rettangolo o di un trapezio irregolare. Il fatto stesso che l'ipotenusa del triangolo o, rispettivamente, la base maggiore del trapezio siano non orizzontali, ma inclinate verso sud-est fa dell'una o dell'altra linea esclusivamente «une base illusoire sur les confins de l'inconnu» per gli antichi, i quali non hanno voluto rinunciare «à résoudre le déséquilibre de leur expérience aux deux extrémités du continent africain dans une représentation globale». Si tratta «à la fois d'une disparité

dans l'ampleur des explorations et la précision des connaissances et d'une inégalité évidente dans l'importance des intérêts économiques» (J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma 1978, pp. 381-383). Lungo la sponda orientale del continente un vettore fondamentale è rappresentato naturalmente dal corso del Nilo, navigabile fino alle paludi vegetali del Nilo Bianco, all'altezza di Bahr el-Ghazal. I sovrani dell'Egitto sono indotti a risalirlo dapprima dall'interesse per la Nubia (bimillennaria è la tradizione dei rapporti tra questa terra e l'Egitto: cfr. W.B. EMERY, *Egypt in Nubia*, London 1965); poi, nell'età tolemaica, dalla speranza di procurarsi elefanti per le loro armate (da una dedica di Edfou a Tolemeo ed Arsinoe, dei Filopatori, è nota la strategia di Lichas — la seconda — in Nubia, dove era stato inviato per la caccia agli elefanti: στρατηγὸς ἐπὶ τὴν θήραν τῶν ἐλεφάντων τὸ δεύτερον in *O.G.I.S.* 82, ripubblicata da K. HERBERT, *Greek and Latin inscriptions in the Brooklin Museum*, Brooklin, 1972, n. 7, pp. 12-22. Di un'altra iscrizione agli stessi sovrani esiste una copia conservata all'Hermitage: cfr. F. PREISIGKE, *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten IV*, Heidelberg 1930, n. 7306: M. LAUNNEY, *Recherches sur les armées hellénistiques*, I, Paris 1950, p. 306. Sulla data delle strategie di Lichas di avviso diverso sono W. KREBS, *Die Kriegselefanten der Ptolemaer und Aethiopier*, «Wiss. Zeitschr. d. Univ. Rostock» XVII, 1968, p. 437; e I. HOFFMANN, *Wege und Möglichkeiten eines indischen Einflusses auf die meroitische Kultur*, St. Augustin b. Bonn 1975, p. 96). Non impossibile ad esplorarsi, il Mar Rosso offre, dal canto suo, attrattive economiche ancora maggiori. Risalendolo è possibile raggiungere non solo la sacra terra di Punt, ricca di mirra (συμυροφόρος: Strabo XVI, 4,4; 14, c. 752. I rapporti con essa risalgono almeno all'età saitica: si rammenti il contenuto della stele di Defeneh — *Daphnae* edita in W.M. FLINDERS PETRIE, *Nebeseh and Defenneh (Tahpanhes)*, London 1888, pl. XLII, comm. a pp. 107-108 di F. LL. GRIFFITH; cfr. anche VL. VIKENTIEV, *La haute crue du Nil et l'averse de l'an 6 du roi Taharqa*, Le Caire 1930, pp. 18, n. 1; 51-52); ma anche l'Azania, donde vengono cannella ed aromi e l'*Arabia felix*, produttrice d'incenso. Più ancora (come ricorda lo stesso Desanges, *Recherches* cit., p. 381), il Mar Rosso rappresenta, dopo la scoperta della rotta monsonica soprattutto, uno dei tramiti fondamentali del commercio verso l'India e l'Estremo Oriente, un commercio che — secondo la stima di Plinio (*nat. hist.* XII, 40, 82) — raggiunge *minima computatione* un volume di *milia centena milia sestertium*, e dunque esercita un'attrazione irresistibile sui mercati mediterranei. In questa dimensione persino un'espressione ambigua come quella del periplo (si vedano le definizioni di F. GISINGER, *PW* XIX, 1, 1937, col. 841, s.v. *Periplus*, n. 1; e di R. GÜNGERICH, *Die Küstenbeschreibung in der griechischen Literatur*, Münster 1950, p. 25, nota 3) sembra assumere un connotato particolare. Se è vero — e cito ancora il



Desanges (*Recherches* cit., p. 369) — che il termine «paraît promettre la perfection d'une navigation circulaire, alors qu'il peut ne désigner qu'une longue navigation de cabotage», il suo carattere essenziale consiste però «dans la proximité des côtes et dans la situation maritime de l'observateur. En effet, dans le rapport de la mer à la terre qu'implique le terme périple, priorité est donnée à la mer, même si celle-ci est enserrée par les continents, car chaque division de la terre ferme reste définie par sa bordure maritime». Nella sua espressione compiuta il periplo implica dunque «la finitude de tout un continent, prouvée par l'expérience du navigateur; et le périple partiel est le plus souvent réalisé dans cette certitude». Tale è l'esperienza che sembra essere documentata appunto nel *Periplus maris Erythraei*, testimone di una prassi commerciale costante e di una consuetudine con le coste dell'Oceano Indiano che ne avvicina quindi il ricordo a quello, familiare, del Mediterraneo ben più che a quello, sconosciuto e pauroso, delle coste atlantiche dell'Africa. Checché si voglia pensare degli avventurosi tentativi oceanici compiuti a più riprese dai Meditteranei ad occidente, questi costituiscono infatti episodi comunque isolati, anche per Cartagine, che pur sembra aver avuto in alcuni momenti della sua storia (cfr., per tutti, G.-CH. & C. PICARD, *La vie quotidienne à Carthage au temps d'Hannibal*, Paris 1982<sup>2</sup>, pp. 215; 257-259) un'autentica vocazione atlantica. Diversamente dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano, l'Atlantico rimane a lungo una dimensione inesplorata, verso la quale si orienta anche quello che potremmo definire il «Drang nach Westen» del mito, la sua fuga verso la frontiera dell'ignoto, fenomeno sensibile ancora durante le età successive. Unitamente all'impervia area sahariana, che le spedizioni dell'evo antico riescono appena a scalfire, questa barriera liquida preclude ogni contatto tra le regioni nordoccidentali ed il resto continente africano. Senza voler eccedere nel determinismo, la propensione mediterranea dell'*Africa* antica è fatto vocazionale, inevitabile perché connaturato negli stessi caratteri geografici; e tale anche da condizionare in parte le scelte future.

Tornando ora a quanto osservato all'inizio di queste brevi considerazioni, vorrei rilevare come il 1987, anno di bilancio globale per gli studi sull'*Africa* antica sia anno di consuntivi in particolare proprio per il nostro Convegno, giunto ormai alla sua quinta edizione. Non tocca, naturalmente, a chi vi parla esprimere giudizi. Dagli organizzatori — *quorum ultimus ego* — può venir solo un ringraziamento ed una speranza: se infatti l'esito di un'iniziativa scientifica può misurarsi dal valore degli specialisti che ad essa hanno aderito, noi non possiamo che proclamarci debitori dei sommi studiosi (mi si consenta di ricordare un nome soltanto, quello del prof. Marcel Le Glay) che ci hanno onorato con il loro patrocinio e con la loro presenza; se esso dipende anche dalla forza dell'idea informatrice, allora possiamo sperare almeno di aver contribuito in qualche misura ad evidenziare la comune vocazione mediterranea della Sardegna e della vicina sponda africana.

René Rebuffat

Les fermiers du désert

*È ormai una consuetudine per me ritrovare la Sardegna ogni anno. Ma perché con piacere?*

*Con piacere, grazie a questi convegni, organizzati con tanta cura dai nostri amici, all'inizio dagli amici Mastino e Schipani, rinforzati ora dall'amico Brizzi, et sempre pieni di sostanza.*

*Con piacere, grazie alla possibilità di ritrovare tanti amici, vecchi e nuovi, fatti precisamente in occasione di questi convegni.*

*E poi, — e benché questo l'abbia già detto in altra sede, devo tornare sull'argomento —, ritrovare anche la Sardegna. Diceva Dante, mi pare, che si respirava ad Arezzo un'aria assai sottile. Non so se non si respira qui, da Sassari a Cagliari, e dai popoli dell'aurora fino a quelli del tramonto, come diceva un altro poeta, un'aria assai sottile, fenomeno forse dovuto al fatto che fu affinato da tanti secoli di civiltà, ancora presenti in ogni posto.*

*Ma devo dire di più, cioè ringrazio gli organizzatori del Convegno di questo cospicuo onore che mi hanno fatto, di prendere la parola per primo, e dunque di essere questo tanto apprezzato primus qui dei nostri vecchi autori latini; di prenderla per la conferenza inaugurale; di prenderla di fronte a sì alte personalità, in una sede e così moderna, e così storica, nella Cittadella di Cagliari. Come ringraziare al meglio? forse, trattando il mio argomento, forse facendo soltanto il mio lavoro.*

Dans les vallées encore désertes jusqu'à une époque toute récente de l'oued Kebir, de ses affluents, et des nombreux oueds qui parcourent la Syrte, on n'avait repéré jusqu'en 1967<sup>1</sup> que les établissements militaires, et le fort de Bu Njem passait pour une forteresse avancée située très au-delà des zones sédentarisées, soit en venant de la côte, soit en venant de l'oued Zem Zem, ou au contraire on connaissait depuis longtemps Ghirza, et plus récem-

<sup>1</sup> La carte archéologique établie par R. Goodchild pour la *Tabula Imperii Romani, Lepcis Magna*, Oxford 1954 ne fait état, en dehors de la côte, que du fort de Bu Njem et du fortin de Gasr Zerzi dans la vallée du Kebir, et de quelques sites dans la basse vallée du Tlal, qui était évidemment accessible à partir de la ville de Sirte. Sa carte est à peine plus riche pour le Zem Zem, mais il signale une quantité de vestiges du Sofeggine au Djebel.

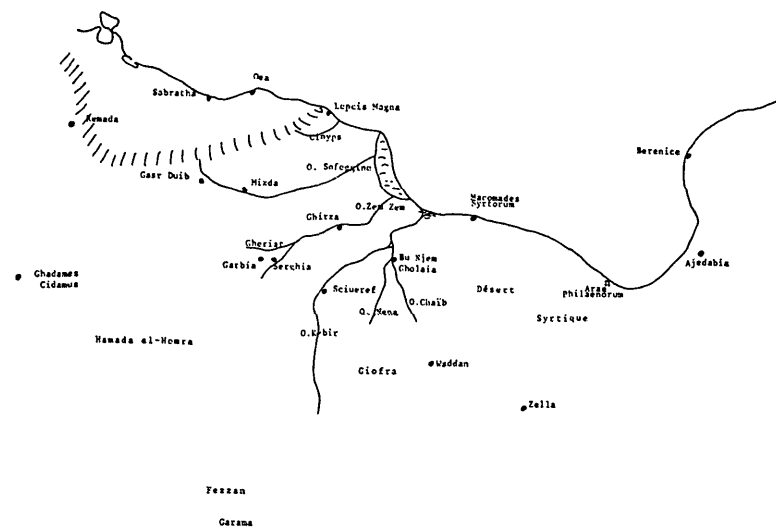


Fig. 1: Situation de la zone étudiée.

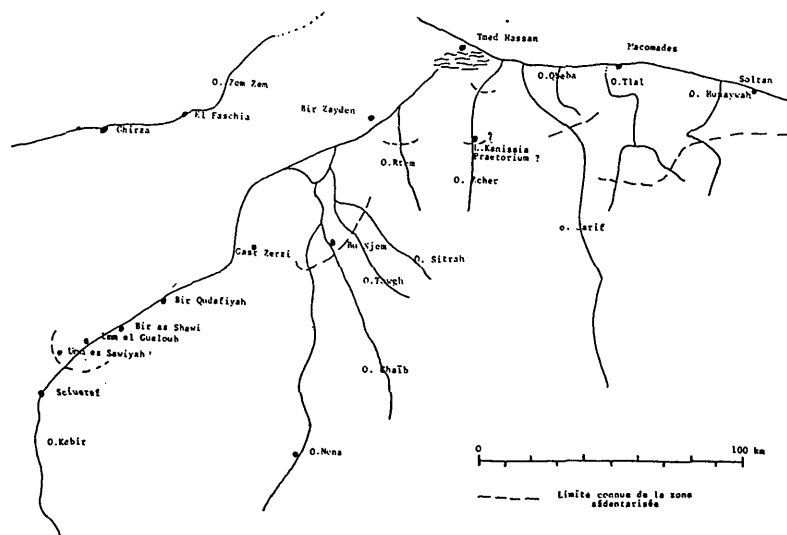


Fig. 2: Limite connue de la zone sédentarisée.

ment d'importants vestiges d'établissements sédentaires<sup>2</sup>. La familiarité progressive de la région du Kebir et de la Syrte que nous avons pu acquérir à l'occasion des fouilles de Bu Njem, puis les prospections systématiques des années 1979 et 1980 ont permis de couvrir la carte de points nouveaux, et de révéler une zone sédentarisée qui s'étend dans le Kebir jusqu'à 200 km. de la mer, et dans la Syrte, jusqu'à environ 30 km. du rivage. Il apparaissait que les nouvelles découvertes s'apparentaient largement à celles du Zem Zem, qui ont eu lieu au même moment<sup>3</sup>: mais elles se situent dans une région moins accueillante encore, et elles se trouvent aux marges de la province et d'un désert apparemment vide d'établissements permanents jusqu'aux vallées intérieures qui appartenaient aux Garamantes. En marge de la publication détaillée de ces découvertes, on peut déjà en donner un aperçu synthétique.

### Le pays des Maces

Il est défini<sup>4</sup> dans son extension par Hérodote, qui nous donne en même temps une description de leurs coutumes: «Le long de la mer, du côté du couchant, font suite à ceux-ci [les Nasamons, dont le territoire va jusqu'à l'autel des Philènes] les Maces; ils se rasent la tête en réservant des crêtes, laissent pousser le milieu de leur chevelure, et rasent les parties de droite et de gauche jusqu'à la peau; à la guerre, ils portent, pour se protéger, des peaux d'autruches. A travers leur pays coule le fleuve Kinyps». Le territoire des Maces va donc jusqu'au voisinage de Lepcis Magna. Dans les dernières années du VI<sup>e</sup> siècle, les Maces sont les alliés des Carthaginois (Hérodote 5, 42). On se demande si une partie au moins des Maces n'avait pas déjà au V<sup>e</sup> siècle une vocation d'agriculteurs, dans la mesure où la région du Cinyps est déjà connue comme très fertile (Hérodote 4, 198).

Pour le Pseudo-Scylax (92F 109M), donc vers la moitié du IV<sup>e</sup> siècle, «A partir de là (du creux de la Syrte) habitent près de la Syrte les Maces: ils hivernent en confinant au bord de la mer leurs troupeaux, mais l'été, l'eau finissant par faire défaut, ils poussent leurs troupeaux vers l'intérieur et remontent avec eux. Après la Syrte, il y a une belle contrée et une ville dont le

<sup>2</sup> G. DI VITA, *Quatre inscriptions du Djebel Tarhuna: le territoire de Lepcis Magna*, «Quaderni di Archeologia della Libia», 10, 1979, pp. 4-34. La note 93 fait état des connaissances acquises alors.

<sup>3</sup> Les prospections systématiques des «Oueds du Nord de la Tripolitaine» ont commencé en 1979 à l'initiative du Département des Antiquités de Libye. Une équipe libyo-anglaise a travaillé dans les vallées du Zem Zem et du Sofeggine, et notre équipe libyo-française dans la vallée du Kebir et dans la Syrte.

<sup>4</sup> Nous avons déjà attribué aux Maces la civilisation des grands oueds de Tripolitaine: *Recherches dans le désert de Libye*, «CRAI», 1982, pp. 196-197.

nom est Kinups, mais qui est déserte. Elle est éloignée de Néapolis [Lepcis Magna] de 80 stades... » Les Maces sont donc localisés comme le faisait Hérodote. Ils sont définis comme des pasteurs transhumants.

Dans le troisième quart du IV<sup>e</sup> siècle, une inscription cyrénéenne (annexe) célèbre une victoire sur les Maces et les Nasamons. Compte tenu de la situation de ces peuples, on voit que le conflit a concerné également les voisins de l'ouest des Nasamons.

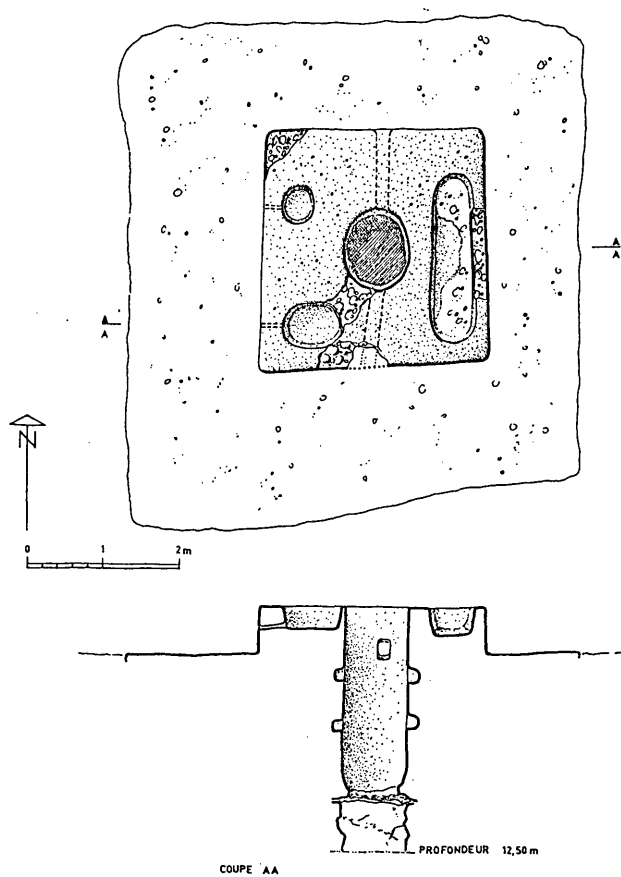


Fig. 3: Puits aménagé (Es-Snemat, côte syrtique).

Diodore (3, 49), qui écrit avant -20, nous donne un tableau des peuples de la Syrte, Nasamons, Auchises<sup>5</sup>, Marmarides<sup>6</sup> et Maces «qui sont plus nombreux que les autres Libyens et habitent dans les régions voisines de la Syrte». Traitant globalement des quatre peuples, il les répartit en trois groupes :

- les agriculteurs
- les pasteurs
- le troisième groupe.

Les deux premiers groupes, nous dit-il, «ont de rois, et mènent une vie qui n'est pas entièrement sauvage ou différente de celle des civilisés». Il est intarissable sur le troisième groupe : «Ils n'ont pas de rois ; ils ne tiennent pas compte de la justice et n'en ont même aucune idée ; ils font du pillage leur pratique constante, et attaquant par surprise en sortant du désert, ils prennent ce qu'ils rencontrent, et se retirent rapidement vers leur aire de départ. Tous les Libyens de ce troisième groupe mènent une vie semblable à celle des bêtes sauvages, passant leur vie en plein air, et vivant à la mode sauvage ; car ils ne savent ce qu'est la nourriture ou l'habillement des civilisés, mais se couvrent de peaux de chèvres. Leurs chefs n'ont pas de villes, mais seulement des tours près des sources, où ils apportent et entassent le surplus de leur butin». Leurs armes sont des javelots et des pierres. Il ressort en fait de ce texte que ces peuples sont en cours de sédentarisation. C'est bien sûr vrai des agriculteurs. Mais les pasteurs, organisés en petits royaumes (comprendons en tribus avec leurs chefs) ont évidemment des aires de parcours déterminées. Quant aux brigands, la construction des châteaux de sources montrent qu'ils se fixent eux aussi au sol, tout en vivant de pillages.

Strabon ne nomme pas les Maces, mais il vaut la peine de citer sa description de la contrée (17, 19) : «au-dessus de la côte qui va depuis Carthage jusqu'à Cephalae et jusqu'aux Masaisyles se trouve le pays des Libophéniciens, qui va jusqu'aux montagnes des Gétules, qui appartiennent déjà à la Libye proprement dite. Au-dessus des Gétules s'étend, parallèlement, le pays des Garamantes...» Nous voyons là que le pays des Maces est en fait divisé en deux, les Libophéniciens, évidemment ceux d'entre eux, proches de la côte, qui se sont sédentarisés ; et ceux qui appartenant à la grande famille des peuples Gétules, sont nommés Gétules probablement parce que rien ne les distingue de cette immense écharpe de peuples nomades qui

<sup>5</sup> Sur les Auschites ou Auschises, J. DESANGES, *Catalogue des tribus de l'Antiquité classique à l'ouest du Nil*, Dakar 1962, p. 149. Ils se localisent au sud ouest de la Cyrénaïque, à l'est du creux de la Syrte.

<sup>6</sup> Sur les Marmarides, situés à l'ouest et au sud de la Cyrénaïque, J. DESANGES, éd. de Plin l'Ancien, livre 5, p. 367 ; A. LARONDE, *Cyrène et la Libye hellénistique*, Paris 1987, pp. 226-228.

s'étend du sud de la Cyrénaïque au sud de l'Afrique Mineure. Présentant les faits de façon différente, Strabon recoupe Diodore.

Il continue: «Entre les Gétules et notre rivage, il y a de nombreuses plaines, mais aussi de nombreuses montagnes, et de grands marais, et des fleuves dont certains s'enfoncent sous terre et deviennent invisibles»: on reconnaîtra assez facilement là le Djebel de Tripolitaine, et le pays des trois grands oueds, Sofeggine, Zem Zem et Kebir. «Les habitants ont un genre de vie et des habits très simples; mais les hommes ont plusieurs femmes et beaucoup d'enfants, et pour le reste sont comparables aux Arabes nomades; et les chevaux et les bovins ont le cou plus long que dans les autres pays. Les rois s'intéressent tellement à l'élevage des chevaux que chaque année leur permet de produire cent mille poulains. Le bétail est élevé pour le lait et la viande, particulièrement dans les régions proches de l'Ethiopie. Voici pour l'intérieur du pays».

Ces textes nous permettent de revenir en arrière. Si rien dans les campagnes de Cornelius Balbus<sup>7</sup>, le triomphateur de -19, n'évoque le pays des Maces, ce qui ne surprend guère dans la mesure où il ne semble pas s'être orienté dans cette direction, le bref témoignage de Florus (2, 31), *tumultuatum magis quam bellatum est. Musulamos atque Gaetulos, accolos Syrtium, Cossus duce [Caesar] compescuit*, semble bien indiquer que la campagne de Cossus Cornelius Lentulus en 6-7, campagne qui a succédé à une première série de campagnes<sup>8</sup> terminées provisoirement en 2, n'a pas connu de batailles rangées, et qu'il s'est agi de contenir des nomades. Malgré le peu de détails que nous connaissons, ces campagnes augustéennes doivent se situer en pays de parcours nomade, du sud de la Cyrénaïque au sud de l'Afrique mineure. Les Maces pouvant être considérés comme des Gétules<sup>9</sup>, nous pouvons admettre que les Maces encore nomades (et appelés Gétules, du nom le plus vague, à cause de leur nomadisme, et pas du nom plus précis de Maces) ont été entraînés dans ces mouvements. Nous avons plus de réticence à penser que les Maces déjà sédentarisés de Diodore, les «Libophéniens» de Strabon, les aient suivis.

C'est de la même façon que nous interpréterions l'expression (annexe) du soulagement des Lepcitains<sup>10</sup> *prouincia africa bello gaetulico liberata* qui concerne un théâtre d'opérations bien plus vaste que leurs banlieues. De fait, les Lepcitains n'ont guère pu être menacés par les sédentaires qui les

<sup>7</sup> J. DESANGES, *Le triomphe de Cornelius Balbus (19 av. J.C.)*, «Revue africaine», 1957, pp. 5-43; et éd. de Pline, pp. 394-410.

<sup>8</sup> J. DESANGES, *Un drame africain sous Auguste. Le meurtre du proconsul L. Cornelius Lentulus par les Nasamons, Hommages à Marcel Renard*, Bruxelles 1968, pp. 197-213.

<sup>9</sup> DESANGES, éd. de Pline, livre 5, p. 367, n. 4.

<sup>10</sup> G. DI VITA, *art. cit.*, p. 21. Voir aussi annexe.

entouraient déjà. Nous nous redons bien compte que les voisins de la ville n'ont pas seulement appris à cultiver la plaine côtière. Si Lepcis peut payer après Thapsus une énorme amende d'huile<sup>11</sup>, c'est que les oliviers ont envahi toutes les pentes du Djebel de Tripolitaine, où ils demeureront pour toujours (annexe). Si Aelius Lamia en 15-16 lance une route de 44 milles qui suit la ligne du Djebel de Tripolitaine à partir de la mer jusqu'à la frontière du territoire de Lepcis<sup>12</sup>, c'est bien que toute cette région est sédentarisée.

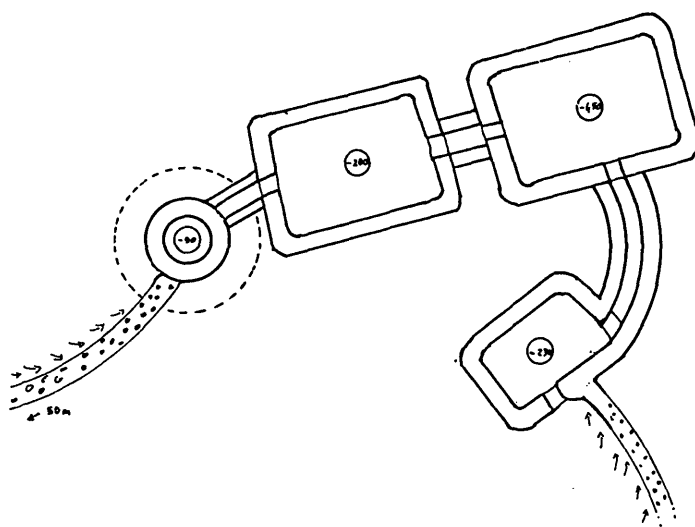


Fig. 4: Citerne à bassin: bouteille de décantation; deux bassins mixtes décantation et stockage; deux bras d'alimentation (Oum el-Gueloub, Oued Kebir supérieur).

<sup>11</sup> Il s'agit évidemment de Lepcis Magna et non de Lepti Minus, comme l'avait établi de façon irréfutable S. GSELL, *L'huile de Leptis*, «Rivista della Tripolitania», I, 1924, pp. 41-46. Voir plus récemment R. REBUFFAT, *Un banquier à Lepcis Magna, L'Africa Romana, Atti del III Convegno di Sassari*, pp. 179-187, en particulier p. 186 et n. 26. Sur le rôle de l'huile dans la richesse de Lepcis et de ses classes dirigeantes, G. DI VITA, *Note sur quelques timbres d'amphores de Tripolitaine, Colloque du CTHS sur l'Afrique romaine, Grenoble, 5-9 avril 1983* [1985]. César, dans Plutarque (55), déclare au peuple que les pays conquis en Afrique «étaient assez grands pour fournir à l'Etat deux cent mille médimnes attiques de blé et trois millions de livres d'huile». La discordance avec le *Bellum Africanum* 97, 3 qui parle des trois millions de livres d'huile de Leptis empêche de bien juger de la provenance de tout ce blé (1.200.000 modii, soit 10 millions et demi de litres).

<sup>12</sup> G. DI VITA EVRARD, *Quatre inscriptions du Djebel Tarhuna: le territoire de Lepcis Magna, art. cit.* Lepcis a récupéré des agri en 35-36, dont le revenu a permis de paver les rues de Lepcis (IRT 330-331), mais on ne sait s'il s'agit d'une extension de territoire, ou d'une récupération de propriétés usurpées par des particuliers. Mais de toute façon, on peut en conclure qu'une partie des Maces habitait sur le territoire Lepcitain, et qu'une autre partie était en dehors.



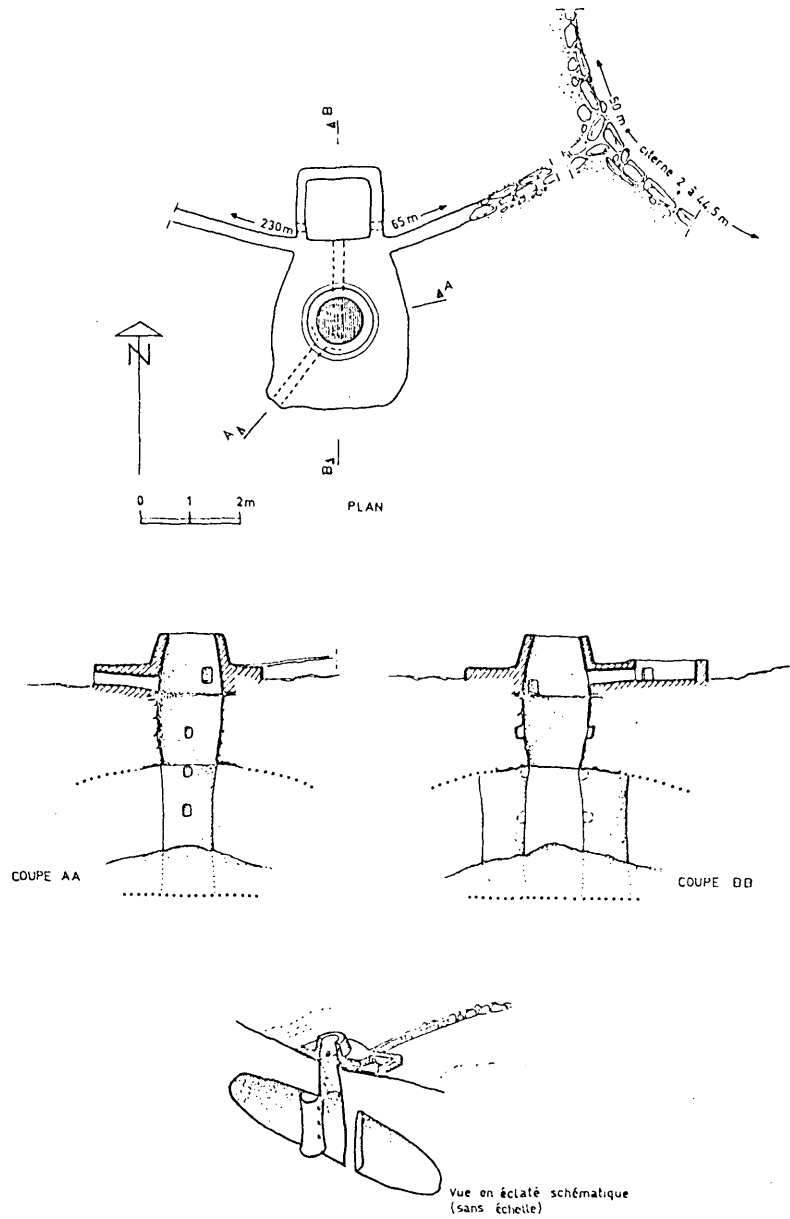


Fig. 5: Citerne à goulot: deux chambres; bassin de décantation adjacent; système de bras alimentant aussi une autre citerne (Jabbanat al-Bunnayyah, Oued Hunaywah).

Ou en voie de l'être, et qu'on jette désormais les yeux vers l'immense revers méridional du Djebel. En revanche, l'insurrection de Tacfarinas<sup>13</sup> et des Garamantes pouvait ébranler une fois de plus la frange nomade, éternellement gétule. On comprendrait d'ailleurs mieux l'inquiétude des Garamantes s'ils avaient conscience que cette frange nomade allait diminuant à cause des progrès de la sédentarisation des Maces: leur désert se rétrécissait, et ils couraient le risque d'être confinés par Rome à leurs oasis, et à quelques routes caravanières. Il est peut-être significatif qu'ils nous apparaissent, au moment de la crise de 68<sup>14</sup>, comme des alliés d'Oea, peut-être parce que plus à l'est, la route de la mer leur était coupée par les Maces protégeant à leur tour Lepcis.

Pline (5, 34), en mentionnant les Maces, ne se soucie pas de précision ou d'histoire: *Post Nasamonas Asbytae<sup>15</sup> et Macae uiuunt; ultra eos [Gar]jamentas...*, son information reposant sans doute sur des données déjà traditionnelles.

De même Silius Italicus retient simplement que les Maces sont proches du Cinyps, en les caractérisant par l'épithète Cinyphiens (2, 60: *Cinyphium Macen*; 3, 275 *Cinyphie Macae*), et reprend (mais il est vrai qu'il les intègre à l'armée d'Hannibal) le thème de leur allure barbare:

*Tum primum castris Phoenicum tendere ritu  
Cinyphii didicere Macae. Squalentia barba  
ora uiris, humerosque tegunt uelamine capri  
saetigero; panda manus est armata cateia*

«Alors et pour la première fois les Maces du Cinyphios apprirent à dresser des tentes dans un camp selon l'usage phénicien. Une barbe inculte hérissé leur visage, et leurs épaules sont couvertes d'une peau de bouc velu; une catée courbe arme leurs mains» (Trad. Miniconi-Devallet): cette description montre qu'il les conçoit comme des pasteurs, et non comme des agriculteurs.

Les Makkooi de Ptolémée sont également positionnés (4, 3, 6) par rapport à la source du Cinyps, le mont Girgiri, et par rapport aux Garamantes.

Nous ne retrouvons les Maces qu'en 501, toujours établis au même endroit, et encore à portée des villes de la Cyrénaïque comme au III<sup>e</sup> siècle avant notre ère: en tout cas l'édit d'Anastase (annexe) les autorise à se ren-

<sup>13</sup> R. BARTOCCINI, *Dolabella e Tacfarinas in un iscrizione di Leptis Magna*, «Epigraphica», XX, 1958, pp. 3-13; G. DI VITA, *art. cit.* p. 21 et note 212.

<sup>14</sup> Sur la crise de 68-69 et les Garamantes, J. DESANGES, éd. de Pline, pp. 411-414.

<sup>15</sup> Sur les Asbytes, du sud de la Cyrénaïque, DESANGES, *ibidem*, p. 374. Les Nasamons, p. 369, leur succèdent vers l'ouest. Ils sont à leur tour voisins des Maces.

dre dans les villes de la Pentapole. Mais nous nous demandons si des bouleversements ethniques ont pu les affecter<sup>16</sup>.

Enfin, les Maces apparaissent aussi dans un certain nombre de compilations géographiques, par exemple les *Excerpta Barbari* du V<sup>e</sup> siècle (Frick I, p. 202) : *Syrta habens gentes tres, Nasamona, Macas, Tautameus* ou le *Liber Generationis* d'époque franque (Frick I, p. 20) : *Syrtes habens gentes has : Nasamonas, Macas, Tautameos ; Libyae quae a Lepti extendit usque minorem Syrtem*<sup>17</sup>.

De cette revue de textes, nous pouvons conclure que les Maces, du V<sup>e</sup> siècle avant notre ère, jusqu'au VI<sup>e</sup> après, ont pratiquement toujours occupé la même contrée. Elle va avant notre ère depuis l'autel des Philènes à l'est jusqu'au Cinyps (l'Oued Caam actuel). Le Cinyps n'est pas leur frontière, ils en occupent les deux côtés du bassin, ce qui fait qu'ils s'étendent jusqu'au voisinage de Lepcis (les 80 stades du Pseudo-Scylax font environ 15 kilomètres : il y en a en réalité à peu près 18). Leurs relations étroites avec les établissements phénico-puniques expliquent d'ailleurs qu'ils aient aidé les Carthaginois à rejeter les Grecs de Dorieus à la mer à la fin du VI<sup>e</sup> siècle. Vers le sud, leurs voisins sont les Garamantes : on peut donc penser que les confins des deux peuples étaient la zone désertique qui sépare le pays des oueds de Tripolitaine, le prédésert, des lignes d'oasis garamantiques. A l'époque romaine, la situation n'a guère dû changer. Il est probable que les forteresses de Gheriat el Garbia et de Bu Njem, ainsi que leurs avant-postes, sont établies aux confins du pays Mace. Vers l'ouest, l'influence de Lepcis a évidemment provoqué une sédentarisation rapide des indigènes, mais il n'y a guère de raison de penser que la répartition des tribus ait changé. On peut en revanche supposer que le désastre des Nasamons sous Domitien<sup>18</sup> a permis aux Maces de s'étendre vers l'est, ce qu'impliquerait leur fréquentation des villes de la Pentapole.

<sup>16</sup> Après tant de temps, les Maces de l'édit sont-ils les mêmes que ceux qui nous sont attestés un demi-millénaire plus tôt ? D. ROQUES, *Synesios de Cyrène et la Cyrénaïque au Bas-Empire*, Paris 1987, p. 271, pense qu'il s'agit de peuples apparentés, mais non de descendants directs. Cependant, nous voyons bien que les Nasamons sont demeurés eux aussi en place (cf. ci-dessous note 18). Ce qui nous paraît en revanche possible est qu'une symbiose se soit produite entre les anciennes tribus et des nouveaux arrivants qui, sous divers noms, se rattachent à ces berbères connus souvent sous le nom de Laguatan. Il ne nous paraît pas impossible que les Makétai mentionnés une fois par Synésios soient une fraction ou un rameau voisin des Maces. En revanche, le nom de Mazices, nom générique des berbères, les Imazighen, est trop vague pour entrer en ligne de compte. Sur les Laguatan, voir ci-dessous, note 47.

<sup>17</sup> Sur les Tautameos, DESANGES, *Catalogue des tribus*, p. 137.

<sup>18</sup> Sur le désastre des Nasamons sous Domitien, Zonaras XI, 19 ; Eusèbe, *Chronique*, éd. Schoene p. 16, 2 ; Josèphe, *Bellum Judaicum* II, 16. DESANGES, *Catalogue des tribus*, p. 154. Mais on les retrouve comme cultivateurs au VI<sup>e</sup> siècle : Corippe, VI, 191-195. Comme pour les Maces, une symbiose s'est peut-être établie avec de nouveaux arrivants (voir ci-dessous).

Ces Maces occupent une contrée qui, au voisinage de la mer en tout cas, est riche. Ils semblent être déjà en voie de sédentarisation à l'époque augustéenne, si on en juge d'après Diodore et Strabon, et d'après les quelques événements que nous connaissons. Mais après lui, on ne trouve plus que des listes, ou bien le poncif du Mace nomade et terrifiant, désormais anachronique.

Sous Vespasien, d'ailleurs, le danger Garamante, après une dernière cavalcade, s'efface. Mais des Maces, nous n'entendons plus parler. Fort heureusement, l'archéologie prend le relai des textes. Les Maces équipent les ressources en eau du pré-désert, ils construisent des fermes, ils se sédentarisent.

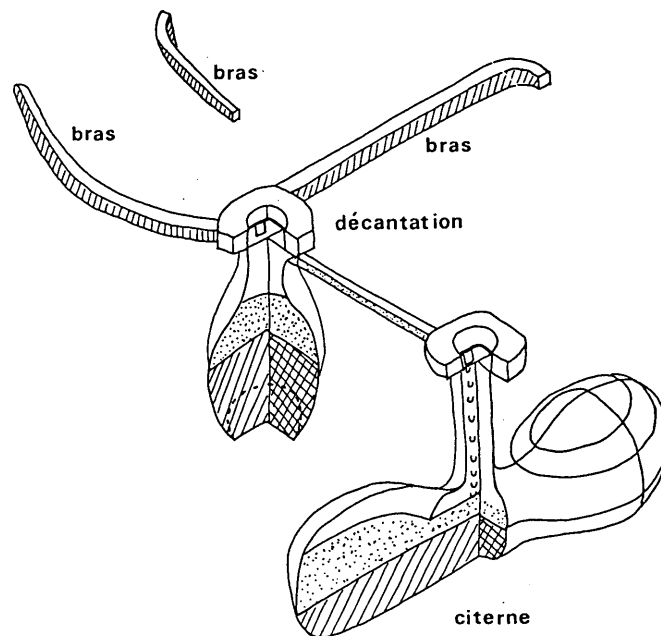


Fig. 6: Citerne «téléphone»: citerne à goulot et deux chambres; bouteille de décantation, avec canal de jonction; trois bras d'alimentation (Faschiat en Nejed, Oued Kebir supérieur).

### Les fermes

Cette sédentarisation se lit sur le terrain, essentiellement parce qu'on retrouve les travaux hydriques d'une part, et les fermes d'autre part.

Tous les travaux hydriques ne sont pas destinés à l'habitat et à l'agricul-

ture. Il existe des citernes qu'on peut appeler «caravanières» parce qu'elles sont éloignées de tout habitat. D'autre part, il faut éliminer de la liste des établissements agricoles les édifices militaires, et de grandes enceintes qui vides ou comportant des bâtiments, sont certainement des haltes de caravanes, pouvant également servir d'enclos pour des marchés. Mais tous les autres bâtiments peuvent être qualifiés d'agricoles, avec bien sûr quelque possibilité d'erreur de temps à autre, d'autant plus qu'ils vont de pair avec les travaux hydriques destinés soit directement à l'alimentation en eau, soit aux cultures.

### *Typologie des fermes*

C'est désormais une banalité que de distinguer les fermes ordinaires (nous dirons «fermes») des fermes fortifiées<sup>19</sup>. Mais il faut également indiquer que la ferme fortifiée adopte un plan nouveau dans le prédésert, celui de l'édifice quadrangulaire à puits de lumière central. Il n'est évidemment pas impossible de transformer une ferme en ferme fortifiée, et on peut citer des exemples d'une telle transformation. Mais rien, dans les plans connus de fermes, ne laisse discerner une évolution qui aurait conduit vers la ferme fortifiée, même quand une cour est entourée de bâtiments sur ses quatre côtés : on ne discerne jamais que ces bâtiments s'agrègent en une haute barrière continue d'où serait née l'idée de la ferme fortifiée. En fait, la ferme fortifiée à puits de lumière central est une formule qui a été adoptée, et qui s'est largement étendue parce qu'elle correspondait à des besoins nouveaux. Nous pensons qu'elle a été introduite dans le prédésert de l'extérieur. Peut-être s'agit-il d'un plan d'origine militaire<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Pour une synthèse des prospections dans les vallées du Zem Zem et du Sofeggine, G.D.B. JONES, *The Libyan Valleys Survey: the Development of Settlement Survey*, dans *Town and Country in Roman Tripolitania, Papers in honour of Olwen Hackett*, BAR International Series 274, 1975, p. 263-289, avec bibliographie antérieure. La classification de base est la même que la nôtre : gasr = ferme fortifiée ; courtyard farm = ferme à cour ; hilltop villages = oppida. Mais il nous paraît utile de distinguer la ferme pour laquelle la cour a un rôle structurel (nous l'appellerions courtyard farm) de la ferme qui s'adjoint un enclos (enclosure farm?) toutes deux étant des fermes non fortifiées (open farms).

<sup>20</sup> Il n'est pas aisé de distinguer une ferme fortifiée d'un fortin militaire, ce qui tendrait à montrer que la première s'est inspiré du second. Le fortin de Gasr Duib est daté de juillet 244 - juillet / août 247, et pourrait passer pour une ferme fortifiée si nous ne connaissions pas son inscription. C'est un bon repère chronologique. Le centenarium Tibubici, Ksar Tarcine, est daté assez précisément, grâce à la mention d'Aurelius Quintianus, *praeses provinciae Tripolitanae*, soit un peu avant, soit un peu après 303 (*Prosop. of the later Roman Empire*, s.v.). Il est de plan centré, mais n'aurait été subdivisé, autour de la cour, qu'en trois pièces (TOUTAIN, *Notes et documents sur les voies stratégiques et sur l'occupation militaire du Sud tunisien à l'époque romaine*, «BCTH», 1903, pp. 360-375, avec plan fig. 8), donc beaucoup moins que les gsour de Ghirza. G.D.B. Jones et W.W. Barker ont admis en 1983 (*Unesco Libyan Valleys Survey IV, 1981*, «Libyan Studies», 14, 1983, pp. 52-53) que la plus grande partie des fermes fortifiées est

En revanche, une fois cette idée adoptée, il n'était pas difficile d'adapter certains éléments de la ferme fortifiée à la ferme ordinaire, en construisant plus épais et plus haut, et en dotant la ferme d'une tour. Nous trouvons cette formule à Ghirza<sup>21</sup> au IV<sup>e</sup> siècle.

On peut assez facilement classer les fermes fortifiées :

- ferme simple : carré ou rectangle entourant une cour centrale ;
- ferme à basse-cour : l'édifice central défini ci-dessus s'entoure d'une cour périphérique, entourée d'une rangée continue, quadrangulaire ou circulaire, de bâtiments ;
- ferme à dépendances : l'édifice central, avec ou sans basse-cour est entouré d'édifices secondaires non mitoyens ;
- ferme à adjonctions : l'édifice central, avec ou sans basse-cour, sert de support à des constructions secondaires appuyées sur lui.

Pour les fermes ordinaires qui ont emprunté certains de leurs éléments à la ferme fortifiée, nous proposons de parler de

- fermes renforcées.

Il est beaucoup plus difficile de classer les fermes ordinaires<sup>22</sup>. Il n'y a pas là en effet de formule précise, mais une simple conception d'ensemble : disposer d'un logement, et d'annexes commodes. D'autre part, une partie des structures peuvent nous échapper, car elles étaient en matériaux précaires : une petite ferme réduite à une seule pièce pouvait être entourée d'un système complexe de cahutes, et d'enclos en végétaux vifs ou morts, sans que nous en retrouvions rien<sup>23</sup>. Cependant, il faut bien essayer de classer ce que nous voyons.

De très nombreuses fermes sont dotées d'un ou de plusieurs enclos, assez faciles à distinguer des bâtiments principaux, parce que ces derniers sont construits en moellons, tandis que les enclos sont des barrières de pierres

postérieure à 250 environ, et qu'on n'en rencontre pratiquement pas avant 200 environ. Faut-il vraiment admettre que les premiers datent de la fin du II<sup>e</sup> siècle (MATTINGLY, *Libyans and the Limes*, p. 84 note 71) ? L'absence de fermes fortifiées dans le bassin du Kebir donnera une indication dès que nous aurons pu serrer le plus près la date d'abandon des établissements sédentaires.

<sup>21</sup> Nous allons avoir à nous référer plusieurs fois à O. BROGAN et D.J. SMITH, *Ghirza, a Libyan Settlement in the Roman Period*, Publ. of the Department of Antiquities, Tripoli, 1984, désormais une de nos sources essentielles pour la connaissance du prédésert, bien que l'essentiel des monuments de Ghirza date du IV<sup>e</sup> siècle.

<sup>22</sup> Sur les courtyard farms, outre JONES, *Libyan Valley Survey*, D.J. MATTINGLY, *New perspectives on the Agricultural development of Gebel and Pre-desert in Roman Tripolitania*, *Mélanges Despois*, Roma, 41-42, 1986, pp. 45-65.

<sup>23</sup> Nous avons pu voir dans l'oued Kebir des campements nomades composés d'une grande tente d'habitation, et d'une série de dépendances, cahutes ou enclos, construites uniquement à l'aide de végétaux, ou de végétaux servant d'armature à un remplissage de pierres et de terre.

dressées, formant un double parement pour un remplissage de pierraille. Même avec une surélévation en pierres sèches, ou en épineux, ces enclos ne pouvaient guère dépasser une hauteur d'environ deux mètres, largement suffisante pour constituer une clôture sérieuse. En revanche, les murs de moellons pouvaient supporter des toits, et souvent un étage.

On peut remarquer que dans de nombreux cas, l'enclos joue un rôle essentiel dans ce cas à parler de cour. Dans d'autres cas, au contraire, il se présente comme un appendice, et nous garderons le nom d'enclos. Enfin, nous trouvons des édifices sans enclos construit. Les plus courants sont très

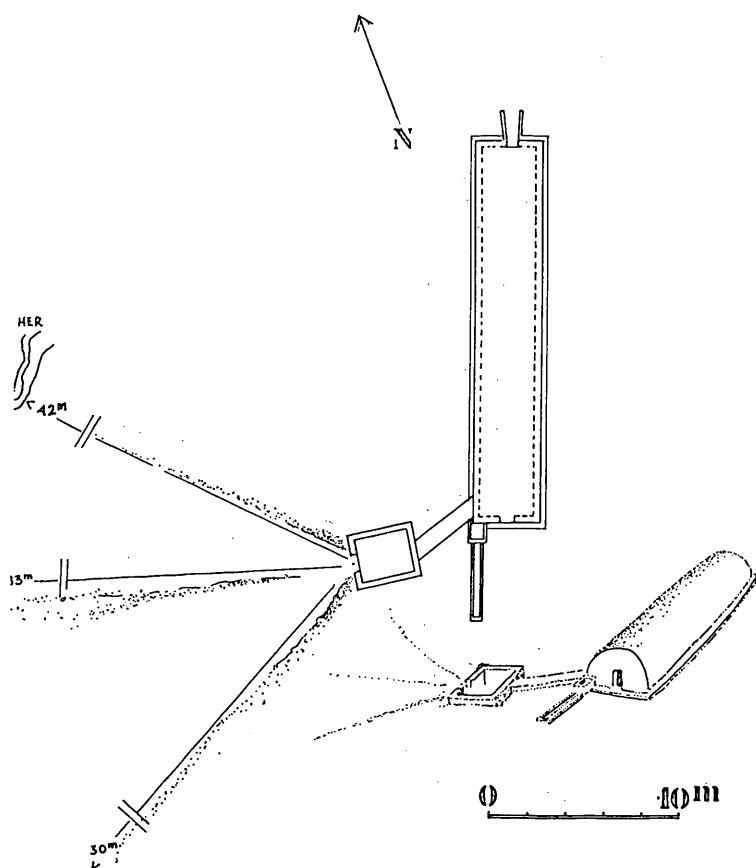


Fig. 7: Grande citerne allongée: bassin de décantation carré; canal de jonction; trois bras d'alimentation (Faschiat en Nejeb, Oued Kebir supérieur).

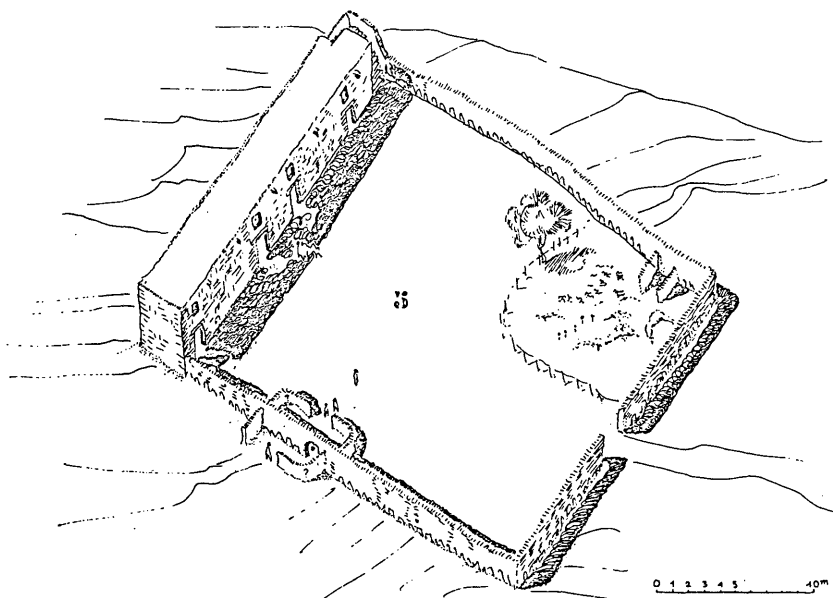


Fig. 8: Ferme à cour rectangulaires: reconstitution; un seul corps de bâtiment; un étage (Bir Subayriyah sud III, Oued Kebir inférieur).

modestes. Ils faut rejeter dans une catégorie exceptionnelle ceux qui offrent un plan élaboré. Notre classification de base sera donc celle-ci:

- fermes à cour (enclos structurant)
- fermes à enclos
- fermes modestes
- fermes de plan exceptionnellement élaboré.

*Fermes à cour.* La cour peut être rectangulaire (jamais strictement carrée) ou simplement quadrangulaire; totalement irrégulière; quelquefois curviligne. Les bâtiments peuvent constituer un seul bloc (quelquefois une barre sur un côté de la cour), être épars en plusieurs unités.

Ce type, avec ses variantes peut proliférer, c'est-à-dire qu'enclos et bâtiments peuvent se combiner en un tissu complexe, probablement au hasard des adjonctions, des regroupements, des acquisitions.

Nous devons introduire une distinction selon la dimension des fermes de plan régulier: dans la Syrte et le Kebir Inférieur (de Bu Njem à la mer), les



dimensions sont très régulières (de  $17 \times 19$  m jusqu'à  $26 \times 29$  m avec une moyenne de  $22 \times 25$  m soit environ  $550 \text{ m}^2$ ); dans le Kebir Supérieur, une moyenne très approximative nous donne  $33 \times 42$  m, avec une superficie de  $1400 \text{ m}^2$ : l'extension se fait au profit de la cour, la superficie des locaux restant comparable.

Il est intéressant de noter que les fermes du bassin du Zem Zem sont plus grandes:  $1500 \text{ m}^2$  de moyenne, avec trois types de dimensions moyennes: 800, 1250 et  $2500 \text{ m}^2$ . Cette différence nous indique évidemment qu'un peuplement plus dense dépendait de ressources plus abondantes que dans le Kebir, ce qui est bien normal.

*Fermes à enclos.* Elles peuvent comporter une seule pièce, un bloc d'un petit nombre de pièces, éventuellement des dépendances extérieures. On voit un ou plusieurs enclos, généralement irréguliers. Les pièces sont petites (souvent une vingtaine de mètres carrés), la dimension des enclos variant beaucoup.

Si cette formule se développe beaucoup, avec plusieurs bâtiments, et des enclos irréguliers assez grands, on finit par se trouver devant une ferme à cour irrégulière et bâtiments épars, les deux principes se distinguant évidemment très mal.

*Fermes modestes sans enclos.* Elles peuvent avoir une seule pièce ou plusieurs, mais généralement un tout petit nombre. Les dimensions sont comparables à celles des pièces de fermes à enclos.

*Fermes élaborées sans enclos.* Celles que nous connaissons dans l'oued Kebir et la Syrte ont un plan en U: un bâtiment principal, et deux ailes. Mais la ferme peut aussi être un quadrilatère, les bâtiments des quatre côtés ayant une importance inégale (Ferme Mn6 du Wadi Mansour).

#### *Caractéristiques des fermes.*

Il nous a été commode, dans ce qui précède, de parler de «fermes» puisque ces bâtiments ont évidemment une vocation agricole. Cependant, il serait imprudent d'entendre le mot au sens d'exploitation agricole: en effet, dans le cas où on rencontre sur le même site des «fermes» de plusieurs types différents, on ne peut pas assurer que les unes, et on pense aux plus modestes, ne soient pas des dépendances des autres. De ces dépendances, on peut généralement penser, quand on a affaire à une ou plusieurs pièces donnant sur l'extérieur par une porte à la mesure de l'homme, qu'il s'agit d'habitations, mais on peut bien sûr, sur ce point aussi, commettre des erreurs.

En revanche, on observe une règle constante, c'est qu'il n'existe pas de mitoyenneté. Dans les quelques cas où deux édifices ont un mur ou une clôture commune, on a plutôt l'impression d'avoir affaire à une soudure secondaire: par alliances, achats, ou n'importe quel autre type de contrat, il a bien

dû arriver que deux unités voisines se retrouvent aux mains d'un unique exploitant, et que la commodité ait fait naître des constructions qui ont comblé l'intervalle. Mais on n'a pour ainsi dire jamais l'impression d'une mitoyenneté originelle.

Une autre caractéristique des bâtiments de tous ordres, c'est qu'on observe peu de pièces communicantes. La plupart des pièces donnent sur l'extérieur<sup>24</sup>, ou sur la cour ou l'enclos quand il y en a un. Peut-être est-on simplement en face d'un univers où la fenêtre est inconnue. Il existe des sortes de soupiraux<sup>25</sup>, mais pas de moyen de donner vraiment du jour à une pièce, sauf sa porte. C'est d'ailleurs le moment de noter que l'autre moyen d'éclairer des locaux, le puits de lumière central, n'est pas utilisé. Pourquoi cette absence de fenêtres? Peut-être parce qu'il n'existe guère de moyen de réaliser une fenêtre qui puisse donner du jour tout en restant fermée. Peut-être aussi parce qu'une tente prend jour par sa porte, et que les nomades qui se sédentarisent en construisant restent tributaires de cette solution.

Nous savons qu'il y avait des étages. D'abord, parce que les murs de moellons avaient la force de les supporter, et que dans la construction des fermes fortifiées ou renforcées, ces murs de petits moellons monteront à des hauteurs considérables<sup>26</sup>. Ensuite, parce que les possibilités de logement en rez-de-chaussée auraient été bien réduites. Ce ne sont là que des vraisemblances, mais tel ou tel réduit inutilisable semble bien être une cage d'escalier.

Comment distinguer, parmi les locaux divers, ceux qui étaient d'habitation, et ceux qui étaient destinés aux animaux ou au service, stockage ou travaux divers? On n'a pas de moyen précis d'attribuer tel local à tel usage. Mais on peut penser que les locaux en petit appareil sont dans l'ensemble à usage d'habitation. En revanche, des locaux construits à la façon des clôtures d'enclos suffissent, avec une couverture périssable, pour du bétail où le

<sup>24</sup> Dans la définition des édifices de la Classe A de Ghirza, il est noté que les pièces ont chacune une porte donnant sur l'extérieur, et ne communiquent pas entre elles. Le plan de ces édifices est directement issu soit des fermes à cour, soit des fermes à enclos. Mais ils ont évolué, gagnant en hauteur, et se dotant éventuellement de tours. Il est malaisé de dire si ces tours sont des tours de guet et de défense, ou si elles sont les héritières des tours qui dans les demeures de maître de tradition latino-punique, étaient de tradition (R. REBUFFAT, *Thamusida II*, Rome 1970, pp. 303-305). Une ferme à cour pourvue d'une tour a été découverte à Grarat D'nar Salem (JONES, *The Libyan Valley Survey*, p. 283 et fig. 16,3).

<sup>25</sup> Nous avons pu constater à Bu Njem que le soupirail, placé à la naissance du toit, était le moyen normal d'éclairage des locaux; la fouille de la ferme du Wadi el Amud a montré que les fenêtres étaient des «oeils de boeuf» d'environ 30 cm de diamètre: JONES, *The Libyan Valley Survey*, p. 275.

<sup>26</sup> Cette hauteur considérable des murs est notable à Ghirza, il suffit de feuilleter l'album de la publication pour s'en rendre compte.

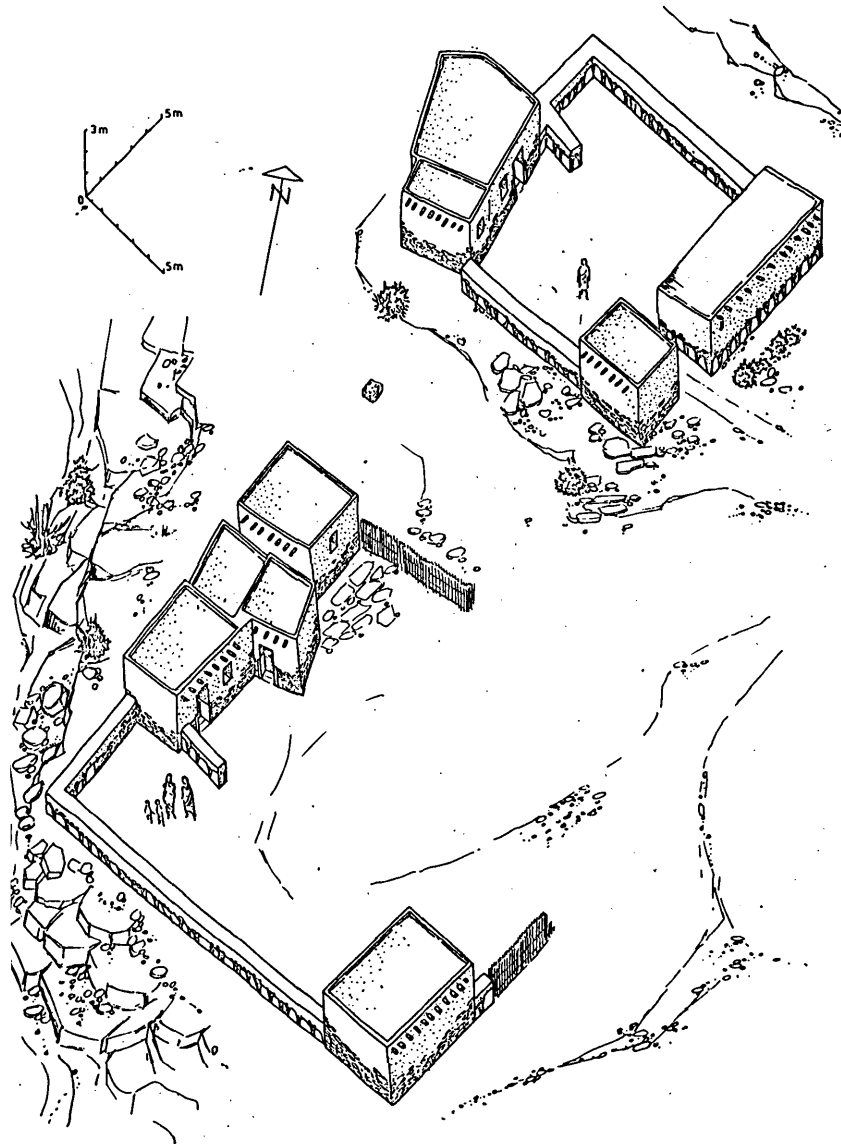


Fig. 9: Fermes à cour sub-rectangulaires: axonométrie; plusieurs bâtiments; noter la différence du mode de construction entre bâtiments et clôtures (Bir ben Isa nord, village I, Oued Kebir inférieur).

stockage de matériel ou de denrées non périssables<sup>27</sup>. Dans quelques cas, les denrées précieuses pouvaient être jugées digne d'un bâtiment bien construit. Ce ne sont là, on le voit, que des vraisemblances.

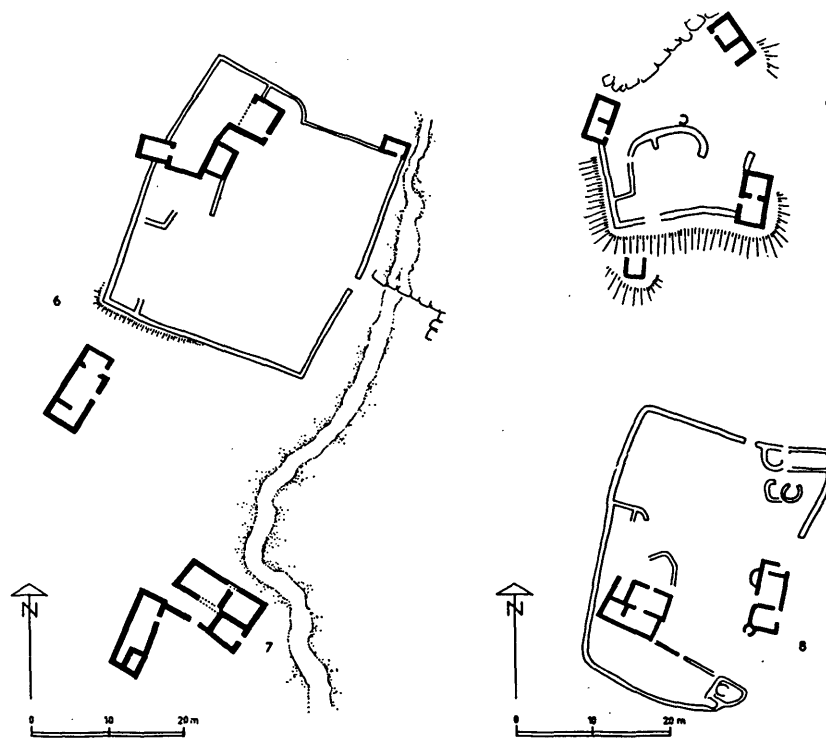


Fig. 10: Fermes à cour rectangulaire ou sub-rectangulaires: plusieurs bâtiments et dépendances; dimensions plus grandes qu'à Bir ben Isa (Oum el-Gueloub, oued Kebir supérieur).

<sup>27</sup> JONES, *Libyan Valley Survey*, p. 277 et fig. 16,9. différencie selon le même principe les locaux pour hommes et pour animaux dans la ferme MD 15 du Wadi Merdum.

*Les villages.*

La mitoyenneté, nous l'avons dit, ne se rencontre que de façon occasionnelle, peut être accidentelle. Il n'existe donc pas de villages de maisons mitoyennes.

Nous entendons par village des groupements d'édifices indépendants, qui ne sont jamais très nombreux. Ils ne dépassent que rarement la dizaine, et encore dans ce nombre faut-il décompter les édifices les plus modestes comme les autres. Qu'est-ce qui explique la taille de ces hameaux? Très certainement la nature des ressources en eau et des possibilités de culture.

On note souvent que le hameau dépend d'un point d'eau, puits ou citerne. Il peut arriver que le point d'eau desserve une seule ferme ou que le hameau dispose de plusieurs citernes. Cependant, la répartition de ces points d'eau n'est peut-être pas essentielle. On ne peut forer des puits partout<sup>28</sup>. Mais on peut partout alimenter une citerne par le moyen des «bras» qui recueillent l'eau sur une pente de colline assez vaste. En revanche, les possibilités de culture sont limitées: il y faut un petit oued comportant, avec son cours intermittent relié par une humidité souterraine, des potentialités hydriques que les travaux d'aménagement vont accroître, et surtout un sol cultivable qui ne soit pas la dure pierraille des pentes et des plateaux. En fonction de ces possibilités de culture, il y avait, sans qu'on puisse bien sûr actuellement établir une quelconque relation chiffrée, une limite au nombre des paysans.

La situation de ces villages est pratiquement toujours la même: sur une terrasse ou une colline basse dominant de quelques mètres le lit de l'oued. On comprend qu'on a voulu éviter d'empiéter sur le domaine cultivable, et aussi être à l'abri de crues toujours possibles. En revanche, on est resté à courte distance des cultures et du point d'eau, et les hauts plateaux pierreux ne sont pas occupés.

Dans quelques cas, le village occupe une colline difficile d'accès, voire fortifiée. Nous n'en avons découvert qu'un exemple dans le bassin du Kebir, l'acropole de Bir Zayden, mais on en rencontre plusieurs dans le bassin du Sofeggine et du Zem Zem. Le site de Bir Zayden a été réoccupé à l'époque post romaine, et c'est un grouillement de cahutes arrondies ou circulaires.

<sup>28</sup> Sauf si on est déterminé à descendre très bas, comme dans le cas du puits de Sarra, aux confins sud-est de la Libye actuelle: «L'emplacement en a été choisi par le vénéré Sidi El Mahdi en personne; guidé par une inspiration divine, disent les Senoussistes, il planta sa lance dans le sol, indiquant ainsi le point exact où on trouverait une nappe d'eau. Les travaux de forage commencèrent vers 1898 ou 1899 et durèrent dix-huit mois. Le puits fut creusé au pic et à la barre par des équipes de six travailleurs relevés tous les mois et que les convois de chameaux sans cesse renouvelés approvisionnaient d'eau prise au puits de Bechra à 150 kilomètres vers le nord-est...». Note du commandant Thilo, citée par le Général Ingold, *L'épopée Leclerc au Sahara*, Paris 1945, p. 91. Le puits a 64 mètres de profondeur.

Mais on y relève plusieurs édifices du type de la ferme à enclos ou sans enclos, voire un exemple peu net de ferme à cour carrée. Bien que serrées, ces habitations ne sont pas mitoyennes. Ce qui fait que cet habitat ne présente pas de différence fondamentale avec ceux des terrasses d'oued. Ce qui ne surprend pas, car sur les oppida fortifié de Magrusa<sup>29</sup>, pourtant post romains, les unités d'habitation appartiennent aux trois catégories courantes que nous avons distinguées, au moins trois habitations à cour, et le reste avec ou sans enclos. On a donc affaire à une solide tradition.

## La vie des fermiers

### *La quête de l'eau*

L'alimentation en eau est assurée par des puits et des citernes. La répartition des uns et des autres semble indiquer qu'il y a des régions où on fait plutôt des puits, et d'autres plutôt des citernes: en fait, dans le bassin moyen et supérieur des oueds, on recourt aux eaux de ruissellement.

Un puits antique se compose de trois parties: le puits creusé dans la roche, la cheminée construite, les aménagements supérieurs. La cheminée construite, dans la Syrte et le Kebir, est en petits moellons, les mêmes qui ont servi aux bâtiments principaux des fermes. Les aménagements supérieurs ont souvent été détruits ou rénovés à une époque toute récente. Ils peuvent être assez élaborés, avec en particulier des abreuvoirs, et même des sortes de cupules pour le remplissage des récipients.

Les citernes sont très diverses, et il vaut la peine d'en proposer une typologie. On peut distinguer deux types essentiels: les citernes creusées où la réserve d'eau n'est accessible que par un orifice semblable à celui d'un puits: nous parlerons de citernes à *goulot*. Celles au contraire où la chambre a été creusée à ciel ouvert, et dotée ensuite d'une couverture, appelons les citernes à *bassin*.

Une citerne se compose de quatre parties essentielles.

1 - Un système de collecte d'eau, généralement des «*bras*», lignes de pierres levées colmatées avec de petits matériaux, chargées de guider l'eau de ruissellement vers la citerne;

2 - Un système de décantation, pour purifier l'eau. On trouve généralement un seul *bassin de décantation*, mais éventuellement deux ou trois;

<sup>29</sup> Sur le groupe d'oppida de Magrusa, JONES, *Libyan Valley Survey*, pp. 269-270 et fig. 16-1. Le plus grand des oppida est le plus parlant pour nous.

3 - Un *canal de jonction* facultatif, reliant le système de décantation à la citerne;

4 - La *citerne* proprement dite.

Citernes à goulot.

— Le goulot peut être circulaire ou carré.

— La chambre peut être unique, on a affaire à une citerne-bouteille, ou double, et dans ce cas les deux chambres sont quelquefois symétriques.

— La citerne peut avoir un canal, qui la relie soit à un bassin de décantation rectangulaire, soit à une bouteille de décantation, qui est une citerne à chambre miniature. On ne voit à la surface du terrain que deux orifices circulaires reliés par le canal, et nous avons appelé ce système la citerne-

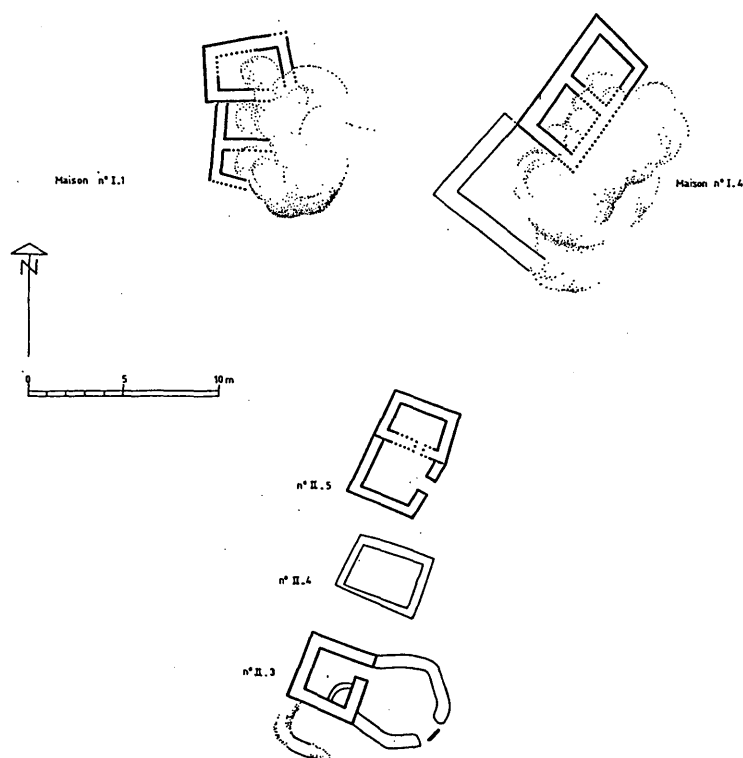


Fig. 11: Fermes sans eclos ou à petit enclos (Ras Subayriyah sud I et II, Oued Kebir inférieur).

téléphone. S'il n'y a pas de canal, le bassin de décantation est généralement rectangulaire, adjacent à la citerne. Nous connaissons un cas où le bassin enveloppe en écharpe l'orifice de la citerne.

— Il est malaisé de mesurer la contenance de ces citernes, généralement ensablées, ou au contraire en eau. Nombre de ces citernes pouvaient avoir une contenance de 40 à 50 m<sup>3</sup><sup>30</sup>. Mais une double citerne de la Syrte pouvait contenir plus de 200 m<sup>3</sup>. Et dans plusieurs cas, les citernes se présentent en séries.

#### Citernes à bassin.

— Il faut distinguer les grandes citernes à bassin allongé (20 mètres de long pour une largeur de 3 à 5 mètres) des petites citernes de moins de 10 mètres de long, mais relativement plus larges. Les grandes citernes<sup>31</sup> peuvent stocker 200 m<sup>3</sup> d'eau et plus. Celles de l'oued Kebir sont des citernes caravanières, éloignées de tout habitat. Les «petites» ont souvent une contenance d'environ 50 m<sup>3</sup> (maximum rencontré 95 m<sup>3</sup>), comparable à celle des citernes à goulot. On peut rencontrer des citernes doubles, triples, communiquant entre elles par une jonction supérieure: dans ce cas, la dernière chambre du système bénéficie d'une décantation supplémentaire<sup>32</sup>.

— Le bassin de décantation peut être adjacent à la citerne, ou relié à elle par le canal. Les bassins sont presque toujours rectangulaires, mais nous connaissons un cas de bassin de décantation en bouteille.

#### Les ressources.

*Cultures.* Les analyses conduites dans le bassin du Zem Zem<sup>33</sup> fournis-

<sup>30</sup> La citerne à goulot voisine de Ksar Tarcine, centenarium Tibubici, aurait eu une contenance de 60 m<sup>3</sup>: TOUTAIN, *Notes et Documents*, «BCTH», 1903, pp. 360-375, en particulier p. 369.

<sup>31</sup> Ces grandes citernes ne sont évidemment pas spécifiquement militaires ou caravanières: il y en a un exemplaire sur le site Mn 25c mentionné dans la note suivante, fig. 5, p. 18.

<sup>32</sup> Nous avons trouvé dans l'Oum el Gueloub un système complexe: une grande citerne de 4,4×3 × profondeur 4,50 (59 m<sup>3</sup>) recevait son eau de deux bassins. L'un de décantation de 3×1,8 × prof. 2,3, mais pouvant donc déjà contenir 12 m<sup>3</sup>: l'autre par un bassin de 4,2×2,9×2,8, soit 34 m<sup>3</sup> recevant de l'eau déjà décantée par une bouteille de 70 cm de goulot, 3,80 de diamètre interne, et 90 cm de profondeur. Les bras envoyaient l'eau d'une part dans la bouteille, d'autre part dans le bassin de 12 m<sup>3</sup>. On disposait donc de 59 m<sup>3</sup> d'eau pure, de 34 m<sup>3</sup> d'eau moins pure, et de 12 m<sup>3</sup> d'eau encore moins pure: on imagine bien sûr qu'on puisait ici ou là selon la nature des besoins. Pour une citerne double, voir le site Mn 25C du Wadi Mansur: *Interdisciplinary Approaches to ancient Farming in the Wadi Mansur, Tripolitania*, «Libyan Studies», 17, 1986, fig. 8, p. 23.

<sup>33</sup> Cette liste des productions d'après M. VAN DER VEEN, *Botanical Evidence for ancient Farming in the Predesert*, «Libyan Studies», 16, 1985, pp. 15-28 et D.J. MATTINGLY, *New per-*



sent la liste de cultures suivante: orge, blé dur; olives, raisin, figues, dattes; lentilles et légumineuses diverses; melons d'eau, liste évidemment valable pour le Sofeggine, plus septentrional. On cultivait beaucoup plus d'orge que de blé; et parmi les arbres, le figuier avait la prééminence.

Alors que les affluents du Zem Zem sont souvent découpés par des «cross-wadis walls»<sup>34</sup>, des barrages répétés délimitant dans le lit de l'oued ce qu'on peut appeler des champs, nous ne connaissons rien de tel dans le bassin du Kebir et dans la Syrte. Cependant, les autres travaux hydrauliques, grands barrages, murs parallèles à l'axe de l'oued pour ralentir le ruissellement et retenir les terres, y sont attestés. Les fonds d'oueds étaient donc cultivés, quoique évidemment de façon moins intense et moins variée. Des charges de blé et d'orge (annexe) continuent à affluer en 258-259 vers la forteresse de Bu Njem, les unes apportées par des chameliers indigènes non identifiés, d'autres par des Garamantes. Pour le Kebir et les oueds de la Syrte, nous ne connaissons actuellement pas, dans l'intérieur, d'huilerie: Un ostracon de Bu Njem atteste cependant un transport d'huile, mais nous ne pouvons assurer qu'il s'agisse d'une livraison agricole. En revanche, dans le Kebir, le Mausolée de Bir as-Shawi, du I<sup>er</sup> siècle, représente des grappes de raisin comme plus tard ceux de Ghirza. Enfin, sur l'itinéraire de Gholaja à Macomades, il y avait sans doute un figuier qui pour servir de point de repère et de baptême à la station Ad ficum<sup>35</sup> devait être isolé, mais qui montre la faculté de cet arbre à pousser dans le climat du prédésert méridional.

*Elevage.* Un notable de Ghirza<sup>36</sup> sacrifie à l'occasion de la fête des *parentalia* 51 *tauros* et 38 *capros*. On voit que les femelles sont épargnées.

*spectives on the agricultural development of Gebel and pre-desert in Roman Tripolitania*, dans *Mélanges Despois, ROMM*, 41-42, 1986, pp. 45-65, en particulier p. 57. Voir déjà, pour Ghirza, M. VAN DER VEEN, *The Ghirza Plant Remains: Romano-Libyan Agriculture in the Tripolitanian Pre-desert*, dans «Libyan Studies», XII, 1980-81, pp. 45-48, avec un commentaire. On note que l'orge est la céréale majeure (ce qui ne nous étonne guère, puisqu'à notre arrivée à Bu Njem, avant le développement des programmes d'irrigation, c'était la céréale la plus cultivée); que parmi les arbres fruitiers, c'est le figuier qui l'emporte; quand aux pastèques, c'est un fruit robuste, la plante résistant, paraît-il, très bien à la sécheresse.

<sup>34</sup> Dans le bassin du Kebir et des oueds de la côte syrtique, on trouve des travaux hydrauliques divers, mais pas de fonds d'oueds systématiquement compartimentés comme dans les bassins du Sofeggine et du Zem Zem. Voir de nombreux plans de ces «cross-wadi walls» dans «Libyan Studies» (11, p. 19 Wadi Agerem; 12, p. 23; Khanafes-Gisa; 12, p. 25, W. Kharab-N'fed; 13, p. 13; W. Gobbeen; 13, p. 15 et 18 p. 3, W. Mimoun; 13, p. 32, W. Buzra; 14, p. 9, W. Mansour; 14, p. 42, W. Scedua). Pour un schéma d'interprétation, 12, p. 36; et un article de synthèse de GILBERTSON, HAYES, BARKER, HUNT, *An interim Classification and functional Analysis of ancient Wall Technology and Land Use*, dans «Libyan Studies», 15, 1984, pp. 45-70.

<sup>35</sup> *Ad ficum* est une station de la Table de Peutinger entre Chol/Gholaja/Bu Njem et Macomades Syrtorum/Syrte.

<sup>36</sup> *Ghirza*, p. 262.

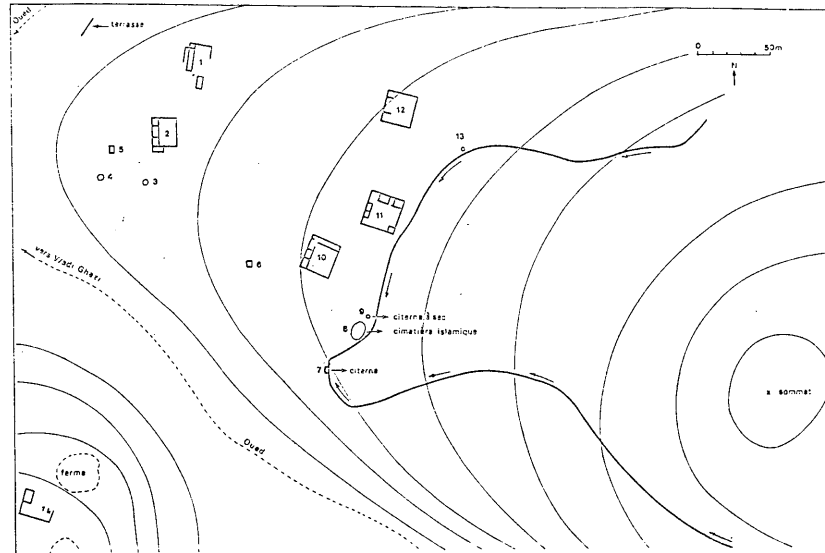


Fig. 12: Village et citernes: plusieurs grandes fermes rectangulaires (Majin Ali Lubaz, Puded Tlal).

Néanmoins, on a là une idée concrète des possibilités du prédésert. Les reliefs de Ghirza<sup>37</sup> nous attestent d'ailleurs, pour le IV<sup>e</sup> siècle, l'élevage du boeuf de labour, des chevaux et des chameaux (mais pas des moutons ni des ânes<sup>37 a</sup>). Le chameau est bien connu à Bu Njem au III<sup>e</sup> siècle par les textes et les graffiti; quant aux ânes, passant ou achetés, ils y sont également bien attestés (annexe).

On peut penser que l'élevage dans le prédésert offrait dans l'ensemble les mêmes caractéristiques. Faut-il penser que les fermes à cour ou à enclos soient adaptées à l'élevage? On peut penser que les très nombreux locaux qu'offrent certaines d'entre elles ne s'expliquent que par là<sup>38</sup>.

Il est possible que dans le Kebir supérieur, les fermes aient été plus particulièrement adaptées à l'élevage. Nous ne trouvons pratiquement pas trace d'aménagements hydrauliques (en dehors bien sûr des citernes) et les enclos

<sup>37</sup> Sur l'élevage à Ghirza, *Ghirza*, pp. 220-221.

<sup>37 a</sup> *Ghirza*, p. 221.

<sup>38</sup> Mais il est difficile de distinguer les locaux de stockage d'abris pour les animaux.

sont beaucoup plus grands que dans le Kebir inférieur. Mais n'oublions pas que l'orge a toujours été cultivé dans les vallées, même sans le secours d'aucun aménagement.

*Chasse.* Les reliefs de Ghirza nous montrent que la chasse jouait un grand rôle dans la vie quotidienne des habitants, et les scènes de chasse ou les représentations d'animaux sont instructives. On chasse les animaux dangereux, le lion, le léopard ou chat sauvage, mais aussi l'autruche, l'antilope ou la gazelle<sup>38 a</sup> le cerf (s'il ne s'agit pas d'un animal légendaire), le lièvre, le chacal ou le renard<sup>39</sup>.

#### *Voyages et commerce.*

Nous avons déjà fait allusion à la circulation du blé, de l'orge, de l'huile, attestée à Bu Njem, où on voit aussi passer de petits groupes avec des ânes, peut-être des étoffes. Les reliefs de Ghirza nous montrent des caravanes<sup>40</sup> de chameaux chargés ou non.

Nous avons pu reconnaître des caravansérails ou enceintes de marchés qui se situent aux principales étapes des routes caravanières, souvent équipées par de grandes citernes. On peut également penser que des enclos suburbains permettaient à des caravanes de s'abriter sous les murs de la ville de Gholaiia.

Il nous paraît évident que le développement de la sédentarisation des oueds ne s'explique par la possibilité d'écouler les surplus de l'agriculture, les animaux élevés ou leurs sous produits, probablement des bêtes sauvages vivantes ou des sous produits (peaux, plumes, oeufs d'autruches). Sans l'écoulement de ces surplus, l'arrivée dans le prédésert d'une bonne quantité de céramique fine serait inexplicable.

Nous n'avons pas d'indication sur l'incidence des impositions sur la vie économique. Il n'y a aucune raison que les Garamantes qui apportent une charge d'orge à Bu Njem le fassent à titre d'un impôt quelconque. C'est moins clair pour les livraisons faites par des chameliers indigènes: on a l'impression que ces chameliers eux-mêmes sont de simples convoyeurs, transportant les denrées des petits postes à la forteresse principale. Les petits postes à leur tour l'avaient-ils acheté, ou collecté à titre d'impôt? Aucun indice ne vient le montrer. Faut-il aller plus loin, et se dire que l'appauvrissement apparent du prédésert au III<sup>e</sup> siècle résulte d'une collecte plus stricte de l'im-

<sup>38 a</sup> *Ghirza*, pp. 138-139, 154.

<sup>39</sup> Sur la chasse à Ghirza, *Ghirza*, pp. 221-222.

<sup>40</sup> Sur les deux représentations de caravanes à Ghirza, *Ghirza*, pp. 220-227. Chameaux chargés pl. 67b et p. 138; non chargés: pl. 110b et p. 22 et 191.

pôt qui aurait privé les exploitants du bénéfice de leurs surplus? On ne peut pour le moment que rester dans l'expectative à ce sujet.

#### *Culture et religion.*

Les vallées du Kebir et la Syrte sont épigraphiquement muettes, et on ne peut se faire une idée sur les noms des fermiers et leurs familles qu'en transposant ce que nous apprennent nos connaissances sur les oueds du nord, des familles libyques fortement puniciées, et adoptant partiellement l'onomastique romaine. Les graffiti de Bu Njem, au milieu du III<sup>e</sup> siècle, attestent une diffusion du latin assez large, mais normale dans des *canabae* vivant à l'ombre d'une importante forteresse romaine.

Le mausolée de Bir as-Shawi, de la fin du I<sup>er</sup> siècle de notre ère, est déjà apparenté pour le style et le choix de ses reliefs, à ce que nous connaissons dans le reste de la Tripolitaine intérieure et à Ghirza: portraits de notables locaux, goût pour les divertissements urbains (la course de chars), représentations de fruits (raisin).

Les temples connus sont ceux de Bu Njem, dédiés à Mars Cannaphar, Jupiter Hammon, Vanammon et à deux divinités inconnues, de Bir Sitrah, qui offre des ressemblances avec le Temple de Jupiter Hammon de Bu Njem<sup>41</sup>. Au surplus, il est très probable que Jupiter Hammon protégeait toutes les grandes étapes caravanières, culte commun d'ailleurs aux Maces et aux Garamantes. D'autre part, le dieu Gurzil est le probable éponyme de Ghirza<sup>42</sup>, mais il est certain que son culte s'étendait bien au-delà, peut-être aussi vigoureux que celui de Saturne africain auquel il devait s'apparenter. Il est adopté comme dieu national au VI<sup>e</sup> siècle par les Laguatan, ce qui est un indice très intéressant sur la similitude culturelle des anciens Maces et des nouveaux Laguatan.

#### *La sécurité.*

Hameaux, fermes isolées, semblent vivre dans une sécurité parfaite, dans la mesure où aucun réseau militaire ne les protège avant 201, et où les constructions elles-mêmes ne présentent pas trace de préoccupations défensives. Depuis le raid Garamante sur Lepcis, et la guerre contre les Nasamons

<sup>41</sup> Nous avons étudié le culte d'Hammon dans *Routes d'Égypte de la Libye intérieure*, «Studi Magrebini», III, 1970, pp. 1-20. Depuis, nous avons pu fouiller le Temple d'Hammon de Bu Njem et proposer d'identifier le temple que nous avons découvert près du Bir Sitrah avec un temple d'Hammon.

<sup>42</sup> Le dieu adoré dans le temple de Ghirza, l'édifice 32 (*Ghirza*, pp. 80-92) s'accommodait d'un édifice d'un type sémitique, qui s'est répandu largement en Afrique (REBUFFAT, *Thamusida II*, pp. 236-239). Ce qui n'empêcherait pas qu'il puisse s'agir du dieu éponyme Gurzil.

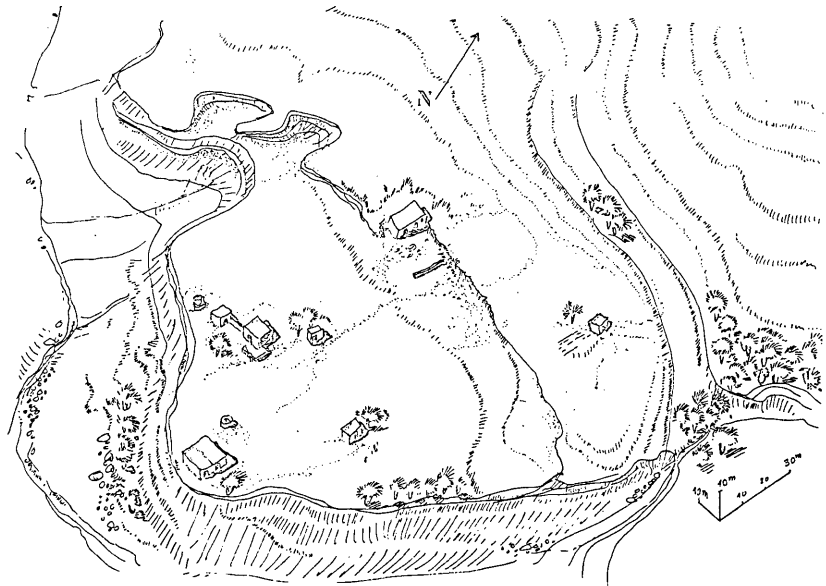


Fig. 13: Village: petites fermes sans enclos (Bir ben Isa est, Oued Kebir inférieur).

de Domitien, on peut penser que le pays mace ne redoute pas une invasion ou un raid massif venu de l'extérieur et qu'au surplus, la puissance de l'armée romaine est une force de dissuasion efficace. D'autre part, le territoire est immense, les étrangers et voyageurs faciles à repérer, et tout le monde est armé: l'insécurité quotidienne doit donc être réduite.

### Replis et résistance

#### *Le III<sup>e</sup> siècle.*

Il faut attendre l'orée du III<sup>e</sup> siècle pour qu'on se demande si une crise n'a pas atteint le prédésert.

Notons les témoignages sur cette crise:

— SHA Septime Sévère 18, 3 et Aurélius Victor 20, 19, font allusion à la victoire de Septime Sévère sur des *gentes bellicosissimi et feroces*, qui aurait rendu la tranquillité à Lepcis Magna.

— L'établissement du fort de Bu Njem le 24 janvier 201 semble être la réponse à une menace précise. Celle de Gheriat el Garbia doit en être contemporaine, comme l'occupation de Cydamus.

— Une inscription de Bu Njem fait allusion à un mystérieux aller et retour de la III<sup>e</sup> légion, «revenue» à Gholiaia le 26 décembre 205<sup>43</sup>.

Le puissant dispositif des forteresses sévériennes regarde vers le sud et vers l'ouest, dans la mesure où il se relie au système défensif de Tunisie du Sud. Vers l'est, au contraire, on semble s'être contenté d'une surveillance étroite des rares points d'eau dans l'intérieur, et des principales étapes sur la côte, réseau de contrôle et d'alerte plus que véritable verrou. L'ensemble semble surveiller, et même étouffer, le pays garamante. Mais faute d'une accusation explicite et directe des Garamantes<sup>44</sup>, on ne saurait en dire bien davantage.

Ce qu'on peut dire, en revanche, c'est que la richesse d'une partie du prédésert semble s'évanouir au III<sup>e</sup> siècle, paradoxalement au moment où le contrôle militaire semble le protéger le plus fermement. En fait, dans le bassin du Kebir et dans la Syrte, les quantités de céramiques du III<sup>e</sup> siècle que reçoivent les forteresses et fortins ne se trouvent pas sur le site des fermes. Certes, ces fermes ont peu utilisé les amphores et les lampes. Mais elles recevaient, au I<sup>er</sup> et au II<sup>e</sup> siècle, des quantités de céramique fine, sigillée rouge, puis claire. Or, ces importations ne se retrouvent pas ensuite. Avant de conclure, il faudrait mesurer mieux l'importance et les limites du phénomène, ce que nous n'avons pu faire. On ne hâtera pas de conclure à un abandon immédiat des exploitations. Cependant, elles n'ont pas été relayées par des fermes fortifiées: on n'en rencontre que sur la côte. Il y a donc bien eu, finalement, un abandon des exploitations agricoles, nous ne saurions encore dire à quel moment du III<sup>e</sup> siècle: peu de temps après 201, si on se fie à l'absence de céramique du III<sup>e</sup> siècle; vers 259/263, qui est la date d'abandon des forteresses sévériennes; un peu plus tard encore, si on note qu'au moment même de cet abandon, des producteurs dont nous ignorons la localisation exacte, mais qui ne devaient tout de même pas être trop loin de Gholiaia, sont en mesure d'y livrer du blé et peut-être d'autres denrées.

#### *Les fermes fortifiées.*

Elles sont, comme les anciennes fermes, soit isolées, soit groupées. Le site de Ghirza en comporte 6. A l'embouchure de l'oued Kebir, on en trouve

<sup>43</sup> Malgré la thèse soutenue par M.P. SPEIDEL, *Outpost duty in the desert. Building the Fort at Gholiaia Bu Njem, Libya*, «Antiquités Africaines», 24, 1988, pp. 99-102, nous continuons à penser qu'un important détachement de la III<sup>e</sup> légion est parti de Gholiaia en opérations un peu après 201, et qu'il y est revenu en 205 (Voir *La dédicace des thermes [de Bu Njem - Gholiaia]*, «Karthago», 21, 1987, p. 111, note 16: M.P. Speidel avait eu l'amabilité de nous communiquer son manuscrit).

<sup>44</sup> Sur un des murs des principia de Bu Njem était transcrit un document important, un long texte dont ne sont malheureusement conservées que quelques bribes: sur l'une on lit «*maiores sunt Garamantes*». Avait-on là une notice sur les populations du prédésert?

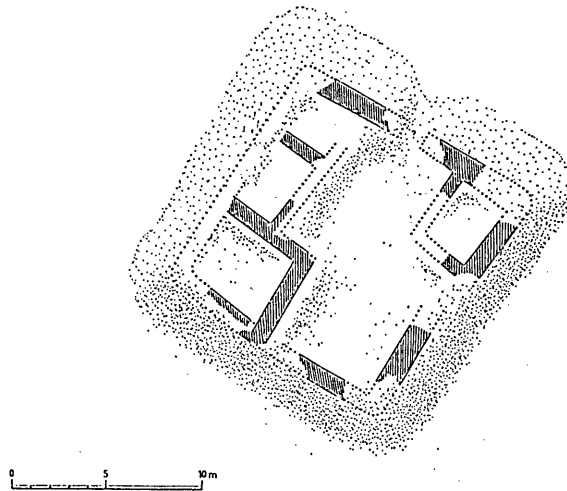


Fig. 14: Fermes fortifiées (Tmed Hassan, série I, ferme 1: embouchure de l'oued Kebir).

quatre séries à Tmed Hassan, plus d'une vingtaine, groupées en chapelets de trois à sept. Sur la côte, on rencontre des isolées, quand il ne s'agit pas de fortins militaires.

Il ne semble pas que la vie quotidienne du prédésert se soit beaucoup modifiée, sauf sur un point: le retour d'une certaine insécurité. Sous Gordien, un *bellum* est mentionné à Gheriat<sup>45</sup>; la construction du Centenarium de Gasr Duib mentionne en 244-247 la nécessité de fermer la route aux incursions des barbares<sup>46</sup>. En 297-298, Maximien a dû faire campagne dans les champs de Libye dévorés par la soif, *Libyae arua sitientia* (Panégyrique d'Eumène, XXI) contre les Ilasguas, première apparition de ces Laguatans qui joueront un si grand rôle dans la chronique tardive de la Libye<sup>47</sup>. Les in-

<sup>45</sup> Sur le *bellum* de Gheriat, X. LORiot, *Une dédicace à Gordien III provenant de Gheria el-Gharbia*, «Bull. de la Soc. Nationale des Antiquaires de France», 1971, pp. 342-346; D.J. MATTINGLY, *Two Inscriptions from Gheriat*, «Libyan studies», 16, pp. 70-75. L'existence d'un aqueduc à Gheriat nous semble peu probable.

<sup>46</sup> Le Centenarium de Gasr Duib a bien été construit en 244-247 et non reconstruit: G. DI VITA, *Gasr Duib: construit ou reconstruit sous les Philippes? Colloque de Strasbourg sur l'Afrique romaine du Comité des Travaux Historiques*, 1988, sous presse.

<sup>47</sup> Sur les Laguatans, D.J. MATTINGLY, *The Laguatan: a Libyan tribal confederacy*, «Libyan Studies», 14, 1983, pp. 96-108; *Libyan and the Limes*, en particulier, pp. 88-93.

dications de nos sources semblent plutôt les placer d'abord à l'est de Lepcis qu'à l'ouest, mais ce nouveau nom ne se serait-il pas appliqué à toutes les tribus de l'intérieur? A Ghirza<sup>48</sup> même est illustré le combat contre un barbare d'un homme armé dont on ne sait s'il s'agit d'un habitant défendant son bien<sup>49</sup> ou d'un vétéran commémorant son temps de service<sup>50</sup>: il n'est pas indifférent de noter que les Victoires des arcades donnent à cette tombe un aspect triomphal. Enfin, les fermes fortifiées elles-mêmes sont révélatrices de cette insécurité. Cependant, nous savons aussi que pendant toute cette période, l'armée ne renonce pas à sa tâche de protection<sup>51</sup>. Et le quatrième siècle étant à Ghirza l'époque la plus prospère, on ne doit pas majorer les conséquences de l'insécurité sur la vie économique.

Les châteaux fortifiés devaient être plus coûteux qu'une simple ferme à enclos. Peut-être doit-on penser que se manifeste ainsi une certaine concentration de la richesse. En revanche, doit-on penser qu'ils marquent l'émergence d'un système féodal? Si on entend par là que se regroupent autour d'un propriétaire terrien une «cour» complexe de dépendants, l'hypothèse peut être avancée, dans la mesure où on voit le «donjon» s'entourer d'abord d'une basse-cour bordée d'un grand nombre de locaux, puis au-delà encore de diverses dépendances. En revanche, nous doutons fortement que se créent des principautés territoriales, faisant revivre d'anciennes fractions de tribus. Il n'y aurait pas dans ce cas des villages composés de plusieurs fermes fortifiées comparables, sinon égales, à Ghirza, où on en compte six toutes voisines, ou à Tmed Hassan, où on en trouve quatre séries. En fait, ce qui nous semble survivre plutôt, c'est l'ancienne organisation de ces villages d'un petit nombre de fermes. Elle était certainement favorable, plutôt qu'à l'émergence de dynastes locaux, à la création de clans composés de familles alliées<sup>52</sup>, comme on le voit à Ghirza.

<sup>48</sup> Sur ce combat, *Ghirza* pl. 61; sur les Victoires, pl. 60 et 61, p. 136: «two figures (a Romano-Libyan and a barbarian?) fighting».

<sup>49</sup> «*Si Christianus uideat se a barbaro uel a Romano uelle interfici... Si murum possessioni debet Christianus facere propter hostem...*». Cette lettre 46 de Publicola à Augustin, dans le pays des Arzuges, illustre un certain type d'insécurité, qui conduit un propriétaire à fortifier sa ferme.

<sup>50</sup> L'histoire assez bien connue de Sammac et de Firmus, et de leur père Nubel nous paraît devoir être évoquée à propos du relief de Ghirza. Nubel avait été (*CIL VIII 9255*) officier dans l'armée romaine *ex praepositis equitum armigerorum iunior(um)* et l'inscription en l'honneur de Sammac (G. GSELL, *Note sur une inscription d'Ighzer Amokrane (Kabylie)*, «CRAI», 1901, pp. 170-172, souvent commentée depuis) évoque avec grandiloquence son rôle pacificateur.

<sup>51</sup> L'armée après Gallien: les indications principales nous sont données par la *Notitia Dignitatum*, qui nous indique l'organisation du limes. Faute peut-être d'un travail suffisant sur le terrain, elle est archéologiquement plus difficile à décrire, d'autant qu'il est difficile de distinguer un *centenarium* d'une ferme fortifiée.

<sup>52</sup> Familles du prédésert: MATTINGLY, *Libyan and the Limes*, pp. 77 sq.



La date des premières fermes fortifiées est mal connue<sup>53</sup>. On en faisait en tout cas déjà au III<sup>e</sup> siècle. Celles de la côte syrtique ne sont pas entourées de matériel céramique antérieur à la fin du III<sup>e</sup> siècle. Nous pensons qu'elles sont en tout cas postérieures à l'époque de l'abandon du limes sévérien.

#### *Derniers témoignages.*

En revanche, il est bien probable que ces propriétaires appuyés par leurs clients et à l'abri de leurs fortins ont acquis une influence croissante à mesure que les structures de l'état romain s'affaiblissaient. On croira aisément qu'ils ont été très heureux sous la lointaine autorité vandale<sup>54</sup>, et que l'autorité byzantine les a dressés contre elle, ce qui a eu, à Ghirza en particulier, des conséquences dramatiques.

Nous sommes alors conduit à penser que les anciens Maces, et que les nouveaux Laguatan ne font plus qu'un, si jamais ils se sont distingués. Deux détails sur ces Laguatan nous intéressent. C'est d'abord la composition de la délégation qui se rend à Lepcis en 544: 80 chefs, qu'on imagine bien venus chacun d'un des donjons que nous connaissons<sup>55</sup>. C'est ensuite leur plainte touchant le pillage de leurs moissons<sup>56</sup>: nous avons toujours affaire à des sédentaires cultivant très probablement le même orge que les anciens Maces.

La sédentarisation envahit assez brusquement, semble-t-il, le prédésert vers le milieu du I<sup>er</sup> siècle, et elle est en pleine prospérité au II<sup>e</sup>. On se pose la question d'un repli au III<sup>e</sup> siècle, et on peut penser que dans le dernier tiers du siècle en tout cas, l'intérieur de la Syrte, et le bassin du Kebir ne sont plus guère occupés. Si le Zem Zem et le Sofeggine sont encore prospères au IV<sup>e</sup> siècle, nous voyons qu'à Ghirza le milieu du VI<sup>e</sup> apporte en tous cas des destructions. Mais nous avons des preuves de sédentarité, peut-être sur un territoire rétréci, jusqu'à l'invasion hilalienne (bien que tel ou tel site ait pu être tantôt occupé, tantôt déserté).

Cette sédentarité ne semble pas avoir été gênée par le climat, substantiellement identique pendant toute cette période<sup>57</sup>. Elle s'est évidemment

<sup>53</sup> Voir note 20 ci-dessus.

<sup>54</sup> Corippe III, 195-196, utilisé dans *Ghirza*, p. 232: *tempore uandalici perierunt gaudia regni, nostra simul*.

<sup>55</sup> Comparer avec Corippe IV, 644: *mille duces misere in proelia Syrtis*.

<sup>56</sup> Sur la délégation de 544, Procope IV, 21, 5-6: «Quand l'entretien commença, ils (les chefs des Levatae) se plaignirent des Romains pour de nombreuses raisons, et en particulier à cause du pillage inexcusable de leurs moissons»: *καὶ τὰ λήματα σφίσιν οὐ δέον διῆϊσθαι*.

<sup>57</sup> S'il n'y a pas eu de changement profond du climat, il y a eu certainement des phases de sécheresse et d'humidité. A Bu Njem, nous avons connu un climat très sec de 1967 à 1975, beaucoup plus humide de 1976 à 1980. On note de même que sous Hadrien, cinq ans de sécheresse se sont terminés en 128, au moment de sa visite en Afrique (*SHA, Hadrien*, 21, 10: *Quando in Africam uenit, ad aduentum eius post quinquennium pluit: atque ideo ab Africanis dilectus est*).

largement étendue grâce à la paix romaine, et elle a été gênée par l'insécurité croissante à partir du milieu du III<sup>e</sup> siècle, mais nous voyons qu'au III<sup>e</sup> siècle, une armature militaire très puissante va de pair avec ce qui est au moins une décadence partielle, et qu'au contraire, le IV<sup>e</sup> a vu se développer une évidente prospérité. Quel est donc le mobile qui pousse une population à manifester, contre les difficultés du climat, le maximum d'efficacité paysagère, et, en dépit de l'insécurité, un entêtement finalement assez remarquable à exploiter le sol? Peut-être peut-on envisager deux principes d'explications qui se combinent. Le premier est qu'une population dont nous savons qu'elle est chez elle depuis au moins le temps d'Hérodote, et qui est titulaire d'une civilisation d'abord longtemps muette, puis qui se manifeste en un langage libyque (indéchiffré), punique, latin, figuré, ou archéologique, pour redevenir très peu loquace dans les siècles obscurs, tout en semblant rester identique à elle-même, avait une résistance qui est prouvée par beaucoup plus d'un millénaire d'existence, et peut-être aussi par sa capacité à s'assimiler immigrants ou envahisseurs. Le second est que cette population n'était pas condamnée à la survie ou à l'autarcie, mais qu'elle a eu la possibilité de créer et d'utiliser une certaine richesse. La vallée du Sofeggine, disait un vieux dicton, rendait cent grains pour un. Ces possibilités supposent une clientèle disponible: mais les riches cités de la côte et l'armée étaient des consommateurs qui étaient finalement peu éloignés.

Malgré les Indiens et les serpents à sonnettes, beaucoup de pionniers se sont installés en Amérique sur la «frontière» et s'y sont enrichis. Mais les fermiers du désert avaient l'avantage d'y être nés.

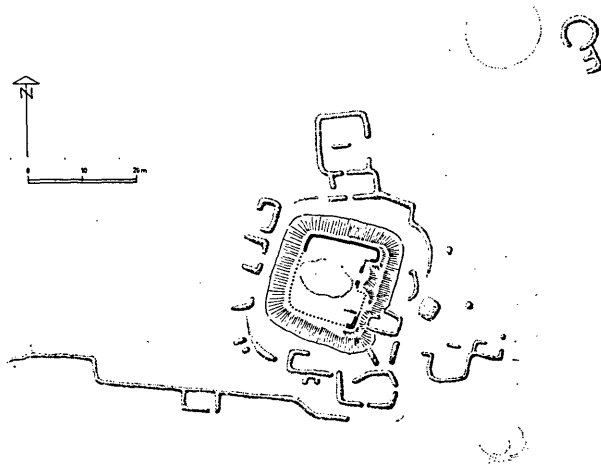


Fig. 15: Ferme fortifiée et dépendances: les bâtiments annexes déterminent une cour périphérique (Tmed Hassan, série I, ferme 5).

### Quelques textes sur le prédésert

#### Victoire des Cyrénéens

« Dîme pour Apollon sur les Maces et les Nasamons.  
Stratèges... » (suivent 5 noms)

G. OLIVEIRO, *Documenti sull'Africa Italiana II*, p. 160, n° 141 et pl. LVII, 2; SEG IX, 1, p. 36, n° 77; A. LARONDE, *Cyrène et la Libye hellénistique*, Paris 1987, pp. 52-58 (photographie fig. 10), datant le texte, et pp. 202, 206, mettant le texte en rapport avec le nouvel intérêt de Cyrène pour le creux de la Syrte.

#### Victoire de Cossus Lentulus

*marti augusto sacrum  
auspiciis imp caesaris aug  
pontificis maximi patris patriae  
ductu cossi lentuli  
cos sep uiri sacris faciundis  
procos prouincia africa  
bello gaetulico liberata  
ciuitas lepcitana*

IRT 301

#### Macargus apporte du blé à Gholaiia

*octauio festho dec(urioni) p(rae)p(osito) meo  
aemilius aemilianus m[il(es) salutem  
transmisi ad te, domi[ne, per  
macargum siddina tridi]ci  
dua q(uae) f(iunt) viginti qua[ttuor  
consulibus futuris post thusc]o et  
basso cos(ulibus)  
(2e main) acc(epta) xii kal(endas) febr(arias)]...it j...*

A Octavius Festus décurion, mon préposé, le soldat Aemilius Aemilianus, salut. Je t'ai envoyé, seigneur, par Macargus, des siddines de blé, deux, qui font vingt-quatre (boisseaux). Des consuls à venir après les consuls Thuscus et Bassus.

Reçue le 12 avant les calendes de février.

Ostracon de Bu Njem: Texte et traduction de R. Marichal, comme pour les trois rubriques suivantes.

Macargus, comme on le voit par comparaison avec la lettre suivante, est un chamelier indigène. L'envoi porte sur 210 litres de blé, la siddine valant donc 105 litres. Le soldat qui écrit d'un petit poste au décurion de Gholaiia ne sait pas encore, au début de janvier, qui sont les consuls de l'année (259), ce qui fait qu'il date comme il peut, à l'aide des noms des consuls de l'année précédente (258), qu'il connaît. L'accusé de réception est d'une autre main, daté du 21 janvier.

#### Iaremaban apporte du blé à Gholaiia

*octauio] festo dec(urioni) p(rae)p(osito) meo  
aemi]lius aemilianus mil(es) salutem  
tr]ansmisi at te domine per ca  
melarius iaremaban isidarim  
]....s tridici xx [vigin]ti q(uae) f(iunt)  
m]odios saxsaginta consules  
fut]uros post thusco et basso cos(ulibus)  
(2e main) kal(endas) febr(uarias)*

L'envoi porte sur 525 litres de blé, l'isidarime valant donc 3 boisseaux soit 26,25 litres. Aemilius Aemilianus ne sait toujours pas le nom des consuls de l'année.

#### Les Garamantes à Gholaia

...introierunt [garaman]tes ferentes hor[deum] muli iiii et asinos iiii.....  
 ...introierunt [gar]amantes ducentes asinos n(umero) quattuor...

On remarque que pour ce petit poste du *limes*, qui envoie un rapport à la forteresse principale, les Garamantes «entrent». On peut penser soit que l'établissement de ce *limes* a empiété sur l'ancien territoire garamante, soit qu'il s'est établi aux bornes des Maces, séparés des Garamantes par des étendues désertiques assez considérables.

#### Une histoire d'âne à Gholaia

---salutem a Geminio Crescente un asinu cuis nobis atulisti Barlas decimu cal(endas) emit asinu ualias opto te bene ualere  
 «...salut de Geminus Crescens, un âne qui (sic) tu nous a apporté, Barlas a acheté l'âne le dix des Kalendes, au revoir, je souhaite que tu te portes bien». Sic pour *un, cuis, decimu, ualias*: sic.

#### Décret d'Anastase

«L'Empereur César Flavius Anastase, victorieux, pieux, heureux, triomphateur, perpétuel Auguste, a transmis les nouvelles directives impériales, à exécuter par le respectable comte et duc Daniel...

Que les soldats des forteresses assurent la garde avec toute diligence, et que, par désir du gain, aucun ne se rende en territoire barbare, ni n'établisse d'échange avec les barbares; qu'au contraire ils surveillent également les routes, afin que ni les Romains, ni les Egyptiens, ni qui que ce soit d'autre, ne disposent sans passeport de la libre entrée chez les barbares; qu'en revanche, ceux qui appartiennent au peuples des Maces, s'ils sont porteurs de lettres du clarissime préfet, aient l'autorisation de se rendre dans les centres habités de la Pentapole...»

G. OLIVERIO, *Il decreto di Atanasio P° su l'ordinamento politico militare della Cirenaica*, Documenti antichi dell'Africa Italiana, Bergamo 1936-XV, pp. 144-146; *SEG IX*, 1, p. 67, n° 356; D. ROQUES, *Synesios de Cyrène*, p. 251 (sur le Préfet des Maces), 271 (sur les Maces).

#### Les Africains

Arrivée des grandes tribus berbères «...Les Hawara s'établirent à Labada et les Nefousa sur le territoire de Sabratha. Les Rûm, qui se trouvaient en ces lieux; durent évacuer le pays, mais les Afâriq, qui étaient au service des Rûm, demeurèrent, moyennant une contribution dont ils s'acquittaient envers tous ceux qui subjuguèrent leur pays»

Ibn Abd el-Hakam, éd. Gateau, Alger 1943, p. 37. Le texte est du IX<sup>e</sup> siècle.

#### Les fils de Copt

«Quand Copt se fut établi en Egypte, ses fils en sortirent pour aller vers l'Occident [le Maghreb], et ils prirent pour habitation le territoire qui s'étend depuis la frontière de l'Egypte jusqu'à l'océan vert [l'Atlantique] et la mer de l'Andalousie, en passant derrière Barca, et en se prolongeant jusqu'à la limite du grand Désert. De ce côté, ils se trouvèrent dans le voisinage immédiat des peuples nègres. Une de leurs familles, les Louata, occupa le territoire de Tripoli; et une autre peuplade, les Nefza, s'établit auprès de cette ville. De là, ils s'avancèrent jusqu'à Cairouan...»

Ibn Khaldoun (fin du XIV<sup>e</sup> siècle), éd. De Slane, I, p. 181, citant Abou Omer Ibn Abd el-Berr «dans un ouvrage intitulé *Kitab et-Temhid (Classification des généalogies)*».

En réalité, ce texte d'Abu Omar Ibn 'Abd al-Barr al-Qurt'ubi se trouve bien dans son ouvrage généalogique, mais celui-ci est intitulé «*Le dessin et le projet de faire connaître les origines des races arabes et étrangères, Al-Qaçd wa-l'amam fi't-ta'rif bi-'uçul al'Arab wa'l-'Ajam*, et Ibn Khaldoun a peut-être confondu le titre avec celui d'un autre ouvrage du même auteur, le commentaire de la méthodologie du hadith, «*Al-Tamhid... etc.*»

Cet auteur a vécu de 368/978 à 463/1071 (A. МАHDЖОУБ, «*Revue Africaine*», 99, 1955, pp. 71-112 et 101, 1957, pp. 45-84; *Encyclopédie de l'Islam*, 2<sup>e</sup> éd. 1971, s.v. *Ibn 'Abd al-Barr*).

La citation d'Ibn Khaldoun, à travers laquelle ce texte est quelquefois cité, et que nous reproduisons pour cela, est un peu rapide. Il vaut donc la peine de donner la traduction du texte original, dans la traduction Mahdjoub («*Revue Africaine*», p. 47):

«Lorsque Qibt', fils de Cham, se fut installé en Egypte, Barbar, fils de Qibt' et ses enfants se dirigèrent vers le Maghreb; ils habitèrent le territoire qui s'étend depuis la frontière de l'Egypte, c'est-à-dire des alentours de Barqa, jusqu'à la Mer Verte et la Mer de l'Espagne, et jusqu'à la limite du désert, dans le voisinage immédiat des peuples nègres.

Parmi les Berbères, on compte les Luwâta dans le territoire d'Ajdâbiya et de Cabra [Sabratha], les Muzâta qui s'installèrent dans le territoire de Waddân, les Hawwana qui se fixèrent dans la région d'At'râbulus; un [autre] groupe, celui des Nafûsa, s'établit à l'ouest d'At'râbulus; par la suite, ces Nafûsa prirent des routes différentes pour aller à al-Qayrawân [Kairouan] et aux pays qui sont au-delà de cette ville...»

#### Le Sofeggine

«Dans les dépendances de Tripoli se trouve une plaine appelée Soubidjîn qui rend, en certaines années, cent grains pour un; de là vient un dicton des Tripolitains: *La plaine de Soubidjîn produit en une année pour plusieurs années*».

ABOU OBEID EL BEKRI, *Description de l'Afrique Septentrionale*, Traduction Mac Guckin de Slane, Paris 1965, p. 25. El Bekri écrit en 460 de l'hégire, soit 1068-1069.

#### L'idole Guerza

«A trois journées de Casr Ibn Meimoun on rencontre une idole de pierre dressée sur une colline et appelée Guerza. Jusqu'à nos jours les tribus berbères des environs lui offrent des sacrifices; elles lui adressent des prières pour obtenir la guérison de leurs maladies et lui attribuent le pouvoir de faire accroître leurs richesses. De cette idole à Ouëddan il y a trois journées de marche». El Bekri, édition citée, p. 31.

#### Le Djebel Nefouça

«Au centre de la montagne des Nefouça on trouve des dattiers, des oliviers et des arbres fruitiers en quantité. Quand on convoque les tribus des alentours, on peut réunir seize mille guerriers. Am ibn el-Aci soumit les Nefouça, qui étaient alors des chrétiens...»

El Bekri, édition citée p. 26. Le texte illustre la prospérité du Djebel qui barre vers l'ouest le pays des grands oueds tripolitains.

Gabriel Sanders

L'onomastique des inscriptions latines métriques de l'*Africa Romana* :  
un angle d'incidence socio-culturel

Au cours de la brève époque dite classique, la nomenclature étoffée qui sert de label légalement protégé à la citoyenneté romaine<sup>1</sup>, paraît emprunter son agencement limpide aux éternels principes du droit romain lui-même. Mais à mesure que la citoyenneté endosse des pans de plus en plus larges d'ayants droit, la nomenclature se dépouille de nombre de ses composantes d'origine pour réduire en fin de compte le trousseau onomastique à son expression la plus simple. Encore que la loi, telle la *constitutio Antoniniana* de 212, soit responsable de certaines accélérations explosives de l'évolution onomastique, celle-ci ne s'est aucunement effectuée sous égide légale. De la sorte, sur le plan socio-juridique, elle manque singulièrement d'uniformité rassurante, tout comme elle se développe de façon asynchrone dans le temps et à géométries variables dans l'espace.

Dans toute civilisation du passé qui se manifeste par l'écriture, le nom personnel se révèle être le propre de l'homme, le *nomen proprium* qui le distingue parmi l'espèce et le genre. De plus, à Rome et ailleurs, le nom est révélateur de l'individu (libre) et de son milieu relationnel au point qu'il le devance en sa qualité de legs ancestral/parental à assumer et qu'il lui survit s'il fait partie de l'héritage à transmettre.

Sur cette double condition onomastique — le mandat intrinsèque du nom et les mouvances historiques de sa formulation — il n'y a que le dossier épigraphique qui est à même de fournir des éléments d'information dont la quantité extensive, la qualité testimoniale, la répartition géographique, la continuité chronologique, le vaste repérage social, religieux et ethnique permettent de passer du particulier au général, c.-à-d. des connaissances multiples sur l'individu passager à la science sur l'homme antique porteur de nom.

Au dire du témoignage épigraphique, le parcours de la nomenclature romaine se poursuit par des étapes d'une envergure telle que, si le fourmillement des déviations dites locales ne paraît guère s'en trouver gêné, elles ne

<sup>1</sup> *CIL* I<sup>2</sup> 593 (mise au point bibliographique : H. KRUMMREY, dans *CIL* I<sup>2</sup>, 2, 4, *Addenda tertia*, Berlin-New York 1986, p. 916) = *ILS* 6085, l. 146 ; Sueton., *Claud.* 25,7 [voir A. MÓCSY, *Das Namensverbot des Kaisers Claudius*, dans « *Klio* », 52 (1970) 287-294] ; Quintil., *Instit. orat.* 7,3,27 ; *SHA*, *Marc. Anton.* 9,7 ; *Lex Irnit.*, IXC ll. 19-21 éd. GONZÁLEZ.

cessent de dessiner à grands traits irréversibles la lente mutation du paysage onomastique<sup>2</sup>. Ainsi, la mention du *praenomen* (abrégé) que la variété fort limitée condamnait à manquer de persistance distinctive, décroît sous les Antonins pour disparaître au début du IV<sup>e</sup> siècle. De même, la notation tant de la *filiatio* que de la *libertinitas*, formellement liée à l'emploi épigraphique du prénom, tombe en désuétude vers la même époque, bien que pour ce faire la *libertinitas* eût des raisons d'ordre social dont la *filiatio* n'avait pas à se soucier. A son tour, vers le milieu du II<sup>e</sup> siècle, l'appartenance à la *tribus*, vidée désormais de sa substance institutionnelle, se retire peu à peu de la nomenclature épigraphique, pour s'y effacer un siècle plus tard, avant de disparaître de façon définitive aux abords de la tétrarchie.

Il se peut que la tradition onomastique romaine eût gardé son noyau syntagmatique irréductible — le nom de famille et le surnom —, si la marée déferlante des gentilices, impériaux et autres, provoquée par l'extension quasiment illimitée du droit de cité sous Caracalla, n'avait privé le *nomen gentili-cium* de son double mandat primordial, celui de sauvegarder la marque déposée d'une *civitas* à privilèges autant que de maintenir le caractère inaliénable de l'onomastique héréditaire.

Dans la mesure où au cours du Principat finissant, les gentilices fournis par la haute noblesse ou surtout empruntés aux maisons impériales, se multiplient en produits de masse, ils finissent par rejoindre les *praenomina* d'antan, dont il leur arrive d'hériter la forme abrégée: ils se dessaisissent de plus en plus de leur fonction distinctive pour la remettre tout au long du IV<sup>e</sup> siècle au seul élément onomastique restant, le *cognomen*. Celui-ci se défend tant et si bien qu'au début du V<sup>e</sup> siècle, il assume à lui seul le mandat de tout nom, celui d'identifier l'individu au sein de la communauté quelle qu'elle soit: pour les gens du commun que la fidélité des notables aux polyonymies périmées ne paraît pas séduire outre mesure, le *cognomen* fait fonction désormais d'*Einzelname*, de nom unique.

Pour ce faire, le *cognomen* s'est servi d'un don de variation inventive qui, aisément reconnu au génie grec, ne fait pas entièrement défaut à l'esprit latin. On ne saurait prétendre par ailleurs, qu'au IV<sup>e</sup> siècle l'*Einzelname* ait largement profité de l'appoint onomastique proposé par les nouvelles vagues montantes, — la chrétienté héritière d'un admirable fonds judéo-biblique, les résurgences des divers patrimoines autochtones, les présences à longue durée des peuplades germaniques. Jusqu'à la fin de l'Empire d'Occident et bien au delà, les facteurs précités ont renforcé l'habitude du nom unique plu-

<sup>2</sup> Tracé synoptique de l'évolution de la nomenclature romaine: G. SANDERS, *Onomastique et épigraphie latine: population autochtone et population étrangère dans le monde romain tardif*, dans *Actes IX<sup>e</sup> Congr. Internat. Epigr. Grecq. Lat.*, I, Sofia 1987, pp. 315-333, particul. 316-323, texte à réimprimer pourvu de notes.

tôt qu'ils ne l'ont approvisionné en choix nouveaux. Si pour sa part, le (*cognomen* en question a paru suffire à l'individu, il a sûrement concouru à affaiblir le rôle généalogique confié à toute nomenclature héréditaire. Désormais, autant que la transmission du nom se mette encore en branle, les chaînons de la tradition onomastique familiale n'ont plus qu'une envergure de faible portée. Il ne paraît pas que l'*Africa romana* ait suivi docilement le moindre trait des courbès réductrices de la nomenclature latine. Elle a plutôt contribué à lui faire garder maint aspect d'originalité. Certes, on a tendance à abandonner l'idée d'une spécificité africaine de la langue latine<sup>3</sup> : on s' imagine mal, d'ailleurs, comment aurait été la langue romane se développant en terre africaine, si le latin n'y avait pas été balayé par la vague islamo-arabe<sup>4</sup>. Cependant, on prend de plus en plus d'intérêt aux traits épichoriques des inscriptions africaines, tant dans le domaine de la linguistique historique en général<sup>5</sup> que particulièrement en celui de l'onomastique<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> La première étude du genre serait H. KOZIOL, *Der Stil des L. Apuleius. Ein Beitrag zur Kenntnis des sogenannten afrikanischen Lateins*, Wien 1872 (on se rend compte de l'atténuation du point de vue dans M. BERNHARD, *Der Stil des Apuleius von Madaura. Ein Beitrag zur Stilistik des Spätlateins*, Stuttgart 1927, repr. Amsterdam 1965). La prise de position nette : E. WÖLFFLIN, *Die ersten Spuren des afrikanischen Lateins*, dans «Arch. Lat. Lex. Gramm.», 6 (1889) 1-7 [ab eod., sur la latinité de Cassius Felix : «Sitz.-Ber. Bay. Akad. Wiss.», Philos.-hist. Kl., München 1880, pp. 381-432]; W. KROLL, *Das afrikanische Latein*, dans «Rhein. Mus.», 52 (1897) 569-590; SISTER WILFRID, *Is there an Africitas?*, dans «Class. Weekl.», 22 (1928-1929) 73-78; G. NENCIONI, *Innovazioni africane nel lessico latino*, dans «Stud. Ital. Filol. Class.», 16 (1939) 3-50; C. SCHICK, *Per la questione del latino africano*, dans «Rend. Istit. Lomb. Sc. Lett.», *Cl. Lett.*, 96 (1962) 191-234; S. LANCEL, *Y a-t-il une africitas?*, dans «Rev. Et Lat.», 63 (1985) 161-182.

<sup>4</sup> Voir p. ex. H. SCHUCHARDT, *Die romanischen Lehnwörter im Berberischen*, dans «Sitz.-Ber. Kais. Akad. Wiss. Wien.», Philos.-hist. Kl., 188 (1918) 1-82; T. LEWICKI, *Une langue romane oubliée de l'Afrique du Nord*, dans «Roczn. Oriental.», 17 (1951-1952) 415-480; O. RÖSSLER, *Die lateinischen Reliktwörter im Berberischen und die Frage des Vokalsystems der afrikanischen Latinität*, dans «Beitr. Namenforsch.», 13 (1962) 258-262; S. LANCEL, *La fin et la survie de la latinité en Afrique du Nord. Etat des questions*, dans «Rev. Et Lat.», 59 (1981) 269-297.

<sup>5</sup> Linguistique historique : B. KÜBLER, *Die lateinische Sprache auf afrikanischen Inschriften*, dans «Arch. Lat. Lex. Gramm.», 8 (1893) 161-202; E. HOFFMANN, *De titulus Africae latinis quaestiones phoneticae*, Breslau 1907; J.B. POUKENS, *Syntaxe des inscriptions latines d'Afrique*, dans «Mus. Belg.», 16 (1912) 135-179, 241-288; E. PIESKE, *De titulorum Africae latinorum sermone quaestiones morphologicae*, Trebnitz 1913; A. ACQUATI, *Il vocalismo latino-volgare nelle iscrizioni africane*, dans «Acme», 24 (1971) 155-184; *Il consonantismo latino-volgare nelle iscrizioni africane*, *ibid.*, 27 (1974) 21-56; *Note di morfologia e sintassi latino-volgare nelle iscrizioni africane*, *ibid.*, 29 (1976) 41-72. Le latin épichorique comparé : E. LOZOVAN, *Latinité d'Afrique et de Dacie*, dans *Act. Congr. Internat. Linguist. Philol. Roman.* (Madrid 1965), II, Madrid 1968, pp. 457-465; ST. OMELTCHENKO, *A quantitative and comparative study of the vocalism of the Latin inscriptions of North Africa, Britain, Dalmatia and the Balkans*, Chapel Hill N.C. 1977. Une note récente : T. ADAMIK, *Romaniane vivat. Bemerkungen zum Gebrauch des Vokativs und zur afrikanischen Latinität*, dans *Act. 1<sup>er</sup> Colloq. Internat. Latin vulg. et tardif* (Pécs 1985), Tübingen 1987, pp. 1-9. La vanité érudite la moins coûteuse, la plus agaçante paraît-il, s'étale en d'interminables références bibliographiques. En l'occurrence, l'information insiste sur le caractère pluridisciplinaire et synergétique de la recherche épigraphique : aucune pierre n'est un îlot.

<sup>6</sup> Onomastique : mis à part les chapitres que les éditions récentes des inscriptions latines d'Afrique ont coutume d'ajouter, on citera, au risque d'oublier des études importantes : R. Mo-



En effet, le dossier épigraphique porte témoignage sur une romanisation dont le caractère prononcé d'«africité» est dû, d'une part, à la synergie à haute tension qui s'établit de toute bonne heure entre les immigrants de souche italo-romaine, vétérans et colons, et les strates relevées de la population autochtone urbaine<sup>7</sup>, — d'autre part, au maintien d'une assise culturelle libyco-punique qui sert d'infrastructure vitale à la composante native de l'intégration afro-romaine. En termes simplifiés à outrance, la puissante originalité de l'Eglise d'Afrique, l'emprise créatrice, politique et surtout culturelle, des élites d'outre-mer sur le modelage de l'Empire, les profonds remous causés par le donatisme, les contre-courants sociaux et «nationalistes» du IV<sup>e</sup> siècle, puis l'imperméabilité de l'*Africa romana* profonde face à cent ans d'occupation vandale, le caractère latin de l'éveil mis en marche par la reconquête byzantine, l'effondrement du séculaire édifice de la romanité lors de la ruée arabe, — nombre de tranches structurelles de l'histoire d'Afrique

WAT, *De l'élément africain dans l'onomastique latine*, dans «Rev. Arch.», 19 (1869) 233-256; TH. MOMMSEN, *Cognomina Africana*, dans *Ephem. Epigr.*, 4 (1881) 520-524 (= *Gesamm. Schrift.*, VIII, Berlin 1913, pp. 395-398); R. CAGNAT, *Remarques sur une particularité onomastique dans l'épigraphie latine d'Afrique*, dans *Sirena Buliciana*, Zagreb-Split 1924, pp. 199-202; H.-G. PFLAUM, *Remarques sur l'onomastique de Castellum Celtianum*, dans *Carnuntina. Röm. Forsch. Niederösterreich*, III, Graz 1956, pp. 126-151 (= *L'Afrique romaine*, Paris 1978, pp. 87-112); (Remarques sur) *L'onomastique de Cirta*, dans *Limes-Studien* (Basel 1957), Basel 1959, pp. 96-133 (= *L'Afr. rom.*, o.c., pp. 161-198); I. KAJANTO, *Onomastic studies in the early Christian inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki 1963; *Peculiarities of Latin nomenclature in North Africa*, dans «Philologus», 108 (1964) 310-312; H.-G. PFLAUM, *Les Crepereii et les Egrilii d'Afrique*, dans *Mélanges Ch. Saumagne*, = «Cah. Tunis.», 15 (1967) 65-72 (= *L'Afr. rom.*, o.c., pp. 237-244); V. SAXER, *Victor, titre d'honneur ou nom propre? Données de l'onomastique chrétienne en Afrique aux II<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles*, dans «Riv. Arch. Crist.», 44 (1968) 209-218; N. DUVAL, *Observations sur l'onomastique dans les inscriptions chrétiennes d'Afrique du Nord*, dans *L'onomastique latine*, Paris 1977, pp. 447-456; H.-G. PFLAUM, *Spécificité de l'onomastique romaine de l'Afrique du Nord*, *ibid.*, pp. 315-324; *Remarques sur l'onomastique de Castellum Tidditanorum*, dans «Bull. Com. Trav. Hist.», (B), 10-11 (1974-1975) [1978], pp. 9-43; A. CHASTAGNOL, *L'onomastique de l'album de Timgad*, dans *L'onomast. lat.*, o.c., pp. 325-338 (= édit. corr. e augm. ev volume séparé, Bonn 1978); H.-G. PFLAUM, *Sur les traces de Th. Mommsen: les surnoms africains se terminant par la désinence -osus, -a*, dans «Antiq. Afric.», 14 (1979) 213-216; M. LE GLAY, *Les curiales de la curia Commodiana de Timgad*, dans «Epigraphica», 42 (1980) 93-118; J.-M. LASÈRE, *La Colonia Septimia Aurelia Auzensium. Histoire institutionnelle et onomastique*, dans «Ktèma», 6 (1981) 317-331. Les études sur la romanisation de l'Afrique comportent d'importantes recherches sur la composante onomastique du processus: p.ex., de J. TOUTAIN, *Les cités romaines de la Tunisie*, Paris 1896, pp. 167-196, à PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, Roma 1984, pp. 112-213.

<sup>7</sup> Analyse des inscriptions des *coloniae* des deux premiers siècles de notre ère: L.A. THOMPSON, *Settler and native in the urban centres of Roman Africa*, dans *Africa in classical Antiquity*, Ibadan 1969, pp. 132-181, particul. 138-148, 152-154, 170-181. par contre, une ténacité séculaire du caractère autochtone de l'Afrique rurale: M. SIMON, *Le judaïsme berbère dans l'Afrique ancienne*, dans *Recherches d'histoire judéo-chrétienne*, Paris-La Haye 1962, pp. 30-87, particul. 76-81.

portent en filigrane les difficiles jeux d'équilibre marquant l'interpénétration, la coexistence et la tenace originalité des ingrédients respectifs romains, libyco-puniques, maures, berbères, chrétiens, de ce qui fut l'«africité». Bien qu'elle n'ait jamais subi de solution de continuité, l'épigraphie n'a pas servi de chronique à la genèse et l'évolution de la spécificité africaine. Elle en fut néanmoins le modeste témoin omniprésent, sensible, fidèle, bien des fois jusque dans les replis des habitudes onomastiques.

En matière d'anthroponymes, l'impressionnant dossier de l'Afrique latine — une sur cinq à six inscriptions de l'Empire serait africaine — se distingue par un double profil, celui d'une homogénéité qui n'a pas d'égale ailleurs, et celui d'autre part d'une remarquable diversification propre tant aux régions qu'à leurs composantes locales. Ainsi, s'il est vrai qu'en général l'*Einzelname* se fait prédominant au cours du IV<sup>e</sup> siècle, en certains endroits le gentilice se maintient, même en dehors des milieux nobiliaires, comme en témoignent les *Tablettes Albertini* de la fin du V<sup>e</sup> siècle<sup>8</sup> ou les épitaphes d'Altava en Maurétanie Césarienne<sup>9</sup>. De même, la généralisation du (*cog*)*nomen* en tant que seul distinctif de la personne, a provoqué une efflorescence d'anthroponymes telle que nombre d'entre eux ne se sont éclos qu'en Afrique, voire s'y sont cantonnés en exclusive. On s'étonnerait aussi, non pas de l'apport réduit des *nomina* d'appartenance germanique (pas plus d'une trentaine attestés par l'épigraphie), mais de la faible présence des noms autochtones dans les inscriptions du Bas-Empire (ils n'y dépassent guère ceux des Germains ou des Hébreux), si l'on ne constatait pas que l'acculturation onomastique s'en tient souvent à traduire des substrats libyco-puniques de valeur. On ne saurait s'expliquer autrement la fréquence inusitée des (sur)noms de bon augure, les noms du type *Saturninus* rappelant les Baals d'antan, les noms composés tels que *Bonifatius*, ceux surtout du genre

<sup>8</sup> CHR. COURTOIS e.a., *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale*, Paris 1952 [à dater A.D. 484-496], pp. 206-207 : dans la petite communauté paysanne du *fundus Tuletianensis*, une sur six des quelque 150 personnes mentionnées porte encore les *duo nomina*, bien qu'une sur cinq soit illettrée. En termes plus précis (*indices*, pp. 314-318) : [1 cas de *tria nomina*], 25 cas de *duo nomina*, 125 de nom unique ; 10 noms autochtones divers (pour 18 personnes), 3 noms grecs (3 personnes), pas la moindre trace germanique. De même, à Auzia, en Maurétanie Césarienne d'Algérie (aux II<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> siècles, une bonne centaine d'inscriptions y font mention de 75 citoyens à nomenclature complète), le port des *tria nomina* ne sert nullement de certificat de scolarité : J.-M. LASSÈRE, *Pierres fautives et analphabétisme*, dans «Bull. Archéol. Algér.», 7 (1977-1979), pp. 53-63, particul. 54-56.

<sup>9</sup> J. MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions d'Altava*, Aix-en-Provence 1968 [1969] [à dater d'env. 200 à 600 apr. J.-Chr.] : sur env. 280 personnes nommément recensées, plus de 245 sont porteurs des *duo nomina*, un phénomène qui s'étale tout au long de quatre siècles de documentation épigraphique (328 *tituli* dont 296 funéraires), la dernière inscription en date étant de A.D. 599. En plus, 23 cas de *tria nomina*, 10 cas d'*Einzelname* ; y compris 15 noms autochtones, mais pas de noms germaniques.

propositionnel comme *Adeodatus*, *Quodvultdeus*, *Vincemalos*. Il se peut de la sorte, que la discrétion de l'onomastique chrétienne ne soit qu'apparente: souvent, la foi de l'Afrique ardente aura trouvé à interpréter le sentiment religieux ancestral de ses fidèles au moyen des noms issus du terroir.

Les traits saillants de l'homogénéité onomastique de l'*Africa romana* n'ont pas fait obstacle aux touches particulières, régionales et locales, que l'on observe dans la répartition souvent coutumière, parfois inventive des noms. Certes, en ce domaine le tableau synoptique détaillé se fera attendre jusqu'au jour où l'inventaire des richesses archéologiques croira toucher à une fin suffisamment rapprochée. Il n'empêche qu'un certain nombre de sites ne manquent plus d'enquêtes provisoires, tels ceux précités d'Altava ou des paysans des *Tablettes Albertini*<sup>10</sup>. Ainsi, en guise d'exemple, les inscriptions chrétiennes de Mactar en Byzacène tunisienne<sup>11</sup> font montre d'une étonnante fraîcheur onomastique, se manifestant aussi bien dans la persistance de gentilices remarquablement diversifiés que dans la rareté ou la nouveauté des *cognomina*. A Carthage par contre, en Proconsulaire de Tunisie, l'onomastique chrétienne, telle qu'elle ressort des épitaphes notoirement plébéiennes des basiliques de Sainte-Monique et de Mcidfa<sup>12</sup>, est d'une désolante banalité. Non seulement les *tria/duo nomina* y font pratiquement défaut (moins de 5 cas sur env. 730 noms suffisamment bien conservés), mais l'*Einzelname* lui aussi ne dépasse point le genre habituel de provenance latine ni ne comporte-t-il un brin d'originalité dans les rares noms d'origine grecque, autochtone, germanique ou spécifiquement chrétienne. On se rend compte de la sorte que la grande ville a réussi à maintenir la vogue des inscriptions funéraires près des gens du commun, mais qu'elle en révèle ce faisant la grisaille onomastique. A titre exemplatif toujours, les milieux notables de Thamugadi-Timgad en Numidie algérienne, amplement cités dans l'album municipal de A.D. 363<sup>13</sup>, se distinguent par une diversité impressionnante tant des gentilices dûment conservés que des *cognomina* dont le

<sup>10</sup> Pour l'Afrique, les recherches de H.-G. Pflaum servent d'exemple à suivre, et à approfondir en étoffe humaine: voir les études citées *supra* s.n. 6.

<sup>11</sup> FR. PRÉVOT, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Mactar*. V, *Les inscriptions chrétiennes*, Rome 1984: env. 175 personnes, dont 1 cas de *tria nomina*, 47 de *duo nomina* (un seul de 2 *cognomina*), 125 de nom unique. Parmi les anthroponymes répertoriés, 13 noms grecs, 3 autochtones, 3 germaniques.

<sup>12</sup> L. ENNABLI, *Les inscriptions funéraires chrétiennes de la basilique de Sainte-Monique à Carthage*, Rome 1975; *Les inscriptions funéraires chrétiennes de Carthage*, II. *La basilique de Mcidfa*, Rome 1982. Sur cet ensemble, 45 noms grecs, 4 autochtones, 8 germaniques.

<sup>13</sup> Voir l'ouvrage de CHASTAGNOL, cité *supra* s.n. 6: ca. 270 personnes, dont 2 cas de *tria nomina*, 248 cas des *duo nomina* traditionnels gentilice-surnom, 16 cas de *duo nomina* d'une autre composition; y compris 20 noms grecs, 3 noms autochtones (= 5 personnes), aucune trace germanique en ce milieu de haut vol local.

choix se distance visiblement de l'«africité» onomastique coutumière. Pour leur part, les inscriptions chrétiennes d'Ammaedara-Haïdra en Proconsulaire tunisienne, site d'une importance comparable à celle de Timgad, présentent une coupe transversale d'une tout autre composition sociale, ou d'une autre tradition onomastique, que celle rapportée par l'album municipal susdit. En effet, près de 97% des personnes porteurs d'un nom utilisable ne font mention que de l'*Einzelname*<sup>14</sup>, tant les données onomastiques se révèlent divergentes selon les sources, officielles ou privées, notables ou communes, ponctuelles ou étalées, auxquelles on les puise. Manifestement, l'information onomastique fournie par l'inépuisable documentation de l'épigraphie ressortit de relevés génériques, géographiques, chronologiques, sociaux, religieux qu'il importe de mettre au point comme autant de pièces détachées d'une immense mosaïque à (re)composer.

Dans la masse des quelque 50.000 inscriptions latines d'Afrique<sup>15</sup>, les *C(armina) L(atina) E(pigraphica)* de quel poids infime pèseraient-ils? Surtout, répartis sur six siècles de présence romaine, — éparpillés sur une étendue de territoire qui s'étale de la Tripolitaine libyenne à la Maurétanie Tingitane du Maroc, — munis du sceau des traditions païennes, puis de la conviction chrétienne, — se divisant en ex-voto, en hommages civiques, en épitaphes, en dédicaces de lieux saints ou de fortifications militaires, en inscriptions parénétiqes, en éloges de martyrs, en invocations apotropaïques ou en légendes de mosaïques privées, — abîmés souvent dans la partie onomastique, fragmentaires ailleurs tout en gardant quelque nom, anonymes aussi ou indéchiffrables, — quels éléments à retenir les *CLE* apporteront-ils à l'information onomastique de l'*Africa romana*? Certes, au sujet de l'usage des noms, ils ont suivi le cours de l'évolution historique, sans qu'ils en aient jamais freiné ou accéléré le flux. Il n'est pas exclu cependant, que les *CLE*, étant des produits de culture littéraire aussi étioilé qu'en soit le niveau, se soient occupés du nom d'une façon qui diffère de celle du message épigraphique en prose.

Dans l'ensemble des inscriptions latines versifiées de l'Empire, le recueil de celles originaires d'Afrique occupe une place quantitative importan-

<sup>14</sup> N. DUVAL & FR. PRÉVOT, *Recherches archéologiques à Haïdra. I, Les inscriptions chrétiennes*, Rome 1975: sur env. 160 personnes, 5 cas de *tria nomina*, 2 cas de 2 *cognomina*, quelque 155 cas de nom unique; parmi ceux-ci, 10 noms grecs, 2 noms autochtones, 3 ou 4 noms germaniques.

<sup>15</sup> Estimation citée par M. LE GLAY, *Recherches et découvertes épigraphiques dans l'Afrique romaine depuis 1962*, dans «Chiron», 4 (1974) 629-646, ici p. 629. Ce qui représenterait 5% du total d'antan, une seule sur 20 inscriptions d'Afrique nous étant parvenue, au dire de R.P. DUNCAN-JONES, *Wealth and munificence in Roman Africa*, dans *Pap. Brit. Sch. Rome*, 31 [18] (1963), pp. 159-177, ici 167, 176-177; *The economy of the Roman empire. Quantitative studies*, Cambridge 1982, pp. 360-362.

te, se rangeant immédiatement après la collection des *CLE* de Rome-Italie: une sur sept environ reviendrait à l'*Africa romana*, ou en termes absolus quelque 620 sur plus de 4200<sup>16</sup>. Toutefois, on n'obtient ces montants élevés qu'en reconnaissant, non sans une évidente générosité, un caractère métrique à nombre d'inscriptions où la *lapidaria Musa*, souvent pitoyable de nature, se change sans détours en *Musa pedestris* méconnaissable<sup>17</sup>. En outre, le volume du dossier des *CLE* d'Afrique à départager s'est grossi d'une vingtaine d'épigrammes, reprises par l'*Anthologia Latina*, auxquelles on n'hésitera guère à attribuer un à-propos manifestement inscriptionnel, mais dont il n'est pas établi qu'elles aient jamais été écrites sur un support de matière durable, — ainsi les produits littéraires des courtisans latins des rois vandales, Luxorius en premier lieu<sup>18</sup>, puis Calbulus, Cato, Felix, Florentinus, Petrus,

<sup>16</sup> A plusieurs reprises, rectifiant les données à mesure de l'accroissement des *CLE*, j'en ai fait le décompte chiffré, dernièrement dans *Une jeune dame de Mevaniola, ou La poésie aux coins perdus de l'Empire*, dans *Cultura epigrafica dell'Appennino*, Faenza 1985, pp. 15-70, ici 30-31. Répartition géographique des *CLE* suffisamment bien conservés pour servir aux recherches thématiques: D. PIKHAUS, *Levensbeschouwing en milieu in de Latijnse metrische inscripties*, Brussel 1978, pp. 20-21, 36-38, 50-52. Parmi les données qui suivent, nombre de précisions topographiques concernant les *CLE* de l'*Africa romana*, m'ont été fournies par la thèse doctorale (à publier dans un proche avenir) de D. PIKHAUS, *Latijnse metrische inscripties uit Romeins Africa. Appendix II: Epigrafisch dossier*, Gent 1983.

<sup>17</sup> Les termes pas mal dépréciatifs sont empruntés à l'édition des *CLE* due à FR. BÜCHELER, Leipzig 1895-1897, resp. s.n. 1786 et 116; de propos délibéré, vu que Bücheler, philologue peu accommodant en la matière (au *CLE* 1037, il parle de *libertinorum Musa*), notait au début de *CLE* 116, un n° collecteur: *Africani tituli haud pauci sermonis genus praebent quod musam pedestrem vocare licet*, etc. (en se rappelant peut-être les remarques de Cic., *Orat. ad M. Brut.* 55, 184, ou d'Hor., *Serm.* 1, 4, 40-42, 45-48). A mon avis que j'avoue être d'acceptation large, la *Musa lapidaria* est également à l'oeuvre dans toute inscription dont les locutions poétiques, les débris de la scansion quantitative ou rythmée, les *frustula metrica* égarés parmi l'*oratio soluta* se distinguent aisément des formules et tournures usitées en prose. En guise d'exemples qui me font figurer en excellente compagnie: *CLE* 2145 = *ILCV* Diehl 2537 = ENNABLI, II, o.c., n. 28 (Carthage, IV<sup>e</sup> siècle): les seuls mots *Generosa in pace puella*; *A.E.* 1966 n. 539 (Oued Athménia, en Numidie-Algérie, III<sup>e</sup> s.): l'épithaphe aurait des traits poétiques, de vagues réminiscences virgiliennes, et pour ma part, un caractère rythmique incontestable (voir M. DURRY, *Iunia Baccula. Une inscription du Constantinois*, dans *Mélanges J. Carcopino*, Paris 1966, pp. 289-294; = *Mélanges M. Durry*, dans «*Rev. Et. Lat.*», 47bis, 1969 [1970-1971], 9-14, pp. 14-16 remarquable lettre de Carcopino); DUVAL & PRÉVOT, *Haidra, o.c.*, n. 25 (ca. 530 apr. J.-Chr.) = *A.E.* 1975 n. 894: rien que *ic in pace Hildiger positus*; *ibid.*, n. 503 (d'époque byzantine): *[hic] pax eterna mo[r]etur*], texte reconstitué à partir de celui de Tigava, *CLE* 2144 = *ILCV* 2293 (IV<sup>e</sup> s.), et un autre de Sbeitla, *A.E.* 1951 n. 45 (VI<sup>e</sup> s.).

<sup>18</sup> Sans se prononcer de façon explicite, M. ROSENBLUM, *Luxorius, a Latin poet among the Vandals*, New York-London 1961, ne semble pas douter du caractère inscriptionnel de certaines épigrammes de Luxorius: p. ex p. 223, à propos de l'épithaphe de Damira, fille du chef militaire vandale Oageis (*A.L. RIESE* 345 = SHACKLETON BAILEY 340 = MONCEAUX, *Enquête* [référence *infra* s.n. 19], n. 176), il note «since the poem is an epitaph to be inscribed on a tomb» etc.

cc.ss.<sup>19</sup>. Quant à la répartition des *carmina*, tant selon le genre — funéraire ou non funéraire — que selon l'appartenance convictionnelle — païenne ou chrétienne —, à mainte reprise on ne saurait décider de façon sûre, étant donné le caractère mal exploitable de nombre de fragments métriques, d'autres fois le flottement chronologique difficile à fixer, ou encore le vague des allusions chrétiennes dans plus d'une inscription de l'époque de transition, fin III<sup>e</sup>-début IV<sup>e</sup> siècle<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Une vingtaine de *carmina*, d'intention si non d'exécution épigraphique, rangés par tranches de cinq spécimens, à partir de P. MONCEAUX, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, dans « Rev. Arch. », 4, 7 (1906) 177-192, 260-279, 461-475 (concerne les inscriptions métriques, n° s 153-193) : MONCEAUX 154. 155. 156. 157. 158 = A.L. RIESE 380. 378. 379. 387. 210 = A.L. SHACKLETON BAILEY 375. 373. 374. 382. 201; MONCEAUX 159. 160. 161. 162. 163 = A.L. RIESE 211. 212. 213. 214. 377 = A.L. SH. B. 202. 203. 204. 205. 372; MONCEAUX 165. 166. 167. 168. 170 = A.L. RIESE 203. 215. 347. 348. 325 = A.L. SH. B. 194. 206. 342. 343.320; MONCEAUX 171. 172. 173. 176. 177. 184 = A.L. RIESE 369. 346. 349. 345. 350 = A.L. SH. B. 364. 341. 344. 340. 349. 345. Neuf *carmina* des séries précitées (les n° s A.L. RIESE 203. 210-215. 376. 387 = A.L. SH. B. 194. 201-206. 371. 382) ont fait récemment l'objet d'une admirable étude d'équipe: M. CHALON, G. DEVALLET, P. FORCE, M. GRIFFE, J.-M. LASSÈRE, J.-N. MICHAUD, *Memorable factum. Une célébration de l'évergétisme des rois vandales dans l'Anthologie Latine*, dans « Antiq. Afric. », 21 (1985), pp. 207-262; on y est d'avis, pp. 226-230, à bon droit me semble-t-il, qu'il se peut que les cinq poèmes de Felix (les n° s A.L. RIESE 210-214) aient été destinés à orner sous forme de mosaïques les thermes d'Alianas. — Un exemple de poème analogue dont l'exécution épigraphique est sûre: MONCEAUX, *Enquête*, n. 164 = ILS DESSAU 8960 = CLE 1754 = 2039 = ILCV 787 (sur les thermes du prince vandale Gebamundus, + 534); influence des *carmina* de Felix sur CLE 2039: CHALON e.a., o.c., pp. 211, 224, 231. Exemple de poème non tenu pour épigraphique: MONCEAUX, *Enquête*, n. 169 = A.L. RIESE 371 = A.L. SH. B. 366. A titre d'exemple à peu près contemporain, les inscriptions métriques recueillies par E. LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* (...), Paris 1856, n°s 170-183, ont toujours été censées être de la pure « épigraphie littéraire », jusqu'à la (re)découverte récente d'un fragment du n° 178 (A.E. 1975 n. 618) qui a fourni la preuve de l'authenticité épigraphique de toute la série: L. PIETRI, *Les tituli de la basilique Saint-Martin édifiée à Tours par l'évêque Perpetuus (3<sup>e</sup> quart du V<sup>e</sup> siècle)*, dans *Mélanges W. Seston*, Paris 1974, pp. 419-431. Cas analogue: FR. DESCOMBES, *Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule* (...). XV, *Viennoise du Nord*, Paris 1985, recueille les n°s 81. 87. 95. 97. 99 dont il n'existe que la tradition manuscrite, comme des inscriptions métriques authentiques, bien qu'elles ne figurent ni dans l'édition BÜCHELER-LOMMATZSCH ni dans les ILCV DIEHL (le n° 95, déjà dans O.FIEBIGER & L. SCHMIDT, *Inchriftensammlung zur Geschichte der Ostgermanen*, Wien 1917, pp. 52-53, n° 83): on en voudra pour preuve que le n° 101 = CLE 1389 = ILCV 181 aurait partagé le même sort, si l'on n'en avait pas découvert un fragment portant le tout dernier vers. Cmp. la longue épitaphe *pro se ipso* d'Alcuin qui n'est connue qu'en mss., mais dont la *Vita Alcuini* (MGH, *Script.*, XV, p. 197) affirme: *titulus quem ipse vivens dictaverat, lamina scriptus in aerea parietique insertus*.

<sup>20</sup> A titre exemplatif: de caractère funéraire ou non funéraire incertain: CLE 316 = ILCV 4846, CLE 519, CLE 624, CLE 1676, CLE 1680 AB, CLE 1751, CLE 1761 = ILCV 4850, CLE 2074, CLE 2285, CHOŁODNIAK n. 1361 (J. CHOŁODNIAK, *Carmina sepulcralia Latina epigraphica*, Saint-Petersbourg 1904<sup>2</sup>), CIL VIII 26675, ILA I 4015 (St. GSELL, *Inscriptions latines de l'Algérie*, I, Paris 1922, repr. Roma 1965), ILMaroc n. 6 (L. CHATELAIN, *Inscriptions latines du Maroc*, Paris 1942), etc.; incertitude de la provenance païenne ou chrétienne: CLE 625 = ILCV 1512 *adn.*, CLE 1332, CLE 1630 = ILCV 1903, CLE 1676, CLE 1678, CLE 1679, CLE 1680 AB, CLE 1683, CLE 2074, CLE 2285, etc. [d'autres exemples dans G. SANDERS,

En chiffres dûment arrondis, les 620 inscriptions de facture métrique de l'*Africa romana* se divisent en 435 spécimens d'origine païenne (70%) et 185 d'appartenance chrétienne (30%), l'ensemble comportant 450 documents funéraires (73%), 150 non funéraires (24%) et une vingtaine de cas difficiles à élucider (3%). Parmi les 450 épitaphes, 350 (78%) relèvent du monde païen, une centaine étant chrétienne (22%), alors que les 150 *non funerariae* se départagent en quelque 70 spécimens de provenance païenne (47%) et environ 80 inscriptions chrétiennes (53%). Encore qu'une telle répartition ne prenne de valeur fondée qu'en s'appuyant sur un départage de la totalité du dossier épigraphique, documents en prose et de style versifié réunis, il en ressort cependant que dans le domaine non funéraire, la chrétienté s'est servie du moyen communicationnel épigraphique dans une mesure dont la société païenne n'avait pas coutume.

Ces données proportionnelles ne sont pas propres à l'Afrique, bien que celle-ci n'ait pas manqué de se distinguer. En effet, le montant global des *CLE* de l'Empire, env. 4200 spécimens, se décompose en 2500 inscriptions païennes (60%) et 1700 chrétiennes (40%): sur ce point, le monde africain, tout ardemment chrétien qu'il fût, affiche un pourcentage (435 cas païens contre 185 chrétiens, soit 70 resp. 30%) qui ne rejoint pas la moyenne générale. Par contre, le départ des *CLE* à faire entre épitaphes et inscriptions non funéraires (resp. 3250 et 950 spécimens, ou 77 et 23%) se retrouve sans peine dans la répartition africaine, resp. 450 et 150 documents, ou 75 et 25%<sup>21</sup>. Les proportions se mettent à différer de nouveau, non tellement si l'on oppose les données réparties du domaine païen en général (2000 épitaphes contre 500 *non funerariae*, ou 80 resp. 20%) à celles de l'*Africa romana* non chrétienne en particulier (350 inscriptions funéraires contre 70 autres, ou resp. 83 et 17%), ou si on confronte la part occupée par les *non funerariae* chrétiennes dans l'ensemble de ce genre métrique (450 sur 950, ou 47%) avec celle des inscriptions non funéraires chrétiennes d'Afrique parmi toutes les *non funerariae* de la même région (80 sur 150, ou 53%). La différence se remarque surtout si l'on compare entre elles les composantes du dossier épigraphique appartenant au seul monde chrétien. Pour l'ensemble de celui-ci (1700 *CLE*), les épitaphes se chiffrent à 1250 spécimens, les autres à 450, ou resp. 74 et 26%, tandis que pour la seule Afrique (180 *CLE*) les inscriptions funéraires sont au nombre de 100, les restants de 80, soit resp. 56 et

*Une règle d'or à graver: saint Augustin et l'épigraphie métrique*, dans *Atti Congr. Internaz. Agostino* (Roma 1986), I, Roma 1987, pp. 541-550, ici 543-545]; inscriptions chrétiennes mais absence de ton chrétien: *CLE* 1602 = *ILCV* 519, *CLE* 1910 = *ILCV* 788, *CLE* 2090 = *ILCV* 4843, *A.E.* 1948 n. 107 = PRÉVOT, o.c., n. II 18, *A.E.* 1982 n. 984, etc.

<sup>21</sup> Le montant de base a été ramené à 600 inscriptions, étant donné les 20 cas indéfinissables, notamment 420 *CLE* païens, 180 *CLE* chrétiens.

44%. Le décalage qui se manifeste de la sorte entre les pourcentages des *non funerariae* chrétiennes d'Afrique et celles de l'ensemble du monde de la foi nouvelle (44 resp. 26%) est d'autant plus frappant qu'on se rappelle que proportionnellement les *carmina* non païens d'Afrique sont largement inférieurs à ceux de la chrétienté en général (30 contre 40%). On ne saurait mieux faire valoir l'abondance de l'usage que, parmi le vaste monde chrétien, l'Eglise d'Afrique en particulier a fait du moyen épigraphique.

Comme le réseau de l'acculturation de l'*Africa romana* est loin de s'être déployé de façon uniforme, la répartition des *CLE* est fonction de nombre de degrés dont l'évaluation n'est guère aisée : le processus en temps et en profondeur de la romanisation, le climat culturel issu de substrats autochtones, l'occupation du terrain, la densité de la population, l'évergétisme de la noblesse d'Empire et des notables locaux, l'impact des chrétiens, l'éventuel essor faisant suite aux invasions, sans doute aussi l'ardeur, le hasard et l'exploitation des fouilles et des trouvailles. En guise de renseignements chiffrés, quelque rébarbative ou futile qu'en soit l'utilité, on signale ci-dessous, province par province, le nombre des lieux de provenance des inscriptions prises en compte en qualité (parfois discutable) de *carmina epigraphica*, le total des *CLE*, décomposé ensuite en genre funéraire, non funéraire et indéfinissable, chacun de ceux-ci subdivisé en domaine païen resp. chrétien<sup>22</sup> :

province	sites	total CLE	paï. fun.	paï. non fun.	paï. indéf.	chrét. fun.	chrét. non fun.	chrét. indéf.
Tripolitaine	5	10	-	8	1	1	-	-
Byzacène	39	85	59	5	-	15	6	-
Proconsulaire	73	247	130	22	3	54	35	3
Numidie	42	132	92	23	2	7	8	-
Maurét. Sitif.	11	35	16	7	1	9	2	-
Maurét. César.	17	106	53	8	1	15	29	-
Maurét. Tingit.	4	4	2	-	1	1	-	-
	191	619	352	73	9	102	80	3
				434			185	

Les données chiffrées ci-dessus dont le bien-fondé des répartitions est sujet à caution en plus d'un cas, n'ont en outre guère de durée, vu que bon an

<sup>22</sup> La vérification et le dénombrement des sites, tant soit peu corrigés en l'occurrence, sont dus à l'étude de D. PIKHAUS, citée *supra* n. 16 (1983). Celle-ci se propose d'éditer sous peu le catalogue des textes inscriptionnels censés métriques de l'*Africa romana*, dont j'ai révisé pour mon compte les données chiffrées du tableau qui suit. La thèse de D. PIKHAUS (1983) a le mérite de présenter des recherches détaillées d'ordre social sur « le public commanditaire » des *CLE* que je m'abstiendrai d'utiliser tant qu'elle ne les a pas publiées elle-même.



mal an l'épigraphie ne cesse d'engranger de nouvelles moissons. Il n'empêche que les éléments disponibles en matière de *CLE* semblent avoir déjà suffisamment de consistance quantitative pour servir d'écho fidèle à l'intensité et la diffusion de l'acculturation afro-romaine. Cependant, les faiblesses inhérentes à la documentation épigraphique en général — condition abîmée de mainte inscription, difficulté à établir une grille chronologique sûre, apport fragmentaire et isolé du renseignement fourni, insignifiance du contenu formulaire en cas d'absence d'une ample sériation, manque de micro-analyses de caractère local et régional, état inévitablement provisoire de tout bilan — se manifestent particulièrement dans le domaine des inscriptions dites métriques. S'y ajoutent d'autres par ailleurs, qui sont caractéristiques du genre : ainsi, une diffusion éparpillée à outrance à travers une immense frange de continent, souvent des documents extirpés de leur contexte archéologique et monumental à jamais impossible à reconstituer, parfois un faisceau de résonances culturelles (emprunts aux auteurs de renom, abondance des lieux communs, flottements du registre métrique, hésitation des graphies, cc.ss.) qui entrave plus qu'il ne facilite une datation précisée, d'autres aspects encore qui se révèlent spécifiques aux cas particuliers.

Par contre, il se peut que l'essaimage des *CLE* en près de 200 localités ne témoigne pas seulement de la surprenante ductilité du genre, mais que leur relevé géographique, muni de l'exposant chronologique et quantitatif requis, permette de retracer des aires de diffusion, des taches d'huile de pénétration, des axes d'avancement qui fourniraient des éléments de base à l'établissement de la carte culturelle de l'*Africa romana*. Dans la mesure où l'on réussira de même à définir la diversité du milieu social dont les *carmina epigraphica*, tout au long de six siècles d'emploi et au cours des évolutions décisives de la *Weltanschauung* de l'Empire, n'ont cessé d'être étroitement tributaires, les alternances à l'oeuvre dans la formation du paysage culturel, tantôt de vulgarisation tantôt d'élite, d'application privée ou d'évergétisme social, d'*in memoriam* personnel ou de proclamation officielle, d'Etat ou d'Eglise, se préciseront au mieux. En ce dernier domaine, celui de l'identification de la « clientèle » des *CLE*, les recherches auxquelles les premiers résultats publiés assurent une valeur d'originalité<sup>23</sup>, sont en cours.

Si l'on avait noté depuis pas mal de temps la distinction à faire entre le public païen du Haut Principat, celui de la fin III<sup>e</sup> siècle-début IV<sup>e</sup>, et ceux

<sup>23</sup> D. PIKHAUS, *La poésie épigraphique chrétienne : origines sociales et dimension monumentale*, dans *Actes X<sup>e</sup> Congr. Internat. Archéol. Chrét.* (Thessalonique 1980), II, Città del Vaticano 1984, pp. 423-428 ; *Les origines sociales de la poésie épigraphique latine : l'exemple des provinces nord-africaines*, dans « *Antiq. Class.* », 50 (1981) 637-654 ; *Literary activity in the provinces : the Carmina Latina Epigraphica from Roman Africa (Ist-VIth century)*, dans « *Euphrosyne* » 15 (1987) 171-194.

qui leur succèdent au pluriel lors de l'établissement de l'Eglise en tant qu'Etat dans l'Etat, on n'avait pas porté d'attention suffisante ou dûment documentée à la mobilité sociale en effervescence près de la clientèle des *CLE* au cours de la longue jointure qui relie le Principat à l'Antiquité tardive. La masse des inscriptions versifiées utilisables en l'occurrence s'avère restreinte et ne se prête à l'extrapolation qu'au prix de mille réserves.

Il est certain, cependant, qu'on aura tout profit à ajouter à l'analyse du profil social des clientèles successives des *CLE* la recherche nécessaire sur le taux informationnel des éléments onomastiques qu'on y rencontre. Ils ont sûrement l'avantage d'être quasiment omniprésents, autant dire considérablement plus nombreux que les renseignements fournis par les mentions socio-biographiques et les données à tirer de la « monumentalité » du support des inscriptions. De la sorte, s'inscrivant dans le large cadre de l'histoire des nomenclatures, les diverses approches du nom constatées dans les *carmina epigraphica* ne manquent pas de conférer à ces derniers une certaine valeur socio-culturelle qui déborde prestement leurs modestes dimensions intrinsèques.

Comme d'une part, au cours de l'existence de l'*Africa romana* impériale, l'évolution du port des noms diffère au gré des milieux sociaux et des rapports culturels y afférents et que, de l'autre, aux III<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> siècles en particulier, des changements notables se sont produits au niveau du public commanditaire et lecteur des *carmina epigraphica*, il n'est pas dénué d'intérêt de savoir en quelle mesure la mutation onomastique se répercute dans les inscriptions métriques, — ou en d'autres termes, de quelle façon, conservatrice ou adaptée à la vogue en cours, le *carmen* — témoignage de facture subjective s'il en est — assimile les données objectives du nom.

Bien que relativement nombreux et répartis selon des proportions d'espace et de temps qui semblent refléter fidèlement les degrés respectifs de l'assimilation culturelle, les *CLE* n'abondent pas en renseignements onomastiques. Du tableau ci-dessous dont l'intérêt se limite à la plus simple des informations indicatives, on retiendra que pas plus d'un tiers des inscriptions en cause comprennent un nom dans le corps du texte versifié, qu'un *carmen* sur trois ne comporte pas de nom, et qu'il n'y a que 33 *CLE* sur 619 (pour éviter toute fausse précision: un seul sur près de 20) où le nom figure tant dans le texte métrique que dans le *prae* — ou *subscriptum* en prose. Au demeurant, les proportions quantitatives générales, telles qu'elles ont cours par province, genre et appartenance idéologique, se retrouvent quasiment sans faille dans la répartition des renseignements d'ordre onomastique, exception faite des *CLE* non funéraires où les inscriptions chrétiennes dépassent plus d'une fois les *carmina* païens. De la sorte, on ne puisera pas dans le modeste apport informatif des inscriptions métriques quelque témoignage sur une évolution onomastique qui serait spécifique de l'une ou l'autre province en particulier.

Dans les cinq catégories de présence (ou d'absence) du nom fournies par les *carmina epigraphica*, le contexte en prose y compris, la répartition selon la provenance païenne resp. chrétienne se présente comme suit : le nom compris dans le *CLE* : 132 et 80 ; le nom cité en dehors du *CLE* : 146 et 19 ; le nom présent aussi bien dans le *CLE* que dans la partie en prose : 26 et 7 ; pas de nom quoique le *CLE* soit (pratiquement) intact : 70 et 37 ; le nom non conservé suite à l'état fragmentaire du *CLE* : 60 et 42. Etant donné que pour l'ensemble des *CLE* de l'*Africa romana*, trois *carmina* sur dix (ou 30%) sont d'origine chrétienne, on notera que dans la catégorie des *CLE* qui incorporent le nom dans la versification, les inscriptions chrétiennes sont proportionnellement fort bien présentes (près de 38%), tandis qu'elles sont largement sous-représentées dans la série où le nom est à chercher dans la partie non métrique de l'inscription (11,5%). De même, dans la catégorie des *CLE* funéraires dépourvus de nom bien que non abîmés, les *carmina* chrétiens font quasiment défaut (3 sur 39). Si dans la série des *non funerariae* de la même catégorie (68 spécimens), les *CLE* chrétiens font exactement partie égale avec ceux d'obédience païenne (34 resp. 34), le fait paraît dû au caractère «hymnique», doctrinal, parénéti-que, parfois prophylactique des textes en question. D'évidence, la tradition chrétienne a tenu à insérer le nom dans la texture de la composition versifiée : l'importance du nom l'emporte sur l'impeccabilité de la métrique.

Ni en soi ni par comparaison au tableau précédent, celui qui suit ne saurait avoir de valeur probante. S'il y a moyen de dresser des constats scientifiques valables à partir d'un demi-millier d'inscriptions, il faut que celles-ci se cantonnent dans une tranche de temps et d'espace restreinte et cohérente<sup>24</sup>. En l'occurrence, pour les quelque 620 *carmina epigraphica* de l'Afrique romaine, on serait loin du compte. Le tableau ne paraît avoir d'autre raison que d'être illustratif des faits et récapitulatif des descriptions verbales. En plus, quant à l'exactitude des chiffres avancés, il n'est que suggestif en matière de proportions :

présence du nom	genre	idéol.	Trip.	Byz.	Proc.	Num.	Maur.	Maur.	Maur.	TOT.
			(10)	(85)	(247)	(132)	(35)	(106)	(4)	(619)
nom dans <i>CLE</i> (212 cas)	fun.	paï.	-	17	43	26	6	18	-	110
		chr.	1	8	26	3	5	6	-	49
	non fun.	paï.	3	1	6	5	3	3	-	21
		chr.	-	3	13	6	2	7	-	31
	fun. ou non fun.	paï.	1	-	-	-	-	-	-	1

<sup>24</sup> H.-G. PFLAUM, *Considérations sur la méthode des « sondages » épigraphiques locaux en onomastique latine (...)*, dans *L'onomastique latine*, Paris 1977, pp. 320-323, ici 321 ; *Onomast. Castell. Tiddit.*, o.c., p. 34 ; *Lassère*, o.c., pp. 53-54.

présence du nom	genre	idéol.	Trip.	Byz.	Proc.	Num.	Maur.	Maur.	Maur.	TOT.
			(10)	(85)	(247)	(132)	(35)	(106)	(4)	(619)
nom hors <i>CLE</i> (165 cas)	fun.	paï.	-	25	46	46	5	15	2	139
		chr.	-	5	8	1	2	2	-	18
	non fun.	paï.	-	-	2	2	1	2	-	7
		chr.	-	1	-	-	-	-	-	1
nom dans et hors (33 cas)	fun.	paï.	-	1	13	4	2	4	-	24
		chr.	-	-	3	-	1	2	-	6
	non fun.	paï.	-	-	2	-	-	-	-	2
		chr.	-	-	-	-	-	1	-	1
sans nom <i>CLE</i> intact (107 cas)	fun.	paï.	-	10	15	5	1	5	-	36
		chr.	-	1	1	1	-	-	-	3
	non fun.	paï.	5	4	10	10	2	3	-	34
		chr.	-	2	19	2	-	11	-	34
sans nom <i>CLE</i> frag. (102 cas)	fun.	paï.	-	6	13	11	2	11	-	43
		chr.	-	1	16	2	1	5	1	26
	non fun.	paï.	-	-	2	6	1	-	-	9
		chr.	-	-	3	-	-	10	-	13
	fun. ou non fun.	paï.	-	-	3	2	1	1	1	8
		chr.	-	-	3	-	-	-	-	3

Il ne s'ensuit pas que les données onomastiques fournies pas les inscriptions métriques *qua tales*, dont toute répartition géographique, générique et convictionnelle doit se pourvoir en outre de l'indice chronologique aussi indispensable que souvent malaisé à saisir, n'auraient d'autre utilité que de servir à l'exégèse du cas particulier. S'insérant dans les (longues) séries épigraphiques en prose des diverses localités<sup>25</sup>, le *carmen epigraphicum* qui participe pour le moins autant au climat culturel de la vaste romanité qu'à la tradition propre aux environs immédiats, signifie le sursaut hors du sillon commun, une luisance au milieu des ternes formules d'usage. En termes d'onomastique, il suffit qu'un *carmen* de Stabies en Campanie, dont sous le règne d'Hadrien un capitaine de la flotte de Misène a honoré la tombe de son fils de cinq ans, précise

*CLE* 428, 5-6 *nomine Longinius, praenomine Gaius olim, cui Proculus cognomen erat...*

<sup>25</sup> Si l'épigraphie païenne compte env. 250.000 spécimens, les 2500 *CLE* du même ressort ne représentent pas plus de 1% ; l'épigraphie des chrétiens comprenant ca. 50.000 inscriptions, ses quelques 1700 *CLE* atteindraient près de 3,5%. Voir G. SANDERS, *Une jeune dame de Mevaniola*, o.c., pp. 30-31.

pour qu'on retrouve la solide armature du nom romain d'antan<sup>26</sup>, — tout comme l'énoncé onomastique d'un *carmen* d'Apulum-Alba Iulia en Dacie-Roumanie qu'au III<sup>e</sup> siècle des parents ont dédié à leur fillette de cinq ans

*CLE 567, 2-3 Aemilius Hermes hanc generavit, matris de nomine dixit  
Plotia, patris praenomine Aemilia vixit*

a suffi à relancer les commentaires sur le sens évoluant du terme *praenomen* à la pratique compliquée duquel les *Script. Hist. August.* ont consacré de longs paragraphes<sup>27</sup>. De tels angles d'incidence socio-culturels ne sauraient aisément provenir de l'épigraphie en prose : il appartient aux inscriptions métriques de poser à plus d'une reprise, d'importantes pierres d'appui sur le séculaire cheminement de l'évolution onomastique.

Certes, il n'y a pas d'histoire socio-culturelle à bâtir sur la base onomastique établie par les seuls *carmina epigraphica*, mais dans le domaine de l'enregistrement du nom leurs données dépassent le niveau de l'anecdote.

Le présent rapport n'eut d'autre intention que d'esquisser les limites fort restreintes dans lesquelles les *CLE* se prêteraient à l'exploitation onomastique, afin d'en saisir le cas échéant l'apport socio-culturel. Il me paraît que sur plus d'un point, la facture métrique s'est servie du nom d'une façon qui intéresse tant l'histoire onomastique en vogue de nos jours qu'elle ne révèle l'attention particulière dont les Anciens ont rehaussé le nom. On ferait l'analyse, ainsi, de l'emploi des termes onomastiques techniques tels que les inscriptions métriques les ont mis en oeuvre ; de même, on s'intéresserait à la façon concrète dont les *carmina* de l'Afrique romaine ont (mal) réussi à intégrer les noms dans l'ensemble du monument et/ou dans la partie versifiée du texte en particulier. D'autre part, on serait attentif au *lusus nominis* dont on aurait tort de sous-estimer l'intérêt socio-culturel<sup>28</sup>, — puis à l'acrostiche, un phénomène qui en Afrique comme ailleurs remonte bien plus haut que l'époque du Bas-Empire, languissant si l'on en croit Verlaine, et

qui regarde passer les grands Barbares blancs  
en composant des acrostiches indolents...<sup>29</sup>

<sup>26</sup> Le *subscriptum* en prose mentionne les parents, C. Longinius Priscus et Licinia Procilla, dont le fils aurait assumé le double lignage onomastique.

<sup>27</sup> *SHA*, Ael. Lamprid., *Vita Diadum. Antonin.* 1, 1. 3. 5 ; 2, 3. 6. 7. 10 ; 3, 1 ; 5, 4 ; 6, 1-4 ; 7, 1-3. Voir P. VEYNE, *Le « prénom » de Naucellius*, dans « *Rev. Philol. Litt. Hist. Anc.* », 38 (1964) 253-257 (référence à *CLE* 567 : p. 254).

<sup>28</sup> Le *lusus nominis* eut un franc succès au cours de l'Antiquité aux noms plus transparents que ceux de nos jours. Parmi d'abondantes références (voir p. ex. W.D. LEBEK, dans « *Zeitschr. Papyr. Epigr.* », 22, 1976, p. 291 n. 11), voir l'étude compréhensive de M.T. SBLENDORIO CUGUSI, *Un espediente epigrammatico ricorrente nei CLE: l'uso anfibologico del nome proprio*, dans « *Annal. Fac. Magist. Univ. Cagliari* », 4 (1980) 257-281.

<sup>29</sup> De Paul-Marie VERLAINE, *Languer*, dans *Biblioth. Pléiade*, Paris 1977, pp. 370-371.

Au témoignage de l'épigraphie de l'Afrique latine, tant la référence, nullement ludique en ce genre de documents, au contenu sémantique du nom<sup>30</sup> que l'acrostiche qui assure au nom personnel un ancrage indéradicable dans la structure du *carmen*, ont connu un retentissement (numérique pour le moins) que les autres provinces ni même l'Italie ou l'*urbs Roma*, prises séparément, n'ont égalé<sup>31</sup> :

		Tripol.	Byzac.	Procons.	Numid.	Maur.	Maur.	Maur.	
		10 CE	85 CE	247 CE	132 CE	Sit. 35 CE	Cés. 106 CE	Ting. 4 CE	TOT.
<i>lus. nom.</i>	païen	-	2	13	4	-	3	-	22
= 39 cas	chrét.	1	3	7	2	2	2	-	17
acrost.	païen	1	4	10	4	4	2	-	25
= 31 cas	chrét.	-	-	3	1	2	-	-	6

Personne ne ferait accroire que le tableau distributif que voici ait quelque valeur plus qu'indicative: les rapports ont beau ne pas correspondre de cas en cas, en chiffres absolus les données restent trop infimes. Ce qui importe, c'est qu'à la longue, au fil d'analyses qui s'accumulent, le visage humain se dessine en filigrane à travers les impressionnantes séries onomastiques toutes dues au dossier épigraphique.

J'aimerais revenir un jour, en terre sarde — *Sardoa tellure*, comme le dit Atilia Pomptilla de Cagliari<sup>32</sup> — sur les quatre pistes de recherche, humbles sentiers j'en conviens, que j'eus l'heur d'esquisser plus haut, — pourvu que Dieu, *Sardus pater*, me prête vie.

Sur l'acrostiche dans les *CLE*: J.W. ZARKER, *Acrostic « Carmina Latina Epigraphica »*, dans «Orpheus», 13 (1969) 125-151; G. BARBIERI, *Una nuova epigrafe d'Ostia e ricerche sugli acrostici*, dans *Quart. Miscell. Grec. Rom.*, Roma 1975, pp. 301-403 (l'acrostiche, pp. 323-333, 364-371); *Ancora sugli acrostici*, dans *Quint. Miscell.*, Roma 1977, pp. 339-342; G. SANDERS, *L'au-delà et les acrostiches des Carmina Latina Epigraphica*, dans «Roczn. Human. Filol. Klasyc.» (Lublin), 27, 3 (1979) [1982] 57-75.

<sup>30</sup> Pour l'ensemble des *CLE*, SBLENDORIO CUGUSI, *o.c.*, fait état de près d'une centaine de cas de *lusus nominis*, notant à raison qu'il y a moyen d'en augmenter le nombre.

<sup>31</sup> Dans l'étude signalée ci-dessus (n. 29), j'ai dressé p. 68 le tableau distributif de 77 acrostiches épigraphiques, à dater du II<sup>e</sup> siècle de notre ère au VII<sup>e</sup>, 40 du domaine païen, 37 de celui chrétien, un ensemble qui ne s'est guère accru depuis. Pour l'Afrique, on ajoutera l'inscription acrostiche du centurion M. Porcius Iasucthan (Bu Njem, Tripolit., A.D. 222) dont R. Rebuffat assurera l'édition commentée (*carmen* signalé dans «Compt. Rend. Acad. Inscr.», 1972, pp. 319-339, ici 334-335, et dans *L'Africa Romana*, II, Sassari 1985, pp. 225-233).

<sup>32</sup> Grotta della Vipera: *CLE* 1551 B, 3, épitaphe d'env. 120-160 de notre ère.

Michele R. Cataudella

### Democrazia municipale in Africa nel basso impero?

Con democrazia — mi pare opportuno precisarlo subito — intendiamo riferirci al ruolo istituzionale del *populus* nell'ambito dell'amministrazione della *respublica*, ossia, nella fattispecie, all'eventualità di reale sopravvivenza in Africa, ancora, poniamo, nel IV sec., dei suoi poteri a fianco di quelli dell'*ordo*; per altro verso, infatti, non mancano indizi di un processo che culmina nella scomparsa dell'organo in cui si esercitavano i poteri del popolo, ossia le *curiae*. In sostanza ci si chiede se — e, in tal caso, in che misura — siano rimaste vigenti le prerogative che il popolo aveva nell'alto impero; al di fuori del nostro interesse, in questa sede, resta invece il problema — se tale può dirsi — della democrazia «reale» nelle città dell'impero: ciò perché, mentre il primo aspetto è un problema essenzialmente africano, il secondo è di carattere generale, e non sembra assumere connotazioni significative in terra d'Africa, cosicché ci porterebbe in buona parte al di fuori del tema di questo congresso<sup>1</sup>.

La considerazione da cui nasce il problema è semplice e sorge quasi spontaneamente: nella prospettiva della storia municipale di Roma imperiale, a cominciare grosso modo dalla metà del III sec., o poco oltre<sup>2</sup>, osserviamo che l'elezione dei magistrati appare di esclusiva competenza dei membri dell'*ordo*, e nell'arco di quegli stessi anni, nella seconda metà del secolo, si viene a constatare la scomparsa delle *curiae*, sede del potere del *populus*<sup>3</sup>. In Africa invece una notazione inserita in una costituzione di Co-

<sup>1</sup> Indubbiamente il sistema evergetico determinava l'esclusione dalle magistrature di chi non era in grado di sostenere gli oneri imposti da tale sistema; da qui l'esclusione di chi non godeva di un certo censo (cfr. *Dig.*, L. 2, 7, 2), nel basso come nell'alto impero. Tuttavia resta da verificare se e quanto uniformemente questo sistema abbia avuto vigore nel corso degli anni. Sull'argomento opinioni diverse ad es. in T. KOTULA, *Les curies municipales en Afrique rom.*, Wrocław 1968 pgg. 137 e sgg. (che crede all'esistenza di un'effettiva democrazia nell'alto impero); P. VEYNE, *Le pain et le cirque*, Paris 1976 pgg. 251 e sgg.; e C. LEPALLEY, *Les cités de l'Afrique rom. au Bas-Empire*, Paris 1976 I pgg. 318 e sgg. (che escludono l'esistenza di una democrazia di fatto).

<sup>2</sup> La prima notizia di elezione da parte esclusivamente dell'*ordo* è in *C.I.L.*, 11824 = *I.L.S.* 7457. Cfr. C. LEPALLEY, *o.c.*, II pgg. 289 e sgg. (*ordinis in templo delectus ab ordine sedi*).

<sup>3</sup> Documentazione e profilo delle questioni in T. KOTULA, *l.c.*. Altra bibliografia *infra* note 8, 36, 40.

stantino<sup>4</sup>, ed alcune altre menzioni più o meno esplicite<sup>5</sup>, stanno a testimoniare di una situazione diversa, ancora fin oltre il IV sec., caratterizzata da una presenza del *populus*, che «concorre» a taluni atti, in modi, per altro, non sempre ben definibili nel loro contesto<sup>6</sup>.

Su questo non c'è dubbio; la difficoltà è nella reale portata di questa presenza, se, e in che misura, essa riproduca il senso delle istituzioni municipali degli inizi dell'impero. Il tema non è nuovo: risaliremo per lo meno a J. Toutain<sup>7</sup>, il quale, nel 1896, sostenne che le *curiae* popolari mantennero ancora nel IV sec. gli stessi poteri di cui godevano prima nell'elezione dei magistrati; il testo fondamentale in appoggio alla sua opinione era la costituzione di Costantino di cui si è detto. La discussione da allora si è articolata soprattutto sul valore da dare a questa testimonianza in relazione alla natura dei *suffragia* del popolo, che in Africa accompagnavano la procedura della *nominatio*; l'opinione del Toutain è stata seguita o respinta con indubbio profitto dei temi del dibattito<sup>8</sup>, ma in sostanza non si è più tornati a un riesame del testo fino al 1953, quando è apparso un saggio di Y. Debbasch<sup>9</sup>. Egli ha inteso il termine *suffragiis* come dativo retto da *nominatio*, anziché come ablativo dipendente da *celebretur*, cosicché il ruolo del *populus* non avrebbe nulla a che fare con la *nominatio*, che è il dato determinante, ma si limiterebbe a una approvazione senza alcuna rilevanza politica.

<sup>4</sup> Cfr. *infra* nota 11.

<sup>5</sup> Cfr. AUGUSTIN., *Enarr. in ps.* 75 e 121 (*C. Chr.*, 39, p. 1036 e 40, p. 1807); *C. Th.*, XI, 70, 20 (riguardo all'elezione di un *exactor*); significativi indirettamente anche *C. Th.*, XII, 1, 84 e 142. Pare evidente il carattere del tutto formale, «rituale», delle acclamazioni dell'assemblea di Ossirinco sotto Diocleziano (U. WILCKEN, *Chrestom.*, Berlin 1912, p. 45). Altro materiale e discussione in C. LEPALLEY, *o.c.*, I, pgg. 146 e sgg.

<sup>6</sup> La diversa natura dei documenti e del ruolo che in essi riveste il *populus* (l'individuazione di *curiae* popolari è molto precaria se non impossibile) impedisce di giungere a conclusioni univoche. Può apparire interessante il confronto con le procedure delle coeve istituzioni ecclesiastiche (acutamente proposto già da GODEFROY, *Cod. Theod.*, Leipzig 1740, ed. RITTER, p. 563), ma praticamente esso è poco produttivo dato che il ruolo istituzionale del popolo della Chiesa non può avere una significativa rispondenza nel *populus* delle istituzioni civili. D'altra parte sfugge a una definizione il popolo che agisce nell'ambito dell'istituzione ecclesiastica: talvolta, per far valere la propria opinione, esso è costretto a ricorrere alla forza (AUGUSTIN., *CSEL*, 44, pp. 2 e sgg.); per l'esperienza confederale cirtense cfr. J. GASCOU, «Bull. Arch. du Com. des Trav. Hist.», XVII B 1981 pgg. 223 e sgg. Cfr. *infra* nota 40.

<sup>7</sup> *Les cités rom. de Tunisie*, Paris 1895 pgg. 352 e sgg.

<sup>8</sup> Cfr. ad es. J. DECLAREUIL, *Quelques problèmes d'hist. des Instit. munic. au temps de l'emp. rom.*, «Rev. Hist. de Droit fr. et étr.», 31, 1907 pg. 461 e sgg.; J. ROMAN, *Notes sur l'organ. munic. de l'Afrique rom.*, I, *Les curies*, «Ann. de la Fac. de droit d'Aix», IV, 1910 pgg. 85 e sgg.; E. ALBERTINI, *Prosperité de l'Afrique au IV s.*, «Bull. Soc. Nat. Ant. Fr.», 1913 pgg. 109 e sgg.

<sup>9</sup> «*Colonia Iulia Carthago*». *La vie et les instit. munic. de la Carth. rom.*, «Rev. Hist. Droit Fr. étr.», 4 sér. 31 1953 pgg. 340 e sgg..



Che questo sia stato realmente il ruolo del popolo è molto probabile, ma, quanto al testo, la «rilettura» di Y. Debbasch, attraverso la quale egli cercava la prova della sua affermazione, è senz'altro peggiore della «lettura» tradizionale. Jacques Gascou<sup>10</sup> ne ha fatto un'analisi puntuale e perspicua che mi pare non lasci molto spazio all'interpretazione di Debbasch. Il documento merita tuttavia nuova attenzione: esso è fondamentale in tema di democrazia municipale africana, e richiama per vari riguardi qualche aspetto della tradizione giurisprudenziale che val la pena di mettere in rilievo.

Il testo, intanto: *ii magistratus qui suffiendis duumviris in futurum anni officium nominationes impertiunt, periculi sui contemplatione provideant ut, quamvis populi quoque suffragiis nominatio in Africa ex consuetudine celebretur, tamen ipsi nitantur pariter ac laborent quemadmodum possint ii qui nominati fuerint idonei repperiri. Nam aequitatis ratio persuadet, nisi idonei fuerint nominati, ipsos quorum est periculum attineri*<sup>11</sup>. Due sono, a quanto io credo, gli aspetti significativi per l'interpretazione di questo documento, e dell'oggetto specifico della legge che esso contiene; da un lato, l'ambito a cui si riferiscono le *nominationes*, se si tratti cioè di atto relativo ai successori, e quindi valevole per l'anno seguente, o di atto relativo ai supplenti, nel qual caso esso avrebbe validità entro i limiti dello stesso mandato in corso. Dall'altro lato, la natura degli atti di cui potevano essere responsabili i magistrati in relazione all'esercizio delle loro funzioni (*periculum nominationis*). Due aspetti, in pratica, di un unico problema se *nominatio* e responsabilità sono legate da una rispondenza che vedremo probabilmente non priva di valore giuridico in sé, e di rilevanza sul piano della «democrazia».

La proposizione da cui occorre muovere è: *suffiendis duumviris in futurum anni officium*; essa è intesa in genere — secondo l'opinione che, per altro, sembra presentarsi più immediatamente — in riferimento alla nomina dei successori, come magistrati che devono svolgere le loro funzioni nell'anno successivo (*in fut. anni off.*). La questione ci riporta a un'interpretazione di William Seston, citata da J. Gascou<sup>12</sup>, e da lui condivisa, secondo cui si tratta dei *duumviri* supplenti (che è senso ampiamente attestato di *sufficio*), sostituiti cioè, *nominati* per coprire la parte residua del mandato che si espleta nell'ambito stesso del mandato dei «titolari». Viene quindi escluso ogni riferimento all'anno successivo e quindi ai successori dei magistrati in carica.

L'opinione del Seston merita senz'altro maggior credito di quanto gliene sia stato finora accordato, indipendentemente dagli scopi che egli attribuiva

<sup>10</sup> *La politique munic. de l'emp. Rom. en Afrique Proc.*, École Franç., Rome 1972 pgg. 56 e sgg.

<sup>11</sup> *C. Th.*, XII, 5, 1.

<sup>12</sup> *O.c.*, pg. 57.

all'istituzione della supplenza, ossia l'alleggerimento dell'onere, che essa consentiva, attraverso la suddivisione dell'onere stesso fra un maggior numero di magistrati che si succedessero nell'arco dello stesso mandato. Ipotesi senz'altro verosimile, ma legata a una concezione dei *munera* che lascia ampi margini di dubbio. Conta di più invece — per quanto ci interessa in questa sede — la fondatezza del meccanismo di supplenza che egli ha proposto di vedere nel testo in discussione; sotto questo profilo non mi pare che possa darsi luogo a obiezioni di sorta<sup>13</sup>. Infatti, se è vero che non è nota la dizione *duumvir suffectus* sul modello del ben noto *consul suffectus*, la difficoltà non ha certo la gravità che sembra attribuirle Claude Lepelley<sup>14</sup>, tale da fargli assumere una posizione di netto rifiuto, dal momento che la figura del supplente, e indirettamente l'istituto che essa rappresenta, appaiono in qualche misura riconoscibili a un'indagine anche solo di saggio. In proposito citerei, ad es.: *si ad magistratum nominati aufugerint, requirantur et... his ipsorum bona permittantur, qui praesenti tempore in locum eorum ad duumviratus munera vocabuntur, ita ut, si postea repperiti fuerint, biennio integro onera duumviratus cogantur agnoscere*<sup>15</sup>. E qui si coglie fra l'altro uno dei casi in cui poteva diventar operante lo strumento della supplenza.

Quindi ancora: *si qui curiales curia derelicta neque debitas patriae reddiderint functiones nec, cum ipsi discederent, idoneos subrogarunt, ita eos constringi oportet, ut et agenda persolvant et in locum suum idoneos pro publica utilitate constituent*<sup>16</sup>. Si riconosce qui un altro caso evidente nel rapporto fra i *curiales*, che vengono meno ai loro *officia* (*cum ipsi discederent*), e la nomina dei supplenti che devono essere *idonei* (*et in locum suum idoneos pro publica utilitate constituent*). Ed ora: *hi qui a te collegaue tuo magistratus creati sunt... si per id temporis quo magistratus honor deponeretur solvendo fuerunt, periculo vos creationis...*<sup>17</sup> (quel che segue riguarda la responsabilità, e se ne dirà più avanti), dove non mi pare che ci siano alternative all'interpretazione come frazione del mandato fino alla scadenza di esso (*per id temporis quo... solvendo...*). E non può trattarsi della *nominatio* dei successori fra l'altro anche per il fatto stesso che il caso è presentato come un'eccezione (o una alternativa, *tamen si per id temporis...*), e a che cosa se non alla *nominatio* dei successori? Ancora dunque, con ogni probabilità, un caso di supplenza.

In ultimo: *si ita duumviri creati estis ut mutuo periculo teneamini in du-*

<sup>13</sup> Cfr. anche W. SESTON, in «Rev. Hist.», 237, 1967 pgg. 293 e sgg.

<sup>14</sup> *O.c.*, I, pg. 143. Cfr. *suffecta persona* in *C. Th.*, XII, 1, 181.

<sup>15</sup> *C. Th.*, XII, 1, 16.

<sup>16</sup> *C. Th.*, XII, 1, 91.

<sup>17</sup> *C.I.*, XI, 34, 1.

*bium non venit vicariis damnis vos esse obstrictos, cum in magistratibus...*<sup>18</sup> (anche per questo testo, di quel che segue si dirà più avanti); e non mi pare che *vicariis damnis* possa essere inteso se non in riferimento ai supplenti, ché questo, fra l'altro, è il senso specifico del termine *vicarius*, e tale è nell'uso comune, mentre sarebbe certo gran forzatura ricondurre lo stesso termine *vicarius* a un diverso ambito, ossia ai successori dei magistrati, anziché ai loro supplenti<sup>19</sup>.

L'istituto della supplenza può trovar dunque applicazione in un contesto come quello di cui discorriamo, come tutto fa credere; se poi si considera che la lettera del nostro testo all'ipotesi della supplenza risponde benissimo (quasi che in funzione di essa non esistesse formulazione più perspicua di quella che leggiamo, *in fut. anni officium*) — mentre non so a qual prezzo la stessa lettera del testo possa consentire un'altra interpretazione<sup>20</sup> — se ne può trarre la conclusione che la «scoperta» del Seston è ben fondata ed è da confermare, secondo ogni verosimiglianza.

Ma anche la posizione dei magistrati della costituzione costantiniana può ancora chiarire e confermare questa conclusione. Qual era il ruolo dei magistrati — *duumviri* anch'essi presumibilmente — nella fattispecie (*ii magistratus qui...*)? Essi effettuano le *nominations* — così diciamo per ora — e hanno la responsabilità dell'operato dei *nominati*; questo è quel che pare. Ma in virtù di quali poteri essi effettuavano le nomine, da un lato, e in forza di quale principio potevano essere assoggettati alle responsabilità ad esse legate, dall'altro lato? Il dettato della costituzione non fa una grinza, ma è da vedere come e in che misura esso risponda alla normativa sulle *nominations* e a tutto quanto ad esse consegue.

In verità, appare già interessante, a riguardo, l'uso del verbo *impertio* (*nominations impertiunt*), dato che esso è caratteristico dell'azione decisa e compiuta in piena autonomia e non come atto dovuto e consequenziale, in pratica ciò che assolutamente non è l'atto di nomina dei magistrati che succederanno a quelli in carica allo scadere del mandato di questi ulti-

<sup>18</sup> *C.I.*, XI, 36, 3; cfr. anche *C. Th.*, XII, 1, 130.

<sup>19</sup> Confronto interessante, ad es., in *Dig.*, 26, 7, 38.

<sup>20</sup> Due esempi indicativi in tal senso: C. PHARR, *The Theod. Code*, Princeton 1952 pg. 372, if any magistrate should nominate any person to fill the office of duumvir as his successor for the duties of the following year...; C. LEPALLEY, o.c., I pg. 143, ces magistrats qui, conformément à leur office futur de l'année, repartissent les nominations en vue du remplacement des duumvirs... Della prima lascia perplessi il riferimento di *futurum* all'anno successivo (following year), dato che letteralmente si riferisce a *officium*, mentre sorprende, nella seconda, l'esegesi letterale del testo (*in futurum anni officium* inteso come «conformément à leur office» avrebbe bisogno di esser sostenuto da qualche esempio a confronto) e il senso (ci aspetteremmo il futuro al posto del presente *impertiunt* se quello di *impertire* fosse un atto di competenza dell'«ufficio futuro»).

mi<sup>21</sup>. E, in effetti, la *nominatio* è più che altro — in questo caso — una procedura comprensiva di vari elementi, dalla ripartizione dei *munera* — che ha un peso forse determinante, comunque molto rilevante, ai fini dell'elezione<sup>22</sup> —, all'elezione stessa da parte dell'*ordo*, all'investitura ufficiale con il conferimento della *potestas* effettiva da parte dei magistrati<sup>23</sup>. Sono le componenti di un *iter* di cui questo è quanto noi conosciamo (ma che probabilmente non conosciamo nemmeno del tutto) e che costituisce la *nominatio*; come si potrebbe pensare allora all'atto di singoli magistrati? Lo stesso termine *nominatio* potrebbe ingenerare perplessità se non si tenesse presente che esso può sancire l'ultimo atto della procedura, come può anche identificarsi con l'intera procedura, e in questo senso *nominati* è equivalente a *electi*, dato che l'elezione da parte della *curia* è il momento determinante ma non l'ultimo<sup>24</sup>. Ed è un fatto che si riflette ovviamente anche sul valore del termine *nominator*, il quale — per conseguenza — può riferirsi sia all'uno che all'altro degli atti indicati, cosicché, a rigore, *nominatores* possono essere gli elettori (tutti i membri della *curia*!), come pure gli esecutori dell'atto del conferimento della *potestas*.

Evidentemente siamo indotti a credere che una *nominatio* di competenza esclusiva dei magistrati, com'è nel nostro testo, si riferisca ad altro procedimento che non a quello di cui si è detto: e quale se non quello relativo ai supplenti? Riguardo ai singoli elementi costitutivi del procedimento a noi noti,

<sup>21</sup> Non mi risulta attestato l'uso di *impertio* per designare l'atto ufficiale della *nominatio* come adempimento finale, conseguente alla procedura dell'elezione, ossia non risulta che sia usato per designare l'atto dovuto, né in questo, né in altri casi, o l'atto che in qualunque modo configuri l'obbligo del soggetto. Al contrario, è ampia l'attestazione dell'uso di *impertio* come azione che è frutto di autonoma scelta o libera iniziativa (ad es. *Cic., Arch.*, 5, 50; *Liv.*, XXXVIII, 36, 8, *populi esse... ius suffragii quibus velit impertire*; *Novell.*, 94, 22 = 11, 4, 2, *habeant...*; *Novell.*, 216, 1 = 28, 4, 2, 6; altro materiale in *Legum Iust. Imp. Vocab.*, *Novellae*, Milano 1979, t. VII p. 3004; cfr. anche AUGUSTIN., *Epist.*, 97, 4, *impertitorem auxilii, sed etiam consilii participem*). Tutto questo, naturalmente, fino a prova contraria.

<sup>22</sup> Cfr. C. LEPALLEY, *o.c.*, I pgg. 203 e sgg..

<sup>23</sup> Dell'*ordo* è anche precisato il «numero legale» richiesto per la validità delle sedute che deliberano in merito alle *nominatioes*; *C. Th.*, XII, 1, 84 e 142. Cfr. ancora C. LEPALLEY, *o.c.*, I pgg. 160 e sgg.; profilo delle questioni in B. KÜBLER, *RE Hb.* 35 coll. 930 e sgg., s.v. *ordo*; cfr. *infra* nota 29.

<sup>24</sup> In questo senso J. GASCOU, *o.c.*, pgg. 55 e sgg. (cfr. soprattutto *C. Th.*, XII, 1, 19), contro Y. DEBBASCH, *l.c.*, il quale si fonda su *C. Th.*, XII, 1, 66, *nisi nominati, nisi electi*, testo che induce ragionevolmente al sospetto (MOMMSEN aveva corretto in *nisi nominatim electi*, che non persuade granché) in quanto sembra sfuggire la logica della procedura elettorale: se i due participi rappresentano due momenti successivi di tale procedura, la distinzione (*nisi... nisi...*) implica necessariamente l'eventualità di una elezione, ad es., senza *nominatio* — che è quanto Debbasch nega. Ma cfr. anche *C. Th.*, 6, 20; non si può escludere in effetti la possibilità che i due participi possano riferirsi a due procedure distinte, aventi per oggetto — se è così, evidentemente — i due casi distinti che si son prospettati, in relazione ai supplenti e ai «titolari» delle magistrature.

resta un po' vago il ruolo dei *principales* (o *primates*, ecc.), ma esso doveva essere necessariamente di rilievo ai fini dell'elezione dei magistrati — appunto la *nominatio* — soprattutto nell'ambito della ripartizione dei *munera*, data la posizione di preminenza che essi occupavano in seno alla *curia*, e il ruolo che ne derivava in un'ampia prospettiva politica, indipendentemente dalla loro configurazione come collegio<sup>25</sup>.

È comunque un elemento essenziale, presumibilmente l'elemento prioritario del procedimento, quello legato ai «primi» della *curia*. Ci sono note invece, e sono abbastanza definite, le norme relative alla data dell'effettiva assunzione dei poteri (il 1 gennaio)<sup>26</sup>, e quelle relative al *quorum* degli elettori<sup>27</sup>; normativa, quest'ultima, nata evidentemente dall'esigenza di por rimedio a quel certo presumibile deteriorarsi del funzionamento dell'istituzione, e, in ogni caso, di tutelare i principi a cui si doveva uniformare l'elezione dei magistrati<sup>28</sup>. La volontà del legislatore di garantire un numero minimo di due terzi dei membri della *curia* dice moltissimo quando si pensi ai singoli magistrati indicati come *nominatores*; ancora dunque ci si impone di distinguere due diverse procedure, quella più complessa, che si è illustrata, e quella più semplice, che si esaurisce nell'atto di singoli magistrati. Ebbene, torniamo a chiederci allora, la fattispecie che ci presenta la costituzione costantiniana può trovar risponidenza nella prima delle due procedure di *nominatio*, così come sembra articolarsi nelle città del basso impero? La risposta è chiaramente negativa, secondo quanto tutto fa credere; atto di competenza dei magistrati era quello inerente all'insediamento dei nuovi magistrati (forse in qualità di presidenti dell'*ordo*), ma a nessuno sfugge come questo fosse un atto del tutto formale, e quindi di modesta rilevanza, tale, per conseguenza, da non trovar luogo, ragionevolmente, in una costituzione che gli atti dei magistrati ha come oggetto specifico in funzione delle loro responsabilità in merito. D'altra parte — si è già rilevato — l'espressione stessa *nominatio* ha una connotazione ben più significativa nel senso di un atto determinante del procedimento che non di un atto formale, destituito di

<sup>25</sup> Cfr. J. DECLAREUIL, *o.c.*, pgg. 612 e sgg.; T. KOTULA, *Les «viri principales» dans les textes épigraph. de Lepcis Magna*, «Archeoloski Vestnik», 28 1977 pgg. 436 e sgg. Discussione e testi in C. LEPELLEY, *o.c.*, I pgg. 201 e sgg.. Testimonianza fondamentale è quella di C. Th., XI, 16, 4. Cfr. *infra* nota 39.

<sup>26</sup> Così C. LEPELLEY, *o.c.*, I pg. 201, *ivi* documentazione e bibl.

<sup>27</sup> Cfr. *supra* nota 23.

<sup>28</sup> *Nam reipublicae incommodum est curia hominum paucitate languescere*, C. Th., XII, 1, 32 del 31 agosto del 341. Sulle cause cfr., ad es., A.H.M. JONES, *The later Rom. Empire*, Oxford 1964 II, pgg. 749 e sgg. e C. LEPELLEY, *o.c.*, I pgg. 243 e sgg.; dello stesso autore cfr. anche «Ktema», VI, 1981, pgg. 333 e sgg. e *Acti Coll. Strasbourg 1981*, Strasbourg 1983 pgg. 143 e sgg.

qualsiasi valore politico qual è un atto dovuto; qui è il frutto di una libera scelta che comporta specifiche responsabilità.

E tanto basterebbe, a quanto io credo, come ulteriore conferma dell'interpretazione di Seston riguardo alle *nominations* del testo costantiniano; ma nello stesso senso vale, con ogni probabilità, tutto quanto segue, nella costituzione di cui ci occupiamo, in merito al *periculum nominationis*, e che ci riconduce al secondo punto in cui si articola la lettura del testo che proponiamo<sup>29</sup>. Esso ha per oggetto — come preannunciavo — la natura delle funzioni dei magistrati in relazione alle loro responsabilità, ossia: come potevano essere chiamati a rispondere, i magistrati, di *nominations* in cui essi avevano esercitato funzioni del tutto formali e prive di qualsiasi rilevanza, o in cui, per lo meno, ogni responsabilità essi avrebbero dovuto condividere con i membri dell'*ordo*, ossia con gli elettori in seno alla *curia*, e soprattutto con i *principales* (quando non ci fossero anche dei *fideiussores*)?<sup>30</sup> Se ciò non è verosimile, come è naturale pensare, giungiamo sempre alla stessa conclusione, cioè che la costituzione in oggetto non riguarda la nomina dei nuovi *duumviri*, quelli che si insediavano alla scadenza del mandato dei magistrati in carica; non resta allora — se non altro per esclusione — che l'unica altra eventualità, che si tratti cioè della *nominatio* dei supplenti i quali coprono la «vacanza» dei magistrati in carica, nell'ambito dello stesso mandato, fino a portarlo a termine.

Ma non ci fermiamo qui nella conclusione, ché la presenza della responsabilità introduce a un altro discorso, complementare di quello svolto. Ebbene: nella costituzione di Costantino i magistrati sono gli unici a comparire,

<sup>29</sup> In altre parole: esistono, in primo luogo, parecchi esempi di supplenza, quali più espliciti, quali impliciti, più o meno evidenti; in secondo luogo: e l'uso dei termini e la posizione dei *nominatores* inducono a individuare nel nostro testo dei supplenti assai più che dei « titolari » per l'anno seguente. Sintomatica è la procedura della *nominatio* di questi *duumviri*, priva — a quanto si è cercato di illustrare — degli elementi costitutivi della *nominatio* dei magistrati « titolari ». Analogie significative non mi par lecito vedere nella posizione dei *iudices pedanei* (*C.I.*, III, 3, 2 e 3; III, 3, 4 e 5), dato che ci sfugge in buona parte la genesi del loro ruolo. Più fondato potrebbe essere il confronto con la normativa prevista da *C. Th.*, XIV, 25, 1 del 12 dicembre del 318 (O. SEEK, *Reg. d. Kais. u. Päpste.*, Stuttgart 1919 pg. 167), *sed quia plerique ex magistratibus aenei frumenti pensationi obnoxii vel ipsi sibi, dum administrant, alios subrogarunt, vel redempti pro aliis alios creaverunt, remissis subrogationibus...* Interessante è soprattutto quella che pare una competenza esclusiva, con piena discrezionalità, dei magistrati nella designazione dei supplenti; il confronto potrebbe valere di più se non ci fosse necessariamente quel certo margine di riserve sulla legittimità del procedimento. Altri elementi di discussione in M.H. BESCHAOUCH, *Taxatio et elections munic. en Afrique rom.*, « Rev. Hist. Droit Fr. étr. », 45 1967 pgg. 483 e sgg.; profilo delle questioni e bibl. in F. DE MARTINO, *Storia della cost. Rom.*, Napoli 1965, IV pgg. 626 e sgg.

<sup>30</sup> Cfr. per tutti F. DE MARTINO, *o.c.*, V pg. 473, ivi testi e discuss. Va tenuta presente anche la normativa inerente ai *susceptores*: della *nominatio* è responsabile solidalmente — com'è naturale — l'intera *curia* (*C. Th.*, XII, 6, 20), anche se alla responsabilità del solo *creator* potrebbe far pensare qualche altra testimonianza (*C. Th.*, XII, 1, 54 e 6, 1).

come si è visto, e quand'anche potessero essere fatti responsabili dei loro successori, nella fattispecie ciò non ha luogo (*ii magistratus qui sufficiens duumviris...*: pare evidente che *ii magistratus* e *duumviris* siano figure assolutamente distinte, mentre dovrebbero identificarsi per essere ammissibile il caso prospettato in ipotesi); come non ha luogo in *C.I.*, XI, 34, 1, già citato, il cui dettato è esplicito: *hi qui a te collegaque tuo magistratus creati sunt... periculo vos creationis non fecerunt obnoxios...*, mentre responsabili sono *qui, cum nomine publico eos convenire potuissent, id facere supersederent* (questo in periodo di supplenza, nel senso cioè che ho sopra cercato di chiarire riguardo a *per id temporis quo... solvendo*).

Ancora, ciò che non ha luogo nei due testi citati non ha luogo in *C.I.*, XI, 36, 3, dato che i *duumviri* sono tenuti a rispondere delle loro responsabilità (*vicariis damnis vos esse abstrictos*), ma la legge stabilisce *prius nominatores esse conveniendos*, e ciò compete ai *duumviri*, come fa ritenere l'inciso, *hoc quod in persona vestra custodiri considerastis*<sup>31</sup>: distinzione quindi, ancora, fra *duumviri* e *nominatores*.

Pertanto la responsabilità di fronte a cui ci troviamo non riguarda il magistrato nei confronti del proprio supplente, ma riguarda «altri» comunque nell'ambito del rapporto fra *nominator* e supplente; e, in entrambi i testi citati, questi «altri» — diciamo così per marcare la distinzione come appare dai testi (essi non sono definiti in *C.I.*, XI, 34, 1, sono *duumviri* in *C.I.*, XI, 36, 3) — hanno una responsabilità che si caratterizza sostanzialmente nella funzione di vigilanza e di controllo. Valgono in questo senso verosimilmente le due proposizioni citate, *nomine publico eos convenire potuissent...*, da un lato, e *hoc quod in persona vestra custodiri considerastis*, dall'altro.

E così anche nella costituzione costantiniana di cui trattiamo: se c'è un *periculum*, nei testi or ora citati, che investe la funzione di controllo, nello stesso senso crediamo di poter proporre l'interpretazione della costituzione costantiniana: *idonei* possono risultare (*repperiri*, termine di valore determinante nel contesto)<sup>32</sup> solo coloro i quali, una volta *nominati*, abbiano espletato il loro mandato. E ciò è ben diverso dal *nominare idoneos*, ossia degli individui che godono di una determinata condizione all'atto stesso della *nominatio*. La nomina e l'idoneità rappresentano qui momenti diversi, ben distinti nel tempo, il primo, *nominati*, anteriore al secondo, *idonei*: la re-

<sup>31</sup> Sul valore del termine *persona* in questo luogo mi pare indicativo il confronto con *Cic.*, *Quinct.*, 13, 45; *Planc.*, 41, 100; *Orat.*, 37, 169. Cfr. anche A. BISCARDI, in «Iura», 31, 1980 (1984) pgg. 1 e sgg.

<sup>32</sup> Sul valore di *reperio* cfr. ad es. *C. Th.*, XII, 1, 16 e 44; il senso comunque è ben noto e ampiamente attestato (ad es. *Cic.*, *Brut.*, 31, 118; *Flacc.*, 38, 94; *VERG.*, *Aen.*, IV, 343); è evidente per altro che un'azione, per poter «risultare» o «esser giudicata», deve esser compiuta; da qui l'idoneità, non «iniziale», ma, sostanzialmente, «finale», e, in quanto tale, legata in qualunque modo alla funzione di sorveglianza, e non alla nomina.

sponsabilità investe ovviamente il momento in cui, attraverso l'esercizio effettivo delle funzioni, l'idoneità viene a essere verificabile; e come potrebbe configurarsi una responsabilità dei magistrati in relazione alla verifica se ad essi non fossero state attribuite funzioni di controllo? Ed è quanto si trova esplicitamente nel dettato della costituzione: *nitantur pariter ac laborent quemadmodum possint qui nominati fuerint idonei repperiri*. Allora se è questa l'effettiva funzione dei magistrati, assume rilevanza secondaria la scelta delle persone, la *nominatio* dei supplenti<sup>33</sup>. Ma chi sono questi magistrati nella fattispecie, gli «altri» di cui si è detto? Sono i *duumviri* uscenti, per quanto par verosimile; essi, in tal caso, nominano i supplenti dei magistrati che entrano in carica per l'anno successivo, e, in quanto *duumviri* ancora in carica, sono definiti magistrati (*ii magistratus...*), mentre le funzioni di controllo esercitano, altrettanto verosimilmente, in qualità di *curatores reipublicae*, di cui era specifica la funzione di controllo, una volta esaurito il mandato di *duumviri*<sup>34</sup>.

La rispondenza con gli altri testi prima citati pare ancor piena e significativa; è il momento allora di venire al ruolo del *populus*: se ha un fondamento tutto questo discorso così come la conclusione a cui esso ci ha condotto, la vera azione di importanza rilevante è quella affidata ai magistrati che svolgono la funzione di controllo; di conseguenza, in tal caso, la *nominatio* — ossia, in pratica, la scelta delle persone — costituisce un fatto di importanza secondaria. È evidentemente nella logica della responsabilità così configurata che l'atto di nomina sia di ben modesta rilevanza dato che i *nominati* sono sottoposti al controllo di magistrati i quali hanno tutta la responsabilità del loro operato. Come a dire, in altri termini, che, comunque fossero i *nominati*, anche se, poniamo, poveri e disonesti, importava poco o nulla, dato che il loro operato era sotto il controllo di altri magistrati su cui ricadeva tutta la responsabilità.

<sup>33</sup> Perspicua nel senso illustrato è la sintassi del periodo dove sono distinti due momenti successivi ben scanditi nel tempo (*nominati... repperiri*), molto efficace nella formulazione delle leggi e largamente usata (ad es. *C. Th.*, XI, 7, 20, ... *processerat... par erit... deprehensi fuerint*; *ibid.*, XIV, 25, 1, *perseverare oportet quos constiterit idoneos esse...*); cfr. in generale LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Lat. Gramm.*, II, J.B. HOFMANN-A. SZANTYR, *Lat. Synt. und Stylist.*, München 1972<sup>2</sup> pgg. 322 e sgg. (ad es.).

<sup>34</sup> Pare, questa che si è delineata, l'articolazione più verosimile dei ruoli e delle funzioni: in realtà già da prima di Costantino la carica di *curator reipublicae* appare generalmente integrata nella carriera municipale cosicché uno dei due *duumviri* diventava *curator* l'anno successivo a quello in cui aveva ricoperto la magistratura di *duumvir*; d'altra parte, del *curator* come controllore di contabilità pubblica, il *dispunctor*, non difetta la documentazione, soprattutto in Mauretania. Cfr. il classico saggio di W. LIEBENAM, *Curator rei publicae*, «*Philologus*», 56, 1897 pgg. 290 e sgg.; e quindi C. LUCAS, *Notes on the «curatores rei publ.» of Rom. Africa*, «*Journ. of Rom. Stud.*», 30 1940 pgg. 56 e sgg.; e ancora C. LEPPELLEY, *Les cités...*, I pgg. 185 e sgg. (ivi testi e altra bibl.).



E, in verità, non è difficile immaginare che realmente la *nominatio* dei magistrati potesse essersi ridotta a un atto — salvo qualche eccezione — di poco diverso da un puro adempimento burocratico: la diminuzione sempre crescente del numero dei nominabili in generale, e di quelli nominabili secondo i requisiti richiesti, il principio della rotazione, gli oneri consistenti che le cariche comportavano<sup>35</sup>, ecc. non potevano che ridurre sempre di più gli spazi di scelta per l'elezione di magistrati come per la nomina di supplenti. Da qui la necessità di una funzione di controllo e inoltre la rilevanza, che via via mi par logico supporre, di questa funzione affidata ai magistrati; una funzione che immaginiamo tanto più impegnativa quanto più il magistrato soggetto al controllo era lontano dai requisiti atti all'*officium* che gli competeva. La responsabilità della *nominatio*, chiunque ne fosse investito, trova una sua logica quando essa presupponga l'esercizio di una vera e propria scelta conforme all'applicazione di determinati criteri; quando è da presumere che la *nominatio* avesse perso parecchi dei connotati che la caratterizzavano come una scelta, quale realmente doveva essere, e che quindi risultasse svuotata del suo contenuto effettivo, ecco che allora doveva imporsi e svilupparsi l'esigenza di un ruolo qual è quello dei magistrati con le funzioni di controllo nel senso che si è detto<sup>36</sup>.

Ebbene: in un contesto che potremmo definire di decadenza della *nominatio*, nei termini illustrati, troviamo nel nostro testo, che è forse del 326<sup>37</sup>,

<sup>35</sup> Indicativa è la formula *omnibus honoribus et muneribus functus*, C.I.L., 9021 = I.L.S., 4457; sui *munera*, cfr. C. LEPALLEY, *Les cités...*, I pgg. 206 e sgg.; cfr. anche il profilo di B. KÜBLER, *RE*, Hb 31 coll. 644 e sgg.

<sup>36</sup> È una condizione, quella accennata, che naturalmente doveva assumere rilevanza e caratteristiche proprie e ben diverse nell'arco di tempo piuttosto esteso in cui essa si è manifestata e sviluppata. Un profilo della vicenda sarebbe fuor di luogo in questa sede, e in ogni caso, non sfuggirebbe a quel tanto di precarietà che è legata alle circostanze, di valore e senso non uniformi e talvolta non perspicui (significativo *per omnem Africam*, C. Th., XII, 1, 27). Il fatto sintomatico è dato sostanzialmente dalla decadenza delle *curiae*, determinata dall'abbandono di esse con tutti i mezzi, e dal loro conseguente spopolamento. La genesi e la natura del fenomeno, come i suoi legami con un eventuale stato di crisi dell'economia africana, non interessano, nell'ambito del nostro discorso, quanto la realtà in sé, inequivocabile e ben attestata (cfr. ad es. A.H.M. JONES, *o.c.*, II pgg. 740 e sgg., ivi document. e discuss.). Certo difficilmente si potrà mai definire se e fino a che punto si sia determinata una situazione-limite tale da svuotare d'ogni suo contenuto l'istituzione e la procedura; non pare tuttavia che possano sussistere dubbi di sorta sulla reale ampiezza del fenomeno tale da giustificare taluni riflessi sulle istituzioni. Esauriente trattazione in C. LEPALLEY, *Les cités...*, I pgg. 243 e sgg.. Per un confronto con la situazione di Antiochia, interessante, entro certi limiti, P. PETIT, *Libanius et la vie municip. à Antioche au IV<sup>e</sup> s., après J.C.*, Paris 1955 pgg. 48 e sgg. Aspetti particolari in F. JACQUES, *La questure municip. dans l'Afrique du Nord*, «Bull. Arch. du Com. des Trav. Hist.», XVII 1981 pgg. 211 e sgg.; Id., in «Inform. hist.», XLVII 1985 pgg. 45 e sgg. e «Rev. Hist. Droit Fr. étr.», 1985 pgg. 303 e sgg.; J. DURLIAT, *Les financ. municip. afric. de Constantin aux Aghlabides*, «Bull. Arch. du Com. des Trav. Hist.», XIX B 1983 pgg. 377 e sgg.; sull'evergetismo fuori dall'Africa cfr., ad es., E. FRÉZOULS, in «Rev. du Nord», LXVI 1984 pgg. 27 e sgg.

<sup>37</sup> Forse è del 325, cfr. O. SEEK, *Reg.*, cit. pg. 175.

il riferimento ai *suffragia* del popolo, pertinenti alla procedura africana della *nominatio*. Se giuste son le premesse, le conseguenze sull'interpretazione democratica dei *suffragia*, nella fattispecie, appaiono piuttosto ovvie. Qual effettivo valore in senso democratico potevano avere questi *suffragia* quando venivano manifestati in relazione a una procedura come la *nominatio*, di modesta rilevanza tanto da rendersi indispensabili e l'esercizio di una attività di controllo sull'operato dei *nominati* e il carico dell'intera responsabilità su coloro che lo esercitavano? Stando così le cose, il ruolo del popolo, ossia l'«apporto» democratico, era del tutto secondario, marginale nella forma, praticamente nullo nella sostanza.

Tutto questo vale presumibilmente per la procedura della supplenza che è oggetto della costituzione di Costantino, come mi pare che inducano a credere i motivi che prima ho esposto. Il problema doveva porsi comunque anche per la *nominatio* dei nuovi magistrati, quelli che non erano supplenti; se ai *principales*, all'atto di proporre le candidature, e alla *curia*, al momento di effettuare l'elezione, si presentavano spazi angusti alla scelta, con le conseguenze che ne dovevano derivare sulla «qualità» dei nuovi magistrati, l'esigenza di un'attività di controllo doveva presentarsi probabilmente come per i supplenti. La disciplina in materia ci è nota in modo vago e lacunoso; resta un fatto, comunque, su cui c'è poco da dubitare, che la responsabilità dei *nominatores* in rapporto a una *nominatio* che era il risultato dell'elezione della curia su una presumibile designazione dei *principales*, non poteva sussistere se limitata all'atto dell'insediamento ufficiale con il conferimento della *potestas*; i *duumviri* erano anche presidenti della *curia*, una certa ampiezza di poteri è intuibile: un'analisi più estesa sul ruolo del *nominator* dovrebbe chiarire nel senso indicato questo aspetto comunque al di fuori del nostro interesse diretto in questa sede<sup>38</sup>.

I *suffragia* del popolo, d'altra parte, nell'apparato istituzionale africano rappresentato nel nostro testo, costituiscono un adempimento in più della procedura della *nominatio* (*quoque*); il perché di questa peculiarità africana, rimarcata dal testo costantiniano, non è evidente, e comunque interessa qui il senso di questa notazione espressa in forma concessiva (*quamvis populi quoque...*) nel corpo di una costituzione che ha per oggetto la responsabilità dei magistrati (*periculum*) nell'esercizio di una specifica funzione: il controllo dell'attività dei *nominati*, se è nel vero l'interpretazione proposta. Perché allora — è ancora la domanda ovvia e immediata — la manifestazione dei *suf-*

<sup>38</sup> A delineare il ruolo del *duumvir* vale, ad es., *C.I.L.*, VI, 1685 = *I.L.S.*, 6111; cfr. anche *Acta purgat. Felic.*, *CSEL*, 26 pg. 198; *Conc. Africae*, *C. Chr.*, 149 pg. 210; ha rilevanza particolare la posizione dei *duumviri* in merito agli *Acta* e, per altro verso, l'esercizio delle loro funzioni com'è disposto a Abthugni (cfr. C. LEPALLEY, *Les cités...*, II pgg. 270 e sgg.; profilo generale in W. LIEBENAM, *RE*, V 2 coll. 1838 e sg., s.v. *duoviri*).

*fragia* è presentata come l'unico elemento che potrebbe condividere la responsabilità della *nominatio*, dal momento che ben più a ragione a questo scopo avrebbero risposto l'*ordo*, i *principales*, eventuali *fideiussores*? Abbiamo già proposto una soluzione dell'evidente aporia con l'ipotesi che l'oggetto non fosse la nomina dei nuovi magistrati, ma dei supplenti (*sufficiendis duumviris in futurum...*) che era atto di competenza dei soli magistrati, senza alcuna procedura elettiva.

Ora, l'avallo del popolo (*suffragiis*) si aggiunge agli altri elementi (*quoque*) che concorrono alla *nominatio* dei magistrati in Africa, ed è presente sempre (*ex consuetudine*)<sup>39</sup> a complemento della procedura (*celebretur*). Si spiega allora perché ne sia stata fatta menzione esplicita nella costituzione: nelle nomine dei supplenti i *suffragia* rimanevano l'unico elemento della procedura oltre all'effettivo atto di nomina, di pertinenza dei magistrati, mancando il ruolo fondamentale dell'*ordo*. Per questo motivo — se così è realmente — si potrebbe attribuire al *populus* una corresponsabilità da parte dei *nominatores*? Il caso forse si era presentato, o comunque poteva presentarsi, se si è resa necessaria una precisazione del legislatore che valesse a mettere tutto in chiaro: i *suffragia* non coinvolgono il popolo ai fini della responsabilità, che resta esclusivamente dei magistrati in relazione alle funzioni che abbiamo descritto (come a dire che nulla sarebbe cambiato se i *suffragia* non ci fossero stati). D'altra parte, se potevano avere una logica, i *suffragia*, almeno in teoria, in un procedimento elettivo a fianco del voto espresso dall'*ordo*, nessun senso essi potevano avere in una procedura che non era elettiva, come quella dei supplenti; ed è ciò che ne denuncia ancora l'assoluta irrilevanza ai fini della «democrazia». Per altro verso, se dei *suffragia* è esplicitamente dichiarata l'irrilevanza nella costituzione di cui trattiamo — dove era rimasto l'unico elemento della procedura — ancor meno, se fosse possibile, i *suffragia* dovevano contare nell'espletamento di atti a cui partecipavano altri organi, diciamo ovviamente l'*ordo*, strumento ed espressione della effettiva *potestas*.

Si riduceva dunque a ben poco, forse proprio a nulla, la democrazia della città africana, a quanto mi pare di poter concludere: solo in omaggio alla

<sup>39</sup> Pare senz'altro da intendere, l'espressione *ex consuetudine*, nel senso che i *suffragia* del popolo sono presenti, nella fattispecie, in ossequio alla consuetudine relativa alla *nominatio* dei magistrati «titolari». Ossia, a quanto par necessario ritenere: è la tradizione della *nominatio* dei «titolari» che influisce sulla *nominatio* dei supplenti, piuttosto che la *nominatio* dei magistrati nell'alto impero a influire sulla *nominatio* dei magistrati nel basso impero, se è vero che, su questo piano, le due epoche avevano caratteristiche ben distinte. Ricordiamo là ben nota testimonianza di AGOSTINO (*En. in ps.*, 121, 7, *C. Chr.*, 40 pg. 1807): *sunt autem vel erant aliquando in istis quoque civitatibus curiae etiam populorum, et una civitas multas curias habet, sicut Roma triginta quinque curias habet populi*. Cfr. T. KOTULA, *Les curies...*, pgg. 137 e sgg.; aspetti particolari sono discussi in J. ROMAN, *o.c.*, pgg. 85 e sgg. e W. SESTON, *Le décret de Digne et la fin de l'autonomie munic. en Occid.*, «Rev. Et. Anc.», 64 1962 pgg. 314 e sgg.

tradizione rimanevano vivi in qualche città gli istituti depositari del potere popolare, come le *curiae*, ma erano prive di una propria vitalità, mentre si riducevano a una cerimonia spettacolare le funzioni del *populus*. E non potevano essere altrimenti, anche a prescindere dalla costituzione di cui si è discusso, se si considera che il processo evolutivo delle istituzioni si svolgeva in senso antidemocratico, di fatto, non in diritto; è quello che accadeva anche nella *curia*, che del suo contenuto «democratico» andava svuotandosi progressivamente. Il potere effettivo si concentrava sempre più nelle mani di pochi, i *principales*, o di singoli, i *patroni*<sup>40</sup>; il IV sec. è quello cruciale di questa vicenda, senza che possa dirsi naturalmente esclusiva di esso o che in esso si esaurisca<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> L'accrescersi progressivo del potere di pochi è legato verosimilmente alla decadenza quantitativa e qualitativa delle assemblee, fenomeno di cui si è accennato, e manifestatosi con caratteristiche diverse e nei tempi e nei luoghi. Cfr. *supra* nota 36 e C. LEPALLEY, *Les cités...*, I pgg. 200 e sgg. Cfr. anche B.H. WARMINGTON, in «Pap. of the Brit. School at Rome», 22, 1954 pgg. 39 e sgg.; A. CHASTAGNOL, *L'album munic. de Timgad*, Bonn 1978, *passim*; F. JACQUES, in «Ktema», VI 1981 pgg. 261 e sgg.; M. BENABOU, *ibid.*, pgg. 253 e sgg.; T. KOTULA, *Les principales d'Afrique. Etud. sur l'élite munic. nord-afr. au bas-emp. rom.*, Trav. de la soc. des scienc. et des lettres de Wrocław. Ser. A CCXXVI Wrocław Ossolineum 1982 e Klio LXIV 1982 pgg. 431 e sgg.; ancora C. LEPALLEY, in «Gnomon», 1985 pgg. 295 e sgg. (con nuova discuss.).

<sup>41</sup> Non può che esercitare una vivace suggestione l'idea che la Chiesa, nel corso del IV sec. — che è l'epoca cruciale del travaglio che caratterizza il «passaggio» dall'impero pagano all'impero cristiano — abbia imposto la forza della sua immagine e il suo prestigio sul municipio pagano, ormai in piena decadenza. Ma, in realtà, tutto fa credere che la Chiesa non si sia imposta affatto, nel senso, per lo meno, che si stesse attuando un processo di demolizione dell'apparato istituzionale pagano in generale, con obiettivo più diretto nella città. Al di là del pregiudizio di marca prevalentemente ottocentesca (cfr. profilo in J. DECLAREUIL, *Les curies municip. et le clergé au Bas-Emp.*, «Rev. Hist. Droit Fr. étr.», 1935 pgg. 26 e sgg., ivi ampia discuss. e bibl.: è una tematica in cui spicca il nome di FUSTEL DE COULANGES), appare nella sostanza poco rilevante l'apporto delle istituzioni ecclesiastiche sotto il profilo della «democrazia», ché le istituzioni della Chiesa stessa sfuggono a una linea di confronto sul piano concreto (cfr., ad es., J. GAUDEMET, *Constantin et les curies municip.*, «Iura», 2 1951 pgg. 45 e sgg. e *L'Eglise dans l'Emp. rom.*, Paris 1958 pgg. 144 e sgg.; spunti originali, anche se talvolta discutibili, in J. DECLAREUIL, *Les curies...*, pgg. 48 e sgg.; e ancora C. LEPALLEY, *Les cités...*, I pgg. 279 e sgg. e 371 e sgg., e in *Atti del V Conv. intern. Accad. Rom. Costant.*, Perugia 1983 pgg. 135 e sgg.). Per altro l'evoluzione, tendente in linea generale all'accentramento nelle istituzioni civili, lascia quasi intravedere una certa esigenza di «difesa» dalla parallela «espansione» della Chiesa. Un testo importante è *C. Th.*, XII, 1, 49; conseguente all'accentramento è l'esautoramento degli organi locali, privati del potere e pur sempre onerosi: da qui la fuga; cfr. *C. Th.*, XII, 1, 53 e 55. Valga per tutti F. ABBOT-A. JOHNSON, *Munic. Administr. in the Rom. Emp.*, Princeton 1926 pgg. 197 e sgg.; ma cfr. anche M. BENABOU, *La résistance afr. à la romanisation*, Paris 1976.

André Chastagnol

Sur les *sacerdotales* africains à la veille de l'invasion vandale

Je voudrais m'attacher à l'examen attentif de plusieurs lois — conservées dans le *Code Théodosien* — qui datent du règne d'Honorius et nous informent apparemment sur les réunions du Conseil provincial d'Afrique proconsulaire. Certes, ces textes législatifs sont souvent cités et leur contenu résumé brièvement dans tous les ouvrages, articles et études consacrés à l'époque de l'Antiquité tardive dans la région. Il me semble pourtant qu'ils méritent une analyse plus approfondie.

Nul ne conteste aujourd'hui qu'il existait au IV<sup>e</sup> siècle et encore dans le premier quart du V<sup>e</sup> une assemblée provinciale dans chacune des provinces du diocèse d'Afrique; ce *concilium* tenait une séance chaque année, était constitué par les délégués de chacune des cités de la province et présidée par l'un d'entre eux, élu en début de session et portant le titre de grand-prêtre (*sacerdos*) de la province; ceux qui avaient exercé le *sacerdotium* dans les années précédentes étaient appelés *sacerdotales*. Je n'insisterai pas ici sur le fait que ces délégués et ces grands-prêtres devaient être encore le plus souvent des païens, mais qu'il y avait également des chrétiens parmi eux, que leurs attributions étaient largement sécularisées, qu'ils avaient surtout à organiser, présider et financer des fêtes, jeux et banquets, notamment les jeux marquant la fin de la réunion annuelle, ce qui n'excluait pas le maintien d'une compétence à caractère politique<sup>1</sup>. Les lois sont du moins formelles sur un point, comme le précise une constitution de 399: les festivités ne doivent s'accompagner d'aucun rite païen, *profanos ritus iam salubri lege submouimus*; et le même texte explicite cette abolition en précisant que les responsables sont invités à s'abstenir de tout sacrifice et de tout acte entaché de

<sup>1</sup> Sur tous ces faits, je renvoie aux études générales suivantes: A. CL. PALLU DE LESSERT, *Les assemblées provinciales et le culte provincial dans l'Afrique romaine*, Paris, 1884; ID., sous le même titre, *Nouvelles observations*, in «Bull. trimestriel de la Soc. de Géogr. d'Oran», 11, 1891, p. 1-53; P. GUIRAUD, *Les assemblées provinciales dans l'Empire romain*, Paris, 1887; E. CARETTE, *Les assemblées provinciales de la Gaule romaine*, Paris, 1895; J. ZELLER, *Concilia provincialia in Gallien in der späteren Kaiserzeit*, in «Westdeutsche Zeitschrift für Gesch. und Kunst», 25, 1906, p. 258-273; TH. KOTULA, *Les assemblées provinciales dans l'Afrique romaine sous le Bas-Empire* (en polonais, avec résumé en français), Wrocław, 1965; A. CHASTAGNOL et N. DUVAL, *Les survivances du culte impérial dans l'Afrique du Nord à l'époque vandale*, in «Mélanges d'hist. anc. offerts à William Seston», Paris, 1972, p. 87-118.

la «superstition» et par là-même tenu pour condamnable : *absque ullo sacrificio atque ulla superstitione damnabili*<sup>2</sup>.

En laissant de côté cette loi-là et quelques autres, je concentrerai plus particulièrement mon attention sur trois constitutions qu'on a peut-être interprétées jusqu'ici de manière défectueuse et qui soulèvent en tout cas des difficultés sur lesquelles il convient de réfléchir.

1° *C. Theod.*, XII, 1, 145 (16 mai 395):

(*Impp. Arcadius et Honorius AA.*) *Ennoio proc(onsuli) Afric(ae).-Africanos<sup>3</sup> sacerdotales Karthagini restitui ibique arbitrato suo agere cum fauorabili editione placuit. Quod facientes diui patris nostri beneficium renouamus.- Dat. XVII kal. Iun. Med(iolano) Olybrio et Probino cons.*

«Nous jugeons bon que les *sacerdotales* d'Afrique soient rendus à Carthage et qu'ils s'y occupent en toute liberté des jeux aimés du peuple. En faisant cela, nous remettons en vigueur un bienfait de notre divin père».

Contrairement à l'interprétation la plus courante, cette loi n'implique nullement que le Conseil provincial de la Proconsulaire ait été auparavant supprimé et que Théodose l'ait rétabli<sup>4</sup>. Pallu de Lessert a eu raison en effet d'interpréter la première phrase comme signifiant que le *concilium* dont il est question implicitement avait été maintenu, mais à la condition de se réunir dans une autre ville de la province, ce qui avait entraîné la disparition momentanée des jeux de Carthage<sup>5</sup>. On ne saurait dire précisément quand cette punition avait été infligée à la ville-métropole, sans doute à la suite de désordres intervenus lors de la fête, peut-être sous le règne de Gratien ou celui de Valentinien II. En 394, à la fin de son règne, Théodose avait donc «rendu» les *sacerdotales* à la ville de Carthage; le mot *ibique* insiste sur le lieu et de la réunion et des jeux, qui sont restaurés dans la capitale de la province par la même occasion.

On remarque que le document ne parle pas du Conseil lui-même et de son chef, le *sacerdos*, mais que les bénéficiaires de la mesure sont unique-

<sup>2</sup> *C. Theod.*, XVI, 10, 17.

<sup>3</sup> Le manuscrit porte *Africanis*; la correction, qui s'impose, est due à GODEFROY.

<sup>4</sup> C'est ainsi que CL. LEPALLEY interprète cette loi dans son livre *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, t. I, Paris, 1979, p. 364, n. 149: «par cette loi, Honorius confirme une mesure de Théodose restaurant les *sacerdotales* africains, qui semblent donc avoir été, un moment, supprimés».

<sup>5</sup> PALLU DE LESSERT, *Etudes sur le droit public et l'organisation sociale de l'Afrique romaine*, Paris, 1884, p. 87-88.

ment les anciens *sacerdotes*, les *sacerdotales*. Il est très évident que ceux-ci ne peuvent constituer les membres du Conseil à eux seuls, car il faut bien que des personnages soient *sacerdotes* sans l'avoir été déjà une fois auparavant, sinon le recrutement serait vite tari. Il y a là un grave problème, et on peut en inférer à première vue, si l'on veut admettre qu'il s'agit bien ici du Conseil provincial, d'une part, qu'à cette époque les membres habituels de l'assemblée qu'étaient les délégués élus par les cités étaient pour le moins renforcés par le groupe des *sacerdotales* provinciaux, d'autre part, que ces derniers devaient aider financièrement et matériellement le *sacerdos* en exercice dans l'organisation des jeux.

Quoi qu'il en soit exactement, il est probable que, depuis que Théodose avait pris cette mesure, la fête n'avait pas encore repris place à Carthage. Quatre mois après sa mort, Honorius et Stilicon ont éprouvé le besoin de la confirmer, sans doute sur proposition du proconsul se faisant l'interprète de ses administrés, surtout de la curie de Carthage. Je reviendrai sur ce texte quand j'aurai étudié les deux suivants.

2° C. *Theod.*, XII, 1, 176 (27 janvier 413).

(*Imp. Honorius et Theodosius AA.*) *Iuliano II proc(onsuli) Afr(icae).*- *Exceptis his, qui Karthaginensi curiae munus sacerdotii transegerunt, omnes, quicumque ex aliis prouinciis atque ciuitatibus hoc honore decorantur, ad proprias urbes redire praecipimus. Quidquid sane prouinciarum nomine agi sacerdotalium superflua turba consuevit, id ab eo, qui sacerdotium reddet, suo tempore iubemus impleri. Ac ne quid festis ac legitimis diebus subtraxisse uidemur, etiam illud definiendum esse censemus, ut, quicumque propter pompam illius diei Karthaginem forte conuenerit, intra quinque dies ad propria rediturus ex eadem urbe discedat. Ne autem certa statuta inpune ullus audeat uiolare, XXX librarum auri multam statim a proconsulari officio exigere se cognoscat, qui in Karthaginensi urbe excepto ipsius decuriae uiro habitandi gratia uoluerit residere, cum dierum numerum, qui est statutus, excesserit: ipsius quoque dignitatis priuilegio spoliandum esse se non dubitet. Inhiberi autem etiam illas occasiones praesenti auctoritate censemus, ne comparatis sacerdotalis aliquis subito aedibus domicilium se habere confingat, cum specialiter statuisse uideamur, ut quisque illo redeat, unde eum ducere originem constat.*- *Dat. VI kal. Feb. Rau(ennae) post cons. Hon(orii) VIII et Theod(osii) V AA.*

«A l'exception de ceux qui, membres de la curie de Carthage, ont exercé la charge de *sacerdos*, tous ceux qui ont été ornés de cet honneur et proviennent des autres provinces et cités, nous prescrivons qu'ils reviennent

dans leurs propres villes. Car tout ce qui est fait, selon la coutume, au nom des provinces par la foule débordante des *sacerdotales*, nous ordonnons que cela soit accompli, au temps voulu, par celui qui achève son sacerdoce. Et, pour ne paraître rien retirer aux jours de fêtes légitimes, nous sommes d'avis de préciser ceci également: celui qui sera venu à Carthage pour la procession (*pompa*) de ce jour devra quitter la ville dans un délai de cinq jours et revenir dans ses propres foyers. Afin d'autre part que nul n'ose violer impunément les règles que nous définissons, que quiconque voudrait avoir résidence dans la ville de Carthage pour y habiter — à l'exception d'un homme qui appartiendrait à cette curie — sache que le bureau du proconsul exigerait de lui aussitôt une amende de trente livres d'or lorsqu'il excéderait le nombre de jours qui a été fixé; qu'il n'ignore pas en outre qu'il serait dépouillé des privilèges de sa dignité. Nous décidons encore d'empêcher de telles situations par le présent décret afin qu'un *sacerdotalis* ne s'imagine pas tout à coup avoir un domicile légal dans une maison qu'il a achetée (à Carthage) alors que nous avons prescrit, précisément, que chacun doit retourner dans le lieu dont il tire officiellement son origine».

3° *C. Theod.*, XVI, 10, 20 (30 août 415).

*Imp. Honorius et Theod (osius) AA. - Sacerdotales paganae superstitionis competenti coercioni subiaccere praecipimus, nisi intra diem kalendarum Nouembrium de Karthagine decedentes ad ciuitates redierint genitales, ita ut simili quoque censurae per totam Africam sacerdotales obnoxii teneantur, nisi de metropolitanis urbibus discesserint et remearint ad proprias ciuitates... - Dat. III kal. Sept. Rauen (nae) Honorio X et Theod (osio) VI AA. cons.*

«Nous prescrivons que les *sacerdotales* de superstition païenne soient soumis à une pression appropriée, sauf ceux qui quitteraient Carthage avant le jour des calendes de Novembre et retourneraient dans leurs cités d'origine, de telle sorte que ces *sacerdotales* soient considérés aussi comme exposés à une sévérité semblable dans toute l'Afrique, à moins qu'ils ne se soient éloignés des villes-métropoles et ne soient revenus dans leurs propres cités...».

Deux explications ont été données pour éclairer un tant soit peu ces textes si curieux. La première, la plus courante, admet que les jeux provinciaux de Carthage attiraient non seulement les *sacerdotales* de la province d'Afrique, mais aussi ceux de diverses provinces voisines désireux d'assister en spectateurs aux représentations et réjouissances diverses, y provoquant des troubles qui duraient au-delà même du dernier jour de la fête, désordres liés,



semble-t-il, aux rites et manifestations religieuses païennes dégénéralant en chienlit. La majorité de ces agitateurs devaient être des païens, circonstance qui justifie le terme méprisant et injurieux de *sacerdotales paganae superstitionis* employé par le législateur<sup>6</sup>.

La seconde interprétation est celle de Pallu de Lessert, retenue en dernier lieu par Claude Lepelley. Les deux lois concerneraient bien la fête liée au *concilium* provincial de Carthage, mais le mot *sacerdotales* désignerait ici non pas les anciens grands-prêtres provinciaux, mais, d'une manière plus large, tous les prêtres païens : pontifes, augures, flamines perpétuels des cités, englobés sous le nom — fautif — de *sacerdotales*<sup>7</sup>.

Cette dernière explication n'est pas du tout convaincante, car on attendrait alors que ces divers prêtres locaux soient nommés *sacerdotes*, et non *sacerdotales*. Au surplus, la loi de 413 affirme que ces *sacerdotales* agissent au nom de leurs provinces, non de leurs cités, *provinciarum nomine*, et que ces représentants des diverses provinces sont coiffés par celui qui est le premier organisateur des jeux, à savoir le *sacerdos* de l'année précédente, celui qui achève à ce moment son *sacerdotium*, *ab eo qui sacerdotium reddet*.

Or la difficulté principale vient précisément du fait que les *sacerdotales* en question ne sont pas seulement ceux de la province d'Afrique. Pour ma part, je n'hésiterai pas à formuler une suggestion qui n'a jamais été faite réellement jusqu'ici et qui pourtant s'impose, me semble-t-il. C'est qu'il ne s'agit pas, en l'espèce, des festivités liées au Conseil annuel de la province, mais de celles qui accompagnent le Conseil du diocèse d'Afrique, assemblée qui réunissait à Carthage, en tant que membres ordinaires de cette assemblée, les *sacerdotes* en exercice et les *sacerdotales* de toutes les provinces, c'est-à-dire des Maurétanies Césarienne et Sitifiennne, de la Numidie, de la Proconsulaire, de la Byzacène et de la Tripolitaine. Nous aurions là, si j'ai raison, les deux principaux textes, sinon les seuls, qui signaleraient implicitement ce Conseil de diocèse, et cela mérite assurément une réflexion plus poussée.

On a l'habitude de penser que c'est Dioclétien qui, en créant les diocèses et leurs chefs, les vicaires des préfets du prétoire, a en même temps institué les assemblées diocésaines à l'imitation des *concilia* provinciaux. En réalité, la documentation à leur sujet est extrêmement mince pendant la plus grande partie du IV<sup>e</sup> siècle, et André Piganiol a pu écrire à leur sujet que «l'institution des assemblées de diocèse était (alors) très peu vivante»<sup>8</sup>. De

<sup>6</sup> Cf. E. CARETTE, *ouvr. cit.*, p. 288-289.

<sup>7</sup> PALLU DE LESSERT, *Les ass. prov.*, p. 45 ; C. LEPALLEY, *ouvr. cit.*, p. 364, n. 149, *in fine*. Pour une critique de cette interprétation, voir déjà J. ROUGE, «Rev. hist. de droit», 59, 1981, p. 57.

<sup>8</sup> A. PIGANIOI, *L'Empire chrétien*<sup>2</sup>, Paris, 1972, p. 355.

fait, une loi de Gratien en 382 fait allusion à une décision que *peut* prendre un diocèse en bloc (ou seulement, ajoute-t-elle, une ou deux provinces) pour l'envoi d'une ambassade à la Cour<sup>9</sup>. On peut en déduire qu'à cette époque des délégués des assemblées provinciales avaient bien la possibilité de se réunir au chef-lieu du diocèse, mais sans qu'on puisse en tout cas affirmer d'après ce seul témoignage, qu'il s'agissait là de sessions régulières et annuelles prévues à dates fixes. Ce pourrait être une assemblée de cette nature qui a décidé l'érection d'une statue à Rome, en 364, au nom de toute l'Hispanie, en l'honneur du préfet du prétoire Flavius Sallustius, ancien vicaire des Espagnes<sup>10</sup>. Or la situation a évolué notablement en ce domaine, ainsi qu'on le constate dans le premier quart du V<sup>e</sup> siècle, ce qui nous explique suffisamment qu'il ait fallu attendre l'année 413 pour qu'on en entende enfin parler pour l'Afrique.

La promotion — on pourrait presque dire la seconde création — des Conseils de diocèse remonte en effet au plus tard au règne d'Honorius. On le sait — la chose est bien connue — à propos du Conseil des Sept provinces, qui regroupe les légats envoyés par les provinces du diocèse de Gaule méridionale (on disait aussi auparavant : diocèse d'Aquitaine) et se réunit désormais à Arles. La célèbre constitution du 23 mai 418, qui nous renseigne avec précision sur ce point, atteste que la création de ce nouvel organisme remonte à l'année 407, pendant la préfecture du prétoire de Petronius, c'est-à-dire, comme je l'ai proposé, au moment même où Arles a remplacé Trèves comme résidence du préfet. Le document signale en même temps que, du fait des événements tragiques qui ont perturbé la vie politique en Gaule méridionale (invasions, usurpations, guerres), le nouveau Conseil n'a pu se réunir effectivement avant qu'Honorius, profitant du retour de la paix après le traité d'installation des Wisigoths comme fédérés en Aquitaine, ne le rétablisse et le convoque en 418 par cette loi constitutive qui nous décrit le détail de son organisation<sup>11</sup>. Il reste tout à fait possible, malgré le silence des sources, qu'un Conseil du diocèse d'Aquitaine ait existé déjà antérieurement en tenant ses assises à Bordeaux ; ce serait en ce cas le déplacement du vicaire de Bordeaux à Arles, en 407 également, qui justifierait la création du Conseil d'Arles.

Que la Gaule ait alors été la seule zone régionale d'Occident, dans sa partie méridionale uniquement, à être dotée d'un tel Conseil serait très étonnant. N'oublions pas qu'en ces années mouvementées l'Afrique du Nord a été un havre de paix échappant à toute invasion et fut troublée seulement par

<sup>9</sup> *C. Theod.*, XII, 12, 9 (10 mai 382).

<sup>10</sup> *C.I.L.*, VI, 1729 = *I.L.S.*, 1254.

<sup>11</sup> «*Monumenta Germ. Histor. Epistolae*», t. III, 1892, p. 13. Cf. E. CARETTE, *ouvr. cit.*, p. 460-463; J. ZELLER, *Das concilium der Septem provinciae*, in «*Westdeutsche Zeitschrift für Gesch. und Kunst*», 24, 1905, p. 1-19; A. CHASTAGNOL, in «*R.H.*», 505, 1973, p. 28-31.

les querelles religieuses intestines. Si j'ai raison, Honorius y a introduit aussi (ou conservé) un Conseil de diocèse organisé selon de nouvelles normes, qui n'étaient pas forcément identiques à celles de l'assemblée d'Arles. A Carthage, le Conseil était constitué apparemment par les *sacerdotes* et *sacerdotales* des différentes provinces, eux-mêmes ayant été choisis auparavant, comme on sait, parmi les légats des cités, normalement des notables municipaux et des propriétaires fonciers. Le document gaulois ne parle pas des *sacerdotales*, peut-être parce que les Conseils provinciaux avaient été interrompus pendant les années précédentes et n'avaient pas élu de *sacerdotes* : le Conseil d'Arles comprend directement des notables et des *honorati* locaux propriétaires, représentant les provinces, assistés des gouverneurs eux-mêmes. La constitution de 418 ne dit mot des jeux qui accompagnaient la réunion et qui, cependant, devaient être prévus pour l'occasion ; elle évoque seulement, très brièvement, les décisions politiques d'intérêt local et régional qu'elle avait la possibilité de proposer, par l'envoi d'ambassadeurs. Au contraire, les lois africaines ne traitent que des jeux et des troubles provoqués à leur occasion par les initiatives des *sacerdotales* païens ; il s'agit d'une mesure de police obligeant les *sacerdotales* — dont le groupe est qualifié de *superflua turba* — à quitter Carthage dans un délai de cinq jours après la fin des cérémonies, sous peine d'une amende très élevée, fixée à la somme énorme de trente livres d'or, l'empereur sachant que les *sacerdotes* étaient toujours choisis parmi les notables les plus riches.

Il est intéressant d'apprendre que ceux d'*origo* carthaginoise, membres de la curie de Carthage, échappaient seuls à cette injonction, ce qui implique que la prescription jouait pour les représentants des autres cités que Carthage dans la province même de Proconsulaire, et, bien entendu, à plus forte raison pour les membres venus des autres provinces. Aux uns et aux autres il était interdit d'acheter une maison ou un appartement à Carthage et d'y résider en permanence en prétendant qu'ils auraient acquis ainsi le droit au *domicilium* dans cette ville. Ceux des autres provinces qui n'étaient pas originaires de leur métropole ne pouvaient de même acquérir un logement à Césarée, Sétif, Constantine, Hadrumète ou *Lepcis Magna* ; tous devaient par conséquent retourner et vivre dans leur cité d'origine. En aucun cas, l'accès au *sacerdotium* provincial ne pouvait servir de prétexte à un changement de domicile. On a souvent compris cette stipulation comme un autre effort des empereurs pour empêcher les notables de s'évader de leurs curies locales<sup>12</sup> :

<sup>12</sup> T. KOTULA, *ouvr. cit.*, p. 162 ; A. CHASTAGNOL et N. DUVAL, *art. cit.*, p. 117. Cf. la loi de 412 C. *Theod.*, XII, 1, 174 : *curiales etiam sacerdotio prouincia, sed et filios reddi praecipimus propriae ciuitati* ; voir aussi l'interdiction faite aux citoyens des provinces de l'Illyricum oriental de donner des jeux à Constantinople en 424, C. *Theod.*, XV, 5, 4 ; déjà, au moins pour une part, XV, 5, 3 en 409.

une telle intention perce en effet dans cette interdiction ; toutefois, on n'oubliera pas que les *sacerdotes* et *sacerdotales* n'étaient plus des *curiales* actifs, mais étaient devenus par leur fonction même des *honorati*, qui échappaient désormais aux *munera* de leurs cités : on n'en tenait pas moins à ce qu'ils demeurent sur place, où d'autres obligations pouvaient leur incomber<sup>13</sup>. Remarquons, d'autre part, que, pour des raisons assez semblables tenant au maintien de l'ordre, les évêques et clercs chrétiens étrangers — s'ils avaient tenu des *noua ac tumultuosa conuenticula extra ecclesiam* et s'ils avaient entraîné un début de sédition — étaient chassés aussitôt de la ville de Constantinople<sup>14</sup>. Cela nous montre que les conciles et les fêtes païennes ou chrétiennes dégénéraient facilement en des troubles opposant les païens, les catholiques et, en Afrique, les donatistes, incidents appelant d'eux-mêmes, de la part des princes, de rigoureuses mesures de police. Toutes ces règles montrent suffisamment que, si les *sacerdotales* des autres provinces africaines étaient tenus de remplir ces conditions prévues par la loi, ils étaient néanmoins autorisés — et même forcés — à venir à Carthage pour y prendre part au Conseil diocésain.

Les deux lois apportent une autre information utile, à savoir que le Conseil de diocèse se réunissait chaque année en octobre et qu'il prenait fin normalement le 26 (ou le 27) octobre, de façon à ce que les derniers *sacerdotales* non-carthaginois fussent partis dans les cinq jours, avant le 1er novembre. La constitution de 418 prévoyait que le Conseil des Sept provinces d'Arles tiendrait sa session à partir du 13 août et la terminerait avant le 13 septembre. La date ultime du 1er novembre permettait en outre à certains provinciaux africains de repartir par la voie maritime — déjà dangereuse il est vrai — avant que soit prononcée peu après cette date la fermeture officielle de la navigation, le 11 novembre précisément selon Végèce<sup>15</sup>; d'une façon générale, les voyageurs les moins timorés ou les moins prudents pouvaient s'aventurer sur mer au-delà du 1er novembre, les plus circonspects prenaient le chemin terrestre<sup>16</sup>.

Ce n'était donc pas, apparemment, le Conseil provincial de Proconsulaire qui se tenait en octobre, comme le croyait Pallu de Lessert, mais le

<sup>13</sup> A. CHASTAGNOL, « Actes du VII<sup>e</sup> Congrès de la Fédér. Intern. des Associations d'Etudes Class. », Budapest, II, 1984, p. 87, reproduit dans Id., *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire*, Public. de l'Univ. de Lille, 1987, p. 59.

<sup>14</sup> C. Theod., XVI, 2, 37 : *ad obserandos, si quidem seditionis aditus id nostro sedet arbitrio, ut omnes episcopi et clerici peregrini ab hac sacratissima urbe pellantur.*

<sup>15</sup> Végèce, *De re mil.*, IV, 58 et 63.

<sup>16</sup> Cf. J. ROUGÉ, *La navigation hivernale dans l'Empire romain*, in «R.E.A.», 54, 1952, p. 316-325, spéc. p. 318 et 321 ; Id., *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris, 1966, p. 32-33.

Conseil du diocèse d'Afrique. On est tenté de penser que la fête en question se déroulait encore en 439, alors que la plus grande partie du diocèse était déjà entre les mains de Genséric, ses troupes étant parvenues jusqu'au-delà d'Hippone. Or, selon Salvien, amplifiant quelques réflexions moins précises de Quodvultdeus<sup>17</sup>, l'armée du roi vandale pénétra par surprise dans Carthage le 19 octobre 439 alors même que la foule et le clergé chrétien lui-même se pressaient dans les lieux de spectacles<sup>18</sup>. Tout en faisant la part de l'effet rhétorique et moralisateur recherché par le prêtre de Marseille, on peut admettre que l'événement se produisit alors que s'accomplissaient les jeux liés à la réunion du Conseil, réduit momentanément aux *sacerdotales* de la Byzacène, de la Tripolitaine et de ce qui restait de la Proconsulaire ; il n'est du reste pas exclu que Genséric ait précisément choisi ce jour pour être davantage assuré de rencontrer moins de résistance.

Après ces diverses observations on ne s'étonnera plus si ce Conseil du diocèse d'Afrique nous est seulement apparu dans ces deux lois des années 413-415. Sans doute n'existait-il pas à cette date depuis très longtemps dans la forme où il est évoqué. On n'oubliera pas cependant que la loi de 395 qui a été examinée plus haut mentionne elle aussi uniquement les *sacerdotales africani* et non pas les membres ordinaires d'un Conseil de province ; elle pourrait donc fort bien, elle devrait même se référer à l'assemblée diocésaine et aux réunions et fêtes de celle-ci dans une autre ville que Carthage qui pourrait être par exemple l'une des autres capitales provinciales, comme Constantine ou Hadrumète, voire un autre site de la Proconsulaire. A vrai dire, une loi de Gratien en 379 paraît bien faire allusion au Conseil diocésain lorsqu'elle mentionne un *concilium* auquel le vicaire d'Afrique est habilité à prendre part. Or, selon ce document, cette assemblée se tenait à *Theveste* (Tébessa), ville de Proconsulaire, et non à Carthage, ce qui nous incite à penser que la punition infligée à la métropole de l'Afrique remonte pour le moins au règne de Gratien ; en effet, la constitution, adressée à Syagrius — qui semble être un proconsul plutôt qu'un vicaire — interdit au vicaire de se rendre dans les limites de la province de Proconsulaire, à la seule exception des jours où se réunit le Conseil de *Theveste, concilii gratia*<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Quodvultdeus, *Sermo de tempore barbarico*, I, 1 («Corpus Christ.», 60, p. 423-424). Cf. C. LEPELLEY, *ouvr. cit.*, II, p. 46-47.

<sup>18</sup> Salvien, *De gubern. Dei*, VI, 69 («C.S.E.L.», 8, p. 144 ; «Sources chrét.», n° 220, p. 406). Sur le jour, le 19 octobre (Prosper, Polemios Silvius) ou le 23 (Marcellinus comes), voir C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955, p. 171, n. 4.

<sup>19</sup> *C. Theod.*, I, 15, 10 : *uicario Africae aditus prouinciae Proconsularis inhihendus est tantumque ei consilii (= concilii) gratia in Theuestinam ciuitatem accessus pateat*. Sur le destinataire de cette loi, cf. P. BARRAU, in (A. MASTINO, éd.), *L'Africa romana*, 3 (1986), p. 65-74, qui penche plutôt pour la fonction de vicaire. Je dois cette suggestion à Ginette Di Vita-Evrard.

De toute manière, le Conseil du diocèse d'Afrique fut supprimé à l'époque vandale après 439, période pendant laquelle les Conseils provinciaux subsistèrent cependant<sup>20</sup>. L'assemblée diocésaine des Sept provinces connut une durée plus longue puisqu'elle est encore signalée dans des lettres de Sidoine Apollinaire à la date de 469<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Cf. A. CHASTAGNOL et N. DUVAL, *art. cit.*.

<sup>21</sup> Sidoine, *Ep.*, I, 3, 3; I, 7, 4; II, 1, 3 (éd. A. LOYEN, «Budé», t. II, p. 10, 22 et 44).

Johannes Irmscher

## Il viaggio di Wilamowitz in Libia

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff (1848-1931), il filologo classico rappresentativo della Germania guglielmina<sup>1</sup>, sta oggi, ad oltre cinquant'anni dalla sua morte, più marcatamente di altri studiosi della sua epoca al centro della discussione storico-scientifica. Da una parte riscontriamo studi minuziosi, condotti soprattutto dal filologo americano William M. Calder III, tesi a far luce completa su vita, opera e ricezione, avvalorandone *ipso facto* il vitale retaggio per il presente; d'altra parte invece veniamo confrontati con la critica più aspra indirizzata non solo contro l'*homo politicus* Wilamowitz, come è il caso di Luciano Canfora, ma che intacca anche la validità del suo operato scientifico. In un articolo di stampa la situazione fu caratterizzata con la formulazione densa e concisa: «I tempi cambiano, ovvero il distanziamento da un modello»<sup>2</sup>. Nella disputa vertente su Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff occupa notevole importanza anche il suo soggiorno in Libia, il suo «viaggio a Cirene», come egli stesso scrisse<sup>3</sup>, intrapreso nel 1927 su invito del governo italiano. Tale viaggio sarà oggetto delle seguenti considerazioni.

Cirene, fondata nel VII secolo a.C. come colonia greca, costituì nel periodo ellenistico e romano un fecondo centro di cultura antica del cui fiorire danno testimonianza a distanza di secoli i suoi numerosi monumenti<sup>4</sup>. All'epoca dell'occupazione turca Cirene fu meta di spedizioni inglesi, francesi, tedesche e americane che vi effettuarono lavori archeologici<sup>5</sup>. La guerra italo-turca del 1911/12 portò all'annessione della Tripolitania e della Cirenaica, confermata il 18 ottobre 1912 dal trattato di pace di Losanna<sup>6</sup>. La

<sup>1</sup> Così definito da J. IRMSCHER in JOACHIM HERRMANN, *Lexikon früher Kulturen*, 2, Lipsia 1984, 406.

<sup>2</sup> J. BUSCHE, «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 3 ottobre 1981.

<sup>3</sup> ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Erinnerungen 1848-1914*, 2. ed. Lipsia 1928, 266.

<sup>4</sup> SELLNOW in HERRMANN, *l.c.*, 1, 1984, 501.

<sup>5</sup> Cnf. la bibliografia presso BROHOLM in: *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, ed. rielaborata, 23. tomo, Stoccarda, 1924, 156 s.

<sup>6</sup> *Weltgeschichte in Daten*, 2. ed. Berlino 1973, 586.

confraternita dei Senussi ed altri movimenti di resistenza non agevolarono certo l'insediamento dell'imperialismo italiano nel territorio coloniale nordafricano e la conquista militare della Libia fu condotta a termine in ben otto anni, dal 1923 al 1931<sup>7</sup>.

Le attività archeologiche svolte all'estero hanno sempre avuto in ogni epoca una funzione politica e l'hanno ancor oggi. Esse contribuiscono ad approfondire la conoscenza di epoche remote e a sviluppare una determinata visione storica — in senso prettamente progressivo a sviluppare quadri storici anche per popoli che per tradizione non venivano considerati preminenti — contemporaneamente però tali attività consolidano la posizione internazionale degli stati che le svolgono. Nel caso concreto di Cirene ciò significava che l'imperialismo italiano, il quale sull'esempio dell'impero romano grazie alle sue conquiste coloniali intendeva far del Mediterraneo il Mare Nostro, integrò la storia antica alla propria storia nazionale e favorì quindi la ricerca in quei campi che apparivano più idonei a sottolineare tali nessi con l'antichità<sup>8</sup>. Ma i risultati ottenuti da simili motivazioni devono essere per forza irrilevanti, ed è lecito degradare a fascisti a priori gli studiosi che vi contribuirono? Tale domanda, alla quale ogni mente in grado di pensare in modo dialettico darebbe una risoluta risposta negativa, deve essere posta in tale sede poiché esistono dei settari non dialettici<sup>9</sup>, i quali pensano di dover rispondere affermativamente. Resta indubbio il fatto che l'amministrazione italiana nella Libia coloniale credè un efficiente servizio archeologico, il quale poté ben presto vantare risultati notevoli e generalmente riconosciuti<sup>10</sup>.

Altrettanto innegabile è il fatto che il governo italiano — fascista dal 1922 e moderatamente fascista fino al 1926 — si servì dell'attività archeologica per accrescere il proprio prestigio internazionale, anche perché in Libia non era ancora riuscito a rompere la resistenza della popolazione autoctona. In tale contesto è da inserire l'invito allo studioso berlinese allora settantottenne, che nell'Italia del tempo era considerato grande filologo, filologo grandissimo, filologo professionale<sup>11</sup>, mentre il conservativismo prussiano di Wilamowitz e i suoi conseguenti legami all'imperialismo tedesco, che co-

<sup>7</sup> *Weltgeschichte in Daten*, l.c. 749.

<sup>8</sup> J. IRMSCHER, in BURCHARD BRENTJES, *Libyen in Vergangenheit und Gegenwart*, Halle 1979, 83.

<sup>9</sup> Con parole ben più aspre Stephan Hermlin al X Congresso degli scrittori della RDT condannò una visione non differenziata del retaggio culturale (cnf. «Neues Deutschland» del 25.11.1987, p. 5).

<sup>10</sup> Purtroppo nessun accenno in BURCHARD BRENTJES, *Libyens Weg durch die Jahrtausende*, Lipsia, 1982.

<sup>11</sup> M. GIGANTE, in WILLIAM M. CALDER III e altri, *Wilamowitz nach 50 Jahren*, Darmstadt, 1985, 423.



stituiscono oggi il punto centrale della critica a Wilamowitz<sup>12</sup>, non erano allora di alcun rilievo poiché durante la prima guerra mondiale gli uomini di scienza e le istituzioni scientifiche dei paesi belligeranti erano caduti in una generale ebbrezza chauvinista (senz'altro auspicabile sarebbe una documentazione storica approfondita e dettagliata su tale argomento).

L'invito a Cirene era stato rivolto a Wilamowitz dal governo italiano. Lo accompagnarono il genero, l'epigrafista barone Hiller von Gaertringen, ed un dottore Langholtz<sup>13</sup>, sulla cui persona non sono riuscito a raccogliere alcuna informazione. Dal punto di vista tedesco quest'invito significava indubbiamente un'interruzione del boicottaggio a cui la scienza tedesca era stata sottoposta per molti anni del primo dopoguerra da parte dell'Intesa<sup>14</sup>. Da parte italiana si parlò di un «convegno di persone illustri, che avrebbero recato il loro tributo di ammirazione alla patria di Eratostene e di Callimaco<sup>15</sup>». La persona di contatto più importante per gli ospiti tedeschi fu G. Oliverio, l'archeologo che disseppellì Cirene; in rappresentanza degli ospitanti era presente Roberto Paribeni, mentre altri studiosi italiani di scienze antiche non seguirono l'invito per motivi non ancora accertati<sup>16</sup>. L'impresa iniziò nel settembre del 1927 con la visita di Pompei e finì, come Wilamowitz stesso confessò al suo ex allievo americano e futuro professore Edward Fitch (1864-1946)<sup>17</sup>, con un «Parforcereise» (un viaggio forzato). Infatti per poter osservare un impegno scientifico, cioè una conferenza che doveva tenere il 27 settembre al congresso dei filologi tedeschi, gli fu permesso di imbarcarsi su una torpediniera da Cirene al porto di Tolmetta, l'antica Tolemaide; da lì il viaggio proseguì regolarmente, da Bengasi a Siracusa<sup>18</sup>, dove

<sup>12</sup> Condotta all'eccesso da U. PIACENTINI, «Forum», 36, 1982, 7, 2: «Als Inbegriff dessen, was man in Deutschland und in der Geschichte überhaupt als erzreaktionär bezeichnen kann, verschrieb sich dieser Mann» «total den Zielen des modernen Imperialismus. Von der freiwilligen begeisterten Teilnahme an der Zerschlagung der Pariser Kommune über die — bis zu seinem Tode hartnäckig verfochtene — ideologisch-politische Rechtfertigung und Unterstützung des ersten imperialistischen Weltkrieges bis hin zur Lobpreisung des neuen faschistischen Italien und seines verbrecherischen Massenmordens in Libyen durch Mussolini-General Rodolfo Graziani, dem späteren Ehrenpräsidenten der faschistischen MSI, bildet sein Leben eine kaum besser zu veranschaulichende apodiktische Einheit». Il nome di Graziani non è riscontrabile in nessuna delle pubblicazioni di Wilamowitz.

<sup>13</sup> ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Forschungen und Fortschritte*, 3, 1927, 273.

<sup>14</sup> Vedi MAX V. GRUBER, *Forschungen und Fortschritte*, 2, 1926, 134 s.

<sup>15</sup> GIGANTE, *l.c.*, 453.

<sup>16</sup> GIGANTE, *l.c.*, 453 s.

<sup>17</sup> Lettera del 10 ottobre 1927 in WILLIAM M. CALDER III, «Harvard Studies in Classical Philology», 83, 1979, 393 s.

<sup>18</sup> Vedi FRIEDRICH SOLMSEN, «Greek, Roman and Byzantine Studies», 20, 1979, 97 (con racconti fantastici sul viaggio di ritorno di Wilamowitz; similmente in WILLIAM M. CALDER III, *ivi* 393).

dovette sostare un giorno, per proseguire poi via Roma (con sei ore di attesa per la coincidenza) fino a Berlino, due giorni e tre notti in carrozza ferroviaria<sup>19</sup>, certamente un duro strapazzo per il vecchio dotto. Ma questi non preferì lagnanza alcuna, bensì definì l'impresa sommamente fruttuosa e la considerò un grande privilegio personale<sup>20</sup>, senza tuttavia trattenersi dal far notare che a Cirene si può viaggiare solo come ospite<sup>21</sup>. Le impressioni raccolte in tale occasione furono da lui manifestate in alcune pubblicazioni<sup>22</sup>.

Già il 3 novembre 1927 fece stampare sull'importante giornale borghese «*Deutsche Allgemeine Zeitung*»<sup>23</sup> un lungo articolo intitolato «Africa italiana»<sup>24</sup>. Le province turche, venute in possesso dell'Italia — così scrisse — sono fra le regioni più sconosciute. «Per estrema gentilezza del governo italiano, ed in modo particolare di Sua Eccellenza Teruzzi<sup>25</sup>, governatore della colonia Cirenaica, mi è toccato l'onore di esservi invitato; il viaggio sotto la guida del commendator Micacchi<sup>26</sup>, e l'accoglienza assolutamente cameratesca da parte dei colleghi archeologi e degli ufficiali delle guarnigioni locali, mi hanno permesso di vedere e di udire tantissime cose, al punto che mi sento in dovere di dire qualche parola sull'Africa italiana».

Egli spiega come l'Africa italiana sia composta dalla Tripolitania da una parte e dalla Cirenaica dall'altra; Wilamowitz visitò solo il secondo territorio con la capitale Bengasi. Solamente questa regione avrebbe una storia millenaria; e appunto questa storia e la sua continuazione nelle vicende del momento viene da lui narrata in forma semplice e comprensibile e con un giudizio indipendente. Che tale giudizio differisca in molteplici punti dalle nostre concezioni odierne è più che ovvio; da allora infatti sono trascorsi sessanta anni, che hanno mutato profondamente il mondo e il nostro pensiero. Frasi come quelle che seguono non potrebbero essere più scritte dopo il superamento dell'era coloniale: «La confraternita dei Senussi, che ha la sua sede

<sup>19</sup> GIGANTE, *l.c.*, 455.

<sup>20</sup> Cnf. i suoi versi greci sulla foto-ricordo in WILLIAM M. CALDER III, «*Harvard Studies in Classical Philology*», 81, 1977, 277.

<sup>21</sup> CALDER, *l.c.*, 393 s.

<sup>22</sup> Nelle sue *Erinnerungen l.c.*, 266 si legge invece: «*Von meiner Fahrt nach Kyrene im Jahre 1927 schweige ich hier*». Un aiuto indispensabile forniscono F. FRHR. HILLER v. GAERTRINGEN - G. KLAFFENBACH, *Wilamowitz-Bibliographie 1868 bis 1929*, Berlino 1929, 70 pp.

<sup>23</sup> Come giornale di politica estera di grido dello stato hitleriano è esistito fino al 1945 (*Meyers Neues Lexikon*, 2. ed. 3, Lipsia, 1972, 380).

<sup>24</sup> «*Deutsche Allgemeine Zeitung*» del 3 novembre 1927, inserto; in italiano in L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, Bari, 1977, 166 pp.

<sup>25</sup> Attilio Teruzzi (1882-1950) fu governatore della Cirenaica dal 1926 al 1928 (CANFORA, *l.c.*, 267, n. 130).

<sup>26</sup> Su tale persona v. CANFORA, *l.c.*, 267, n. 131.

nel pieno sud del paese, alimenta un fanatismo ostinato e xenofobo. Il suo potere dev'essere spezzato; e questo non finirà senza una lotta implacabile e che richiede energiche iniziative accanto ad una continua guerriglia». Ma Wilamowitz viveva in un'epoca in cui il sistema coloniale dell'imperialismo aveva raggiunto il suo pieno sviluppo e la rivoluzione d'ottobre in Russia ne aveva appena avviato la crisi<sup>27</sup>. E non si era recato in Africa da politico o politologo, bensì da studioso di scienze antiche. I ritrovamenti degli ultimi anni avevano in lui «fatto salire alle stelle la speranza di ritrovare tesori di ogni genere» e, così prosegue, «la scienza non può non essere riconoscente del fatto che il governo italiano non badi a spese e abbia messo gli scavi in mani sicure, di modo che l'indagine sulle opere in muratura si estenda anche al sottosuolo. Ci si dovrà ora preoccupare anche di una rapida pubblicazione monografica. A Bengasi c'è già un museo — i cui reperti provenienti da Cirene dovranno però ritornare a Cirene — dove sono già pieni due edifici». «C'è da lavorare per parecchi decenni non solo a Cirene (tanto nella città che nella necropoli che si estende per parecchi chilometri), ma anche nelle altre città». «Cirene dovrà un giorno diventare una località come Delo, Priene, Pergamo». «Questa è la speranza di tutti, e chi ha già calcato la zona (sacra) ed il mercato, sogna volentieri un futuro come questo. E in tale speranza c'è anche la certezza che la nuova Italia porterà il paese alla stessa fioritura che ha vissuto a suo tempo per secoli per merito dei Greci. Ma il Tedesco, cui è toccato il privilegio di vedere tutte queste novità è venuto qui con l'antico amore per Cirene, nonché per il genio del popolo italiano». Penso che sia indice di poca dimestichezza con la dialettica della storia tacciare il vecchio filologo, la cui posizione sostanzialmente conservatrice nessuno per altro vuol mettere in dubbio, di essere stato un seguace del fascismo e del colonialismo per il semplice fatto di aver elogiato reali ed innegabili prestazioni scientifiche.

Nel «Bollettino d'informazioni della scienza e della tecnica tedesche» (*Korrespondenzblatt der deutschen Wissenschaft und Technik*), «*Forschungen und Fortschritte*»<sup>28</sup> l'autore presentò una versione succinta che uscì verso la fine dell'anno 1927. Anche qui al riconoscimento «delle grandiose prestazioni della ricerca archeologica» viene collegata la speranza che «Cirene, grazie all'energia e all'efficienza scientifica del lavoro italiano» possa un giorno «attirare ed ammaestrare altrettanti visitatori quanti ne contano le antiche città dell'Asia minore».

Il testo completo della relazione apparve nel 1928 a Berlino<sup>29</sup> e costitui-

<sup>27</sup> *Kleines politisches Wörterbuch*, Berlino, 1967, 340 s.

<sup>28</sup> WILAMOWITZ, *Forschungen und Fortschritte*, l.c., 273 s.

<sup>29</sup> ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Kyrene*, Berlino, 1928.

sce ancora oggi parte integrante della letteratura standard su Cirene<sup>30</sup>. Prendendo lo spunto dai suoi studi su Callimaco e sulle poesie di Sinesio di Cirene l'oratore giungeva ad affermare: «Non avrei mai creduto di poter vedere con i miei occhi la città di Cirene riportata alla luce. Ed ora ho potuto visitarla di persona, ospite del governo italiano, un privilegio tanto maggiore, in quanto il paese è accessibile solamente a chi gode di tale agevolazione». Solo la gioia e la gratitudine per l'esperienza vissuta sembrano giustificare la sua sintesi di un millennio di cultura ellenica. Conclude asserendo che all'epoca turca veri e propri lavori di scavo erano impensabili. Per tale ragione la scienza deve essere grata per il fatto «che la nuova Italia abbia magnanimamente deciso in primo luogo di dissotterrare completamente la città di Cirene e che ciò avvenga con l'impiego di tutte le arti inventate dall'ingegno delle generazioni di tutte le nazioni. Il successo ha superato ogni aspettativa. Con riconoscente ammirazione si guarderà da ogni parte all'impresa; io però» (Wilamowitz) «sento vivamente il privilegio accordatomi di calcare il suolo di Cirene e di riferire per primo da noi» (in Germania) «sui successi della scienza italiana amica».

Indubbiamente — e i motivi sono già stati esposti — il viaggio di Wilamowitz era di somma importanza quale evento di politica estera e non poteva essere quindi attuato senza l'invito del governo italiano da una parte e il consenso delle autorità tedesche dall'altra. Viene addebitato alle conseguenze della guerra il fatto che nessuno degli archivi tedeschi a cui ci siamo rivolti — l'archivio dell'Università Humboldt di Berlino, quello dell'Accademia delle Scienze della RDT, l'Archivio centrale della RDT con le sue sedi succursali di Potsdam e Merseburg, l'Archivio dell'Ufficio Esteri della RFT a Bonn — sia stato in grado di fornire documenti specifici sul caso. Particolare importanza e significato rivestono quindi le ricerche che si intende intraprendere negli archivi italiani.

<sup>30</sup> Cnf. il dato bibliografico in SELLOW, *l.c.*, 501.

Clara Gebbia

### Ancora sulle 'rivolte' di Firmo e Gildone

Le rivolte dei due capi mauri, Firmo e Gildone, in Africa, alla fine del IV secolo, sono state ampiamente analizzate dagli storici contemporanei, ma sempre a proposito delle loro relazioni con lo scisma donatista e l'azione dei circoncellioni<sup>1</sup> e con la resistenza africana alla romanizzazione<sup>2</sup>. In effetti, rimane il problema più specifico del valore che si deve attribuire a tali forme clamorose di ribellioni nella società romana, soprattutto dal IV secolo in poi: in quale misura cioè si può parlare di «particolarismo», di tendenze «nazionali»; in quale misura l'atteggiamento dei due capi mauri fu espressione di un consenso popolare; in quale misura soprattutto le vicende dei due fratelli autorizzano un giudizio globale o piuttosto non debbano indurci a vagliare le due posizioni separatamente, perché espressioni di risposte individuali diverse, in contesti storici diversi.

Inizierei da quest'ultimo punto. Nessuna continuità tra le due rivolte: sono due avvenimenti storici diversi.

La fonte principale della guerra di Firmo è Ammiano Marcellino<sup>3</sup>. Narrazione ricca di particolari, ma priva di elementi essenziali che ne delimitino chiaramente spazio e tempo.

Meno importanti, perché solo cenni, le testimonianze di Zosimo<sup>4</sup>, Orosio<sup>5</sup>,

<sup>1</sup> Vd. W.H.C. FREND, *The Donatist Church*, Oxford 1952, pp. 72-73, 208-225; C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, pp. 124-125, 144-149; J.P. BRISSON, *Autonomisme et christianisme dans l'Afrique romaine de Septime Sévère à l'invasion vandale*, Paris 1958, p. 245 ss.; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 565-639; P. BROWN, *La coercizione religiosa nel basso impero romano: Il caso dell'Africa settentrionale*, in *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino 1975, pp. 297-299; S. MAZZARINO, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?* in *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, 2, Bari 1980; II, p. 437 ss.; C. LEPALLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, II, *Notices d'histoire municipale*, Paris 1981, pp. 514-517.

<sup>2</sup> Vd. T. KOTULA, *Firmus, fils de Nubel, était-il usurpateur ou roi des Maures?* in *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, 18, 1970, pp. 137-146; ID., *Der Aufstand des Afrikaners Gildo und seine Nachwirkungen*, «Das Altertum», 18, 1972, pp. 167-176; M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, p. 582 ss..

<sup>3</sup> 29, 5. O. SEECK analizza gli avvenimenti in *Firmus*, *RE*, VI, 2, 2383-2384.

<sup>4</sup> 4, 16, 3.

<sup>5</sup> 7, 33, 5.

Aurelio Simmaco<sup>6</sup>, s. Agostino<sup>7</sup>, Claudiano<sup>7</sup>, e la *Passio Sanctae Salsae*<sup>9</sup>.

La rivolta di Firmo, figlio di *Nubel*, *velut regulus per nationes Mauricas potentissimus*<sup>10</sup>, un capo indigeno dunque, riconosciuto e accettato pienamente dai Romani, si colloca intorno agli anni 372-375, sotto l'impero di Valentiniano I. L'anno d'inizio della rivolta è incerto<sup>11</sup>. La narrazione diventa, infatti, più prodiga di particolari a partire dallo sbarco in Africa del *magister equitum* Teodosio, mentre sono dedicate poche righe alle cause della rivolta.

Si parla dell'ostilità scoppiata tra Firmo e il *comes* Romano, del quale lo stesso Ammiano mette in evidenza gli inganni e le mistificazioni per rendere più invisibile il nemico all'imperatore e per nascondere, con l'aiuto del *magister officiorum*, Remigio, le prove a sostegno dell'innocenza di Firmo. Teatro delle lotte la Mauretania Cesariense e parte della Sitifense, come risulta dalle vaghe indicazioni topografiche delle nostre fonti<sup>12</sup>. È da escludere invece un coinvolgimento di una parte della Numidia, come avrebbe lasciato supporre il rinvenimento di un'iscrizione di Calama dedicata ad un Augusto<sup>13</sup>, il cui nome fu poi eraso. Se il dedicatario fosse stato veramente Firmo, come ha ipotizzato O. Seeck<sup>14</sup>, il rinvenimento dell'epigrafe di Calama avrebbe fatto supporre un'estensione della rivolta fino alla Numidia; ma invece l'Augusto citato non è Firmo, come hanno ampiamente dimostrato R. Cagnat<sup>15</sup> e T.

<sup>6</sup> *Ep.* I, 64, *MGH, a.a.*, VI, 1, p. 29; *Relat.* X, 1, *MGH, a.a.*, VI, 1, p. 279. Cfr. inoltre l'edizione di J.P. CALLU, *Coll. des Univ. de Fr.*, Paris 1972.

<sup>7</sup> *Contra ep. Parm.*, 1, 10, 16; 1, 11, 17, *CSEL* 51, pp. 36-40.

<sup>8</sup> *De bello Gild.*, 330 ss.

<sup>9</sup> 13, *Cat. codd. Hagiogr.*, Paris, 1, p. 351.

<sup>10</sup> *AMM.*, 29, 5, 2.

<sup>11</sup> Cfr. ROMANELLI, *Storia delle province romane*, p. 580; A. DEMANDT, *Die afrikanischen Unruhen unter Valentinian I*, *Wissensch. Beiträge der Martin-Luther Universität Halle*, Wittenberg, 6, 1968, p. 283 ss.; KOTULA, *Firmus*, p. 138.

<sup>12</sup> Sulla identificazione e localizzazione delle tribù menzionate da Ammiano, cfr. S.GSELL, *Observations géographiques sur la révolte de Firmus*, «Recueil des Notices et Mémoires de la Soc. arch. de Costantine», XXXVI, 1903, pp. 21-46. Vd. inoltre J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'Antiquité classique*, Dakar 1962, p. 56. Quanto alla tribù degli *Iubaleni*, *AMM.*, 29, 5, 44, alla quale apparteneva *Nubel*, padre di Firmo, vd. l'interpretazione di FRENZ, *The Donatist Church*, p. 197, secondo cui gli *Iubaleni* sono da collegare al re Giuba, nella Mitidja, a sud est di *Icosium*, mentre COURTOIS, *Les Vandales*, p. 120, localizza tale tribù in una zona montuosa vicino *Auzia*.

<sup>13</sup> *CIL* VIII, 5338 = *ILAlg.*, I, 253.

<sup>14</sup> *Firmus*, *RE*, VI, 2, 2383, *cit.* Ritroviamo la stessa interpretazione in FRENZ, *The Donatist Church*, p. 198, n. 3.

<sup>15</sup> *L'armée romaine d'Afrique*, I, Paris 1913, p. 78.

Kotula<sup>16</sup>. La guerra viene dunque ridimensionata di molto. Il punto chiave è allora essenzialmente uno: quale valore attribuire alle testimonianze pervenute sui moventi effettivi della rivolta e sulle presunte finalità politiche del ribelle mauro, tenuto conto che, in effetti, proprio la nostra fonte più attendibile, Ammiano, tace sui risvolti religiosi e sociali? Dobbiamo muoverci dunque nel campo delle congetture.

Proprio da un passo di Ammiano è nata l'immagine, accreditata successivamente dagli studiosi, di Firmo «usurpatore». Lo storico non definisce mai Firmo *tyrannus*, bensì *perduellis, latro*<sup>17</sup>. Tuttavia, ricordando alcune truppe romane schierate dalla parte di Firmo, e ridotte poi all'obbedienza dal *magister equitum* Teodosio presso *Sugabarritanum*, egli accenna all'episodio in cui un tribuno «*torquem pro diademate capiti imposuit Firmi*»<sup>18</sup>. Si parla dunque di una collana posta sul capo di Firmo come un diadema. Si deve dunque dedurre che gli eserciti intendessero acclamare come imperatore il capo dei Mauri? Vedremo più avanti. L'idea di «tiranno», «usurpatore» la ritroviamo in Zosimo, quando si accenna alla porpora imperiale posta sulle spalle di Firmo<sup>19</sup>, nell'autore della *Epitome de Caesaribus*<sup>20</sup>, nella *Passio Sanctae Salsae*<sup>21</sup>. Tale ipotesi suggestiva è stata recepita dagli studiosi moderni, in particolare da O. Seeck<sup>22</sup>, il quale, identificando, come si è già detto<sup>23</sup>, l'Augusto, eraso, dell'epigrafe di Calama con Firmo, ha senz'altro ribadito la sua interpretazione sull'acclamazione dell'indigeno ad imperatore.

Altre testimonianze letterarie della fine del IV secolo e del V danno invece una definizione diversa di Firmo e già in Orosio<sup>24</sup>, Agostino<sup>25</sup>, si allude non più all'usurpatore ma al re dei Mauri. Aurelio Simmaco, proconsole d'Africa nel 373, esperto quindi dei problemi africani, ha colto forse più di tutti il carattere indigeno della rivolta, definendola «*rebellio barbarica*»<sup>26</sup>.

<sup>16</sup> *Firmus*, p. 140. ROMANELLI, *Storia delle province romane*, p. 581, accetta parzialmente l'estensione della rivolta in Numidia, mentre LEPALLEY, *Les cités*, II, p. 96, la respinge decisamente.

<sup>17</sup> 29, 5, 46; 52, 55.

<sup>18</sup> AMM., 29, 5, 20.

<sup>19</sup> 4, 16, 3, *cit.*.

<sup>20</sup> 45, 7. Si legge che *Firmus regnum invadens exstinguitur*.

<sup>21</sup> 13, *cit.*: *Labes Firminianae tyrannidis*.

<sup>22</sup> *Geschichte des Untergangs der Antiken Welt*, V., Stuttgart 1920, p. 26 ss.

<sup>23</sup> Vd. *supra*, p. 118.

<sup>24</sup> 7, 33, 5, *cit.*: *sese excitatis Maurorum gentibus regem constituens*.

<sup>25</sup> *Contra ep. Parm.*, 1, 11, 17: *rex barbarus Firmus*.

<sup>26</sup> *Ep.*, 1, 64, *cit.*

Ed è in tal senso che si è mossa tutta la storiografia recente, a partire da B.H. Warmington<sup>27</sup>, fino a P. Romanelli<sup>28</sup>, J. Burian<sup>29</sup>, T. Kotula<sup>30</sup>. Gli argomenti a sostegno dell'ipotesi «indigena» della rivolta sono due. Innanzitutto non c'è alcun esempio, nella storia delle usurpazioni, di incoronazione ad imperatore di un capo barbaro da parte dell'esercito romano e per di più per mano di un modesto tribuno<sup>31</sup>. In secondo luogo, la scena dell'incoronazione di Firmo ad opera di un tribuno romano potrebbe essere una «fiction» di Ammiano, il quale dovette senz'altro essere influenzato dalle voci che si diffondevano presso la Corte, ad opera del *comes* Romano, sulle presunte aspirazioni all'impero del capo mauro<sup>32</sup>. Nessuna usurpazione dunque, ma più ragionevolmente una resa dell'esercito «perdus dans un pays dominé par l'ennemi, face à la supériorité de l'adversaire, en reconnaissant en Firmus leur chef»<sup>33</sup>.

Ma se Firmo non aspirava all'impero, quali furono allora le mire segrete, le attese politiche, ammesso che sia possibile fare qualche congettura? W. Frend parla di ambizioni «particolaristiche» del ribelle Firmo e del fratello Gildone, sostenute dai donatisti<sup>34</sup>. B.H. Warmington, alludendo alla rivolta di Firmo, ne rileva «a nationalist character»<sup>35</sup>; T. Kotula, insiste sul carattere indigeno dell'insurrezione, privilegiando una costante, quella de «l'éternel Jugurta», dell'eterna resistenza cioè dell'elemento indigeno alla romanizzazione<sup>36</sup>. In effetti la documentazione a sostegno della tesi partico-

<sup>27</sup> *The North African provinces from Diocletian to the Vandal conquest*, Cambridge 1954, p. 11.

<sup>28</sup> *Storia delle province romane*, p. 581 ss.

<sup>29</sup> *Die einheimische Bevölkerung Nordafrikas in der Spätantike* in F. ALTHEIM -R. STIEHL, *Die Araber in der Alten Welt*, V, Berlin 1968, p. 218 ss. (part. p. 238).

<sup>30</sup> *Firmus*, p. 142.

<sup>31</sup> Vd. KOTULA, *Firmus*, p. 139: Les tyrans proclamés Augustes par les légions sortaient dans la seconde moitié du IV<sup>e</sup> siècle des rangs des militaires supérieurs, tel Maxime, ou de la Cour, tel Eugène. Un modeste tribun de cohorte en Maurétanie n'avait aucun droit, il n'était pas préparé à une investiture solennelle.

<sup>32</sup> *Id.*, *ib.*, p. 141.

<sup>33</sup> *Id.*, *ib.*, p. 139.

<sup>34</sup> *The Donatist Church*, pp. 197-226. BROWN, *Religione e società*, pp. 234-235, 297 ss., avanza le sue riserve sui dati forniti dal Frend. Una conclusione del tutto negativa è in A.H.M. JONES, *Were the Ancient Heresies National or Social Movements in Disguise?* in «Journal of Theological Studies», X, 2, 1959, pp. 282-283 e 294-295, pubblicato successivamente nei Facet Books, Historical Series, I, 1966, con il titolo: *Were Ancient Heresies Disguised Social Movements?*

<sup>35</sup> *The North African Provinces*, p. 11.

<sup>36</sup> *Firmus*, p. 146.



laristica, nazionalistica, è inconsistente. Sappiamo molto poco circa la vera natura dell'insurrezione di Firmo. Zosimo attribuisce la causa principale alla supertassazione e allo sfruttamento dei provinciali da parte dell'amministrazione romana<sup>37</sup>. Ammiano, più attento ai particolari, nella rivolta dei Mauri al tempo di Valentiniano I, individua, tra le cause, la *socordia* dei militari e la *cupiditas* del *comes* Romano, del quale contesta fra l'altro la *saevitia morum*<sup>38</sup>. Ma tutto ciò non basta a giustificare l'ipotesi di «nazionalismo», sia pur tra virgolette, nella rivolta di Firmo. Certamente non si può ignorare come, in Africa, nell'età dell'impero cristianizzato, fermenti nazionali sotto forma di resistenza del sostrato indigeno corrodessero la grande costruzione supernazionale romana<sup>39</sup>. Ma, considerare l'insieme degli indigeni come un blocco omogeneo, negando l'importanza e la realtà di una certa romanizzazione e pretendendo a tutti i costi di interpretare i rapporti fra Romani e provinciali africani secondo la costante 'oppressione - resistenza', significa negare una realtà, molto complessa, di storie particolari che si intrecciavano tra loro in una fluidità che non è in generale quella «des sociétés humaines», come ritiene il Courtois<sup>40</sup>, ma più verosimilmente quella tipicamente africana, alla quale allude M. Bénabou<sup>41</sup>.

È vero che il concetto di nazione, nel mondo antico, fu sempre connesso con quello di lingua, tradizioni, culti e non raggiunse mai l'idea chiara di stato-nazione<sup>42</sup>, ma, pur considerando questi limiti, manca nella rivolta di Firmo qualunque elemento che possa indurci a ipotizzare una tendenza nazionalista. Non c'è una definizione politica ben precisa<sup>43</sup>. Non c'è una rivendicazione sociale e culturale: basti analizzare le masse che costituivano la base di consenso del ribelle Firmo. La loro eterogeneità riflette una situazione in cui trionfavano provvisorietà e opportunismo strategico-militare. Ammiano dà un elenco molto dettagliato delle tribù che si unirono a Firmo. Oltre agli *Iubaleni*, sua tribù di origine, sono nominate quelle dei *Tyndenses*, *Masinissenses*, *Mazices*, *Musones*, *Baiurae*, *Cantauriani*, *Auastomates*, *Cafauae*, *Bauares*, *Caprarienses*, *Abannae*, *Isaflenses*, *Iesalenses*<sup>44</sup>. Erano tribù site in località montuose, non romanizzate, *barbari ferocientes ultra mo-*

<sup>37</sup> 4, 16.

<sup>38</sup> 27, 9, 1-2. Cfr. FRIEND, *The Donatist Church*, p. 72.

<sup>39</sup> Cfr. S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959, p. 117 ss.

<sup>40</sup> *Les Vandales*, p. 126.

<sup>41</sup> *La résistance africaine*, p. 581.

<sup>42</sup> MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, p. 173.

<sup>43</sup> KOTULA, *Firmus*, p. 143, ha ben sottolineato questo aspetto della rivolta.

<sup>44</sup> AMM., 29, 5, 11; 17; 27; 33; 37; 40; 44.

*dum*, come afferma Ammiano a proposito degli Isaflesi<sup>45</sup>; barbari, come i Musoni ad esempio, che, consapevoli delle rapine e delle stragi commesse, si erano alleati a Firmo, nella speranza di sfuggire al *comes* Teodosio e agli eserciti romani<sup>46</sup>.

E che l'alleanza tra il principe mauro e le tribù ribelli fosse strumentale lo si deduce ancora dal tradimento del re degli Isaflesi, *igmazen*, il quale, per salvarsi, non esitò ad imprigionare lo stesso Firmo per consegnarlo a Teodosio<sup>47</sup>. Non è credibile pensare ad alcuna rivendicazione socio-culturale in un contesto simile. Non lo è soprattutto se guardiamo all'ostilità creata nei confronti di Firmo tra le popolazioni cittadine, per via dei saccheggi e delle distruzioni a cui si abbandonavano le sue armate barbare<sup>48</sup>; sì che, non a caso, Teodosio, ritornando trionfante a Sitifis, poté essere accolto *aetatum ordinumque omnium celebrabili favore*<sup>49</sup>.

Alle tribù ribelli, ci informano le fonti, si aggiunsero anche gli *equites* della quarta coorte dei *Sagittarii* e una parte dei *pedites Costantiniani*<sup>50</sup>; si aggiunsero, inoltre, tra i *proditores satellisque*<sup>51</sup>, alcuni *potentes municipes*<sup>52</sup>, segno che Firmo cercava di guadagnare alla sua causa anche i curiali, schiacciati da un sistema amministrativo oneroso.

Le fonti alludono anche al sostegno della gerarchia donatista, ma in effetti sono testimonianze da prendere con molta cautela. Ammiano afferma che Firmo, scoraggiato per le perdite subite durante uno scontro con i Romani, mandò dei vescovi cristiani con ostaggi a chiedere la pace<sup>53</sup>. Che interpretazione attribuire al termine «cristiani»? Erano cattolici o donatisti? Si ritiene donatisti, proprio in base alle testimonianze dello stesso Agostino<sup>54</sup>

<sup>45</sup> Id., *ib.*, 29, 5, 41.

<sup>46</sup> Id., *ib.*, 29, 5, 27.

<sup>47</sup> Id., *ib.*, 29, 5, 51-53.

<sup>48</sup> Celebre il caso di Cesarea, distrutta alla fine del 371 o all'inizio del 372. Vd. OROS., 7, 33, 5, *cit.*, e AMM., 29, 5, 18, in cui si ricorda l'arrivo di Teodosio a Cesarea, *urben opulentam quondam et nobilem*. L'ostilità delle masse cittadine verso il ribelle Firmo è evidenziata da H.J. DIESNER, *Untergang der römischen Herrschaft in Nordafrika*, Weimar 1964, p. 97; KOTULA, *Firmus*, p. 145; LEPALLEY, *Les cités*, II, pp. 514-517.

<sup>49</sup> AMM., 29, 5, 56.

<sup>50</sup> Id., *ib.*, 29, 5, 20. Cfr. ROMANELLI, *Storia delle province romane*, p. 582; KOTULA, *Firmus*, p. 138.

<sup>51</sup> Id., *ib.*, 29, 5, 39.

<sup>52</sup> Id., *ib.*, 29, 5, 43. Cfr. KOTULA, *Firmus*, p. 144 e LEPALLEY, *Les cités*, II, p. 516.

<sup>53</sup> 29, 5, 15: *Christiani ritus antistites oraturos pacem cum obsidibus misit*.

<sup>54</sup> AUG., *Contra ep. Parm.*, 1, 10, 16; 1, 11, 17, *cit.*; *Contra litt. Petil.*, 2, 83, 184, CSEL 52, p. 113. KOTULA, *Firmus*, p. 145, nega l'interpretazione di FRENCH, *The Donatist Church*, pp. 198-199, secondo la quale gli scismatici riconobbero nel barbaro Firmo l'imperatore

e della *Passio Sanctae Salsae*<sup>55</sup>, poiché lo sdegno eloquente e le ingiurie contro il ribelle e i suoi seguaci da parte cattolica non possono far pensare a degli alleati. Resta da vedere a questo punto quale scopo effettivamente si nascondesse dietro tali alleanze. Nessuno scopo politico, si è già detto, che possa ricondurci all'idea di «nazionalismo», ma anche di «particolarismo» o di «separatismo». È vero che talvolta le rivendicazioni culturali, sociali, economiche di «nazioni» sottomesse e non assimilate potevano creare delle barriere all'interno dell'impero e sfociare in fermenti destabilizzanti; ma nel nostro caso mi sembra che siamo lontanissimi da una tale ipotesi. Le tribù alleate di Firmo erano formate da indigeni non romanizzati, abitanti in zone montuose, desolate; indigeni, cioè, non integrati nell'apparato supernazionale romano. Questo, d'altra parte, non si era curato di creare strutture idonee per favorire una romanizzazione di massa<sup>56</sup>. L'assimilazione, ci risulta, a parte le province orientali, come la Proconsolare e la Numidia, in territori come le Mauretanie fu difficile e fortemente limitata a grossi centri, come Cesarea<sup>57</sup> ad esempio, e ad una ristretta cerchia di privilegiati, i quali costituivano l'aristocrazia locale. Firmo apparteneva appunto a tale cerchia ed era senz'altro un «romanizzato».

Socialmente ed economicamente la sua *gens* aveva acquistato una posizione di prestigio. Un'iscrizione sul *praedium Sammacis-nomine Petra*<sup>58</sup>, ci riconduce al *Fundus Petrensis* costruito dal fratello di Firmo, citato da Ammiano<sup>59</sup>, e famoso per la sua ricchezza. Il *sagus puniceus* indossato da Firmo durante uno scontro con i Romani<sup>60</sup> testimonia ancora di più, anche nell'abbigliamento, il processo di acculturazione al mondo romano. Un barbaro romanizzato dunque, ma parzialmente, come dimostra d'altra parte il suo atteggiamento durante tutta la rivolta. Un indigeno cioè che, tra i due modelli romano e africano coesistenti nel suo sostrato culturale, pur non rinnegando gli elementi mutuati dal mondo romano, ma anzi servendosene generosamente, alla fine lasciò prevalere la sua «africanità».

<sup>55</sup> 13, l. cit..

<sup>56</sup> BENABOU, *La résistance africaine*, p. 586.

<sup>57</sup> LEPALLEY, *Les cités*, I, pp. 52-53, 103. Si osserva che l'oppressione fiscale ed economica influiva su tutte le province africane, non solo sulle Mauretanie; in queste ultime, però, le guerre e le devastazioni ad opera delle tribù ribelli avevano accentuato lo stato di depressione economica.

<sup>58</sup> *ILS*, 9351.

<sup>59</sup> 29, 5, 13: *Inter quos clades eminuere fundi Petrensis, excisi radicitus, quem Salmaces dominus, Firmi frater, in modum urbis exstruxit.*

<sup>60</sup> *AMM.*, 29, 5, 48; cfr. *Zosim.* 4, 16, 3, cit..

Firmo, in conclusione, era troppo romanizzato per le tribù barbare a lui unite nella rivolta, e tale elemento ci impedisce di ipotizzare interessi comuni e idealità precise a base della loro alleanza. Agli occhi degli eserciti romani e dei vescovi donatisti doveva apparire invece troppo poco romanizzato, e non è quindi credibile che elementi integrati perfettamente nel mondo romano potessero veramente condividere le aspirazioni di un capo tribù e trovare una base d'intesa che non fosse quella di accordi temporanei, strumentali, senza alcuna precisa finalità. In queste condizioni, con un tale seguito, mi sembra assurdo ipotizzare nella rivolta di Firmo qualunque aspirazione di tipo separatista. Per liquidare il passato, in questo caso Roma, Firmo avrebbe dovuto atteggiarsi a strumento per l'affermazione di una nuova entità socio-politica, con mezzi più idonei di quelli usati nella guerra, con la consapevolezza che le sue aspirazioni «nazionali» si sarebbero inevitabilmente scontrate con il nazionalismo romano. Ma tutto questo è solo congettura: le fonti tacciono. La sua, molto più semplicemente, è da intendersi come una forma irrazionale e cruenta di protesta: una «*rebellio barbarica*», appunto.

Ben diversa appare invece la rivolta del fratello di Firmo, Gildone, scoppiata un ventennio più tardi.

Claudiano, poeta di corte di Onorio e grande sostenitore del generale di questi, Stilicone, ha dedicato alla rivolta di Gildone un'opera epica, *De bello Gildonico*, e alcuni passi in *Libri in Eutropium* e *De consulatu Stilichonis*<sup>61</sup>. Il carattere stesso di propaganda politica di tali opere e il nazionalismo esasperato che si intravedono nel poeta Claudiano, portavoce della reazione aristocratica pagana, impediscono di attribuire a tale fonte un grande margine di attendibilità<sup>62</sup>. Preferibili, pur tra molte riserve, Orosio<sup>63</sup> e Zosimo<sup>64</sup>; le fonti giuridiche<sup>65</sup> e le testimonianze che si possono ricavare indirettamente

<sup>61</sup> MGH, *a.a.*, X, Berlino 1892. Della letteratura moderna vd. O. SEECK, *Gildo*, *RE*, VII, 1, 1360-1363; Id., *Geschichte*, V, p. 282 ss.; A.C. PALLU DE LESSERT, *Fastes des Provinces africaines sous la domination romain*, II, Paris 1901, p. 256 ss.; E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain*, 395-410, Paris 1951, p. 173 ss.; S. MAZZARINO, *Stilicone, la crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, p. 264 ss.; FRENZ, *The Donatist Church*, p. 208 ss.; COURTOIS, *Les Vandales*, p. 145 ss.; ROMANELLI, *Storia delle province romane*, p. 605 ss.; H.J. DIESNER, *Gildos Herrschaft und die Niederlage bei Theveste*, «*Klio*», 40, 1962, pp. 178-186; J. BURIAN, *Die einheimische Bevölkerung Nordafrikas*, pp. 251-277; KOTULA, *Der Aufstand des Afrikaners Gildo*, pp. 167-176.

<sup>62</sup> cfr. E.W. BOWEN, *Claudian, The last of the classical Roman poets*, «*Classical Journal*», 49, 1953-54, pp. 354-358; A. KER, *Notes on Claudian*, «*Classical Philology*», 55, 1957, pp. 151-158; J.H.E. CREES, *Claudian as an Historical authority*, rist. an., Roma 1968 (*Cambridge historical essays*, 17, 1908); E.M. OLECHOWSKA, *Claudii Claudiani 'De bello Gildonico'*, Leiden 1978, p. 1 ss.

<sup>63</sup> 7, 36, 2-13.

<sup>64</sup> 5, 11.

te da personaggi che hanno avuto un ruolo nella vicenda africana di Gildone, come Simmaco<sup>66</sup>, Agostino<sup>67</sup>, o indirettamente come *Iordanes*<sup>68</sup>.

I fatti sono abbastanza noti. Gildone, dopo essersi schierato, al tempo della rivolta di Firmo, contro il fratello e a favore dei Romani e di Teodosio, per i meriti acquisiti in tale occasione, nel 385 ottenne un incarico in Africa, che le fonti però non definiscono bene<sup>69</sup>, ma che da un decreto del 393, apprendiamo si trattasse di quello di *comes et magister utriusque militiae per Africam*<sup>70</sup>. Un potere immenso dunque. Non è chiara l'esatta ragione che portò Gildone alla ribellione contro Roma, poiché le sue vicende si intrecciarono, in un primo tempo, con quelle dell'imperatore Teodosio e degli usurpatori Massimo e Eugenio<sup>71</sup>, e, in un secondo tempo, con quelle di Onorio e Arcadio e i loro rispettivi generali, Stilicone ed Eutropio. *Iordanes* afferma che Gildone *sibi velle coepit Africam optinere*<sup>72</sup> e così anche Orosio<sup>73</sup> e Zosimo<sup>74</sup>; mentre Claudiano lascia intendere che Gildone volesse trasferire l'Africa dalla sovranità di Onorio a quella di Arcadio in Oriente<sup>75</sup>.

In realtà non sappiamo con certezza le mire segrete di Gildone, ma è certo che negli anni 397-398<sup>76</sup>, con la sua rivolta, riuscì a prostrare Roma ed a creare serie difficoltà all'impero. Il mezzo di cui il ribelle si servì fu il blocco delle esportazioni di grano dall'Africa a Roma, poiché egli sapeva bene che Roma sarebbe stata ridotta alla fame in pochissimo tempo, se aves-

<sup>65</sup> *C. Th.*, IX, 7, 9 (*Dec.* 393); IX, 39, 3 (*Mart.* 398); IX, 42, 16 (*Dec.* 399); VII, 8, 7 (*Jun.* 400); IX, 42, 19 (*Apr.* 405); IX, 40, 19 (*Nov.* 408); VII, 8, 9 (*Aug.* 409).

<sup>66</sup> *Ep.* IV, 5, *MGH, a.a.*, VI, 1, p. 99.

<sup>67</sup> *Contra ep. Parm.*, 2, 4, 8, *CSEL* 51, pp. 47; *Contra litt. Petil.* 1, 24, 26, *CSEL* 52, pp. 20-21.

<sup>68</sup> *Rom.*, 320, *MGH, a.a.*, V, 1, p. 41.

<sup>69</sup> *CLAUD.*, *De bello Gild.*, 156 ss.

<sup>70</sup> Lo si deduce da un decreto dell'imperatore Teodosio diretto a *Gildoni, comiti et magistro utriusque militiae per Africam*, *C. Th.*, IX, 7, 9, *cit.*.

<sup>71</sup> L'atteggiamento di Gildone risulta piuttosto ambiguo e non è chiara dalle fonti la sua posizione di fronte ai due usurpatori. *CLAUD.*, *De bello Gild.*, 246 ss., sottolinea la sua *fides fluitans*: *Solus at hic non puppe data, non milite misso subsedit fluitante fide.*

<sup>72</sup> *Rom.*, 320, *cit.*

<sup>73</sup> 7, 36, *cit.*

<sup>74</sup> 5, 11, 1-2.

<sup>75</sup> *De bello Gild.*, 4-6, 235-240, 277-278, 283, 286, 287, 324.

<sup>76</sup> *COURTOIS, Les Vandales*, p. 145, n. 5, sui dati tratti da *Chron. Gall. a. CCCCLII*, 36, *MGH, a.a.*, IX, p. 650 e *CLAUD.*, *De bello Gild.*, 66-67, afferma che la rivolta deve essere datata al 396 e non al 397.

se perduto la sovranità su tale regione. Simmaco<sup>77</sup> e Claudiano<sup>78</sup> ci descrivono bene le difficoltà di approvvigionamento in Italia e la situazione creata a Roma in seguito al blocco della flotta annonaria a Cartagine dopo la rivolta di Gildone. Probabilmente — si è dedotto da più parti<sup>79</sup> — il ribelle approfittò della situazione critica in cui si era trovata l'Italia dopo il ritorno di Stilicone dalla Grecia, per trasferire effettivamente l'Africa dall'egemonia di Onorio a quella di Arcadio. La lontananza da Costantinopoli — sempre secondo tale interpretazione — gli avrebbe consentito una maggiore indipendenza. È una supposizione; potrebbe pure essere questo l'obiettivo della rivolta. È certo comunque che nel caso di Gildone, contrariamente al fratello Firmo, ci troviamo di fronte ad un tentativo di separatismo, in qualunque modo si voglia intendere il pensiero politico del ribelle. Ci si chiede allora in quale misura tale obiettivo corrisponda all'affermazione di ambizioni personali o se invece non si debba intendere meglio come catalizzatore di spinte sociali dal basso, in senso antiromano. In tal caso verrebbe a cadere l'ipotesi del trasferimento dell'Africa dalla sovranità dell'impero d'occidente a quella dell'impero d'oriente.

Un indice caratteristico della politica africana di Gildone è dato innanzitutto dal «problema» del grano. C. Courtois, prima,<sup>80</sup> e E.M. Olechowska, più recentemente,<sup>81</sup> hanno sottolineato l'importanza del blocco del grano sul mercato africano. Si è dato molto risalto agli effetti negativi che tale blocco provocò a Roma, ai tumulti della folla afflitta dalla fame, all'esodo dalla città di tutti i *potentiores*; poco rilievo si è dato invece alle conseguenze in Africa. In effetti è presumibile che tutto il grano non inviato a Roma si riversasse sul mercato locale, innescando un meccanismo di ribasso di prezzi che, per logica, sarebbe dovuto andare a vantaggio dei consumatori e quindi dei ceti meno abbienti. In tal caso è facile immaginare un certo consenso tra le masse, soprattutto quelle «parzialmente» romanizzate; ipotesi tanto più probabile se solo si riflette all'alleanza di Gildone con i capi più in vista del donatismo, fra cui Optato, vescovo di Thamugadi. Anche per la rivolta di Firmo si è parlato di connivenza con il donatismo, ma in realtà allora non esisteva niente che andasse al di là di accordi strategici, occasionali. Le fonti, co-

<sup>77</sup> *Ep.* IV, 54, 2, *MGH, a.a.*, VI, 1, p. 116.

<sup>78</sup> *De bello Gild.*, 17 ss., 62 ss., 69 ss., 101 ss.; *In Eutrop.*, 1, 401; *De cons. Stil.*, 1, 279.

<sup>79</sup> MAZZARINO, *Stilicone e la crisi imperiale*, pp. 265-266; DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain*, pp. 176-177 e A. CAMERON, *Claudian, Poetry and Propaganda at the court of Honorius*, Oxford 1970, ritengono che Gildone si sia ribellato su istigazione di Eutropio. SEEK, *Geschichte*, pp. 284-285 e OLECHOWSKA, *Claudii Claudiani 'De bello Gildonico'*, pp. 3-4, ritengono invece che lo stesso ribelle mauro sia l'autore dell'intrigo.

<sup>80</sup> *Les Vandales*, pp. 145-146.

<sup>81</sup> *Claudii Claudiani 'De bello Gildonico'*, p. 3.

me abbiamo visto<sup>82</sup>, sono piuttosto vaghe. Per Gildone, invece, si può senz'altro parlare di alleanza. Certamente è per puro caso — come afferma giustamente W. Friend<sup>83</sup> — che negli anni 386-398 si affermano nell'Africa due grandi personalità, Gildone e Optato, ognuno per suo conto; ma non è per caso, credo, che le loro strade si incontrano<sup>84</sup>. Il denominatore comune è il malcontento contro Roma e, pur ritenendo esasperata l'affermazione di W. Friend secondo la quale «by A.D. 396 they were allies in an attempt to impose the extreme doctrines of Numidian Donatism on all North Africa»<sup>85</sup>, tuttavia non si può negare una certa componente sociale.

Per il IV secolo, come si è già detto, non si può parlare di nazionalismo, di obiettivi politici, di rivoluzione sociale, secondo le accezioni moderne; ma, sia pur irrazionalmente, i donatisti, i circoncellioni dovettero pur avere una qualche idea di rivendicazione sociale come fatto estremamente concreto e non ideologico. S. Mazzarino, su un testo giuridico del *C. Th.* XVI, 5, 52, *De haereticis*, diretto nel 412 contro i donatisti<sup>86</sup>, elabora tutta una sua teoria sui circoncellioni, accreditandone l'immagine diffusa già ampiamente da Agostino in tutte le sue opere. I circoncellioni sarebbero stati «disoccupati fanatici»<sup>87</sup> non assorbiti dal regolamento manciano della vita colonica, il cui movimento potrebbe oggi essere considerato come una vera e propria rivoluzione dal basso, tenendo conto, ripetiamo, che la società tardoantica aveva delle caratteristiche diverse dalla moderna. La loro esigenza di terre potrebbe benissimo giustificare l'alleanza con Gildone. Questi infatti aveva acquisito, con spoliazioni e ruberie, un notevole *patrimonium* che, secondo Claudiano<sup>88</sup>, costituiva un terzo di tutto il mondo. È un'esagerazione, ma è pur

<sup>82</sup> Vd. *supra*, p. 122.

<sup>83</sup> *The Donatist Church*, p. 208.

<sup>84</sup> Vd. AUG., *Contra ep. Parm.*, 2, 2, 4, 8, CSEL 51, p. 45. *Contra litt. Petil.*, 1, 24, 26, CSEL 52, p. 20. Cfr. inoltre *C. Th.* IX, 39, 3, *cit.* e IX, 40, 19, *cit.*: da un lato venivano frenati gli eccessi seguiti alla sconfitta di Gildone; dall'altro venivano ribadite le pene nei confronti dei seguaci del ribelle. COURTOIS, *Les Vandales*, p. 147; ROMANELLI, *Storia delle province romane*, pp. 605, 617; FRIEND, *The Donatist Church*, p. 222.

<sup>85</sup> FRIEND, *The Donatist Church*, p. 208.

<sup>86</sup> *Antico tardoantico ed èra costantiniana*, II, p. 438 ss. Vd. *C. Th.* XVI, 5, 52: *Cassatis, quae pragmaticis vel adnotatione manu nostrae potuerint impetrari, et manentibus his, quae iam dudum super hoc definita sunt, et veterum principum sanctione servata, nisi ex die prolatae legis omnes Donatistae, tam sacerdotes quam clerici laicique, catholicae se, a qua sacrilege describere, reddiderint, tunc inlustres singillatim poenae nomine fisco nostro auri pondo quinquaginta cogantur inferre, spectabiles auri pondo quadraginta, senatores auri pondo triginta, clarissimi auri pondo viginti, sacerdotales auri pondo triginta, principales auri pondo viginti, decuriones auri pondo quinque, plebei auri pondo quinque, circumcelliones argenti pondo decem.*

<sup>87</sup> MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, p. 440.

<sup>88</sup> *De bello Gild.*, 158 ss.: *Quod Nilus et Atlas dissidet, occiduis quod Gadibus arida Barce... hoc sibi transcripsit proprium. Pars tertia mundi unius praedonis ager.*

vero che, dopo la sconfitta, le sue proprietà, confiscate a vantaggio del patrimonio imperiale, erano così ingenti da giustificare, per la loro amministrazione l'istituzione di un ufficio speciale, affidato al *Comes Gildoniaci patrimonii*, dipendente dal *comes rerum privatarum*<sup>89</sup>. Ma a chi appartenevano originariamente le terre confiscate da Gildone? Non è chiaro. Si parla genericamente di *divites, locupletes*<sup>90</sup>, di attacchi ai beni della Chiesa cattolica<sup>91</sup>, il che potrebbe far pensare a dei domini privati<sup>92</sup>. Ma, in tal caso, una volta sconfitto Gildone, i beni sarebbero dovuti tornare ai legittimi proprietari. Il fatto invece che siano stati incamerati nella *res privata*, e quindi nel patrimonio imperiale<sup>93</sup>, potrebbe solo significare che la confisca gildoniana era avvenuta a danno dei domini imperiali.

È legittimo chiedersi inoltre che cosa accadde agli antichi coloni, quando Gildone occupò materialmente le terre. Claudiano, pur nella sua enfasi retorica, ci descrive bene il processo di spoliazione, affermando che Gildone «*proturbat auita quemque domo; veteres detrudit rure colonos*»<sup>94</sup>. In effetti, i vecchi coloni furono cacciati via e al loro posto troviamo, a titolo di ospiti, dei *transeuntes*, la cui espulsione venne sancita dalla medesima legge, *C. Th.* VII, 8, 7, con la quale si attribuivano i beni del ribelle al patrimonio imperiale. Una legge successiva, alludendo a degli *occupatores indebite*, sinonimo indubbiamente di *transeuntes*, ribadì la precedente condanna, comminando severe pene<sup>95</sup>.

Questi *transeuntes*, insediatisi nelle terre di Gildone, dovettero costituire una seria minaccia per l'amministrazione imperiale, tanto è vero che questa si preoccupò di porre fine ad ogni occupazione abusiva. E la minaccia, in un clima infuocato come quello della fine del IV e gli inizi del V secolo, poteva essere veramente tale solo se questi *transeuntes* fossero stati donatisti, circoncellioni.

Con la fine della guerra lampo, la via dei rifornimenti tornò ad aprirsi per Roma e l'Italia. Testimonianza del giubilo e della gratitudine del senato e popolo romano sono l'epigrafe rinvenuta, a Roma, su un monumento onora-

<sup>89</sup> Cfr. *Notitia Dignitatum, Occ.*, XII, 5, ed. O. SEECK, p. 154. Per le leggi sul patrimonio di Gildone, vd. *C. Th.*, IX, 42, 16; VII, 8, 7; IX, 42, 19; VII, 8, 9., *cit.*

<sup>90</sup> CLAUD., *De bello Gild.*, 167-169.

<sup>91</sup> AUG., *Contra litt. Petil.*, 2, 83, 184, *CSEL* 52, pp. 112-114; *Ep.* 29, 12, *CSEL* 34, p. 122.

<sup>92</sup> FRENK, *The Donatist Church*, p. 222.

<sup>93</sup> COURTOIS, *Les Vandales*, p. 146.

<sup>94</sup> *De bello Gild.*, 197-198. KOTULA, *Der Aufstand des Afrikaners Gildo*, p. 174, non crede che i vecchi coloni siano stati cacciati via. Sarebbero stati essi stessi ad andar via spontaneamente per non sottostare ai nuovi amministratori.

<sup>95</sup> *C. Th.*, IX, 42, 19, *cit.* Cfr. COURTOIS, *Les Vandales*, pp. 146-147, n. 10.



rio dedicato ad Arcadio e Onorio: «*vindicata rebellione et Africae restitutione laetus*»<sup>96</sup> e quella, posta a Stilicone, pure a Roma, dai *caudicarii seu piscatores corporati urbis Romae* perché *Gildone hoste publico devicto alimoniis Romam refecerit*<sup>97</sup>.

Non altrettanto felice dovette essere, per la conclusione della guerra, l'Africa. Per due motivi. Primo, perché Gildone non fu forse l'avventuriero militare stigmatizzato, come si è visto<sup>98</sup>, dalle fonti, ma anzi, a differenza del fratello Firmo, fu forse il vero erede di Giugurta. L'unico, in quel tempo, a cogliere, nel lento processo di «déromanisation»<sup>99</sup>, il momento favorevole per tentare un'azione separatista da Roma, venendo incontro alle esigenze sia dei «non romanizzati», che dei «parzialmente romanizzati», della maggior parte dunque. Secondo motivo. La sconfitta di Gildone non portò la pace. Lo scisma donatista e nuove ribellioni di popolazioni indigene<sup>100</sup> avrebbero fatto ripiombare ben presto l'Africa in una crisi più grave di quella degli ultimi decenni del IV secolo.

<sup>96</sup> *CIL*, VI, 31256 = 1187.

<sup>97</sup> *NSc.*, 1925, p. 226 ss. Cfr. ROMANELLI, *Storia delle province romane*, p. 616.

<sup>98</sup> Cfr. BROWN, *Religione e società*, p. 237.

<sup>99</sup> L'espressione è di BÉNABOU, *La résistance africaine*, p. 587.

<sup>100</sup> Cfr. *C. Th.*, VII, 19, 1 (*Iul.* 399).

Marcel Le Glay

A propos de quelques textes africains

Pour me faire pardonner une absence, bien involontaire, au dernier Colloque de Sassari et pour répondre à l'amicale insistance du Professeur A. Mastino, je voudrais lui offrir, à lui-même d'abord en tant qu'initiateur de ces réunions annuelles, mais aussi à tous ses collaborateurs, ces quelques réflexions à propos de textes africains.

1) De *Terracina* à Cherchel (*Caesarea*)

Il y a plus de vingt ans j'avais le plaisir d'offrir à un maître vénéré la restitution et le commentaire d'une inscription fragmentaire de l'ancienne capitale du royaume de Maurétanie, devenue chef-lieu de la province romaine de Maurétanie césarienne, *Caesarea*, aujourd'hui Cherchel. Il s'agissait d'«une dédicace à Vénus offerte par le futur empereur Galba», *Mélanges J. Carcopino*, 1966, p. 629-639 = *A.E.*, 1966, 595. Au vrai, si le nom de la déesse, bénéficiaire de la dédicace, et les noms des derniers rois maures, Juba II et Ptolémée, pouvaient être lus sans la moindre hésitation, il n'en allait pas de même pour le dédicant<sup>1</sup>. Toutefois, me fondant à la fois sur les lettres qui subsistaient à la dernière ligne, sur le rôle historique joué en Afrique du Nord par le proconsul Sergius Sulpicius Galba dans les années difficiles qui suivirent l'assassinat de Ptolémée et l'annexion de son royaume à l'empire, enfin sur le texte de Tacite qui mentionne et cette activité et le titre dont l'empereur Claude para son homme de confiance, je proposais alors de reconnaître le futur empereur de l'année 69 dans l'auteur de la dédicace. J. Carcopino voulut bien ratifier cette identification dans une lettre chaleureuse.

Quelques années plus tard, la découverte dans les archives du Service des Antiquités d'Alger de l'estampage d'un menu fragment venant ajouter quelques lettres à l'inscription initiale a conduit Philippe Leveau à corriger la lecture sur un point précis et à mettre en doute la mention de Galba sur la pierre cherchelloise<sup>2</sup>. Il est vrai que l'intervention du proconsul d'Afrique

<sup>1</sup> Le texte dans sa première restitution : *Veneri [signum] | cum duabu[s] statu[s] | Iubae et Ptol[emaei impe]ratoris quat[tor] insignibus | or]natis Serg(ius) Sul[picius] Galba | proco(n)s(ul) Africae d(e)d(icauit)]*.

<sup>2</sup> D'après l'estampage, la première lettre de la ligne 4 est un B et non un P, tandis que les deux premières lettres de la 5<sup>e</sup> ligne sont bien OR, comme il avait été proposé : PH. LEVEAU,

dans le chef-lieu provincial de Maurétanie n'allait pas sans poser de questions. Exceptionnelle, elle se justifiait pourtant — me semblait-il — par les circonstances, elles-mêmes exceptionnelles, qui caractérisaient les années 44-46 après J.C. et qui justifiaient alors la curieuse évocation de la mémoire des derniers rois.

Une découverte récente vient très opportunément relancer la discussion et, si je ne me trompe, confirmer l'identification proposée naguère. Dans un des derniers fascicules de la revue de l'Université de Pérouse, M. Pietro Longo a publié un document bref, mais très riche de sens, provenant de Terracina<sup>3</sup>. Sur la partie inférieure conservée d'une plaque de marbre blanc de 147 x 23 x 14 cm, est gravée, en lettres de 2,5 à 3 cm. la fin d'une inscription :

[---] *regis Iubae f(ilio)*.



Comme l'a très bien vu son éditeur, la présence à Terracina de ce texte destiné à honorer Ptolémée n'a rien de surprenant, si l'on se souvient que c'était là le lieu de naissance de Sergius Sulpicius Galba, qui y possédait une villa. Suétone le dit clairement : il naquit en 3 avant J.C., le 9<sup>e</sup> jour avant les calendes de janvier *in uilla colli superposita prope Terracinam sinistrorsus Fundos* (*Galba* 4). Avant de rappeler, un peu plus loin (*Galba* 7), la haute fonction que lui confia l'empereur Claude en 44 : «Il gouverna l'Afrique, avec le titre de proconsul, pendant deux ans, car il avait été choisi sans tirage au sort pour rétablir l'ordre dans cette province, que troublaient à la fois des

*Nouvelles inscriptions de Cherchel*, «Bull. Arch. Alg.», VI, 1975-1976 (paru en 1980), p. 83 et note 2. On lirait donc aux lignes 2-5 : *cum duabu[s] statuis | Iubae et Ptol[emaei] pro]batoriis quat[tor] insignibus | ornatis* (A.E., 1980, 961).

<sup>3</sup> P. LONGO, *Nuova documentazione epigrafica di età romana da Terracina*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. degli Studi di Perugia», XVI, n.s., VII, 1983/1984 (1986), p. 318, n° 3; photo, Tav. I = A.E., 1986, 124

divisions intestines et les soulèvements des barbares». Rétablir l'ordre et sans doute aussi organiser la province nouvellement annexée<sup>4</sup>.

Si l'on rapproche les deux documents épigraphiques, celui de Terracina et celui de *Caesarea*, on est conduit à penser que dans sa villa du Latium, Galba avait voulu conserver à la fois le souvenir de l'action militaire et administrative qu'il avait avec succès menée en Afrique et le souvenir des deux derniers rois de Maurétanie dont il avait évoqué la mémoire pour renforcer l'action psychologique qui lui avait permis de ramener la paix et l'ordre dans cette partie de l'Afrique et pour inscrire l'œuvre de Rome dans la continuité historique. Il est vraisemblable qu'un autre texte gravé en l'honneur de Juba II faisait pendant à celui qui honorait Ptolémée, son fils.

## 2) Sur une inscription de *Furnos maius*.

Dans *L'Africa romana* 2, 1985, p. 180, Mlle N. Ferchiou a publié une importante inscription qui honore un personnage en qui le Professeur Werner Eck (p. 188) a très justement reconnu P. Fabius Firmanus, mentionné sur une des *tabulae ceratae* de l'Agro Murecine près de Pompéi, maintenant appelées plus couramment *tabulae Pompeianae*. La première lecture de C. Giordano<sup>5</sup> donnait *P. Fabio Firmiano, P. Ampio Flauiano co(n)s(ulibus)*. Elle rendait impossible l'identification de cette paire consulaire. Améliorée ensuite sous la forme *P. Fabio Firmano L. Tampio Flauiano cos.*, elle permet non seulement de mieux cerner la reconnaissance des deux consuls, mais aussi de préciser davantage la chronologie.

Le texte est le suivant :

P · FABIO · L · F  
Q · FIRMANO  
LEG · COS · PATRONO  
CIVITATIS  
S D P P

<sup>4</sup> *Ad ordinandam prouinciam* signifie plus que «rétablir l'ordre dans la province». Il faut comprendre : rétablir l'ordre et surtout organiser la province. On rapprochera l'expression employée par Suétone de celle qui figure dans le titre du légat impérial envoyé en 75 en Maurétanie : Sex. Sentiuss Caecilianus, *legatus Augusti propraetore ordinandae utriusque Mauretaniae* (C.I.L., IX, 4194 = I.L.S., 8969 et I.A.M., 2, 126). Comme l'a très justement noté M. EUZENAT, *Les troubles de Maurétanie*, C.R.A.I., 1984, p. 375, Caecilianus «n'avait pas été chargé de 'rétablir l'ordre', comme on l'a cru parfois, mais d'organiser les deux provinces, peut-être d'en préciser les limites comme il l'avait fait l'année précédente entre l'*Africa uetus* et l'*Africa noua*». Chez Suétone, les deux sens peuvent coexister : en 44, quatre ans à peine après l'annexion du royaume de Ptolémée, suivie de la révolte d'Aedemon (on parle de «divisions intestines» et de «soulèvements de barbares») il était évidemment nécessaire à la fois de rétablir l'ordre et d'organiser la nouvelle province, de lui donner ses frontières et une administration.

<sup>5</sup> «Rendiconti Accad. Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli», n.s., 46, 1971, p. 191-192, 13 = A.E., 1973, 162.

Hormis la simple mention de la *tabula Pompeiana*, P. Fabius Firmanus ne semblait pas connu jusqu'ici. En revanche L. Tampus Flavianus, probablement originaire de *Fundi* dans le *Latium*<sup>6</sup>, a une histoire. Cité par Pline l'Ancien (*N.H.*, IX, 8, 26), par Tacite (*Hist.*, II, 86; III, 4) et par Frontin (*Ad aq.*, 102), il a poursuivi une carrière que deux inscriptions, l'une de *Fundi* même (*C.I.L.*, X, 6225 = *I.L.S.*, 985), l'autre de Pompei(?) (*C.I.L.*, IV, 2560), et un fragment des Actes des Arvales (Henzen, *Acta XCII*) permettent de retracer au moins partiellement: questeur sous Tibère ou Caligula<sup>7</sup>, il fut consul suffect avec P. Fabius Firmanus, puis coopté par les Frères Arvales le 26 février 51<sup>8</sup>. Proconsul d'Afrique sous Néron<sup>9</sup>, puis légat consulaire en Pannonie en 68/69<sup>10</sup>, *curator aquarum* en 73-74, il obtint un deuxième consulat suffect sous Vespasien, dont il était *amicus*, très probablement en 76. Ce deuxième consulat, il le géra avec l'arlésien M. Pompeius Silvanus Staberius Flavinus, qui avait été consul suffect une première fois en 45, puis proconsul d'Afrique en 53-56, légat de Dalmatie en 69 et *curator aquarum* de 71 à 73<sup>11</sup>. Deux carrières parallèles, on le remarquera. Ce qui, avec d'autres arguments, tels que l'espace de temps qui sépare ordinairement le consulat du proconsulat de la province d'Afrique, incite — comme on l'a fait généralement — à dater le premier consulat suffect que Flavianus géra avec P. Fabius Firmanus de 45 ou d'une année proche de 45<sup>12</sup>.

L'inscription d'Aïn Furna nous apprend qu'avant son consulat Firmanus avait été *legatus*. La provenance du texte et la mention du patronat de la cité<sup>13</sup> conduisent évidemment à considérer que cette légation a été exercée en Afrique proconsulaire et que le patronat de *Furnos maius* lui a été attribué

<sup>6</sup> Cf. A. LICORDARI, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio I (Latium)*, dans *Epigrafia e ordine senatorio* (Tituli 5, 2, 1982, p. 08).

<sup>7</sup> Selon M. CÉBEILLAC, *Les « quaestores principis et candidati » aux I<sup>er</sup> et II<sup>e</sup> siècles de l'Empire*, Milan, 1972, p. 227-229, qui critique la restitution de *C.I.L.*, X, 6225 = *I.L.S.*, 985, proposée par A. MÓCSY, « *Archaeologiai Ertesítő* », XCIII, 1966, p. 203-207 = *A.E.*, 1966, 68 et montre que *quaestor Augusti* n'apparaît pas avant Vespasien.

<sup>8</sup> L. SCHUMACHER, dans *Tituli*, 5, 2, p. 258-259.

<sup>9</sup> B.E. THOMASSON, *Die Statthalter der röm. Prov. Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, II, 1960, p. 42-43 opine pour les années 62-68.

<sup>10</sup> Sur son activité en Pannonie, cf. A. MÓCSY, art. cit.

<sup>11</sup> Sur ce personnage, cf. W. ECK, « *Z.P.E.* », 9, 1972, p. 259-276 qui reprend l'interprétation de l'inscription d'Arles *A.E.*, 1952, 168; cf. *A.E.*, 1979, 399. Voir aussi, bien sûr, H.G. PFLAUM, *Les Fastes de la province de Narbonnaise*, 1978, p. 297-300.

<sup>12</sup> Dans l'*A.E.*, 1973, 162 (d'après C. GIORDANO, art. cit.), la date du consulat restait très incertaine... entre 37 et 61.

<sup>13</sup> On pourrait penser aussi que Firmanus est devenu patron de sa cité d'origine. Notons qu'on ne connaît pas jusqu'ici de *Fabii* parmi les familles sénatoriales africaines.

au cours de son séjour en Afrique ou peu après, pendant son consulat. Il reste surprenant que *legatus* ne soit pas, comme il est habituel et régulier, suivi soit de la mention du proconsul qu'il servait (*legatus proconsulis Africae*), voire de son nom, soit de l'indication de la province où il exerçait sa fonction (*legatus propraetore prouvinciae Africae*), voire au II<sup>e</sup> siècle du diocèse de son ressort. Précédant directement la mention du consulat, on ne peut pas penser à une charge d'ambassadeur municipal envoyé par sa ville en mission auprès de l'empereur<sup>14</sup>. Il ne peut pas s'agir non plus d'une mission spéciale confiée par le Prince, comme celle dont Vespasien chargea Tullius Pomponianus Capito et C. Rutilius Gallicus pour régler des litiges de délimitation de territoires<sup>15</sup>; nous aurions alors pour le moins la précision *leg(atus) Aug(usti) ou leg(atus) Aug(usti) pro pr(aetore)*. On ne peut donc penser, me semble-t-il, qu'à une légation proprétorienne provinciale. Dans ce *cursus* tronqué et très abrégé, où il n'est fait état d'aucune magistrature antérieure à cette légation, on s'est contenté d'un mot pour évoquer une haute fonction exercée dans la province d'Afrique à laquelle appartenait *Furnos maius*.

C'est là sans doute le principal intérêt de cette appellation simplifiée à l'extrême, qui va à l'encontre du « canon » classique. Qu'elle ne soit pas suivie de la mention du diocèse qui lui était réservé comme zone d'exercice de sa juridiction est normal. On sait que jusqu'au règne d'Hadrien les deux légats civils qui depuis Caligula assistaient le proconsul n'avaient sans doute pas reçu « d'affectation géographique propre », pour reprendre l'expression d'A. Chastagnol<sup>16</sup>. La légation africaine de P. Fabius Firmanus se situant

<sup>14</sup> Sur ces légations voir récemment à propos d'un notable de *Lepcis magna*, considéré à tort comme ambassadeur municipal, alors qu'il fut en réalité légat du proconsul d'Afrique, M. CHRISTOL, *Hommages publics à Lepcis Magna à l'époque de Dioclétien; choix du vocabulaire et qualité du destinataire*, « Rev. Hist. Dr. fr. et étr. », 61, 1983, p. 331-343, et G. DI VITA-EVRARD, L. Volusius Bassus Cerealis, *légal du proconsul d'Afrique* T. Claudius Aurelius Aristobulus, et la création de la province de Tripolitaine, *L'Africa romana* 2, 1985, p. 149-177.

<sup>15</sup> Voir par exemple *A.E.*, 1957, 175 et 1969/1970, 696 pour Tullius Pomponianus Capito et en dernier lieu *A.E.*, 1979, 648 et 649 pour C. Rutilius Gallicus. Les inscriptions qui les nomment font toujours référence aux missions de délimitation de territoires ou de domaines qui leur ont été confiées.

<sup>16</sup> Voir *Les légats du proconsul d'Afrique au Bas-Empire*, « Libyca », *Arch. Epigr.*, VI, 1958, p. 7-19, repris dans *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire*, Lille, 1987, p. 67-79, avec *Addendum*, p. 80-82. Sur la question du nombre des légats (deux et non trois, comme on l'a cru), la thèse d'A. Chastagnol a reçu l'appui de A. BESCHAOUCH, *Une hypothèse sur les légats du proconsul d'Afrique sous le Haut-Empire*, « Africa », VII-VIII, 1982, p. 117-126. A propos du ressort géographique des deux légats, l'examen de la liste des légats antérieurs au règne d'Hadrien (*infra*, note 17) montre que la plupart des inscriptions qui les mentionnent proviennent de *Lepcis Magna* (8 sur 15), d'*Hippo regius* (2) et de *Thubursicu Numidarum* (2); les trois autres viennent d'autres provinces. On note qu'aucune ne provient de la région de Carthage. Si cette répartition n'est pas due au hasard des découvertes, on peut penser que, sans qu'il y ait pour au-

vraisemblablement peu avant son consulat, dans les premières années du règne de Claude, il n'est pas surprenant que le diocèse de Carthage dans lequel s'inscrira plus tard *Furnos maius* ne soit pas indiqué. Cette absence viendrait confirmer, s'il en était besoin, la remarque d'A. Chastagnol.

Faute de diocèse, pourraient être nommés après *legatus* soit la province, soit le proconsul de la province. On constate qu'il en est ainsi pour les légats du proconsul connus avant le règne d'Hadrien. D'après la liste dressée par B.E. Thomasson en 1960 — liste qui reste quasiment inchangée, à quelques détails près<sup>17</sup> — la variété des formules se limite à :

- *leg(atus) pro pr(aetore)*
- *leg(atus) pro pr(aetore) Africae* ou *prou(inciae) Africae*
- *leg(atus) Africae*
- *legatus proconsulis*
- *legatus* ou *leg(atus) pro pr(aetore)* et le nom du proconsul

Pour P. Fabius Firmanus on a donc usé d'une formule aussi brève que possible, réduite au mot *leg(atus)*, comme on faisait volontiers à l'époque républicaine<sup>18</sup>. Et après tout n'était-ce pas sous la simple appellation de *proco(n)s(ul)* que dans sa province on désignait souvent le gouverneur qui portait ce titre<sup>19</sup> ?

Après avoir noté la singularité de la formule, sans doute n'est-il pas utile de lui chercher une longue justification, savante et compliquée. Au temps de sa légation africaine, Firmanus dut vraisemblablement s'attirer assez de reconnaissance de la part des habitants de *Furnos maius* pour que le sénat local le consacra patron de la cité. Sa renommée le désignait à l'attention de

tant attribution institutionnelle de ressorts géographiques, le proconsul s'occupant plus directement de la région de Carthage-Hadrumète, il envoyait plutôt ses légats dans les zones orientale et occidentale de sa province. Si cette observation est juste, Firmanus est le premier légat connu dans le centre de l'Afrique.

<sup>17</sup> A la liste de B.E. THOMASSON, *ouv. cit.*, p. 138 ss., aucun nom nouveau ne peut, à ma connaissance, être ajouté pour la période d'Auguste à Hadrien. Tout au plus peut-on noter que Q. Cassius Gratus, *leg. pro pr. Africae* (*M. Pompei Siluani procos.*) déjà connu par une inscription de *Lepcis magna* (*I.R.T.*, 138) figure dans un deuxième document de *Lepcis magna* (*A.E.*, 1968, 549), et que L. Laberius Iustus Cocceius Lepidus, classé parmi les *Incerti*, paraît bien avoir été *leg. propr. Africae* sous Domitien, dans les années 89-96, avant sa questure : cf. *A.E.*, 1975, 835 (qui le montre proconsul de Chypre en 101).

<sup>18</sup> Voir *I.L.S.*, 879 (Terracina), 4047 (Delphes), 4053 (Samothrace), 8886 (Pergame), 8962 (Terracina).

<sup>19</sup> A titre d'exemples simplement : L. Caninius Gallus, *cos. procos. patron(us)*, à *Lepcis magna* (*I.R.T.*, 521 : 5/6 apr. J.C.) ; C. Rubellius Blandus, *q. diui Aug. tr. pl. pr. cos. procos. pont. patr[onus]*, à *Lepcis magna* (*I.R.T.*, 330-331) et *cos. pont. procos.*, toujours à *Lepcis magna* (*I.R.T.*, 269 : en 35/53 apr. J.C.) ; M. Seruilius Nonianus, *Vlluir epul. cos. procos. patronus*, à Carthage (*A.E.*, 1932, 24 : sous Claude) ; etc.

tous. Point n'était besoin de développer davantage le titre qu'il portait, quand sa fonction lui avait permis de rendre service aux *Furnitani*. Si l'interprétation est convaincante, il faudra ajouter P. Fabius Firmanus à la liste des légats d'Afrique donnée par B.E. Thomasson.

### 3) Sur deux inscriptions de Lambèse.

Deux documents découverts à Lambèse en 1951 et en 1952 ont été signalés<sup>20</sup>, mais sont restés jusqu'ici inédits : tous deux concernent un légat qui apparaît pour la première fois dans les Fastes de Numidie.

a) Le premier est un petit autel en calcaire blanc trouvé près des sanctuaires qui bordent le *cardo* nord de la ville. Il mesure 58 cm. de haut sur 28 cm. de large et son épaisseur est de 28 cm. également. Le champ épigraphique occupe la face principale, c'est-à-dire le dé de l'autel : 32 x 17 cm. Les lettres mesurent 3 cm. Des traces de peinture rouge subsistent sur les lettres. Les quatre dernières lignes du texte ont été martelées. Le texte reste néanmoins très lisible.



*Soli sacr (um). | L (ucius) Ouinius | Pudens Ca | pella leg (atus) | Aug (usti) pr (o) pr (aetore).*

<sup>20</sup> M. LE GLAY, *Epigraphie et organisation des provinces africaines, Atti del terzo Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina, Roma, 1957*, parus en 1959, p. 236.



b) Le deuxième document est une base de calcaire blanc, moulurée, qui fut découverte en remploi dans le répartiteur d'eau des thermes du temple d'Esculape. Elle mesure 64,5 cm. de haut sur 57 cm. de large; l'épaisseur est de 51 cm. Le champ épigraphique est de 44,5 x 37 cm. Les lettres ont 5,5 cm. Ici ce sont les deux premières lignes qui ont été martelées.



*L(ucio) Ouinio Pu|denti Capel|lae leg (ato) Aug (usti) | pr(o) pr(aeto-  
re) c(larissimo) u(iro) | co(n)s(uli) desig(nato) | praesidi ius|tissimo.*

Ces deux documents posent de délicats problèmes d'identification et de daté. Un sénateur du nom de Q. Ouinius est attesté vers 30 avant J.C.<sup>21</sup>. Mais c'est seulement à la fin du II<sup>e</sup> s. et au début du III<sup>e</sup> s. que les *Ouini* réapparaissent dans les Fastes provinciaux et consulaires, avec C. Ouinius Seuerianus Victorinus, *tr(ibunus) plebis k(andidatus) diui Veri Augusti, iuridicus regionis Transpadanae*<sup>21bis</sup>, puis avec C. Ouinius Tertulus, qui fut lé-

<sup>21</sup> Voir A. LICORDARI, dans *Epigrafia e ordine senatorio* (Tituli 5, 2), 1982, p. 41-42.

<sup>21bis</sup> D'après une inscription de Novara: G. MENNELLA, «Rendic. Pont. Accad. Arch.», 57, 1984-85, pp. 111-127 = *A.E.*, 1986, 270.

gat de Mésie inférieure de 198 à 202<sup>22</sup> et avec L. Ouinius Rusticus Cornelianus qui fut consul désigné sous les Sévères<sup>23</sup>. Un L. Ouinius Curius Proculus Modianus Afrikanus fut consul suffect probablement dans la première moitié du III<sup>e</sup> siècle<sup>24</sup>. Plus avant dans le III<sup>e</sup> s. sont connus L. Caesonius Ouinius Manlius Rufinianus Bassus qui fut *pontifex dei Solis, legatus prouvinciae Africae*, consul suffect vers 260, *proconsul prouvinciae Africae, consul bis*, préfet de la Ville au début du règne de Dioclétien<sup>25</sup> et L. Caesonius Ouinius Rufinus Manlius Bassus, probablement fils du précédent, qui fut *pontifex maior* après 274, lui aussi *legatus prouvinciae Africae, legatus Cartaginiensium, curator eiusdem dioecesis Carthaginiensium*<sup>26</sup>. On connaît en outre un M. Tineius Ouinius Castus Pulcher qui fut *pontifex maior* et préteur candidat à la fin du III<sup>e</sup> siècle<sup>27</sup>.

Manifestement la *gens Ouinia*, originaire, semble-t-il, du Latium<sup>28</sup> et fortement implantée en Afrique<sup>29</sup> — ce qui ne surprend pas, vu le nombre de hautes fonctions exercées par des *Ouinii* dans les provinces africaines — a entretenu des relations privilégiées avec le culte solaire. Ce n'est pourtant pas une raison suffisante pour dater la légation de L. Ouinius Pudens Capella, lui aussi attaché au culte de *Sol*, comme le montre l'autel inscrit de Lambèse, du règne d'Aurélien dont on connaît l'orientation de la politique religieuse en faveur d'une religion solaire, dont il fit une religion d'Etat<sup>30</sup>. Au

<sup>22</sup> *P.I.R.*, II, n° 127; G. BARBIERI, *L'albo senatorio...*, n° 391; G. ALFÖLDY, «Bonner Jahrb.», 168, 1968, p. 149; voir M. LE GLAY, *Tituli* 5, 2, p. 775. Son nom revient maintes fois à Tomi (*A.E.*, 1960, 363) et dans la région de Constantza (*Tomi*) sur des milliaires (*A.E.*, 1980, 798; 1981, 747-749; 1983, 877).

<sup>23</sup> G. BARBIERI, n° 813; M. LE GLAY, p. 775.

<sup>24</sup> D'après *C.I.L.*, VI, 1479 = *I.L.S.*, 8093; cf. *P.I.R.*, III, p. 442, n° 123, 0; *R.E.*, XVIII, 2 (1942), col. 1994, n° 5 (GROAG) qui le situe au III<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> s. Mais G. BARBIERI, p. 362, n° 2070, propose la première moitié du III<sup>e</sup> s.

<sup>25</sup> En dernier lieu M. CHRISTOL, *Tituli* 5, 2, p. 152 ss. et 163, et surtout *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la 2<sup>e</sup> moitié du III<sup>e</sup> s. ap. J.C.*, Paris, 1986, pp. 158-172.

<sup>26</sup> En dernier lieu M. CHRISTOL, *Tituli* 5, 2, p. 152 ss. et 163. Discussion sur l'identité ou la filiation de ces deux personnages, *ibid.*, p. 165-166. Voir maintenant M. CHRISTOL, *ouv. cit.*, pp. 172-176.

<sup>27</sup> *Tituli* 5, 2, p. 152 ss. La distinction entre les *pontifices maiores* chargés du contrôle de la religion officielle traditionnelle et les *pontifices Solis* chargés de la religion nouvelle date, bien sûr, de la fondation de celle-ci en 274 (cf. *infra*, note 29). Voir M. CHRISTOL, *ouv. cit.*, p. 249.

<sup>28</sup> Sur l'origine de la *gens Ouinia*, A. LICORDARI, *Tituli* 5, 2, p. 55 et M. LE GLAY, *ibid.*, p. 761.

<sup>29</sup> Plusieurs colonnes d'*Ouinii* dans les *Indices* du *C.I.L.* VIII. Voir J.M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères*, 1977, p. 185.

<sup>30</sup> Le collège des pontifes du dieu *Sol* fut fondé par Aurélien en 274: *Chron. de s. Jérôme ad ann. 2291*, éd. Schoene, p. 185; cf. L. HOMO, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, p. 186 et note 8.

vrai le culte du Soleil, s'il s'est épanoui à Rome et dans l'empire depuis la dynastie des Sévères jusqu'à la Tétrarchie<sup>31</sup>, n'était pas inconnu dans l'*Urbs* avant la fin du II<sup>e</sup> siècle. Déjà à une date fort ancienne, *Sol indiges*, lié au culte gentilice des *Aurelii*, avait trouvé dans la zone du *Circus maximus* un terrain propice, dont Tertullien souligne encore le caractère dans son *De spectaculis*, 8, 1 : *Circus Soli principaliter consecratur*. Et l'on sait bien que Néron, « nouveau Soleil », se fit représenter dans la *Domus Aurea* en Helios-Apollon, entouré des Saisons. Cela dit, c'est pourtant à partir de Septime Sévère, figuré en Soleil au centre du Septizonium du Palatin<sup>32</sup>, de Caracalla personnellement attaché à Sérapis-Helios<sup>33</sup>, d'Elagabal qualifié très officiellement de *deus Sol*<sup>34</sup>, que dans un siècle marqué par une orientalisation progressive de la conception et du culte de *Sol* on assiste à un développement de la religion solaire, qui aboutit à sa reconnaissance comme religion de l'Etat romain per Aurélien. Pour toutes ces raisons — la place de la *gens Ouinia* dans les honneurs à partir des Sévères, la faveur croissante du culte du Soleil, auquel les *Ouinii* n'étaient pas insensibles — on est enclin à dater du III<sup>e</sup> siècle les deux inscriptions de Lambèse et du même coup la légation de L. Ouinius Pudens Capella.

Peut-on aller plus loin? La qualification de *praeses iustissimus* qui lui est attachée sur la base honorifique de Lambèse ne nous est d'aucun secours. Elle n'a nullement la valeur officielle du titre de *praeses prouvinciae Numidiae* que vont porter les gouverneurs de la province plus tard, dans la seconde moitié du III<sup>e</sup> s. et au IV<sup>e</sup> s. *Praeses* n'a ici que la signification générale de « chef » : « au plus juste des chefs », ou « au plus intègre » ou « au meilleur », c'est ainsi que le plus souvent dans des dédicaces faites à titre privé l'on s'adresse au plus haut responsable de l'administration. Le premier, semble-t-il, à avoir reçu cet hommage a été M. Valerius Maximianus, légat de la 3<sup>e</sup>

<sup>31</sup> Sur la relation entre le culte de *Sol indiges* et les *Aurelii*, voir en dernier lieu J. CL. RICHARD, *Le culte de Sol et les Aurelii*, *Mél. J. Heurgon*, II, 1976, p. 915 ss. et G. H. HALSBERGHE, *The Cult of Sol Invictus* (EPRO, 23), Leyde, 1972. Voir M. LE GLAY, *Sur l'implantation des sanctuaires orientaux à Rome, L'Urbs, espace urbain et histoire (I<sup>er</sup> s. av. J. C. - III<sup>e</sup> s. apr. J. C.)*, Rome, 1987, p. 552 ss.

<sup>32</sup> Voir J. GUEY, *Note sur le Septizonium du Palatin*, *Mél. Soc. Toulousaine d'Et. class.*, I, 1946, p. 147-166.

<sup>33</sup> Voir J. GAGÉ, *Psychologie du culte impérial romain*, « Diogène », 34, 1961, p. 47-68; Le paganisme impérial à la recherche d'une théologie vers le milieu du III<sup>e</sup> siècle, *Akademie der Wissenschaften und der Literatur*, Mainz, 1972, p. 587-604.

<sup>34</sup> Près d'Ouled Mimoun (*Altaua*), en Maurétanie césarienne, les *possessores Altauenses* érigent en 221 un *templum deo Soli* [*Elagabalo*] pour le salut de l'empereur Elagabal : cf. M. MAHBOUBI, *Un nouveau gouverneur de Maurétanie Césarienne*, « Bull. Arch. Alg. », VII (1977-1979), I, 1985, p. 217-222 = A.E., 1985, 976.

légion Auguste en 183-185<sup>35</sup>. Ce fut ensuite le cas de Ti. Claudius Gordianus, légat de la légion en 188-190<sup>36</sup>, de T. Claudius Subatianus Proculus, légat de Numidie en 208-210<sup>37</sup>, de Ti. Iulius Pollienius Auspex, gouverneur en 217-220<sup>38</sup>. A partir de là et jusqu'au milieu du III<sup>e</sup> s., ce type d'hommage devient si fréquent qu'il se banalise<sup>39</sup>; il disparaît alors sous cette forme. Comme la liste des légats de la province est complète de 221 à 235, alors qu'elle présente ensuite bien des lacunes jusqu'en 244, il est tentant de proposer d'insérer la légation de Capella dans cette dernière période.

Un autre indice peut fortifier cette suggestion: dans les deux inscriptions de Lambèse les noms du légat sont martelés, sans rigueur d'ailleurs, puisqu'ils restent assez facilement lisibles. Ce martelage (léger) pourrait être considéré comme le contre-coup des temps troublés qu'ont connus l'*Africa* et la Numidie après la mort de Sévère Alexandre. De cette histoire mouvementée qui a secoué les deux provinces entre 235 et 238 avec le passage au pouvoir de Maximin le Thrace, l'avènement de Gordien I, sa mort et celle de Gordien II, son fils, puis l'avènement de Gordien III, seules à Lambèse l'attitude résolue et la démarche engagée du légat de Numidie Capellianus en 238 sont mises en lumière par Hérodien et l'Histoire Auguste<sup>40</sup>. Si l'on excepte T. Iulius Tertullus Antiochus qui occupe le poste de légat en 242<sup>41</sup>, il y a donc entre 235 et 238, puis entre 238 et 242, enfin entre 242 et 244 place pour la légation de P. Ouinius Pudens Capella. Le martelage dont celui-ci fut victime inciterait plutôt à la placer dans la période particulièrement agitée des années 235-238. Sa titulature (*leg. Aug. pr. pr. c. u. cos. design.*) et l'hommage qui lui est rendu *in fine* (*praesidi iustissimo*) correspondent si bien à la titulature et aux formes d'hommages rendus aux légats de la période immédiatement antérieure qu'ils constituent peut-être un indice sup-

<sup>35</sup> C.I.L., VIII, 4600 (*Diana Veteranorum*): *innocent (issimo) praesidi*; C.I.L., VIII, 2749 (Lambèse).

<sup>36</sup> A.E., 1954, 138: *praesidi optimo*.

<sup>37</sup> A.E., 1911, 107 = I.L.S., 9488 (*Cuicul*): *praesidis clementissimi*.

<sup>38</sup> A.E., 1915, 16 (Lambèse): *praesidi rarissimo*; 1917-18, 78 (Lambèse): *praesidi innocentissimo*.

<sup>39</sup> M. Ulpius Maximus (221-224): *praesidi benignissimo* (C.I.L., VIII, 2753); L. Iulius Apronius Maenius Pius Salamallianus (224-227): *praesidi rarissimo* (A.E., 1917-18, 51); P. Iulius Iunianus Martialianus (227-230): *praesidi iustissimo et benignissimo* (C.I.L., VIII, 2742); C. Fabius Fabianus Vetilius Lucilianus (230-232): *praesidi iustissimo* (C.I.L., VIII, 2737); Cn. Petronius Probatius Iunior Iustus (232-235): *praesidi exempli rarissimi* (C.I.L., VIII, 8327) et *praesidi iustissimo* (C.I.L., X, 1254 = I.L.S., 1179); M. Aurelius Cominius Cassianus (244-249): *praesidi benignissimo* (A.E., 1917-18, 71) et *praesidi genio virtutum omnium* (A.E., 1939, 38).

<sup>40</sup> Cf. B.E. THOMASSON, *ouv. cit.*, II, p. 214-215.

<sup>41</sup> B.E. THOMASSON, *ouv. cit.*, 215-216.

plémentaire. Mais, bien entendu, on ne peut exclure complètement une chronologie un peu plus tardive, entre 249 et 253 par exemple ; la légation au nom d'un seul Auguste interdit d'aller au-delà de l'avènement de Valérien, et à partir de la réforme de Gallien — on le sait — le titre du gouverneur de Numidie n'est plus la même. C'est donc, en fin de compte, dans la période 235-238 que, tout bien considéré, je proposerai de placer — à titre d'hypothèse — la légation de L. Ouinius Pudens Capella.

Naïdé Ferchiou

A propos de trois inscriptions inédites provenant  
de la Tunisie centrale

Nos diverses recherches sur la topographie de la province d'Afrique Proconsulaire, et sur l'histoire de son paysage rural et urbain, nous amènent à présenter ici trois textes inédits provenant de divers points de la Tunisie centrale.

I

Le premier texte que nous allons présenter ici (tavola I) est déposé au musée local de Bou Arada (Tunisie). Il est gravé sur une dalle rectangulaire de calcaire blanc jaunâtre, mesurant 45,5 cm de haut, sur 53 cm de large. Le champ est cerné par un cadre en relief de 1,5 à 1,8 cm. Seules cinq lignes ont été gravées<sup>1</sup>. Une *ordinatio* préalable avait été tentée et des réglures ont été incisées, dont la trace subsiste encore sous les lettres mêmes. Le travail est malgré tout approximatif, avec des blancs, à la fin des lignes 1 et 3 notamment. Inversement, le graveur a eu parfois recours à des ligatures : c'est le cas pour le nom de Julien, dont les lettres sont trop espacées : d'où la nécessité d'en unir deux pour rester dans les limites imparties par le champ. Enfin la ponctuation est des plus fantaisistes.

Voici le texte :

*Soli Invicto Aug(usto) Sac(rum). / Pro salute Imp(eratoris) D(omini)  
N(ostri) Iuli(a)ni / Victoris ac Triumphatoris sem/per Aug(usti), devot(---)  
num/ini magestati(que eius) forum.*

Certaines bizarreries ont fait poser, à nous-même comme à d'autres, le problème de l'authenticité de cette inscription. Mais, si les faussaires ont été nombreux en Italie depuis la Renaissance, nous nous demandons pourquoi on se serait donné la peine de graver un faux dans une petite bourgade de l'intérieur de la Tunisie ; on peut aussi poser le problème de savoir s'il existe actuellement une main d'oeuvre assez qualifiée pour faire un tel travail,

<sup>1</sup> Hauteur des lettres : ligne 1 : 3,5 à 3,7 cm. ; ligne 2 : environ 4 cm. ; ligne 3 : environ 3,5 cm. ; ligne 4 : environ 3,5 cm. ; ligne 5 : environ 3 à 3,3 cm. ; les deux dernières lignes, marquées seulement par des rayures : environ 3,7 cm.

vail, d'autant que le but n'était pas lucratif puisque la pierre n'était pas en circulation sur le marché, mais déposée dans un musée local. Nous jouerons donc malgré tout le jeu de l'analyse.

Nous sommes en présence d'une dédicace au Soleil pour le salut de l'Empereur Julien. Le Soleil Invincible n'est pas forcément Mithra et, en Afrique, quelques dédicaces lui ont été consacrées, en Proconsulaire même, ou en Algérie principalement<sup>2</sup>. Le culte du Soleil ne semble pas avoir été très en faveur auprès des Africains, qui avaient déjà trouvé un refuge spirituel auprès de Saturne et qui, par ailleurs, vénéraient déjà une divinité solaire pré-romaine, assimilée à Apollon. Dans le cas qui nous intéresse ici, sa mention est tout à fait normale en raison de la personnalité de l'empereur pour le salut duquel le texte a été gravé<sup>3</sup>.

La titulature de Julien reproduit, en les simplifiant, des formules connues par ailleurs ; citons, par exemple, *Imp. D.n. Fl. Claudius Julianus semper Aug.*<sup>4</sup>, ou bien *D.n. Imp. Caesar Claudius Julianus Pius Felix Invictus semper Aug.*<sup>5</sup> ; sur deux milliaires d'Algérie, il est dit *Victor ac Triumphator semper Augustus*<sup>6</sup>. Cette simplification peut s'expliquer par l'exigüité même du support de la dédicace. La ligature qui apparaît dans le nom impérial peut faire réfléchir, mais trouve une explication dans la négligence qu'offre la présentation d'ensemble.

L'inachèvement de la plaque peut faire croire que celle-ci était en cours d'exécution au moment de la mort de Julien, et qu'elle a été abandonnée à ce stade, lorsque la nouvelle de cette mort est parvenue dans la localité. Mise au rebut, elle a dû servir à un autre usage et parvenir ainsi jusqu'à nous.

Dans ce genre de dédicace, après les mentions de la divinité et de l'empereur, la suivante est celle du dédicant et de l'objet de sa dévotion, habituellement indiqué par la formule *numini maiestatique*<sup>7</sup>. Là encore, des détails font problème : d'une part, en effet, le lapicide a gravé *magestati*, avec un *g* ; d'autre part, il faut noter la césure anormale *num/ini*, au lieu de *nu/mini* ; enfin, il manque un élément de liaison. Le plus étrange est certes l'orthographe de *maiestas* : le graveur a-t-il été influencé par un mot tel que *magister* ?

Enfin, l'inachèvement du texte soulève des questions importantes, d'au-

<sup>2</sup> L'une d'elles provient en effet de Sloughia et date de Probus : *CIL VIII*, 1329. Les autres sont de *Thagaste*, *Caesarea* et *Zuccabar* : *CIL VIII*, 5143, 9331, 9629.

<sup>3</sup> à une époque où le panthéisme solaire a envahi les différents cultes.

<sup>4</sup> *CIL VIII*, 21976 et 22532.

<sup>5</sup> *CIL VIII*, 17770.

<sup>6</sup> *CIL VIII*, 22435 et 22436.

<sup>7</sup> En dernier lieu, A. MASTINO, *Le titolature di Caracalla e di Geta. Studi di storia antica* 5, Bologna 1981, p. 66, n. 294.

tant que la lecture du dernier mot est incertaine, car la première lettre est écaillée. On peut évidemment comprendre *EORUM*. Cependant, là où elle est conservée dans le texte, la lettre E reçoit un dessin caractéristique qui est toujours le même (dans *salute*, *semper*, *devot(---)*, *magestati*): la lettre est rectangulaire, et les barres horizontales ne font pas saillie à gauche de la barre verticale. Par contre, le F de *triumfatoris* est tracé exactement comme la lettre écaillée qui fait problème. Peut-être s'agit-il simplement d'une fantaisie du lapicide, mais il semble qu'on ne peut écarter absolument la lecture FORUM. Nous allons donc présenter ici les deux interprétations.

### 1) EORUM.

Cette lecture offre l'avantage d'éliminer la mention du mot *forum*, si rare dans un tel contexte. Mais elle présente trois difficultés: d'une part, celle de la graphie; en second lieu, l'emploi du pluriel; enfin, l'inachèvement du texte.

Nous venons de discuter la question de la graphie. En ce qui concerne l'emploi du pluriel, Julien ayant régné seul, il eût été plus logique d'écrire *eius*. On peut alors proposer les explications suivantes<sup>8</sup>:

— Ou bien Julien est, à ce moment, désigné comme Auguste dans les mois qui suivent immédiatement sa proclamation, avant l'affrontement final avec Constance II.

— Ou bien Constance II était déjà mort mais, par une sorte d'automatisme mental, le lapicide aurait écrit *eorum* au lieu de *eius*, en raison des formulaires habituellement utilisés dans les titulatures impériales de la dynastie constantinienne.

Cependant, si *eorum* renvoie à Constance II, on ne comprend pas bien pourquoi la pierre aurait été laissée inachevée, puisque Julien favorisait la réaction païenne. Tandis que, après la mort de Julien, on comprend mieux un tel abandon de la pierre. Du même coup, la lecture *eorum* est plus douteuse encore.

### 2) FORUM.

S'il faut lire *forum* au lieu d'*eorum*, quel serait alors le sens de ce terme? Faut-il le prendre dans son acception purement architecturale? On peut alors comprendre la chose de deux manières: le forum pourrait être un ensemble construit par les dédicants, à l'occasion de la dédicace<sup>9</sup>; cependant on voit mal le rapport avec la divinité invoquée, et la chose ne correspondrait pas aux habitudes de l'épigraphie.

<sup>8</sup> Ainsi que nous l'a aimablement suggéré le Professeur A. Mastino. Qu'il trouve ici l'expression de tous nos remerciements.

<sup>9</sup> Dans ce cas, le *forum* est l'objet de la dédicace, et les *devot(i)* seraient les citoyens de la localité dont le nom aurait disparu.



Le *forum* en question peut aussi bien être le dédicant lui-même. Faut-il songer à un cas analogue à celui des « portes » de Dougga, où l'on passe de la notion de monument à celui d'une institution<sup>10</sup>. Cependant les portes en question désignent une réalité sociale préromaine, tandis que le terme *forum* correspond à une notion pleinement romaine; en effet, le latin ne manquait pas de mots pour désigner une esplanade aménagée. On peut également évoquer les curies, mais celles-ci sont une institution romaine normale. Les exemples du mot *forum* rassemblés par le *Thesaurus Linguae Latinae* ne semblent d'ailleurs pas pouvoir être mis en liaison avec une telle ambivalence. D'ailleurs il semblerait que, dans les inscriptions africaines, l'adjectif *devotus/a* soit en principe employé à propos de cités, ou d'organisations municipales<sup>11</sup>.

Autre interprétation possible: le terme *forum* désigne-t-il justement une forme particulière de statut municipal? Il convient ici de rappeler une inscription de *Castellum Celtianis* mentionnant un *mag(isterium) for(i)*<sup>12</sup>; or « cette fonction constitue un *hapax*, et on peut se demander si *forum* a pu être, à un certain moment, une désignation juridique de *Celtianis*, concurrentement avec *castellum* et *pagus*, ou si cette magistrature consistait en la surveillance du forum de *Celtianis* »<sup>13</sup>. La problématique ainsi définie est exactement celle qui se pose à propos de notre inscription, où on peut se demander si le mot *forum* équivaut plus ou moins à un terme tel que *civitas*, ou *res publica* et si, au Bas Empire, il n'a plus qu'un sens général assez vague.

Dernière possibilité enfin: en Italie et en Gaule, en particulier, nombreuses sont les localités dont le nom commence par *forum*, suivi, soit par un nom de peuple (*Forum Gallorum*, *Segusiavorum*), soit, beaucoup plus souvent, par celui de leur fondateur<sup>14</sup>. Le problème réside en ce qu'apparemment une telle formule est inconnue en Afrique<sup>15</sup>. Dans le cas de l'inscrip-

<sup>10</sup> W. SESTON, *Remarques sur les institutions politiques et sociales de Carthage d'après une inscription latine de Thugga*, dans « CRAI », avril-juin 1967, pp. 218-223; Id., *Des « portes » de Thugga à la « Constitution » de Carthage*, dans « Rev. Hist. », avril-juin 1967, pp. 277-294.

<sup>11</sup> Ex. *ILTun*, 370, *respublica devota*, 719, 762, etc.

<sup>12</sup> *ILAlg.*, II, 2114.

<sup>13</sup> J. GASCOU, *Pagus et castellum dans la Confédération Cirtéenne*, dans « Ant. Afr. », 19, 1983, p. 179.

<sup>14</sup> *Real Encyclopädie Pauly Wissowa*, VII, p. 62; *Thesaurus Linguae Latinae* VI, 1, fasc. V et VI, 1 fasc. VI.

<sup>15</sup> Les *fora* mentionnés aux différents *Indices* du *CIL* VIII, des *ILTun.* et des *ILAlg.* sont des villes non africaines. Cependant la *Prosopographie Chrétienne du Bas Empire* (A. MANDOUZE) mentionne un *episcopus Foratianensis* (Bonifatius 16) et un *episcopus Forontonianensis* (Felix 76), tous deux en Byzacène. Le mot *forum* se cache-t-il derrière le début de l'ethni-

tion du musée de Bou Arada, on peut évidemment sous-entendre après le mot *forum* un déterminatif complémentaire qui reste inconnu en raison de l'inachèvement du texte. Se pose alors le problème de la localisation de la découverte. L'enquête que nous avons menée sur l'origine de cette pierre n'a, pour l'instant, pas donné de résultat. Le statut d'*Aradi* (Bou Arada) était celui d'une *civitas* indigène<sup>16</sup>. *Bisica*, *Avitta*, *Suo*, *Succubi*, étaient également des cités indigènes qui ont évolué différemment par la suite<sup>17</sup>. Dans la région cependant, les ruines antiques de faible étendue sont pléiades; en outre, la présence dans celle-ci de domaines fonciers appartenant, soit à des colons, soit à des grandes familles africaines, est bien attestée<sup>18</sup>. On peut se demander alors si une des agglomérations créées sur les terres d'un de ces personnages n'a pas pu recevoir le nom de celui-ci, bien que les termes jusqu'à présent utilisés soient plutôt ceux de *Vicus* (*Vicus Annaeus*, *Vicus Harterianus*) et de *fundus* (*Fundus Tapp...*).

## II

L'inscription dont nous allons parler en second lieu nous est connue depuis fort longtemps, mais nous avons toujours hésité à la présenter en raison des difficultés de lecture qu'elle offre (Tavola II-III). C'est l'étude novatrice de P. Troussset sur Mercure et le *limes*<sup>19</sup> qui nous pousse aujourd'hui à le faire, tout en précisant bien qu'il aurait fallu avoir recours à des moyens techniques beaucoup plus importants que ceux dont dispose une simple femme chercheur pour en faire l'étude détaillée. Nous présentons donc une première approche de ce texte difficile, en nous intéressant *essentiellement* à la *divinité* invoquée, et en nous réservant d'en faire l'étude plus complète dans l'avenir, lorsque la chose nous aura été possible. Il est en effet trop facile de critiquer méchamment un chercheur après lui avoir rigoureusement retiré tous les moyens d'effectuer sa recherche dans des conditions correctes<sup>20</sup>.

que, au moins pour le cas de Felix 76? La localité aurait pu s'appeler *Forum Antonianum*; or ce cognomen dérive du gentilice *Antonius* qui est celui de la famille des Gordiens, justement possesseurs de grands domaines en Byzacène.

<sup>16</sup> Au temps de Néron, du moins: A. BESCHAOUCH, *Sur trois cités de l'Afrique chrétienne*, dans «CRAI», Nov.-Déc. 1983, p. 689.

<sup>17</sup> H.G. PFLAUM, *La romanisation de l'ancien territoire de la Carthage punique*, dans «Ant. Afr.», IV, 1980, pp. 75 ss.

<sup>18</sup> N. FERCHIOU, *Remarques sur la politique impériale de colonisation en Proconsulaire...*, dans «Cah. Tun.», n. 113-114, 1980, pp. 9 ss.

<sup>19</sup> *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, III, 13. int. *Limeskongress 1983* (1986), pp. 661 ss.

<sup>20</sup> C'est ainsi que depuis notre première note consacrée à l'arc de Constantin à Aïn Rchine («Echanges» II, 3, Décembre 1980), nous n'avons pu reprendre la question, car les principaux éléments de la frise épigraphique ont été emmenés sur ordre de Monsieur A. Beschaouch.

Le texte provient des environs d'Henchir Messireb, à quelques kilomètres au sud de *Limisa*<sup>21</sup>. Il se trouve à l'entrée orientale d'un défilé qui sépare les Jebels Guitoun et Serj. Dans ce secteur, c'est là l'unique passage permettant de traverser de manière relativement aisée la barrière presque infranchissable de ces chaînons, et de rejoindre ainsi le versant sud-oriental du Bargou, en direction d'*Urusi* et de *Vazi Sarra*, pour déboucher ensuite sur la vallée de l'oued Siliana. Sinon, le voyageur est obligé de contourner l'obstacle naturel, soit par le sud par *Agger*, soit par le nord (défilé de Dridja).

Le bas-relief et sa dédicace sont sculptés sur la paroi méridionale du défilé, plus ou moins à hauteur de cavalier, ce qui oblige le lecteur actuel à monter sur une échelle, ou sur le capot d'un véhicule pour pouvoir en prendre connaissance. Tourné vers le nord, il n'est éclairé qu'un court moment dans la journée, et cela seulement au cours d'une brève période de l'année. Ajoutons que la nature et le grain de la roche ne se prêtaient guère à un travail raffiné. Enfin les effets de l'érosion (décomposition et désagrégation) n'ont guère arrangé l'état de l'ensemble.

Le bas-relief représente une façade architecturale composée de deux colonnettes supportant un fronton triangulaire. A l'intérieur de ce cadre est creusée une niche en cul-de-four contenant l'image du dieu Mercure, auquel est consacrée la dédicace. Le personnage, comme le décor, sont à peine ébauchés, ou alors très effacés par le ruissellement de l'eau de pluie. Mercure paraît avoir été figuré nu, un pan de manteau jeté sur l'épaule gauche. Des boursouflures autour de la tête correspondent peut-être aux ailerons, mais ceux-ci sont plus nets à la cheville gauche. Du bras gauche relevé, il tient un caducée. L'autre bras est tendu vers le bas<sup>22</sup> en direction d'un animal accroupi, au museau allongé qui est peut-être un chien. Un autre animal, beaucoup plus indistinct semble lui faire pendant de l'autre côté.

Voici ce que nous avons cru pouvoir distinguer du texte, en tenant compte du fait que les lettres semblent irrégulièrement espacées et que des ligatures paraissent exister ici et là.

- 1) MERCU| rio| PROSALUTE
- 2) IMPCAES | martelage \_\_\_\_\_ |
- 3) | martelage \_\_\_\_\_ |
- 4) // NASIDIUS/ IRMVVS ... E (ou bien ET) DI ..... C P ET
- 5) AMIANUS.V.C. ... LEG ... VI (ou bien NI, M) PROVINCIAE FLIV/C/ IV // M (ou bien N) COMMÂI//

<sup>21</sup> Carte au 1/50.000 n. 47, Dj. Bargou, 475-296, 7.

<sup>22</sup> Tient-il une bourse?

Les trois premières lignes nous apprennent que la dédicace a été faite au dieu Mercure pour le salut d'un empereur dont le nom et la titulature ont été martelés. Il s'agit donc probablement de la *damnatio memoriae* d'un empereur du III<sup>e</sup> siècle, Geta éventuellement.

Les lignes 4 et 5 paraissent contenir le nom des dédicants. Le premier serait un Nasidius Firmus (?), *clarissimus puer*. Il semblerait que, ni la filiation, ni la tribu ne soient mentionnées. Le second dédicant est un certain Amianus (ou Anianus), désigné seulement par son *cognomen*. Il pourrait éventuellement être le père du précédent et s'être appelé Nasidius Amianus. On distingue ensuite un point, puis un V suivi d'un autre point. Il n'est pas certain qu'il soit suivi d'une autre lettre, car la roche est écaillée. Y aurait-il un C? Faut-il lire *V(ir) C(larissimus)*, ou bien la tribu serait-elle rejetée après le surnom, comme la chose arrive quelquefois dans les textes africains<sup>23</sup>?

Après une zone écaillée, et même complètement perturbée par une cavité, il se pourrait que le texte présente la carrière de ce personnage sur laquelle nous reviendrons<sup>24</sup> à loisir.

Malgré les lacunes de cette première présentation, cette dédicace et le bas-relief qui l'accompagne présentent plusieurs centres d'intérêt : en premier lieu, on voit deux personnages faisant partie de l'aristocratie romaine faire graver une image de Mercure à l'entrée d'un passage qu'ils ont vraisemblablement contribué à aménager. Donc, une fois de plus, nous retrouvons un texte mentionnant cette divinité, placé aux abords d'une route et, dans ce cas précis, le lieu est particulièrement significatif : il s'agit donc bien ici du dieu protecteur des voyageurs et des commerçants. De l'autre côté du défilé, à *Vazi Sarra*, se dressait un temple à la même divinité. Une troisième dédicace au même dieu a été trouvée un peu plus loin encore en direction de la vallée de la Siliana, à Henchir Ech Char<sup>25</sup>. Ces différents textes pourraient donc bien jalonner un axe de circulation antique.

Par ailleurs notre relief n'est également pas éloigné d'un énigmatique fossé qui aboutit à *Limisa* même, où avait probablement été édifié un autre sanctuaire à Mercure<sup>26</sup>. Or ce fossé ne nous paraît pas avoir été une simple *clausura* localisée, mais faire partie d'un ensemble traversant en diagonale le

<sup>23</sup> R. CAGNAT, *Manuel d'épigraphie latine*, 4<sup>e</sup> éd., 1914, p. 62.

<sup>24</sup> D'autant que les ouvrages d'épigraphie font cruellement défaut dans la bibliothèque de l'INAA.

<sup>25</sup> *ILTun.*, 611.

<sup>26</sup> *CIL VIII*, 12039.

territoire de la Tunisie antique<sup>27</sup> ; il nous semble antérieur à la formation de l'Afrique proconsulaire et à la dédicace présentée ici ; avait-il cependant laissé un souvenir dans les mémoires ? ou bien, à l'époque où il était encore fonctionnel, avait-il déjà suscité un culte à une divinité équivalente à Mercure, protectrice des confins et des limites ?

Nous rejoignons en tout cas les constatations effectuées par P. Troussel à propos d'une autre dédicace rupestre à Mercure, celle de Kriz<sup>28</sup>. Dans les deux cas, on peut constater la présence d'un dieu des voyages lié à un réseau routier, lui-même en corrélation avec une ancienne frontière, dont on peut éventuellement déceler l'évocation dans le nom de *Limisa*.

Outre ces premiers points, on peut faire quelques autres remarques préliminaires : tout d'abord, le martelage donne une période approximative, d'une part pour la consécration du relief et, d'autre part, pour l'aménagement probable du passage, à une époque où la multiplication des échanges nécessitait une amélioration du réseau routier.

Nous aurons l'occasion de revenir sur la question lors de l'examen du *cursus* des dédicants.

### III

Le troisième texte est une inscription funéraire de *Furnos Maius*, localité dont nous avons déjà eu l'occasion de présenter des inscriptions. Il s'agit ici d'un autel caché sous un buisson touffu, aux épines plus qu'agressives, — et donc difficilement pénétrable, — d'où la qualité incertaine de notre cliché (tavola IV).

D'après ce que nous pensons déchiffrer, le texte serait le suivant :

*D(is) M(anibus) S(acrum). / L(ucius) Minius(?) L(uci) F(ilius) Ar(nensi tribu) Honorat(us) / Pius vixit / annis / XXXIX m(ensibus) V. / H(ic) S(itus) E(st) (?)*<sup>29</sup>.

Nous ne présentons cette inscription<sup>30</sup> que parce que, à la ligne 3, semble bien apparaître la mention de la tribu *Arnensis*. Un magistrat municipal ayant exercé le duumvirat à *Furnos* était pour sa part inscrit dans la

<sup>27</sup> N. FERCHIOU, *Nouvelles données sur un fossé inconnu en Afrique Proconsulaire*, 110<sup>e</sup> Congrès Nat. des Sociétés Savantes, Montpellier 1985 : III<sup>e</sup> Colloque sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, pp. 351-365.

<sup>28</sup> *CIL* VIII, 87.

<sup>29</sup> Non visible sur le cliché.

<sup>30</sup> La forme de support et des lettres pourrait permettre de situer cette épitaphe au II<sup>e</sup> siècle, ou au début du III<sup>e</sup>. *Minius* est attesté à *Thala* (*CIL* VIII, 11729), à *Agbia* (*CIL* VIII, 1564) et à *Bulla Regia* (*CIL* VIII, 25530).

*Papiria*<sup>31</sup>. Un autre personnage l'était dans la *Quirina*<sup>32</sup>. Voici donc une troisième tribu dont la présence était évidemment attendue à *Furnos*, en raison du poids de la présence de Carthage dans la région : déjà une localité voisine, mais apparemment située en dehors de la *Fossa*, avait livré un lot d'épigraphes où les défunts sont inscrits dans l'*Arnensis*<sup>33</sup>. On rencontre aussi cette dernière à *Saradi*<sup>34</sup>. Mais, jusqu'à plus ample informé (car la mention de la tribu est peu fréquente sur les textes de *Furnos* que nous connaissons), il n'est pas certain du tout que cette localité ait été en bloc rattachée à l'*Arnensis*, comme un éminent épigraphiste africain nous l'a dit péremptoirement, car ce n'est pas parce qu'une Française est rousse que toutes doivent l'être.

Malgré des conditions de travail difficiles, il nous a semblé utile de faire connaître ces textes dès à présent, et d'apporter ainsi une modeste contribution à la connaissance de l'histoire de l'Afrique.

<sup>31</sup> *CIL VIII*, 12039.

<sup>32</sup> N. FERCHIOU, *Quelques inédits de Furnos Maius*, dans *L'Africa Romana II*, 1984, (1985), p. 182.

<sup>33</sup> N. FERCHIOU, *Sur quelques membres de la tribu Arnensis*, dans «Cah. Tun.», 111-112, 1980, pp. 9 ss.

<sup>34</sup> *CIL VIII*, 23820.



Bou Arada (*Aradi*). Inscription inédite dédiée *Soli Invicto Aug(usto)*, *pro salute* de l'empereur Julien.

Tavola II



Henchir Messireb (à quelques kilomètres au sud de *Limisa*). Bas-relief et dédicace à Mercure sculptés sur la paroi méridionale du défilé.

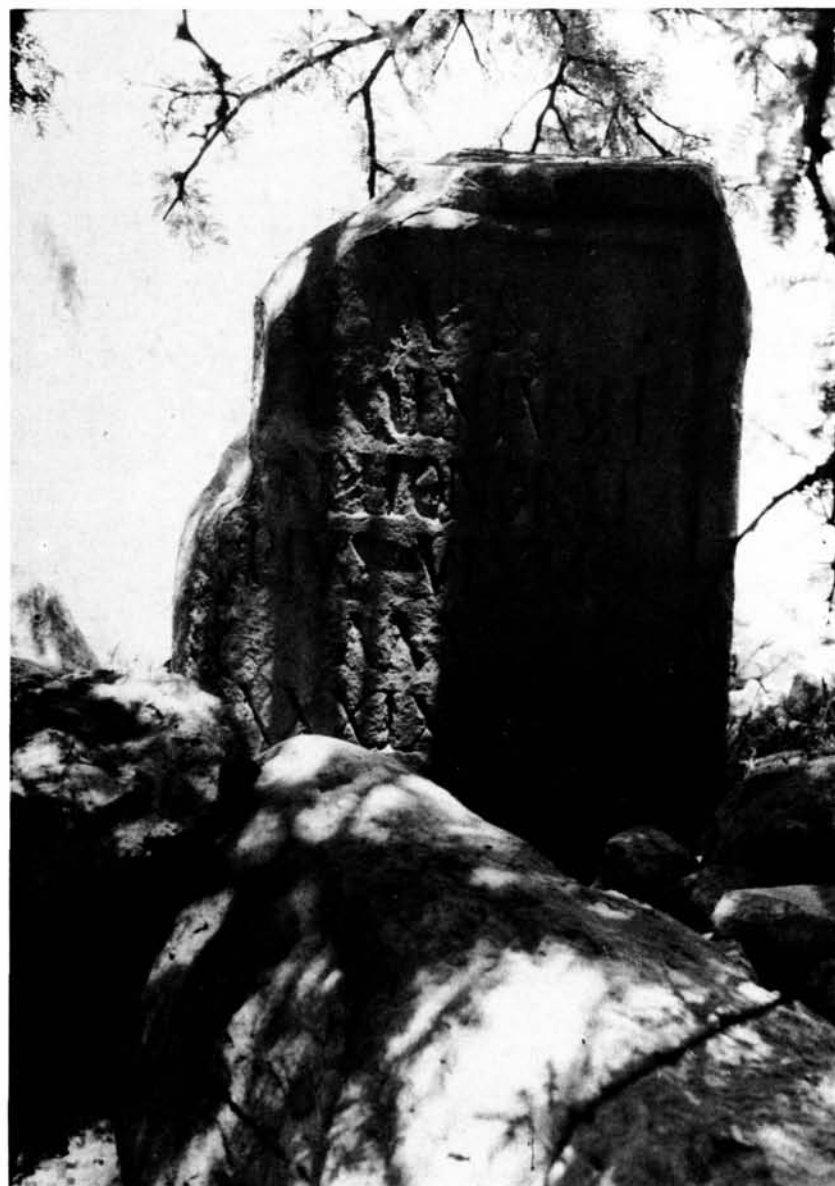


Tavola III



*Henchir Messireb. Particulier de la dédicace à Mercure.*

Tavola IV



*Furnos Maius*. Inscription funéraire de *L. Minius L.f. Ar. Honorat(us)*.

Lidio Gasperini  
Note di epigrafia lepcitana

I - Nuovi contributi alla lettura di due dediche a Plauziano con *abolitio nominis*.

- 1 -

Nel luglio del 1964, durante uno dei miei soggiorni estivi a Leptis Magna per lo scavo e il restauro del tempio anonimo sul decumano, mi si chiese un giorno dal responsabile dell'Ufficio Scavi di collaborare all'urgente recupero di un blocco iscritto, venuto in luce fortuitamente presso la strada litoranea non lontano dall'alveo dell'Uadi Lebda, tra le strutture affioranti di un muro antico (tavv. I-II), dove fu messo in opera come materiale di reimpiego con la faccia scritta in alto. Fatto trasportare dall'assistente Francesco Russo nel giardino del Museo di Leptis e successivamente pulito, il pezzo fu subito da me letto e riconosciuto per una dedica a Fulvio Plauziano. Il nome e i titoli del personaggio potei leggerli non senza fatica in mezzo all'ampia e profonda scalpellatura, cui fu in antico sottoposta la pietra all'indomani dell'*abolitio nominis*, susseguente alla *damnatio memoriae* del celebre prefetto del pretorio, consuocero dell'imperatore Settimio Severo, assassinato dal pugnale dei congiurati il 22 gennaio del 205 d.C.<sup>1</sup>.

Il testo fu pubblicato due anni dopo da Antonino Di Vita<sup>2</sup>, allora Controllore alle Antichità della Tripolitania, il quale dette una lettura non del tutto convincente della parte erasa. Ciononostante essa fu accolta senza rilievi nell'*AE* del 1967 (sub 507), uscita nel 1969.

<sup>1</sup> Su Plauziano è fondamentale lo studio del compianto F. Grosso, *Ricerche su Plauziano e gli avvenimenti del suo tempo*, in «RAL» s. VIII, vol. XXIII (1968). Ivi anche la bibliografia precedente sul personaggio. Inoltre: A.R. BIRLEY, *Septimius Severus. The African Emperor*, London 1971, p. 294 sgg., n. 28.

<sup>2</sup> A. DI VITA, *Leptis Magna. Nuova dedica a C. Fulvio Plauziano*, in «Libya antiqua» II (1965) [ma Roma 1966], p. 133 sg.; IDEM, *Leptis Magna. Nuova dedica a Caio Fulvio Plauziano*, in *Supplements to Libya Antiqua*, II, Tripoli 1966, p. 83 sg. e tav. XXIII b; IDEM, *Iscrizione di Plauziano*, in «QAL» 5 (1967) p. 150 sg. Il primo e il terzo scritto sono una breve nota informativa della scoperta con (1° scritto) e senza il testo della nuova iscrizione. Il secondo, più ricco e corredato da una foto del pezzo, riporta del testo una lezione più attendibile. A quest'ultimo (DI VITA, *Supplements*) pertanto si farà riferimento più oltre.

Più tardi, nel 1974, in un breve ma limpido e valido contributo di Mi-reille Corbier<sup>3</sup>, la lezione della dedica a Plauziano fece un indubbio progresso alle prime cinque linee, interessate dalla *rasura*. In particolare, della linea 4, letta dal Di Vita *cq[nsocero e]t*, fu proposta dalla Corbier una migliore ipotesi di decifrazione, scaturita non da autopsia del pezzo, bensì unicamente da un riesame della fotografia pubblicata dal Di Vita e soprattutto da un'attenta ricerca condotta sui titoli di Plauziano attestati nelle epigrafi. Scartato il supplemento *cq[nsocero]* — in quanto, se appropriato e rispondente nei riguardi del solo Settimio Severo, il titolo risulta ovviamente improprio e non rispondente nei riguardi di Caracalla e peggio ancora di Geta —, la Corbier ha suggerito una restituzione *cq[miti]* fondandosi sul testo della dedica urbana CIL VI 1074 (e ILS 456), posta in onore di *Fulvia Plautilla Augusta, coniux* di Caracalla e *filia* di Plauziano, nella quale il prefetto del pretorio viene menzionato come *necessarius Augg(ustorum duorum)* e *comes per omnes expeditiones eorum*.

La proposta è senz'altro preferibile, così come più convincente è l'inquadramento cronologico, ristretto dalla Corbier alla primavera del 203, l'anno in cui Plauziano, console eponimo con Geta, si recò nella sua *Lepcis* al seguito di Settimio Severo e degli altri membri della *domus Augusti*.

Non basta, tuttavia, che un supplemento sia più convincente e più ragionevole di un altro, perché esso sia accettabile epigraficamente. Come su una pagina di antico codice il supplemento di una lacuna va dimostrato possibile col calcolo esatto dello spazio, così — lo sappiamo tutti — la stessa cosa si reclama nel caso di un supplemento epigrafico. È in altri termini la canonica «prova del 9», senza la quale non può essere definitivamente accolta una proposta di integrazione di un monumento iscritto, per ottima che possa apparire. Manca, insomma, sia nel caso della proposta Di Vita sia nel caso della proposta Corbier, quella che usiamo chiamare la riprova grafica.

Diremo subito a tal proposito che mentre il supplemento *cq[nsocero e]t* può entrare senza problemi nella lacuna di linea 4, l'altro *cq[miti e]t* non basta a riempirla. Ciò si vedeva già ad occhio guardando bene la foto pubblicata dal Di Vita e ripetuta dalla Corbier. Tanto è vero che, lavorando su questa foto a tavolino (e non certo sull'originale) un epigrafista come di Géza Alföldy, aduso ai supplementi con fac-simile, è tornato nel 1979<sup>4</sup> a sostenere l'attendibilità della lettura *cq[nsocero e]t* proposta dal primo editore dell'epigrafe. La verità è, però, che il frustulo iniziale di 1.4 non va letto *CQ[- -]* bensì

<sup>3</sup> M. CORBIER, *Plautien, 'comes' de Septime-Sévère*, in *Mélanges de Philosophie, de Littérature et d'Histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Rome 1974, pp. 213-218.

<sup>4</sup> G. ALFÖLDY, *Un'iscrizione di Patavium e la titolatura di C. Fulvio Plauziano*, in «Aquila nostra», 50 (1979), coll. 125-152. Sulla dedica lepcitana vd. in particolare la nota 11.

C·V·[- - -]: la C si legge senza difficoltà, della V si vede chiaramente l'estremità superiore, apicata, del braccio sinistro. La distanza tra le due lettere, maggiore del solito, può spiegarsi facilmente con un'originaria presenza di interpunto tra l'una e l'altra: il che fa pensare allora ad iniziali di parole usualmente in abbreviato. Si tratta, infatti, dell'abbreviazione *c(larissimo) v(iro)*, di seguito alla quale non resta assolutamente spazio per il supplemento *CONSOCERO*, mentre vi resta, e perfettamente, per l'ottimo supplemento *COMITI* proposto dalla Corbier. Si notino, infatti, in alto le tracce, benché minime, della C e della O e il significativo corrispondere del solco delle ultime tre lettere con gli squarci più alti del 'martelage'. Si noti anche la presenza di monconi di lettere ai margini dell'intera scalpellatura della linea 3, che permettono non solo la lettura di *PRAET*, già visto dal Di Vita, ma anche quella del *PR[A]EF* che precede, e che non si ha più motivo di dare entro parentesi quadre, altro che per la A.

Fornita a sufficienza, come a me sembra, la riprova grafica (fig. 1) da calco cartaceo per il supplemento [*comiti*] e per le nuove puntualizzazioni di cui si è detto, dò la mia lettura della dedica, che ritengo definitiva:

[[ C. Fulvio ↯ ]]  
 [[ Plautiano ↯ ]]  
 [[ pr[a]ef. praet. ↯ ]]  
 [[ c. v. co[miti] et ]] ↯  
 5 [[ necessario]] domi-  
 norum nostro-  
 rum imp(vac)erato-  
 rum Auggg.  
 M. Calpurnius Geta ↯  
 10 Attianus et ↯  
 M. Calpurnius Attia-  
 nus f. numini devo-  
 tissimi posuer.

Si notino le *hederae* esornative (e non *distinguentes*) alla fine delle 11.1, 2, 3, 4, 9, 10, il nesso  $\widehat{VM}$  a 1.7 e, sempre a 1.7, uno spazio vuoto lasciato dal lapicida tra la quintultima e la sestultima lettera a causa di un fallo naturale della pietra.

Circa il clarissimato di Plauziano va detto che esso risulta conferitogli, stando all'acuta indagine di Fulvio Grosso<sup>5</sup>, già nel 197 e probabilmente in grazia del suo comportamento tenuto nella campagna contro Clodio Albino.

<sup>5</sup> GROSSO, *Ricerche su Plauziano...*, cit., pp. 20 e 57.

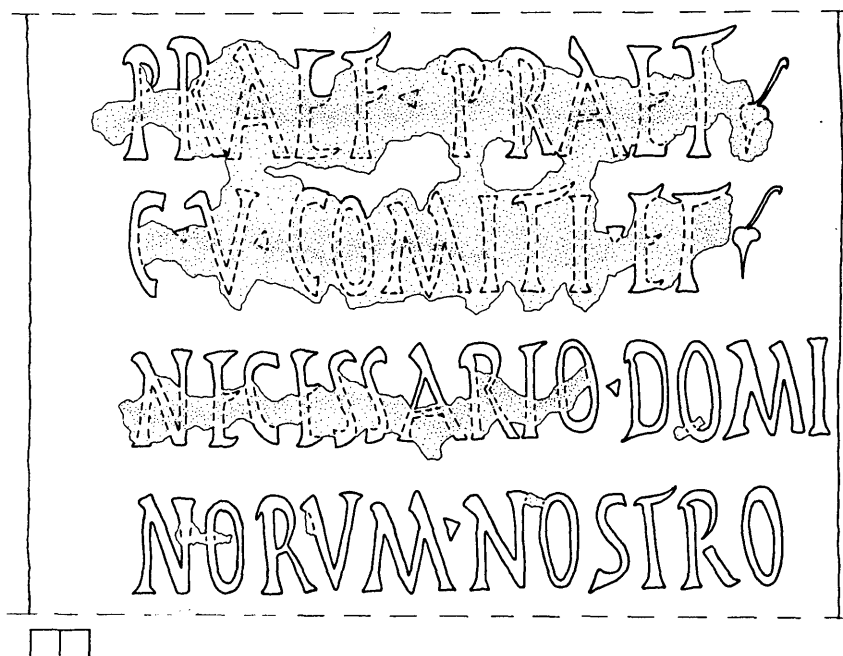


Fig. 1: Fac-simile da calco cartaceo delle ll. 3-6 della dedica a Plauziano AE 1967, 507. (Disegno di M. Chighine).

Nessun problema, quindi, per la presenza di questo titolo nella dedica lepcimagnense del 203. Esso è qui posposto al titolo di *praefectus praetorio*, in linea con le date delle rispettive assunzioni, così come nelle coeve dediche di *Tuficum* (CIL XI 8050; ILS 9003) e *Lugdunum* (CIL XIII 1681; ILS 1328 a), nelle iscrizioni pure coeve di *Roma* (CIL VI 227; ILS 427) di *Viminacium* (AE 1903 282) e di *Ephesus* (CIL III 6075 e p. 1285; ILS 1366), nonché nella scritta della fistula plumbea urbana dal Quirinale (ILS 8689). Sembra invece mancare — almeno stando all'edizione dei due testi — sia nella coeva dedica mutila da *Luna* (CIL XI 1337; ILS 1328), che sarà però opportuno ricontrollare e ristudiare, sia nella dedica lepcimagnense *IRTrip.* 524, della quale parleremo fra poco. Anteposto invece al titolo di *praefectus praetorio*, *C.V.* figura nell'iscrizione lepcimagnense coeva *IRTrip.* 530, nella ricordata dedica urbana a *Plautilla* (CIL VI 1071: ILS 456) e in un'altra, pure urbana (CIL VI 224; ILS 2185), datata 9 giugno 197, nonché nella dedica thamugadense (AE 1906 25; ILS 9004) a *Plauto Ortensiano*, altro figlio di *Plauziano*.

Una precisazione va fatta altresì a proposito dell'*ordinatio* del testo, alla quale fa cenno la Corbier. A decifrazione ultimata, come io credo, si può tranquillamente escludere che il margine destro delle prime quattro linee cadesse, come pensava la Corbier, sulla verticale della *D* di *domi/norum*, comportando nel qual caso una forte e inaccettabile asimmetria dell'impaginato rispetto alle linee sottostanti. Esso invece cade coerentemente, come si vede, al di sopra della prima *M* di *domi/norum* a 1.5 e al di sopra della lettera finale di 1.6. Altrettanto può dirsi a proposito della scalpellatura ritenuta troppo abbondante a destra: essa è al contrario tanto ampia quanto ampia è la linea epigrafica che doveva essere cancellata. Lo scalpellino — ci si poteva scommettere — non ha lavorato più dell'indispensabile!

Quanto infine alla notazione, giustamente fatta dal Di Vita, sulla terza *G* di *Auggg(ustorum trium)*, che ci si aspetterebbe rimossa dal testo all'indomani della *damnatio memoriae* di Geta nel 212, la spiegazione la troverei più che in una dimenticanza, in una rimozione del cippo dalla pubblica esposizione. Dopo il tragico 22 gennaio del 205, che vide Plauziano definitivamente travolto dalla congiura, e i conseguenti immediati provvedimenti di radicale condanna, quali la *damnatio memoriae* e la *abolitio nominis*, si dové procedere, appena giunta la notizia a *Lepcis*, alla cancellazione del nome sulla base e all'abbattimento della sovrastante statua, e poco dopo forse anche alla definitiva eliminazione dell'ormai imbarazzante cippo dal contesto monumentale che Marco Calpurnio Geta Attiano e il suo omonimo figlio crearono colla cosiddetta «esedra dei Severi» al centro del Foro Vecchio, e che comportava in origine le statue e i relativi basamenti iscritti di Settimio Severo, Giulia Domna, Caracalla e Geta, cui poi si aggiunsero, verosimilmente a partire dal 202, quelli di Plautilla (non ancora ritrovati) e quelli del di lei padre Plauziano.

La rimozione dovette avvenire — io credo — tra il 205 e il 212, e in ogni caso prima della *damnatio memoriae* di Geta: ciò spiega allora a sufficienza il mancato ulteriore 'martelage' sul disgraziato basamento, buttato ormai a quell'ora in qualche ripostiglio o in qualche angolo all'aperto del suburbio di *Lepcis*, in attesa di essere riutilizzato come vile materiale da costruzione. Il che avvenne, ma assai più tardi — secondo il Di Vita<sup>6</sup> nel IV secolo — quando si gettarono le fondazioni della muraglia tarda della città.

- 2 -

Analoga sorte dev'essere toccata all'altro basamento con dedica a Plauziano cancellata: altra testimonianza archeologico-epigrafica a *Lepcis* di

<sup>6</sup> DI VITA, *Supplements*, cit., p. 83, e, prima ancora, in «Libya antiqua» I (1964), p. 97 nota 175.

onori resi da privati al potentissimo concittadino. Si tratta dell'iscrizione *IR-Trip. 524*, posta da una *Cornelia Servianilla* in ottemperanza al desiderio del proprio padre, *M. Cornelius Bassus Servianus*, ricordato come *e(gregiae) m(emoriae) v(ir)*. Il supporto (tav. III) è anche qui un basamento calcareo della stessa cava, della stessa foggia e all'incirca delle stesse dimensioni dell'altro. Prossimo a quello dell'altro è anche il luogo del rinvenimento, ad est dell'Uadi Lebda, non lungi dal mausoleo e dall'anfiteatro.

La scalpellatura interessa le prime quattro linee, che contenevano, secondo gli editori, al dativo di dedica prenome gentilizio e cognome di Plauziano e il suo titolo di prefetto del pretorio: se ne dovrebbe concludere evidentemente che il monumentino fu progettato da Cornelio Serviano, ancora vivente, all'indomani della nomina di Plauziano a prefetto del pretorio, da porre col Grosso<sup>7</sup>, sulla base di un'importante epigrafe urbana dai *castra Severiana* degli *equites singulares* datata 1° gennaio 197, ovviamente non dopo questa data.

Una più attenta osservazione della pietra autorizza però a modificare la lettura dell'ultima linea cancellata, che suonava non già *PRAET[ORIO]*, bensì, come nel testo precedente, *PRAET·C·[V.]*.

Allora la datazione della base va certamente collocata dopo il 1° gennaio 197, ed anche dopo, naturalmente, il febbraio-marzo del 197 quando, secondo l'indagine del Grosso<sup>8</sup>, si sarebbero gettate le premesse per il clarissimo di Plauziano, del quale potremmo avere in questa dedica una delle prime testimonianze epigrafiche superstiti. La prima attestazione datata è la citata dedica urbana *CIL VI 224* (e *ILS 2185*) a *Hercules invictus* e agli *dei deaeque omnes*, posta per la salvezza di Settimio Severo, Caracalla e Plauziano e consacrata il 9 giugno del 197. Ma non escludo che il nostro testo possa essere, sia pur di poco, precedente.

La nuova lettura che propongo è dunque la seguente:

[[ C. Fulvio ]]  
 [[ Plauziano ]]  
 [[ praefecto ]]  
 [[ praet. c. [v.] ]]  
 5 M. Cor(vac.)nelius  
 Bassus Servianus  
 e. m. v. fieri iussit  
 Cornelia Servianilla  
 c. f. (vac.) filia et  
 10 heres(vac.)posuit.

<sup>7</sup> Grosso, *Ricerche su Plauziano...*, cit., pp. 17 sgg. e 57.

<sup>8</sup> Vd. *supra* nota 5.



II - Milliaro inedito del 216 d.C. della via *Lepcis Magna - Oea*.

Alla ricca e ben nota serie dei circa trenta milliari tripolitani di Caracalla fin qui recuperati e identificati se n'è aggiunto un altro, rinvenuto presso Leptis Magna nell'agosto del 1966. Recuperato nel corso di lavori di demolizione (tav. IV) dell'edificio turco adiacente alla moschea di El-Homs, ne ho avuto a suo tempo gentile concessione di studio da parte del Dipartimento libico alle Antichità, per la quale dichiaro qui pubblicamente la mia viva gratitudine.

Una prima minima notizia del rinvenimento fu data nel volume III-IV della rivista «Libya antiqua», uscito nel 1968 (p. 249), a firma di Taha Bakir, allora 'adviser' del Dipartimento: in essa il milliaro, riferito erroneamente «al regno di Settimio Severo», è riconosciuto come milliaro iniziale «dell'antica strada tra Leptis ed Oea»<sup>9</sup>.

Un secondo cenno a questo milliaro fu fatto 'per incidens' da Ginette Di Vita-Evrard nel decimo numero dei «Quaderni di Archeologia della Libia» (p. 71, nota 10), edito nel 1979, dove la studiosa lo riconosce giustamente per un milliaro di Caracalla dello stesso tipo e dello stesso anno di quello rinvenuto nella zona interna del Gebel Tarhuna e da lei pubblicato<sup>10</sup>.

Si tratta di una delle solite colonne miliarie cilindriche in pietra calcarea (tav. V), con estremità superiore a listello sporgente e con estremità inferiore più stretta e sagomata a peduncolo circolare per essere inserita ad incastro nell'alloggiamento del dado di base lavorato a parte. La colonna misura in altezza m. 2,196 (di cui cm. 10,6 il peduncolo), sì da sporgere sul dado di base per m. 2,09 (corrispondenti a 7 piedi romani). Il diametro superiore misura cm. 45,5 (pari ad 1 piede e mezzo romano); quello del peduncolo è di cm. 37,5 (corrispondenti ad 1 piede e 1/4). La superficie, poco più che sgrossata, mostra qua e là frequenti falle, costituite da buchi più o meno grandi, tipici della pasta di questo calcare, i quali sovente disturbano la piana lettura del testo. Danneggiamenti come da logorio (dovuti verosimilmente allo sfregamento sulla colonna di estremità lignee o metalliche di carri in transito) si registrano a varie altezze sul piano di innesto (probabilmente corrispondente al piano di calpestio): a cm. 10-12, a cm. 39-41, a cm. 70-72.

La lettura è piuttosto agevole, tranne in pochi punti. Le lettere chiaro-

<sup>9</sup> T. BAKIR, *Lepcis Magna. Some Roman Objects from the Turkish Building at El-Homs*, in «Libya antiqua» III-IV (1966-1967), p. 249. La parte della «notizia» concernente il milliaro dice: «A milestone from the reign of Septimius Severus (193-211), which marked the beginning of the ancient road between Leptis and Oea».

<sup>10</sup> G. DI VITA-EVRARD, *Quatre inscriptions du Djebel Tarhuna: le territoire de «Lepcis Magna»*, in «QAL» 10 (1979), pp. 67-98. Il milliaro è il primo trattato dall'Aatrice, alle pp. 69-72, e proviene da Bu El-Acbasc.

scurate, con *i longae* ricorrenti e piccoli interpunti, ricordano (tavv. VI-VIII) i migliori esempi 'severiani' della produzione epigrafica leptimagnense, come, p. es., la dedica a Settimio Severo postagli dalla *curia Germanica* nel 201 all'interno del teatro cittadino<sup>11</sup>.

*Imp. Caes. , Divi Septimi Severi  
Pii Arabici Adiabeni Par-  
[thi]ci Maximi Britannici  
M[aximi] filio, Divi Antonini  
5 Pii Germanici Sarmatici ne-(sic!)  
poti, Divi Antonini Pii prone-  
poti, Divi Hadriani abnepoti,  
Divi Traiani Parthici et Divi  
Nervae adnepot[is],  
10 Marco Aurelii Antonini Pio Felici  
Augusti Parthico Maximo, Britannico  
Maximo, Germanico Maximo, pon-  
tifici maximo, tribuniciae po-  
testatis XVIII, imp. III, cos. III*

15



Come il supporto archeologico corrisponde alle dimensioni medie, misurate sulle colonne milliarie integre (*IRTrip.* 931, 941, 952, 955, 957, 961, 964), così il testo ripete lo schema e il formulario degli altri numerosi milliarri di Caracalla del 216, per i quali nelle *IRTrip.* si rinvia costantemente al tipo riportato sotto il n° 941. Esso, tuttavia, se ne discosta per alcuni particolari, che meritano di essere notati.

Uno di essi è il prenome personale di Caracalla, che nella formula onomastica, a l. 10, è scritto per esteso, *Marco*, come nel citato milliarro del Gebel Tarhuna (Bu El-Acbasc). Il gentilizio personale, alla stessa linea, lo si è supplito nella forma *Aurelius*, normale — come si sa<sup>12</sup> — nelle iscrizioni

<sup>11</sup> È la *IRTrip.* 391, riprodotta in S. AURIGEMMA, *L'avo paterno, una zia ed altri congiunti dell'imperatore Severo*, «QAL» 1 (1950), tav. XX c.

<sup>12</sup> Vd. A. DEGRASSI, *Aurelius*, in «Athenaeum» IX (1921), pp. 292-299 (= IDEM, *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 467-472).

Tavola I



Septis Magna. La dedica a Plauziano *AE* 1967, 507 al momento della scoperta (foto  
Gasperini).

Tavola II



Leptis Magna. La dedica a Plauziano AE 1967, 507 al momento della scoperta (foto L. Gasperini).



Leptis Magna. Museo. Basamento con dedica a Plauziano *IRTrip.* 524 (foto L. Gasperini).

**Tavola IV**

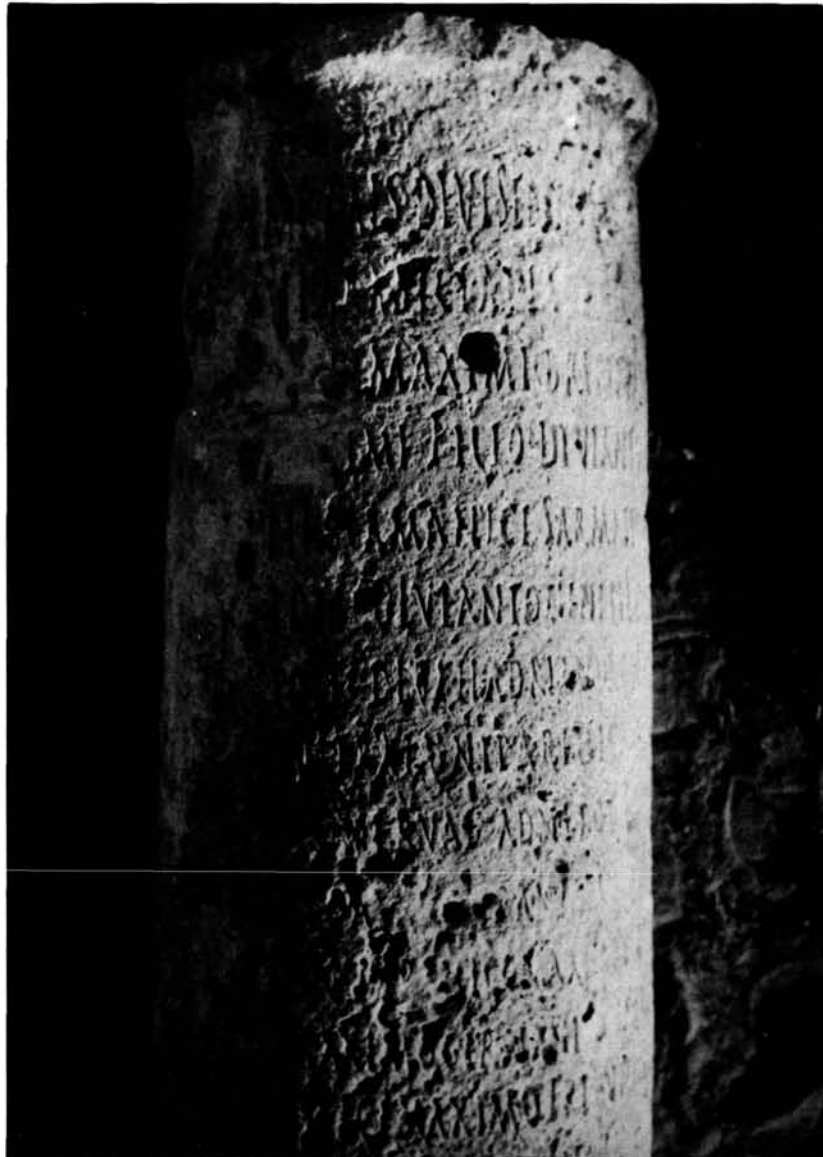


El-Homs. Il milliarium I di Caracalla al momento della scoperta (foto G. Ioppolo).



Leptis Magna. Museo. Il miliario I di Caracalla della via *Lepcis-O ea* (foto L. Gasperini).

Tavola VI



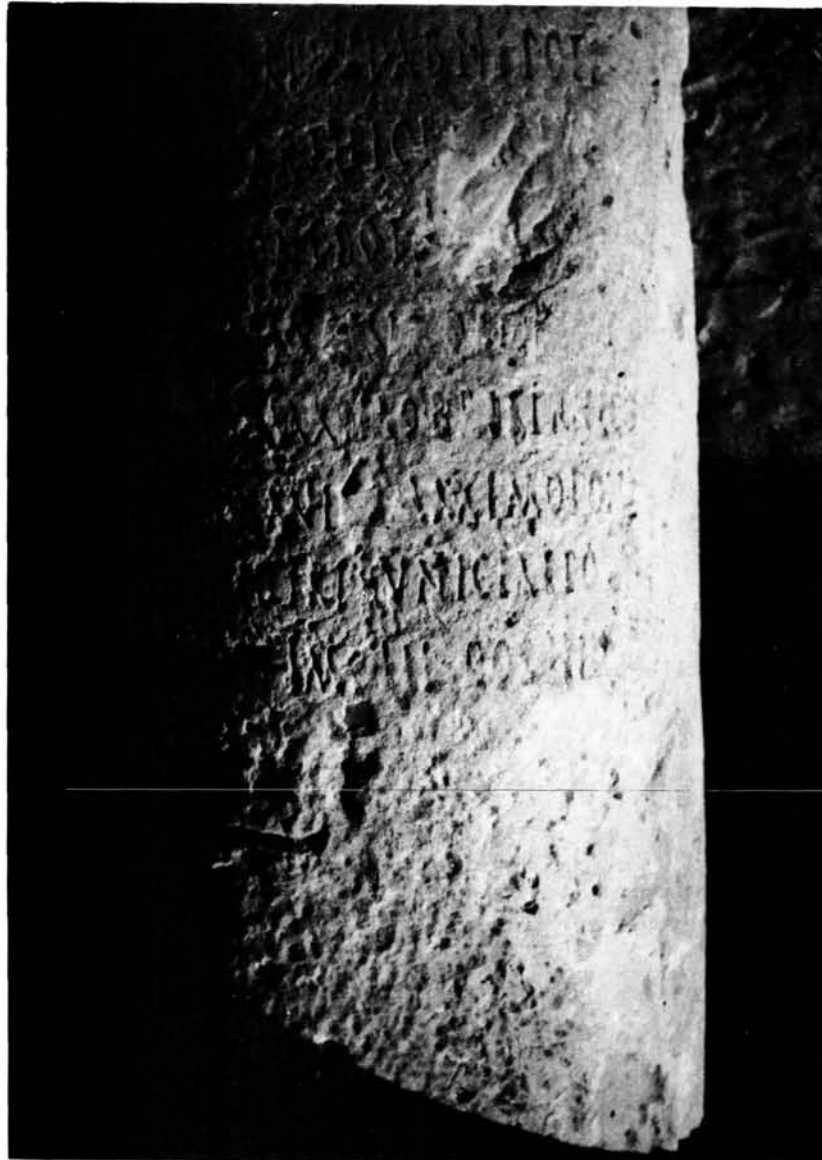
Leptis Magna. Museo. Il milliario I di Caracalla: particolare (foto L. Gasperini).





Leptis Magna. Museo. Il miliario I di Caracalla: particolare (foto L. Gasperini).

Tavola VIII



Leptis Magna. Museo. Il milliario I di Caracalla: particolare (foto L. Gasperini).

pubbliche di Caracalla e ricorrente anche in vari milliari tripolitani della serie, come quello di Gasr Garabulli (*IRTrip.* 928), della Zàuia di Sidi Mo-hammed ben Brahim (*IRTrip.* 929), di Caf Tobbi del miglio 57° (*IRTrip.* 940), di Chormet El-Hantescia del miglio 82° (*IRTrip.* 941).

Altro particolare è il *Brittanico*, con duplicazione della *T*, ripetuto a 1.3 e a 1.11, che ricompare in questa forma nel citato milliaro *IRTrip.* 929, in quello di El-Gusbàt (*IRTrip.* 935), in quello dai dintorni di Tripoli (*IRTrip.* 970), in quelli di Mizda (*IRTrip.* 957, 960-962), in quello di Gasr Uames (*IRTrip.* 964), in quello del Uàdi Sofeggin (*IRTrip.* 968), in quello della moschea di Sidi Ben Gèhe (*IRTrip.* 971), e in quello di Gasr Garabulli (*IRTrip.* 928).

Altra cosa notevole è la mancanza, a quel che sembra, dopo l'indicazione finale del consolato quarto, dei titoli di *pater patriae* e di *proconsul*, presenti in tutti o quasi gli altri milliari della serie<sup>13</sup>.

Quanto alla grande cifra numerale soprilineata, che chiude il testo, la cui altezza è pari — si noti — a quella delle prime quattro linee, va detto che essa campeggia nuda, non preceduta dal ricorrente *mil(ia) p(assum) n(umero) o miliarius* (scil. *lapis*), così come quelle sui milliari del Uàdi Zennad (*IRTrip.* 924), della moschea di Sidi Ben Gèhe e di Bu El-Acbasc: variante e scelta disegnativa non insignificante, da riportarsi assai verosimilmente alla singola squadra dei *fabri lapidarii*, cui fu affidata l'esecuzione del lavoro.

Al *faber* che ha realizzato il milliaro dobbiamo però render giustizia: non è stato affatto sbadato — come si è scritto<sup>14</sup> —; il lavoro lo ha eseguito in modo accurato e senza pecche, tranne seppure — a voler essere cattivi — nella troppo cursoria *E* di *Germanici* a 1.5, assai simile ad una *I* (così come la seconda *T* — comprensibilmente — di *Brittanici* a 1.3 e a 1.11).

L'interesse del milliaro risiede ovviamente sia nella dichiarazione che indirettamente reca del momento cronologico in cui esso fu posto in opera, sia, non meno, nell'indicazione esplicita del numero d'ordine di collocazione all'interno di quella che era la sequela progressiva delle colonne segna-miglio.

Il *caput viae*, da cui partiva tale sequela, non c'è dubbio che fosse la stessa *Lepcis*, e più precisamente, come ci informa per l'età tiberiana il notissimo milliaro di partenza di Lucio Elio Lamia (*IRTrip.* 930<sup>15</sup>), l'incrocio

<sup>13</sup> Su questi e sugli altri milliari della Tripolitania vd.: S. AURIGEMMA, *Pietre miliari tripolitane*, in «Rivista della Tripolitania» II (1925), pp. 1-36; P. ROMANELLI, *Tre iscrizioni tripolitane di interesse storico*, in «Epigraphica» I (1939), pp. 99-118; R.G. GOODCHILD, *The Roman Roads and Milestones of Tripolitania* (Discoveries and Researches in 1947), Tripoli 1948 (= Reports and Monographs of the Department of Antiquities in Tripolitania, 1) [e R. BARTOCCINI, recensione a GOODCHILD, in «Epigraphica» X (1948), pp. 150-157]; *IRTrip.*, nn. 923-972.

<sup>14</sup> DI VITA-EVRARD, *art. cit.*, p. 71 nota 10.

<sup>15</sup> Una bella fotografia di esso è riprodotta in G. CAPUTO-E. VERGARA CAFFARELLI, *Lepcis Magna*, Verona 1964, fig. 23.

col decumano massimo, dove poi fu innalzato l'arco quadrifronte di Settimio Severo. Da questo quadrivio, a NE del quale si sviluppava il grosso dell'*op-pidum*, prendeva origine in direzione SO la *via in mediterraneum* alla volta di Tarhuna, in direzione NO la *via Lepcis-Oea-Sabratha-Hadrumetum-Carthago*, tronco occidentale della lunghissima litoranea nord-africana, in direzione opposta, SE, la *via Lepcis-Arae Philaenorum-Berenice-Alexandria*, tronco orientale della medesima litoranea.

Il nuovo miliario è stato rinvenuto fuori posto, reimpiegato in un vecchio edificio della cittadina di El-Homs, che sorge a circa due miglia a NO dell'antica *Lepcis*. Il sito dell'originaria collocazione del miliario I del tronco stradale *Lepcis-Oea* cadeva presso il guado (o il ponte, se c'era) del piccolo Uàdi Zennad, che sfocia in mare tra Leptis Magna e Homs: lo sappiamo anche dalla colonna miliaria del 237 d.C., lì ritrovata nel 1909 e finita al Museo Civico Correr di Venezia<sup>16</sup>. Tutto fa credere, data l'incredibile ricchezza di materiali di spoglio nell'area della città antica e nel suo suburbio, che il nostro miliario sia finito nell'edificio turco di Homs attraverso un minimo tragitto di qualche centinaio di metri, quanti appunto ne intercorrono tra la valletta del uàdi e il centro del borgo arabo. Escluderei pertanto che esso sia stato prelevato a distanze maggiori, come sono quella del I miglio della via interna per Tarhuna e, peggio ancora, quella del I miglio del tronco orientale *Lepcis-Alexandria*, e concluderei che non può esservi dubbio che il nuovo miliario vada identificato col *miliarius I* del tronco stradale *Lepcis-Oea* (fig. 2).

Con questa conclusione va perfettamente d'accordo il particolare già notato dell'indicazione miliaria, consistente nella sola *nota numeri nude posita*, che si ritrova per l'appunto sullo stesso tronco stradale sia nel miliario III del 216 (*IRTrip.* 971), recuperato tra le murature della moschea di Sidi Ben Gèhe di Homs, sia nel miliario I di Massimino del 237 (*IRTrip.* 924).

A questo punto mi pare anche opportuno superare la prudenza degli editori delle *Inscriptions of Roman Tripolitania*, che fece loro includere tra i «milestones of uncertain origin» il citato miliario III del 216 della moschea di Homs. Esso va senz'altro riconosciuto per uno dei miliari della *via Lepcis-Oea*, allo stesso identico titolo del nostro. Tutti e due sono stati riutilizzati fuori sito, a Homs (che corrisponde, come abbiamo detto, grosso modo al cadere del II miglio): l'uno, il I, vi è stato trasportato con breve tragitto da est, l'altro, il III, da ovest con un tragitto di poco più lungo.

Della *via Lepcis-Oea*, la numerazione dei cui miliari procedeva senza alcun dubbio dalla prima città alla seconda, possediamo allora fino a questo

<sup>16</sup> *IL Afr.* 650; AURIGEMMA, *Pietre miliari...*, cit., n° 4 (p. 15 sgg.); GOODCHILD, *op. cit.*, n° 4 (p. 10); *IRTrip.* 924.

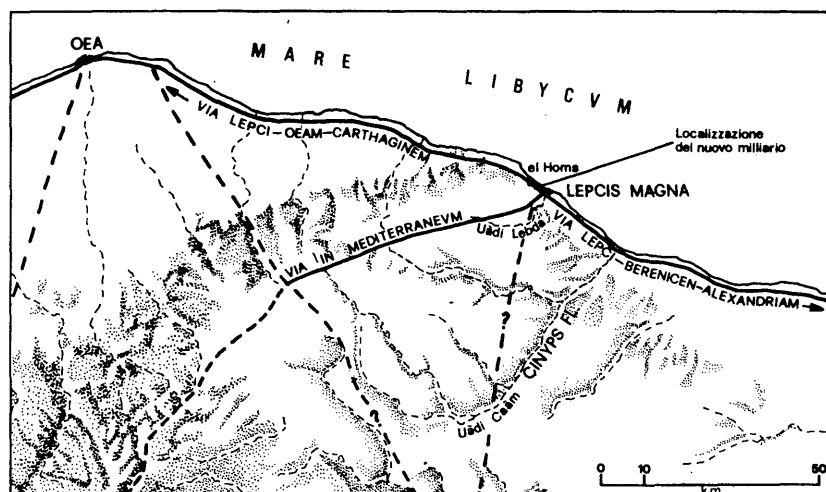


Fig. 2: La rete stradale romana diramantesi da *Leptis* (secondo R.G. Goodchild) e la localizzazione del nuovo miliario. (Dis. M. Chighine).

momento quattro tipi di milliari, tutti di III secolo d.C., riportabili agli imperatori Caracalla, Massimino il Trace, Gallieno e Tacito. Più in dettaglio abbiamo: due esemplari del primo miliario (uno del 216, il nostro, un altro del 237, *IRTrip.* 924); due esemplari del terzo miliario (anche qui uno del 216 — *IRTrip.* 971 —, un altro del 237 — *IRTrip.* 925 —); un esemplare del quinto miliario, del 276 (*IRTrip.* 926); un esemplare forse del settimo miliario, del 216 (*IRTrip.* 929); un esemplare del diciannovesimo miliario, del 264 (*IRTrip.* 927); un esemplare forse del quarantesimo miliario, del 216 (*IRTrip.* 928).

Dei quattro momenti<sup>17</sup>, testimoniati dagli otto citati milliari dei quattro imperatori, solo uno, per l'esplicita dichiarazione del miliario *IRTrip.* 924, ci risulta in relazione con veri e propri lavori di riassetto stradale (...*Maximus... Aug.... et... Maximus nobilissimus Caesar... pontis vitustate delapsos*

<sup>17</sup> È incerto se debba o non debba parlarsi anche di un quinto momento, da situare cronologicamente nel biennio 290-292. Il dubbio — anche per l'ultimo editore — viene da un danneggiatissimo miliario (corrispondente a *IRTrip.* 922) di Diocleziano e Massimiano, abilissimamente decifrato da P. Salama (in «*Libya antiqua*» II, 1965, pp. 39-45), che non si sa a quale *via* debba ricondursi e, meno che meno, in corrispondenza di quale miglio di *via* doversi ricollocare, dato che si ignora (cfr. GOODCHILD, *op.cit.*, p. 21) donde sia confluito nel Museo di Leptis Magna.

*et iter longa iniuria corruptum restituerunt sua infaticabili providentia pervium commeantibus reddiderunt*). Questi lavori non interessarono soltanto l'importante *via* litoranea, bensì anche le altre *viae* interne dirette al *limes*.

Quanto a Caracalla, non siamo in grado di dire se la fittissima istallazione dei suoi milliari a largo raggio, vent'anni prima del restauro massimino, sia o non sia da mettere in rapporto con lavori di effettivo riassetto viario, o se non sia piuttosto da leggere in chiave di pubblico omaggio all'imperatore dalle radici lepcitane. Nel secondo caso, escluso che possa trattarsi di una semplice e generica acclamazione — mal comprensibile d'altronde alla fine del non breve regno di Caracalla —, bisognerà pensare ad una qualche particolare occasione che la giustifichi e che potrà essere individuata — chissà! — riandando agli avvenimenti dell'anno 215 o dello stesso 216, che vede l'imperatore impegnato nella sfortunata impresa partica, che gli sarà fatale.

### III - Sull'interpretazione della scritta *IRTrip. 768*.

Per finire, vorrei ritornare su una curiosità epigrafica lepcimagnense, qual'è quella della targa apotropaica iscritta *IRTrip. 768*. A differenza delle varie altre targhe lapidee a soggetto itifallico<sup>18</sup>, che risaputamente fiancheggiano a *Lepcis Magna* tante *ianuae* di case private, questa è di gran lunga la più elaborata. Tutt'attorno all'occhio malefico da annientare stanno quattro sterminatori: sopra un uccellaccio in atto di beccarlo, a sinistra un serpente ureo in posizione eretta di attacco, sotto uno scorpione intento ad iniettarli il veleno con l'aculeo, a destra un centauro itifallico in atto di infilzarlo con un tridente. In più la *tabella ansata* reca in alto ai lati, su due porzioni rettangolari risparmiate che inquadrano la testa del centauro, un'iscrizione, sulla quale mi pare non inutile ritornare, anche perché la lettura *mal-er*, datane nelle *IRTrip.*, non mi pare che dia molto senso. Negli indici delle *IRTrip.*, a p. 267, essa è considerata un'acclamazione (*mal er*): ma non trovo riscontri per una tale interpretazione.

A titolo di ipotesi alternativa, e come minimo contributo — spero — in vista di un'eventuale auspicabile riedizione aggiornata delle *IRTrip.*, suggerirei di leggerla in altro modo, anzi in altri due modi, che dipendono dal considerare il nesso dello spezzone di sinistra nesso di due o nesso di tre lettere (vd. fig. 3).

Se nesso di due, come è stato interpretato, ci vedrei abbastanza convin-

<sup>18</sup> Cfr. CAPUTO-VERGARA CAFFARELLI, *op.cit.*, figg. 190 e 197, e M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Lepcis Magna*, Basel 1966, figg. 89 e 90.

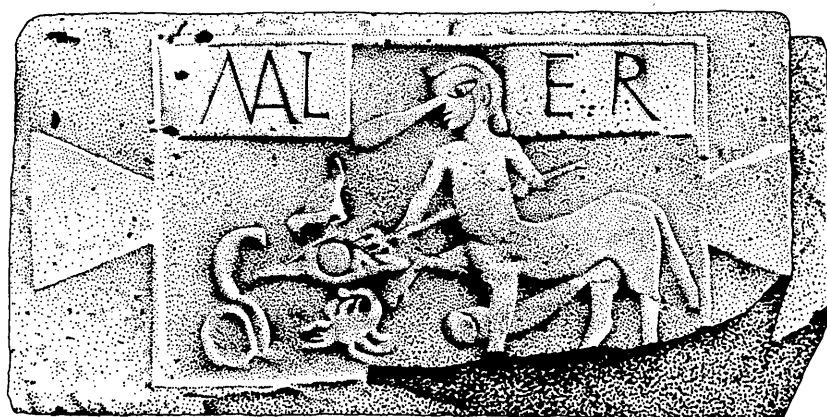


Fig. 3 - Fac-simile da fotografia del bassorilievo iscritto *IRTrip.* 768. (Dis. M. Chighine).

tamente un'iscrizione parlante, messa in bocca, come fumetto, al centauro (che indubbiamente figura come lo sterminatore numero uno, come quello che dà il colpo di grazia finale all'occhio cattivo) e scioglierei senza problemi *mal(us) er(as)*, con un sottinteso *iam tamen non es*, oppure *his vulneribus nunc tamen periisti*, o ancora *nunc tamen mortuus es*, e simili. Il che in buona traduzione italiana suonerebbe all'incirca: «Cattivo lo eri, lo sei stato, ma adesso non lo sei più!». Il fatto che questa targa apotropaica sia «parlante» non è senza confronti nella stessa *Lepcis*, dove si conosce un'abbinata di blocchi, uno con rilievo fallico, l'altro a destra con scritta entro tabella *ET TIBI SIT*<sup>19</sup>, da intendere ovviamente, dato il contesto scultoreo-epigrafico, *et tibi (intuenti) sit (mentula haec quam vides)*: una risposta per immagini e per parole, pronta ed energica, alla troppo curiosa e malvagia invadenza del *malus oculus* del passante.

Se il nesso invece lo consideriamo di tre lettere *MVA*, ne verrebbe fuori tutt'altra cosa: o *M. Val-er(ius)* o *M. Val-er(i domus)* con scioglimenti altrettanto agevoli. Sarebbe in tal caso l'indicazione padronale di un *Marcus Valerius*, che non avremmo difficoltà ad inserire tra i capifamiglia di *Lepcis*,

<sup>19</sup> *IRTrip.* 767 (per il testo epigrafico) e CAPUTO-VERGARA CAFFARELLI, *op.cit.*, fig. 197 sopra a sinistra (per le immagini). A questa medesima scritta — io credo — si fa riferimento nel testo (p. 112) dai due autori italiani, che parlano di una «scritta augurale» *tibi et tuis*, con inesatta lettura del breve testo.

stante anche l'attestata presenza di *Valerii* sia a *Lepcis*<sup>20</sup> sia nel suo entroterra<sup>21</sup>.

Tuttavia, considerato che le altre targhe apotropaiche conosciute si presentano, tranne un'altra<sup>22</sup>, anepigrafi e in ogni caso anonime, è indubbio che la prima ipotesi resta con buone probabilità la più verosimile e quella, dunque, a tutt'oggi da preferire.

<sup>20</sup> Cfr. *IRTrip.* 274 e 585.

<sup>21</sup> Cfr. *IRTrip.* 858, da Ain El-Auenia, presso Jefren.

<sup>22</sup> Cfr. *supra* nota 19.



Joyce Reynolds

Inscriptions from the Cyrenaican *limes*

What I have to offer is based on a limited number of texts. Before they will yield more effective results they must be supplemented by further excavation and survey of the Cyrenaican military sites. For their full exploitation, of course, they ought to be taken with the evidence of the military buildings themselves, which also need further systematic examination.

The relevant texts in my collection can be placed in four chronological groups.

1. In the late Republic and most of the Augustan period the whole territory was liable to attack from the desert, as inscriptions from Cyrene, Ptolemais Teucheira and Berenice show<sup>1</sup>. Cities can be seen mustering in their own defence, under the leadership of vigorous local notables. At Berenice there is explicit reference to the use of young men of the class of *neoi* against the attackers, and this, no doubt, was normal. Roman help might be sought, but seems not to have been so readily available, even during the reign of Augustus, when peace was eventually reestablished, probably after the campaign of Sulpicius Quirinius<sup>2</sup>. It is not altogether surprising that a good deal of the credit for peace was given to the local leaders — and the local gods.

2. In the Julio-Claudian period, and at least in the early part of the Flavian period<sup>3</sup>, it is clear that there was a small garrison of auxiliary units in Cyrenaica, a natural response to the preceding troubles. For the presence of soldiers a few tombstones at Cyrene and Ptolemais provide some of the evidence<sup>4</sup>; the bulk of it comes from what seems to have been a line of forts in the

\* I must acknowledge my very great debt to the late Richard Goodchild; as also to the continuous help given by members of the Libyan Department of Antiquities.

<sup>1</sup> *OGIS* 767 (Cyrene); *ASAA* 39/40 (1961/2) no.211 (Ptolemais); *SEG* 26.1817 (Teucheira); *SEG* 28.1540 (Berenice).

<sup>2</sup> Florus 2.31; the date remains uncertain, but quite commonly appears in standard works as 'perhaps 15 B.C.', although an inscription of A.D.2 at Cyrene seems to show the celebration of peace in that year, see *SEG* 9.63.

<sup>3</sup> Troops were available for the governor to use during unrest in the early years of Vespasian, see Josephus, *BJ* 7.437-50.

<sup>4</sup> For a general survey of military inscriptions in Cyrenaica see J. REYNOLDS, in D.M. PIPIDI (ed.), *Actes du 7ème Congrès de l'Épigraphie grecque et latine, 1977* (1979) 458-60.

Syrtica, south-west of Berenice, designed, obviously, to protect the western approaches to the territory of the Cyrenaican cities; we do not know of any similar system to the east.

Leaving aside the potter's stamp on a piece of first century *terra sigillata* found near the fort at Bir el-Garanigh, not far from Arae Philaenorum<sup>5</sup>, texts come from Agdabia, Esc-Schledeima and Zaviet Msus. The largest number are from Agdabia (ancient Corniclanum), where there is, in the first place, a published group of graffiti, all in Greek, cut on a rock-floor<sup>6</sup>. Its context cannot be examined, for the area is now over-built, but since some texts include the word  $\eta\kappa\omega$ <sup>7</sup>, which was commonly used by visitors to sacred places, it is possible that it was an open-air shrine, and perhaps to be related to the wells which made Agdabia an inevitable stopping-point for travellers, and a natural place for a Roman control-point. A number of these texts are dated, undoubtedly by the Actian Era, the earliest being of A.D.21/2 and the latest of A.D.52<sup>8</sup>. Some name soldiers, who describe themselves as Syrians, or give their city of origin as Syrian Apamea or Antioch<sup>9</sup>; and that led Franz Cumont to propose the possibility, that they belonged to a *cohors Apamenorum*, brought to Cyrenaica in the first place by Sulpicius Quirinius himself, and retained there after his victory. Several of these soldiers state that they were infantrymen (*stratiotae*), one, if my rereading of the published text is right, seems to have been a groom<sup>10</sup>. When I first made this reading — and when I spoke at Sassari — I thought that it implied that the unit was a *cohors equitata*; but subsequent discussion has convinced me that the man must have been groom to his commanding-officer, and that the prefect of an infantry unit, as well as the prefect of a cavalry unit, had a horse in need of grooming<sup>12</sup>. What may be more worth noting, then, is that Syrian units often included archers, who were particularly useful for desert patrolling. But along with these military texts there are some in which there is no reference to the army, and among these the names are so-

<sup>5</sup> R.G. GOODCHILD, *Libyan Studies* (collected papers, 1976) 158.

<sup>6</sup> Almost all the published texts from Agdabia are collected in *SEG* 9.773-95.

<sup>7</sup> *SEG* 9.775, 776, 782, 784, 788, 793.

<sup>8</sup> *SEG* 9.786 (21/2); 775 (51/2); other dated texts are 773, 776, 783, 785, 786, 787, 788, 793, 794, 795.

<sup>9</sup> F. CUMONT, «Syria», 8 (1927) 84.

<sup>10</sup> *SEG* 9. 784, 790; in 773 I propose  $\sigma\rho\acute{\alpha}\tau\omega[\rho]$  for S. Ferri's  $\sigma\rho\alpha\tau[ι]ώ[της]$ .

<sup>11</sup> I am most grateful for advice from Professors Eric Birley and John Wilkes and Dr. Denis Saddington.

<sup>12</sup> He was, after all, an *eques Romanus*.

metimes local or locally favoured; thus *Pollalammon*<sup>13</sup> has a strong Libyan flavour, and *Jason*<sup>14</sup> was extensively used by Cyrenaican Greeks, with reference, of course, to the early legends which brought the Argonauts to their shores.

More graffiti have been found at Agdabia in recent excavation of Fatimid Buildings there. These are cut on blocks which have been reused, but may have come from the fort. Those known to me do not include any reference to military service. The names they offer are sometimes local, but a few seem to be transliterated Latin as is the case also with some of soldiers. In addition there is one tomb-stone, of very great importance, since it commemorates a veteran soldier. It surely shows that, unsurprisingly, there was a civilian settlement beside the fort at Agdabia, in which this man lived after receipt of honourable discharge<sup>15</sup>.

At Zaviet Msus (ancient name unknown), the walls of the fort — at any rate of a tower which looks to have been its main feature — remain substantially upstanding, and on their outer faces, as on a number of blocks reused in modern buildings nearby, there are graffiti, all in Greek<sup>16</sup>. As at Agdabia, several of the writers identify themselves as soldiers, some as infantrymen, but some as cavalrymen (*hippeis*). It seems probable then that Msus was a station for a *cohors equitata*; but the fort was quite small on the face of it, so that only part of the unit is likely to have been there at any time. None of the men gives a place of origin, but their language points to the eastern half of the empire, and since some have transliterated Latin names (and several the *tria nomina* of Roman citizens), they seem to be from a mildly Romanised district. Several texts are dated, but year 10, year 13, year 16, year 18 are presumably regnal years (it is hardly possible to suggest that a stone-built fort was constructed here in the early to middle years of Augustus' reign); and, if R.G. Goodchild was right to assign the fort to the first century A.D., the reign of Tiberius is indicated, at any rate for year 18. As at Agdabia there are also graffiti in which the names are not accompanied by any mention of military status, and among these are a number which contain local, Libyan, names, such as *Aripachthis*, *Dachis*, *Itthannyras*. It seems to me surprising if civilians were able to scratch on the walls of a fort in occupation; but, as far as I could see, it would be difficult to separate this group of texts from that of the soldiers and provide an argument for treating them as later in da-

<sup>13</sup> *SEG* 9.774. On Libyan names in general see O. MASSON «Ant. Afr.», 10 (1976) 49-62.

<sup>14</sup> *SEG* 9.785.

<sup>15</sup> J. REYNOLDS, forthcoming in «Libya Antiqua».

<sup>16</sup> *AE* 1954.122 and *SEG* 13.620 for published items. More have been read subsequently (forthcoming, I hope, in «Libya Antiqua»).

te, a phenomenon of the period after the evacuation of the fort. I may be wrong about this; but, if not, we might think either of the use of ephebes/neoi from the nearest cities (Berenice or Teucheira) as a supplement, or even substitute, for the professional soldiers at some time, or of the recruitment of locals into the unit, to supplement losses in casualties, or by sickness and retirement; although it would then remain an unexplained oddity that none of the local recruits indicated their military status. Again as at Agdabia, some of the writers use the formula  $\eta\kappa\omega$ , which may, as I have suggested above, indicate a religious purpose in them. That might seem unlikely when they are written on the fort walls, but there is something of a parallel at Dura Europus, where graffiti of this type were incised on the Palmyrene Gate after the installation of a shrine of the Fortune of Dura in it<sup>17</sup>. This building at Msus may have acquired a sanctity from the presence of standards etc. within it.

At Esc-Schledeima (ancient name unknown), the picture is a little different, for some of the texts there are in Latin, and one of the personal names, *Reburrus*, seems to point to Gaul or Spain as the place of origin<sup>18</sup>. Further, all the men there who give themselves any status were cavalrymen (*hippeis*), so that the unit could have been an *ala*, or part of one. There appear to have been some Greek-speaking members in it who were, presumably, recruits added during its period of service in the east, but none have so far been revealed with a local name. These texts are, in all but one case, known only from a photograph, which gives the impression that they were, for the most part, cut on a rock-face, perhaps the outer 'wall' of a cave-shrine such as is a common enough in Cyrenaica, and often, but not invariably, associated with the nymphs as givers of water — there are, of course, important wells at Schledeima, as at Agdabia and Msus. Some of the Schledeima texts certainly include formulae which suggest dedication (probably  $\acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\theta\eta\kappa\epsilon\nu$  and certainly *sua pecunia posuit*).

To sum up, this group of texts from Agdabia, Msus and Schledeima gives us interesting glimpses of the soldiers in garrison, but much less light than might have been hoped on the formal organisation of the defence system and its structure of command.

3. There is no clear evidence for the second century; the story of the Jewish Revolt of A.D. 115 suggests that there was no garrison at all when it broke out<sup>19</sup>; and it is possible that, after its suppression, the troops brought in to deal with it were withdrawn, in part, perhaps, on the argument that the sol-

<sup>17</sup> *Dura Reports, Second Season*, 1931, 714 f.

<sup>18</sup> All unpublished.

<sup>19</sup> P. ROMANELLI, *La Cirenaica Romana* (1943) 109 f.

dier settlers introduced under Hadrian to replenish the population<sup>20</sup> could act as a sufficient force to handle such problems as were foreseen.

From the first half of the third century, however, there is evidence for a unit stationed at Cyrene<sup>21</sup>; while from the second half comes the well-known text which demonstrates a renewal of raiding from the desert on the cities, presumably on this occasion from the desert to the east of the province, since the troops which checked it were brought in from Egypt under Tegenagino Probus<sup>22</sup>. It is probable that there was also raiding from the west, since an inscription of approximately the same period shows that a vexillation of legion III Augusta from Africa was brought in to build a stretch of wall at Ptolemais<sup>23</sup>. The building presumably had a military purpose, but since the text was found reused we can only guess that it was perhaps a city-wall or part of a fort. There is another inscription at Ptolemais which probably mentions III Augusta, part of a tombstone of a *beneficiarius*, cut in letters which look to be of the late second or early third century<sup>24</sup>. It may indicate an earlier occasion on which troops were brought in from the west to help Cyrenaica; but the man's presence could, possibly, be explained otherwise, for he may have been seconded from his legion to serve on the staff of a governor of the province.

4. In the early Byzantine period there are more inscriptions, but rarely ones that offer help to the present study. All rural areas, including the western approaches, have yielded a certain number of Christian texts from churches and tombs<sup>25</sup>. But the soldiers are silent. Epigraphic evidence for the military comes above all from the decree of Anastasius *de rebus Libycis*, of which copies (all incomplete) have been found at Apollonia, Ptolemais and Teucheira<sup>26</sup>. It gives us something of an overview of the defence system and merits extended study, not appropriate here.

But there is also one relevant inscription, probably of the sixth century, in which I think that there is a point to add to what R.G. Goodchild and I said

<sup>20</sup> *Türk Tarih Kurumu* 11 (1947) 101-4, no. 19, quoted by P.M. FRASER, «JRS», 40 (1950) 84, n. 37.

<sup>21</sup> R.G. GOODCHILD and J. REYNOLDS, «PBSR», 30 (1962) 37 - 9.

<sup>22</sup> *SEG* 9.9.

<sup>23</sup> GOODCHILD and REYNOLDS, *cit.* in n. 21, 39-40.

<sup>24</sup> GOODCHILD and REYNOLDS, *cit.* in n. 21, 40-1.

<sup>25</sup> Forthcoming in a study of the Christian Antiquities of Cyrenaica first undertaken by R.G. GOODCHILD and J.B. WARD PERKINS completed and edited for publication by R.M. HARRISON.

<sup>26</sup> *SEG* 27.1139 gives the most up-to-date text.

when we published it<sup>27</sup>. It is one that has been noted by others in passing, but they have not set it in context. This is the inscription of Samphoudion from Bir Tarakenet in the area of Ain Mara, a little west of Derna. It is cut on the wall of an underground, rock-cut, chamber, with niches in its walls recalling the *loculi* of a tomb; but the floor space is largely occupied by the base for a rotary olive-crusher, and shallow vats for oil, and its constructor, who was very proud of it, described it as a workshop, ἐργαλῖον. Two substantial inscriptions of those that he set up provide the information about it, one essentially religious (and Christian), the other concerned with his life as a whole. This he described in Greek verse of a sort, with Homeric echoes, notably in a reference to the palace of Alcinous; so he was a man of cultural pretensions, not interested only in agricultural development. What I want to stress here is that he also seems to have held military office, saying that he began the workshop while he held the post of *praepositus* among the Maurysii; that should mean a command in the *limes* zone, I suggest; and, given its location, in a stretch defending the eastern approaches. He goes on to say that he was called from there by his election to be a *strategos* in a city whose damaged name might be that of the coastal site of Erythron (but there can be no certainty). Just what this position involved is not clear, but it may have meant further military office. The information is tantalisingly incomplete, but its mere existence, on an unobtrusive and rural site, raises the hope that there may be more epigraphic records to be found. So, while frustrated at present, I look forward to additional discoveries in the future, to clarify the many problems.

<sup>27</sup> GOODCHILD and REYNOLDS, *cit.* in n. 21, 41-6, reading πρεποσιδής in 1.7. I am very grateful to Professor André Laronde for the loan of a much better photograph than any that I have.

Zeneib Benzina Ben Abdallah

La mention d'*Oea*  
dans une inscription de *Gigthis* (Tunisie)

A la suite d'autres historiens de l'Afrique romaine et peu de temps avant sa disparation, le regretté H.G. Pflaum s'était intéressé à une inscription lacunaire de *Gigthis*<sup>1</sup>, aujourd'hui Bou Ghrara en Tunisie, recueillie dans *les Inscriptions latines d'Afrique*, sous le numéro 17.

Le support de ce texte, un fragment de pierre en calcaire gris friable, avait été découvert, en remploi dans la citadelle byzantine, par L.A. Constans qui donna, en 1915, la transcription suivante<sup>2</sup> :

*E V P F O E A E . D D*

et proposa de comprendre :

«... *e(gregius) u(ir), p(rae)f(ectus) Oeae; d(ecreto) d(ecuriorum).*»

C'est-à-dire que ce préfet, de rang équestre, était chargé de l'administration et du maintien de l'ordre dans certaines régions de la côte sud de la Proconsulaire, alors insuffisamment pacifiées<sup>3</sup>.

Cependant la pierre ramenée au Musée Alaoui (l'actuel Musée national du Bardo) fit l'objet d'une révision de L. Poinssot, aussitôt signalée à R. Cagnat et A. Merlin qui l'ont mentionnée, en 1923, dans le commentaire du numéro 17 des *IL Afr.* :

*EVPEOEAE. DD*

<sup>1</sup> Le site de *Gigthis* s'étend au fond du golfe de Bou Ghrara, à 35 km. au nord-est de Médénine, face à l'île de Jerba (*Meninx* puis *Girba*). Pour sa description, cf. L.A. CONSTANS, *Rapport sur une mission scientifique à Bou-Ghrara (Gigthis)*, dans «Nouvelles archives des Missions scientifiques», 14, 1916. Sur l'histoire municipale de la cité, cf. J. GASCOU, *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime-Sévère*, Rome 1972, pp. 138-142, et *A.N.R.W.*, II, 10.2, pp. 192-193.

<sup>2</sup> L.A. CONSTANS, *Inscriptions de Gigthis*, dans «MEFR», 35, 1915, p. 739, n° 31.

<sup>3</sup> Ces troubles seraient à rapporter à l'époque des différends qui opposèrent les habitants d'*Oea* et de *Lepcis* (Cf. Tacite, *Hist.*, IV, 50: *Oeensium Lepcitanorumque discordias componit*), et suscitérent l'intervention armée du légat de Numidie, Valérius Festus, au début du règne de Vespasien (cf. Pline l'Ancien, *Hist. Nat.*, V, 38: *Proximo bello quod cum Oeensibus gessere initis Vespasiani Imperatoris*, et le commentaire de J. Desanges dans l'édition des Belles Lettres, Paris 1980, pp. 412-413).

en suggérant de substituer *L* au second *E*<sup>4</sup> et de reconnaître en *Euploaeae*, l'épithète connue d'Aphrodite, protectrice de la navigation.

C'est à cette suggestion qu'est revenu, une cinquantaine d'années plus tard, H. G. Pflaum dans la *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* en affirmant qu'il faut bien lire *Euploaeae*, épithète d'Aphrodite<sup>5</sup>.

Dans l'intervalle, le fragment inscrit de *Gigthis* suscita également l'intérêt du savant italien S. Aurigemma qui, dans la revue *Epigraphica*, en 1940, adopta la transcription de Constans, en la développant comme suit:<sup>6</sup>

«...*e(gregio) u(iro), p(rocuratori) f(isci) Oeae, d(ecreto) d(ecurionum).*»

De la sorte, il faisait de notre chevalier anonyme un procureur, chargé de l'administration des biens personnels (*fiscus*) que possédait l'empereur<sup>7</sup> (avant Septime Sévère et la création de la *ratio priuata*)<sup>8</sup> dans la région d'*Oea*.

Enfin, pour sa part, A. Merlin, tout en faisant référence à l'étude d'Aurigemma, a suggéré dans les *Inscriptions latines de Tunisie* sous le numéro 48, mais sans fournir d'explication,<sup>9</sup> d'interpréter de la manière suivante le texte:

«... *e(gregio) u(iro) p(raefecto) f(isci) Oeae, d(ecreto) d(ecurionum).*»

\* \* \*

Mis à part les cas de L. A. Constans et L. Poinssot, toutes ces interprétations ne sont pas fondées sur une lecture directe de la pierre, qui était, du reste, jusqu'à ces derniers temps réputée perdue. Moi-même, en préparant

<sup>4</sup> Cette lecture dont nous allons voir, *infra*, qu'elle est erronée suppose, implicitement, une erreur du lapicide: *E* pour *L*!

<sup>5</sup> H.G. PFLAUM, «ZPE», XLII, 1981, pp. 221-222. En 1978 il nous avait demandé de rechercher au Bardo la pierre de *Gigthis*, en attirant l'attention sur l'intérêt d'une vérification de la lecture faite par le premier éditeur.

<sup>6</sup> S. AURIGEMMA, *A proposito di un'iscrizione di Gigthis (antica Provincia Tripolitania)*, «Epigraphica», II, 1940. pp. 179-182.

<sup>7</sup> Le savant italien fondait son interprétation en particulier sur l'inscription de Naples *CIL*, X, 1684 = DESSAU, 1375 qui mentionne un procureur d'Auguste, *M. Bennius M.f. Rufus*, honoré par les habitants d'*Oea*: *Oenses ex provincia Africa*.

<sup>8</sup> H.G. PFLAUM, *Les procureurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950, pp. 85-86 et p. 95; *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960, pp. 783-785 (à propos de la carrière de *M. Aemilius Clodianus, proc. rationis priuatae per regionem Tripolitanam* = *CIL*, VIII, 11105, honoré à *Theveste* par les habitants d'*Oea*: *Oeensis publice* = *ILAlg.* I, 3063).

<sup>9</sup> A. Merlin renvoie à l'article d'Aurigemma dans «Epigraphica», II, 1940, mais au lieu de développer, comme lui, *p* en *p(rocuratori)*, il l'interprète en *p(raefecto)*. Il s'agit sans doute d'une confusion entre la proposition de Constans: *p(rae)f(ecto)* et celle d'Aurigemma: *p(rocuratori) f(isci)*.



mon *Catalogue des Inscriptions latines païennes du Musée du Bardo*,<sup>10</sup> j'ai dû, après de vaines recherches, me résoudre à classer notre texte de *Gigthis* au nombre des «inscriptions non retrouvées».

Par bonheur, les travaux conduits récemment pour la mise à jour des collections du Musée du Bardo<sup>11</sup> nous ont rendu, début 1988, la pierre. Il est permis désormais d'en donner une lecture assurée et de faire à son propos des remarques définitives:<sup>12</sup>

1°) Le texte<sup>13</sup> n'est pas seulement lacunaire à gauche, mais il l'est aussi à droite. On a pu avoir, dans la partie manquante après D.D., soit un verbe comme *posuit* ou *dedicavit*, soit *P(ecunia) P(ublica)*,<sup>14</sup> par exemple.

2°) Malgré l'usure du calcaire, l'examen approfondi du champ épigraphique ne révèle pas la présence de points séparatifs entre les quatre premières lettres *E, V, P, F* et après le mot *OEAE*.

3°) Mais surtout, il apparaît clairement que la barre oblique qui se voit au dessous de la 4<sup>e</sup> lettre est une éraflure de la pierre, peut-être consécutive à son transport de *Gigthis* vers le Musée. Cela explique que cette lettre correctement lue, à *Gigthis* même, par Constans comme un *F* ait été prise pour un *E* par L. Poinssot, au Musée. Du reste, la graphie des trois *E* du texte confirmerait, s'il en était besoin, qu'il s'agit bien là d'un *F*.

Au total, le fragment inscrit de *Gigthis* s'établit, de façon incontestable, comme suit :

«[...] *EVPF OEAE DD* [...]»

En dépit de l'hésitation des rédacteurs des *Inscriptions of Roman Tripolitania*,<sup>15</sup> nous avons là, assurément, la mention de la cité d'*Oea*,<sup>16</sup> aujourd'hui Tripoli / Trâblis, en Jamahiriya Libyenne.

<sup>10</sup> Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *CILP Bardo* (= Collection de l'Ecole Française de Rome, 92), Rome 1986, p. 194, n° 486.

<sup>11</sup> Ces travaux sont menés par ma collègue et amie Aïcha Ben Abed, Conservateur en Chef du Musée, à laquelle il m'est agréable d'exprimer mes vifs remerciements.

<sup>12</sup> Le numéro d'ordre porté à la peinture noire sous le champ épigraphique, D 1259, est celui qui a été affecté à cette inscription par le *Catalogue du Musée Alaoui* (= *CMA*), *Suppl.* II, Paris, 1922; la lettre D désignant l'épigraphie.

<sup>13</sup> Dimensions de la pierre : hauteur m. 0,06; longueur m. 0,175; profondeur m. 0,13. Hauteurs des lettres : m. 0,025.

<sup>14</sup> Cf. en particulier, *CIL*, VIII, *suppl.* V, *ind.*, xv, *litterae singulares*, p. 295 : *DDPP*. Cette formule s'imposerait, s'il était assuré que le personnage anonyme, *e.u.*, était le dédicataire. Mais il n'est pas impossible qu'il fût le dédicant, auquel cas la lacune à droite aurait comporté la mention d'un verbe.

<sup>15</sup> *IR Trip.*, p. 63, notice sur *Oea* : «In external inscriptions, *Oea* is found at *Lambaesis*... and perhaps at *Gigthis* (CAGNAT-MERLIN 17, see AURIGEMMA, «*Epigraphica*», II (1940) 179 ff) ...».

<sup>16</sup> En définitive, la lecture d'*Oea* est maintenant certaine. Quant au développement des sigles *P.F.*, il reste à trouver d'autres interprétations que celles de «préfecture de ville» et de «procurateur du fisc».

Tavola I



Tunis, Musée du Bardo. *ILAffr.* 17 = *ILTun.* 48 = *CILP Bardo* 486 (*Gigthis*).

Jean-Marie Lassère

## Les *Afri* et l'armée romaine

La *gens des Afri* a suscité, au cours de ces dernières années, l'attention de divers savants qui se sont intéressés tantôt à l'origine de leur nom, indo-européen selon M. Fruyt<sup>1</sup>, ou plutôt libyen selon W. Vycichl<sup>2</sup>; tantôt à l'origine du peuple, qui apparaît dans la littérature latine comme distinct des Carthaginois et comparable en importance à celui des Numides, dont ils auraient été voisins vers l'est (Kotula<sup>3</sup>; Peyras<sup>4</sup>). Faut-il voir en eux une tribu (mais J. Desanges ne les considère pas comme tels<sup>5</sup>) ou une confédération<sup>6</sup>? L'incertitude qui pèse encore sur l'étymologie de l'ethnonyme ne permet toujours pas d'en décider. On s'est également intéressé au statut qui pouvait régir ce groupe dans les cadres administratifs de la province de Proconsulaire au haut empire, à partir d'inscriptions<sup>7</sup> dont l'interprétation difficile divise toujours les spécialistes.

Ce que l'on peut savoir d'eux, c'est la zone de l'*Africa* où ils sont installés: les plaines et les collines de la moyenne Medjerda; la forme d'économie qu'ils pratiquaient depuis une époque ancienne: une agriculture sédentaire qui se fonde surtout sur la production de céréales, mais qui n'exclut pas l'élevage des boeufs et des moutons; les étapes de leur entrée dans la cité romaine, marquées par l'adoption de gentilices impériaux. Ce qu'on devine aussi, c'est leur subordination à Carthage, à qui ils doivent remettre une part

<sup>1</sup> M. FRUYT, *D'Africus uentus à Africa terra*, «Revue de Philologie», t. 50, 1976, p. 221-238; les conclusions de cette étude ont été contestées, en particulier par l'auteur de la suivante.

<sup>2</sup> W. VYICHL, *La peuplade berbère des Afri et l'origine du nom d'Afrique*, «Onomastica», t. 19, 1975, p. 486-488; ID., *Afri*, in *Encyclopédie berbère*, p. 216-217.

<sup>3</sup> T. KOTULA, *Afri*, in *Encyclopédie berbère*, p. 208-210.

<sup>4</sup> J. PEYRAS, *La gens des Afri*, in *Encyclopédie berbère*, p. 211-215 (critique la notice précédente); ID., *Uzalitana, la région de l'Ansarine dans l'antiquité*, «Cahiers de Tunisie», t. 19, 1971, p. 11-103; la thèse de J. Peyras, *Le Tell nord-est dans l'antiquité, essai de monographie régionale*, est actuellement à l'impression.

<sup>5</sup> J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'antiquité classique à l'ouest du Nil*, 1962, ne répertorie pas les *Afri*.

<sup>6</sup> Selon H.G. Pflaum (indication orale rappelée par T. Kotula, cf. *supra*, n. 3).

<sup>7</sup> Essentiellement *C.I.L.* VIII, 14364: *decreto Afror(um)*, à *Vccula*; 25850 (= *I.L.S.* 6776): *Afri et ciues Romani Suenses*.

importante de leurs récoltes (jusqu'à la moitié pendant la première guerre punique<sup>8</sup>) et à qui ils fournissent aussi de forts contingents d'hommes d'armes, comme Tite Live le rappelle en plusieurs passages<sup>9</sup> d'où l'on retire l'impression qu'ils servaient à côté des Carthaginois, comme mercenaires, souvent dans la cavalerie, sans qu'il y eût un véritable *amalgame*. Ce qu'on ignore, c'est si ce rôle militaire des *Afri* était déterminé par des traités conclus avec Carthage, ou si les difficultés de la vie aux champs obligeaient les fils de paysans à s'engager dans l'armée des Puniens. Pourra-t-on un jour répondre à cette question?

Ce qu'on peut en revanche observer, c'est que ces conditions se maintiennent, en gros, à l'époque de Rome. Bien que cet aspect de l'activité des *Afri* n'ait pas, dans la littérature publiée récemment, attiré l'attention des savants, on remarque le nombre relativement élevé des corps auxiliaires levés par Rome chez les *Afri*, en dehors du recrutement légionnaire qui intéressait ceux d'entre eux qui déjà étaient entrés dans la Cité (ou étaient sur le point d'y entrer)<sup>10</sup>. La liste en a été dressée par certaines oeuvres à caractère encyclopédique, anciennes ou plus récentes, essentiellement la *Realencyklopädie* et le *Dizionario epigrafico* de Ruggiero. Cependant quelques progrès ont été faits dans notre connaissance de ces corps d'auxiliaires, grâce essentiellement aux découvertes épigraphiques. On peut en effet constater que la liste qui jadis a été établie par Cichorius dans la *Realencyklopädie* ne correspond plus tout à fait à ce que les sources dont nous disposons aujourd'hui nous font entrevoir.

Selon la *R.E.* (dont les volumes I, 1 et IV, 1 ont été édités respectivement en 1893 et 1900) on connaît deux ailes d'*Afri*, une *ala Afrorum* et l'*ala II Vlpia Afrorum*; et six cohortes: *coh. I Afrorum c.R. equitata*; *coh. Afrorum in Dacia <m>*; *coh. I Vlpia Afrorum equitata*; *coh. II Vlpia Afrorum*; *coh. III (?) Flavia Afrorum*; *coh. Maurorum et Afrorum*.

Le point que l'on peut faire un siècle après conduit au tableau suivant:

— *L'ala Afrorum ueterana*, stationnée en Germanie où, selon le diplôme *CIL XVI, 23*, on libère le 15 avril 78 des vétérans qui ont accompli 25 ans ou plus de services (*qui quina et uicena stipendia aut plus meruerant*) et qui ont donc été engagés en 52 ou 53 p.C. On trouve là un *terminus ante quem* à la constitution de l'unité, qui est manifestement préflavienne<sup>11</sup>. Elle se trouve

<sup>8</sup> POLYBE, *Histoire*, I, 72.

<sup>9</sup> Spécialement au livre XXIII: 21,22; 28,14; 28,44; 29,4; et au l. XXVIII, 14,4.

<sup>10</sup> On trouvera dans la thèse de J. Peyras (cf. *supra* n. 4) le relevé des citoyens qui, originaires de cette région de la Proconsulaire, ont servi dans l'armée romaine comme officiers ou comme militaires du rang.

<sup>11</sup> C'est elle qui est dénommée *Ala Afrorum* par la *R.E.* I,1 (1983), 1228-1229.

toujours en Germanie inférieure au début du règne d'Hadrien, au moment où elle est commandée par T. Statilius Optatus<sup>12</sup>. Elle y est encore en 158, date du diplôme conservé à Bonn et publié par G. Alföldy en 1968<sup>13</sup>. C'est à cette période que remontent sept épitaphes de cavaliers (quatre proviennent de Cologne<sup>14</sup>; une de Clèves<sup>15</sup>; une de Neuss<sup>16</sup>; une de Doyeweert<sup>17</sup>) qui, à cette date, ne sont plus des *Afri*, mais des Germains, comme le montrent leur onomastique (*Oluper, Cergaepuri f(ilius); M. Traianius Gummattius, Gaisionis f(ilius)*), l'indication de leur ethnique (*ciuis Marsacus; Tunger*) ou peut-être celle de leur dévotion (*matribus Masanabus*). On ne sait jusqu'à quand cette unité a tenu garnison sur le Rhin inférieur. Sa participation aux campagnes d'Antonin le pieux reste hypothétique<sup>18</sup>.

— On est logiquement conduit à concevoir l'existence d'une *ala I Vlpia Afrorum*, dont en fait on ignore tout, puisqu'on connaît :

— l'*ala II Vlpia Afrorum*, dont on ne sait guère plus, sauf que, selon la *Notitia Dignitatum*<sup>19</sup> elle se trouvait en Egypte au bas empire, exactement à Thaubastis, une petite garnison du delta entre Heroonpolis et le lac Amer<sup>20</sup>.

Pour les cohortes :

— la *Coh. I Afrorum c.R.* est connue de nous par deux diplômes datés de 122 et 124<sup>21</sup> et une dédicace d'Auximum (Picenum) en l'honneur d'un de ses officiers, L. Praesentius Paetus L. Attius Seuerus<sup>22</sup>.

<sup>12</sup> C.I.L. VI, 31863 = I.L.S. 9011; H.G. PFLAUM, *Carrières procuratoriennes*, n° 119 (pour la datation).

<sup>13</sup> «Epigraphische Studien», V, 1968, p. 1-17; 4 pl.; A.E., 1968, 400; M. ROXAN, *Roman military Diplomas, 1957-1977*, Londres, 1978, n° 52.

<sup>14</sup> C.I.L. XIII, 8223; 8303; 8304; 8305.

<sup>15</sup> C.I.L. XIII, 8692.

<sup>16</sup> A.E. 1924, 21 = 1926, 67.

<sup>17</sup> C.I.L. XIII, 8806.

<sup>18</sup> Elle est admise par la R.E., o.c., sur la foi d'une épitaphe de *Cartennae* (C.I.L. VIII, 9657): *D.M. | Geniali, Leca|onis (filius), eq(uiti) AL·AE | Fl.Super(?) her(es) eius) P dedic(andum) curauit*. Mais faut-il développer, à la fin de la 1.3, *al(ae) A [ff](rorum)?* on peut songer à *alae* (avec un point parasite) *Fl(auias)*.

<sup>19</sup> *Not. Dig., Or.*, XXVIII, 88; M. ROXAN, *Aspects of the Notitia Dignitatum*, 1976, p. 74.

<sup>20</sup> M. BESNIER, *Lexique de Géographie ancienne*, Paris, 1914, s.v. *Thaubasti*; *Atlas*, 3 D1, 3b.

<sup>21</sup> C.I.L. XVI, 69 (17 juillet 122), retrouvé à *Brigetio* en Pannonie supérieure; C.I.L. XVI, 70 (15 septembre 124), qui provient au contraire de Bretagne (où pourtant la présence de la cohorte n'est pas autrement attestée; on peut remarquer que la construction du *uallum Hadriani* commença en 122 ou 123 et qu'elle y fut peut-être associée).

<sup>22</sup> C.I.L. IX, 5841.

Il est possible que le chevalier Cn. Pompeius Pompeianus (dont la carrière militaire a été brève), qui a commandé une *cohors Afrorum in Dacia* <*m*><sup>23</sup> ait été la préfet de cette même unité. C'est l'hypothèse que formule Y. Le Bohec, mais aucun argument décisif ne m'est connu. Rien en particulier ne permet d'estimer si cette cohorte a été en Dacie avant ou après avoir tenu garnison en Bretagne.

— l'hypothèse d'une *coh. I Flauia Afrorum*, justifiée par l'existence d'une *coh. II*, pourrait trouver confirmation dans une épitaphe inédite d'Utique, signalée par Y. Le Bohec<sup>24</sup>, relative à un jeune soldat de la C·I·F·A·, abréviation qu'on est tenté de développer en *coh. I Flauia Afrorum*; l'inscription pourrait dater de la fin du II<sup>e</sup> s. Recrutée un siècle plus tôt, l'unité se serait donc trouvée en Afrique à ce moment-là.

— la *cohors II Flauia Afrorum* est probablement, de toutes les unités qu'on recense ici, celle qu'on connaît le mieux<sup>25</sup>, bien qu'on ignore le lieu de son casernement au II<sup>e</sup> s. Il semble bien cependant, selon l'interprétation de M. Euzennat, que ce soient ses cavaliers qui aient eu les honneurs de l'ordre du jour d'Hadrien en 128 (conservé par une inscription de Lambèse). On la trouve ensuite, en 197 et 198, sur le *limes tripolitanus*, où elle séjourne sans doute jusqu'au bas empire, car les *Secundani* y sont mentionnés par la *Notitia Dignitatum*.

— On est moins sûr de l'existence d'une *coh. III Flauia Afrorum*, car l'inscription de Novare qui la fait connaître<sup>26</sup> est mutilée : le numéro est douteux, et même la catégorie de l'unité a disparu, au point qu'on ne peut affirmer s'il s'agit d'une cohorte ou d'une aile ; l'absence au tableau actuel des effectifs d'ailes flaviennes recrutées chez les *Afri* ne constitue pas un argument décisif, mais a fait pencher pour la restitution *cohors*. Cichorius envisageait d'interpréter les deux premières hastes comme les vestiges de

<sup>23</sup> C.I.L. VI, 3529; Cichorius, *R.E.* IV,1 (1900), 237.

<sup>24</sup> Y. LE BOHEC, «B.C.T.H.», 15-16, 1979-1980 (fasc. B), p. 53 et n. 46: «une inscription inédite, scellée sur la façade du musée d'Utique, ... nous apprend que ses compagnons d'armes ont enterré un jeune soldat de la C·I·F·A·, qui est peut-être la *coh. I Flauia Afrorum*, unité jusqu'à présent inconnue, mais dont l'existence se déduisait d'une *coh. II Fl. Afrorum*».

<sup>25</sup> I.L.Af. 9 (= I.L.S. 9177 = Z. BEN ABDALLAH, *Catalogue des inscriptions latines païennes du Musée du Bardo*, n° 22, avec photographie) de Si Aoun; *A.E.* 1957, 59, *Volubilis*; 1975, 87, Si Aoun; M. EUZENNAT, *Equites Secundae Flaviae*, «AntAfr», XI, 1977, p. 131-135; M. EUZENNAT et P. TROUSSET, *Le camp de Remada, fouilles inédites du commandant Donau (mars-avril 1914)*, «Africa», V-VI, 1978, p. 111-189 (en particulier p. 145-148); Y. LE BOHEC, *Les briques estampillées et les noms de la III<sup>e</sup> légion auguste*, «Epigraphica», 1981, p. 148, n° 127-132; Id., «B.C.T.H.», 12-14, 1980 (fasc. B), p. 109-122.

<sup>26</sup> C.I.L. V, 6584 et p. 1087.

[CO]H I FL (auia) AFR (orum)<sup>27</sup> ; au contraire, M. Euzennat et P. Troussier préfèrent lire [CO]H II FL AFR : il subsisterait une des hastes de l'H et le chiffre II ; ces deux savants annexent ainsi l'inscription de Novare à la liste des documents relatifs au corps précédent.

— La *coh. I Vlpia Afrorum equitata* : le document le plus ancien qui nous la fait connaître est une inscription grecque de Nicée en Bithynie, datée du règne d'Hadrien. Mais ce texte indique que les quartiers de la σπειπη πρώτη οὐλπία Ἀφρῶν ἰπιχη sont ἐν Ἀλεξανδρεία<sup>28</sup>. C'est auprès de cette ville qu'elle se trouvait encore à la fin du règne d'Antonin, comme en fait foi le diplôme retrouvé à Karanis et qu'on ne peut dater qu'approximativement entre le 10 décembre 156 et le 7 mars 161<sup>29</sup>. Un papyrus d'Arsinoé, relatif à un προτομαφόρος σπειρης [—]ς Ἀφρῶν concerne peut-être cette unité si l'on veut restituer [πρώτη]ς, mais on peut aussi bien lire [δευτέρη]ς. On peut supposer que ce corps, levé par Trajan<sup>30</sup>, peut-être en vue de sa campagne parthique, a été ensuite confié à Marcius Turbo pour la répression des troubles en Egypte, où il est resté.

— Les documents égyptiens font connaître aussi une *coh. II Vlpia Afrorum*, que certains savants seraient tentés d'assimiler à la précédente, mais qui n'est pas expressément qualifiée d'*equitata*. Un papyrus du Fayoum mentionne un de ses centurions du nom de Hierax<sup>31</sup>. C'est peut-être cette même unité qui, selon la lettre conservée dans un papyrus du IIe s.<sup>32</sup>, aurait été transférée en Maurétanie Césarienne après avoir été renforcée.

Viennent enfin trois corps dont je traiterai à part car je ne pense pas qu'ils entrent dans les cadres précis de cette étude :

— la *coh. Maurorum et [A]frorum*, connue par une inscription conservée au musée de Cagliari<sup>33</sup>, de datation incertaine.

— les *uexil (arii) Afri [c (ae)] et Mauret (aniae) Caes (ariensis)* attestés en Dacie en 158<sup>34</sup>.

<sup>27</sup> R.E. IV, 1, 237.

<sup>28</sup> I.L.S. 8867.

<sup>29</sup> C.I.L. XVI, 184.

<sup>30</sup> Cf. H.G. PFLAUM, « Syria », XLIV, 1967, p. 358.

<sup>31</sup> « B.G.U. », I, 4, de 177 p.C. ; cf. « Aegyptus », 1970, p. 257, n° 1019.

<sup>32</sup> P. Berol. inv. 21675 ; cf. J. REA, *Troops for Mauretania*, « Z.P.E. », 26, 1977, p. 223-227. La date du mouvement ne peut être précisée ; cf. « Aegyptus », 1973, p. 152.

<sup>33</sup> C.I.L. X, 7600.

<sup>34</sup> C.I.L. XVI, 108 (= I.L.S. 2006).

— les *equites afri et mauri* mis à la disposition de M. Valerius Maximianus sur le Danube entre 170 et 175<sup>35</sup>.

En effet, dans ces diverses mentions, on observe une opposition entre les *Afri* et les *Mauri*, ce qui conduit à donner à *Afri* un sens plus large : c'est particulièrement net pour les vexillaires de Dacie, qui ne sont pas *Afri*, mais *Africae et Mauretaniae Caesariensis*. Il s'agit là d'unités ou de détachements dont le recrutement s'est fait dans toute la province et sans doute à une époque où, comme le remarque T. Kotula, le sens du mot *Afer* s'étend déjà à l'ensemble des habitants de la Proconsulaire ; la date du diplôme de 158 peut même être considérée comme une justification de ses vues, auxquelles elle apporte un *terminus ante quem*.

Il y a tout lieu de penser au contraire que les corps d'*Afri* créés plus anciennement (c'est-à-dire ceux qu'on a énumérés plus haut) avaient un recrutement beaucoup plus homogène, limité à la *gens Afrorum* proprement dite. C'est indiscutable pour les unités créées par les Flaviens (ou à une date plus ancienne) puisque, parmi celles qui ont été levées par Vespasien ou ses fils, on connaît, à côté des ailes et des cohortes d'*Afri*, une *cohors I Flauia Musulamiorum equitata*<sup>36</sup>, une *coh. I Flauia Numidarum equitata*<sup>37</sup>, une *coh. II Flauia Numidarum*<sup>38</sup>, une *ala Flauia Gaetulorum*<sup>39</sup> : ce sont tous (y compris, à cette époque, les Numides) des représentants des peuples de la province.

Le cas des unités ulpiennes est moins clair : toutes celles que Trajan a levées en Afrique se trouvent dans la liste ci-dessus et aucune opposition n'apparaît donc, dans leur dénomination, entre les *Afri* et les Gétules, les Musulames ou les Numides. Faut-il en déduire que c'est dès le règne de cet empereur qu'on voit s'élargir l'acception de l'ethnique qui nous préoccupe ? On sera plus prudent si l'on se souvient que les premières manifestations indubitables de cette évolution sémantique ne sont pas antérieures au milieu du siècle.

On constate donc que trois ailes et cinq cohortes (peut-être même six, si l'on admet l'existence de la *coh. III Flauia Afrorum*) ont probablement été levées chez le *Afri* de la Medjerda pendant les cent cinquante premières années

<sup>35</sup> A.E. 1956, 124, l. 7.

<sup>36</sup> C.I.L. XVI, 56 ; XIV, 4467, I.L.A. 1 1335 ; A.E. 1913, 157 ; I.L.S. 9472 ; A.E. 1908, 149 ; 1980, 971.

<sup>37</sup> C.I.L. XVI, 99 ; 128 ; M. ROXAN, *Diplomas*, 50 ; 67 ; A.E. 1948, 86 ; 1966, 459 ; 1975, 758 ; I.G.R.R.P., I, 465 ; IV, 964.

<sup>38</sup> C.I.L. XVI, 75 ; ROXAN, *Diplomas*, 39 ; C.I.L. III, 1633 ; A.E. 1947, p. 16 ; 1960, p. 94 ; 1962, 264 ; 1965, 347 (?) ; 1974, 563 ; 1977, 712 ; I.G.R.R.P. IV, 1213 ; *XIIIe Congrès du li-mes...*, p. 807.

<sup>39</sup> C.I.L. XVI, 41 ; 45 ; 58 ; 61 ; 112 ; 113 ; C.I.L. VI, 3505 ; 3520 ; C.I.L. III, 600 ; A.E. 1957, 156 (?) ; 1961, 318 a ; 1977, 746 ; I.G.R.R.P., I, 623 ; *Epigr. Stud.* VI, 1968, p. 124.



de l'empire, avec un net accroissement du recrutement à partir de la dynastie flavienne : avant cette date, seule l'*ala Afrorum ueterana* est formellement attestée. La *coh. I Afrorum c.R.* est peut-être aussi ancienne. Mais à partir de 70 l'enrôlement est de plus en plus fréquent, conséquence peut-être de cet *[i]ncrementum habita[torum]* que la célèbre inscription de l'Aïn el-Jemala signale un peu plus au sud<sup>40</sup>. A lui seul, le petit peuple des *Afri* fournit huit, peut-être neuf corps d'auxiliaires. On ne peut guère comparer à cette performance que celle des *Breuci* du nord de la Pannonie, chez qui ont été constituées huit cohortes.

Précocité et abondance du recrutement sont donc les caractères essentiels qu'on voudrait rappeler pour terminer, et pour aussi tenter d'en chercher l'explication. Sans doute était-ce (on l'a rappelé tout à l'heure) une tradition ancienne chez les *Afri* que de servir dans l'armée, à commencer par celle de Carthage. Mais pourquoi être passés si aisément, semble-t-il, d'un maître à l'autre ?

En fait, certains textes peuvent laisser entendre que l'attachement des *Afri* à Carthage n'était pas absolu, ou du moins ne l'était plus à une certaine période. Je pense d'abord à Tite Live, qui nous indique qu'en 218 Hannibal éloigna les *Afri* du territoire carthaginois et les remplaça par des Espagnols, « les uns et les autres devant être de meilleurs soldats loin de chez eux, quand ils se trouvaient enchaînés par cette garantie mutuelle »<sup>41</sup>. Peine en partie perdue car, comme nous l'apprend un autre texte, de Frontin celui-ci, mais de datation incertaine, les *Afri* civils, restés au pays, se soulevèrent bien que les recrues levées chez eux aient joué le rôle d'otages, et l'on dut envoyer contre eux l'un des meilleurs généraux de Carthage, Maharbal<sup>42</sup>. On observe au contraire que les éléments africains les plus sûrs dans l'armée carthaginoise sont les Numides, du moins jusqu'à la volte-face de Massinissa en 206. Peut-on expliquer cette méfiance ? Peut-être par le souvenir de la répression qui s'était abattue sur les paysans libyens après la révolte des mercenaires,

<sup>40</sup> C.I.L. VIII, 25943 (= *Inscr. lat. p. Mus. Bardo*, 163) col. I, 1.11.

<sup>41</sup> XXI, 21, 11 : *Afri in Hispania, Hispani in Africa, melior procul a domo futurus uterque miles, uelut mutuis pigneribus obligati stipendia facerent.*

<sup>42</sup> FRONTIN, *Stratagemata*, II, 5, 12 : *Maharbal, missus a Carthaginiensibus aduersus Afros rebellantes, cum sciret gentem auidam esse uini, magnum eius modum mandragora permicuit, cuius inter uenenum ac soporem media uis est, cet...* La datation de l'événement est cependant incertaine ; C.E. BENNETT, traducteur de Frontin dans la *Loeb Classical Library*, 1925, voit (p. 138, n. 2) dans ce Maharbal le commandant de la cavalerie d'Hannibal, cf. Polybe, III, 85-86 ; T.L., XXII, *passim* (en partic. 51, 1-4) ; cf. GSELL, *Histoire*, II, p. 393, n. 8 ; au contraire, G. BENDZ, dans l'édition avec traduction allemande de 1963 (Berlin) propose la date de 396, mais avec un point d'interrogation. On peut observer que l'épisode que Frontin cite immédiatement après se place pendant la deuxième guerre punique (II, 5, 13).

qui désole les campagnes voisines de Carthage<sup>43</sup>. On peut dès lors se demander si le succès des entreprises de Massinissa peu avant 150 a.C., en particulier dans les *Campi Magni*, ne s'explique pas en partie par cette hostilité des *Afri*; et de même la trahison de Phaméas, qui en 148 passe aux côtés de Scipion avec environ 2000 de ses cavaliers, recrutés souvent chez les *Afri*<sup>44</sup>? Des terres leur furent attribuées après la constitution de la province<sup>45</sup> — qui porta leur nom. C'est là peut-être qu'il faut chercher le point de départ d'une entente manifeste entre Rome et les *Afri*.

C'est en tous cas ce qu'on voudrait retenir pour finir: à l'indication, fournie par Tite Live, qu'Hannibal préférerait, par prudence, ne pas utiliser les contingents d'*Afri* sur le territoire libyen, s'oppose la constatation de M. Euzennat et P. Troussel que les empereurs n'hésitèrent pas à faire servir la *cohors II Flavia Afrorum* dans la pays où elle avait été recrutée à l'origine, et où elle continua de l'être par la suite<sup>46</sup>. On pourrait sans doute faire la même remarque pour la première cohorte des *Afri*, connue par un seul document (encore inédit) mais retrouvé en Afrique. Autrement dit, la fidélité des *Afri* à Rome s'est manifestée par la précocité et l'abondance des engagements, et a été saluée par la confiance que le commandement plaçait en eux.

<sup>43</sup> POLYBE, I, 65-88; sur les exigences des Puniques, en particulier I, 72, 1-3.

<sup>44</sup> APPIEN, *Libyca*, 107-109; DIODORE, XXXII, 17.

<sup>45</sup> C.I.L. I<sup>2</sup>, 585, 1. 76: *[l]ocus perfugeis datus adsignatusue*.

<sup>46</sup> «Africa», V-VI, 1978, p. 145.

## DOCUMENTS

## 1. ALA AFRORVM VETERANA

*C.I.L.* VI, 31863 = *I.L.S.* 9011 ; Rome, Via Latina (propriété du prince Torlonia) :

T. Statilio [. f(ilio) — (tribu)] | Optato, p[raef(ecto) ann(onae)] | proc(uratori) Aug(usti) a [rationibus?] | flamine C[armentali] |<sup>5</sup> proc(uratori) Aug(usti) hered[itatium] | proc(uratori) Aug(usti) ad patrim[onium] proc(uratori) Aug(usti) ferrariar[um] | proc(uratori) Aug(usti) ad cens[us] | Gallorum |<sup>10</sup> proc(uratori) Aug(usti) ad census Brit(anniae) | praef(ecto) alae Afrorum trib(un) leg(ionis) VI uictricis | trib(un) leg(ionis) VI ferratae | praef(ecto) coh(ortis) I Lucensium, | Statilii Homullus | et Optatus | patri optumo.

(restitutions de Pflaum, *Carrières*, p. 289 ; 1.4, C[ereali?] Mommsen).

*C.I.L.* XIII, 8223, Cologne :

Simplex Sepli (filius) | eques a(lae) Affr(orum), | sing(ularis) co(n)s(ularis), | Matribus Ma<sup>p</sup>sanabus sa<sup>c</sup>rum l(aetus) l(ibens) m(erito).

*C.I.L.* XIII, 8303 = *I.L.S.* 2508 ; Cologne :

L(?), Crispi f(ilius), ciues | Marsacus, eq(ues) alae | Affro(rum) turma Flau(i) | ann(is) XXVIII, stip(endiis) VIII | h(eres) f(aciundum) c(urauit).

*C.I.L.* XIII, 8304, Cologne :

Olupe, Cergaepuri | f(ilius), eq(ues) alae Afrorum, | tur(ma) Preci(lii) Capitonis, | ann(is) XXXX, stip(endiis) XX |<sup>p</sup> h(eres) ex t(estamento) f(aciundum) c(urauit).

*C.I.L.* XIII, 8305, Cologne ; brisée en haut :

[—] | Romanus, Atti f(ilius), Dar[—] | eq(ues) al(ae) Afr(orum) tur(ma) Firmiani, an(nis) XXX, st[ip(endiis) —] | h(eres) t(estamento) f(aciundum) c(urauit).

*C.I.L.* XIII, 8692, *Cluua*, au Musée ; brisée en haut et à droite :

[—] | eq[(ues) alae] | Afror[um], tur(ma) | Crescen[tis —] | u(otum) s(oluit) l(ibens) [m(erito)].

*C.I.L.* XIII, 8806, Dodewaard, (ou Doyeweert), près du Forum Hadriani :

M. Traianiu[s] | Gummattius, Gai[sionis] f(ilius), uet(eran)us alae | Afror(um) t(estamento) p(oni) i(ussit).

*A.E.* 1924, 21 = 1926, 67, Nouaesium (Neuss) :

Oclatio, Carui f(ilio) | signif(ero) alae Afror(um) | Tungro ; frater h(eres) f(aciundum) c(urauit).

*C.I.L.* XVI, 23 ; trouvé à Wiesbaden :

Imp. Caesar Vespasianus Augustus, pontifex maximus, tribunic(ia) potestat(e) VIII, imp(erator) | XVIII, p(ater) p(atriciae), censor, co(n)s(ul) VIII designat(us) VIII | Equitibus et peditibus qui militant in alis |<sup>p</sup> sex : Noricorum et singularium et Moesica | et Afrorum ueterana et Silitana et Sulpicia et cohorte I Flauia Hispanorum quae | sunt in Germania sub Q. Iulio Cordino | Rutilio Galli[c]o qui quina et uicena sti<sup>o</sup>pendia aut plura meruerant quorum | nomina

subscripta sunt ipsis liberis | posterisque eorum ciuitatem dedit et conubium cum uxoribus quas tunc | habuissent cum est ciuitas iis data<sup>15</sup> aut, siqui caelibes essent, cum iis quas | postea duxissent dumtaxat singuli | singulas; a(n)te d(iem) XVII k(alendas) Maias, | D. Nouio Prisco, L. Ceionio Commodo co(n)s(ulibus); | alae Moesicae<sup>20</sup> cui prae(e)st | T. Staberius, T. f. Qui(rina tribu) Secundus; | gregali Tertio, Marci f(ilio), Treuir(o); | descriptum et recognitum ex<sup>25</sup> tabula aenea quae fixa est Ro(m)ae in Capitolio.

(15 avril 78).

A.E. 1968, 400; M. Roxan, *Diplomas*, n° 52; trouvé à Xanten, au musée de Bonn; face interne:

[Imp. Caes(ar), diui Hadriani f(ilius), di]ui Traiani | [Parthici nep(os), diui Neruae] pronepos, T. Aelius | [Hadrianus Antoninus] Aug(ustus) Pius, pont(ifex) | [max(imus), trib(unicia) pot(estate) XXI, imp(erator)] II, co(n)s(ul) III, p(ater) p(atriciae),<sup>5</sup> [Equit(ibus) et pedit(ibus) qui militauerunt i]n a(lis) IIII quae appellantur | [— et — et — et Af]r(orum) uet(erana) et Nor(icorum) | [et coh(ortibus) — et — et] I Latob(icorum) et Varc(ianorum) | [et — et I Pannon(iorum) et Del(matarum) et I Fl(auia) eq(uitata) (?) P(ia) F(idelis) | [et — et — et] et IIII Thr(acum) P(ia) F(idelis)<sup>10</sup> | [et — et —] et I classic(a) P(ia) F(idelis) | [et — et — et —] III | [—————].

(Été ou début de l'automne 158).

## 2. COH. I AFRORVM C.R.

C.I.L. XVI, 69, retrouvé à 'O-Szőny (*Brigetio*):

Imp. Caesar diui Traiani f(ilius), diui Neruae nepos, | Traianus Hadrianus Augustus pontifex maximus | tribunicia potestate VI co(n)sul III proco(n)s(ul) | Equitibus et peditibus qui militauerunt in alis decem et tribus et<sup>5</sup> cohortibus tr(i)gint(a) et septe(m) qua(e) appell(antur) I Pannonioru(m) Sabinian(a) et I Pannoniorum Tampian(a) et I Hispanorum Asturu(m) | et I Tungro(rum) et II Asturum et Gallorum Picentian(a) et Gall(o)rum et Thracum Clas(s)ian(a) ciuiu(m) Romanor(um) Seb(o)siana | et Vettonum Hispanorum ciuium Romanor(um) et Agrippi(a)n(a) M(i)<sup>10</sup>niata et Augusta Gal(l)oru(m) et Augus(ta) Vocontioru(m) ciuiu(m) Romanorum et I Frisiauonum et I Vangionum milliaria et I Celtibirorum (*sic*) et I Thracum et I Afrorum ciuium Romanor(um) et I Neruia Germanor(um) milliaria et I (H)amior(um) sagittaria e(t) | I Delmataru(m) et I Aquitanor(um) et I Vlpia Traiana Cugern(orum)<sup>15</sup> ciuium Romanorum et I Morinorum et I Menapiorum et I Sunucorum et I Betasioru(m) et I Batauor(um) et I Tungro(rum) | et I Hispanoru(m) et II Gallorum et II Basconum ciuium Romanorum et II Thracum e(t) II Lingonum et II Asturum et II Delmatarum et II Neruiorum et III Bracarorum et III Lingon(um)<sup>20</sup> et IV Gal(l)orum et IV Lingonum et IV Breucorum et IV Delmatarum et V Raetorum et V Gallorum et VI Neruiorum et VII Thracum quae sunt in Britannia sub A. Pla(e)torio Nepote quinque et uiginti stipendiis emeritis dimissis | honesta missione per Pompeium Falcone(m), quorum |<sup>25</sup> nomina subscripta sunt ipsis liberis posterisqu(e) | eorum ciuitatem ded(it) et conubi(u)m cum uxoribu(s) qua(s) | tun(c) habuissen(t) cum est ciuita(s) iis dat(a) aut siqui caelib(es) | essent cum iis quas postea duxissent dumtaxa(t) singuli | singulas, a(n)te d(iem) XVI k(alendas) Aug(ustas),<sup>30</sup> Ti. Iulio Capitone, L. Vitrasio Flaminio co(n)s(ulibus); | Alae I Pannoniorum Tampianae cui prae(e)st | Fabius Sabinus, | ex sesquipliciaro | Gemello, Breuci f(ilio) Pannon(io).

(17 juillet 122)

C.I.L. XVI, 70, retrouvé à Stannington; très dégradé:

Imp. Caesar, diui Traiani Parthici f(ilius), diui Neruae [nepos Traianus] Hadrianus Aug(ustus), pontif(ex) | maxim(us), tribunic(ia) [potest(ate)] VIII, co(n)s(ul) III, proco(n)s(ul) | [E]quitib(us) e[st] peditib(us) qui mil[it]auer(unt) in alis VI et<sup>5</sup> coh(ortibus) XXI, quae ap[er]el-

lantur) | I Hisp(anorum) A[st]ur(um) et I [—] | [et I Thr]ac(um) et Picen[ti]a[n(a)] e[st] —[r]— et Petrian(a) | [et I Afr(orum) c(iuium) R(omanorum) e[st] I] Hisp(anorum) et I Frisiauon(um) et I Ham[i]or(um) sagitt(aria) et I Sunuc(orum) et I Vang(ionum) (milliaria) et I Baetasior(um) | et I Delm(atarum) et I Aquit(anorum) et I Menap(iorum) et I Vlp(ia) Traiana |<sup>10</sup> [C]uger(norum) c(iuium) R(omanorum) et I fida Va[r]d[ullor(um)] (milliaria) | c(iuium) R(omanorum) et I Batau(orum) et I Tun[gr]or(um) et II Ling(onum) et II Astur(um) et II Pann[on]ior(um) | et II Neru(iorum) | quae sunt in Britanni[a] sub Pla(e)torio Nepote, | quinis et uicen(is) pluribus stipend(iis) emeritis dimissis |<sup>15</sup> honesta missione, quorum nomina subscripta sunt | ipsis liberis posterisque eorum ciuitatem ded(i)t et conubium cum uxoribus quas tunc | habuissent, cum est ciuitas eis dat(a), aut, si qui [caelib]es essent, cum eis quas postea duxis |<sup>20</sup> sent dumtaxat singuli singulas; | a(n)te d(iem) XVI [k(alendas)] o[c]t[obres] ?, | C. Iulio Gallo, C. Valerio Seuero co(n)s(ulibus) | coh(ortis) I Sun[uc]or(um), cui prae(e)st[ M. I]un[i]us Claudianus |<sup>25</sup> ex pedite [—] Albani [f(ilio), Su]nu[c]o.

(15 (?) septembre 124)

C.I.L. IX, 5841, *Auximum* :

L. Praesentio, L. fil(io), | Lem(onia tribu), Paeto | L. Attio Seuero, | praefecto coh(ortis) I Afr(orum) |<sup>5</sup> c(iuium) R(omanorum) eq(uitata), iudici selecto ex | V dec(ur)is, praefecto Auximi, pat(rono) col(oniae) | aedili, (duo)uiro Anconae; | Vibia, L. f(ilia) Marcella, | flaminia (sic) August(i) |<sup>10</sup> marito omnibus exemplis de se bene merito et in dedic(at)ione statuae | cenam coloniae et epu(lum) pop(ulo) ded(it) | l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).

C.I.L. VI, 3529; cippe de marbre, au musée du Vatican :

D(is) M(anibus) | Gn(aeo) Pompeio | Pompeiano, | equo publico, |<sup>5</sup> tribuno leg(ionis) III | Italic(a)e, Pr(a)efecto | cohortis Afrorum | in Dacia < m > | Pompeia Cl(e)obula | et Cleopatra fratri | karissimo.

3. COH· II FLAVIA AFRORVM

A.E. 1909, 104 = I.L.Af. 9 = I.L.S. 9177 = *Inscr. lat. p. Mus. Bardo*, 22 (avec photographie); Si Aoun, devant la porte du fortin, bloc de 0,357 x 0,555 m, lettres de 0,033 :

Pro salute Imp(eratorum) n(ostorum) (duorum) | L. Septimi Seueri Pertinac(is) | et M. Aureli Antonini Aug(ustorum) (duorum) | et L. Septimi [[Getae]] Caesaris |<sup>5</sup> Q. Anicio Faustus co(n)s(ul) de(signatus) | praesidium poni iussit sub | cura Aemili(i) Emeriti, dec(urionis) al(ae) | praepositi coh(ortis) II Fl(auia) Afr(orum) et n(umeri) col(lati)

(fin de 198)

A.E. 1975, 870, Si Aoun :

[Imp. Caes(ari) L.] Se[ptimio] S[eu]ero Per[ti]naci Aug(usto) Pi[o] Parthico [Ara]bico [P]arthic[o] A[d]ia[n]benico, p(atri) p(at)riae | [trib(unicia) pot(estate)] V, c(o)n(s)uli II, Imp(eratori) VIII (ou VIII) | Q. Anicio Fausto |<sup>5</sup> [leg(ato)] Aug(usti) p[ro] p[ro]aetore, c(larissimo) u(iro), aedem | [an]norum uetust[at]e dila[psa]m a solo restituit et per[fecit] | [—] M. Valerius L[epi]dus praef(ectus) coh. II [Fl(auia)] Afr(orum).

(197)

A.E. 1957, 59, *Volubilis* (= I.A.M. II, 427); au «palais de Gordien» :

L. Pompeio, M. f(ilio), | Claudia (tribu), Seniori, | Volub(ilitano), | trib(uno) mil(itum) leg(ionis) VIII Aug(ustae), praef(ecto) |<sup>5</sup> coh(ortis) II Fl(auia) Afror(um), equo publico exornato a diuo | Pio, decurioni municipii | sui, Pompeii Antonianus et | [Man]ianus filii posuerunt.

## 4. COH· III FLAVIA AFRORVM (?)

C.I.L. V, 6584 et p. 1087, Ager Nouariensis:

[—]m]liss(?) cen[t(urio) coh(ortis)] | III Fl(aui)ae Afr(orum) sibi | et Saluia Felicla[e] | lib(ertae) pientissimae ꝑ co(n)iugi opt(imae).

## 5. COH· I VLP(IA) AFRORVM EQVITATA

C.I.L. XVI, 184, Karanis;

[Imp. Caes(ar)], diui Hadr[iani f., diui Traiani Parth]ic(i) nep(os), diui [Neruae pronep(os), T. Aelius Had]rianus An[toninus Aug(ustus) Pius, pont(ificex) max(imus)], trib(unicia) pot(estate) XX [—, imp(erator) II, co(n)s(ul) IV, p(ater) p(atriciae)] | [equitib(us) e]t peditib(us) qu[i milit(auerunt) in alis IV, quae appell(antur) ueteran[ae Gallic(a) et — et —]an(a) prou[—] et Vocon[tior(um) et coh(ortibus) XII, I Vlp(ia)] Afror(um) et I Apamenor(um) e]t I — et I P]annon(iorum) et I Aug(usta) Lusitan(orum) et [— et —]ac(?) Neru(ia?) et II Ituraeor(um) et [—] et sunt in Aegypto sub [— 16 lettres —] p]raef(ecto), quinque et [uiginti] sti[pendiis] em]erit(is) dimissis ho[nesta] mi]ssion(e), quo[rum] nomin[a] subscripta sunt, ciu]lit(atem) Roman(am), [qui eorum non habent, dedit et conu]b(ium) cum uxo[r]ib(us), quas tunc hab(uissent), cum est ciuit[as] is dat(a), [aut cum is, quas post(ea) duxiss(ent) du]mtaxat sin[guli] singulas ———]

(entre le 10 décembre 156 et le 7 mars 161)

I.L.S. 8867, Nicée (Bithynie).

[—]οδήμου[υἰὸν] Πατροκλέα τὸν ἐκ προγόνων [— ἑπαρχο]ν σπείρης Β' Σπανῶν εὐρεβοῦς πιστῆς, | [ἑπαρχον σ]πει[ρ]ῆς πρώτης Οὐλπίας Ἄφρων ἱππικῆς ἐν Ἀλεξανδρείᾳ | [ἐπίτροπον Τρ]αιανοῦ Ἀδριανοῦ Σεβαστοῦ καὶ πρώτον ἄρχοντα καὶ κοσ[μητῆ]ν καὶ πανηγυριάρχην καὶ ἀργυροταμίαν ἑνδικὸν [ἐπιμελητῆν] τῶν ἔργων κατὰ τὸ τοῦ κυρίου αὐτοκράτορος ἀπόκριμα [—] Διονυσιάδος.

Vanni Beltrami

Ipotesi sulla spedizione di Giulio Materno  
all'*Agisymba* regio alla fine del I secolo

Sono ben noti gli studi che da tempo vengono dedicati alle conoscenze dei Romani del primo secolo relativamente alle regioni sahariane; ed analogamente ben note sono le varie spedizioni militari al di là del *limes*, delle quali si sono ampiamente interessati numerosi autori. La spedizione probabilmente commerciale di Giulio Materno è stata anch'essa oggetto di varie ipotesi, ma presenta ancora qualche possibilità di analisi, specialmente alla luce di alcune conoscenze di preistoria e protostoria del Sahara. Ad essa è dedicata questa breve nota.

Giulio Materno, ritenuto a lungo un legato imperiale, sembra fosse invece un «civile» leptitano, probabilmente un mercante o un imprenditore; egli si accompagnò addirittura al re dei Garamanti che, evidentemente in pace con Roma, guerreggiava ora con gli Etiopi del «grande Sud». Dopo quattro mesi di marcia ininterrotta, essi giunsero nell'*Agisymba*, una regione dell'Etiopia dove (il passo è di Marino di Tiro citato da Tolomeo) «i rinoceronti bicorni si accoppiano (o si riuniscono)».

La data della spedizione viene fissata da J. Desanges tra l'83 e il 92 in base appunto a questa notizia del rinoceronte bicorne. In effetti, l'unico rinoceronte conosciuto precedentemente dai Romani era quello bianco (*Cerotherium simum*), che è apparentemente unicorne dato che il secondo corno è assai piccolo rispetto al primo. Di esso si trovano notizie già dal II secolo a.C. (Lucilio, III, 52) e successivamente in Agatarchide (cit. da Diodoro, III, 35,2), in Plinio (VIII, 71) e in Strabone (XVI, 4, 15). Secondo il Desanges, la conoscenza diretta di questo animale, proveniente dal Sudan orientale, risaliva a Tolomeo II per quanto riguarda l'Egitto ellenistico, mentre a Roma era stato mostrato in pubblico da Pompeo e poi da Augusto nel trionfo del 29 a.C. (Cassio Dione, LI, 22, 5 e Svetonio, XLIII, II).

Non fa meraviglia quindi che il nuovo rinoceronte nero (*Diceros bicornis*) facesse scalpore sotto Domiziano, quando Giulio Materno tornò dalla sua spedizione portandone con sé un esemplare; l'imperatore fece battere monete con la sua effigie e Marziale lo portò agli onori letterari citandolo nei suoi epigrammi. Vedremo fra breve come la «popolarità» di questo animale sia stata importante per l'attuale identificazione della misteriosa *Agisymba* regio.

L'ipotesi di un qualche reale rapporto nel I secolo tra Roma e le regioni

propriamente sahariane occidentali si basa dunque su vari fatti. Innanzitutto, le spedizioni militari che precedettero quella pacifica di Giulio Materno si svolsero nel paese a sud degli Emporia, in particolare nelle zone d'influenza dei Garamanti e Nasamoni, partendo da Oea, Sabratha o Leptis. Pur escludendo che tali spedizioni si siano spinte molto a sud dei confini di tali zone, è certo che esse ebbero come conseguenze importanti sia il rinvenimento di migliori e più brevi vie di comunicazione con l'interno, sia la temporanea pacificazione delle popolazioni del deserto superiore. Infatti, perché qualsiasi traffico tra la costa degli Emporia e l'Africa sahariana e saheliana occidentale potesse svolgersi, occorre che il paese intermedio fosse amico e vi potessero transitare con sicurezza dei convogli commerciali. Come dimostra il caso di Giulio Materno, la collaborazione dei Garamanti fu talora anche attiva; probabilmente nei periodi di buone relazioni con Roma essi non si limitavano a fornire le guide alle carovane, ma facevano da tramite tra i mercanti e le popolazioni dell'interno.

Non entreremo qui nel merito di quali fossero le principali merci che risalivano attraverso il paese dei Garamanti verso i porti della costa: il Desanges; trattando l'argomento, esclude che il commercio tra gli Emporia e l'Africa interna fosse di gran mole — e che comunque comprendesse l'oro e gli schiavi — e lo restringe ad un traffico di avorio e di animali feroci. Ci soffermeremo invece sulla identificazione dell'Agisymba regio — la regione dei famosi rinoceronti — riferendo le ipotesi che sono state formulate, in quanto almeno una di esse ci sembra confortata dal risultato di personali ricerche.

Abbiamo ricordato il passo di Tolomeo che cita Marino di Tiro e descrive la spedizione di Giulio Materno. Traspare da quel testo — e da pochi altri cenni rintracciabili nella Geografia — che la durata del viaggio fu di circa quattro mesi e mezzo e che il viaggio stesso fu reso agevole dalla partecipazione del re di Garama, del quale gli Etiopi erano probabilmente, date le distanze, sudditi nominali e piuttosto turbolenti. Tolomeo critica Marino di Tiro per aver situato l'Agisymba regio a una distanza di entità tale da farne ipotizzare la collocazione addirittura a sud dell'equatore. La distanza percorribile nel tempo indicato sarebbe invece secondo H. Lhote — che la determina in base alla capacità di marcia della spedizione romana — pari a 2500 km: e tale distanza, riferibile a un percorso di andata e ritorno, è il doppio di quella che intercorre approssimativamente tra Garama e i massicci montuosi situati rispettivamente a sud-ovest, sud e sud-est del Fezzan, cioè l'Air, lo Djado e il Tibesti.

Gli elementi che possono essere utili per identificare l'Agisymba regio sono tuttavia da ricercare anche in altri fattori, oltre che nelle pure ipotesi di distanza. In primo luogo, la zona visitata dal romano viene descritta come montuosa e viene detto che i monti continuavano al di là del «confine noto»



(quello meridionale della Phasania?) in terra sconosciuta e fino all'area definita «Agisymba»: il che è vero sia per l'Air che per il Tibesti occidentale.

Quale seconda considerazione, ricorderemo una certa assonanza fra la denominazione «Agisymba» e Azbine, il nome che gli Hausa del Niger — e i proto-Hausa prima di loro — da sempre attribuiscono all'Air; tale assonanza è sembrata importante per la relativa ipotesi di identificazione sia a L. Vivien de Saint-Martin sia a H. Lhote.

È assodato in terzo luogo che i rinoceronti, abbondanti nella zona, erano bicorni; e bicorni infatti appaiono sulle monete di Domiziano. Ma mi sembra assai interessante quanto anche personalmente constatato nel raccogliere materiale per precedenti lavori, cioè che bicorni sono i rinoceronti abbondantemente rappresentati in epoca cavallina e libicoberbera (o camelina) nei graffiti rupestri dell'Air, mentre tali graffiti sono meno frequenti nelle stazioni dello Djado e del Tibesti. In proposito, da un recente personale repertorio — elaborato anche sulla scorta delle osservazioni di vari precedenti Autori — risulta come il rinoceronte sia rappresentato 16 volte nelle sole stazioni degli Isserretagen ed altre 19 volte al Kori Mammanet; vari esemplari risultano poi sulle pareti rocciose di molti siti dell'area del Talak (Arlit, Kori Aouderer, In Euguezou, Tagheriss), del massiccio vero e proprio dell'Air (Talesdok, Solum, Iferouane, Maqqaren) e del suo margine tenereano (Kori Adjoua, Tafidet, Taguei, Takolokouzet).

In conclusione, sulla scorta dei reperti parietali sahariani, appare possibile andar oltre l'annotazione prudente di J. Desanges e ritenere altamente probabile che Giulio Materno sia giunto, regnante Domiziano e più precisamente nel penultimo decennio del primo secolo, fra le montagne del massiccio dell'Air, nel Sahara meridionale.

## BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

- BELTRAMI V., *Repertorio delle incisioni, pitture ed iscrizioni rupestri presenti nel territorio dell'Air ed aree limitrofe*, in «Africa», Roma, 1981, pp. 253-305.
- BELTRAMI V., *Una corona per Agadès*, Chieti, Univ. «G. D'Annunzio», 1982.
- BELTRAMI V., *Repertorio preistorico-archeologico dell'Air ed aree limitrofe*, Roma, Ist. Italo Africano, 1987.
- BELTRAMI V., *Appunti per l'identificazione della cosiddetta «Agisymba regio» a sud del limes romano d'Africa*, «Boll. Soc. Geografica It.», Roma, Ser. XI, Vol. IV, 1987, pp. 195-199.
- DESANGES J., *Recherches sur l'activité des méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma, L'Erma, 1978.
- LHOTE H., *L'expédition de Cornelius Balbus au Sahara*, in «Rev. Africaine», Algeri, 1954, pp. 41-50.
- ROMANELLI P., *Storia delle province romane d'Africa*, Roma, L'Erma, 1959.

Massimo Baistrocchi

Penetrazione romana nel Sahara

I colonizzatori dell'Africa prima dei Romani, le genti fenicio-puniche, occupavano direttamente soltanto quei territori che grosso modo oggi formano la Tunisia. Essi peraltro controllavano il resto del Maghreb e la moderna Libia attraverso una catena di empori commerciali, disseminati lungo le rive del Mediterraneo fino alle coste atlantiche, e qualche centro strategico dell'interno (come Thugga, Sicca Veneria, Cirta-Costantina e ancora Capsa e Tiddis) ma soprattutto attraverso strette alleanze con le genti autoctone — i Makai ed i Nasamoni ad oriente, i Garamanti a sud, i Numidi, i Massili, i Massesili, i Getuli ed i Mauri ad occidente — che occupavano le regioni dell'Atlante e le terre semi-aride a ridosso del grande corrugamento montuoso (Baistrocchi 1986b, 48 sgg.). Nessuna indicazione abbiamo invece dei contatti di Cartagine con le popolazioni che abitavano la steppa pre-sahariana e le regioni più meridionali già avviate alla più completa desertificazione (Baistrocchi 1986a, 270), fatta eccezione per il resoconto del viaggio di Magone che, secondo quanto riporta Anteo nel *Banchetto dei sofisti (Dipnosofisti)*, «attraversò per tre volte le grandi sabbie mangiando delle farine e senza bere mai acqua». Questa affermazione ci porta a fare una prima considerazione: senza acqua Magone non può essere andato molto lontano perché per sopravvivere al fenomeno della disidratazione nel deserto l'uomo ha bisogno almeno di quattro litri d'acqua giornalieri in inverno ed il doppio d'estate (Baistrocchi 1986b, 50). Certamente queste soglie ottimali possono essere abbassate e non mancano i casi di sopravvivenza dovuti alle condizioni psico-fisiche di particolari individui, ma questo può accadere una volta, non tre di seguito. Quindi le «traversate» di Magone devono essersi limitate a raggiungere le oasi non troppo distanti dalla fascia costiera, che potrebbero essere — perché non abbiamo nessuna indicazione da dove egli sia partito — Tuggurt ed El Oued in Algeria, Tozeur e Nefta in Tunisia o anche l'oasi di Siwa in Egitto (nota nell'antichità come l'oasi di Ammone; ivi aveva sede un famoso oracolo), oppure Garama, la capitale dei Garamanti (Romanelli 1950, 472 sgg.; 1959, 178 sgg. e 290 sgg.), popolazione del Fezzan libico di cui Erodoto (IV, 183) ci ha dato la prima descrizione. Quanto al cibo, è probabile che il viaggiatore si sia nutrito di polvere di datteri e di altri frutti secchi mescolati a formaggio di capra, una mistura ad alto potenziale nutritivo, ancor oggi usata dai nomadi tuaregh quando sono in viaggio.

Quando Roma, dopo la terza guerra punica, mise piede definitivamente in Africa si trovò a confrontare le genti libico-berbere nomadi e seminomadi raggruppate in confederazioni di tribù (cioè in gruppi aventi interessi affini ed obiettivi consimili — come ad esempio l'uso delle stesse terre di percorso — che si allevano per le esigenze della guerra, della difesa comune o delle razzie), quelle stesse più evolute della costa che aveva manovrato o combattuto (ad esempio i Numidi di Massinissa e di Giugurta) per abbattere il potere della sua grande nemica africana, Cartagine (Baistrocchi 1986a, 271 e segg.).

Fu però solo nel 40 d.C. — alla morte di Tolomeo signore della Mauritania — che Roma prese sotto il suo diretto controllo tutta l'Africa mediterranea, per trasformarla in province amministrative (Africa Proconsularis, Numidia e le due Mauretanie, la Caesariensis e la Tingitana), dando avvio alla colonizzazione sistematica delle terre più fertili che venivano assegnate ai veterani smobilitati delle legioni che, levate ai tempi delle guerre civili, erano rimaste di stanza nei presidi d'Africa.

Il Maghreb, sebbene colonizzato, non venne mai del tutto «romanizzato» e «pacificato» e l'autorità di Roma venne sempre messa alla prova dalle popolazioni «nomadi» e «barbare» che premevano ai confini.

Per fermare l'orda nomade, analogamente a quanto avevano fatto in Britannia, i Romani costruirono il *limes* — una barriera di difesa composta da un fossato e da un muro a secco, intervallato da avamposti di guardia — eretto per tenere «fuori» dall'Impero gli indesiderabili. Un sistema consimile di difesa venne utilizzato per «isolare» — con una «cintura» di fortificazioni, piccole città e colonie di veterani — le tribù più bellicose rintanate negli impervi massicci montuosi dell'Ouarsenis, della Kabilia, dell'Aures e del Medio Atlante. Ma tutto questo non servì molto se i Romani dovettero continuamente predisporre delle spedizioni di polizia per inseguire nelle terre steppose e aride ai confini del Sahara quelle tribù di nomadi che, vivendo ai margini della civiltà, erano inesorabilmente attratti dalle ricchezze e dall'opulenza delle terre e delle città romane di confine (Baistrocchi 1986b, 521).

La pressione sul *limes* a tratti fu tale che i Romani non poterono fare a meno di organizzare delle vere spedizioni militari per annientare le bande dei razziatori che venivano dal deserto. Tre di queste avventure ci sono state tramandate dai cronisti del tempo. Plinio il Vecchio nei suoi *Acta Triumphalia* (V, 5, 35 sgg.) ci ha lasciato il resoconto del trionfo legato alla spedizione di Cornelio Balbo nel 19 a.C. contro le tribù getule (Lhote 1954, 41-42; Romanelli 1959, 177-181) che nomadizzavano tra Vescera (Biskra, in Algeria), Cydamus e Garama (Ghadames e Germa, in Libia). Non essendo stato il cronista molto preciso nell'indicarci quale direzione abbia preso la spedizione romana riteniamo — dopo un attento esame delle varie ipotesi al riguardo formulate — che J. Desanges (1957, 5 sgg.; 1978) non sia discosto

molto dal vero quando afferma che i Romani volessero punire in modo esemplare i razziatori del sud mettendo in atto un ampio piano a tenaglia che, passando dal Fezzan, per dare una lezione ai Garamanti, terminasse cogliendo di sorpresa alle spalle i Getuli.

Analogo obiettivo punitivo, anche se più organico e articolato, dovette avere le due spedizioni guidate da Settimio Flacco e Giulio Materno, condotte rispettivamente nel 70 e nell'86 d.C. (Romanelli 1959, 304 sgg.), ma bisogna tener conto che a questo momento della storia quelle che ai tempi di Cornelio Balbo erano popolazioni «marginali», cioè i Garamanti, sono nel frattempo diventate alleate di Roma ed ad esse si fa ricorso nelle spedizioni punitive contro le nuove orde di «barbari» provenienti da sud. Tolomeo (I, 8, 4; 10, 2) ci racconta che, secondo quanto appreso da Marino di Tiro, Settimio Flacco era partito dalle coste libiche per volgere a sud «nella terra dei Garamanti, da dove raggiunte in tre mesi la terra degli Etiopi», mentre Giulio Materno era partito da Leptis Magna «per il paese di Garama, dove si unì al re dei Garamanti che si recava a combattere gli Etiopi» e che la spedizione «raggiunse, dopo quattro mesi di viaggio, la regione di Agisymba che è popolata da rinoceronti e nella quale vivono gli Etiopi» (Beltrami 1982, 42-44; 1987, 195-199). Ad un superficiale esame del testo, si potrebbe essere indotti a credere che i Romani si siano spinti ben oltre il Sahara fino al Sudan ed all'Etiopia. Una ipotesi questa che sembra altamente improbabile, almeno partendo da Garama. È da pensare piuttosto che dopo Garama, la spedizione romana abbia raggiunto l'oasi di Gatrum, ad un 250 km. dalle terre dei Garamanti, e da lì le regioni del Tibesti o del Djado, che sono frequentate dalle tribù toubbou o teda — tribù melanoderme e quindi facilmente prese per «Etiopi», popolazioni che i Romani conoscevano tramite gli Egiziani — genti ancor oggi assai bellicose (come dimostra il lungo conflitto che ha insanguinato la regione dell'alto Ciad ai confini con la Libia) che si dedicano come principale attività alle razzie.

Secondo alcuni studiosi, una delle spedizioni romane si sarebbe potuta spingere fino alle rive del lago Ciad, che dista dalla costa libica circa 1.300 km. in linea d'aria. Questa ipotesi, come del resto altre che potrebbero apparire come «logiche» e che indicano come obiettivo ad esempio l'Air (Lhote 1976, 180-182), non hanno trovato finora conferma di carattere archeologico; l'unico elemento di collegamento sarebbe dato dal grande numero di rupestri raffiguranti dei rinoceronti, animale che si trova invece scarsamente raffigurato in altre regioni sahariane che potevano essere una meta possibile della spedizione romana. Infatti, nessun reperto d'epoca romana o romanizzante è stato a nostra conoscenza trovato a sud del Fezzan o delle regioni adiacenti e limitrofe, quali Djanet ed Abalessa. H. Lhote (1976, 60) ricorda che a Djanet, nel corso della sua prima spedizione nel sud algerino (1934), un legionario addetto alla pista d'aviazione, che veniva costruita alla base

della falesia del Tassili n'Ajjer, gli mostrò una terracotta che aveva rinvenuto in un tumulo «pre-islamico» che ostruiva la pista. Il reperto era databile, ad un primo sommario esame, del III sec. ed era del tutto simile ad altri cocci rinvenuti nel Fezzan (Baistrocchi 1984), in regioni cioè che hanno subito la diretta influenza romana, come ad esempio Rapsa (l'odierna Ghat, che dista 80 km. in linea d'aria da Djanet) o Garama (Germa, ad un 350 km. ad est), dove esiste tra l'altro, come ha rilevato la missione Pace-Caputo-Sergi, oltre ad una immensa necropoli autoctona (Baistrocchi 1987, 87) anche un mausoleo romano — dedicato a Cecilia Plautilla — databile del I sec. d.C. (Caputo et alii 1951, 151 sgg.). Ad Abalessa invece, un sito non distante da Tamnasset, ad un 600 km. a sud-ovest di Djanet, nella tomba di Tin Hinan — immortalata da P. Benoit nella romantica figura di Antinea, la mitica regina degli Atlanti — la missione franco-americana guidata da de Prorok nel 1926 rinvenne perle di pasta di vetro, monili e braccialetti nonché una lampada di impasto scuro con in rilievo il trofeo di una vittoria alata, databile della fine del III e principio del IV sec. d.C. (Reygasse 1950, 100 sgg. ; fig. 150).

Per contro, oggetti romani o di ispirazione romana avrebbero dovuto venire alla luce in ben maggior numero nelle regioni sahariane e saheliane, poiché se anche Roma non giunse forse direttamente sino al cuore del Sahara, i suoi commerci ai tempi del suo massimo sviluppo raggiunsero certamente i quattro angoli del globo allora conosciuto, come ci stanno ad indicare invece il rinvenimento di reperti romani in altre regioni dell'Oriente molto distanti dalle province dell'Impero. Questa assenza di «presenza» di Roma e della sua cultura nell'area sahariana è spiegata da alcuni autori col fatto che i Romani non furono attirati nelle regioni meridionali da particolari interessi commerciali (come non lo furono gli europei fino agli inizi del nostro secolo, quando Gran Bretagna e Francia vennero attratte dalle grandi distese di sabbia unicamente per ragioni strategiche, e di nuovo a partire dagli anni '60, questa volta per sfruttamenti energetici) e che le popolazioni sahariane — a tutti gli effetti marginali anche nei secoli successivi e financo oggi — non avevano merci da scambiare, almeno non in quantità industriale, tali da interessare i Romani. Peraltro, come risulta dai numerosi mosaici trovati nelle ville romane della costa mediterranea, non sarebbero mancati gli scambi — come ad esempio penne di struzzo, fiere per i giochi del circo e schiavi negri, provenienti dal cuore dell'Africa, per allietare l'esistenza dei signori di Roma — tra le genti del deserto e le popolazioni frontaliere dell'Impero, che fecero in questo caso da intermediari tra il mondo civile e quello primitivo, che era rimasto fermo ancora alla civiltà della pietra (Baistrocchi 1986b, 54).

## BIBLIOGRAFIA

- BAISTROCCHI M., 1984, *Monumenti funerari preislamici del Sahara (Atti del II Congresso Euro-Africano, Parigi 1983)*, «L'Universo», 5, 589-613; 655-658, Firenze.
- BAISTROCCHI M., 1986a, *L'Impero romano in Africa. Le provincie occidentali*, «L'Universo», 2, 266-301, Firenze.
- BAISTROCCHI M., 1986b, *Antiche civiltà del Sahara*, Mursia, Milano.
- BAISTROCCHI M., 1987, *Pre-Islamic megalithic monuments of the Northern Tadrart Acacus*, in BARICH B. (Ed.), *Archeology and Environment in the Libyan Sahara. The Excavations in the Tadrart Acacus, 1978-1983*, BAR International Series 368, Cambridge.
- BELTRAMI V., 1982, *Gli antichi Romani nel cuore dell'Africa*, «Antiqua», VII, 42-44, Roma.
- BELTRAMI V., 1987, *Appunti per l'identificazione della cosiddetta «Agisymba regio» a sud del «limes» romano d'Africa*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 4-6, 195-199, Roma.
- CAPUTO G., PACE B. e SERGI S., 1951, *Scavi Sahariani. Ricerche nell'Uadi El-Agian e nell'oasi di Ghat*, «Monumenti antichi», XLI, Accademia dei Lincei, Roma.
- DESANGES J., 1957, *Le triomphe de Cornelius Balbus*, «Revue Africaine», 5 sgg., Algeri.
- DESANGES J., 1978, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, «L'Erma», Roma.
- LHOTE H., 1954, *L'expédition de Cornelius Balbus au Sahara*, «Revue Africaine», 41-44, Algeri.
- LHOTE H., 1976, *Vers d'autred Tassilis*, Arthaud, Parigi.
- REYGASSE M., 1950, *Monuments funéraires pre-islamiques de l'Afrique du Nord*, A.M.G., Parigi.
- ROMANELLI P., 1950, *Note storico-geografiche relative all'Africa al tempo di Augusto*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 472 sgg., Roma.
- ROMANELLI P., 1959, *Storia delle provincie romane d'Africa*, «L'Erma», Roma.

Vito Antonio Sirago

## Tacfarinas

La rivolta di Tacfarinas, avvenuta a sud della *Proconsularis* sotto il regno di Tiberio, rientra senza dubbio nella fase di penetrazione romana, come vigoroso tentativo di arrestarla, ma presenta degli aspetti demografici finora non del tutto chiariti. L'episodio, com'è noto, ci viene narrato soprattutto da Tacito e collocato in continuazione fra il 17 e il 23 d.C.<sup>1</sup>: ma il racconto è poi suffragato da qualche iscrizione posta dai vincitori e giunta fino a noi<sup>2</sup>. Esposto da Tacito con particolare efficacia, l'episodio non viene trascurato da quanti si occupano di storia africana, anche se variamente valutato: e comunque nella storiografia corrente non supera i limiti di una parentesi provvisoria<sup>3</sup>. Anche in questi ultimi decenni ha attirato qualche attenzione, con tentativi di spiegazione. Per es. secondo il Deman, l'episodio fu conseguenza del vuoto di potere succeduto alla distruzione del regno numidico operata da Cesare con relativo impoverimento delle popolazioni<sup>4</sup>; secondo invece il Lassère, la rivolta sarebbe scoppiata all'apertura della nuova strada fra Gafsa e Gabes, segno di sfruttamento in nuovi territori<sup>5</sup>. Oppure si è trattato di chiarire il senso di qualche termine<sup>6</sup> o di apportare evidente correzione<sup>7</sup> o anche di chiarire i dati di

<sup>1</sup> Tac. A. 2, 52, Tacfarinas vinto da Furio Camillo nel 17; 3, 21 T. vinto da L. Apronio nel 18; 3, 73-74 T. vinto da Giunio Bleso, suocero di Seiano, nel 22; 4, 23-26 T. vinto e ucciso da P. Cornelio Dolabella, nel 23. Accenno al viaggio della *legio VIII Hispana*, che si reca dalla Pannonia in Africa, A. 2, 52.

<sup>2</sup> Per es. R. BARTOCCINI, *Dolabella e Tacfarinas in una iscrizione di Leptis Magna*, «Epi-graphica» XX 1958, 3-13: dedica alla *Victoria Augusta* di P. Cornelio Dolabella dopo aver sgo-minato e ucciso Tacfarinas.

<sup>3</sup> In generale, L. CANTARELLI, *Tacfarinate*, «Atene e Roma» 1901, 3 ss.; R. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, Parigi 1913<sup>2</sup>, 7-24; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, 226-245; M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, 82-126.

<sup>4</sup> A. DEMAN, *Die Ausbeutung Nordafrikas durch Rom und ihre Folgen*, JWG 1968, 3, 341-353.

<sup>5</sup> J. M. LASSÈRE, *Un conflit routier: observations sur les causes de la guerre de Tacfarinas*, «Ant.Afr.» XVIII 1982, 11-25.

<sup>6</sup> J. BURSIA, *Latrones milites facti (ad SHA Marc. 21, 7)*, «Eunomia» IV 1960, 47-49, confronto con Tac. A. 3, 74, *latro Tacfarinas*. Il termine *latrones* indicherebbe popolazioni seminomadi. Ma *latro*, in questo caso riferito a Tacfarinas, ha proprio il senso di 'brigante', nel disprezzo dell'imperatore che non vuole riconoscere all'avversario nessun motivo ideale.

<sup>7</sup> R. SYME, *Tacfarinas, the Musulamii and Thubursicu*, «Stud. in honor of A. Ch. Johnson», Princeton Univ. Press 1951, 113-130: *Thuburscum* di Tac. A. 4, 24 non corrisponde a *Tubusuctu* sito sulla costa, ma a *Thubursicu Numidarum* (Khamissa): onde propone la correzione.



qualche personaggio<sup>8</sup>. Sotto il profilo storico, l'episodio va certamente inquadrato nella fase di penetrazione del colonialismo romano, come tentativo di arrestarla: non, come vuole il Deman, come espressione di vuoto di potere provocato dalla scomparsa del regno numidico: ciò era avvenuto da oltre mezzo secolo, un lasso di tempo tale da permettere ai Romani di riempire ogni vuoto e raccogliere nelle proprie mani le intere file della situazione. Più realistica appare la tesi del Lassère, che attribuisce la rivolta all'apertura della nuova strada. Lo sfruttamento romano segue una spinta costante: dapprima si getta sulle regioni di più facile accesso e poi a mano a mano penetra all'interno. Le tribù seminomadi del confine meridionale né comprendono né hanno la forza di opporsi alla prima fase di sfruttamento: ma quando si vedono direttamente interessate, allora prendono la decisione. Del resto, la colonizzazione totale del territorio meridionale avverrà in modo definitivo solo fra un secolo: solo in epoca adrianea i Musulamii entrano stabilmente nel confine romano e il loro territorio viene sottoposto a coltivazione razionale secondo le leggi agrarie messe in opera nell'impero<sup>9</sup>.

Ma l'episodio di Tacfarinas, pure incastonato nella lunga fase di resistenza alla penetrazione romana, presenta aspetti peculiari sotto vari punti di vista.

Anzitutto la sua durata: si protrae per sette anni, dal 17 al 23 d.C. compreso, con una persistenza che sa di caparbità e una recrudescenza che mette a repentaglio un gran numero di forze regolari. Dapprima è Furio Camillo che riesce a prevalere con le forze provinciali a disposizione, cioè una legione (la *legio III Augusta*) e *gli auxiliares*, un totale di almeno 10.000 uomini. La ripresa sotto il governatore Apronio dispone degli stessi effettivi: ma resistono a stento, solo per la terribile severità del comandante che non esita ad applicare l'antica punizione della *decimatio* per ottenere il massimo rendimento dalle sue truppe. La terza ripresa sotto il governatore Bleso vede l'apporto di nuove forze: l'imperatore Tiberio, comprendendo la situazione, non esita a staccare una legione pannonica, la *VIII Hispana*, e a inviarla di rinforzo in Africa: i Romani dunque dispongono di due legioni, oltre ai soliti *auxiliares*, almeno 15.000 uomini. Infine la quarta ripresa sotto il governatore Dolabella da una parte non può contare sulla legione di rinforzo, la *VIII Hispana*, rimandata in Pannonia, ma dall'altra vede l'intervento di Tolomeo, re di Mauretania, fedele alleato romano, che da suo padre Giuba II ha ereditato truppe indigene ordinate e addestrate alla romana: tutto sommato il governatore romano mette in campo forse un numero superiore ai 15.000

<sup>8</sup> M. SILVESTRINI, *Africa proconsolare: note epigrafiche*, «Africa Rom.» III 1985 (pubbl. 1986), 243-249, su *L. Baebius*, tribuno della *Legio III Augusta*, e *L. Apronius Africanus*, forse discendente del *L. Apronius* dell'età tiberiana (?).

<sup>9</sup> M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. ital. Sanna, Firenze rist. 1946, 374.

precedenti. Per di più, l'intervento diretto di Tolomeo toglie ai rivoltosi la possibilità di sconfinare in territorio mauro, quando fossero sconfitti nelle province romane.

Intanto bisogna considerare le forze di Tacfarinas, che pur sconfitto tante volte riesce sempre a riprendersi e a ripresentarsi più minaccioso di prima. Diciamo subito che non è un avventuriero: per un tempo abbastanza lungo egli ha prestato servizio nell'esercito romano, come ufficiale degli *auxiliares*, dove ha imparato la tecnica del combattimento e il senso della disciplina. A un certo momento abbandona l'esercito, non sappiamo per quale motivo, è considerato disertore: e si dà subito a raccogliere uomini tra i *vagos* e i *latrociniis suetos*<sup>10</sup>, due categorie distinte, quella dei *vagi*, persone senza dimore fisse, quindi nomadi o seminomadi che siano, di cui Virgilio ci dà un'affascinante descrizione<sup>11</sup>, e i *latrociniis suetos*, briganti veri e propri o gente che vive di rapina, anche se risiede in sedi fisse. Sarà stato lui a prendere l'iniziativa, dopo essere stato cacciato dall'esercito, oppure avrà abbandonato l'esercito per mettersi a capo di gente già in rivolta? Sembrerebbe più probabile la seconda ipotesi. Comunque, per mettere insieme tanta gente e coagularla per uno scopo preciso, ricorre ai colpi di mano a danno dei coloni romani, saccheggiando e rapinando le fattorie isolate o quelle più esposte (*ad praedam et raptus congregare*). Ma conscio della disciplina romana, non esita a inquadrare i suoi uomini in reparti disciplinati (*more militiae per vexilla et turmas componere*), istituendo precise squadre appiedate e precisi drappelli a cavallo. In breve diventa capo riconosciuto dei Musulamii (*Musulamiorum dux haberi*). Egli era d'origine numida, ha quindi prestato servizio militare ai Romani in Numidia, ma, abbandonato l'esercito, si è rifugiato tra i Musulamii e qui in breve diventa degno d'essere ritenuto capo, segno evidente di grandi servigi resi o promessi alla loro causa. Da Plinio il Vecchio sappiamo che i Musulamii erano considerati così numerosi da costituire non una *civitas* (noi diremmo cantone), ma addirittura una *natio*, popolazione con unità nativa<sup>12</sup>. Una *natio* ha propri ordinamenti, con usi e costumi, e propria organizzazione statale superiore alla tribù.

I Musulamii accettano dunque l'invito alla rivolta, o l'hanno già iniziata per conto proprio, e riconoscono in Tacfarinas numida il loro comandante. Certamente devono aver subito, o temuto, gravi offese da parte dei Romani, tanto da decidersi alla rivolta. La loro forza è consistente, come riconosce Tacito: *valida ea gens*. È stanziata al confine con le province romane, sia la *proconsularis* che la Numidia; è a cuscinetto tra di esse e il deserto interno

<sup>10</sup> Tac. A. 2, 52.

<sup>11</sup> Verg. *Georg.* 3, 339-348 (li chiama genericamente *pastores Lybiae*).

<sup>12</sup> Pl. *n. h.* 5, 30: ... *non civitates tantum, sed pleraeque etiam nationes iure dici possunt, ut... Musulamii... et tota Getulia...*

(*solitudinibus Africae propinqua*). Il territorio musulamio, a sud delle due province, deve estendersi anche a sud est della Mauretania, se Tacfarinas riesce ad attirarsi un gran numero di Mauri che fanno causa comune contro i rivoltosi. Di là arriva un forte contingente, addirittura con un proprio capo, un certo Mazippa. Sono sudditi di Tolomeo, figlio di Giuba II: in Mauretania la monarchia è tutta dedita all'amicizia romana, vera creatura di Roma da cui è stata collocata, e non mostra nessuna voglia d'imboccare altra rotta. Tutti gli scontenti locali e quanti temono la penetrazione del colonialismo romano si stringono attorno a Mazippa, passano il confine e si mettono a disposizione di Tacfarinas.

Questi, forte ormai di tali contingenti, costringe un'altra popolazione seminomade confinante, i Cinithii, a entrare nella coalizione: e allora si decide ad attaccare i Romani. Divide l'esercito in due parti: una parte da lui comandata, si ripara in regolari accampamenti all'uso romano, l'altra agli ordini di Mazippa, a carattere mobile, composta evidentemente di squadroni di cavalleria, ha funzioni di guasto e di urto. Solo allora Tacfarinas si decide a sostenere lo scontro frontale. Egli è fiducioso nel numero, segno che i suoi uomini superano numericamente i 10.000 soldati disponibili del comandante romano, Furio Camillo. Questi però ha il sopravvento, per la scarsa resistenza opposta dalla cavalleria numidica, impetuosa nei guasti, ma incapace di resistere alle regolari cariche della cavalleria romana. Il primo tentativo fallisce: Tacfarinas, pur sconfitto, si salva e pensa subito alla ripresa.

All'inizio dell'anno seguente, 18 d.C., è in piena attività, col sistema di saccheggiare e fuggire: cresce l'audacia prima ad attaccare le fattorie isolate, poi anche i borghi agricoli<sup>13</sup>. Si avvia ormai alla tattica dell'offesa e difesa elastica: e costringe i Romani a disperdere le loro forze, frantumandole in piccoli reparti o capisaldi per fronteggiare l'imprendibile nemico. La nuova tattica produce vistosi frutti: più d'un caposaldo romano viene travolto. Tacito riferisce il particolare del *castellum* difeso da un tribuno *Decrius*, con una coorte (circa 600 uomini). Lui può compiere miracoli di valore, ma alla fine cade trafitto e la sua coorte disfatta. Interviene L. Apronio, il governatore, con la grave punizione della decimazione<sup>14</sup>: la severità produce feroce resistenza in campo romano, dove si conta qualche lieve miglioramento. Tra l'altro si distingue il figlio del governatore, Apronio Cesiano, in uno scontro con i cavalieri numidi, ma tutto sommato i rivoltosi restano compatti, e i Romani a stento riescono a salvare la faccia.

Tiberio a Roma comprende così bene la difficoltà della situazione da de-

<sup>13</sup> Tac. A. 3, 20: ... *vagis primum populationibus...*, *dein vicos excindere, trahere graves praedas*.

<sup>14</sup> Tac. *ibid.* 21.

cidersi a spostare una legione dalla Pannonia in Africa: solo con l'aumento del potenziale bellico spera di risolvere la dura faccenda. Dal canto suo Tacfarinas estende la sua coalizione, attirandosi l'appoggio dei Garamanti. Si riaprono le ostilità nelle province africane, e i Romani devono adattarsi alla guerra elastica imposta dal nemico, ottenendo scarsi successi, finché il nemico riesce a mantenere la tattica del batti e fuggi; ma quando lo costringono a battaglia campale, Tacfarinas viene battuto o meglio si ritira dalla battaglia, al veder suo fratello caduto prigioniero<sup>15</sup>.

Nell'ultima ripresa Tacfarinas ha ancora valide speranze: la legione di sostegno è stata ritirata e rimandata in Pannonia. Forse non crede all'intervento diretto di Tolomeo, che si trova in posizione incerta tra i Mauri: egli è alleato di Roma, ma sa che tra i sudditi serpeggia aperta simpatia per i rivoltosi. Ad ogni modo, Tolomeo si decide: e le truppe gli obbediscono. C'è un'aria nuova: il governatore Dolabella, sentendosi indebolito in seguito alla partenza della legione pannonica, instaura un regime di terrore, penetrando tra i Musulamii che fingono amicizia, e aiutano intanto sottomano le azioni dei ribelli. Il governatore arresta i notabili Musulamii e li passa per le armi. Niente di più probabile, deve aver manifestato le sue idee anche sul conto dei Mauri. Alla sua spietata energia la coalizione nemica vacilla: non può attendere più a lungo, deve rinunciare alla guerra elastica. Solo uno scontro vittorioso può rialzare le sorti: e Tacfarinas accetta l'inevitabile. Lo scontro, come al solito, è favorevole ai romani, anche per opera di accurato spionaggio: le truppe romane infatti riescono a piombare all'improvviso sui nemici, assonnati, coi cavalli mandati alla pastura e ne fanno strage. Tacfarinas, come eroe della leggenda, visto tutto perduto, le sue guardie abbattute, suo figlio caduto prigioniero, si lancia contro i nemici e combattendo valorosamente cade trafitto.

Così la guerra finisce, dopo 7 anni.

Ma c'è un dettaglio di notevole importanza: tra il 21 e 22 d.C., prima della campagna di Bleso, Tacfarinas aveva osato inviare un'ambasceria a Roma, con la richiesta presentata a Tiberio di un territorio dove stanziarsi coi suoi uomini: condizione indispensabile per addivenire a regolari rapporti di amicizia<sup>16</sup>. Tiberio era scoppiato in un'ira tremenda: non ci si era piegati davanti a Spartaco, in un momento in cui Roma era impigliata sia contro Sertorio che contro Mitridate! Mai possibile che ora, in ben diversa situazione, doveva accettare le condizioni di questo brigante africano?

Dell'ambasceria non possiamo dubitare: Tacito ce la dà per sicura. Del-

<sup>15</sup> Tac. A. 3, 74: *fratre eius capto regressus est* (scil. *Blaesus*).

<sup>16</sup> Tac. A. 3, 73: *... legatos ad Tiberium mitteret sedemque ultro sibi atque exercitui suo postularet, aut bellum inexplicabile minitaretur*.

la sistemazione richiesta abbiamo qualche idea, pensando ai numerosi stati-clientes che Roma riconosceva lungo le sue frontiere e perfino all'interno del territorio romano, come il caso di *Cottius*, tra le Alpi occidentali, con sede a *Segusiavum* (Susa). Ma che un'idea del genere sia venuta a Tacfarinas, disertore romano, questo appare un'enormità. Eppure, lui non è un dissennato: nel formularla e proporla deve aver avuto le sue buone ragioni. O qualche speranza di attuazione.

Ebbene, ci sembra che Tacfarinas debba essersi sentito talmente forte, ricco di mezzi e di uomini, da poter concepire l'attuazione di quel piano. La forza gli derivava soprattutto dal gran numero di seguaci. Posto a cavallo del deserto, doveva controllare tutte le piste carovaniere che portavano alle province romane; doveva sentirsi appoggiato da grandi *nationes*, dai Musulamii, dai Mauri che sbeffeggiavano il loro re Tolomeo<sup>17</sup>, dai Garamanti che raccoglievano e riciclavano le prede<sup>18</sup>, e perfino da un gran numero di miserabili che abitavano le stesse province e, rimasti emarginati, accorrevano tra i ribelli, pronti a mettere tutto a soqquadro<sup>19</sup>. Forse è qui il segreto della sicurezza minacciosa di Tacfarinas: il sentirsi appoggiato dal gran numero di diseredati tra i confini del territorio romano. Dovevano essere tanti da dargli l'impressione di poter travolgere tutto il sistema romano col loro appoggio effettivo. Questi *inopes* non sono schiavi, ma liberi impoveriti, ora disposti al tutto per tutto. È una folla enorme, gran parte derivante dalle popolazioni indigene, danneggiate dall'arrivo degli occupatori stranieri che si sono impadroniti delle terre migliori e le sfruttano con l'impiego delle squadre schiavili. Alle popolazioni locali si sono forse aggiunti anche i coloni che non hanno potuto reggere alla concorrenza dei grandi proprietari.

Insomma tra le province romane c'è aria di ribellione sociale.

Tacfarinas, esperto conoscitore dell'ambiente, ha costituito la forza esterna, ma punta soprattutto sull'appoggio interno. Tra 21 e 22 d.C. egli deve essersi sentito tanto forte dei suoi appoggi, da osare di presentare una minacciosa proposta direttamente all'imperatore risiedente a Roma.

Tutto ciò conferma, per altra via, il gran numero di popolazione libera, che abbiamo sottolineato l'anno scorso nel nostro intervento in questa sede, sostenendo la sua presenza nelle campagne africane.

<sup>17</sup> Tac. A. 4, 23: ... *auctus Maurorum auxiliis, qui, Ptolemaeo Iubae filio iuventa incurioso, libertos regios et servilia imperia bello mutaverant.*

<sup>18</sup> *Ibid.* *Erat illi praedarum receptor ac socius populandi rex Garamantum, non ut cum exercitu incederet, sed missis levibus copiis...* I Garamanti fanno una specie di doppio giuoco: non intendono aprire nette ostilità con i Romani. Terminata la guerra, saranno i primi a inviare ambasciatori a Roma con profferte di amicizia, *ibid.* 26: *sequebantur et Garamantum legati, raro in urbe visi, quos... gens... culpa nescia ad satisfaciendum populo Romano miserat.*

<sup>19</sup> *Ibid.* A. 3, 23: *ipsaque e provincia, ut quis fortuna inops; moribus turbidus, promptius ruebant.*

Elizabeth Fentress - Philip Perkins

## Counting African Red Slip Ware

An outline history of the production of ARS and its relation to agricultural production in Africa was written by Andrea Carandini almost twenty years ago<sup>1</sup>. Hayes produced the fundamental study of the forms, and subsequently massive new inputs of data from the Carthage excavations have refined his schema without substantially changing it<sup>2</sup>. The debate in recent years has centred on the minor fluctuations in the production of this pottery, for example in the course of the fifth century<sup>3</sup>. Such discussion tends to be based on the apparent vitality of the potter's imagination, and the production and distribution of new forms. This does not seem to be entirely adequate, for a large diffusion of a very few long-lived forms could well indicate a perfectly healthy production. A second indicator which has been used is the range of the distribution<sup>4</sup>, but here again there are problems, as we have no idea of the quantities involved, and the presence or absence of single sherds indicates little if these are unknown. In the case of Italian amphora, for instance, the enormous production of Dressel 1 is found in an area much less extensive than the later and scarcer Dressel 2-4's, which reach as far as India<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> A. CARANDINI, 1969, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa de età imperiale*, «Studi Miscellanei», 15, 97-119. African Red Slip ware is otherwise known as terra sigillata chiara, and sigillée claire, and for convenience will be referred to in this article as ARS.

<sup>2</sup> HAYES J., *Late Roman Pottery*, London 1972; *Supplement to Late Roman Pottery*, London 1980; TORTORELLA S., in CARANDINI ed., *Atlante delle Forme Ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*; FULFORD M., *The Red-Slipped Wares*, in FULFORD and PEACOCK eds. *Excavations at Carthage: the British Mission.*, I, 2, Sheffield 1984.

<sup>3</sup> FULFORD M., *op. cit.* note 2, 108-115; *Overseas Trade and the Political Economy*, «Reading Medieval Studies» 6, 1980, 68-80; *Pottery and the economy of Carthage and its Hinterland*, «Opus», II, 1983, 5-15; TORTORELLA S., *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII sec.)*, «Opus», 1983, 15-31; TORTORELLA S., *La ceramica fine di mensa africana dal IV al VII secolo d.C.* in A. GIARDINA ed., *Società Romana e impero tardoantico*, III, 211-225.

<sup>4</sup> Particulary TORTORELLA, *op. cit.* 1983. A similar objection was made by Gros in the discussion to Tortorella's paper. Gros, however, carries his objection through to all quantitative studies of archaeological material as being based on data which is far too aleatory.

<sup>5</sup> WHEELER R.E.M., *Arikamedu, an Indo-Roman trading-station on the East coast of India*, «Ancient India», 2, 1946, figg. 9-10, pp. 42-45.

Without denying all validity to these two techniques, a better way to quantify the production and distribution of mass-produced pottery is clearly called for, and this is the aim of this paper. This is very much a preliminary study. The techniques suggested here are subject to further refinement, and much more data is required before a plausible picture of the economic history of this production can be painted.

Two aspects of this history will be considered here. Firstly, the relative volume of the production of red slip wares over time, and secondly, some aspects of their trade and distribution in the Western Mediterranean<sup>6</sup>.

In quantifying this data it was considered both impracticable and undesirable to collect and quantify every published sherd of ARS, since this information would most likely reflect only the intensity of fieldwork in a given region. Similarly, collections from individual excavations have been avoided, as these would depend upon the stratigraphic rather than the economic history of the individual site. Thus, if a given site were occupied by a building in the second through the fourth centuries, and this building was replaced by a rubbish dump in the fifth, the finds of pottery would reflect this bias, and be concentrated at the end of the period. This led us to use initially only data from regional field surveys, limiting ourselves to collections with over 1,000 identifiable sherds. The large numbers involved should, it is hoped, minimise the biases in either deposition or collection. Further, the large number of sites represented should cancel out the variation in the occupation of individual sites. The three surveys used were the Albegna Valley / Ager Cosanus survey: 2140 sherds studied by Elizabeth Fentress<sup>7</sup>; the Monreale survey in Western Sicily: 2006 sherds studied by Philip Perkins<sup>8</sup>; and the 1040 sherds from Philippe Leveau's survey of the region around Cherchel in Algeria<sup>9</sup>. To these was added material from two sites known to have been occupied throughout the period of production of ARS. The 1291 unstratified sherds from Tiberius' villa at Sperlonga were published by Lucia Sagù, and seem to represent all those found during the excavation of the villa - an exca-

<sup>6</sup> The Eastern Mediterranean has been omitted because of the lack of published material: it is possible that the publication of material from sites such as Gortyna will change substantially some of the curves shown here, increasing the figures for the fourth and fifth centuries. The authors would be glad to know of any suitable material which could be incorporated in future studies.

<sup>7</sup> Publication forthcoming in CAMBI and REGOLI, ed., *Paesaggi d'Etruria tra l'Albegna e la Fiora II: i materiali* (forthcoming).

<sup>8</sup> The project is directed by Jeremy Johns, and covers some 60 Sq. kilometres in the Val Belice.

<sup>9</sup> LEVEAU P., 1984, *Caesarea de Maurétanie: une ville romaine et ses campagnes*, Paris, p. 452.

vation which, if not stratigraphic, was at least total<sup>10</sup>. The most doubtful collection is that from Valencia in eastern Spain, 1393 unstratified sherds studied by Paul Reynolds<sup>11</sup>. These five areas give us a combined total of over 7,000 sherds which is perhaps enough to start with (fig. 1).

The frequency of individual forms is only dimly related to calendar years. Thus the first requirement was to give the pottery a useful chronological structure. This was achieved by considering the date range of each form as a continuum, and assuming that there was an equal probability that a pot was made in each year of this range. Thus a pot with a date range of 100 years was assigned a probability of 1/100 for each year of production<sup>12</sup>. In

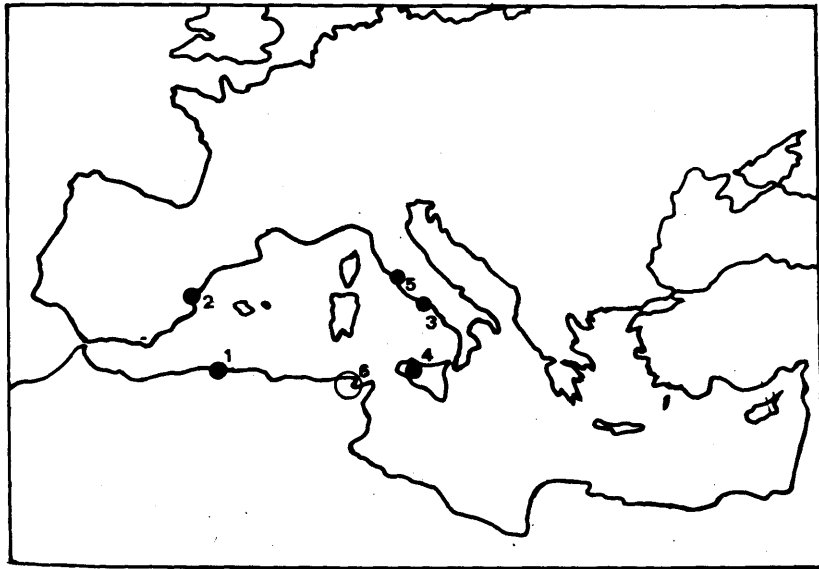


Fig. 1: Collections Studied. 1. Caesarea (survey); 2. Valencia; 3. Sperlonga; 4. Monreale (survey); 5. Albegna Valley (survey); 6. Carthage.

<sup>10</sup> SAGUÌ L., *Ceramica africana dalla 'villa di Tiberio' a Sperlonga*, «MEFRA», 92, 1980, 471-490.

<sup>11</sup> P. REYNOLDS, *Late Roman imports in Valencia* in BLAGG T.F.C., JONES R.F.I. and KEAY S.J. eds., *Papers in Iberian Archaeology*, BAR 193, 1984, 474-540.

<sup>12</sup> Of course, this is based on the unprovable and probably false assumption that the production of a given type was a constant throughout the period during which it was produced. The exact dynamic of the production of individual forms is, however, unguessable. The weighting equation used was suggested to us by Nicola Terrenato. Perhaps a more satisfying approach would weight the distribution to the mid-point of the production. An experiment of randomizing the frequency data demonstrates that our histograms do not simply reflect the date-ranges of individual forms.



order to calculate the total frequency of production this figure was multiplied by the total number of pots in that type: 200 sherds of in the same form would thus give a probable distribution of two pots per year. A histogram was then constructed for each of the samples of pottery under consideration (fig. 2), and the totals averaged to create a graph which should give some approximation of the relative frequencies of the total production (fig. 3).

The most obvious characteristic of this graph is that it is no way even. The production of ARS appears to have fluctuated widely over time. The histogram can be divided into two main peaks, which represent the «A» and «D» productions, with a smaller, the «C» production, in the middle. It should be noted that the histogram could be broken into three individual curves, each of which approximates to a normal distribution.

Several other general points emerge from this graph. First, the very rapid expansion in the export of this material at the beginning of the second century, reaching a peak in the period between 160 and 190 A.D. A sharp drop follows 240, reaching a minimum by around 300. Thereafter, the production of D wares increases to a peak between 380 and 390, followed by a sharp drop which continues to the middle of the fifth century when a more

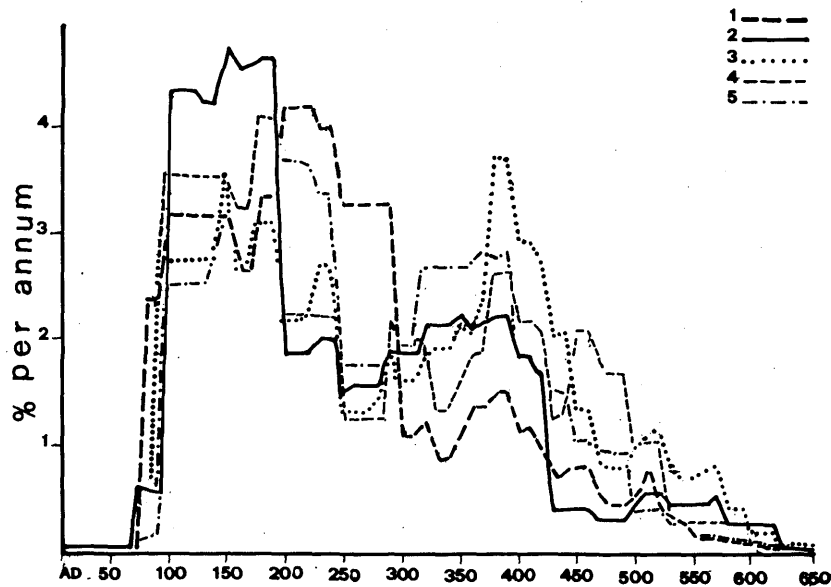


Fig. 2: Imports, by area. 1. Caesarea; 2. Valencia; 3 Sperlonga; 4. Monreale; 5. Albegna Valley.

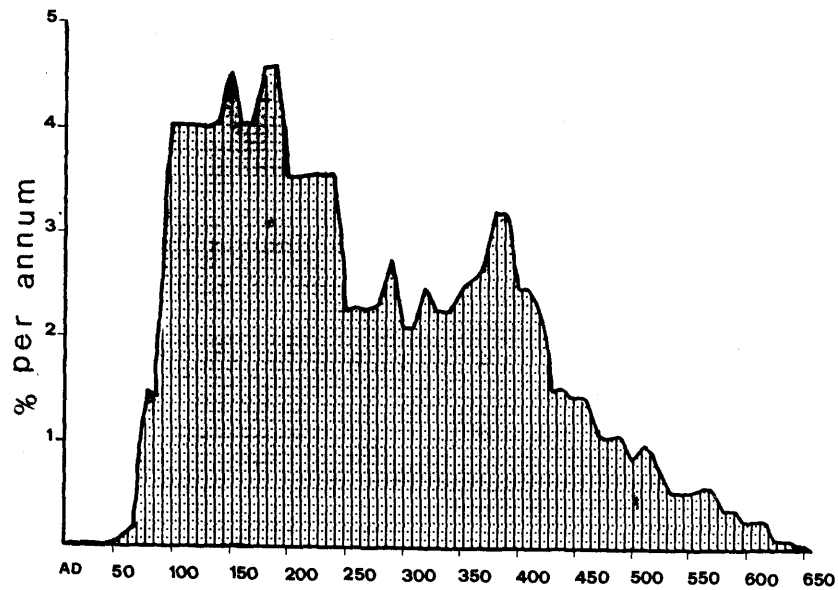


Fig. 3: Mean imports.

gradual decrease in production begins. After this point, production tails off until its end around 600: if ARS continued to be produced after this period it was not exported.

In a sense, this picture is exactly what we would have expected. The rapid take-off of the production and distribution of this ware must be linked to the opportunities for export provided by the ships of the *naviculari* who were responsible for the grain trade<sup>13</sup>. The disruption in production and distribution which we may observe in the wares produced at Carthage after 240, coincides with the end of the Severan period, and the destructive aftermath of the revolt of the Gordians<sup>14</sup>. In the area of Carthage, where both «A» and

<sup>13</sup> Most recently C. Wickham, reviewing the Gramsci volume (GIARDINA ed., above note 3) has suggested that the spare carrying capacity of the grain ships gave North African oil an important edge over that of Spain, allowing it what was in effect subsidised transport («JRS», forthcoming).

<sup>14</sup> On the revolt of the Gordians see F. JACQUES, *Humbles et Notables: la place des humiliores dans les collèges des jeunes et leur rôle dans la révolte africaine de 238*, «Ant. Afr.», 15, 1980, 217-230 (with previous bibliography). On the whole period M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, 201-231, who indicates the problems in the period building up to this crisis, particularly the increases in taxes in kind.

«D» were produced<sup>15</sup>, we can see a clear collapse in the middle of the third century, with only the very slight continuity of the A/D and the cooking wares. The C wares produced in Byzacena do not fill the gap, although they do suggest the growth of the oil production in that area<sup>16</sup>. These figures run counter to the recent tendency to dismiss as an historical myth the 'crisis' of the third century<sup>17</sup>.

It is instructive to compare this picture to the rhythm of African building in this period (fig. 4)<sup>18</sup>. The similarities between the two curves are striking. Again, the collapse after 230, while not total, is notable.

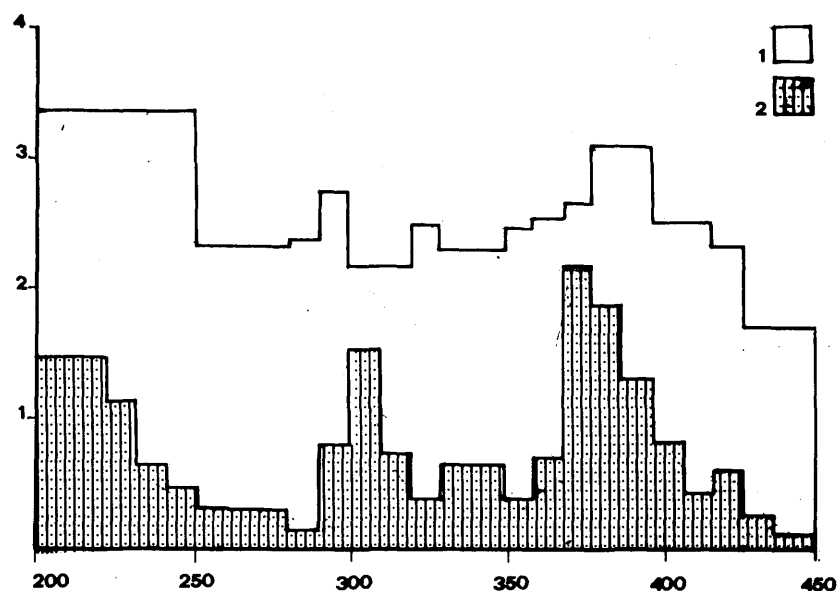


Fig. 4: Frequency of ARS production compared to Public Buildings. 1. ARS (% per annum); 2. Building inscriptions per annum.

<sup>15</sup> On these productions TORTORELLA, *op. cit.*, note 2.

<sup>16</sup> CARANDINI, *op. cit.*, note 1, 106-107.

<sup>17</sup> For example P.A. FÉVRIER, *Le fait urbain dans le Maghreb du III<sup>e</sup> s., les signes d'une crise in 150 Jahr-Feier deutsches arch. Inst. Rom., 1982, 50-76.*

<sup>18</sup> The graph is based on that of C. LEPALLEY, *Les Cités de l'Afrique Romaine au Bas Empire*, Paris 1979, integrated with the inscriptions of the Severan period (E. FENTRESS, *African Building: Money, politics and crisis at Auzia* in KING and HENIG ed., *The Roman West in the Third Century*, BAR 109, 1981, 199-210) and weighted by the same technique — buildings per year — used with the pottery.

The continued close correlation of building activity and pottery production throughout the fourth century is perhaps more remarkable still. Such a correlation can hardly be coincidental, and this poses two questions. First, what is the nature of the relationship between expenditure on public buildings and the production of pottery for export? It is difficult to progress beyond the vague explanation that both are some form of index of economic well-being. We would tend to reject a cause and effect explanation as too simplistic, although an increase in public building could well have influenced employment and the redistribution of cash in the economy. Perhaps it is more realistic to suggest that both reflect an increase in capital availability and expenditure<sup>19</sup>. Such an hypothesis is straightforward enough in the case of public buildings, but its application to pottery is more problematic and requires a series of perhaps unwarranted assumptions about the organization of production.

The second question concerns the chronology of the peaks in the curves. The first peak is perhaps explicable in terms of the general economic revival during the tetrarchy, after the slump of the third century<sup>20</sup>. The second peak, between 380 and 390 is more problematic. Two factors may be at work here; first, the restoration of the African provinces by Valentinian after the wars against the Austuriani and Firmus<sup>21</sup>, and, second, the conversion of official salaries into gold by the same emperor<sup>22</sup>. This would probably have led to an increase in the circulation of wealth in the provinces.

We know from the work of Tortorella that ARS began to reach the eastern Mediterranean and some peripheral area in the fourth century<sup>23</sup>. But the

<sup>19</sup> On this relationship F. JACQUES, *Le privilège de liberté*, Rome 1984, 757 ff., who tends to downplay the economic importance of building activity. He points out that 4 million sesterces, the fortune of Apuleius' wife, would have been sufficient to cover a town with monuments. However, a passage from Tertullian seems to suggest that building was a normal source of employment (*De Idolatria* VIII, 3-4), brought to my attention by CL. LEPELLEY. It contains the surprisingly modern phrase «*Minor merces frequentiores actu pensatur*».

<sup>20</sup> Of the vast bibliography on this subject we will cite only A.H.M. JONES, *LRE*, 21 ff.; for Africa, B.H. WARMINGTON, *The North African Provinces from Diocletian to the Vandal Conquest*, Cambridge, 1954; LEPELLEY, *op. cit.*, passim; For a detailed study of the economic aspects of the fourth century S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Rome 1951.

<sup>21</sup> Thus Orosius «*Post cum experientissima providentia totam cum Mauretania Africa meliorem pristinis reddidisset...*» (*Adversus Paganos* VII, 33, 7). We are grateful to Pierre Salama for bringing this passage to our attentions.

<sup>22</sup> *Cod. Theod.* XI, I, 32.

<sup>23</sup> TORTORELLA, *op. cit.*, note 2. However, it should be noted that «D» wares never arrive in many inland areas. Survey shows them to be absent near Volubilis (E. LENOIR, pers. comm.), and they are extremely rare at Sétif, where they are replaced by a local production. Importation diminishes radically in the Ager Veientanus, and almost entirely in the Liri Valley (J. HAYES, pers. comm.). It would be useful to create a sort of anti-distribution map: places, where «D» wares are absent from large collections.

boom did not continue after the end of the century: the decline in production is precipitous over the next fifty years. Again, this is what we might have expected. Certainly, the new letters of S. Augustine do not suggest that the Africa of the early fifth century was particularly prosperous<sup>24</sup>. The Vandal invasion cannot be said to have caused the decline: if anything, the precipitous drop evens out in the middle of the century<sup>25</sup>.

A rather more detailed picture emerges when we compare individual curves of the five areas studied. The variation from the overall mean should show us the relative activity in different places at the same time. Figure 5 shows the deviation from the mean<sup>26</sup>, and it should be stressed that it is the relative rather than the absolute variation which is being considered.

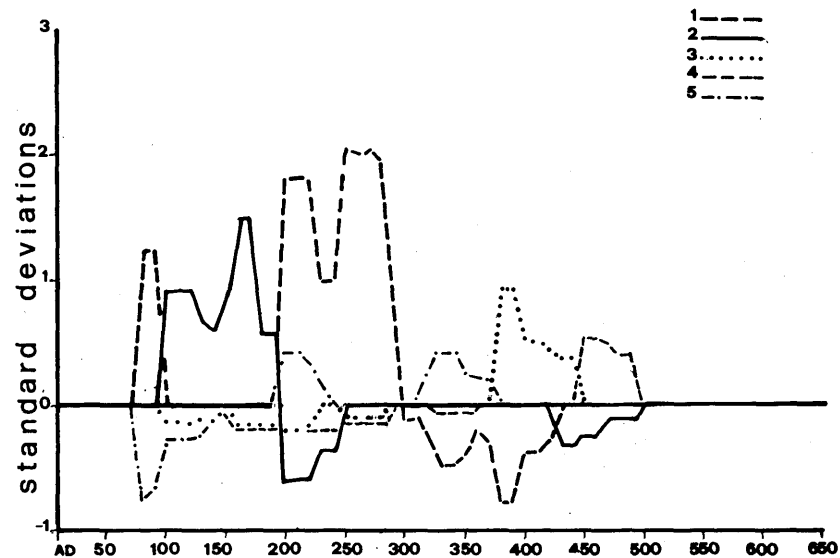


Fig. 5: Deviation from the mean, by area. 1. Caesarea; 2. Valencia; 3. Sperlonga; 4. Monreale; 5. Albegna Valley.

<sup>24</sup> CL. LEPALLEY, *La crise de l'Afrique romaine au début du V<sup>e</sup> siècle*, «CRAI» 1981, 445-453.

<sup>25</sup> Hayes observes that eastern imports decline in the middle of the century (*LRP*, p. 423). Fulford suggests that a decline in exports occurred somewhat earlier (*Carthage* p. 113), while Tortorella suggests that the productive structures were reorganized in the second half of the century (*Le merci* p. 222, f.).

<sup>26</sup> The deviations were cubed in order to minimise minor deviations and emphasise major ones.

While not presuming to interpret every twist in the graph, some features would seem to be significant. First, the peaks of Valencia and Caesarea in the second and early third centuries, which suggest a relatively intense level of inter-regional exchange during that period<sup>27</sup>. Both of these seem to drop out of the market more rapidly than Italian sites, which may reflect a collapse of the inter-regional network, although it might, of course simply depend on the occupation history of these two areas. Second, of all the samples, Sperlonga deviates the least from the mean rate of importation. This is probably related to her close connection with the Roman market. The Albegna Valley, too, deviates relatively little. Here again, we may assume that the pottery was redistributed by cabotage trading from Rome. The most notable anomaly, however is the rising curve of Sicilian imports in the mid fifth century, at a time when imports elsewhere are continuing to decline. There was a fairly close relationship between North Africa and Sicily throughout the middle and late Empire<sup>28</sup>, and it seems probable that we can see here an intensification of that trade in the early Vandal period. The effects of the Vandal invasion on the economy of North Africa are subject to some debate, but that it interrupted the supply of the *annona* to Rome can hardly be denied. The continuing sharp decline in the two central Italian samples must reflect this interruption. The upswing in Sicilian trade is most likely the result of the deflection of North African commerce towards other trading partners. A similar pattern can be observed in the Spanish imports of African amphorae, which rise in the early Vandal period<sup>29</sup>. We may suggest that while in the third and fourth centuries African red slip ware was preferentially distributed towards Central Italy in the wake of the fleets carrying the *annona*, in the succeeding period inter-regional trade partially replaced this strongly centralised network.

As we remarked in the beginning of this paper, the results presented here are preliminary, and open to much further refinement both in terms of the methodology used, and in terms of the number of ARS collections included. The samples can, of course, be criticised as un-representative, and it is obvious that the history of each site — and of each region — has its own dy-

<sup>27</sup> It is, of course, possible that the Carthaginian products were re-exported from Rome: boats which had carried Spanish oil to Rome must have acquired a return cargo there, and it might well have contained African pottery.

<sup>28</sup> This connection is visible in a variety of fields, for instance mosaics (A. CARANDINI, *La villa di Piazza Armerina e la circolazione della cultura figurativa africana nel tardo impero ed altre precisazioni*, «DdA» 4-5, 1967, 120 f); abundant African amphorae and coarsewares in the Monreale survey area; tomb types: (E. DE MIRO, *Ricerche Archeologiche nella Sicilia Centro Meridionale*, «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-1, vol. II, 1, pp. 578-9).

<sup>29</sup> S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typological and economic study: the Catalan Evidence*, BAR(s) 196, 1984.

namic. Nevertheless, we can begin to see how a coherent picture of the mundane history of pottery might be constructed. ARS was only of minor economic importance to Africa as a whole. However, its attraction is that it is concrete evidence of a world of economic activity, of production, trade and consumption, which is largely invisible in historical sources. We have seen that there is a certain relationship between the rate of pottery production and the 'histoire evenementielle' of Roman North Africa. In the third to fourth century the history of pottery runs parallel to the history of politics. However, the two diverge in the fifth, which underlines the complexity of their relationship. The Vandal conquest — easily the most dramatic event in the history of late Roman North Africa — does not seem to have had any particular effect on pottery production, although some changes can be seen in its distribution. Both supply and demand operate here, and it is only by building up a detailed picture of both that we will be able to assess the significance of this trade.

Marcello Gaggiotti

*Pavimenta Poenica marmore Numidico constrata*

La comunicazione dedicata al commercio del marmo numidico, da me presentata nella scorsa sessione di questo Convegno, conteneva un breve accenno circa la necessità di approfondire la discussione in relazione ai *pavimenta Poenica (marmore Numidico constrata)*<sup>1</sup>, pavimenti assai in voga presso la classe senatoria contemporanea di Catone, particolarmente avvertiti dal Censore come espressione di *luxuria* (Fest. [Paul.], 348 P.-L.):

*Pavimenta Poenica marmore Numidico constrata significat Cato cum ait in ea quam habuit ne quis consul bis fieret: Dicere possum quibus villae atque aedes aedificatae atque expolitae maximo opere citro atque ebore atque pavimentis Poenic[i]s «s»tent (sient?)*.

(Paul.) *Pavimenta Poenica, hoc est marmore Numidico strata.*

La denominazione stessa e la nota propensione di Catone a bollare comunque qualsiasi elemento o prodotto di provenienza cartaginese non dovrebbero far sussistere incertezze nel riconoscere, più in generale, i *pavimenta Poenica* nei pavimenti di cocciopesto, comunemente definiti signini, come indicato già da tempo da G. Ch. Picard<sup>2</sup>: basti peraltro considerare che i «signini» cospicuamente presenti in ambito romano-laziale, difficilmente databili (così almeno sembra) più in alto della seconda metà del II secolo a.C.<sup>3</sup>, non differiscono affatto, quanto a struttura, da una assai nutrita serie di esemplari documentati a Cartagine e nel mondo punico in epoca senza dubbio più antica<sup>4</sup>, ai quali è pertanto plausibile attribuire il ruolo di prototipi. Se è a questo punto agevole constatare con quanta facilità un manufat-

<sup>1</sup> M. GAGGIOTTI, *L'importazione del marmo numidico a Roma in epoca tardo-repubblicana*, «Africa Romana», 4, 1987, p. 202, n. 2 e p. 211 sg.

<sup>2</sup> G. CH. PICARD, *La vie quotidienne à Carthage au temps d'Hannibal (III<sup>e</sup> siècle av. J.C.)*, Paris, 1958, p. 52; ID., *Un art romain: la mosaïque*, «REL», 43 (Bull. Archeol.), 1965, p. 510. Picard sembra comunque aderire attualmente all'ipotesi di Bruneau, cfr. PH. BRUNEAU, *art. cit.* a nota 8, p. 655, n. 30.

<sup>3</sup> Con l'avvertenza che l'autrice identifica tali esemplari con gli *scutulata* (v. oltre) cf. M. MORRICONE, *op. cit.* a nota 11, p. 13.

<sup>4</sup> La bibliografia relativa è indicata in PH. BRUNEAU, *art. cit.* a nota 8, p. 640, nn. 1-5; inoltre J.P. DARMON, *Les mosaïques en Occident I*, ANRW II, 12, 2, 1981, p. 285, nn. 87, 87bis. Cf. inoltre J. KOLENDO, *art. cit.* a nota 16.



to in sé abbastanza modesto come il cocchiopesto poteva arricchirsi di una componente preziosa quale il marmo numidico (Fest.: *marmore Numidico constrata*; Paul.: *marmore Numidico strata*)<sup>5</sup> è parimenti da considerare quanto profondamente ciò potesse preoccupare un personaggio dello stampo di Catone, la cui azione politica è notoriamente caratterizzata da due *Leitmotive* paralleli, costituiti l'uno dalla polemica contro il dilagare del lusso, l'altro dalla ostinata posizione anticartaginese. Entrambi questi aspetti sono di fatto riassunti e amalgamati in maniera esemplare nel brano oratorio riportato da Festo<sup>6</sup>: gli elementi che concorrono a determinare un prodotto di lusso già riprovevole in sé (*villae atque aedes*) sono tutti, indistintamente, di provenienza africana. Punico è il *know-how* di base per la fabbricazione dei cocchiopesti (*pavimenta Poenica*), africani sono sia il marmo (il cui impiego caratterizzava automaticamente gli stessi come esemplari di pregio), sia il *citrus* e l'*ebur*, largamente usati negli interni (travature, mobili, decorazioni, intarsi)<sup>7</sup>.

Le considerazioni finora espresse sarebbero già sufficienti a rigettare d'*emblée* l'ipotesi recentemente avanzata da Ph. Bruneau<sup>8</sup> secondo cui la locuzione *pavimenta Poenica* non figurerebbe affatto, originariamente, nel passo catoniano ma sarebbe il frutto di una non corretta interpretazione del medesimo da parte di Festo (o già della sua fonte Verrio Flacco): in breve Festo-Verrio Flacco (a dispetto delle loro risapute competenze antiquarie!) avrebbero commesso l'errore «archeologico» di ribaltare in età repubblicana una realtà invece tipicamente imperiale (che le fonti di epoca imperiale comunque non documenterebbero altrimenti), i *pavimenta Poenica* appunto, che sarebbero quindi da identificare *tout court* con dei pavimenti lastricati con marmo di Numidia. Di conseguenza, sebbene non venga contestata da Bruneau l'origine punica dei «signini» verrebbe comunque sbarazzata dall'orizzonte cronologico repubblicano una locuzione pur tanto coerente, come si è appena visto, con l'ideologia catoniana: ciò suscita immediata perplessità in chi invece crede di poter individuare in essa uno dei rari elementi certi relativi alla terminologia pavimentale antica, così irta di problemi e di difficoltà esegetiche<sup>9</sup>. Non è mia intenzione criticare punto per punto le complicate argomentazioni dello studioso, il che sarebbe peraltro incompati-

<sup>5</sup> Sul valore ideologico del marmo numidico è incentrato il mio lavoro citato alla nota 1.

<sup>6</sup> Nell'articolo cit. a nota 1 ho suggerito (pp. 211 sg.) di identificare il personaggio preso di mira dall'orazione catoniana con il M. Emilio Lepido cos. 187 e 175 e di collocare la stessa intorno a quest'ultima data.

<sup>7</sup> Cf. Plin., *n.h.*, 5, 2, 12.

<sup>8</sup> PH. BRUNEAU, *Pavimenta poenica*, «MEFRA» 94, 1982, pp. 639 sgg.

<sup>9</sup> Sull'argomento ho in corso di preparazione uno studio specifico.

bile con i criteri di brevità ai quali è necessario attenersi in questa sede: preferisco piuttosto apportare ulteriori elementi, utili non solo a ripristinare l'ipotesi originariamente espressa da Picard — che nel frattempo sembra essersi adeguato all'opinione di Bruneau<sup>10</sup> —, bensì a rivendicare la perfetta omogeneità dell'espressione *pavimenta Poenica* rispetto alla realtà culturale e archeologica dell'epoca catoniana.

Va preliminarmente osservato che la locuzione stessa, lungi dal costituire fattore di stimolo per la ricerca — considerata anche la sua condizione di *hapax* —, è stata finora generalmente e inspiegabilmente sottovalutata, almeno nell'ambito degli studi archeologici, con esiti fuorvianti. Nella recente, pur documentatissima monografia dedicata ai pavimenti di cocciopesto decorati con scaglie, redatta da M.L. Morricone<sup>11</sup>, ha certo influito negativamente la mancata considerazione del passo catoniano, che ha indotto l'autrice a trattare di fatto, senza avvedersene, proprio dei *pavimenta Poenica*. L'identificazione da lei proposta dei cocciopesti con gli *scutulata pavimenta* menzionati da Plinio (*n.h.*, 36, 185) — che ispirano il titolo stesso della trattazione — è infatti da respingere sulla base delle medesime argomentazioni addotte: sia pure con alcune sostanziali precisazioni<sup>12</sup> resta grosso modo dimostrabile la validità dell'identificazione degli *scutulata* con i pavimenti provvisti di decorazione a rombi. Non mi sembra opportuno, per gli stessi motivi sopra enunciati, procedere anche in questo caso ad una critica puntuale: sia sufficiente rilevare che i pavimenti decorati con scaglie, accuratamente raccolti e classificati dalla Morricone, sebbene sembrino leggermente posteriori rispetto al *floruit* di Catone, essendo datati dall'autrice non più in alto della metà del II secolo a.C. (ma questo aspetto andrebbe riconsiderato dato che le cronologie sono, almeno nel caso specifico, formulate spesso sulla base di criteri tipologico-stilistici che risentono delle opinioni tradizionali)<sup>13</sup>, mostrano una distribuzione geografica che ricalca esattamente l'area di diffusione della villa «catoniana», cioè la villa di produzione a conduzione schiavile.

<sup>10</sup> Cf. nota 2.

<sup>11</sup> M.L. MORRICONE, *Scutulata pavimenta*, Roma, 1980.

<sup>12</sup> Come tenterò di mostrare nello studio annunciato alla nota 9, la definizione *scutulatum* è da applicarsi propriamente all'aspetto decorativo e non a quello strutturale.

<sup>13</sup> Un'eccezione sarebbe costituita dai pochi frammenti di cocciopesto provenienti dall'area di S. Omobono a Roma: essi sono attribuiti dalla Morricone (*op. cit.*, p. 13, n. 26) ad un pavimento risalente al IV secolo a.C. sulla base di A.M. COLINI, *Lazio arcaico e mondo greco*, «PdP» 32, 1977, p. 19, in cui non trovo tuttavia informazioni al riguardo; si veda invece L. MERCANDO, *Saggi di scavo sulla platea dei templi gemelli*, «BCAR» 79, 1963-64, p. 35 sgg. (in part. p. 42 e p. 65): la situazione stratigrafica pone comunque qualche interrogativo, per cui, senza escludere a priori la possibilità che dei cocciopesti, ispirati ai pavimenti punici, possano essere stati sporadicamente prodotti a Roma in epoca più antica, ritengo, per motivi che esporrò più avanti, che l'*exploit* sia avvenuto a partire dagli inizi del II secolo a.C.

La «punicità» dei pavimenti avversati da Catone, non può non evocare, a questo punto, la massiccia presenza nel Lazio, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra punica, di ostaggi e di prigionieri di guerra cartaginesi in stato di schiavitù: in due passi forse troppo trascurati dagli studiosi Livio ricorda rispettivamente il trasferimento di ostaggi da *Norba a Ferentinum* e *Signia* (199 a.C. - Liv. 32, 2, 4), quindi il *tumultus* e la presa di *Setia* da parte di prigionieri in rivolta, l'analogo pericolo corso da *Norba, Circeii, Praeneste*, l'allarme per la sicurezza interna di Roma (che poteva ospitare anch'essa schiavi punici), la definitiva normalizzazione ad opera del pretore urbano Cornelio Lentulo (198 a.C. - Liv. 32, 26, 4-18). Esiste, come si può facilmente constatare, una perfetta sintonia quanto a tempi (inizi II secolo a.C.) e luoghi (Lazio), tra la presenza di questa ingente massa di deportati e l'*exploit* o, sarebbe forse meglio dire, a questo punto, l'origine del sistema della villa rustica «catoniana»<sup>14</sup>. Questo sistema produttivo prevedeva un impiego della forza lavoro schiavile non limitato esclusivamente all'agricoltura e alle attività collaterali, bensì allargato alla sfera edilizia: è questa in effetti l'epoca in cui sia a Roma che nelle città e nei *fundi* del Lazio e della Campania si afferma l'uso dell'*opus incertum*, tecnica basata proprio sulla grande disponibilità di manodopera non specializzata<sup>15</sup>. È fortemente plausibile, a questo punto, indiziare, tra gli altri eventualmente presenti, proprio l'elemento punico — certo il più cospicuo inizialmente e tradizionale possessore di una tecnica facile da realizzare ovunque si producesse ceramica o laterizio —, quale responsabile dell'ampia diffusione nella stessa area dei pavimenti di cocciopesto. Che questi ultimi, inoltre, corrispondano effettivamente ai *pavimenta Poenica* catoniani è dimostrato da un'ulteriore considerazione che permette di accantonare definitivamente la già discutibile ipo-

<sup>14</sup> È difficile non considerare i due fenomeni secondo un rapporto di causa-effetto e, a ben guardare, non esistono motivi cogenti (quelli archeologici andrebbero complessivamente riesaminati) per abbassare troppo la «teorizzazione» catoniana: Catone (nato 234 a.C., *aed.* 199, *praet.* 198, *cos.* 195) disponeva di sufficiente influenza politica per suggerire già nei primissimi anni del II secolo a.C. provvedimenti che razionalizzassero la situazione determinatasi all'indomani della II Punica. La «villa catoniana» è comunemente posta verso la metà del II a.C., in relazione con le masse schiavili di provenienza soprattutto orientale, cf. M. FREDERIKSEN, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, «Società romana e produzione schiavistica», I, Roma-Bari, 1981, pp. 270 sgg.; cf. M. ANDREUSSI, *Stanzamenti agricoli e ville residenziali in alcune zone campione del Lazio*, *ibid.*, p. 354 e D. RATHBONE, *The slave mode of production in Italy*, «JRS», 73, 1983, p. 160 sgg. Sulla riduzione in schiavitù di prigionieri di guerra cartaginesi cf. H. WOLKMANN, *Die Massenverklavungen der Einwohner eroberte Städte in der hellenistisch-römischen Zeit*, «Akad. Wiss. Lit. Mainz», 1961, 3, pp. 171 sgg.; il ruolo svolto dagli ostaggi è esaminato da A. AYMARD, *Les otages carthaginois à la fin de la deuxième guerre punique*, «Études d'histoire ancienne», Paris, 1967, pp. 436 sgg.

<sup>15</sup> F. COARELLI, *Public Building in Rome between the Second Punic War and Sulla*, «PBSR», 45, 1977, pp. 1 sgg.

tesi di Bruneau: è certo illuminante il fatto che proprio *Signia*<sup>16</sup>, una delle fortezze cioè che agli inizi del II secolo a.C. ospitarono ostaggi cartaginesi, fosse ritenuta dai Romani il luogo di origine della tecnica del cocchiopesto, definito appunto *opus Signinum*.

Che l'elemento punico non abbia giocato solo un ruolo meramente passivo, ma che la sua presenza massiccia possa aver determinato una serie di *fall-out* di tipo «culturale» è avvalorato da ulteriori constatazioni che confermano quanto fin qui sostenuto. Senza prescindere peraltro dalla riconosciuta incidenza, nell'ambito della villa «catoniana», dell'evoluto sapere tecnico-agricolo di cui esso era depositario — come è noto, sia pure successivamente, i Romani si mostrarono assai interessati al trattato del cartaginese Magone, che tradussero in latino —, intendo fare riferimento a fenomeni non necessariamente attinenti solo alla sfera della produzione materiale<sup>17</sup>. Un'occhiata alle cronologie è sufficiente a rilevare anche qui la perfetta sincronia con cui strutture tipicamente puniche appaiono e si affermano in ambito romano. Sorvolo sulla questione del *macellum*, termine la cui punicità è da tempo riconosciuta ma in relazione al quale si può forse tentare di individuare un etimo più soddisfacente di quelli proposti finora<sup>18</sup>: rilevo soltanto che esso è ampiamente documentato — e forse per la prima volta — in Plauto, quindi già agli inizi del II secolo a.C.<sup>19</sup>. Del resto una commedia plautina, il *Poenulus*, composta nel 191 a.C., è non solo di ambientazione cartaginese ma contiene addirittura interi brani in un punico non maccheronico, bensì dotato di senso compiuto<sup>20</sup>; tra l'altro vi è compreso un riferimento (v. 86) ai *Magaria*, un sobborgo di Cartagine: è assai interessante notare che questo stesso toponimo appare, nella variante *magalia*, in collegamento con *Sinues-*

<sup>16</sup> Fonti in *RE* 2A2, 1923, c. 2347 sg., s.v. *Signia* n. 2 e *ibid.*, c. 2359 sg., s.v. *Signinum* sc. *opus*. Particolarmente significativo è Plin., *n.h.*, 35, 46, 165.

<sup>17</sup> Questo aspetto è accuratamente indagato in J. KOLENDO, *L'influence de Carthage sur la civilisation materielle de Rome*, «Archeologia», 21, 1970, pp. 9 sgg., articolo segnalatomi con estrema cortesia dall'Autore stesso: tra i numerosi elementi individuati, pertinenti per lo più alla sfera agricola, sono ovviamente presi in considerazione i *pavimenta Poenica*, correttamente identificati con i cocchiopesti di epoca repubblicana. Cf. inoltre G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, Roma, 1949, p. 55.

<sup>18</sup> Le ipotesi finora espresse sono riassunte in C. DE RUYT, *Macellum. Marché alimentaire des Romains*, Louvain, 1983, pp. 233 sgg.

<sup>19</sup> C. DE RUYT, *op. cit.*, pp. 237 sgg. (Plaut., *Amph.*, 1012; *Aul.*, 264, 363; *Pseud.*, 169; *Rud.*, 979). L'alternanza in Livio dell'uso di *macellum/forum piscatorium*: — 26, 27, 2-4 (210 a.C.); 27, 11, 16 (209 a.C.); 40, 51, 1-5 (179 a.C.) — impone cautela nel far risalire al 209 la più antica attestazione del primo dei due termini. Per la cronologia delle commedie plautine si veda F. DELLA CORTE, *Da Sarsina a Roma. Ricerche plautine*, Firenze, 1967, pp. 47 sgg.; A. MARCOS CASQUERO, *Ensayo de una cronologia de las obras de Plauto*, «Durius», 2, 1974, pp. 361 sg.

<sup>20</sup> Vv. 930 sgg., cf. M. SZNYCER, *Le passage punique en translitteration dans le Poenulus de Plaute*, Paris, 1967.

sa, colonia del *Latium adiectum*, in relazione all'attività edilizia dei censori del 174 a.C.: *Sinuessae magalia addenda murumque circum ea*<sup>21</sup>. Si può notare come il termine punico (che se non avesse un etimo più plausibile sarebbe suggestivo ricollegare — come ho già incautamente suggerito<sup>22</sup> — alla radice, anch'essa semitica, di *macellum*) si sia imposto nel linguaggio ufficiale (*tabulae censoriae*) a soli 17 anni di distanza dal suo apparire nel *Poenulus*. L'attecchire dei termini *macellum* e *magalia* nel lessico latino mostra uno straordinario parallelismo con quanto avviene in relazione al termine *basilica*, attestato inizialmente in due commedie plautine (*Curculio*, v. 472 — 193-2 a.C. —) e a livello ufficiale dal 184 a.C. (Liv., 39, 44, 7). Altrove<sup>23</sup> ho cercato di mostrare come, in quest'ultimo caso, sia plausibile attribuire la responsabilità del fenomeno alla propensione manifestata da Plauto nel carpire e manipolare vocaboli esotici orecchiati qua e là in una Roma cosmopolita, tra ceti di ogni tipo, e nel veicolarli per mezzo del pubblico: la storia dei due termini di origine punica potrebbe aver quindi percorso sostanzialmente la stessa parabola della parola *basilica* cui, pur essendo calcata sul greco, è tuttavia sotteso un significato squisitamente romano, non essendo altro che la «modernizzazione» del tradizionale termine *atrium regium*. Almeno nel caso dei *magalia* ritengo peraltro dimostrabile la provenienza proprio dal *milieu* dei deportati cartaginesi; credo anzi che nei *magalia* di *Sinuessa* possa individuarsi l'unica testimonianza di una serie di strutture che dovremmo presupporre esistite presso le altre località del Lazio menzionate da Livio, interessate dal fenomeno della concentrazione di prigionieri punici. Si tratterebbe cioè di un vero e proprio campo di raccolta, cinto da un muro e provvisto di elementari servizi (*cloacae*)<sup>24</sup>, organizzato all'interno nella maniera più consona agli usi di chi vi era destinato: nella fattispecie l'aspetto dei *magalia* (appositamente aggiunti in blocco alla colonia) può immaginarsi simile a quello di una «*bidonville*» o di un accampamento caratterizzato dalla tradizionale forma cilindrica delle tende o dei tuguri dei nomadi afri<sup>25</sup>. La sistemazione di *Sinuessa* è invero tardiva (ca. 174 a.C.) rispetto alla situazione di necessità verificatasi all'inizio del secolo; non di meno la si potrebbe considerare una versione più razionale di prece-

<sup>21</sup> *Thes. L.L.*, VIII, s.v. *magalia*, c. 50 e *ibid.*, s.v. *mapalia*, c. 369 sg.

<sup>22</sup> Intervento al Convegno «La colonizzazione romana tra la guerra latina e la guerra annibalica», Acquasparta, 29-31 maggio 1987.

<sup>23</sup> M. GAGGIOTTI, *Atrium regium - basilica (Aemilia): una insospettata continuità storica e una chiave ideologica per la soluzione del problema dell'origine della basilica*, «*Analecta Romana Instituti Danici*», 14, 1985, pp 53 sgg.

<sup>24</sup> Cf. in particolare il passo di Livio cit. a nota 19.

<sup>25</sup> Cf. le fonti riportate nel *Thes. L.L.*, cit. a nota 19.

denti strutture, da immaginarsi improvvisate alla bell'e meglio sotto la spinta delle esigenze contingenti: essa potrebbe perfino averne ereditato il nome, senza che necessariamente le finalità dell'insediamento corrispondessero più con esattezza a quelle originarie; quale che fosse l'*ethnos* prevalente ivi ospitato, credo comunque difficile disgiungere i *magalia* di *Sinuessa* dal fenomeno dello schiavismo, in considerazione tanto della cronologia, quanto della collocazione costiera della città, che potrebbe indizzarla quale sede di un mercato specializzato<sup>26</sup>.

Da quanto finora esaminato emerge con chiarezza che il problema dei *pavimenta Poenica*, al di là della semplice identificazione, sottende una complessa serie di elementi inseriti comunque, tutti, in un quadro omogeneo e coerente, assai indicativo dell'incidenza in ambiente romano-laziale della cultura della potenza duellante, per tanti versi più evoluta. Sarebbe peraltro assai interessante approfondire l'indagine intorno al fenomeno tanto sul piano topografico-archeologico, quanto su quello toponomastico, onomastico, culturale, e verificare in che misura in questo caso — parafrasando (con qualche licenza quanto alla cronologia) il celeberrimo verso oraziano — possa eventualmente affermarsi: *Carthago capta ferum victorem cepit...*

<sup>26</sup> Non si ha notizia dell'esistenza di strutture di questo tipo in territorio italico, a parte il caso del *Graecostadium*, posto a ridosso del Foro Romano (S.B. PLATNER - TH. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford-London, 1929, s.v. *Graecostadium*, p. 248; F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari, 1980, p. 69); esistono tuttavia, a mio avviso, elementi per individuare un esempio nella peuceta *Egnatia*, in rapporto al complesso costituito dai cosiddetti «Anfiteatro» e «Foro» (sui quali vedi E. GRECO, *Magna Grecia*, Roma-Bari, 1980, pp. 237 sg.; F. D'ANDRIA, *Puglia*, Roma, 1980, p. 86); tale struttura risalirebbe all'epoca tardo-repubblicana e sarebbe, eventualmente, in rapporto non con l'Africa, bensì con l'Oriente Ellenistico.

Gabriele Marasco

Aspetti dell'economia cartaginese  
fra la seconda e la terza guerra punica

Una notizia interessante e isolata nella tradizione su Annibale ci è stata conservata da Aurelio Vittore in relazione alla figura dell'imperatore Probo. Tracciando un parallelo fra il condottiero cartaginese e l'imperatore romano, considerato «quasi un secondo Annibale», Vittore paragona la cura di Probo per lo sviluppo dell'agricoltura nelle province mediante l'uso dell'esercito con l'iniziativa di Annibale, il quale... *oleis Africae pleraque per legiones, quarum otium reipublicae atque ductoribus suspectum rebatur, ... replevit*<sup>1</sup>. Questa raffigurazione di Annibale come uomo di pace, rivelatrice di un particolare sviluppo della tradizione in età tardoimperiale<sup>2</sup>, merita particolare attenzione anche sul piano politico ed economico.

Già la datazione della notizia è discussa, poiché se alcuni studiosi l'hanno riferita al periodo precedente lo scontro di Zama, allorché Annibale, tornato in Africa, trascorse l'inverno 203/2 ad Adrumeto<sup>3</sup>, altri la datano poco dopo la conclusione della pace con Roma<sup>4</sup>. La prima ipotesi appare inaccettabile, ove si considerino non solo le ben più urgenti necessità militari di Annibale prima di Zama, ma anche la presenza sul suolo africano dell'esercito di Scipione che, con le sue devastazioni, avrebbe potuto vanificare una po-

<sup>1</sup> Aur. Vict. 37, 2-3. La tradizione relativa a questa condotta di Probo è nota anche da Eutr. IX 17, 3; HA, *Prob.*, 18, 8; 21, 2; Hier., a.D. 280; *epit. de Caes.*, 37, 3; per i problemi relativi alle fonti cfr. in particolare T.D. BARNES, *Three Notes on the 'Vita Probi'*, «Class. Quart.», XX, 1970, pp. 202 s.; H.W. BIRD, *Sextus Aurelius Victor: a Historiographical Study*, Liverpool, 1984, pp. 66 s. L'affermazione di J. SCHWARTZ (*L'empereur Probus et l'Égypte*, «Chron. d'Ég.», XLV, 1970, p. 384), che sostituisce al nome di Annibale in Vittore quello di Mario, è priva di fondamento.

<sup>2</sup> Cfr. F. MARTELLI, *Un profilo inedito di Annibale: in margine a Aur. Vict. XXXVII, 2-3*, «RSA», XIII-XIV, 1983-1984, pp. 139-141.

<sup>3</sup> S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, Paris 1920, p. 28; J. CARCOPINO, *Profili di conquistatori*, (trad. it.), Torino 1978, pp. 107 e 122. Per il soggiorno di Annibale con l'esercito ad Adrumeto cfr. G. DE SANCTIS, *Storia di Romani*, III 1, Firenze 1968, pp. 531 s. e n. 158.

<sup>4</sup> Cfr. G. CHARLES-PICARD, *Annibale il sogno di un impero*, (trad. it.), Roma 1968, pp. 194 s.; G. e C. CHARLES-PICARD, *Vie et mort de Carthage*, Paris 1970, pp. 270 ss.; G. BRIZZI, *Annibale: strategia e immagine*, Città di Castello 1984, p. 77; ID., *Studi di storia annibalica*, Faenza 1984, pp. 12 s. e n. 12; W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, p. 428, n. 27.

litica di restaurazione dell'agricoltura. D'altra parte, l'accenno di Vittore all'*otium reipublicae atque ductoribus suspectum* al quale Annibale avrebbe sottratto i soldati è chiaramente riferibile al periodo successivo alla pace con Roma, quando le truppe sconfitte avrebbero potuto creare difficoltà a Cartagine, com'era già successo alla fine della prima guerra punica<sup>5</sup>.

L'iniziativa di Annibale va quindi datata dopo la pace con Roma ed inquadrata nell'ambito della politica di risanamento delle finanze che Annibale perseguì a quell'epoca, anche al fine di mettere Cartagine in grado di pagare il pesante tributo imposto dal trattato con Roma<sup>6</sup>. Proprio in tale ambito, Livio (XXXIII 47, 1) accenna ai *vectigalia terrestria... maritimaque* dei quali Annibale, eletto sufeta, avrebbe chiesto il rendiconto; e ciò dimostra l'interesse primario del Cartaginese per il commercio con l'estero e per i proventi che da esso derivavano allo stato<sup>7</sup>. Il nesso fra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dei commerci per la rinascita di Cartagine a quell'epoca è poi confermato da Appiano<sup>8</sup>. Lo sviluppo della coltura dell'olivo si prestava assai bene ad incentivare le esportazioni cartaginesi nel periodo intorno alla fine della seconda guerra punica, quando Roma, grazie alla produzione dell'Italia, della Sicilia e della Sardegna, godeva invece di una notevole abbondanza di cereali<sup>9</sup>, che doveva precludere questo tipo di esportazioni.

Se l'iniziativa di Annibale per lo sviluppo della coltivazione dell'olivo appare dunque attendibile e ben giustificata sul piano economico, converrà osservare che essa assume, a mio avviso, un particolare valore anche sul piano della politica interna, in relazione con i progetti di potere personale che Annibale si proponeva a quell'epoca<sup>10</sup>. È noto, infatti, che nell'ambito della propaganda messa in atto dalla famiglia Barcide ancor prima di Annibale particolare rilievo aveva assunto il legame con il dio fenicio Melqart, identificato con il greco Eracle e particolarmente venerato nel santuario spagnolo di Gades; un legame che serviva assai bene ai propositi dei Barcidi, poiché permetteva loro di presentarsi sotto forme analoghe a quelle dei sovrani ellenistici<sup>11</sup>. Nelle monete coniate in Spagna, Annibale e già suo padre

<sup>5</sup> L'iniziativa di Annibale poteva in effetti servire ad attenuare anche questo problema: cfr. CHARLES-PICARD, *Annibale*, p. 194; BRIZZI, *Annibale*, p. 77.

<sup>6</sup> Circa tale politica, sulla base di Liv. XXXIII 46-47, cfr. DE SANCTIS, op. cit., IV 1, Firenze 1969, pp. 111 s.; PICARD, *Annibale*, pp. 195-198; J.-P. BRISSON, *Carthage ou Rome?*, Paris 1973, pp. 341 ss.

<sup>7</sup> Può essere anche indicativa, in proposito, la cordialità dell'incontro tra Annibale fuggitivo e i mercanti fenici che si trovavano nell'isola di Cercina (Liv. XXXIII 48, 3-6).

<sup>8</sup> Appiano (*Lib.* 67, 303) afferma, infatti, che dopo la seconda guerra punica i Cartaginesi poterono ristabilire la loro posizione ἐκ τε πεδίων εὐκαρτίας καὶ θαλάσσης εὐκαιρίας.

<sup>9</sup> Cfr. in particolare Liv. XXX 26, 5-6; 38, 5; XXXI 50, 1.

<sup>10</sup> Cfr. in proposito BRIZZI, *Annibale*, pp. 77-78 e 154.

<sup>11</sup> Cfr. in particolare G. CHARLES-PICARD, *Carthage au temps d'Hannibal*, in: *Studi Anni-*



Amilcare sono assimilati appunto ad Eracle-Melqart e la loro effigie è accompagnata dalla clava, principale attributo del dio<sup>12</sup>, e l'assimilazione con Eracle ebbe un valore fondamentale sia nella formazione dell'alone di leggenda che, già in vita, circondò la figura di Annibale<sup>13</sup>, sia nella sua propaganda di guerra, come dimostrano in particolare il pellegrinaggio al santuario di Eracle-Melqart a Gades compiuto nel 218, alla vigilia della partenza verso l'Italia<sup>14</sup>, il fatto che Annibale si vantasse di aver seguito le orme di Eracle nel passare le Alpi<sup>15</sup> e la tradizione, derivata da Sileno, sul sogno in cui un dio sarebbe stato assegnato come guida ad Annibale per la sua marcia verso l'Italia, episodio in cui pure questa divinità sembra identificabile con Eracle-Melqart<sup>16</sup>.

Ora, mi sembra estremamente interessante un passo relativo alle imprese di Eracle, in cui Diodoro (IV 17, 4-5) afferma che il dio, conquistata l'Africa, che era desertica e piena di belve feroci, vi diffuse l'agricoltura, con particolare riguardo per la coltivazione dell'olivo e della vite. Questa tradizione dev'essersi sviluppata in progresso di tempo<sup>17</sup>, in rapporto con lo

balici. *Atti del Convegno svoltosi a Cortona — Tuoro sul Trasimeno — Perugia (ottobre 1961)*, Cortona 1964, pp. 13 ss.; G. e C. CHARLES-PICARD, *Hercule et Melqart*, in: *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles-Berchem 1964, pp. 572 s.; CHARLES-PICARD, *Annibale*, pp. 76 s.; BRIZZI, *Annibale*, pp. 7-8 e 135-7 con bibliografia.

<sup>12</sup> E.S.G. ROBINSON, *Punic Coins of Spain and Their Bearing on the Roman Republican Series*, in: *Essays in Roman Coinage pres. to H. Mattingly*, Oxford 1956, pp. 34 ss.; cfr. PICARD, *Annibale*, pp. 55 e 57; BRIZZI, *Annibale*, p. 7.

<sup>13</sup> Cfr. ad es. F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, p.382. Si ricordi, inoltre, la notizia sull'Eracle di Lisippo, che aveva fatto parte del corredo di Annibale: Stat. *Silv.* IV 6; Mart. IX 93; cfr. CH. PICARD, «Rev. Arch.» 1911, 1, pp. 257 ss.; 1961, 1, pp. 65 ss.

<sup>14</sup> Liv. XXI 21, 9; cfr. Sil. It. *Pun.* III 14-16.

<sup>15</sup> Liv. XXI 41, 7.

<sup>16</sup> Cic. *de divin.* I 24, 49 (= *FGHist* 175 F 2); cfr. Liv. XXI 22, 6 ss.; Val. Max. I 7, ext. 1; Zonar. VIII 22, 9; per l'identificazione del dio cfr. BRIZZI, *Studi di storia annibalica*, p. 92; Huss, *op. cit.*, p. 298, n. 37. Inoltre, circa i motivi propagandistici legati al tema di Eracle del comportamento di Annibale verso il santuario di Era Lacinia cfr. BRIZZI, *Studi...*, p. 103. Sulla menzione di Eracle fra le divinità del pantheon cartaginese nel trattato del 215 fra Annibale e Filippo V (Polyb. VII 9, 2) cfr. WALBANK, *op. cit.*, II, Oxford 1967, pp. 48 s.; M.L. BARRÉ, *The God-List in the Treaty between Hannibal and Philip V of Macedon: a Study in Light of the Ancient Near Eastern Treaty Tradition*, Baltimore 1983, p. 74.

<sup>17</sup> Cfr. in generale GSELL, *op. cit.*, IV, pp. 308 s. Sembra del resto difficile credere che lo sviluppo delle colture dell'olivo e della vite risalga ai tempi antichi della storia di Cartagine, tanto più che Diodoro (XIII 81, 4-5) attesta che ancora nel 406 gli Agrigentini avevano sviluppato la produzione dell'olio e del vino proprio in funzione dell'esportazione verso Cartagine, che ne aveva necessità. Sullo sviluppo rispettivo delle colture cerealicole e di quelle dell'olivo e della vite a Cartagine cfr. MARASCO, *Economia, commerci e politica nel Mediterraneo fra il III e il II secolo a.C.*, Firenze 1988, pp. 183-198.

sviluppo dell'ellenizzazione di Cartagine, attestato fin dal IV secolo<sup>18</sup> e con l'assimilazione di Melqart, divinità protettrice dell'espansione fenicia, con il greco Eracle<sup>19</sup>. Dunque, l'iniziativa adottata da Annibale per la diffusione della coltura dell'olivo<sup>20</sup> valeva anche sul piano propagandistico, a sottolineare l'assimilazione con Eracle-Melqart, e ciò assumeva un particolare rilievo nel momento in cui Annibale si accingeva a restaurare e a rinnovare le strutture dello stato cartaginese, prostrate dalla sconfitta subita ad opera dei Romani.

Queste considerazioni in favore dell'attendibilità della testimonianza di Vittore non devono comunque far dimenticare che lo sviluppo dell'economia agricola cartaginese assunse in seguito un indirizzo notevolmente diverso da quello iniziale voluto da Annibale<sup>21</sup>. Non solo, infatti, le testimonianze degli autori posteriori concordano nel descrivere il Bizacio e gli Emporia, principali fonti della prosperità cartaginese, come regioni essenzialmente produttrici di cereali<sup>22</sup>, ma anche lo sviluppo in tal senso dell'economia cartaginese è confermato dalle testimonianze di Livio sugli aiuti in grano ed orzo forniti da Cartagine per le guerre di Roma in Grecia e in Oriente dal 200 al 170, che attestano un progressivo e notevolissimo sviluppo della produzione cerealicola<sup>23</sup>. Questa conclusione è poi confermata dalla documentazione ar-

<sup>18</sup> Cfr. in particolare I. HAHN, *Die Hellenisierung Karthagos und die punisch-griechischen Beziehungen im 4. Jahrhundert v.u.s.*, in: *Hellenische Poleis*, hrsg. E. Ch. Welskopf, II, Berlin 1974, pp. 841-854.

<sup>19</sup> Per l'importanza di Melqart come divinità protettrice dell'espansione fenicia cfr. in particolare D. VAN BERCHEM, *Sanctuaires d'Hercule-Melqart. Contribution à l'étude de l'expansion phénicienne en Méditerranée*, «Syria» XLIV, 1967, pp. 73-109 e 307-338; BRIZZI, *Annibale...*, p. 136.

<sup>20</sup> Che in ogni caso deve ricollegarsi alla personale esperienza di Annibale come grande proprietario terriero. Indimostrabile è comunque l'affermazione del CARCOPINO (*op. cit.*, p. 107), che identifica con il padre di Annibale l'agronomo Amilcare ricordato in Columella (XII, 4, 2).

<sup>21</sup> *Contra*, in particolare, M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, (trad. it.), Firenze 1933, p. 20, secondo cui la rinascita dell'economia cartaginese dopo la seconda guerra punica sarebbe stata basata appunto sulle colture della vite e dell'olivo.

<sup>22</sup> Varro *re rust.*, I 44, 2; Plin., *Nat. Hist.*, V 3, 24; XVII 3, 41; XVIII 21, 94; Sil. It., *Pun.*, IX 204 s. Cfr. ad es. J. DESANGES, *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle. Livre V, 1-46, 1<sup>re</sup> Partie (L'Afrique du Nord)*, Paris 1980, p. 229 con bibliografia. Soprattutto esplicita è l'affermazione riguardo al suolo dell'Africa in Plin. *Nat. Hist.*, XV 3, 8 (*Cereri id totum natura concessit, oleum ac vinum tantum non invidit, satisque gloriae in messibus fecit*), su cui si vedano comunque le riserve di R. MARTIN (*Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, p. 40, n. 2).

<sup>23</sup> Nel 200 Cartagine fornì 200.000 *modii* di grano a Roma ed altrettanti all'esercito impegnato in Macedonia (Liv. XXXI 19, 2); nel 191, 500.000 *modii* di grano ed altrettanti d'orzo per l'esercito in Grecia e la metà di tali quantitativi per Roma (Liv. XXXVI 4, 5-7); nel 170, 1.000.000 di *modii* di grano e 500.000 d'orzo (Liv. XLIII 6, 11-12).

cheologica: infatti, anche se il ritrovamento di anfore cartaginesi nella Francia meridionale<sup>24</sup> e di timbri anforari nella stessa Cartagine, con il nome di un Magone in caratteri greci<sup>25</sup> indicano un certo sviluppo dell'esportazione dell'olio e del vino ancora nel II secolo, l'ampia diffusione, a Cartagine e nel suo territorio, di timbri anforari rodii, che si intensificano particolarmente intorno al 180<sup>26</sup>, attesta una notevole importazione delle stesse merci. Si può dunque concludere che la produzione cartaginese era limitata ed insufficiente per gli stessi bisogni locali e che l'esportazione avveniva piuttosto in funzione della qualità<sup>27</sup>, come del resto è attestato nello stesso periodo per il commercio dei vini greci verso l'Italia<sup>28</sup>.

Il motivo di questo cambiamento d'indirizzo della politica economica cartaginese dev'essere individuato, a mio avviso, nel mutamento della situazione dei mercati internazionali, tenendo conto anche del fatto che lo sviluppo dell'oleicoltura richiedeva un considerevole lasso di tempo per produrre i suoi frutti. La guerra annibalica aveva provocato gravi devastazioni in Italia e difficoltà per gli approvvigionamenti, alle quali il senato aveva cercato di ovviare già nel 210 promuovendo lo sviluppo della cerealicoltura in Sicilia<sup>29</sup> ed ancora, nel 206, incentivando la produzione cerealicola dell'Italia e il ritorno dei contadini ai campi<sup>30</sup>. Questo indirizzo della politica romana poteva inizialmente offrire ai Cartaginesi fondate speranze di trovare mercati per l'olio e per il vino prodotti nei loro territori. Tuttavia, poco dopo la conclusione della guerra ebbe inizio in Italia un ampio fenomeno di trasformazione per cui, a danno della cerealicoltura, andarono sviluppandosi fortemente l'allevamento e le colture della vite e dell'olivo<sup>31</sup>; tale sviluppo poneva seri

<sup>24</sup> Cfr. per le anfore rinvenute a Ruscino J. JANNORAY, «Gallia», XIV, 1956, p. 203 s.; si veda inoltre soprattutto F. BENOÎT, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Provence, 1965, pp. 77 ss. Per il ritrovamento di anfore cartaginesi utilizzate per il trasporto di olive cfr. BENOÎT, *op. cit.*, Pl. 16, 2 e 42, 14 (più tarda).

<sup>25</sup> *CIL VIII 22639*, 103 (p. 2195); P. GAUCKLER, *Necropoles puniques*, Paris 1915, p. 592; J.-P. THUILLIER, *Une marque amphorique au nom de Magon, en grec*, in: *Byrsa I. Rapports préliminaires des fouilles (1974-1976)*, sous la dir. de S. Lancel, Rome 1979, pp. 334 ss. Per altri timbri, con il nome di un ΑΡΙΣΤΟ cfr. *Byrsa I*, p. 238; *Byrsa II. Rapports préliminaires sur les fouilles 1977-1978: niveaux et vestiges puniques*, Rome 1982, p. 173, n. 22.

<sup>26</sup> Per il materiale già noto da tempo cfr. GSELL, *op. cit.*, IV, p. 154 e n. 1. Per le scoperte più recenti cfr. *Byrsa I*, pp. 236 s. e 255; *Byrsa II*, pp. 19-21; 169 e 171, fig. 212; pp. 174 e 208-209.

<sup>27</sup> Cfr. THUILLIER, *Byrsa I*, p. 336.

<sup>28</sup> L'Italia infatti, pur producendo ed esportando i propri vini, importava quelli di Rodi e di Cos: cfr. ad es. F. CÀSSOLA, *Romani e Italici in Oriente*, «DArch.» IV-V, 1970-1971, p. 308 s.

<sup>29</sup> Liv. XXVII 5, 4-5.

<sup>30</sup> Liv. XXVIII 11, 8-9.

<sup>31</sup> Si veda in particolare A. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, (trad. it.), II, Torino 1980,

sviluppo dell'ellenizzazione di Cartagine, attestato fin dal IV secolo<sup>18</sup> e con l'assimilazione di Melqart, divinità protettrice dell'espansione fenicia, con il greco Eracle<sup>19</sup>. Dunque, l'iniziativa adottata da Annibale per la diffusione della coltura dell'olivo<sup>20</sup> valeva anche sul piano propagandistico, a sottolineare l'assimilazione con Eracle-Melqart, e ciò assumeva un particolare rilievo nel momento in cui Annibale si accingeva a restaurare e a rinnovare le strutture dello stato cartaginese, prostrate dalla sconfitta subita ad opera dei Romani.

Queste considerazioni in favore dell'attendibilità della testimonianza di Vittore non devono comunque far dimenticare che lo sviluppo dell'economia agricola cartaginese assunse in seguito un indirizzo notevolmente diverso da quello iniziale voluto da Annibale<sup>21</sup>. Non solo, infatti, le testimonianze degli autori posteriori concordano nel descrivere il Bizacio e gli Emporia, principali fonti della prosperità cartaginese, come regioni essenzialmente produttrici di cereali<sup>22</sup>, ma anche lo sviluppo in tal senso dell'economia cartaginese è confermato dalle testimonianze di Livio sugli aiuti in grano ed orzo forniti da Cartagine per le guerre di Roma in Grecia e in Oriente dal 200 al 170, che attestano un progressivo e notevolissimo sviluppo della produzione cerealicola<sup>23</sup>. Questa conclusione è poi confermata dalla documentazione ar-

<sup>18</sup> Cfr. in particolare I. HAHN, *Die Hellenisierung Karthagos und die punisch-griechischen Beziehungen im 4. Jahrhundert v.u.s.*, in: *Hellenische Poleis*, hrsg. E. Ch. Welskopf, II, Berlin 1974, pp. 841-854.

<sup>19</sup> Per l'importanza di Melqart come divinità protettrice dell'espansione fenicia cfr. in particolare D. VAN BERCHEM, *Sanctuaires d'Hercule-Melqart. Contribution à l'étude de l'expansion phénicienne en Méditerranée*, «Syria» XLIV, 1967, pp. 73-109 e 307-338; BRIZZI, *Annibale...*, p. 136.

<sup>20</sup> Che in ogni caso deve ricollegarsi alla personale esperienza di Annibale come grande proprietario terriero. Indimostrabile è comunque l'affermazione del CARCOPINO (*op. cit.*, p. 107), che identifica con il padre di Annibale l'agronomo Amilcare ricordato in Columella (XII, 4, 2).

<sup>21</sup> *Contra*, in particolare, M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, (trad. it.), Firenze 1933, p. 20, secondo cui la rinascita dell'economia cartaginese dopo la seconda guerra punica sarebbe stata basata appunto sulle colture della vite e dell'olivo.

<sup>22</sup> Varro *re rust.*, I 44, 2; Plin., *Nat. Hist.*, V 3, 24; XVII 3, 41; XVIII 21, 94; Sil. It., *Pun.*, IX 204 s. Cfr. ad es. J. DESANGES, *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle. Livre V, 1-46, 1<sup>re</sup> Partie (L'Afrique du Nord)*, Paris 1980, p. 229 con bibliografia. Soprattutto esplicita è l'affermazione riguardo al suolo dell'Africa in Plin. *Nat. Hist.*, XV 3, 8 (*Cereri id totum natura concessit, oleum ac vinum tantum non invidit, satisque gloriae in messibus fecit*), su cui si vedano comunque le riserve di R. MARTIN (*Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, p. 40, n. 2).

<sup>23</sup> Nel 200 Cartagine fornì 200.000 *modii* di grano a Roma ed altrettanti all'esercito impegnato in Macedonia (Liv. XXXI 19, 2); nel 191, 500.000 *modii* di grano ed altrettanti d'orzo per l'esercito in Grecia e la metà di tali quantitativi per Roma (Liv. XXXVI 4, 5-7); nel 170, 1.000.000 di *modii* di grano e 500.000 d'orzo (Liv. XLIII 6, 11-12).

cheologica: infatti, anche se il ritrovamento di anfore cartaginesi nella Francia meridionale<sup>24</sup> e di timbri anforari nella stessa Cartagine, con il nome di un Magono in caratteri greci<sup>25</sup> indicano un certo sviluppo dell'esportazione dell'olio e del vino ancora nel II secolo, l'ampia diffusione, a Cartagine e nel suo territorio, di timbri anforari rodii, che si intensificano particolarmente intorno al 180<sup>26</sup>, attesta una notevole importazione delle stesse merci. Si può dunque concludere che la produzione cartaginese era limitata ed insufficiente per gli stessi bisogni locali e che l'esportazione avveniva piuttosto in funzione della qualità<sup>27</sup>, come del resto è attestato nello stesso periodo per il commercio dei vini greci verso l'Italia<sup>28</sup>.

Il motivo di questo cambiamento d'indirizzo della politica economica cartaginese dev'essere individuato, a mio avviso, nel mutamento della situazione dei mercati internazionali, tenendo conto anche del fatto che lo sviluppo dell'oleicoltura richiedeva un considerevole lasso di tempo per produrre i suoi frutti. La guerra annibalica aveva provocato gravi devastazioni in Italia e difficoltà per gli approvvigionamenti, alle quali il senato aveva cercato di ovviare già nel 210 promuovendo lo sviluppo della cerealicoltura in Sicilia<sup>29</sup> ed ancora, nel 206, incentivando la produzione cerealicola dell'Italia e il ritorno dei contadini ai campi<sup>30</sup>. Questo indirizzo della politica romana poteva inizialmente offrire ai Cartaginesi fondate speranze di trovare mercati per l'olio e per il vino prodotti nei loro territori. Tuttavia, poco dopo la conclusione della guerra ebbe inizio in Italia un ampio fenomeno di trasformazione per cui, a danno della cerealicoltura, andarono sviluppandosi fortemente l'allevamento e le colture della vite e dell'olivo<sup>31</sup>; tale sviluppo poneva seri

<sup>24</sup> Cfr. per le anfore rinvenute a Ruscino J. JANNORAY, «Gallia», XIV, 1956, p. 203 s.; si veda inoltre soprattutto F. BENOÎT, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Provence, 1965, pp. 77 ss. Per il ritrovamento di anfore cartaginesi utilizzate per il trasporto di olive cfr. BENOÎT, *op. cit.*, Pl. 16, 2 e 42, 14 (più tarda).

<sup>25</sup> *CIL VIII* 22639, 103 (p. 2195); P. GAUCKLER, *Necropoles puniques*, Paris 1915, p. 592; J.-P. THUILLIER, *Une marque amphorique au nom de Magon, en grec*, in: *Byrsa I. Rapports préliminaires des fouilles (1974-1976)*, sous la dir. de S. Lancel, Rome 1979, pp. 334 ss. Per altri timbri, con il nome di un ΑΠΙΣ cfr. *Byrsa I*, p. 238; *Byrsa II. Rapports préliminaires sur les fouilles 1977-1978: niveaux et vestiges puniques*, Rome 1982, p. 173, n. 22.

<sup>26</sup> Per il materiale già noto da tempo cfr. GSELL, *op. cit.*, IV, p. 154 e n. 1. Per le scoperte più recenti cfr. *Byrsa I*, pp. 236 s. e 255; *Byrsa II*, pp. 19-21; 169 e 171, fig. 212; pp. 174 e 208-209.

<sup>27</sup> Cfr. THUILLIER, *Byrsa I*, p. 336.

<sup>28</sup> L'Italia infatti, pur producendo ed esportando i propri vini, importava quelli di Rodi e di Cos: cfr. ad es. F. CASSOLA, *Romani e Italici in Oriente*, «DArch.» IV-V, 1970-1971, p. 308 s.

<sup>29</sup> Liv. XXVII 5, 4-5.

<sup>30</sup> Liv. XXVIII 11, 8-9.

<sup>31</sup> Si veda in particolare A. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, (trad. it.), II, Torino 1980,

problemi ai Cartaginesi, i quali non potevano sperare in consistenti esportazioni verso il mondo ellenistico, che di olio e vino aveva larga disponibilità, ed era anzi esportatore. In tale prospettiva, l'abbandono dell'indirizzo dato da Annibale e lo sviluppo di un'agricoltura basata piuttosto sui cereali appariva assai funzionale, data anche la forte necessità che di questi si aveva nel mondo ellenistico.

A questo proposito, converrà ricordare l'analogia con la politica economica perseguita dal re di Numidia Massinissa, che le fonti antiche lodano per aver trasformato il suo regno da regione sterile a grande produttore di cereali<sup>32</sup>. I contributi in cereali offerti da Massinissa per le guerre di Roma mostrano un incremento sostanzialmente analogo a quello di Cartagine<sup>33</sup> e il donativo in grano che egli fece nel 179 a Delo indica il suo particolare interesse per i mercati ellenistici<sup>34</sup>, sui quali il grano era sempre richiesto. Cartagine, che manteneva rapporti con il Mediterraneo orientale, sia direttamente, sia attraverso i mercanti fenici<sup>35</sup>, era ovviamente in grado di adottare un'analogia politica economica, sfruttando così appieno la fertilità del proprio territorio e le prospettive offerte dal commercio internazionale.

pp. 277 ss. Cfr. inoltre F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1979, pp. 62 ss. con bibliografia. Un elemento fondamentale a conferma dei riflessi di quest'evoluzione sull'economia cartaginese mi sembra offerto dai ritrovamenti di anfore italiche in territorio cartaginese, che vi attestano l'importazione di vini italici a partire appunto dagli inizi del II secolo: cfr. in proposito M. FULFORD, *Pottery and the Economy of Carthage and its Hinterland*, «Opus» II, 1983, pp. 7-9.

<sup>32</sup> Polyb. XXXVI 16, 7-9; Diod. XXXVI 16; Strab. XVII 3, 15; cfr. WINDBERG, s.v. *Numidia*, «R.E.» XVII 2 (1937), coll. 1363 ss. Riserve sul carattere «rivoluzionario» di tale politica sono comunque espresse da P.G. WALSH (*Massinissa*, «JRS» LV, 1965, pp. 152 ss.); cfr. anche J. DESANGES, in: *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, 2: *Genèse d'un empire*, sous la dir. de C. Nicolet, Paris 1978, p. 651 s.

<sup>33</sup> Nel 200 Massinissa fornì 200.000 *modii* di grano e altrettanti d'orzo (Liv. XXXI 19, 2); nel 191, 500.000 di grano e 300.000 d'orzo all'esercito in Grecia e 300.000 di grano e 250.000 d'orzo per Roma (Liv. XXXVI 4, 8); nel 170, 1.000.000 di *modii* di grano e 500.000 d'orzo (Liv. XLIII 6, 13).

<sup>34</sup> *Inscr. de Délos*, 442 A, ll. 100-105; cfr. MARASCO, *Economia, commerci e politica...* cit., p. 146.

<sup>35</sup> Cfr. MARASCO, *op. cit.*, pp. 184-5 e 195-8.

Luigi Tondo

## Un antico ritrovamento di monete presso Algeri

Di esiguo numero, di lettura molto spesso incerta e, quel che è peggio, pervenute nelle raccolte europee prive del dato di provenienza, prova di effettiva antichità e di giusta attribuzione, erano le monete d'argento assegnate a Tolomeo di Mauretania fino alla scoperta di un nuovo tesoro, avvenuta quasi esattamente due secoli fa, nel 1786.

La scoperta, nota ai contemporanei ma poco ricordata dagli autori successivi i quali si limitarono a citare talvolta gli esemplari del ripostiglio da un punto di vista puramente tipologico, senza indicarne l'origine comune e la provenienza, pare tuttora degna di memoria non solo perché grazie ad essa venne confermata l'assegnazione a Tolomeo di molti tipi in argento fin'allora attribuitigli, ma soprattutto perché essa consentì un ampio esame di un elemento, quello della data di regno del sovrano emittente, già solo occasionalmente osservato, mostrandone la potenziale rilevanza ai fini della determinazione cronologica delle emissioni tardo mauretaniche. E inserì la monetazione mauretanicana nel rinnovamento del metodo di studio della disciplina, teso alla ricerca del dato di provenienza, all'osservazione attenta dei ripostigli, alla ricostruzione della geografia numismatica del mondo antico.

Si può anzi affermare che proprio il piccolo tesoro di monete mauretaniche costituisca nella letteratura numismatica, uno dei primissimi esempi di ripostiglio pubblicato nel suo valore integrale di «complesso»; quindi, un punto di partenza per il nuovo orientamento che non vedeva più nei tesoretti solo un mezzo per arricchire le serie tipologiche.

Il ripostiglio, stimabile, secondo l'Editore, più che «oro di Creso», trovato nel maggio 1786 tra le rovine del Capo Matafus, a poche miglia da Algeri, era entrato in possesso di un diplomatico svedese, di cui non conosciamo il nome. Il quale, anni dopo, nel 1793, tornato in Europa, a Livorno, con atto liberale, ne fece dono a uno studioso allora molto noto per i suoi viaggi in Asia e per gli studi intesi a delineare la geografia numismatica del mondo antico: Domenico Sestini. L'anno successivo, 1794, attraverso l'editore Fulgoni di Roma, il Sestini pubblicò le 25 monete d'argento ricevute, in un «fascicolo di *Lettere*», dedicato al barone tedesco Schellersheim, e ristampato con leggere modifiche a Firenze presso Piatti nel 1821, con dedica mutata<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> D. SESTINI, *Lettere e dissertazioni numismatiche sopra alcune medaglie rare della Colle-*

Fino a tale pubblicazione si conoscevano monete di Tolomeo con gli anni di regno I, VII, X, forse VI, oltre ad alcuni tipi che erano, o sembravano, privi di data. Precisamente, era noto da molto tempo il tipo con la palma al rovescio, su un esemplare del quale ai segni R A e asta verticale, dopo un'interpretazione fuorviante dell'Arduino, era stato riconosciuto dallo Spanemio il valore di indicazione numerica<sup>2</sup>; e lo stesso tipo era poi risultato battuto anche nell'anno X<sup>3</sup>.

Era stato poi osservato, nella raccolta veneta dei Savorgnan, un esemplare di Tolomeo, con elefante al rovescio e l'indicazione dell'anno VII<sup>4</sup>. Il Pellerin, forse il maggior numismatico francese dell'età di Luigi XV, aveva segnalato l'esistenza di una moneta di Tolomeo con il tipo del felino retrospiciente, dell'anno X<sup>5</sup>. Eckhel aveva aggiunto un altro tipo, con spiga, sempre del X anno, dal medagliere mediceo-lorenese<sup>6</sup>. Ancora ascrivibili all'anno X, erano stati osservati esemplari che recavano al rovescio il capricorno, nel medagliere di Vienna e altrove<sup>7</sup>. Con qualche incertezza, era stato assegnato all'anno X un esemplare, ove si era creduto di riconoscere un'ara, di proprietà del francese d'Henner<sup>8</sup>; e nella stessa raccolta una mo-

*zione Ainslieana e di altri Musei*, tomo V, Roma 1794, pp. IX-XVIII, tab. I; Firenze 1821, 2 ediz., pp. V-X, pp. LXXX-LXXXIV (note), tab. I: questa edizione è dedicata al maresciallo dello zar, Cirillo de Narichkin. Rispetto alla prima edizione, vi è l'aggiunta delle note, e un rifacimento, senza sostanziali modifiche, della tavola prima, che nell'ediz. del 1794 mostra solo le monete del tesoretto, mentre in quella del 1821 presenta anche altre monete non mauretaniche: cambia di conseguenza nelle due edizioni il numero d'ordine delle illustrazioni relative al tesoretto che, nella II ediz., è contraddistinto all'interno della tav. I dai nn. 4-28, contro i nn. 1-25 della I ediz. Nella ediz. del 1821, inoltre, il Sestini ritenne opportuno omettere una nota polemica contro lo scomparso Eckhel, con la quale aveva chiuso, nella I ediz. la p. XVIII.

<sup>2</sup> L'interpretazione dell'Arduino, che aveva visto nella seconda lettera un lambda greco, e quindi un numerale, era stata *remissa tricesimae indictio*. E anche altri autori avevano erroneamente attribuito il valore numerale delle lettere greche alle abbreviazioni presenti sulle monete mauretaniche: così, il Frolich aveva interpretato l'asta verticale come dieci. La giusta interpretazione dello Spanemio *regni anno primo*, e il merito, fu ricordato dal Sestini in *Lettere*, 1821, cit., pp. LXXXIII-LXXXIV. Il tipo sembra essere stato scoperto nel medagliere di Parigi.

<sup>3</sup> Un elenco delle monete dell'anno X già note fu dato dal SESTINI in *Lettere*, 1794, cit. p. XI, nota 5.

<sup>4</sup> Scoperta da FROLICH, secondo SESTINI, *Lettere*, 1794, cit. p. X, n. 3; idem, ediz. 1821, p. LXXX. Sembra trattarsi del tipo MAZARD n° 403, imperfettamente descritto: il serpente sotto l'elefante sarebbe stato scambiato dal Frolich per una prora di nave.

<sup>5</sup> Tipo MAZARD n° 410: cfr. SESTINI, *Lettere*, 1794, cit., p. XI, nota 4.

<sup>6</sup> Si tratta del tipo MAZARD n° 492.

<sup>7</sup> Esemplare segnalato anche nel medagliere di Gotha: cfr. SESTINI, *Lettere*, 1794, p. X, nota 4. Risponde al tipo MAZARD n° 457.

<sup>8</sup> L'esemplare era stato così descritto al n. 614 del *Catalogo d'HENNER*, ma con qualche dubbio del SESTINI, *Lettere*, 1794, p. XI. Monete di Tolomeo, con l'ara al rovescio, sono state



neta attribuita a Tolomeo, senza indicazione di data, presentava al rovescio un cavallo a figura intera<sup>9</sup>; e un altro tipo, con la sola testa del cavallo, senza data riconosciuta, osservato dallo Spanemio nel medagliere del re di Francia, era stato già attribuito da molto tempo a Tolomeo. Erano state inoltre segnalate, ma senza riconoscervi chiaramente le preziose note cronologiche, monete di Tolomeo con la cornucopia<sup>10</sup>, e con la clava entro corona<sup>11</sup>. Si aveva quindi una certa conoscenza tipologica della monetazione di Tolomeo, priva tuttavia di un vero e proprio orizzonte cronologico, dato che solo tre o quattro anni erano riconosciuti, e soprattutto l'attribuzione si fondava sopra esemplari per i quali non erano chiare le circostanze del ritrovamento, con tutte le conseguenze che questo comporta.

Il tesoretto di Matafus parte dall'anno V, dall'epoca cioè immediatamente successiva a quella rivolta di Tacfarinas che rafforzò la posizione di Tolomeo nei confronti dell'impero romano, e quindi poté indirettamente ma efficacemente contribuire alla diffusione della sua moneta; e giunge, tale tesoro, fino all'anno XVIII o XIX.

Esso contiene:

- tre monete con cornucopia dell'anno V<sup>12</sup>;
- l'anno VI è rappresentato sia dalla cornucopia, sia dal tipo con clava, sia da quello con palma<sup>13</sup>;
- l'anno VII è presente col tipo del leone, del capricorno e della doppia cornucopia<sup>14</sup>;

più volte descritte, cfr. MAZARD nn. 427-429, ma con anni diversi. Su questa moneta tornò il SESTINI, in *Lettere*, 1821, p. LXXXI, sostenendo in modo convincente l'identificazione dell'esemplare già d'HENNERY con uno del museo britannico, con *sella curulis*, tipo MAZARD n. 445.

<sup>9</sup> L'esemplare n. 613 del *Cat. d'HENNERY* fu descritto dal SESTINI in *Lettere*, 1794, cit. p. XIII, nota 6; ed equivale al tipo MAZARD n. 406, dato con l'a. I di regno dal medagliere di Parigi. Anche il Patinus aveva conosciuto questo tipo che il Sestini nell'ediz. 1821, p. LXXXIII, ricorda anche come presente nel museo britannico, dove sarebbe passato l'esemplare d'HENNERY già menzionato. Non era invece noto, sembra, il tipo MAZARD n. 407, con il cavallo a sinistra, apparso poi nella raccolta De Luines.

<sup>10</sup> Un esemplare di questo tipo era appartenuto al Le Bret: cfr. SESTINI, *Lettere*, 1794, p. XIV, nota 6, n° 5. Potrebbe corrispondere al tipo MAZARD n. 465 che ha la cornucopia senza data.

<sup>11</sup> Il tipo era stato segnalato dal KHEVENHULLER: cfr. SESTINI, *Lettere*, 1794, p. XIV, nota 6, n° 6. Il tipo equivarrebbe al n. 430 MAZARD.

<sup>12</sup> Tipo MAZARD, n. 468.

<sup>13</sup> Tipi MAZARD, nn. 469-431-417.

<sup>14</sup> Tipi MAZARD, nn. 408-454..

— l'anno VIII, col tipo della sella curule, posta in genere in relazione col riconoscimento dello *status* di alleato ottenuto dopo la guerra contro Tacfarinas<sup>15</sup>;

— il X, col tipo del capricorno, la doppia cornucopia, la palma<sup>16</sup>.

Monete del IX anno mancano nel tesoro. Ma l'esistenza di emissioni anche per tale anno fu dimostrata più tardi dallo stesso Sestini, quando, ripubblicando il tesoretto, aggiunse in appendice un piccolo *corpus* delle monete mauretaniche di cui era nel frattempo venuto a conoscenza: vi aggiungeva anche vari esemplari appartenuti al suo amico danese, il vescovo Munster, figura di rilievo nella cultura antiquaria del tempo: uno con cornucopia dell'a. VII<sup>17</sup>, uno col capricorno dell'VIII<sup>18</sup>, uno pure col capricorno del IX<sup>19</sup>, appunto; ed inoltre, uno con sella curule dell'anno X<sup>20</sup> e uno con il capricorno del XIII<sup>21</sup>.

Tornando al tesoro di Algeri, possiamo vedere emissioni del XII anno, con i tipi del capricorno e della clava<sup>22</sup>. Il XIII anno vi è rappresentato da monete con la clava in tre varietà<sup>23</sup>: la terza ha nel diritto la testa barbata, che il Sestini, ponendola in coincidenza con la data della morte di Cleopatra Selene, considerò un segno di pubblico lutto all'uso romano: ipotesi senza conferma nelle scoperte successive, che hanno mostrato invece un uso della barba piuttosto irregolare, o meglio non riconducibile a fatti a noi noti<sup>24</sup>. Di nuovo imberbe appare Tolomeo nel XIV anno, attestato dal ripostiglio con il tipo del capricorno<sup>25</sup>. Ancora il capricorno testimonia il XV anno; e sempre il capricorno, il XVI<sup>26</sup>.

<sup>15</sup> Tipo MAZARD, n. 443.

<sup>16</sup> Tipi MAZARD, nn. 457-482-420.

<sup>17</sup> SESTINI, *Lettere*, 1821, cit. p. LXXX.

<sup>18</sup> SESTINI, *ibidem*, p. LXXXI, n. 4; tipo MAZARD, n. 455.

<sup>19</sup> SESTINI, *ibid.*, p. LXXXI, n. 5; tipo MAZARD, n. 456.

<sup>20</sup> SESTINI, *ibid.*, p. LXXXII, n. 10; tipo MAZARD, n. 445. Un esemplare dell'a. X, tipo sella curule, appartenne anche al d'Hermand: SESTINI, *Lettere*, 1821, p. LXXXI, n. 9.

<sup>21</sup> SESTINI, *ibid.*, p. LXXXII, n. 15; tipo MAZARD, n. 459. Nella stessa raccolta era anche attestato l'anno III di Tolomeo, con un bronzo del tipo *Caput Africae*: SESTINI, *ibidem*, p. LXXXIV.

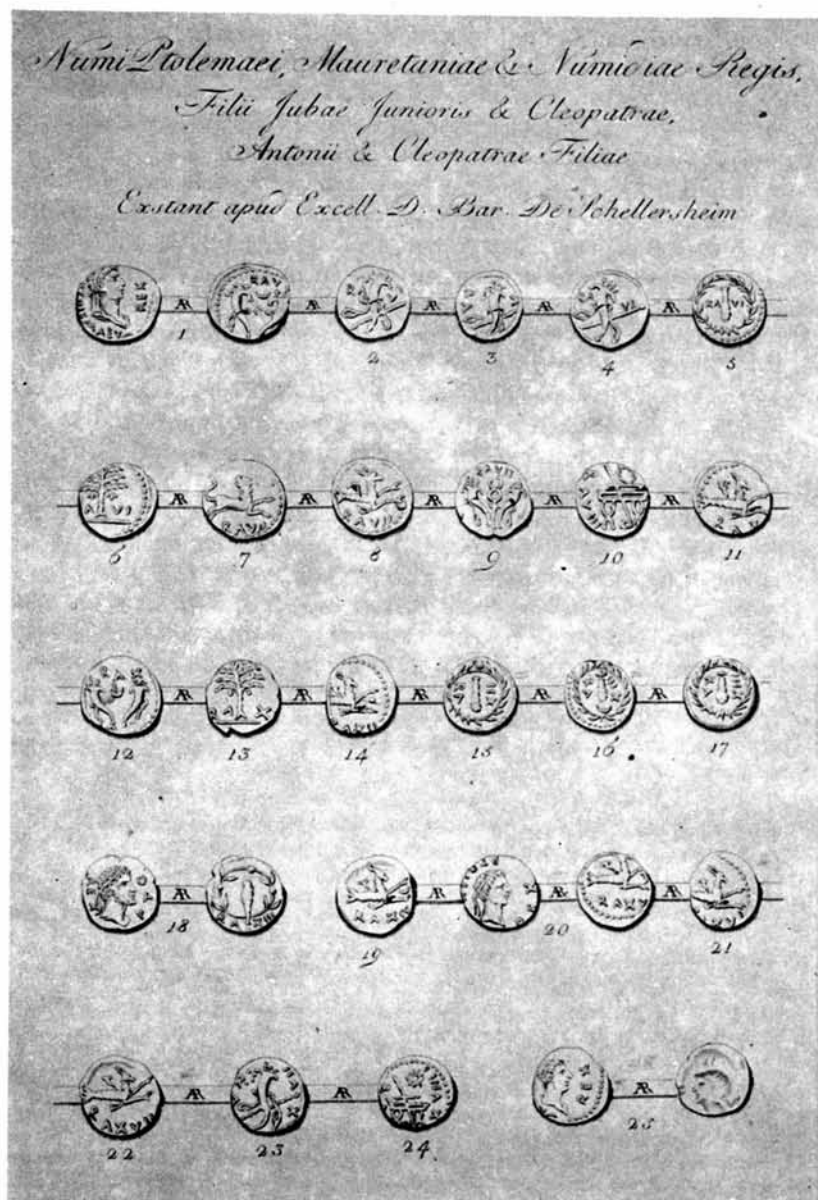
<sup>22</sup> Rispettivamente MAZARD, n. 458 e 436.

<sup>23</sup> MAZARD, n. 437.

<sup>24</sup> La possibilità fu ricordata dal SESTINI, in *Lettere e dissertazioni numismatiche*, tomo VII, Berlino 1805, p. 83. Ivi, p. 82 e tab. V, fig. n. 1, discusse anche una moneta del 48° anno di Giuba, dal medagliere di Francia, un tempo nel museo Chamillart, dove l'aveva vista l'Arduino, e su cui credè di conoscere il volto di Tolomeo, barbato in segno di lutto, al rovescio. Ivi, p. 83 sg., segnalò anche, sempre dal medagliere di Francia, tab. V, figg. 2 e 3, due monete d'argento di Giuba II e Cleopatra, con i tipi isiaci e con il cocodrillo.

<sup>25</sup> MAZARD, n. 460.

<sup>26</sup> Rispettivamente MAZARD 461 e 462.



Le monete di Tolomeo di Mauretania, rinvenute a Capo Matafus (presso Algeri) nel 1786, così come furono pubblicate da D. Sestini nel 1794.

Giova forse rilevare che la distribuzione per anni anziché per tipi, data dal Sestini, pare assai più appropriata per seguire l'evolversi nel tempo delle emissioni, rispetto a quella, adottata più tardi, dalla metà dell'800 ai giorni nostri, nei *corpora* della monetazione mauretana.

Ancora il capricorno mostra il XVII anno, confermato dalla cornucopia<sup>27</sup>. L'esemplare successivo, ventiquattresimo del ripostiglio, fu assegnato al XIX anno, attribuendo valore di segno numerico a un particolare troppo vicino all'astro, per poter ritenere certa la lettura: in ogni caso, sia da assegnare al XIX o piuttosto al XVIII anno, la moneta, che presenta la sella curule, chiude cronologicamente il ripostiglio in epoca assai vicina a quei moti antiromani che seguirono l'assassinio di Tolomeo voluto da Caligola<sup>28</sup>. L'ultima moneta è priva del rovescio normale, presentandosi incusa per un difetto tecnico assai diffuso sui denari romani, senza quindi quei segni cronologici che costituiscono il principale motivo di interesse per il Sestini<sup>29</sup>, il quale, nello stesso lavoro, ricordava come la lunghezza effettiva del regno di Giuba II, padre di Tolomeo, era mostrata proprio da monete con l'anno di regno, aggiungendo due esemplari datati ai pochi allora noti: uno presente a Roma, che passò poi nel medagliere di Parigi<sup>30</sup>, e l'altro nella raccolta dello Schellersheim<sup>31</sup>, quello stesso Schellersheim ricordato come in possesso, materialmente, delle monete donate al Sestini dal diplomatico svedese al tempo della pubblicazione del tesoretto nel 1794. Quasi trent'anni dopo, invece, all'epoca della ristampa del 1821, il Sestini ripresenta le monete come

<sup>27</sup> MAZARD, nn. 463-476.

<sup>28</sup> Cfr. MAZARD, n. 450. È da rilevare che il Sestini stesso sembra inclinasse poi per la lettura XVIII, come può rilevarsi da altri passi della sua opera, in particolare: *Classes Generales*, ediz. II, Firenze 1821, p. 177, dove, riassumendo gli anni di regno di Tolomeo di Mauretania, a lui noti dalle monete, si ferma appunto al XVIII anno. È comunque da rilevare che monete con l'anno XX furono segnalate più tardi: cfr. MAZARD n. 496.

<sup>29</sup> L'esemplare non è tuttavia privo di interesse, perché mostra proprio nel comune difetto tecnico l'affinità stretta tra la moneta romana e quella di Tolomeo di Mauretania.

<sup>30</sup> SESTINI, *Lettere*, 1794, p. XVII, nota 7, che segnala un esemplare del XLVII anno di Giuba II, con ara serpente e albero al rovescio, nel museo Vaticano, lo ricorda in *Lettere*, 1821, p. LXXXIV, come passato nel medagliere di Parigi e ripubblicato dal MIONNET.

<sup>31</sup> Esemplare con due cornucopie al rovescio e l'indicazione dell'a. XLVIII: SESTINI, *Lettere*, 1794, p. XVII, nota 7, tav. II, n. 30. Lo stesso tipo è menzionato nell'ediz. 1821, p. 84, come presente a Parigi nel museo d'Hermand; e nuovamente riprodotto nella II tav., n. 30, senza alcuna variazione. Evidentemente nella raccolta francese era passato l'esemplare in un primo tempo pubblicato da quella Schellersheim. Un esemplare del XLVIII anno di Giuba, con ara al rovescio e piccolo albero, fu pubblicato poi dal SESTINI, in *Descrizione del Museo Fontana*, Parte I, Firenze, Piatti, 1822, p. 133, tav. I, fig. 30. Dalla stessa raccolta pubblicò più tardi due bronzi di Tolomeo, rispettivamente con il leone senza data, e il cane in corsa e la nota dell'anno X: *Museo Fontana*, Parte II, Firenze 1827, p. 70, tav. XII, figg. 5 e 6.

osservabili nel medagliere di Vienna<sup>32</sup>. Una glossa di mano del nostro, apposta in margine a una copia della prima edizione, rivela l'esatta correlazione delle monete del ripostiglio di Matafus con quelle da lui molto tempo dopo ritrovate nel medagliere di Vienna, dove poi le ricordano, ma senza precisarne il carattere di tesoretto, gli autori posteriori<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> D. SESTINI, *Lettere*, 1821, cit., p. V: «una volta di mia attinenza, ma che per una certa combinazione passarono in altra mano, che con usura le cambiò col Museo Cesareo Vindobonense, dove posteriormente ebbi agio di rivederle».

<sup>33</sup> Sulle monete di Tolomeo il Sestini tornò anche in anni successivi, e segnalò tipi dell'anno VI con la clava, dell'anno IX con l'elefante, dell'anno X con il capricorno, dell'anno XVIII con la sella curule, e con il leone senza data, dalla raccolta di un magnate d'Ungheria: D. SESTINI, *Continuazione della terza parte delle Medaglie antiche greche del Museo Hedervariano... fino ai Re della Mauritania*, Firenze, Piatti, 1829, p. 86 sg. Il tipo con l'elefante e l'anno IX corrisponde al MAZARD n. 404 dal medagliere di Francia, dove probabilmente passò l'esemplare Hedervard. Il leone «*currens, supra astrum, intra corollam*» è descritto come AE nel citato testo del Sestini; ma si tratta quasi certamente di un errore di stampa, perché la moneta è, nella descrizione, preceduta e seguita da esemplari in argento, e sembra quindi equivalere al tipo MAZARD n. 413.

Paul M. Martin

Reconstruire Carthage?  
Un débat politique et idéologique  
à la fin de la république et au début du principat

Mais d'abord, fallait-il détruire Carthage? A en croire Appien<sup>1</sup>, le problème fut soulevé dès la fin de la seconde guerre punique par P. Cornelius Lentulus, en réplique à la proposition d'«un ami de Scipion» — Laelius? — qui plaidait en faveur d'une paix non humiliante pour Carthage. Tradition extrêmement suspecte, tant les discours des deux hommes sont encombrés de sous-entendus anachroniques renvoyant à la période gracchienne<sup>2</sup>. L'origine pourrait s'en trouver dans le fameux débat qui aurait opposé, après l'ambassade de Caton à Carthage (153), celui-ci à P. Scipion Nasica Corculum, selon Plutarque et Appien, ou plutôt à L. Lentulus Lupus (cos. 156), au témoignage de Cicéron<sup>3</sup>. Ne serait-ce pas cette divergence des sources<sup>4</sup> qui aurait donné naissance à la tradition sur le débat qui aurait opposé un demi-siècle plus tôt un Lentulus (déjà) à un ami de Scipion?

En tout cas, Plutarque et Appien donnent, eux, Scipion Nasica comme interlocuteur à Caton et lui font tenir le langage suivant: il ne faut pas détruire Carthage parce que la crainte de cette cité maintient la discipline du peuple romain, qui tend déjà à relâcher. Selon Plutarque, Caton aurait répliqué que la destruction de ce «péril extérieur menaçant l'hégémonie» des Romains leur permettrait justement de se consacrer désormais au règlement de leurs maux intestins. On le voit, le sort de Carthage, pour les deux orateurs, semble moins intéressant en soi que par les conséquences qu'il aura sur la *politique intérieure* de Rome<sup>5</sup>. Mais ce point de vue, au moins pour Caton,

<sup>1</sup> App., *Pun.*, 57-67.

<sup>2</sup> Cf. C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen. 2. Genèse d'un Empire*, Paris, 1978, 623.

<sup>3</sup> App., *Pun.*, 69; Plut., *Cato Maj.*, 27; cf. Diod., XXXIV-V, 33, 3-6. *Contra*, Cic., *Tusc.*, III, 51. Cf. M. GELZER, *Nasica's Widerspruch gegen die Zerstörung Karthagos*, «Phil.», 86, 1931, 261-299, notamment 271 sq. Cicéron n'invoque jamais de joute oratoire Nasica - Caton (cf. *Brut.*, 79; 213).

<sup>4</sup> Elle-même explicable, à la rigueur, par l'hypothèse où il y aurait eu deux débats sur Carthage, l'un avant l'ambassade, où Caton se serait opposé à Nasica, l'autre après, sur le problème de la déclaration de guerre, Caton voyant différemment de Lentulus les conséquences à tirer de cette ambassade (cf. *Liv.*, *Per.*, 48, 4-5; 49, 2).

<sup>5</sup> De même: *Flor.*, I, 31, 5; *Aug.*, *Civ. Dei*, I, 30. *Liv.*, *Per.*, 49, 2 évoque le débat, sans donner les arguments avancés.

est en contradiction avec la fameuse anecdote des figes de Carthage<sup>6</sup>, qui montre que son insistance à vouloir la destruction de Carthage tenait à des raisons qui n'étaient rien moins que de morale publique intérieure. C'était bien la peur de voir reparaître le cauchemar hannibalique qui inspirait Caton.

\* \* \*

Dans ces conditions, de même que le premier débat, à la fin de la seconde guerre punique, a peu de chances d'avoir existé, de même le second débat paraît non moins suspect : Cicéron ne connaît que Lentulus ; et il est probable que la substitution de père du meurtrier de Ti. Gracchus à Lentulus est destinée à donner un poids dramatique à l'anticipation prophétique des luttes gracchiennes ; enfin le lien de corrélation qu'il établit entre la disparition du *metus hostilis* et le début de la dégradation du *mos majorum* constitue en fait un *topos* dont la première mention peut être datée avec certitude, puisque l'auteur en est Salluste<sup>7</sup>. Le thème revient avec insistance dans toute son oeuvre :

— *Catilina*, 10, 1 : *Sed ubi labore atque iustitia res publica creuit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes ui subacti, Carthago, aemula imperi Romani, ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant, saeuire fortuna ac miscere omnia coepit.*

— *Jug.*, 41, 1-3 : *Ceterum mos partium et factionum, ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia. [. . .] Nam ante Carthaginem delatam [. . .] metus hostilis in bonis artibus ciuitatem retinebat.*

— *H.*, F I, 11 M (= *Aug.*, *Civ. Dei*, II, 18) : [. . .] *stante Carthagine metum pacis infidae fuisse [. . .]*<sup>8</sup> *At discordia et auaritia atque ambitio et cetera secundis rebus oriri sueta mala post Carthaginis excidium maxime aucta sunt.*

En fait donc nous ne voyons que l'expression « théâtralisée » de ce *topos*

<sup>6</sup> Plut., *Cato Maj.*, 27, 1 ; Flor., I, 31, 4 sq ; Plin., *NH*, XV, 74 sq ; cf. F.J. MEIJER, *Cato's Africa figs.*, 37, 1984, 117-124.

<sup>7</sup> Sur la primauté sallustéenne de ce thème, voir : W. CLAUSEN, *Notes on Sallust's Historiae*, « *AJPh* », 68, 1947, 293-301 ; A. LA PENNA, *Sallustio e la « rivoluzione » romana*, Milan, 1968, 233 & n. 255 ; D.C. EARL, *The political Thought of Sallust*, Cambridge, 1961, 41-59, notamment 47 & n. 2 ; A. NOVARA, *Idées sur le progrès*, Paris, 1982, 624-637.

<sup>8</sup> Ici, St-Augustin introduit par un *unde* le prétendu discours de Nasica exprimant une crainte de voir Rome perdre sa discipline en cas de destruction de Carthage ; mais il l'introduit comme une parenthèse dans la citation de Salluste, non comme un élément de cette citation. La preuve en est qu'il reprend son propos par : *continuo subiecit idem Sallustius et ait...*

dans le pseudo débat entre Caton et Scipion Nasica. La première attestation de la substitution de Nasica à Lentulus se trouvant chez Tite-Live (d'après les *Periochae* 48 et 49) et Diodore (VII, 5, 8), il y a fort à parier que nous sommes en présence d'une tradition de seconde main, optimiste à l'origine, et relayée par l'idéologie augustéenne. Il y a certainement eu débat, au retour de l'ambassade dont faisait partie Caton, sur le sort à réserver à Carthage, mais, quels qu'en aient été les interlocuteurs — et l'on doute, à lire Cicéron, que le contradicteur de Caton ait été Scipion Nasica —, les arguments échangés devaient porter certainement sur la réalité ou la vanité du danger que faisaient courir à Rome le réarmement et la prospérité retrouvée de Carthage, non sur le risque de décadence morale que sa disparition provoquerait dans la cité.

\* \* \*

Mais la chute de Carthage n'est pas seulement sentie comme le début de la décadence des moeurs républicaines. Tout un courant de la tradition voit aussi dans cette destruction l'acte de naissance de ce qu'on pourrait appeler, en termes délibérément anachroniques, le début de l'impérialisme effréné de Rome. Carthage apparaît pour ce courant de pensée comme la première victime d'une trilogie dont les autres cités-martyres sont Corinthe et Numance.

Il est révélateur que Diodore de Sicile attende l'année 146 pour définir, au moment de raconter les événements de la période 146-133, les conditions de la réussite d'une «hégémonie»<sup>9</sup>. Pour lui, la construction consciente et délibérée de son Empire par Rome date de cette période. Cicéron le pensait déjà aussi probablement, lui qui, définissant les devoirs de la conquête, réunit les trois cités pour justifier la destruction des deux premières et déplorer celle de la troisième<sup>10</sup>. Désormais, la destruction de Carthage sera souvent évoquée comme commencement absolu de l'impérialisme conscient et délibéré de Rome et, par voie de conséquence, de sa décadence morale. Les deux thèmes sont ainsi naturellement liés l'un à l'autre chez Velleius Paterculus<sup>11</sup>. Mais c'est surtout Florus qui en donne l'illustration la plus éclatante : après avoir, dans un raccourci saisissant, évoqué les conséquences de la victoire romaine sur Hannibal : «*Sed tamen Hannibal cessit, praemiumque uictoriae Africa fuit et secutus Africam statim terrarum orbis*»<sup>12</sup>, il unit les trois cités martyres dans la même formulation : «*Ut Carthaginem Corin-*

<sup>9</sup> Diod., XXXII, 2 ; cf. P. GRIMAL, *Le siècle des Scipion*, 2<sup>e</sup> éd., Paris, 1975, 319 sq.

<sup>10</sup> Cic., *Off.*, I, 35.

<sup>11</sup> Vell., II, 1, 1.

<sup>12</sup> Flor., I, 22, 61.



*thos, ita Corinthon Numantia secuta est: nec deinde orbe toto quidquam intactum armis fuit*»<sup>13</sup>, avant de faire coïncider leur destruction avec la fin de l'âge d'or de la maturité romaine, en une vision qui combine les conceptions organique et, si l'on peut dire, théogonique du destin de Rome :

«*Haec est illa tertia aetas populi Romani transmarina [. . .] Cuius aetatis superiores centum anni sancti, pii et, ut diximus, aurei [. . .] dum [. . .] Poenorum hostium imminens metus disciplinam ueterum continebat. Posterum, quos a Carthaginis, Corinthi Numantiaeque excidiis [. . .] deduximus [. . .] domesticis cladibus miseri et erubescendi*»<sup>14</sup>.

Commune chez les historiens tardifs de Rome, cette vision organique du développement des civilisations comparé aux différents âges de l'homme semble avoir été empruntée par Rome à la philosophie grecque de l'histoire dès Caton, qui en faisait l'application à la destinée de Capoue<sup>15</sup>. Et il est remarquable, à ce propos, que Florus, une fois, associe le nom de Capoue à celui des trois autres cités<sup>16</sup>. Présente chez Cicéron, qui situe justement à l'époque de Scipion Emilien la pleine force de l'âge romain<sup>17</sup>, elle l'engage à rechercher les moyens qui permettront à la Ville d'échapper à la fatalité de la sénescence<sup>18</sup>. Or elle n'était pas étrangère à Salluste, si l'on croit que c'est bien lui qui adjure César «*ne [. . .] populi Romani imperium tabescere vetustate [. . .] dilabi patiaris*»<sup>19</sup>.

Cette conception est naturellement liée à deux autres thèmes dont nous

<sup>13</sup> Flor., I, 33, 1 ; cf. 34, 1 & 7-8. Cf. aussi I, 22, 55 (le peuple romain) *imitari coepit Hannibalen* (en ravageant l'Afrique comme Hannibal l'Italie). Le blâme, au départ, visait-il Scipion l'africain et émanait-il de Caton, comme le pense G. BRIZZU, «*Latomus*», 43, 1984, 424-431 ? En ce cas, en l'étendant à tout le peuple romain, Florus l'a transformé en dénonciation de l'impérialisme romain, à partir de la défaite de Carthage.

<sup>14</sup> Flor., I, 47, 1-3.

<sup>15</sup> Cato, *Orig.*, F 69 Peter (= Vell., I, 7, 2-4) ; cf. aussi Oros., IV, 23, 3 ; V, 8, 2 ; Popon. Mela, I, 7 ; Amm. Marcel., XIV, 6, 4 ; Flavius Vopiscus, *Hist. Aug., Vita Cari.*, 2, 1 sq. Sur ce thème de la croissance organique des civilisations dans la pensée historique des Romains, voir : P. JAL, *La guerre civile à Rome*, Paris, 1963, 243 sq ; Id., *Florus. Oeuvres*, I, Paris, CUF, 1967, LXIX sq ; I. HAHN, *Prooemium und Disposition der Epitome des Florus*, «*Eirene*», 4, 1965, 23 sq ; A.M. ALONSO-NUNEZ, *The Ages of Rome*, Amsterdam, 1982 ; L. HAVAS, *La conception organique de l'histoire sous l'Empire romain et ses origines*, «*ACD*», 1983, 99-106 ; A. MOMIGLIANO, *The origins of universal History*, in *The Poet and the Historian*, Mass. Harvard Semite Studies, 1984, 133-148 ; P. GRIMAL, *Les éléments philosophiques dans l'idée de monarchie à Rome à la fin de la République*, in *Aspects de la philosophie hellénistique*, Entr. XXXII Fond. Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1986, 236 sq.

<sup>16</sup> Flor., I, 34, 1.

<sup>17</sup> Cic., *Rep.*, II, 3.

<sup>18</sup> Cic., *Rep.*, III, 29, 41.

<sup>19</sup> Sall., *Ep. Caes.*, II, 12, 5 ; cf. 13, 6.

trouvons, pour Rome, l'écho premier chez Polybe : celui de la succession des Empires, et celui de la vocation de Rome à régenter l'*oikouménè*, que lui aurait contestée Carthage<sup>20</sup>. De nouveau, il est frappant de constater que Salluste, au moment où il date le début de la décadence de Rome de la chute de Carthage et de l'hégémonie romaine sur le monde qui s'ensuivit, appelle Carthage *aemula imperi Romani*<sup>21</sup> et note la suprématie de Rome, dans la même phrase, sur *reges* [ . . . ] *nationes* [ . . . ] et *populi*<sup>22</sup>. On sent un lien fondamental établi, dès l'époque de Polybe, entre la destruction de Carthage et l'infléchissement du destin de Rome, condamné à la décadence par son impérialisme.

\* \* \*

Une anecdote illustre ce lien essentiel : celle de Scipion pleurant devant Carthage rasée et citant les vers d'Homère (*Il.*, VI, 448-9) sur le destin de Troie, comme préfiguration possible de celui de Rome. Le passage de Polybe qui racontait cette anecdote est malheureusement mutilé. Il vaut néanmoins la peine d'en rappeler ici ce qui nous en reste :

«[. . .] Scipion se retourna alors vers moi et dit, en me saisissant la main : "C'est un beau jour, Polybe, mais j'éprouve, je ne sais pourquoi, quelque inquiétude et j'appréhende le moment à venir où un autre pourrait nous adresser pareil avertissement au sujet de notre propre patrie". Il serait difficile de faire une réflexion plus digne d'un homme d'Etat et plus profonde que celle-là. Etre capable, à l'heure du plus grand triomphe, quand l'ennemi est au fond du malheur, de réfléchir à sa propre situation et à la possibilité d'un renversement du sort, de ne pas oublier, dans le succès, que la Fortune est changeante, voilà le fait d'un grand homme, qui atteint à la perfection, d'un homme, en un mot, qui mérite de ne pas être oublié [ . . . ]»<sup>23</sup>.

Il doit être mis en parallèle avec celui d'Appien :

<sup>20</sup> Pol., I, 1, 5; 4, 1; 63, 9; XXI, 16, 8; 23, 4. Sur ces thèmes, cf., en dernier lieu : D. MENDELS, *The five Empires. A note on a propagandistic «topos»*, «AJPh», 102, 1984, 330-337; J.M. ALONSO-NUNEZ, *Die Abfolge der Weltreiche bei Polybios und Dionysios von Halikarnassos*, «Historia», 32, 1984, 412-426. Sur la justification polybienne de la conquête, voir : W. CAPELLE, *Griechische Ethik und römische Imperialismus*, «Klio», 25, 1932, 86-113; A. MOMIGLIANO, *Alien Wisdoms*, Cambridge, 1975, 22 sq; B.D. SHAW, *The divine Economy: Stoicism as Ideology*, «Latomus», 44, 1985, 32 sq.

<sup>21</sup> Sall., *Jug.*, 10, 1. Même formule chez : Vell., I, 12, 6; II, 1, 1; Pompon. Mela, I, 7; Sen., *ap. Lact.*, VII, 15, 15; cf. Flor., I, 18, 6; D.H., I, 3, 5; Liv., XXV, 24, 12; XXIX, 17, 6.

<sup>22</sup> Sall., *ibid.*; cf. *Ep. Mithr.*, 5 (= *H.*, IV, 69 M); *Ep. Caes.*, I, 7, 4; II, 7, 5. Formule très proche chez Cic., *Off.*, II, 26, dans le même contexte de maîtrise de l'*orbis terrarum*.

<sup>23</sup> Pol., XXXVIII, 22 (trad. D. ROUSSEL); cf. V. NISTOR, *Again about Polyfins*, «Stud-clas», 23, 1985, 45-49.

«En voyant la ville de Carthage ainsi détruite de fond en comble, Scipion, dit-on versa des larmes et l'on vit qu'il pleurait sur le sort de l'ennemi. Après être resté longtemps perdu dans sa méditation, songeant que les cités, les nations et les empires sont tous, comme les hommes, voués au déclin par la divinité, que tel avait été le sort d'Ilion, cité jadis prospère, celui des empires assyrien, mède et perse, qui furent, en leur temps, les plus vastes du monde, celui, en dernier lieu, de la Macédoine, qui brilla d'un si vif éclat, il cita, intentionnellement ou comme sans le vouloir, les vers que voici :

«Un jour viendra où elle périra, la sainte Ilion, et, avec elle, Priam et le peuple de Priam à la bonne lance».

Polybe, qui avait été son maître, lui demanda sans détour à quoi il pensait. Scipion répondit alors, sans essayer de le cacher, qu'il pensait à sa patrie, pour laquelle il éprouvait des craintes, en voyant comment vont les choses humaines. Polybe rapporte ces mots qu'il entendit lui-même<sup>24</sup>.

Contrairement à ce qu'on lit parfois, le récit d'Appien ne complète pas celui de Polybe ; il l'amplifie, de manière à la fois théâtrale et idéologique. Ce que nous avons conservé de l'anecdote, c'est manifestement la fin de celle-ci, avec, en guise de conclusion ou de « morale », l'éloge de Scipion. Le récit de Polybe devait commencer par la citation d'Homère — accompagnée ou non de pleurs ? — qui devait provoquer une interrogation de la part de Polybe et, en réponse, la remarque de Scipion que nous avons conservée. A la place, Appien nous propose une scène de théâtre très élaborée, avec pleurs, puis longue réflexion silencieuse, et enfin dialogue ; et, dans le « blanc » laissé par la réflexion silencieuse, il développe l'idée contenue dans la remarque finale de Scipion.

Or ce développement n'est autre que ce que nous avons reconnu être des *topoi* prolongeant naturellement cette idée : d'une part la vision organique du devenir des civilisations, d'autre part la vision historique de la succession des empires<sup>25</sup>. Seul le passage que nous avons noté en caractères gras correspond à ce que nous avons conservé de Polybe.

Mais rien ne prouve que cette amplification de l'anecdote polybienne soit le fait d'Appien lui-même. Pour notre part, nous inclinons à penser qu'elle est l'oeuvre de l'annalistique antérieure, familière de ce genre de développements où elle rivalise avec le genre tragique, et dont des annalistes de la fin du II<sup>e</sup> siècle et du I<sup>er</sup> siècle avant notre ère. Seul peut-être le passage sur la succession des empires serait une innovation d'Appien. Quoi qu'il

<sup>24</sup> App., *Pun.*, 132 (trad. D. ROUSSEL). Sur les pleurs de Scipion, cf. A.E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford, 1967, 284 sq.

<sup>25</sup> Cette dernière correspondant à App., *Praef.*, 8-12, où Appien se montre très tributaire de Denys d'Halicarnasse. Cf., outre *supra* n. 20, J.M. ALONSO-NUNEZ, *Appian and the world Empire*, «Athenaeum», 62, 1984, 640-644.

en soit, c'est bien à l'époque même de la chute de Carthage que, dans le cercle intellectuel gravitant autour de Polybe et de son protecteur Scipion Emilien, est née l'interrogation anxieuse sur le devenir de la cité romaine, autour de cet événement formidable : le duel à mort entre deux cités<sup>26</sup>. Pareille circonstance ne s'était pas produite, à Rome, depuis la destruction d'Albe, dont le sort est d'ailleurs évoqué, comme une menace, par Censorinus s'adressant aux ambassadeurs carthaginois<sup>27</sup>.

\* \* \*

Entre Polybe et Appien, Salluste sert de relais : la chute de Carthage marque bien, pour lui, à la fois de début de l'impérialisme sans frein de la cité et, par voie de conséquence, le début de sa décadence morale. Et il établit bien, lui aussi, un lien entre la destruction de Carthage et le sac de Numance : c'est au siège de Numance que Jugurtha, servant sous les ordres du vainqueur de Carthage, prendra la mesure de la dégradation des mœurs civiques dans l'aristocratie romaine<sup>28</sup>.

Ce faisant, Salluste prenait parti dans un débat au moins aussi âpres que celui qui oppose les historiens modernes sur la question suivante : de quand date la coïncidence entre impérialisme « pur » et début de la dégradation des institutions républicaines ?<sup>29</sup>. Au lieu de voir dans la destruction de Carthage l'origine des maux dont souffrait Rome, d'autres considéraient que c'était la conquête de l'Orient qui en était responsable : défaite d'Antiochos III, Pydna ou legs du royaume de Pergame<sup>29</sup>. A l'origine de cette seconde école se trouve, selon Tite-Live, Caton. C'est en effet d'autant plus plausible qu'il avait fortement poussé à la destruction de Carthage et qu'on l'imagine mal, dans ces conditions, dater de cet événement le commencement de la décadence morale de Rome. Sur ce point comme sur d'autres, l'*homo novus* conservateur, l'historien des *Origines* était en contradiction avec l'aristocrate libéral Scipion et avec l'historien Polybe.

<sup>26</sup> Cf., dans le même sens que nous, G. LIEBERG, *Die Ideologie des Imperium Romanum, mit einer Schlussbetrachtung über Ideologie und Krisen in der Antike* (Bewusstsein und Bewältigung), Düsseldorf, 1975, qui date la fin de l'impérialisme « naïf » de Scipion Emilien.

<sup>27</sup> App., *Pun.*, 89.

<sup>28</sup> Sall., *Jug.*, 7-9 ; cf. P.M. MARTIN, *Le pouvoir dans le Bellum Jugurthinum*, « VL », 103, 1986, 11-19.

<sup>29</sup> Cf. Liv., XXXIV, 4, 1-3 ; Flor., I, 47, 7. Voir, sur ce problème, E. MANNI, *Egoismo e dittatura*, « Labeo », 26, 1980, 238-244 (= *La Rivoluzione romana*, Naples, 1982, 102 sq.) ; Z.W. RUBINSON, *The Viriathic War and its Roman repercussions*, « RSA », 11, 1981, 161-204 ; R.E. MARINO, *Mario e i capite censi*, « Labeo », 26, 1980, 354-364 (= *La Rivoluzione romana...*, 108 sq.). Les opinions oscillent entre la chute de Carthage et la guerre contre Jugurtha, c'est-à-dire entre ce que Salluste considère comme le début de la dégradation de la classe politique et le moment où celle-ci est devenue obvie.

Le choix de Salluste n'a donc pas seulement un intérêt historique. Il est aussi un choix politique et idéologique. Salluste se situe dans la lignée du cercle des Scipions, non dans celle de Caton. Bien que les figures de Caton et de Scipion Emilien aient été par la suite intégralement « récupérées » par le courant de pensée conservateur, il convient de ne pas oublier que, de leur vivant, l'un n'avait pas ménagé les nobles dans ses sarcasmes, et l'autre avait bâti sa carrière sur une popularité qui en absolvait les irrégularités. Retenir la date de la destruction de Carthage pour début de la décadence de Rome, c'était du même coup nier que cette décadence fût d'origine orientale.

Or le legs du royaume de Pergame, souvent dénoncé comme l'un des vecteurs orientaux du pourrissement de Rome, avait fourni à la faction conservatrice l'occasion de battre en brèche le pouvoir de Ti. Gracchus, accusé d'avoir détourné l'héritage royal<sup>30</sup>. Aussi bien, lorsque Salluste accorde que l'Orient a pourri Rome, cet Orient est celui, récent, de l'Asie conquise par Sylla, non celui où pénétrèrent les Scipions, ni le royaume de Pergame<sup>31</sup>. En revanche, les guerres puniques sont dénoncées par Salluste, selon une analyse que ne désavouent pas les historiens modernes, comme responsables de la déchéance de la plèbe romaine, ruinée et dépossédée par la longueur des conflits<sup>32</sup>.

De ce fait, contrairement à ce qu'affirmait la vision optimiste de l'histoire, ce n'étaient pas les Gracques qui « avaient commencé ». Il faut en effet rappeler ici que la manière « officielle » d'écrire l'histoire, c'est-à-dire celle émanant des milieux *optimates*, considère que c'est l'action politique des Gracques qui a ouvert la voie à l'ère de violence où finit par sombrer la république<sup>33</sup>. Contre cette « vérité » communément admise, s'élève également Salluste<sup>34</sup>, fidèle sur ce point à l'idéologie *popularis*. Pour lui, la décadence politique et morale de la cité était, au moment de l'aventure gracchienne, un fait acquis, dont le *primum movens* était la destruction de Carthage, et qui était déjà sensible — puisque Jugurtha l'a senti ! — dès la siège de Numance. Mais dès lors qu'un courant de pensée, qui nous apparaît comme différent du courant optimiste, faisait coïncider la destruction de Carthage avec le début de la dégradation des mœurs civiques, il était tentant, pour les tenants d'un tel courant, d'établir l'équation inverse : reconstruction de Carthage = amorce du processus de régénération du corps civique.

<sup>30</sup> Plut., *Ti. Gr.*, 14 ; cf. C. NICOLET, App. à J. CARCOPINO, *Autour des Gracques*, Paris, 2<sup>e</sup> éd., 1967, 306 sq.

<sup>31</sup> Sall., *Cat.*, 11, 5 sq.

<sup>32</sup> Sall., *Ep. Caes.*, II, 5 ; cf. *Cat.*, 33.

<sup>33</sup> Cf. Cic., *De Or.*, I, 38 ; *Rep.*, I, 31 ; III, 41 ; VI, 11 ; *Off.*, II, 80 ; App., *BC*, I, 1-2 ; 121 ; Plut., *Ti. Gr.*, 20, 1 ; Flor., II, 5, 3.

<sup>34</sup> Sall., *Jug.*, 42, 1.

\* \* \*

Seulement, cela était-il possible après les imprécations rituelles lancées sur le sol, semé de sel, de Carthage rasée ?<sup>35</sup> C. Gracchus l'a cru, et, qu'il ait pris la précaution ou non de ne pas fonder sa colonie sur l'emplacement même de la cité rasée, mais à proximité immédiate de celui-ci, cela ne change pas grand'chose à l'incroyable hardiesse de son acte. En dépit des efforts déployés jadis par J. Carcopino<sup>36</sup> pour en minimiser la portée, celui-ci constituait une véritable provocation : fonder pour la première fois, une colonie hors de l'Italie et, pour cela, choisir le site de Carthage, solennellement exécréé une génération auparavant par Scipion Emilien, sous les ordres duquel servait alors le propre frère de tribun, celui-là même qui avait été abattu et dont Caius reprenait l'oeuvre, Ti. Gracchus<sup>37</sup>, c'était en effet une conduite apparemment si étrange qu'on comprend que J. Carcopino ait tenté d'en réduire la portée.

Elle est pourtant cohérente avec la conduite politique générale de C. Gracchus. Autant qu'on puisse le savoir — puisque, sur lui aussi, l'hostilité générale de l'historiographie ancienne s'est acharnée —<sup>38</sup>, son dessein politique était d'équilibrer le pouvoir sénatorial par d'importants contre-pouvoirs dont la base sociologique se serait trouvée dans la classe équestre et dans la reconstitution d'un véritable corps populaire, aussi puissant que celui qui constituait le tissu social de Rome avant les deux dernières guerres puniques : une classe paysanne, renouvelée par l'octroi de la *civitas* aux Italiens, à la base géographique largement étendue par la création de colonies hors d'Italie<sup>39</sup>. C'est à peine un paradoxe de dire que ce programme révolution-

<sup>35</sup> App., *Pun.*, 135 : BC, 24 ; Macr., *Sat.*, III, 9 ; cf. Cic., *Leg. agr.*, I, 5 ; Zon., IX, 30.

<sup>36</sup> *Op. cit.*, 266 sq.

<sup>37</sup> Plut., *Ti. Gr.*, 4, 5.

<sup>38</sup> Cf. P. BOTTERI & M. RASKOLNIKOFF, *Poseidonius, nom de notre ignorance*, «QS», 9, 1979, 135-155 ; EAED., *Lessico politico. Frammenti gracchani in Diod., App. e Plut.*, in *Atti Conv. lessicogr. polit. e giur. (Torino, 1978)*, Turin, 1980, 111-118 ; EAED., *Diod., C. Gracchus et la démocratie*, in *Démokratia et Aristokratia*, Paris, 1983, 59-108 ; M. RASKOLNIKOFF, *Philosophie et démocratie à Rome à la fin de la République*, in «Cahiers phil. pol. & jur. Caen.», 2, 1982, 21-31.

<sup>39</sup> Les sources principales sur la législation de C. Gracchus sont : Varr., *ap.*, Non. Marc., p. 728 L ; Sall., *Ep. Caes.*, II, 8 ; Cic., *Rep.*, III, 48 ; *Brut.*, 99 ; App., BC, I, 23, 2, et un fragment de C. Gracchus (*ORF/2*, p. 144). A partir de ces sources, les études modernes ont tenté, avec une convergence assez relative, de définir les contenus et les buts de la législation de C. Gracchus. On consultera principalement (outre les études anciennes, mais toujours intéressantes de G. CORRADI, *C. Gracco e le sue leggi*, «SIFC», 5, 1927, 235-297 ; 6, 1928, 55-88 ; 139-174) les études de : C. NICOLET, *L'Ordre équestre...*, I, Paris, 1966, 517-529 ; Id., *Varron et la politique de C. Gracchus*, «Historia», 28, 1979, 276-300 (*contra*, D. STOCKTON, *The Gracchi*, Oxford, 1979, 126-129) ; R.J. ROWLAND, *C. Gracchus and the equites*, «TAPhA», 96, 1965,

naire était, dans sa finalité profonde, « réactionnaire », en ceci qu'il voulait recréer la classe paysanne qui avait fait la force de Rome et enrayer le processus de dégradation du corps civique qui avait commencé, pensaient certains, avec la destruction de Carthage et dont la première manifestation avait été les sacs brutaux de Numance et de Corinthe.

Ces deux noms figuraient-ils dans les projets coloniaux de C. Gracchus ? Le pluriel de Velleius Paterculus, une mention d'Appien à la *rogatio* du tribun Sp. Thorius en 119 pourraient le faire penser<sup>40</sup>, mais l'on n'est sûr que de la tentative de fondation à Carthage. 6000 citoyens romains devaient, en fécondant de nouveau le sol punique<sup>41</sup>, faire la preuve que la décadence de Rome n'était pas irrémédiable et que le pressentiment de Scipion Emilien pouvait être conjuré. Celui-ci, après avoir condamné — du bout des lèvres, il est vrai — l'action de son cousin Ti. Gracchus<sup>42</sup>, était mort peu de temps auparavant dans des circonstances prétendues suspectes, alors qu'il s'apprêtait à s'opposer aux projets agraires de C. Gracchus<sup>43</sup>. C'est assez dire qu'il était, sur la fin de sa vie, devenu une figure de proue de l'oligarchie sénatoriale<sup>44</sup>. Fonder une colonie à Carthage, c'était deux fois lui donner tort : d'avoir détruit Carthage d'abord, et d'avoir aussitôt regretté de l'avoir fait. C'était donc un acte non seulement politiquement révolutionnaire, mais encore plein de signification idéologique. A preuve le nom qu'elle portait : *colonia Junonia*<sup>45</sup>. Il manifestait à la fois la volonté de lier la nouvelle Carthage à l'ancienne, par l'assimilation classique à Junon de l'ancienne déesse poliaide Tanit, et le souhait de voir effacée l'ancienne inimitié à laquelle avait

361 sq; U. LAFFI, *Riforme e reazione nell'età dei Gracchi*, «Realtà nuova», 42, 1977, 438-443; D. STOCKTON, *op. cit.*, 138 sq; 156; 168; 187; E. HERMON, *Le programme agraire de C. Gracchus*, «Athenaeum», 60, 1982, 258-272; A.N. SHERWIN WHITE, *The lex repetundarum and the politica ideas of C. Gracchus*, «JRS», 72, 1982, 18-31.

<sup>40</sup> Vell., II, 6, 3; 7, 7; App., BC, I, 27.

<sup>41</sup> Sur cette colonisation, voir : App., *Pun.*, 136; BC, I, 24; Vell., *loc. cit.*; Plut., *C. Gr.*, 10; Solin., XXVII, 11; Liv., *Per.*, 60; Front., 125 Naber; Oros., V, 12, 1; Eutr., IV, 21.

<sup>42</sup> Cic., *De Or.*, II, 106; *Mil.*, III, 8; Liv., *Per.*, 59; Vell., II, 4, 4; *Vir. Ill.*, 58, 8; Val. Max., VI, 2, 3. Seul Plutarque, *Ti. Gr.*, 21, 7, durcit le jugement d'Emilien en lui faisant prononcer un vers d'Homère (*Od.*, I, 47). L'autre version paraît plus vraisemblable : cf. A.E. ASTIN, *Dicta Scipionis of 131 B.C.*, «CQ», 10, 1960, 135-139.

<sup>43</sup> App., BC, I, 20; Plut., *Rom.*, 27, 5. Sur le problème de la mort de Scipion Emilien, voir les conclusions prudentes de P. FRACCARO, «Athenaeum», 9, 1931, 311 sq. (= *Opuscula*, II, 69 sq.), de C. NICOLET, App. à J. CARCOPINO, *Gracques*, 311 sq., et de A.E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, 241.

<sup>44</sup> Cf. A.E. ASTIN, *op. cit.*, 237; 239 sq.

<sup>45</sup> Plut., *C. Gr.*, 11, 1; Solin., *loc. cit.* Sur l'assimilation entre Junon et Tanit, au moins depuis la seconde guerre punique, cf. G. DUMEZIL, *La Religion romaine archaïque*, Paris, 2<sup>e</sup> éd., 1974, 468 sq.

jadis été en butte le Troyen Enée de la part de Junon. Rappelons en effet que le mythe troyen de Rome, quelle qu'en soit l'origine, avait servi dès la première guerre punique aux Romains à se découvrir des «cousins» Elymes, avant d'être abondamment utilisé dans la seconde guerre punique, et qu'il venait de recevoir l'apport mythique, grâce à Naevius, de l'«escale» punique d'Enée<sup>46</sup>.

Le sénat ne s'y trompa point. Il n'y a pas lieu de s'étonner qu'il ait approuvé l'envoi de cette colonie:<sup>47</sup> il tenait enfin le moyen de ressortir du fourreau l'une des armes les plus efficaces utilisées, par le patriciat jadis, par les *optimates* depuis peu contre leurs adversaires: l'arme religieuse<sup>48</sup>. Les prodiges, d'après les nouvelles qui parvinrent à Rome, se seraient multipliés lors de la fondation de la colonie: une tempête aurait renversé enseigne et porte-enseigne; une seconde tempête aurait dispersé hors du *pomerium* nouvellement tracé les entrailles des victimes; les cippes de bornage marquant la centuriation auraient été deterrés par les loups, qui les auraient emportés loin dans la campagne. Seul Plutarque nous donne ces trois prodiges; les autres sources ne retiennent que le prodige des loups<sup>49</sup>. A cause de l'in vraisemblable énormité de ce prodige? «Il n'y a pas de loups dans l'Afrique du Nord», rappelle, après S. Gsell, J. Carcopino, qui souligne en outre que ces cippes étaient très pesants<sup>50</sup>. On peut répondre que, plus le prodige est invraisemblable, plus il est, justement, prodigieux! Mais surtout, la foule romaine du Forum ne s'embarrassait pas de détails relevant de la zoologie ou de la gravitation. Ce qu'elle a retenu — et que les commentateurs modernes ne semblent pas avoir aperçu —, c'est que l'impiété de l'entreprise éclatait d'autant mieux que ce prodige, contrairement aux deux premiers, fonctionnait en référence aux souvenirs pieux de l'ancienne royauté: il était comme le double inversé de l'impossibilité où s'était trouvé Tarquin de déplacer la borne sacrée du sanctuaire numaïque au dieu Terminus<sup>51</sup>, et il était perpétré par l'animal attaché traditionnellement au souvenir du *rex conditor* Romulus, le premier à avoir fixé les règles de fondation que venait d'accomplir le fonda-

<sup>46</sup> Sur les «cousins» Elymes, voir D. KIENAST, «Hermes», 93, 1965, 483 sq. Sur la question de l'escale probable d'Enée à Carthage chez Naevius, voir notamment K. KLINGNER, *Virgil*, Zurich-Stuttgart, 1967, 369 & 381.

<sup>47</sup> Cf. App., *BC*, I, 24; Eutrop., *loc. cit.* (*iussu senatus*).

<sup>48</sup> Sur l'utilisation de l'arme religieuse: — par le patriciat au début de la République, cf. P.M. MARTIN, *L'Idée de Royauté à Rome, des origines au Principat augustéen*, Clermont-Ferrand, I, 1982, 324 sq.; — par les *optimates* à la fin de la République, cf. R. BLOCH, *Les prodiges dans l'Antiquité classique*, Paris, 1963, 129 sq.

<sup>49</sup> Plut., *C. Gr.*, 11, 1-2. Comparer avec: App., *BC*, I, 24; Oros., V, 12, 1; Obseq., 33.

<sup>50</sup> J. CARCOPINO, *op. cit.*, 286 sq.

<sup>51</sup> Liv., I, 55, 3 sq.; V, 54, 7; D.H., IV, 69, 5; Ov., *F.*, II, 667.



teur de la colonie. Celui-ci était donc désavoué par les deux rois qui incarnent par excellence la fonction de souveraineté, dans ses deux aspects varunéen et mitraïque<sup>52</sup>. Les rois véritables, saints, de la tradition, rejetaient ostensiblement l'*adfectator regni*, le constructeur impie de Carthage.

\* \* \*

On sait ce qui s'ensuivit : la mort de C. Gracchus et, corrélativement, l'abrogation de sa législation. Désormais, le problème de la reconstruction de Carthage, parce que c'est sur lui qu'est « tombé » C. Gracchus, va devenir un point sensible de l'affrontement entre *populares* et *optimates*. *Mutatis mutandis*, le problème est comparable à celui qui, jadis, avait agité Rome, sur l'éventualité d'une installation à Véies. Déjà, alors, à une plèbe qui revendiquait le territoire véien pour des raisons économiques, le patriciat, par la bouche de Camille, avait opposé l'argument religieux : abandonner le sol de Rome, fondé par Romulus, eût été sacrilège<sup>53</sup>. De même, l'oligarchie conservatrice donnera à l'imprécation de Scipion une valeur absolue, alors que — faut-il le rappeler ? — elle ne touchait que l'emplacement de la cité détruite<sup>54</sup>, et que Cicéron lui-même, combattant le projet de loi de Rullus, émet trois hypothèses quant à la signification de l'acte de Scipion, « quelque scrupule religieux » ne venant qu'en dernier<sup>55</sup>. Les *optimates* vont désormais opposer cette interdiction religieuse à tous ceux qui seront tentés de reprendre le projet de C. Gracchus. Par provocation ? Partiellement certes, mais surtout parce que, dorénavant, la reconstruction de Carthage semble devoir constituer un point obligé de tout programme *popularis*, une sorte de pierre de touche à quoi se reconnaîtrait comme authentique un tel programme. Pour prendre une comparaison, la référence à la reconstruction de Carthage va désormais fonctionner un peu à la manière de la référence à la laïcité pour les partis de la gauche française depuis la loi de séparation de l'Eglise et de l'Etat. Il y avait mille autres endroits où fonder des colonies romaines, en Italie et hors d'Italie. Mais, comme Capoue en Italie, Carthage hors d'Italie était une sorte de catalyseur des énergies politiques : chiffon rouge agité devant les yeux des conservateurs, drapeau de ralliement des populaires.

\* \* \*

<sup>52</sup> Cf. G. DUMEZIL, *Mitra-Varuna*, Paris, 2<sup>e</sup> éd., 1948, chap. II.

<sup>53</sup> Liv., V, 51-55 ; cf. M. MARTIN, *op. cit.*, I, 363 sq.

<sup>54</sup> Et encore ! Visant les Carthaginois et peut-être bien aussi les Numides, s'appliquait-elle aux vainqueurs ?

<sup>55</sup> Cic., *Leg. agr.*, I, 5 ; cf. II, 51.

On a soupçonné, non sans vraisemblance, César d'être présent derrière la proposition de loi agraire du tribun P. Servilius Rullus, qui contraignit en 63 Cicéron à tomber son masque de consul « populaire »<sup>56</sup>. Reprenant très largement le projet gracchien, la *rogatio* de Rullus proposait de lotir Carthage, mais aussi, entre autres, Corinthe, et de confier cette tâche à un collègue décemviral aux pouvoirs très étendus<sup>57</sup>. Dans un discours enflammé, Cicéron dénonça dans ce projet de réforme agraire un tremplin pour démagogue ourdissant un complot contre la République<sup>58</sup>. En accablant Rullus de soupçon d'*adfectatio regni*<sup>59</sup> combiné avec l'accusation d'impiété, Cicéron en faisait un nouveau Gracchus, car il reprenait intégralement les arguments que, depuis les Gracques, les conservateurs opposaient à toute tentative de changement<sup>60</sup>.

Il revient à César, qui restaura la mémoire « populaire » de son grand oncle Marius et paya de sa vie le soupçon d'aspirer à la royauté, le mérite d'avoir réussi là où C. Gracchus et Rullus avaient échoué. Sur son ordre, une colonie fut déduite à Carthage et — fait dont le caractère symbolique est souligné par Dion Cassius et par Plutarque —<sup>61</sup> à Corinthe : Rome rebâtissait ce qu'elle avait détruit ; en effaçant un acte considéré par le courant de pensée capté par l'idéologie *popularis* comme le commencement absolu de la dégradation de la cité, César non seulement réalisait enfin l'oeuvre des Gracques, mais il affirmait sa foi dans la régénération du corps social romain, que ses réformes visaient à promouvoir. De ce programme, nous saisissons l'écho chez Salluste<sup>62</sup>, — Salluste, notre premier témoin du courant qui faisait coïncider le début de la dégradation de Rome avec la destruction des trois cités martyres de ce que nous appelons l'impérialisme romain, ou plutôt de ce que Salluste appelle l'*avaritia* ou la *luxuria de la noblesse*<sup>63</sup>. Et il est probable que le pessimisme dans lequel baignent les oeuvres de l'unique historien au passé *popularis* transmis jusqu'à nous ne provient pas seulement de l'échec personnel de sa carrière, mais aussi, et peut-être surtout, de sa conviction qu'avec la vie de César, les poignards des conjurés ont tranché l'espérance de voir Rome inverser le cours fatal de son destin.

<sup>56</sup> Cf. VANCURA, in *RE*, XII/1, 1177 ; J. CARCOPINO, *Jules César*, Paris, 5<sup>e</sup> éd., 1968, 147 ; A. PIGANOL, *La Conquête Romaine*, Paris, 6<sup>e</sup> éd., 1974, 523.

<sup>57</sup> Cic., *loc. cit.* & II, 26 sq.

<sup>58</sup> Cic., *Leg. agr.*, II, 68 ; 96 ; 102 ; III, 7 ; cf. *Leg.*, III, 20.

<sup>59</sup> Cic., *Leg. agr.*, I, 19 ; 24 ; II, 8 ; 15 ; 24-25 ; 35 ; 39 ; 43 ; III, 5 ; cf. *Rab. perd.*, 17.

<sup>60</sup> Cf. K. KUMANIECKI, *Cicerone e la crisi della Repubblica romana*, Rome, 1972, II, 187 sq.

<sup>61</sup> Dio, XLIII, 50, 3-5 ; Plut., *Caes.*, 57, 8 ; cf. Paus., II, 1, 2 ; Strab., XVII, 3, 15 (833).

<sup>62</sup> Cf. M. CHOUET, *Les Lettres de Salluste à César*, Paris, 1950, 100 sq.

<sup>63</sup> Cf., par ex., Sall., *Jug.*, 43 ; 45 sq.

Il est vrai qu'à côté des sources qui désignent expressément César comme « déducteur » de la *Colonia Iulia Concordia Carthago*<sup>64</sup>, d'autres reportent la réalisation du projet après les Ides de Mars<sup>65</sup>. Il s'en est suivi un vaste débat entre les historiens modernes, les uns tenant pour une fondation césarienne antérieure aux Ides de Mars, les autres pour une fondation postérieure, soit en 44, soit plus tard, sous le second triumvirat<sup>66</sup>. Pour ce qui nous intéresse ici, la chose est finalement de peu d'importance : que la colonie soit antérieure ou non aux Ides de Mars, elle fut en tout cas déduite en application de la volonté du dictateur, soit en vertu d'une des *leges Antoniae* de 44, soit en pieuse réalisation de son vœu par les triumvirs. Personnellement, à la suite de C. Van Nerom, nous pencherions pour la solution d'une *lex Antonia*, qui permet de résoudre l'apparente contradiction des sources et d'éviter de faire approuver par Lépide une colonisation dont on sait par ailleurs qu'il y était hostile<sup>67</sup>. Au-delà de l'éphémère entente entre césariens et césaricides après les Ides de Mars, le nom de *Concordia*, fréquent dans les colonies césariennes, manifestait le souhait de voir s'éteindre les déchirements de la cité.

\* \* \*

Est-ce par piété filiale qu'Auguste, en 29, renforça la colonie et lui donna un éclat remarquable par des constructions de prestige ?<sup>68</sup> Pas seulement. Son action s'inscrit dans la politique générale de réconciliation prônée par le Prince. Ce n'est pas un hasard si l'ancienne divinité poliade de Carthage, devenue *Juno caelestis*, fut dotée par ses soins d'un temple magnifique. Auguste, restaurateur des temples — jadis fondés par Camille, l'homme qui avait ressourcé Rome dans Rome — à *Juno Regina* et à *Concordia*<sup>69</sup>, ne pouvait faire moins que d'honorer ainsi la déesse de la *Colonia Iulia Concordia Karthago*, qui avait réalisé le projet gracchien, tué dans l'œuf, d'une *colonia Iunonia*. Mais il n'y plus défi, au contraire : c'est la réconciliation définitive de Rome avec la déesse que veut manifester Auguste. De même, chez Virgile,

<sup>64</sup> Dio & Plut., *loc. cit.* La plus ancienne mention du nom de la colonie remonte à une inscription de 42 ap. J.C. (cf. R. CAGNAT, *ILAfr*, 520).

<sup>65</sup> App., *Pun.*, 136. Après avoir daté sa reconstruction de 120 ans après sa destruction soit de 44 av. J.C., il semble ensuite confondre cette reconstruction césarienne avec le renforcement augustéen de 29.

<sup>66</sup> On trouvera la bibliographie de la question chez C. VAN NEROM, *Colonia Iulia Concordia Karthago*, in *Homm. M. Renard*, Bruxelles, 1969, II, 767, n. 2 & 3 ; 768, n. 1.

<sup>67</sup> Cf. Dio, LII, 43, 1 ; Tertul., *De Pallio*, I, 2.

<sup>68</sup> Cf., par ex., Apul., *Flor.*, XVIII, 3.

<sup>69</sup> Aug., *RG*, 19, 2 ; *CIL*, I/2, 231 : 233 ; *F. Praen.*, I/2, 321 ; *Ov.*, *F.*, I, 639 ; Dio, LV, 8, 1 ; LVI, 25, 1.

l'un des premiers actes du Troyen Enée, en touchant la terre italienne, est d'honorer la déesse naguère ennemie de sa race, en son sanctuaire lacinien<sup>70</sup>. De la même volonté de réconciliation relève, chez le même Virgile, la description émerveillée de la Carthage ancienne, qu'il voit se construire sur le modèle de la Carthage nouvelle, augustéenne<sup>71</sup>. Loin des fureurs des guerres puniques, le destin de Carthage est réconcilié avec lui-même d'abord, avec Rome ensuite, à qui, contrairement aux desseins de Didon, il ne conteste plus la qualité de *populus rex*<sup>72</sup>. Trop longtemps antagonistes — jusqu'à Actium —, l'Orient — en l'occurrence, punique, c'est-à-dire phénicien — et l'Occident — en l'occurrence troyen, ou plutôt dardanien, puisqu'Enée retourne à ses sources italiques —<sup>73</sup> sont enfin réconciliés<sup>74</sup>.

Réconciliation de Rome avec son ennemie d'hier ressuscitée, mais surtout réconciliation de Rome avec elle-même : avec son passé, avec sa vocation à gouverner le monde, avec son avenir. Car reconstruire Carthage, et la reconstruire magnifiquement, c'est affirmer sa foi dans une primauté que nul n'est désormais en état de lui contester, même pas sa rivale d'autrefois, remise « à sa place » assignée par les destins, c'est-à-dire pourvoyeuse de prospérité, et non de guerres<sup>75</sup>.

C'est enfin remettre en route, de manière symbolique, le processus de régénération un moment interrompu par la rupture de la vie terrestre du *divus Julius*. Laissons le « républicain » Tite-Live déplorer les mœurs contemporaines et louer le temps jadis<sup>76</sup>. La société idéale de demain est en marche ; elle sera monarchique, sur le modèle de la ruche... à quoi est comparée

<sup>70</sup> Verg., *Aen.*, III, 433-440 ; cf. D.H., I, 51, 3.

<sup>71</sup> Verg., *Aen.*, I, 423-429.

<sup>72</sup> Comparer Verg., *Aen.*, I, 21 (*populum late regem*) et 17 (*hoc regnum dea gentibus esse*).

<sup>73</sup> Cf. Verg., *Aen.*, VII, 206 sq. ; J. HEURGON, *Les Dardaniens en Afrique*, «REL», 47, 1969, 284-294.

<sup>74</sup> Cf. J.P. BRISSON, *Carthage ou Rome ?*, Paris, 1973, 270 sq. ; ID., *Carthage et le fatum*, in *Homm. M. Renard*, 162-173 ; M. BONJOUR, *Terre natale...*, Paris, 1975, 504 ; P.M. MARTIN, *L'image et la fonction du roi-tyran dans l'Enéide*, in *Présence de Virgile*, Paris, 1978, 63-72 ; E.L. HARRISON, *The Aeneid and Carthage*, in *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Cambridge, 1984, 95-115.

<sup>75</sup> Cf. Serv., *ad Aen.*, I, 443. La vocation de Carthage, symbolisée par l'*omen* de la tête de boeuf, symbolique de la troisième fonction indo-européenne, est dévoyé par Didon, qui réclame et obtient, en second *omen*, une tête de cheval, symbolique de la seconde fonction, la guerre, par laquelle elle va tenter de hisser sa cité jusqu'à la première fonction : la souveraineté sur le monde. Nous suivons ici les conclusions de J.P. BRISSON, qui nous paraissent lumineuses.

<sup>76</sup> Liv., *Praef.*, 5 ; 9 ; VII, 25, 9 ; 40, 2 ; cf. A. KLOTZ, in *RE*, XIII/1, 819.

l'activité des bâtisseurs de Carthage<sup>77</sup>. Dès lors, si, comme venait de le rappeler Varron avec son *De Vita populi Romani*, l'organisme de Rome est comparable à celui de l'homme, à la différence de l'homme simplement humain, la cité, comme certains hommes sont divinisés — Romulus et, tout récemment, le père du Prince —, peut se régénérer par un retour à l'enfance et, ainsi, devenir également immortelle.

Fondamental à cet égard est un texte de Lactance reproduisant, dit-il, Sénèque :

*Sublata enim Carthagine, quae diu aemula imperii fuit, manus suas in totum orbem terra marique porrexit, donec regibus cunctis et nationibus imperio subiugatis, cum iam bellorum materia deficeret, uiribus suis male uteretur, quibus se ipsa confecit. Haec fuit prima eius senectus, cum bellis lacerata ciuitatibus atque intestino malo pressa rursus ad regimen singularis imperii recidit quasi ad alteram infantiam reuoluta. Amissa enim libertate, quam Bruto duce et auctore defenderat, ita consenuit, tanquam sustentare se ipsa non ualeret, nisi adminiculo niteretur*<sup>78</sup>.

Il est bien possible, comme le pensent de nombreux savants, que ce texte soit de Sénèque le philosophe, et non de Sénèque le rhéteur<sup>79</sup>. Mais, à vrai dire, l'accent de désenchantement sensible à la fin du texte peut appartenir aussi bien au vieux père, déçu par la fin morose du règne augustéen ou par la tyrannie de Tibère, qu'au fils, désappointé par l'évolution de celui dont il annonçait le règne comme un nouvel âge d'or dans l'*Apocoloquintose*<sup>80</sup>. Mais ce qui est à coup sûr augustéen, c'est l'idée de la régénération de Rome revenant, après une longue évolution vers la sénescence — évolution commencée après sa rivalité avec Carthage, *aemula imperii* —, *ad alteram infantiam*. Car la première enfance de Rome, selon Sénèque-Lactance, correspond au règne de Romulus exclusivement : *primam enim dixit infantiam sub rege Romulo fuisse*<sup>81</sup>. Or nul ne joua plus de l'identification, jusqu'à l'obsession, avec Romulus qu'Auguste, *Pater Patriae*, second fondateur de la Ville, Romulus sans tache, nouveau Quirinus<sup>82</sup>. A aucun moment le thème de la se-

<sup>77</sup> Verg., *Aen.*, I, 430-436. Comparer avec *Georg.*, IV, 158-169; cf. J.P. BRISSON, *Carthage et le fatum*, 167. Noter que la comparaison intervient à propos des bâtisseurs du théâtre, dont le rôle « consensuel », sous Auguste, a été justement souligné par G. BEJOR, *L'edificio teatrale nell'urbanizzazione augustea*, « Athenaeum », 57, 1969, 126-138.

<sup>78</sup> Lact., *Div. Inst.*, VII, 15, 14.

<sup>79</sup> Pour une point de la question, voir P. JAL, *Florus, Oeuvres*, LXXII sq.

<sup>80</sup> Cf. A.M. LEVI, *Nerone e suoi tempi*, Milan, 1949, 44 sq.

<sup>81</sup> L'écho semble s'en répercuter jusqu'à Flavius Vopiscus, *Hist. Aug., Vita Cari*, 3, 1 : *Creuit deinde, victa Carthagine, [. . .] usque ad Augustum bellis ciuilibus adfecta consenuit. Per Augustum deinde reparata, si reparata dici potest libertate deposita.*

<sup>82</sup> Lact., *Div. Inst.*, VII, 15, 14.

conde *infantia* de Rome n'a pu se répandre et se développer que sous son règne<sup>83</sup>. Laissant le nostalgique de la République oligarchique Tite-Live croire que la décadence est venue de la conquête de l'Orient, le réconciliateur de l'Orient et de l'Occident, le bâtisseur de la Carthage nouvelle préférerait, quant à lui, conjurer le pressentiment de Scipion et affirmer dans la pierre et la glèbe<sup>84</sup> africaines la vanité des craintes qui avaient assailli Rome sur son destin.

<sup>83</sup> Sur ce point, à l'abondante bibliographie recensée par A. ALFÖLDI, *Die Geburt der kaiserlichen Bildsymbolik*, «MH», 8, 1951, 203, n. 44; 212, n. 93, il convient d'ajouter, parus depuis : F. TÄGER, *Charisma...*, Stuttgart, 1960, II, 104; C.J. CLASSEN, *Romulus in der römischen Republik*, «Philologus», 106, 1962, 174-204; ID., *Zur Herkunft der Sage von Romulus und Remus*, «Historia», 12, 1963, 447-457; W. BURKERT, *Caesar und Romulus-Quirinus*, «Historia», 11, 1962, 356-376; R. KLEIN, *Königtum und Königszeit bei Cicero*, Diss. Erlangen, 1962, 56-76; D. PIETRUSINSKI, *L'apothéose d'Auguste par rapport à Romulus-Quirinus dans la poésie de Virgile et d'Horace*, «Eos», 43, 1975, 273-296; D. KIENAST, *Augustus, Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1982, 79 sq.; D. PORTE, *Romulus-Quirinus, prince et dieu, dieu des princes*, in *ANRW*, II, 17/1, 300-342. Sur le modèle de la ruche comme société monarchique idéale, cf., en dernier lieu, M.A. LEVI, *Il regno delle api e la Domus Augusta*, «PP», 38, 1983, 327-346.

<sup>84</sup> Sur l'organisation politico-agraire du territoire de Carthage en 29, voir, en dernier lieu, J. GASCOU, «Ant Afr», 20, 1984, 105-120.

Pierre Salama

Vulnérabilité d'une capitale :  
*Caesarea* de Maurétanie

Les historiens, les philosophes, les poètes ont toujours déploré la disparition de cités célèbres. On connaît l'attitude de Scipion Emilien qui, détruisant Carthage, songeait à la mort de Troie, annonciatrice de celle de l'Urbs. Parmi toutes les grandes villes qui eurent rang de capitale à l'époque romaine, et si l'on excepte la survie éternelle de Londres, Rome ou Constantinople, beaucoup tiennent encore une place majeure après bien des siècles. Telles sont Lyon, Milan, Séville, Alexandrie. Dans l'histoire de l'Afrique du Nord, seule Constantine, l'antique Cirta, isolée sur son nid d'aigle, a défié le cours des âges. Carthage, par un glissement peu sensible, s'est muée en Tunis. Mais que reste-t-il des autres? D'une façon générale, les reliefs hostiles, les zones de turbulence sociale où étaient implantées ces capitales les ont réduites à une situation d'indigence ou même d'inexistence : Lambèse a disparu de la carte ; Sétif n'a revu le jour qu'à l'époque française. Quant à Cherchel, essayons d'analyser son cas.

*Conditions stratégiques générales de Cherchel*

Point n'est besoin d'être géographe pour faire une constatation élémentaire : à de rares exceptions près, tout le littoral de Maurétanie Césarienne présente un front montagneux. « Mer terrible et sans port » disait avec exagération Salluste. Parmi les sites côtiers qui donnèrent asile à des villes, l'un des plus vulnérables fut certainement celui de Cherchel ! Et pourtant, là exista une grande capitale provinciale : *Caesarea* de Maurétanie.

Cette situation théoriquement paradoxale a besoin d'être éclairée, géographiquement et historiquement. Toutes les villes littorales dominées par des abrupts montagneux, très étroitement surveillées d'en haut, souvent peu desservies en voies de communication, sont condamnées à vivre sous la dépendance des tribus voisines avec lesquelles elles doivent composer. Lorsqu'une colonisation maritime étrangère s'y implante, il faut traiter ou combattre. Avant le milieu du XIX<sup>e</sup> siècle, seule la période romaine et certaines dynasties musulmanes puissantes connurent une situation d'équilibre, où l'administration réussit à aplanir les rivalités et les contrastes. On verra

que cet équilibre lui-même fut précaire<sup>1</sup>. A fortiori, dès qu'il y a relâchement d'un pouvoir central, la situation originelle d'opposition port — montagne reprend ses droits, et la ville, en butte à l'hostilité des tribus qui l'encerclent, tourne son activité vers la mer, la piraterie devenant sa raison d'être.

A cet égard, un des exemples les plus accusés est précisément celui de Cherchel. Dès la chute de la domination romaine, les Vandales s'y accrochent, bien que ne détenant aucune parcelle continentale dans la région. Ils ne communiquent avec elle que par mer<sup>2</sup>. La situation restera identique sous les Byzantins : reconquise par une expédition maritime de Bélisaire en 533, la ville demeurera enclavée dans les territoires du chef berbère Mastigas auquel elle devra payer tribut<sup>3</sup>. Ainsi, la vie éminente d'une Cherchel dominante a pris fin ; et cela pour toujours. La cité, très déchue sous le Haut Moyen Age<sup>4</sup>, pourra bien connaître quelque renouveau par la suite<sup>5</sup>, elle n'a plus aucune puissance personnelle, et bien peu d'ascendant sur son hinterland. Tout au contraire, et malgré son rattachement à telle ou telle dynastie<sup>6</sup>, elle se trouve en état de dépendance à l'égard de tribus hautaines et guerrières qui l'enserrent dans l'« Atlas de Cherchel », principalement les Beni Menacer, les Chenoua et les Beni Menad<sup>7</sup>. Une seule communication terrestre

<sup>1</sup> Situation d'Oran, presidio espagnol isolé, du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècles ; situation parallèle de Bedjaia, dans la première moitié du XVI<sup>e</sup> siècle ; situation de Djidjel, colonisée par les Italiens au Moyen Age, et toujours restée sous la surveillance des tribus montagnardes voisines, notamment celle des Beni Kaïd ; cf. P. SALAMA, *Igilgili, vingt trois siècles d'histoire*, El Djézair, Alger, Ministère du Tourisme, 15, 1974, pp. 18-41.

<sup>2</sup> Procope, *Bell. Vand.*, II, 20, 31-32 ; cf. C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, AMG, 1955 p. 336.

<sup>3</sup> Procope, *Bell. Vand.*, II, 5, 56 ; cf. COURTOIS, *Vandales*, pp. 177-178.

<sup>4</sup> Textes réunis par G. MARCAIS, *Le villes de la côte algérienne et la piraterie au Moyen Age*, « Annales Inst. Etudes orientales d'Alger », 1955, pp. 118-142 ; cf. L. GOLVIN, *Le Maghreb central à l'époque des Zirides*, Paris, AMG, 1957, pp. 147-148 ; H.R. IDRIS, *La Berbérie orientale sous les Zirides*, II, Paris, Maisonneuve, 1960, pp. 506-507. Les études postérieures ne donnent aucun document nouveau.

<sup>5</sup> Emigration des Andalous chassés d'Espagne. Cf. G. YVER, *Shershel, Encyclopédie de l'Islam*, IV, 1934, pp. 361-362. Commerce de quelque importance avec Valence et surtout Majorque dans la première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle : CH.-E. DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Maghreb aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Paris, PUF, 1966.

<sup>6</sup> Hammadites, Almohades, Ziyanides. Cf. *Encycl. Islam*, *op. cit.*

<sup>7</sup> Les Beni Menacer ont joué un rôle considérable dans l'histoire de la région, du fait que le pouvoir central recherchait toujours leur alliance. V. pour la période turque, le gouvernement de l'Emir Abdelkader et la domination française : L. GUIN, *Notice sur la famille des Ghobrini de Cherchel*, « Rev. Afr. », XVII, 1873, pp. 444-472 ; X. YACONO, *Les bureaux arabes et l'évolution des genres de vie indigènes dans l'Ouest du Tell algérois*, G.G. ALG., *Coll. des Documents inédits et d'études sur l'histoire d'Algérie*, Paris, Larose, 1953, pp. 27-28, 45-45, 354 ; P. BOYER, *L'évolution de l'Algérie médiane... de 1830 à 1956*, Paris, Maisonneuve, 1960, cartes II, III, V, VI, et pp. 19, 46, 55, 87, 108.



littorale avec l'Ouest et l'Est, une seule voie intérieure vers Miliana (où s'interpose l'importante tribu des Bou Mad) rendent difficile, sinon aléatoire, la résistance urbaine ou l'arrivée de secours. Ainsi, le risque d'isolement demeure permanent<sup>8</sup>.

Telles sont les conditions naturelles immuables, les impératifs théoriquement inévitables qui déterminèrent la vie, ou plutôt l'insignifiance historique de Cherchel hors de la période antique<sup>9</sup>. Cette dernière doit alors prendre tout son relief.

On a vécu pendant longtemps sur une vision fondamentalement esthétique de l'ancienne Césarée, vision fragmentaire, donc infidèle. Depuis 1984, Ph. Leveau a apporté sur la situation de la capitale antique une documentation nouvelle considérable, fondée essentiellement sur des prospections archéologiques rurales qui mettent en lumière l'importance de la colonisation agricole dans la périphérie de la cité. Ainsi, le couple ville — campagne apparaît-il comme cohérent<sup>10</sup>.

Disposant désormais d'un outil de travail fondamental, on peut essayer de confronter tout ce qui faisait la fortune et la force de *Caesarea*, et en quoi pouvaient résider ses faiblesses. A mon sens, il faudra toujours rester conscient du fait de l'isolement géographique spécifique de cette capitale. Dans une région aussi montagneuse, complexe, enchevêtrée que la Maurétanie Césarienne, nous eussions mieux conçu un chef-lieu moins excentré par rapport aux vallées intérieures, aux plateaux, aux communications divergentes. La situation d'Alger paraîtra autrement favorable à un rayonnement régional<sup>11</sup>, sans parler de positions privilégiées comme Miliana, Medéa, *Auzia* ou Sétif. Mais ce sont des circonstances historiques antérieures à l'époque romaine qui désignèrent Cherchel, circonstances qui nous restent obscures, mais qui résultèrent sans doute d'un processus d'investissement d'un territoire à partir de la côte, exemple que les Romains suivront eux-mêmes

<sup>8</sup> C'est cet isolement géographique qui explique l'absence de Cherchel dans les théâtres d'opérations des grands conflits médiévaux rapportés par Ibn Khaldoun. En revanche, la vallée du Chélif y est toujours présente. A la fin du Moyen Age, le lien politique entre Cherchel et Miliana se concrétise. Le système forme désormais un couple stratégique, et qui tient Miliana tient Cherchel. Aussi la conquête française se verra-t-elle contrainte de s'emparer en même temps des deux villes (a. 1840).

<sup>9</sup> Bien entendu, avec les conditions administratives, économiques, démographiques de la fin du XX<sup>e</sup> siècle, nous assistons actuellement à un nouvel essor de Cherchel, mais qui ne doit rien aux données traditionnelles.

<sup>10</sup> P. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie. Une ville romaine et ses campagnes* (Coll. Ecole française de Rome, n° 70), Paris 1984. La richesse de la documentation, l'exemplarité de la méthodologie archéologique dans cette étude (qui veut être avant tout une histoire sociale) font excuser certaines lacunes, comme l'indifférence à l'égard du dossier artistique (statuaire, mosaïques...) pourtant utile pour mesurer les inégalités de fortunes des citoyens.

<sup>11</sup> R. LESPÈS, *Alger. Etude de géographie et d'histoire urbaines*, Paris, Alcan, 1930, pp. 29-39, analyse qui n'a jamais été dépassée.

après l'an 40 de notre ère. La capitale royale étant déjà là, il n'était point utile d'en changer, d'autant que l'ancien prestige subsisterait toujours.

Comment donc se présenta la stratégie romaine, principalement sous le Haut Empire, dans cet ensemble montagneux disparate, presque incohérent (puisqu'il fallut en détacher la partie orientale à la fin du III<sup>e</sup> siècle) que l'on appela la Maurétanie Césarienne? On a toujours beaucoup insisté, et c'est justice, sur l'importance du limes et ses avances successives<sup>12</sup>. On a peut-être trop sous-estimé le problème de l'insécurité interne. Nous voudrions surtout rappeler ici que, malgré les apparences de quiétude que, presque partout, les épanouissements urbains laissent supposer, la province n'a jamais été pacifiée. Il subsista toujours des zones de dissidence, correspondant aux principaux bastions montagneux (Trara, Tessala, Ouarsenis - Dahra, Titteri, Atlas Mitidjien, Grande et Petite Kabylies), dont les populations se soulevèrent cycliquement, du II<sup>e</sup> au IV<sup>e</sup> siècles<sup>13</sup>.

La capitale elle-même fut-elle menacée? Associons notre réponse à un certain nombre de critères. On sait, en premier lieu, que *Caesarea* fut dotée, probablement à l'époque de Juba II, d'un mur d'enceinte considérable, de près de 4 kms, 500 de longueur, excédant de très loin les limites de protection immédiate du centre urbain (dans la ville basse), pour atteindre, par un tracé habile, la crête topographique où l'on obtiendrait des vues sur l'arrière-pays. Il est certain que sans l'occupation de cette ligne de crêtes, la garnison eut été à la merci des surprises; aussi ce secteur sensible, de 1650 m de front, était-il renforcé par trois bastions circulaires de 35 à 40 m de diamètre et par vingt six tours carrées très rapprochées les unes des autres. On voit que c'est de cette direction Sud, face aux montagnards, que venait le danger<sup>14</sup>; et, même si les risques d'attaque avaient faibli depuis l'époque de Juba II, la *Caesarea* — capitale provinciale romaine n'éprouva pas la néces-

<sup>12</sup> P. SALAMA, *Les déplacements successifs du limes en Maurétanie Césarienne. Essai de synthèse, Akten XI internat. Limeskongresses, Szekesfehervar-Budapest, 1976*, pp. 577-595; N. BENSSEDDIK, *Limes-Maurétanie Césarienne, Diz. Epigr.*, Rome, IV, 1985, pp. 1376, col. 47-67.

<sup>13</sup> Principales études spécialisées: M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Coll. Latomus, 110, Bruxelles, 1970; J. BURIAN, *Die Nord Afrikanischen einheimischen und die Krise des imperium*, ALTHEIM & STIEHL, *Die Araber in der altenwelt*, Berlin, de Gruyter, 1964, pp. 512-530; surtout M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris, Maspéro, 1975.

<sup>14</sup> Zone totale sous remparts = 370 hectares. Dénivellation entre le point le plus haut et le point le plus bas = 240 m, sur une profondeur de 1700 m, soit une pente moyenne de près de 15%. Etude fondamentale de P.-M. DUVAL, *Cherchel et Tipasa. Recherches sur deux villes fortes de l'Afrique romaine*, Paris, 1946, pp. 71-163. Notons que le rempart français, édifié à partir de 1841, n'encadrait que la partie construite de la cité, c'est à dire la partie basse du site antique, mais à la condition de garder le front Sud par «des postes extérieurs, suivant la ligne de l'ancienne enceinte des Romains»: V. BÉRARD, *Indicateur général de l'Algérie*, 2<sup>e</sup> ed., Alger, Bastide, 1858, p. 259.

sité de supprimer ou de raccourcir ses remparts<sup>15</sup>. Elle demeura puissamment fortifiée, à l'image de toutes les villes de Maurétanie Césarienne (Fig. 1).

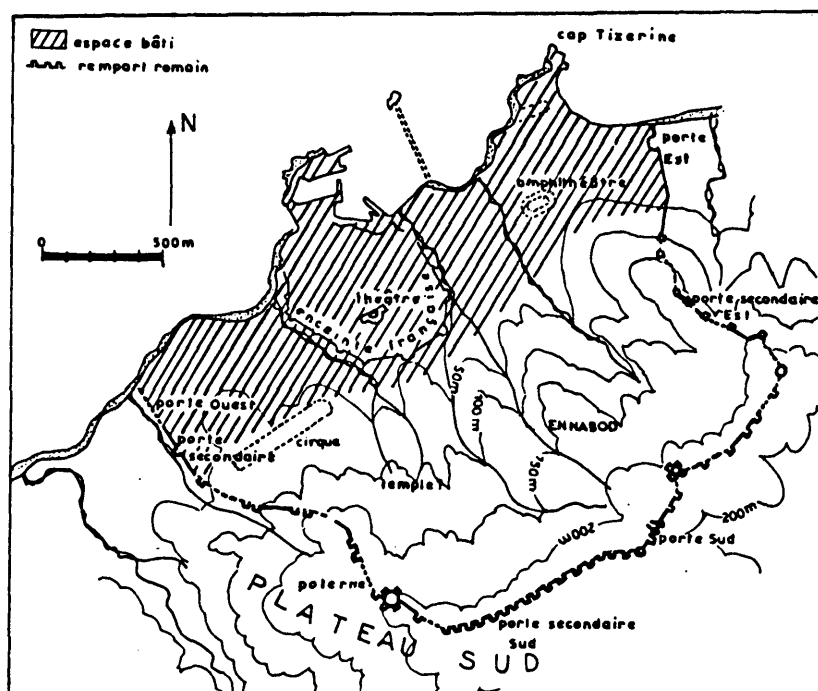


Fig. 1 : Topographie du rempart de Cherchel d'après P.-M. Duval, repris par LEVEAU, *Caesarea*, fig. 2.

<sup>15</sup> Ici se place la «Théorie des remparts de prestige». Comme l'ont fait remarquer P.-A. FÉVRIER, «Rev. Etudes ligures», 1969, pp. 278-285, puis R. REBUFFAT, «MEFRA», 86, 1974/1, pp. 501-522, les murailles seraient, suivant une tradition d'époque hellénistique, un ornement de prestige d'une grande cité, au même titre que le forum, le capitole, le théâtre, les thermes, etc... Cette observation, juste en soi, ne peut être généralisée, et n'est guère applicable aux provinces africaines, sinon on eut vu les villes les plus opulentes de Proconsulaire, Carthage en tête, mais aussi *Thysdrus*, *Hippone*, *Theveste*, *Sufetula*... se créer d'admirables décors de fortifications. Or, il n'en fut rien. Carthage, par exemple, attendit l'année 425 ap. J.-C. pour s'entourer de remparts. En revanche, toutes les villes de Maurétanie Césarienne (et je ne vois pas d'exception) se sont abritées, dès leur fondation ou peu après, derrière de puissantes murailles. On a bien là l'impression d'un péril toujours latent. Parfois, la situation topographique de ces cités, surplombées par la montagne, était absolument identique à celle de Cherchel. Telles furent, sur le littoral de Grande et Petite Kabylie: *Cissi* (Djinet), *Rusuccuru* (Dellys), *Iomnium* (Tigzirt), *Saldæ* (Bedjaia) et *Choba* (Ziama). Et Ph. Leveau reconnaît lui-même que *Caesarea* vivait en «situation d'insécurité latente» (p. 498). Cf. pour la Maurétanie Tingitane, G. HALLIER, *La fortification des villes de Tingitane au second siècle*, *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, III; 13 internat. Limes Kongr., Aalen, 1983, pp. 605-624.

On découvre ainsi une véritable communauté de destin de toutes les agglomérations urbaines de la province, et la cause en était simple: l'insecurité<sup>16</sup>. Il est vrai que les prospections de Ph. Leveau ont révélé autour de *Caesarea* une couronne d'habitats agricoles, de *villae*, de carrières, de voies, c'est à dire une forte densité d'occupation du sol<sup>17</sup>. Mais rien n'attire plus les miséreux que l'appât du butin; et l'on accourt de loin pour la *razzia*. Or, le bloc orographique homogène, limité au Sud par la vallée du Chéelif, et qui relie l'arrière-pays de Ténès à celui de Cherchel, est particulièrement réfractaire à la pénétration. La colonisation agricole qui jouxte *Caesarea* n'a guère l'importance d'un hinterland de grande mise en valeur. On reste dans le domaine d'un habitat dispersé, sur un sol relativement pauvre. Ne s'y trouve notamment aucune de ces petites agglomérations satellites qui, sous forme de *castella*, entourent *Cirta* ou *Sitifis*; et l'on débouche rapidement dans le territoire de puissantes tribus. Celle des *Mazices* (ou *Madices*), installée notamment dans le massif du Zaccar, au Nord de Miliana, en a été le prototype<sup>18</sup> (Fig. 2).

Il est également vrai que *Caesarea*, siège du procurateur-gouverneur, chef-lieu administratif où l'on centralisait les recettes fiscales en métaux précieux de toute la province, se devait d'être correctement défendue contre d'éventuels pillards. Ces deux données expliquent en partie l'importance de contingents militaires, sans doute détachés d'unités extérieures, qui séjournaient (temporairement?) dans la cité ou sur ses abords<sup>19</sup>. Au Bas Empire pourtant, ces effectifs durent être réduits. On n'en a, d'ailleurs, aucun témoignage épigraphique.

Cependant, toute cette mise en scène de protections et de vigilance, tout le prestige de cette «ville-vitrine», comme dit excellemment Leveau, réussirent-ils à préserver *Caesarea* des risques traditionnels que couraient les villes de l'intérieur? Tout, en définitive, paraît être fonction non seulement de l'état de la pacification, c'est à dire du désarmement moral des populations mal soumises, mais aussi de la situation politique même de Rome où alternaient les phases de grandeurs et de crises.

<sup>16</sup> On n'a plus besoin d'insister sur cette particularité de la Maurétanie Césarienne par rapport aux autres provinces de l'Afrique romaine. Les spécialistes l'ont dénoncée depuis longtemps. En dernier lieu, bonne mise au point de C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas Empire*, I, Paris, Etudes augustiniennes, 1979, pp. 49-55.

<sup>17</sup> LEVEAU, *Cesarea*, pp. 305-447.

<sup>18</sup> Cf. surtout Ph. LEVEAU, *L'Aile II de Thraces, la tribu des Mazices et les praefecti gentis en Afrique du Nord*, «Ant. Afr.», 7, 1973, pp. 171-175; ID., *Recherches historiques sur une région montagneuse de Maurétanie Césarienne: des Tigava Castra à la mer*, «MEFRA», 89, 1977/I, pp. 298-304; ID., *Caesarea*, pp. 224, 391, 491.

<sup>19</sup> N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurétanie Césarienne sous le Haut Empire*, Alger, Sned, 1982, pp. 163-165, complété par LEVEAU, *Caesarea*, pp. 145-148.

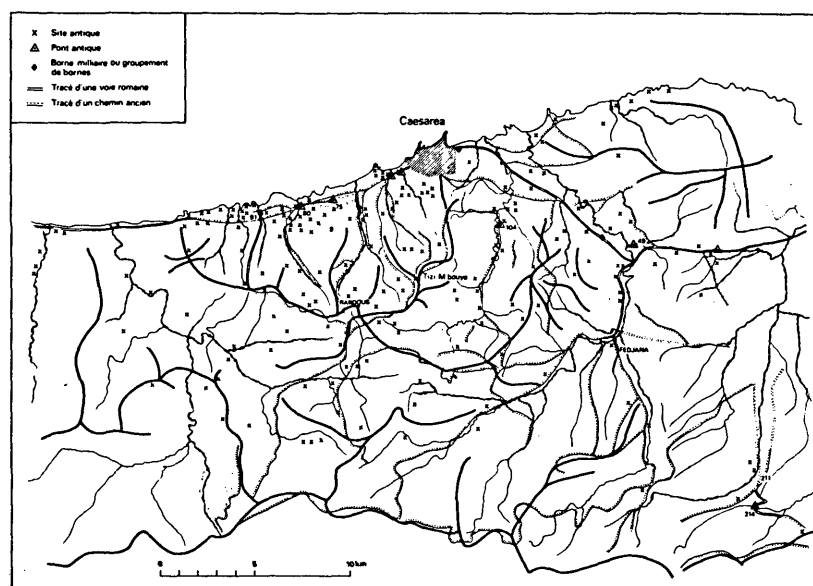


Fig. 2: Raréfaction progressive des vestiges romains au Sud de Cherchel (LEVEAU, *Caesarea*, fig. 237).

Dans la même direction, Miliana (antique *Zucchabar*) n'est distante de Cherchel que de 35 kms, mais l'impénétrabilité des reliefs qui séparent les deux villes a contrecarré l'installation de voies de communication directes.

#### *Périls et catastrophes antiques et modernes à Cherchel*

Les phénomènes d'insécurité ne sont pas toujours bien connus. D'abord parce que, au moment où ils se produisent, le pouvoir central a intérêt à les occulter; il ne les révèle que lorsque la crise a pris une réelle ampleur. Pour l'antiquité maurétanienne, on se doit de conjuguer trois sources d'information pour juger de cette insécurité: les textes littéraires qui, lorsqu'ils sont sérieux, apparaissent comme irrécusables, les inscriptions, encore plus formelles quoique parfois ambiguës, enfin un troisième élément qui, jusqu'à présent, a fait figure de parent pauvre: le dossier des trésors monétaires. Nous voudrions insister ici sur cette dernière catégorie.

Nombreux peuvent être les cas où des trésors se trouvent «en l'air», hors des datations d'événements par ailleurs connus. Leur apport est intéressant, mais non décisif, et pour le moment ils ne peuvent conduire qu'à des

hypothèses. Mais le témoignage des trésors devient formel lorsque précisément on y trouve un parallélisme avec des événements historiques bien établis.

Or, le dossier des découvertes numismatiques à Cherchel est particulièrement riche<sup>20</sup>. Reportés sur un plan par ordre topographique, les trésors monétaires d'époque impériale nous donnent l'inventaire suivant (Fig. 3):

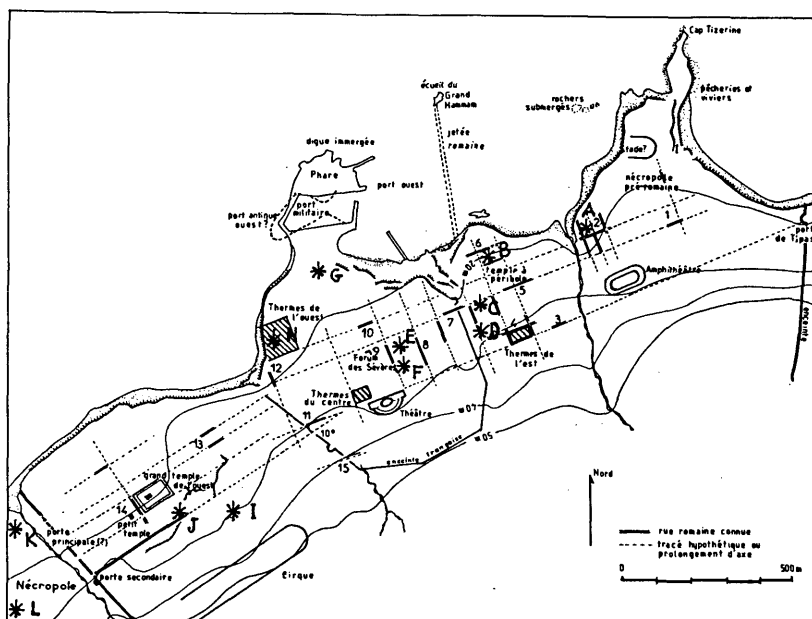


Fig. 3: Intégration des trésors monétaires (A à L) dans de plan de LEVEAU, *Caesarea*, fig. 30.

N° 1, 3, 5, 7, 8, 10, 12, 13 = Decumani et Cardines

N° 2 = Fouille de la nouvelle gendarmerie

N° 4 = Thermes de l'Est (au S-E du Champ de manoeuvres)

N° 6 = Fouille du Tennis Club

N° 9 = Angle Nord-Est du Forum des Sévères

N° 11 = Villa de la mosaïque d'Ulysse.

<sup>20</sup> P. SALAMA, *Huit siècles de circulation monétaire sur les sites côtiers de Maurétanie centrale et orientale. IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - V<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, *Symposium numismatico de Barcelona*, II, 1979, pp. 128-131, Inv. 39 à 68. Je pense, d'ailleurs, que bien des découvertes de trésors n'ont pas été consignées, et que nous devons être très en dessous des réalités historiques. V. par exemple un grand nombre de séries homogènes dans le médaillier du musée (hélas disparu en 1983): *ibid.* Inv. 39 c-d.

- A** - Fouilles de la nouvelle gendarmerie (a. 1958)  
Non signalé dans le Rapport Lassus, «Libyca» B, VII/2, 1959, pp. 231-237  
Trésor de bronze: 162 *nummi*. Terme final a. 367-375  
Conservation: Paris, Cabinet des Médailles.  
Inv. Callu-Salama; cf. *Symposium Barcelone*, Inv. 63.
- B** - Fouilles du Tennis Club (a. 1958)  
Non signalé dans le Rapport Lassus, *ibid.*, pp. 246-269.  
Trésor d'argent: 77 deniers et antoniniani, de Caracalla à Trébonien Galle. Terme final = a. 253  
Ex collection Georges Louis, Cherchel.  
Cf. *Symposium*, Inv. 66 e.
- C** - Aménagement du Champ de manoeuvres (Janvier-Février 1944)  
Trésor de bronze: environ 500 sesterces, des Flaviens à Valérien. Terme final = a. 254-255  
Inédit; dispersé; cf. *Symposium*, Inv. 58.
- D** - Aménagement du Champ de manoeuvres (*ibid.*)  
Trésor de bronze: environ 200 *nummi* du Bas Empire. Terme final = a. 364-367  
Inédit; ex coll. Pierre Gautier  
Cf. *Symposium*, Inv. 59.
- E** - Place de l'église (a. 1856)  
Trésor d'or: 44 solidi du V<sup>e</sup> siècle. Terme final = a. 475  
«Rev. Afr.», I, 1856, p. 54; cf. *Symposium*, Inv. 45.
- F** - Place de l'église (a. 1856)  
Trésor de bronze: environ 400 *nummi* du Bas Empire. Terme final = a. 408  
«Rev. Afr.», *ibid.*; cf. *Symposium*, Inv. 44.
- G** - Construction de la Banque de l'Algérie (a. 1927)  
Trésor d'or: environ 100 *solidi* d'Honorius (a. 402-408)  
Cf. *Symposium*, Inv. 56  
P. SALAMA, *Un trésor inconnu d'Honorius à Cherchel (Numismatica e Antichità classiche, «Quaderni Ticinesi», 1988).*
- H** - Thermes de l'Ouest (a. 1887)  
Trésor de bronze: environ 7000 *nummi* du Bas Empire. Terme final = Justinien  
«CRAI», 1888, pp. 40-41; cf. *Symposium*, Inv. 46.

- I* - Emplacement approximatif de la fouille d'un terrain entre l'hippodrome et la route nationale (a. 1895)  
Trésor de bronze: plusieurs centaines de *nummi* du Bas Empire, notamment de Constance II.  
WAILLE, «BCTH», 1895, p. 60, cf. *Symposium*, Inv. 47 b.
- J* - Fouille de la villa dite «de Kaïd Youssef» (a. 1960)  
Trésor de bronze: 286 *nummi* du Bas Empire. Terme final = a. 367-375  
Conservation: Paris, Cabinet des Médailles.  
Inv. Callu-Salama; cf. *Symposium*, Inv. 64.
- K* - A la lisière Est du cimetière français (vers a. 1972)  
Trésor de bronze: nombre indéterminé de *nummi* de Constance II, Magnence et Décence (a. 350-354)  
Cf. *Symposium*, Inv. 68 j.
- L* - Fouille d'un mausolée de la nécropole Ouest (a. 1968)  
Trésor de 28 *nummi* constantiniens contenus dans un *foliis*. Chronologie = a. 319-335  
Inv. Salama dans LEVEAU, «Ant. Afr.», 19, 1983, pp. 146-150.
- M* - Hors plan. Emplacement non précisé d'un trésor d'au moins 46 sesterces. Terme final = a. 254-255  
WAILLE, «Rev. Afr.», 1904, pp. 84-91.

Toutes les données de cet inventaire ne sont pas utilisables. D'une part, les trésors du V<sup>e</sup> siècle, ou même plus tardifs, n'entrent pas dans notre propos (Numéros E, F, G, H). Certains autres, datables du milieu du IV<sup>e</sup> siècle, mais dont la composition manque de précisions, ne peuvent être exploités (Numéros I et K). Quant au trésor L, correspondant à la bourse d'un défunt, il n'a aucune valeur événementielle.

Les six documents restant présentent, au contraire, un intérêt majeur; et il suffit de les mettre en parallèle avec des épisodes historiques connus pour en tirer, semble-t-il, de solides conclusions. Partons d'abord de l'événement le plus célèbre au cours duquel la ville de Cherchel fut prise et pillée.

#### *La Guerre de Firmus*

Le récit d'Ammien Marcellin, avec toutes ses péripéties, offre dans l'histoire de l'Afrique du Nord le canevas exemplaire d'une insurrection maurétanienne classique<sup>21</sup>; aussi le choisissons-nous comme prototype, apte à

<sup>21</sup> *Histoire Romaine*, XXIX, 5. Principaux commentateurs: P. ROMANELLI, *Storia delle*



combler les lacunes de sources d'information incomplètes pour d'autres périodes. On y voit, en effet, entrer en scène, simultanément ou successivement, tous les bastions montagneux traditionnellement révoltés du pays. L'épisode le plus important pour nous est évidemment celui de la prise de Cherchel.

On sait que dans toute insurrection, l'avantage appartient d'abord aux rebelles. Ceux-ci ont pris l'initiative des opérations et créent l'effet de surprise. Les forces gouvernementales réagissent alors, et c'est la guerre, une guerre sujette à rebondissements parce que d'autres foyers insurrectionnels s'allument, que le manque de cohésion affecte aussi bien les rebelles que l'armée officielle, enfin parce qu'il faut réduire la sédition zone après zone. On l'avait déjà constaté à propos de la «Guerre de Jugurtha»; celle de Firmus réaffirme ces constantes.

Dans une première phase, donc, l'initiative est aux révoltés, c'est à dire à Firmus et aux tribus qu'il soulève. Le foyer initial se situe sur le flanc Nord de l'Atlas Tellien, où les montagnards descendent «en commando» sur les cités du littoral. On peut circonscrire ce secteur entre Ténès et la côte de Grande Kabylie, et en profondeur jusqu'à la vallée du Chélif<sup>22</sup>. Villes attaquées par Firmus : *Cartennas* (Ténès), *Caesarea* (Cherchel), *Tipasa*, *Icosium* (Alger), *Rusubbicari* (Mers el Hadjadj), et peut-être aussi les agglomérations littorales jusqu'à *Saldae* (Bedjaia). Des cinq premières villes, seule Tipasa résiste, toutes les autres tombent<sup>23</sup>.

Il y aurait lieu d'être surpris qu'une capitale comme *Caesarea*, à l'abri de remparts encore plus puissants que ceux de Tipasa, qui, eux, ne cédèrent point, ait capitulé aussi aisément. Mais deux textes nous éclairent sur le scé-

*province romane dell'Africa*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 1959, pp. 577-594; J. BURIAN, *Die einheimische Bevölkerung Nord Afrikas in der Spätantike*, ALTHEIM & STIEHL, *Die Araber in den alten Welt*, V/I, Berlin, de Gruyter, 1968, pp. 170-304; S. LANCEL, *Actes de la Conférence de Carthage*, a. 411, I, Paris, Sources chrétiennes, 1969, pp. 146-154; A. DEMANDT, *Die Feldzüge des älteren Theodosius*, Hermes, 1972, pp. 94-113; *Prosopographie de l'Afrique chrétienne, 303-553*, Paris, CNRS, 1982, p. 457. La meilleure analyse topographique de la campagne reste celle de S. GSELL, *Observations géographiques sur la révolte de Firmus*, «Rec. Const.», 36, 1903, pp. 21-46.

<sup>22</sup> Ammien donne les noms de toutes les tribus impliquées dans l'offensive, puisque dans la phase de reconquête entreprise par Théodose, il faudra les réduire une à une par le combat ou la diplomatie. La plus puissante était celle des *Mazices* (cf. *supra*, note 18).

<sup>23</sup> Pour Tipasa : *Passio Salsae*, 13 : Firmus avait incendié les villes voisines de Tipasa (*incensis finitimis civitatibus*); mais il échoua devant les murailles de celle-ci. Cf. *Prosop. Afr. Chret.* pp. 1022-1024. Pour *Icosium* : Ammien, XXIX, 5, 16. Pour *Cartennas* : Augustin, *Contra Epist. Parmeniani*, 1, 10, 16; *Contra litteras Petiliani*, II, 83, 184; *Epist.* 93, 1, 20 et 21. La persécution donatiste contre les Rogatistes de *Cartennas* a été facilitée, nous dit Augustin (*Epist.* 87, 10) «par l'intermédiaire des rois barbares», c'est à dire par l'occupation de Firmus. Cf. *Propos. Afr. chret.*, pp. 990-991. Pour *Rusubbicari* : Augustin, *Epist.* 38, 10.

nario qui dut se dérouler. Paul Orose, dont le récit des événements tient en quelques lignes, indique que « Firmus s'étant constitué roi, après avoir soulevé les tribus des Maures, dévasta l'Afrique et la Maurétanie. *Caesarea*, la ville la plus illustre de Maurétanie, fut prise par ruse; puis, remplie de cadavres et d'incendies, elle fut par lui donnée à piller aux barbares »<sup>24</sup>. Or, la ruse utilisée ici (*dolo*) dut probablement correspondre à celle dont fait état Saint Augustin dans sa Lettre 37, 10 relatant qu'à *Rusubbicari* (lecture corrigée), l'évêque donatiste s'était entendu avec Firmus pour lui ouvrir les portes de la ville, à condition que les habitants pussent conserver leurs biens<sup>25</sup>. On peut supposer qu'à Cherchel, des complices livrèrent la cité au chef rebelle; et n'oublions pas que, concurremment, les deux corps de troupe romains chargés de protéger la région de *Zucchabar* (Miliiana), paravent stratégique naturel de *Caesarea*, passaient à l'ennemi (Ammien, XXIX, 5, 20). C'est donc toute la zone montagneuse comprise entre les deux villes qui entra en dissidence.

Ce pillage de *Caesarea* par Firmus est resté célèbre. Sept ou huit ans après le drame, Symmaque indique que tout l'or et l'argent de la province y avaient été saisis<sup>26</sup>. L'événement n'est pas datable avec précision. On a toujours pensé que cette première phase avait débuté en 371 ou 372, la campagne de Théodose l'Ancien intervenant en 373, et la mort de Firmus en 375<sup>27</sup>. Pour A. Demandt, qui étudie rigoureusement la carrière du Comte Théodose, l'usurpation de Firmus se serait produite en 370, le débarquement du général romain à *Igilgili* en Avril 373, son arrivée à Tipasa, pour reconquérir notre zone occupée par l'ennemi, en Février 374<sup>28</sup>. Suivant cette chronologie large, Firmus aurait pu rester maître de Cherchel pendant plus de trois ans. Mais la date de 371-372 n'est par pour autant récusable; et surtout, les détails donnés par Ammien Marcellin prouvent que la prise de la ville ne fut

<sup>24</sup> Orosius, *Adversus Paganos*, VII, 33, 5 (ed. Zangmeister, Leipzig, Teubner, 1889, p. 279): *Firmus sese excitatis Maurorum gentilibus regem constituens Africam Mauretaniumque vastavit; Caesaream urbem nobilissimam Mauretaniae dolo captam, deinde caedibus incendiisque completam barbaris in praedam dedit.* Cf. Orosio, *Le storie contro i Pagani*, II, Verona, Mondadori, 1976, pp. 348-349 et 508.

<sup>25</sup> *De Rusicarsensi episcopo vestro qui cum Firmo pactus perhibetur incolumitatem suorum.* Cf. GSELL, *Observations*, p. 26.

<sup>26</sup> *Lettres*, I, 64 (ed. Callu, Paris, Belles Lettres, 1972) pp. 121-122 et 228. Cf. LEPALLEY, *Cités*, II, pp. 515-518; T. KOTULA, *Firmus, fils de Nubel, était-il usurpateur ou roi des Maures*, «Acta antiqua», Budapest, 18, 1970, pp. 137-146.

<sup>27</sup> Cette dernière date est certaine, notamment chez Orose, qui indique pour la mort de Firmus l'année 1128 (= 375 ap. J.-C.) et quatre ans de règne supplémentaire pour Valens (= a. 378).

<sup>28</sup> Feldzüge (cité *supra*, note 21) pp. 110-111.

qu'un raid de pillage, sans doute très rapide<sup>29</sup>. La région ne sera, en définitive, dégagée qu'avec l'occupation de *Zucchabar* (Miliana) et la réduction de la tribu des *Mazices*.

Le dossier numismatique ne règle pas exactement le problème chronologique, mais il présente l'exceptionnel mérite de confirmer la catastrophe. Dans le trésor D, les dernières monnaies sont une *Securitas Reipublicae* de Valens émise pendant les années 364-367 par l'atelier de *Sirmium* (LRBC 1634), une *Gloria Romanorum* de Valens frappée à Lyon à la même époque (*ibid.* 275), enfin une seconde *Securitas Reipublicae* de Valens émise à Rome de 367 à 375 (*ibid.* 719). Dans le trésor A, le dernier exemplaire est une *Gloria Romanorum* d'Aquilée, de 367 à 375 (*ibid.* 1039)<sup>30</sup>. Enfin, dans le trésor J, le terme final est représenté par deux *Gloria Romanorum* de Valentinien et Valens, dont les marques d'atelier ont disparu, mais qui appartiennent également aux années 367-375. C'est ainsi la première fois que l'on signale un recoupement numismatique pour l'insurrection de Firmus.

Cet exemple nous incite à entrer plus avant dans les analogies.

#### *L'insurrection «de 253»*

On savait déjà, surtout à la lumière de sources épigraphiques nombreuses, que la grande vague insurrectionnelle, partie de Maurétanie Césarienne et qui, au début du règne de Valérien et Gallien, déborda sur la Numidie et même le Nord-Ouest de la Proconsulaire, avait tenu une très importante place dans l'histoire de l'Afrique romaine<sup>31</sup>. Mais l'on ne se doutait pas que même la capitale avait été menacée. Or, les trésors B, C et M de Cherchel apportent un témoignage qui nous paraît fondamental, car ils s'insèrent dans un grand ensemble de découvertes<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Lorsque Théodose entre à Cherchel (sans combat), la ville, dévastée par les incendies, est couverte de décombres. Mais les responsables romains, civils et militaires, avaient réussi à s'y cacher et ils sortent des ruines à l'arrivée de Théodose : Ammien, XIX, 5, 18-19. Cela semble indiquer que le sac de Cherchel se serait déroulé, non point dans les premiers temps de la guerre (a. 370-371), mais à la veille de l'arrivée de Théodose, c'est à dire au début de 374. Ce sac de la capitale se présenterait donc comme un coup d'éclat et un défi de Firmus, sachant que l'armée romaine allait atteindre la région. Mais le récit d'Ammien peut ne pas être pris trop à la lettre. Il est remarquable, en tout cas, que le Comte, pour poursuivre la guerre, n'installe pas son quartier général à *Caesarea*, où il laisse deux légions, mais à *Tipasa*, position plus dégagée par rapport aux montagnes, donc plus apte à un rayonnement tactique.

<sup>30</sup> Sur deux autres exemplaires, également neufs, la marque d'atelier a disparu.

<sup>31</sup> Bibliographie récente ; BÉNABOU, *Résistance*, pp. 214-227 ; M. CHRISTOL, *ANRW*, II/2, 1975, pp. 810-813 ; BENSEDDIK, *Troupes auxiliaires*, pp. 159-162.

<sup>32</sup> Nous présentons le dossier historique et numismatique complet dans notre communication : *Vues nouvelles sur l'insurrection maurétienne dite «de 253»*. *Le dossier numismatique* (IV<sup>e</sup> Colloque internat. sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord ; Strasbourg, Avril 1988).

Cette fois, les trésors monétaires ponctuent véritablement la région sensible que les textes avaient définie à propos de la Guerre de Firmus. Ce sont, à l'Ouest, le trésor de *Gunugu* (Sidi Brahim; 28 kms de Cherchel); au Sud-Est, celui d'*Aquae Calidae* (Hamman Righa; 49 kms de Cherchel); à l'Est, les trésors de *Rusguniae* (Tamentfoust; 122 kms de Cherchel) et de Fondouk (128 kms); enfin ceux des villes côtières de Grande Kabylie: *Cissi* (Djinet) et Cheurfa près de Tizirt. Pour s'en tenir encore à ce secteur Nord de l'Atlas Tellien central (Atlas de Cherchel, Atlas Mitidjien, Djurdjura), on constate l'intervention des montagnards déferlant sur les riches cités du littoral. Préfiguration des opérations de Firmus, les villes en question furent-elles prises et saccagées? Ne furent-elles que menacées? On ne saurait absolument répondre; mais les fortunes cachées, dont les propriétaires ne se sont pas ressaisis, établissent, pour le moins, que l'on connut partout une sérieuse panique.

Le centre même de la capitale fut en état d'alerte. Le trésor B se trouvait dans une riche villa, qui sera reconstruite plus tard au IV<sup>e</sup> siècle. Le trésor C, très imposant, était caché dans l'un des plus beaux quartiers. Le trésor M a pu être composé de plusieurs lots, découverts à Cherchel même et « dans la région »<sup>33</sup>; mais les photographies publiées ne trompent pas: les monnaies les plus tardives sont « fleur de coin » et entrent dans chronologie de l'insurrection. Elles datent de la fin de l'automne 254 et du début de l'année 255<sup>34</sup>. Datation identique dans le trésor, voisin, d'*Aquae Calidae*. Le terme final du trésor B est de deux ans antérieur, celui de *Gunugu*, de cinq ans; mais ces petites différences chronologiques, propres à chaque trésor, ne changent pas le problème de fond.

Comme la plus ancienne mention épigraphique de l'insurrection date du mois d'Août 254 dans la région d'*Auzia*<sup>35</sup>, il se peut que le foyer initial de la rébellion ait pris naissance dans les Monts du Titteri, et que l'offensive en direction du littoral n'ait été qu'une seconde action. En toute hypothèse, ces raids des populations de l'Atlas de Cherchel, de l'Atlas Mitidjien et de Grande Kabylie contre les riches villes côtières témoignent d'une tactique classique, restée immuable à travers les siècles. Les troupes gouvernementales prendront ces assaillants à revers à partir de Miliana, de Médéa, de Sour Ghozlane (antique *Auzia*) et de la vallée de la Soumman<sup>36</sup>. On en a la preuve

<sup>33</sup> Cf. WAILLE, « Rev. Afr. », 1904, p. 91.

<sup>34</sup> RIC, 157 = GÖBL, « Numismatische Zeitschrift », 1951, p. 21.

<sup>35</sup> Bulletin de victoire du gouverneur de Maurétanie Césarienne M. Aurelius Vitalis, à Aïn Bou Dib (20 kms NNE d'Auzia): CIL, VIII, 20827.

<sup>36</sup> Question déjà évoquée par nous à propos de l'offensive rebelle sur *Rusguniae*: P. SALAMA, *La trouvaille de sesterces de Rusguniae*, « Rev. Afr. », CI, 1957, pp. 222-225, avec carte.

pour la « Guerre de Firmus »; on peut penser qu'il en avait été de même vers les années 255-256, l'insurrection « de 253 » prenant fin avec les victoires du commandement unifié de Cornelius Octavianus, au plus tard dans la première moitié de l'année 260<sup>37</sup>.

Cette méthodologie, que les trésors monétaires nous engagent à suivre, connaît, bien entendu, des limites. Elle ne nous conduit point, par exemple, à systématiser les zones de combat pour des séditions très insuffisamment connues et où peu de points de repère géographiques viennent à notre aide : insurrection maurétanienne, sans doute importante, du règne d'Antonin le Pieux<sup>38</sup>, troubles de l'année 227, consignés isolément dans la région d'*Auzia*<sup>39</sup>, « Guerre des Maures » de Maximien Hercule, attestée seulement en Petite Kabylie<sup>40</sup>. En revanche, les soulèvements des XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles sont souvent la réplique de ceux de l'antiquité.

#### *Epoques moderne et contemporaine*

Evidemment, après la chute de Cherchel en tant qu'important enjeu administratif et politique du pays, l'acuité de notre sujet s'affaiblit. Il n'en est pas moins vrai que la stratégie demeure.

En 1840, la conquête française, venant d'Alger par le littoral, put s'emparer, semble-t-il, aisément de la ville de Cherchel (que la population avait abandonnée); mais il restait à assurer autour d'elle une zone de sécurité, sinon la position eut été intenable. Une campagne féroce dans l'arrière-pays de Cherchel et de Ténès conduisit, en 1842-1843, à la neutralisation des Beni Menacer. La tactique suivie fut certainement celle de l'armée romaine, puisque l'on prit la puissante tribu à revers, à partir de Miliana<sup>41</sup>. Cherchel de-

<sup>37</sup> CHRISTOL, « Ant. Afr. », 10, 1976, pp. 76-77.

<sup>38</sup> Cf. BÉNABOU, *Résistance*, pp. 135-144; BENSEDDIK, *Troupes auxil.*, pp. 148-154; M.-P. SPEIDEL, *Akten XI Limeskongress Szekesfehervar*, 1976, pp. 129-135.

<sup>39</sup> BÉNABOU, *Résistance*, pp. 191-194, d'après *AE*, 1966 n° 597 (Pavis d'Escurac).

<sup>40</sup> ROMANELLI, *Storia*, pp. 500-505.

<sup>41</sup> Conjonction des offensives menées à la fois sur le littoral et les positions stratégiques de l'intérieur : 15 Mars 1840, prise de Cherchel; 17 Mai suivant, prise de Médéa; 5 Juin, prise de Miliana. Dans une lettre datée du 12 Novembre 1840, de Blida, le Maréchal Valée explique que pour réduire les tribus des Menacer, des Righa et des Beni Menad, il faut rechercher la voie romaine qui menait de Cherchel à Miliana. Ceci conduira les troupes françaises à occuper la position d'Hamman Righa (antique *Aquae Calidae*): *Correspondance du Maréchal Valée*, V, lettres 60 et 81. Une voie de communication, sans doute sommaire, existait déjà par la montagne à l'Ouest du Zaccar (*Tableau de la situation des établissements français en Algérie*, 1839, carte hors texte). Gsell supposait qu'elle avait été une voie romaine (*AAA*, XIII, numéros 15, 16 et 70). Leveau ne retient pour l'époque romaine qu'une seule relation routière entre Cherchel et Miliana, celle qui passe par *Aquae Calidae*: *Caesarea*, p. 443 et carte p. 489.

Sur les campagnes françaises de 1840-1843, v. principalement PELISSIER DE RAYNAUD,

vint nécessairement ensuite une ville de garnison, ceinte de remparts qui s'étendaient peu à peu «pour cultiver les champs en sécurité»<sup>42</sup>.

Le scénario de la Guerre de Firmus, de celle de 253 et de la conquête française se renouvela lors de l'insurrection de 1871. On sait que cette «Guerre de Mokrani», rébellion redoutable mais de courte durée, n'affecta le territoire qu'à l'Est d'Alger, sauf, précisément, la région de Cherchel, du fait du soulèvement des Beni Menacer (fin Juin - 21 Août 1871). Tous les montagnards s'insurgèrent (entre le Chéelif et la côte), le poste militaire d'Hamam Righa tomba. Était-ce le retour des *Mazices*? Du 15 au 18 Juillet 1871 notamment, le blocus de Cherchel fut total. Les remparts résistèrent, «mais on ne pouvait faire sortir un troupeau». Et l'on remit en oeuvre la vieille tactique des forces gouvernementales traditionnelles: contre-offensive, et reconquête de la zone rebelle, non pas à partir de Cherchel, mais en culbutant l'ennemi sur ses arrières. Ainsi, à la mi-Août 1871, une importante unité, commandée par le colonel Nicot et envoyée de Miliana, pacifia progressivement les tribus et atteignit la mer à l'Ouest de Cherchel<sup>43</sup>.

La «Guerre d'indépendance», qui s'est, depuis, déroulée sous nos yeux, reproduit une fois encore le même schéma tactique (pour la région de Cherchel à partir du milieu de l'année 1956). Sans doute, les révoltés n'ont pas pour objectif, faute de moyens, de s'emparer des villes<sup>44</sup>, mais leur technique de harcèlement généralisé suffit à entretenir un climat permanent d'insécurité. Et si l'on fait le point de l'implantation géographique des postes de commandement français en Algérie, on en revient assez exactement aux positions fortifiées de l'époque romaine. En tout cas, la totalité des petites villes côtières, surplombées par des montagnes, vivent en état d'alerte; on ne peut s'y rendre qu'en convois armés, et ne les dégager que par des offensives «en tenaille»<sup>45</sup>. Si la pratique de l'enfouissement des fortunes sous l'effet de

*Annales algériennes*, Paris, 1854, II, pp. 343-346, et III, chap. 35; E. BOURIN, *Ténès*, «Revue de l'Afrique française», 30, 1887) pp. 317-320; d'une façon générale, CH.-A. JULIEN, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, I, Paris, PUF, 1964, pp. 15, 154-155, 163, 177, 183, 192, 226, 319, 488. Cf. LEVEAU, *Caesarea*, pp. 225-226.

<sup>42</sup> *Tab. sit. étab. fr.*, 1843-1844, pp. 18-20; BÉRARD, *Indicateur Général Alg.*, pp. 255-262.

<sup>43</sup> Documentation fondamentale (en plus des Archives du Ministère de la Guerre): GL CH. PHILEBERT, *Expédition dans les Beni Menacer en 1871*, «Journal des sciences militaires», VI, 1873, pp. 170-193; L. RINN, *Histoire de l'insurrection de 1871 en Algérie* (Alger, Jourdan, 1891) pp. 507-536.

<sup>44</sup> Certainement pas de Cherchel même, devenue entre temps le siège de l'Ecole militaire inter-armes.

<sup>45</sup> Les archives militaires de la «Guerre d'indépendance» (1954-1962) ne sont pas encore consultables, ni de part ni d'autre, et tous les écrits parus sur la question n'ont traité que d'histoire politique, y compris H. LE MIRE, *Histoire militaire de la guerre d'Algérie*, Paris, Albin

paniques était encore de mise, il est probable que nos descendants découvrieraient presque partout des «trésors» de type romain.

Ainsi, n'est-il plus question, sauf si l'on ne veut rien admettre, de nier l'importance du déterminisme géographique dans cette partie du monde antique. La Maurétanie Césarienne, quelle qu'ait été l'époque de son histoire, fut particulièrement prédisposée à connaître des troubles, et la zone de *Caesarea* particulièrement favorable aux attaques<sup>46</sup>. Une énigme subsiste cependant, celle du choix de Cherchel comme métropole d'un royaume et chef-lieu d'une province romaine. Mais au fait, dans une région aussi «émotive» que cette Maurétanie, quel site eut été hors d'atteinte ?

Michel, 1982, qui ne systématise pas l'ensemble des opérations. Il fallait se tenir au courant, comme nous l'avons fait, au jour le jour par les communiqués des belligérants. Dans la zone que nous étudions ici, c'est à dire Cherchel et son arrière-pays, le summum de l'insécurité fut atteint le 29 Novembre 1956 par le débusquage d'un maquis aux portes même de la ville, et le 28 Février 1957 par l'attaque d'un important convoi militaire français à Dupleix (50 kms Ouest de Cherchel). Par la suite, le commandement français essaya d'organiser, précisément dans la zone des Beni Menacer, entre Cherchel et Miliana, une «force amie» par le ralliement du chef local Kobus (alias Belhadj Djilali Abdelkader). Mais l'entreprise échoua (mi-1957 — Avril 1958). Cf. LE MIRE, *Hist. milit.*, pp. 188-189 et carte p. 178.

<sup>46</sup> On se doit par exemple de comparer la carte d'époque romaine, où l'habitat se disperse à mesure que l'on s'éloigne de *Caesarea* dans la montagne, territoire des tribus (LEVEAU, p. 440 = ici Fig. 2) et la carte administrative du milieu du XX<sup>e</sup> siècle où, parallèlement, le terroir Sud de Cherchel devient peu à peu Commune mixte, c'est à dire zone indigène : BOYER, *Algérie médiane*, inter pp. 210-211.

Mario Luni

## Il Foro di Cirene tra secondo e terzo secolo

Il Foro di Cirene rappresenta uno dei complessi monumentali più importanti della città, sia per la consistenza dell'impianto architettonico, sia per il discreto stato di conservazione<sup>1</sup>. Il «Cesareo», come viene comunemente menzionato, si presenta attualmente per la maggior parte in elevato, dopo la moderna anastilosi delle strutture, spesso rinvenute in uno stato di crollo uniforme (tav. I).

Il Foro è stato costituito verso la metà del I secolo d.C., allorché fu costruita una basilica a tre navate all'interno del muro perimetrale del Ginnasio pubblico di età ellenistica. Questo intervento di ristrutturazione del vasto edificio, risalente al II secolo a.C., comportò l'eliminazione della serie di ambienti originari nella zona settentrionale<sup>2</sup>; il monumentale quadriportico restò integro e continuò ad essere utilizzato come tale, ma in questo caso in un nuovo contesto e con una diversa funzione (fig. 1).

Il complesso forense ha subito danni nel corso della rivolta giudaica del 115-117 d.C., come è stato possibile verificare da numerosi elementi, tra i quali la scoperta di due iscrizioni sicuramente riferibili alla originaria basilica e riutilizzati nelle sue fondazioni nel corso della ricostruzione di gran parte dell'edificio a seguito del distruttivo avvenimento<sup>3</sup>. Si è anche accertato mediante interventi di scavo che la vasta abside esistente all'estremità occidentale della basilica va riferita interamente alla fase di ripristino adrianeo.

<sup>1</sup> L'edificio è stato oggetto di una accurata anastilosi tra il 1935 e il 1940. Interventi da parte della Missione Archeologica Italiana a Cirene si sono susseguiti a partire dal 1959 per risolvere i problemi connessi con le fasi costruttive del monumento, mediante numerosi saggi di scavo in profondità. Una presentazione sintetica dei principali risultati della ricerca, condotta anche con il contributo del C.N.R., è stata di recente pubblicata: M. LUNI, *Il Ginnasio-Cesareo nel quartiere monumentale dell'Agorà*, in *Da Batto Aristotele a Ibn El-'As. Introduzione alla Mostra*, Roma 1987, pp. 41-46.

<sup>2</sup> In merito alla datazione e al riconoscimento del Ginnasio pubblico di Cirene, si veda: M. LUNI, *Documenti per la storia della istituzione ginnasiale e dell'attività atletica in Cirenaica in rapporto a quelle della Grecia*, «Quad. Archeol. Libia», VIII, 1976, pp. 223-284.

<sup>3</sup> I risultati della ricerca sul cambiamento di destinazione del Ginnasio pubblico in Foro e sui restauri e modificazioni apportati al monumento nel I e nel II secolo sono stati presentati nel Convegno di Archeologia Cirenaica, tenutosi nel novembre 1987 nella Accademia Nazionale dei Lincei: M. LUNI, *Rinnovamento urbanistico di Cirene nella prima età imperiale: dal Ginnasio ellenistico al Foro* (Atti del Convegno in stampa).



Numerose sono le iscrizioni rinvenute all'interno del monumento che ricordano il munifico intervento di restauro da parte dell'imperatore Adriano, come è anche attestato per altri edifici pubblici e religiosi della città negli anni seguenti la rivolta.

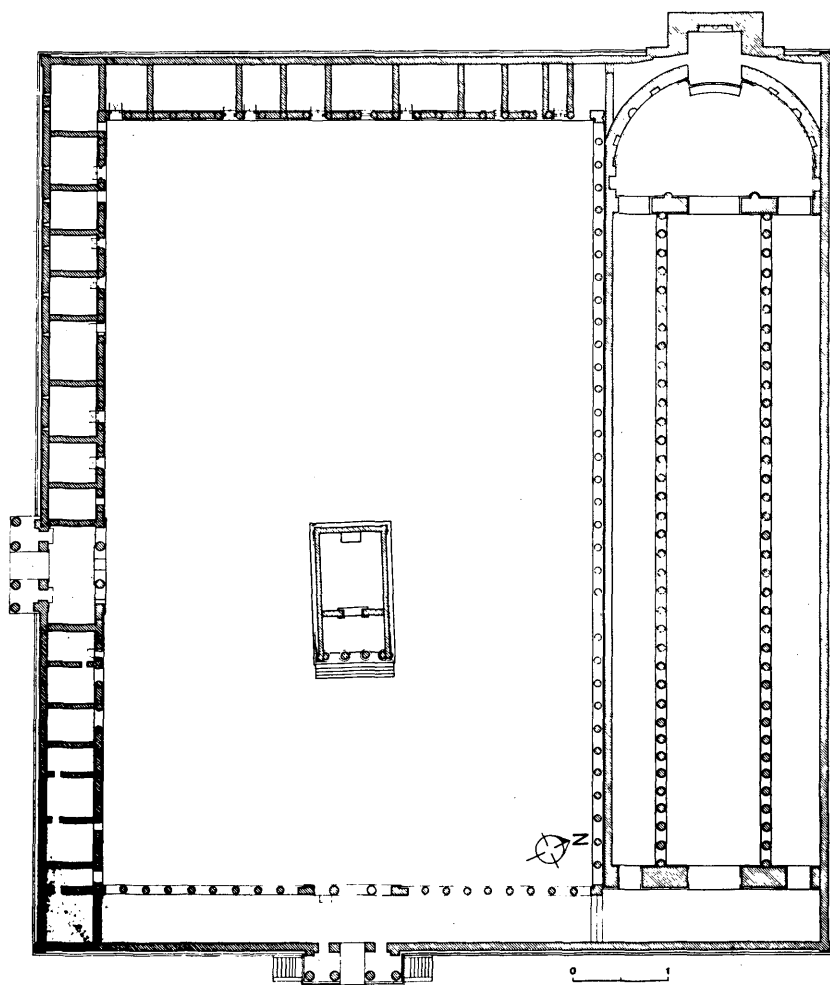
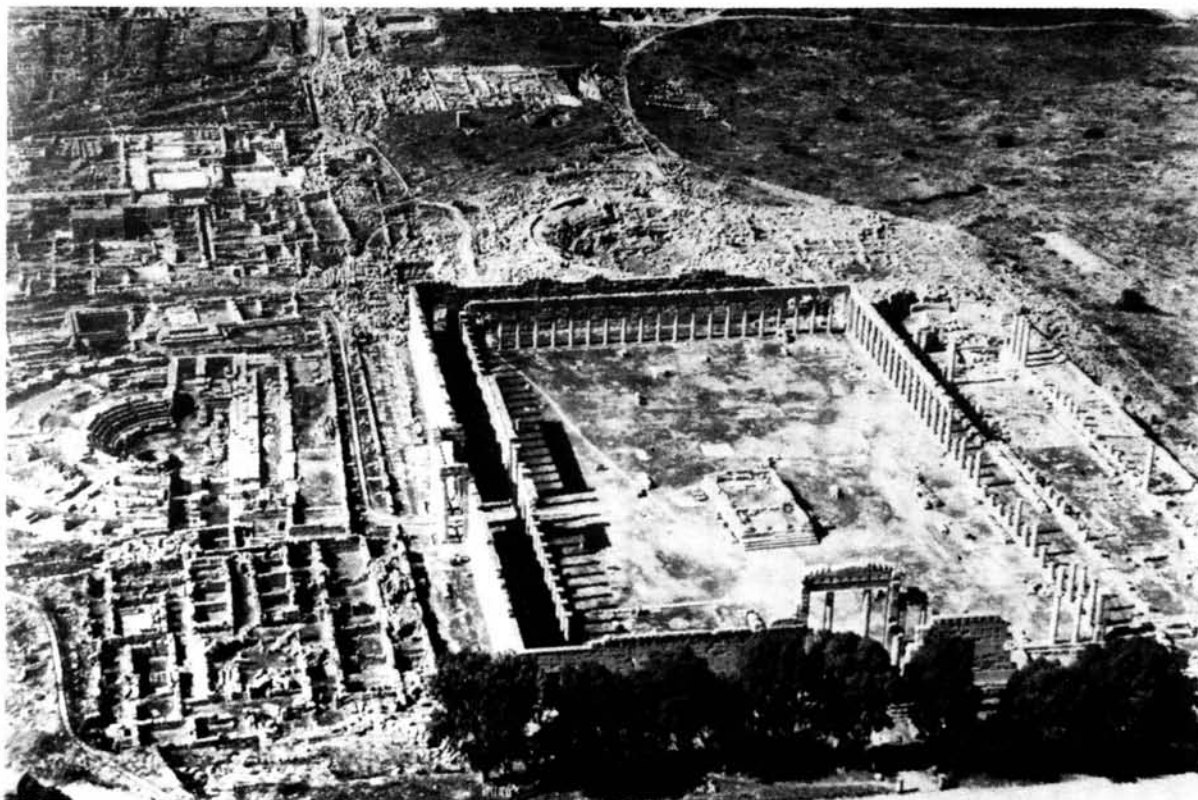


Fig. 1: Pianta del Foro di Cirene. Esso è ricavato con l'inserimento della Basilica all'interno del Ginnasio ellenistico, del quale è rimasto integro l'intero quadriportico.



Cirene. Veduta aerea del «Cesareo», nel contesto del quartiere dell'Agorà, dopo la moderna anastilosi delle strutture.

**Tavola II**



Veduta del portico ovest del Foro con i resti dei muri delle botteghe durante lo scavo del «Caesareo».



Resti dei muri delle botteghe ricavate sotto il portico ovest del Foro (scavo del 1938).

Tavola III



Veduta di un tratto di via in origine porticata in relazione con il Santuario di Apollo. La strada attraversa la città in senso est-ovest e costituisce il *decumanus maximus* di Cirene in età romana.



Tavola IV

Incrocio tra i due principali assi viari di Cirene in età romana, che determina un ampio piazzale.

Al centro dell'area forense in età antonina è stato costruito il cosiddetto «Tempio di Bacco», che presenta un orientamento leggermente difforme rispetto a quello del quadriportico entro cui è inserito (fig. 1). Saggi di scavo hanno permesso di verificare che l'orientamento anomalo dell'edificio è dovuto alla presenza in profondità di strutture preesistenti che ne hanno condizionato l'ubicazione. Il tempio è stato collocato al centro del piazzale, il cui piano è stato ricavato mediante un poderoso interrimento di un'area in precedenza in pendio. La possibilità di utilizzare come fondazione alcune muraure presenti *in situ* ha consentito un notevole risparmio per la costruzione dell'edificio sacro.

Il «Tempio di Bacco» poggia su un basso podio e presenta due semicolonne corinzie sulla fronte, sormontate da una trabeazione dorica. Lo schema del colonnato rientra in una tipologia largamente diffusa in città ed anche la commissione dell'ordine dorico e corinzio trova riscontro a Cirene anche in altri edifici analoghi di età antonina. Lo studio delle strutture conservate in elevato e di quelle rinvenute nel crollo ha consentito di verificare che la progettazione si è basata sulla ricerca di precisi rapporti di simmetria, sia tra le singole membrature architettoniche che nel complesso degli elementi strutturali (fig. 2). L'accuratezza della realizzazione si presenta pertanto in adeguata sintonia con il prestigio del luogo in cui si colloca. Il monumento può essere datato sulla base dei dati raccolti verso la metà del II secolo. Anche la statua di Dioniso, trovata nel 1860 presso la base addossata alla parete di fondo della cella, è riferibile allo stesso periodo<sup>4</sup>.

Dopo il terremoto che ha devastato Cirene nel 262 l'intero piazzale è stato progressivamente utilizzato come contenitore di un quartiere di modeste abitazioni costruite con il materiale recuperato dai crolli. Esse sono state disposte con una certa regolarità perché condizionate dalla presenza delle pareti superstiti del quadriportico e dai resti del «Tempio di Bacco» al centro dell'ampio cortile.

Nel contesto di questo tardo quartiere è stato possibile individuare una officina che ha restituito attrezzi per la lavorazione dell'argilla, oltre a numerose matrici di lucerne<sup>5</sup>. Si è giunti anche al riconoscimento di elementi probabilmente in riferimento ad un'aula di culto paleocristiana nell'isolato di modeste case che ha occupato l'area della basilica. In genere si tratta di povere abitazioni edificate alla meglio, con blocchi di spoglio recuperati nei crolli delle strutture interne del monumento. Le casette sono costituite da pochi ambienti, di piccole dimensioni e su un unico piano. Nel complesso del

<sup>4</sup> R.M. SMITH-E.A. PORCHER, *History of the Recent Discoveries at Cyrene Made During an Expedition to the Cyrenaica in 1860*, London 1864, appendice, pp. 91, 106, n. 118, tav. 61.

<sup>5</sup> M. LUNI, *Atelier di lucerne di Cirene*, in *Cyrenaica in Antiquity*, (B.A.R., Internat. Series 236), Oxford 1985, pp. 259-276.

modesto quartiere solo una delle abitazioni si differenzia dalle altre per ampiezza e decoro. Essa è situata nell'angolo sud-orientale ed è caratterizzata da pavimenti a mosaico policromo e dalla presenza di un'ampia stalla per cavalli.

Nel corso della ricerca per riconoscere gli elementi costitutivi dell'insediamento sorto all'interno del «Cesareo» dopo il terremoto del 262<sup>6</sup> si è giunti a constatare la presenza di una fase edilizia immediatamente anteriore rispetto a quella determinata dal disastroso evento. È stato possibile rilevare l'esistenza di una serie di ambienti edificati quando ancora il Foro era intatto e ancora funzionante come centro della vita pubblica cittadina. Si tratta di un allineamento di singoli vani, che presentano un solo accesso verso l'ampio cortile e che in origine erano forniti di porta. Essi hanno utilizzato lo spazio coperto dei porticati che si affacciano sul vasto piazzale e sono stati ricavati con l'inserimento di una serie di muri divisorii e di strutture di tamponamento

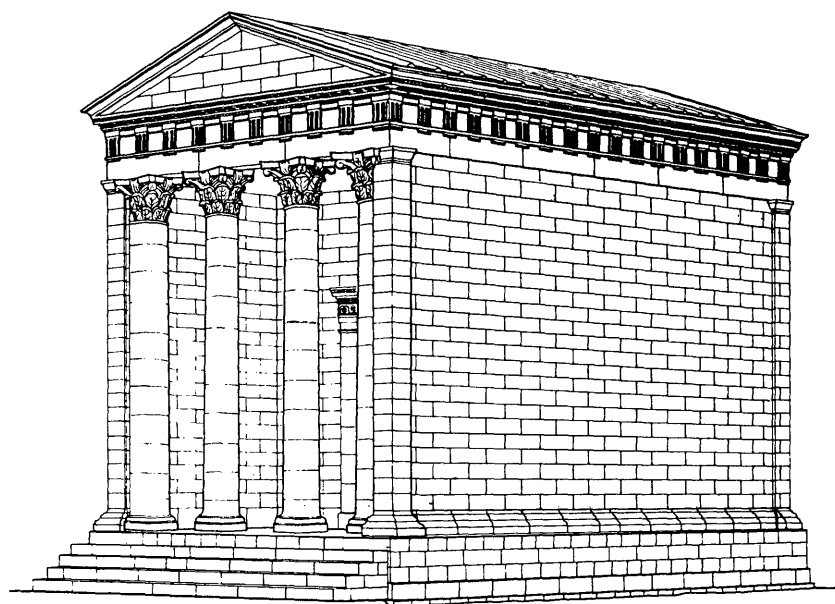


Fig. 2: Ricostruzione grafica prospettica del «Tempio di Bacco», realizzata sulla base del rilievo delle strutture in elevato e delle membrature conservate nel crollo.

<sup>6</sup> Il terremoto del 262, che devastò anche la Cirenaica, è una delle cause del declino della città: R. GOODCHILD, in F. BARR, *Geology and Archaeology of Northern Cyrenaica*, Amsterdam, 1968, pp. 41-44.

degli spazi liberi tra le colonne. La loro muratura è costituita da blocchi messi in opera alla meglio (tav. II, 1-2) e in ogni caso si differenzia da quella degli agglomerati di cassette costruite dopo il 262 con materiale di spoglio. Tutti gli ambienti hanno la stessa profondità, determinata dalle dimensioni costanti dei porticati, mentre la loro lunghezza è sempre diversa; essa varia da un minimo di due metri ad un massimo di m. 8,60 e la loro superficie si presenta in media di venti metri quadrati. La tipologia di questi vani, la loro disposizione in linea e l'ubicazione in relazione con l'area pubblica più importante di Cirene permettono di ipotizzare con fondamento che si tratti di serie di botteghe.

Tra secondo e terzo secolo questi nuovi negozi si sono inseriti gradatamente in spazi in precedenza coperti, non di vitale importanza per la funzione svolta dall'edificio pubblico, e probabilmente non sono dovuti ad un piano preordinato. La graduale costruzione di alcune decine di ambienti non sembra rispondere a criteri di programmazione e la stessa occlusione degli intercolumni dei colonnati dorici del quadriportico appare semmai come una iniziativa dettata da necessità contingenti. L'intervento non ha richiesto consistenti impegni di spesa, si limita a sfruttare in parte strutture preesistenti e probabilmente si è sviluppato in un periodo di particolare difficoltà per la città<sup>7</sup>. Con la fine del II secolo, ma ancor più con gli inizi del III, sembra aumentare l'importanza commerciale dell'area pubblica, in questo caso connessa anche col commercio minuto.

Nove sono le botteghe ricavate sotto la galleria ovest del quadriportico ed almeno 14 sono state inserite in quella meridionale. Il numero di negozi esistenti sotto il portico est non è riconoscibile a causa del precario stato di conservazione di questa parte dell'edificio. In questo contesto significativa è anche la presenza di almeno 14 ambienti di uguali dimensioni disposti allineati lungo la via che fiancheggia il lato meridionale del Foro. Anche in questa serie di singoli vani, che presentano un unico ingresso sull'importante strada, ritengo di poter riconoscere un altro allineamento di botteghe. Esse sono state ricavate in un'area stretta e lunga a ridosso del muro di fondo della scena del teatro ed hanno determinato una consistente limitazione della larghezza di una fondamentale via cittadina. Questa occupazione di suolo pubblico può trovare giustificazione nella necessità di ricavare nuovi negozi proprio di fronte al propileo meridionale del Foro, potenziato all'epoca come polo commerciale della città.

In definitiva, nella prima età imperiale l'ampio edificio forense diventa

<sup>7</sup> Nel III secolo sia Cirene che l'intera Cirenaica entrano in una fase di profonda decadenza, ravvisabile attraverso molteplici elementi: J. REYNOLDS, *The Cities of Cyrenaica in Decline*, in *Thèmes de Recherche sur les Villes antiques d'Occident*, Paris 1977, p. 55; S. STUCCHI, *Architettura cirenaica*, Roma 1975, pp. 333-354.



il centro amministrativo-commerciale della greca Cirene, si differenzia in modo sostanziale dall'antica *Agorà* ed in parte ad essa si sostituisce come nuovo complesso monumentale pubblico. Il Foro si presenta con strutture architettoniche eccezionalmente imponenti, rappresenta il vero centro del potere romano nella città ed assurge a simbolo dell'autorità centrale, evidenziato anche dall'inserimento nella basilica di statue della famiglia imperiale<sup>8</sup>. Qui infatti dominano in modo netto le iscrizioni in lingua latina e, in qualche caso, bilingui in onore di magistrati romani e di imperatori<sup>9</sup>.

Specie con la fase di ricostruzione dopo la rivolta giudaica la città subisce una consistente progressiva romanizzazione, riconoscibile ad esempio nei nuovi edifici dal costante impiego dell'ordine corinzio e dal repentino abbandono del dorico nelle forme tradizionali, fino ad allora del tutto prevalente a Cirene. Anche la fondamentale via che attraversa longitudinalmente la sommità della collina meridionale perde progressivamente di importanza come originario asse propulsore della vita cittadina, pur continuando a vivere in connessione sia con i più antichi quartieri di abitazione, sia con l'Acropoli e la monumentale *Agorà* di vetusta tradizione<sup>10</sup>.

In questo periodo si assiste ad un radicale riassetto delle linee fondamentali della viabilità urbana in relazione con le mutate esigenze di funzionalità, determinate già a partire dalla fine dell'età ellenistica con la graduale espansione dell'abitato verso nord ed est, oltre i precedenti limiti dei quartieri di antica origine. Con il primo periodo imperiale l'asse viario principale di Cirene diventa la nuova strada che attraversa in senso est-ovest la parte centrale della città lungo il suo intero sviluppo e corre sul fondovalle tra la collina settentrionale e quella meridionale. Essa viene a costituire la nuova via mediana capace di soddisfare in modo funzionale le esigenze di agevole collegamento sia con gli antichi quartieri della zona dell'*Agorà*, sia con quelli più recenti sorti sull'attigua collina settentrionale e nell'avallamento intermedio<sup>11</sup> (tav. III).

La strada si presenta assai ampia, è servita da larghi marciapiedi laterali e subisce un'imponente opera di ristrutturazione e di monumentalizzazione nel corso dell'età antonina e severiana, con la costruzione ai due bordi di una

<sup>8</sup> E. ROSENBAUM, *A Catalogue of Cyrenaican Portrait Sculpture*, London 1960, pp. 48-53, tav. XX, 1-3; XXVII, 2; XXX, 3; LUNI, in *Da Batto Aristotele a Ibn El-'As*, cit., pp. 44-45.

<sup>9</sup> L. GASPERINI, *Le iscrizioni del Cesareo e della Basilica di Cirene*, «Quad. Arch. Libia», VI, 1971, pp. 1-20; LUNI, loc. cit.

<sup>10</sup> Circa l'originario impianto urbanistico di Cirene, si veda: S. STUCCHI, *Cirene 1957-1966. Un decennio di attività della Missione Archeologica Italiana a Cirene*, Tripoli 1967, pp. 13-44.

<sup>11</sup> In merito al riconoscimento delle linee fondamentali dell'impianto urbanistico di Cirene nella prima età imperiale, alcune osservazioni sono contenute in: LUNI, loc. cit., pp. 45-46.

serie di templi, di edifici pubblici, di un teatro, di un propileo con fregio figurato, di un arco a tre fornicati, di una lunga via porticata<sup>12</sup>. Essa è caratterizzata da un complesso di edifici talmente peculiari che può essere considerata senza dubbio come il «*Decumanus Maximus*» della città romana. Questa ampia fondamentale strada è stata ricavata al di sopra del preesistente fossato di fondovalle, che nell'occasione venne ristrutturato ed adattato opportunamente per assolvere la nuova funzione di collettore coperto al centro dell'abitato. Pertanto non è un caso se lungo questa via, che più compiutamente aderisce alla nuova realtà urbanistica di Cirene romana, sono state in seguito ubicate anche le due basiliche cristiane della città.

Nel Quartiere Centrale il cosiddetto *Decumanus Maximus* si incrocia perpendicolarmente con un'altra via lastricata di ampie dimensioni, che attraversa Cirene da sud a nord e che pertanto può essere riconosciuta come il «*Cardo Maximus*» dell'abitato di età romana (tav. IV).

In questo contesto urbanistico di prima e media età imperiale il Foro è stato ubicato in connessione con quest'ultima via e a breve distanza dal nuovo fondamentale incrocio stradale, caratterizzato da un piazzale e abbellito da una fontana al centro<sup>13</sup>. Proprio a lato del *Decumanus Maximus*, nello stesso periodo, è stato ricavato l'ingresso principale all'edificio forense. Si è giunti a monumentalizzare l'originario propileo orientale mediante la costruzione di due ampie rampe di accesso ai suoi lati. In asse con questo ingresso, non a caso, è stato collocato il cosiddetto «Tempio di Bacco», orientato proprio verso il luogo di maggiore frequentazione.

In conclusione, la costruzione del Foro e soprattutto il suo successivo restauro dopo la rivolta giudaica, ben si collocano nel contesto della profonda ristrutturazione dell'impianto urbanistico della città romana e stanno ad attestare la stretta aderenza con il tracciato dei due nuovi assi portanti della viabilità urbana.

<sup>12</sup> STUCCHI, *Architettura cirenaica*, cit., pp. 275-276.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 274, n. 2.

\* I disegni alle figure 1 e 2 sono stati eseguiti da Graziella Barozzi Buttarini.

serie di templi, di edifici pubblici, di un teatro, di un propileo con fregio figurato, di un arco a tre fornicati, di una lunga via porticata<sup>12</sup>. Essa è caratterizzata da un complesso di edifici talmente peculiari che può essere considerata senza dubbio come il «*Decumanus Maximus*» della città romana. Questa ampia fondamentale strada è stata ricavata al di sopra del preesistente fossato di fondovalle, che nell'occasione venne ristrutturato ed adattato opportunamente per assolvere la nuova funzione di collettore coperto al centro dell'abitato. Pertanto non è un caso se lungo questa via, che più compiutamente aderisce alla nuova realtà urbanistica di Cirene romana, sono state in seguito ubicate anche le due basiliche cristiane della città.

Nel Quartiere Centrale il cosiddetto *Decumanus Maximus* si incrocia perpendicolarmente con un'altra via lastricata di ampie dimensioni, che attraversa Cirene da sud a nord e che pertanto può essere riconosciuta come il «*Cardo Maximus*» dell'abitato di età romana (tav. IV).

In questo contesto urbanistico di prima e media età imperiale il Foro è stato ubicato in connessione con quest'ultima via e a breve distanza dal nuovo fondamentale incrocio stradale, caratterizzato da un piazzale e abbellito da una fontana al centro<sup>13</sup>. Proprio a lato del *Decumanus Maximus*, nello stesso periodo, è stato ricavato l'ingresso principale all'edificio forense. Si è giunti a monumentalizzare l'originario propileo orientale mediante la costruzione di due ampie rampe di accesso ai suoi lati. In asse con questo ingresso, non a caso, è stato collocato il cosiddetto «Tempio di Bacco», orientato proprio verso il luogo di maggiore frequentazione.

In conclusione, la costruzione del Foro e soprattutto il suo successivo restauro dopo la rivolta giudaica, ben si collocano nel contesto della profonda ristrutturazione dell'impianto urbanistico della città romana e stanno ad attestare la stretta aderenza con il tracciato dei due nuovi assi portanti della viabilità urbana.

<sup>12</sup> STUCCHI, *Architettura cirenaica*, cit., pp. 275-276.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 274, n. 2.

\* I disegni alle figure 1 e 2 sono stati eseguiti da Graziella Barozzi Buttarini.

André Laronde

## Prêtresses d'Héra à Cyrène

Le culte d'Héra est l'un des plus méconnus de Cyrène. F. Chamoux n'a pu noter aucune attestation de cette divinité au cours des époques archaïque et classique. L. Vitali a relevé le témoignage d'Athénée selon qui Polémon avait vu dans le temple d'Héra à Olympie un cratère d'or offert par les Cyrénéens<sup>1</sup> ; mais nous n'avons aucun renseignement sur la date et les circonstances de cette offrande. L. Vitali note encore qu'une des terres cuites du sanctuaire de Budrasc représente une tête d'Héra<sup>2</sup> qui peut remonter au IV<sup>e</sup> s. av. J.-C. La savante italienne citait enfin l'intitulé d'une liste *CIG* III, 5143, reproduite également par *GDI*, 4847. Cette inscription n'a plus été revue par la suite, et je n'ai pas réussi à la retrouver lors de mes séjours à Shahat.

Cette disparition est d'autant plus regrettable que trois autres listes de prêtresses d'Héra ont été découvertes depuis. Ces documents enrichissent considérablement la prosopographie cyrénéenne et jettent une lumière sur le culte d'Héra. Comme ils n'ont pas encore fait l'objet d'un examen d'ensemble, je voudrai présenter ici quelques observations.

1. *CIG*, 5143 (*GDI*, 4847). Liste comportant un intitulé suivi de 17 noms ; il subsiste seulement le patronyme de la dernière prêtresse mentionnée, et il est probable que la pierre était brisée à cet endroit. L'inscription, comme beaucoup de celles du *CIG*, provient des copies rassemblées par le consul de Sardaigne à Tripoli en 1827, qui les tenait lui-même du père Pacifique de Monte Cassiano<sup>3</sup>. Le lemme indique « *in tabulis marmoris candidi prope castellum in via ad magnum fontem ducente*<sup>4</sup> ». La provenance de l'inscription est intéressante : le château dont il est question ici peut difficilement être la tour arabe encore visible à l'Est de la cité, non loin de la cathédrale byzantine<sup>5</sup> ; ou-

<sup>1</sup> Athénée, XI, 59, cité par L. VITALI, *Fonti per la storia della religione cyrenaica*, p. 84, n° 211, et comm. p. 146.

<sup>2</sup> S. FERRI, *Il santuario di Budrasc*, « Not. Arch. », 3 (1924), p. 97 et fig. 11 ; cf. L. VITALI, *op. cit.*, *ibid.*

<sup>3</sup> Cf. mon *Cyrène et la Libye hellénistique*, Paris, 1987.

<sup>4</sup> *CIG*, t. 3, p. 520.

<sup>5</sup> R.G. GOODCHILD, *Kyrene und Apollonia*, p. 54.

tre le peu d'importance du monument, il est à remarquer que la tour en question se trouve sur le plateau oriental, à bonne distance du carrefour de la vallée, où commence la rue de la vallée qui mène au sanctuaire d'Apollon, dont le lemme fait mention. Enfin le terme de *castellum* conviendrait mal pour une tour isolée ; il fait beaucoup plutôt allusion à une construction plus importante. Mais, de fait, en dehors des remparts, aucun «château» n'existe à Cyrène. Il faut donc penser que l'auteur de la description transmise au consul de Sardaigne à Tripoli avait vu un ensemble de ruines assez vaste, entouré de murailles qui évoquaient l'allure d'une forteresse. Ce fut justement le cas du médecin pisan Augustin Cervelli, qui accompagna en 1811 et 1812 une expédition du pacha de Tripoli en Cyrénaïque, et qui en profita pour visiter les ruines de Cyrène : «en entrant dans cette superbe cité, note-t-il, le voyageur s'arrête devant une espèce de château qui n'est pas entièrement détruit. Il forme un carré de 150 perches, et il est situé dans une plaine au pied d'un coteau couronné par un fort. Les quatre angles de ce château sont défendus par quatre bastions, qu'unissent entre eux quatre cortines très épaisses...<sup>6</sup>».

Le coteau couronné par un fort est certainement l'Acropole, qui présente cet aspect lorsqu'on la voit de l'Est, c'est à dire du Césareum dressé sur la partie du plateau qui s'avance entre les deux oueds dont les vallées délimitent le site de Cyrène. Les murailles nues du Césareum avaient été partiellement abattues par les tremblements de terre, mais elles dominaient le site pour qui venait du Sud, comme le faisait Augustin Cervelli<sup>7</sup> ; le médecin pisan a tout naturellement pris le Césareum pour un château, ce qu'il était effectivement devenu à la fin de l'Antiquité<sup>8</sup>. L'inscription vient donc des environs du Césareum ; elle pourrait provenir de la zone située immédiatement au Nord de celui-ci, en se dirigeant, vers le carrefour de la vallée et la rue qui mène à la source et au sanctuaire : mais il s'agit d'une région qui n'a pas encore révélé de vestiges antiques notables, et où rien de significatif n'apparaît au voyageur, hier comme aujourd'hui. En revanche, immédiatement à l'ouest du Césareum commence le centre civique de Cyrène, regroupé le long de la «Rue droite»<sup>9</sup> qui conduit à l'Agora et à l'Acropole. Il paraît plus sûr de considérer que c'est dans cette zone, où les vestiges visibles étaient nombreux avant même le début des fouilles<sup>10</sup>, que l'inscription fut relevée ; com-

<sup>6</sup> AUGUSTIN CERVELLI, *Extrait du journal d'une expédition fait en 1811 et 1812...* rédigé par M. DELAPORTE, *Relations inédites de la Cyrénaïque*, «Recueil de voyages et de mémoires», 2 (1825), p. 20.

<sup>7</sup> Augustin Cervelli venait de Safsaf où campait l'expédition des Caramanlis, cf. *ibid.*

<sup>8</sup> Cf. R.G. GOODCHILD, *Kyrene und Apollonia*, p. 74.

<sup>9</sup> Cf. F. CHAMOIX, *Cyrène*, p. 131 et 176 sq.

<sup>10</sup> AUGUSTIN CERVELLI, *o.l.*, p. 21, «en continuant de s'avancer, on voit, tant à droite qu'à gauche, du chemin, des maisons et des murs abattus».



SEG IX, 181 (photo A. Laronde).

Tavola II



SEG IX, 182, l. 1-11 (photo A. Laronde).



SEG IX, 182, l. 12-36 (photo A. Laronde).



me elle ne se trouvait pas loin de la rue qui mène à la source, il faut s'orienter vers l'Agora, en contrebas de laquelle commence la «rue de Battos» qui, taillée dans le rocher, dévale ensuite le flanc de l'Acropole au dessus du sanctuaire pour arriver droit à la source<sup>11</sup>. Comme cette région a été bien dégagée par les archéologues italiens, ceux-ci n'auraient pas manqué de signaler l'inscription *CIG*, 5143, s'ils l'avaient vue. Il y a donc peu d'espoir de la retrouver jamais.

2. G. Oliverio, *DAI*, II 1, p. 103 sq., n° 69 et fig. 24 (*SEG IX*, 181). Liste comportant le même intitulé que précédemment, et 20 noms. La stèle de marbre blanc, à fronton, légèrement pyramidante, est brisée obliquement en bas; elle provient de l'Agora selon G. Oliverio qui ne précise pas le lieu exact où elle fut découverte. Actuellement l'inscription est conservée sur la terrasse du Musée de sculpture, à proximité de la Bibliothèque (fig. 1).

3. G. Oliverio, *DAI*, II 1, p. 104 sq.; n° 70 et fig. 25 a et b (*SEG IX*, 182) (fig. 2). Liste comportant le même intitulé, et 31 noms. La stèle, de marbre blanc, est intacte; elle se compose de deux blocs superposés; l'ensemble, légèrement pyramidant, comporte un bandeau avec des rinceaux disposés symétriquement, au dessus du texte. Comme l'inscription précédente, celle-ci provient de l'Agora, sans que G. Oliverio précise le lieu exact de trouvaille. Mais la fig. 25 a qui montre la partie supérieure de l'inscription encore *in situ*, permet de penser que l'inscription servait de remplissage dans un mur tardif au Sud-Est de l'Agora. L'inscription, après avoir long temps séjourné *in situ*, a été transporté il y a peu dans le magasin épigraphique du Musée de Sculpture. Mon collègue et ami Gianfranco Paci a effectué une lecture très attentive de cette inscription, et je dois à son amitié une copie de ses lectures. En attendant la publication qu'il donnera de cette révision, je signale avec son autorisation certaines lectures nouvelles.

4. G. Pesce, *La documentazione suppellettile e votiva del « Gran Tempio » in Cirene*, «Bull. Soc. Royale d'Archéol. d'Alexandrie», 39 (1951), p. 87 n° 3 et fig. 2 p. 88 (*SEG XVII*, 799). Fragment de liste comportant 16 noms; le début de la liste manque, il ne reste que la fin des noms et le début des patronymes des huit premières lignes; les patronymes des lignes suivantes sont incomplets. Ce bloc de marbre blanc provient du temple de Zeus, sur la colline orientale; il a dû être dégagé au cours de la campagne de fouilles de l'été 1940, car le cliché publié par G. Pesce porte la date du 4 Septembre de cette année. L'inscription est conservée à la Casa Parisi.

<sup>11</sup> Cf. F. CHAMOIX, *Cyrène*, p. 133 n. 3.

Aucune de ces listes n'est datée. Seules les deux dernières prêtresses de la liste *SEG IX*, 182 ont indiqué qu'elles avaient exercé leur prêtrise en 61/2 et 102/3 ap. J.-C. respectivement. Nous avons là le *terminus ante quem* de ce document. D'autre part, cette même liste recoupe largement le fragment *SEG XVII*, 799, ainsi que l'avait vu G. Pesce — qui avait pu ainsi déterminer la nature de cette liste sans intitulé —. Le tableau de concordance ci-dessous précise les rapprochements avec les nos de chaque prêtresse dans une *Prosopographia Cjrenaica* (à paraître).

## SEG XVII, 799

## SEG IX, 182

--		
[Μν]ασῶι [--]	n° 3932	
[᾽Αν]αξῶι [--]	n° 475	
[Με]γῶι [--]	n° 3800	
[᾽Αρ]άτα [--]	n° 757	
[Κρι]τόλα Δ [--]	n° 3432	
[Μν]άτεια ᾽Αρ [--]	n° 3937	
[᾽Α]λυπῶ Λυσ [--]	n° 366	
[Κα]λ[λ]ιβῶλ[α] ᾽Ισ [--υς]	n° 2963	Καλλιβῶλα Κλε[άρ]χω
Θευπρόπα Ν [--]	n° 2523	Θευπρόπα Ν [--]
᾽Αισχρα Αὐτο [--]	n° 224	᾽Ιππονεΐκα Ζευ[ξιμ]άχω
᾽Ιππονεΐκα Ζευ[ξιμά]χω	n° 2870	᾽Αισχρα Αὐτ[ο --]
Τιμαρέτα ᾽Ε[φόρ]ω	n° 5181	Τιμαρέτα ᾽Εφόρω
Νείκιππα [᾽Αριστάρ]χω	n° 3985	Νείκιππα ᾽Αριστάρχω
᾽Ολυμπιάς Κλ[εάρ]χω	n° 3187	᾽Ολυμπιάς Κλεάρχω
Ζευξῶ Θε[υχρή]στω	n° 2229	Ζευξῶ Θευχρήστω
Καλλιβῶλα [Δαμοφάν]ευς	n° 2961	Καλλιβῶλα Δαμοφάνευς
--	n° 1811	᾽Επαγῶ ᾽Ισοκράτου[ς]
	n° 3450	Κυδιμάχα Κλεάρχω
	n° 2099	Εὐρυκλήτα Αἰγλάνορος
	n° 383	᾽Αμμωνάριον ᾽Αλεξάνδρω
	n° 3789	Μεγῶ ᾽Αλεξά[νδ]ρω φύσει δὲ Καρν[ήδ]α
	n° 3965	Μυρῶ Μελαν[ίπ]πω
	n° 5141	Τελεσῶ Καλλίπ[π]ω
	n° 1357	Βερνίκα ᾽Ιππά[ρχ]ω
	n° 5656	Φρονίμα ᾽Αλ[εξι]μά[χ]ω
	n° 5099	Τιμαρέτα Καρνήδα
	n° 15	᾽Αβρολα Κλεάρχω
	n° 759	᾽Αράτα Διονυσίω
	n° 3307	Κλεοπάτρα ᾽Ετεάρχω

- n° 5178 Τιμαρέτα Ἀλεξιμ[α]χίδευ[ς]  
 φῦ[σει] δὲ Καρνή[δα]  
 n° 2962 Καλλιβόλα [Ἐ]τεάρχω  
 n° 4356 Πέλεια Φιλίσκω  
 n° 3934 Μνασῶι Λυσανία  
 n° 3933 Μνασῶι [-]ι[-]  
 n° 969 Ἀριστοδίκᾳ Ἴσο[κράτο]υς  
 n° 3790 Μεγῶ Ἀριστάρχω  
 61/2 ap. J.-C. n° 2960 Φαβία Κυδιμάχα Φαῶι  
 102/3 ap. J.-C. n° 5284 Καλλιβόλα Ἀλεξάνδ[ρω]

## Notes critiques de SEG IX, 182.

2963, [Ἴσ --]υς Oliverio, Κλε[άρ]χω Pacì.- 224, Ζευ[ξι]μάχω Oliverio, Ζευ[ξιμ]άχω Pacì.- 2961, Δαμοφάνευς Oliverio, Δαμοφάνευς Pacì.- 1357, Δικ[--] Oliverio, Ἰππά[ρχω] Pacì.- 5656, Ἀλ[--] Oliverio, Ἀλ[εξι]μά[χ]ω? Pacì.- 5099, Μνα[σ]ά[ρχω]? Oliverio, Καρνήδα Pacì.- 759, Διο[νυσίω] Oliverio, Διονυσίω Pacì.- 4356, [Ε]ῦαριστ[ω] Oliverio, Φιλίσκω Pacì.- 3790, Ἀριστο[δά]μω Oliverio, Ἀριστάρχω Pacì.- 2960, Φαῶι Pacì.

Le fait le plus remarquable tient à l'étendue du rapprochement entre les deux listes, qui est beaucoup plus ample que ceux que j'ai pu noter à propos des listes de prêtres d'Apollon<sup>11 bis</sup>. Il est donc clair qu'un très grand nombre de prêtres d'Héra a tenu à transcrire avec régularité son nom sur ces deux listes. Seule une interversion existe pour Αἴσχρο Αὐτ[ο --] et Ἰππονεῖκα Ζευ[ξι]μάχω sans que l'on puisse dire quelle est la liste qui donne l'ordre exact. Mais l'ampleur du rapprochement indique que toutes les prêtresses ont dû se faire inscrire durant une période donnée. En effet, les noms ont été gravés successivement et non en une seule fois; il existe sur l'une et l'autre liste de légères variantes de taille et d'espacement des lettres, sans que la graphie soit sensiblement différente d'une ligne à l'autre. Il y a aussi de grandes similitudes entre les deux inscriptions, qui présentent l'alpha à barre droite le plus souvent, et le sigma avec deux hastes parallèles. Ce sont, à Cyrène, les caractères des écritures de la première moitié du Ier siècle ap. J.-C.

La gravure de SEG IX, 182 devient plus irrégulière à partir de la ligne 10, c'est à dire pour les noms qui n'ont pas de parallèle. Et le nom de la prêtresse de 61/2 est assez différent des précédents: seul de cette liste, il présente des alpha à barre brisée, et la forme générale des lettres distingue cette li-

<sup>11bis</sup> Cf. ma communication *Prêtres d'Apollon à Cyrène*, *Atti del IV Convegno sull'Africa Romana Sassari 1986*, Ila parte, Sassari, 1987, pp. 469-487.

gne des précédentes. C'est dire qu'il n'est pas du tout assuré que le dernier nom sans date soit celui de la prêtresse qui a précédé dans le temps celle de 61/2. A tout prendre, la différence entre la gravure du nom de cette dernière, et celui de la prêtresse de 102/3 n'est pas plus grande. Donc, la date d'achèvement de cette liste, — soit 102/3 —, ou la date de 61/2 ne peuvent servir à établir un « compte à rebours » afin de dater les noms précédents. C'est cependant la tentation à laquelle a succombé G. Pesce<sup>12</sup> quand il a tenté de dater l'année de sacerdoce de Ὀλυμπιάς Κλεάρχω en 37, faisant donc la compte à rebours depuis l'année 61. En réalité, rien ne prouve qu'il n'y a pas eu de lacunes, car les noms sont gravés irrégulièrement à partir de la 1. 10, comme j'ai eu l'occasion de le signaler un peu plus haut. Le nom de Μεγὼ Ἀλεξάνδρω φύσει δὲ Καρνήδα n° 3789 a été incisé sur une cuvette due à une *rasura*, soit qu'un nom ait été supprimé, soit qu'une correction importante du nom de Μεγὼ ait été introduite. Les noms suivants sont de dimensions variables, ce qui correspond bien à des gravures effectuées au fur et à mesure des sacerdoce successifs.

Avant d'attribuer une date, même approximative, aux diverses prêtresses, il convient d'examiner si d'autres rapprochements sont réalisables, avec les deux autres listes, et avec d'autres inscriptions.

Κριτόλα Δ[—] n° 3432 peut être rapprochée de Κριτόλα Διονυσίω n° 3431, connue par *SEG IX*, 181. Certes le patronyme n'est pas entièrement conservé, et on pourrait penser à d'autres restitutions, mais la rareté du nom Κριτόλα dans la prosopographie rend ce danger peu sensible.

D'autre part, Μνάστα Φιλύτα n° 3925 Bis mentionnée dans *SEG IX* 181, 1. 12, se retrouve dans *CIG*, 5143 1. 16. S'il s'agissait bien de la même personne, cela indiquerait que *CIG* 5143 n'est pas éloigné dans le temps de *SEG IX*, 181, elle-même contemporaine des deux autres listes. Malheureusement, ces rapprochements uniques restent fragiles, et j'ai distingué dans la prosopographie ces homonymes par des n° différents.

Des rapprochements externes peuvent aussi être tentés avec divers noms des quatre listes. Le plus remarquable concerne Ὀλυμπιάς Κλεάρχω n° 3187, qui est certainement Κλαύδια Ὀλυμπιάς comme le prouvent les rapprochements que j'établis dans la prosopographie à paraître. Cette prêtresse a du exercer sa charge assez jeune, avant son adoption, et avant de changer son nom, dans la première moitié du Ier siècle, ou vers le milieu du siècle au plus tard. Ce qui, pour des raisons tirées du *stemma* dressé dans la prosopographie, donnerait une certaine vraisemblance à la datation de son sacerdoce en 37 ap. J.-C. par G. Pesce qui n'invoquait que le seul compte à rebours à partir de l'année 61/2<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> G. PESCE, «Bull. Soc. Royale d'Archéol. d'Alexandrie», 39 (1951), p. 90.

<sup>13</sup> Cf. note précédente et A. LARONDE, *La Cjrénaique romaine*, *ANRW*, II, 10, 1 (à paraître).

Un autre rapprochement pourrait concerner Τιμαρέτα Ἀλεξμαχίδευσ φύσει δὲ Καρνήδα n° 5187, dont le nom pourrait se retrouver sur une pièce architectonique de l'Artemision *ASA* 1961-62 n° 30 où, il est vrai, le nom du père adoptif n'est pas donné. Cette dernière inscription se trouve sur un bloc qui porte des traces d'incendie à la suite de la révolte juive de 115-117. Sa datation nous ramène au Ier siècle de notre ère.

Un rapprochement similaire concerne Κυδιμάχα Κλεάρχω n° 3450; le nom de cette prêtresse se retrouve à coup sûr dans *ASA* 1961-62, n° 51, qui donne le texte d'une base honorifique du Ier siècle de notre ère.

De même, une autre base honorifique, *ASA* 1961-62, n° 179, nous fait connaître Ἐπαγὼ Καρνήδα n° 1812 qui reparait dans la liste *CIG* 5143, 1. 10. Ici aussi, la datation de la base est du Ier siècle.

Les rapprochements précédents autorisent à se demander si Εὐρυκλήτα Ἀσκληπῶ n° 2100 n'est pas la fille du prêtre d'Apollon Ἀσκληπός Ἰσοκράτους τῷ Ἀγχιστράτῳ n° 1164 qui a du exercer son sacerdoce dans les dernières années du principat de Claude; comme il devait avoir alors cinquante ans au moins, la date de la prêtrise de sa fille peut être pratiquement contemporaine.

Il en résulte que les quatre listes ne sont pas éloignées dans le temps les unes des autres. *CIG* 5143 et *SEG IX*, 181 n'offrent qu'un choix de noms, tandis que *SEG IX*, 182 et *SEG XVII*, 799 offrent au contraire une continuité assurée. Les divers rapprochements convergent tous pour une datation des prêtresses dans la première moitié du Ier siècle ap. J.-C., plutôt dans le deuxième quart du siècle, ou même au tout début du troisième quart. Il ne semble pas possible de reculer ces listes vers la deuxième moitié du siècle, parce que les rapprochements proposés deviennent alors impossibles, mais aussi parce qu'aucune des prêtresse ne porte de nom attestant l'existence de la cité romaine parmi les Cyrénéens. Seule la prêtresse de l'année 102/3 a un nom romain, ce qui est tout à fait normal à cette date.

Il est à remarquer que les deux listes complètes étaient exposées l'une dans le temple de Zeus, et l'autre sur l'Agora ou à sa proximité immédiate. Les listes moins complètes qui faisaient double usage avec les précédentes se trouvaient toutes deux sur l'Agora ou dans son voisinage. Tout se passe donc comme si les prêtresses d'Héra avaient eu à coeur de tenir deux listes complètes en deux points bien précis de la cité, les autres listes concentrées à proximité de l'Agora n'ayant eu qu'une importance moindre.

Qu'une liste ait été placée dans le temple de Zeus n'a rien pour surprendre: Héra devait partager avec son divin époux les honneurs que les Cyrénéens rendait au maître de l'Olympe sur la colline orientale de leur cité. Mais la concentration de trois des quatre listes dans une zone proche de l'Agora donne à penser qu'un sanctuaire d'Héra devait s'élever là. S. Stucchi propose de reconnaître le temple d'Héra dans un petit édifice placé au

milieu du côté Sud de l'Agora : le naos, faisait saillie sur la *plateia* proprement dite mais à un niveau supérieur à celui de la place, afin d'être de plein pied avec le pronaos qui s'avancait sur la rue Droite, dont le niveau est plus élevé que celui de l'Agora ; S. Stucchi attribue la construction de cet édifice à la période antonine, et en rapproche les caractères stylistiques de ceux du temple aux bases octogonales, ou temple E 6, au Sud-Est de l'Agora<sup>14</sup>. Dans l'attente d'une publication détaillée de la partie méridionale de l'Agora, je ne puis qu'accepter sous bénéfice d'inventaire l'identification proposée par le savant italien qui aura sans doute des preuves à apporter à l'appui de ses affirmations. Je remarque seulement que ce temple présentait un large pronaos à quatre colonnes dépourvues de cannelures ; aussitôt en arrière des deux colonnes situées aux extrémités, ce pronaos se rétrécissait, et sa largeur ainsi que celle du naos correspondent à un édifice modeste, à l'intérieur duquel subsiste seulement une base anépigraphe<sup>15</sup>.

De plus, S. Stucchi propose d'attribuer à Héra un des deux autels monumentaux en marbre qui décorèrent le centre de l'agora à l'époque hellénistique<sup>16</sup> ; comme l'autel placé exactement au centre de la place était consacré à Zeus Sôter<sup>17</sup>, c'est donc l'autel construit à l'Est qui aurait été celui d'Héra.

En tout cas, et sous réserve de ce qu'avance S. Stucchi, les témoignages épigraphiques du culte d'Héra sur l'Agora ne sont pas de beaucoup antérieurs à l'époque antonine<sup>18</sup> ; ils datent des années 30-60 ap. J.-C. Le culte d'Héra dut prendre alors une place exceptionnelle parmi tous les sacerdoces féminins de la cité puisque ces détentrices étaient les seules, avec les prêtres d'Apollon, à dresser alors des catalogues abondants et réguliers. Il me paraît certain que ce sont là les effets d'une réforme dont la date exacte n'est pas facile à établir, — peut-être le premier quart du Ier siècle ap. J.-C. ? — et dont les mobiles échappent complètement. Le culte d'Héra dut cependant revêtir une importance très grande puisque ses désservantes appartiennent aux mêmes grandes familles qui accaparent alors la prêtrise d'Apollon.

<sup>14</sup> S. STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, p. 247 et fig. 238 p. 249.

<sup>15</sup> R.G. GOODCHILD, *Kyrene und Apollonia*, p. 103, mentionne rapidement cet édifice sans proposer d'identification.

<sup>16</sup> S. STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, p. 59, attribue ces autels à la période républicaine en se fondant sur la ressemblance avec le grand autel d'Apollon ; les autres savants avaient tous préféré une datation plus tardive, à l'époque hellénistique, depuis G. OLIVERIO, *Scavi di Cirene*, Bergame, 1931, p. 20, jusqu'à R.G. GOODCHILD, *Kyrene und Apollonia*, p. 103.

<sup>17</sup> Cf. G. OLIVERIO, *o.l.*.

<sup>18</sup> S. STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, p. 247 n. : « il culto di Hera sull'Agora è molto anteriore ».

Ginette Di Vita-Evrard

L'édit de *Banasa* : un document exceptionnel?

La tentation était trop grande : je me suis intéressée après tant d'autres à ce « beau document » de la chancellerie impériale dont nous avons la chance d'avoir le texte complet et la date<sup>1</sup>, l'édit de *Banasa* (Maurétanie Tingitane). Les commentaires qui se sont succédé depuis plus de quarante ans<sup>2</sup> en ont éclairci bien des aspects et en ont, me semble-t-il, obscurci d'autres. Après que des trésors d'érudition et d'ingéniosité ont été dépensés, tendant à faire de cet édit une pièce plus unique que rare, il ne sera peut-être pas déplacé de tenter une approche plus simple et plus humble, qui relativise la signification et l'originalité du document, en un mot qui le banalise dans sa substance et dans sa forme. C'est la fin que se proposent ces quelques remarques, un appel à la prudence, une mise en garde contre les tentations valorisantes.

\* \* \*

Le grand malheur de cette page de latin aulique est venu de ce qu'elle contient la mention de « bois fertiles en animaux célestes », *silvae caelestium fertiles animalium* (1.15). Cet *unicum* a déséquilibré l'exégèse et même si Mireille Corbier, mettant pratiquement un point final à la dispute, a fort justement redonné à cette expression son sens le plus probable<sup>3</sup>, celui d'« ani-

<sup>1</sup> Voir maintenant J. GASCOU et AA.VV., *Inscriptions Antiques du Maroc. 2. Inscriptions latines*, Paris, 1982, n° 100, avec une excellente photographie p. 96. La lacune initiale ne déroge de la titulature que la filiation et les *honores* conservés situent la promulgation de cet édit en 216 : *trib(uniciae) potestatis XVIII* : 10 décembre 215 - 9 décembre 216.

<sup>2</sup> Principalement, dans un ordre chronologique : R. THOUVENOT, *Une remise d'impôts en 216 ap. J.-C.*, «CRAI», 1946, pp. 548-558 (première édition) avec des observations d'A. PIGANIOL, *ibid.*, pp. 528-529 et «CRAI», 1947, pp. 342-344 ; J. GUEY, *Les éléphants de Caracalla (216 ap. J.-C.)*, «REA», 49, 1947, pp. 248-273, en version résumée dans «CRAI», 1948, pp. 128-130 avec, pp. 127-128, des observations d'A. PIGANIOL et de J. CARCOPINO ; R. THOUVENOT, *Les « lions » de Caracalla*, «REA», 52, 1950, pp. 278-287 ; M. CORBIER, *Le discours du prince d'après une inscription de Banasa*, «Ktéma», 2, 1977, pp. 211-232 ; indépendamment, W. WILLIAMS, *Caracalla and the Authorship of Imperial Edicts and Epistles*, «Latomus», XXXVIII, 1979, *passim* et en part. pp. 76-79.

<sup>3</sup> Possibilité déjà envisagée par J. GUEY («REA» p. 266 et «CRAI», 1948, p. 129), qui cependant ne se contentait pas de ce sens (auquel il semblerait revenir volontiers). W. WILLIAMS accepte (*art. cit.* n° 2, p. 78) l'identification des *celestial beasts* avec les éléphants à laquelle

maux impériaux»<sup>4</sup>, c'est-à-dire destinés à l'usage du prince pour les *uentiones*<sup>5</sup> ou pour la parade, il ne me paraît pas difficile de montrer que la compréhension de l'ensemble du texte continue à souffrir, indirectement, des séquelles de la controverse suscitée par cette énigme (lions ou éléphants ?) et de l'attention disproportionnée qui lui a été accordée<sup>6</sup>.

Pour ce faire, je tenterai de replacer l'édit de Banasa dans les catégories desquelles il relève, catégorie formelle: ce type de constitution impériale, avec ses corollaires d'évidence et d'obscurité; catégorie historique: les remises de dettes dans l'empire, pourquoi et comment. Ce qui fera de l'édit de Banasa un document exemplaire et significatif certes, mais dépourvu des connotations d'unicité, voire d'extravagance, qu'on pourrait être tenté de lui reconnaître.

#### A - Du point de vue de la diplomatie :

le texte de Banasa répond parfaitement à la définition de l'édit<sup>7</sup>.

s'en tenait en un premier temps J. GUEY. H. FREIS fait de même dans sa traduction de l'édit : *Historische Inschriften zur römischen Kaiserzeit*, Darmstadt, 1984, p. 221. La rétractation de J. GUEY dans «Rev. Afr.», 96, 1952, p. 33 n. 40, a échappé à l'attention générale. Je signale pour mémoire une nouvelle proposition: I. SCHIFFMANN, *Gegenseitige Beeinflussung der punischen und der römischen Kulturen in Nordafrika zur Zeit der römischen Herrschaft*, «Klio», 63, 1981, p. 424 (avec bibl. précédente n. 6) y verrait une erreur de traduction de l'expression pensée en punique, «bêtes du désert» (je remercie R. Rebuffat de m'avoir signalé cet article).

<sup>4</sup> A juste titre, M. Corbier remarque que l'emploi de *caelestis* comme équivalent d'impérial est toujours le fait des sujets et signifie «venant de l'empereur», alors qu'ici, il faut bien interpréter «destiné à l'empereur» (*art. cit.* n. 2, p. 219). Une inscription reprise par V. VELKOV et G. ALEKSANDROV, *Eine Inschrift aus Montana (Untermoesien) mit venatio caesariana*, *Actes du IX<sup>e</sup> Congr. Intern. Epigr. Gr. et Lat.*, Sofia, 1987, pp. 279-283, montre un emploi voisin de *caesarianus*: la *venatio caesariana* que des détachements militaires (dont un de la *class(is) Fl(avia) Moesica*, ll. 4-5) effectuent en Mésie sur ordre du gouverneur et pour le bon succès de laquelle ils remercient Diane, signifie vraisemblablement une chasse dont le produit (des ours et des bisons en l'occurrence) est destiné au prince, c'est-à-dire aux spectacles impériaux.

<sup>5</sup> La fourniture par la Maurétanie d'animaux sauvages pour les jeux romains remonte loin dans le temps: voir à ce sujet, de F. BERTRANDY, les récentes *Remarques sur le commerce des bêtes sauvages entre l'Afrique du Nord et l'Italie (III<sup>e</sup> s. av. J.-C. - IV<sup>e</sup> s. ap. J.-C.)*, «MEFRA», 99, 1987, pp. 228-229.

<sup>6</sup> Voir *infra*, p. 297.

<sup>7</sup> Cette nature d'édit n'a jamais été mise en doute en tant que telle, mais les perplexités sur l'emploi de la deuxième personne et sur l'identité des destinataires, la supposition faite, de J. Guey à W. Williams, qu'il répondrait à une requête, en ont obscurci le caractère exemplaire, sur lequel il ne m'a pas semblé inutile de remettre l'accent. J'ai adopté la terminologie qu'utilise dans les analyses de *The Emperor Says, Studia Graeca et Latina Gothoburgensia*, XXXIII, Göteborg, 1975, MARGARETA BENNER à qui l'édit de Banasa — qui ne figure pas, et pour cause, dans les *Fontes Iuris Romani Antejustiniani* de S. RICCOBONO (I, 2, *Leges*, Firenze, 1941) — a malheureusement échappé. On trouvera dans l'introduction de ce volume, pp. 17-25 en particulier, des remarques générales sur la forme des édits, ainsi que des réflexions très utiles et une classification dans W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects of two New Documents of Marcus Aurelius*, «ZPE», 17, 1975, pp. 37-78.



Par sa structure, d'abord.

— Sa *praescriptio*, sous la forme d'une phrase ayant pour sujet le premier magistrat de l'empire, l'empereur Caracalla, assorti de ses titres (à la date de 216), et pour verbe le *dicit* attendu, est bien complète selon les normes, puisque les interlocuteurs concernés ne sont jamais explicités à ce niveau. Et si la partie supérieure de la plaque, perdue, portait un titre, une introduction, du type: *Edictum Imp. Caes. M. Aureli Antonini* etc...., comme nous en connaissons des exemples<sup>8</sup>, avec peut-être le lieu de promulgation et la date consulaire, il y a toutes chances que la mention des interlocuteurs n'y ait pas davantage figuré. L'édit proprement dit, et non sa copie matérielle de Banasa, commence de toute façon à *Imp. Caes.* etc....

— La *narratio* ou exposé des circonstances motivantes, en l'occurrence le désir du prince de récompenser de loyaux sujets, est réduite, vu sa simplicité, aux quelques mots initiaux, selon une construction participiale attestée en grec et en latin<sup>9</sup>, équivalant aux subordonnées conjonctives introduites par *cum* ou par ἐπειδή, qui sont nécessaires pour présenter des situations plus complexes. En guise de transition entre les deux parties de la *dispositio*, l'*obsequium* des intéressés auxquels les premiers mots faisaient allusion, est développé de manière ample dans la subordonnée *cum... conlocaueritis*, répétition non inutile, destinée à flatter les bonnes dispositions des sujets avant l'énoncé de l'élément le moins agréable de l'impérial message.

— La *dispositio* enfin, à deux facettes qui sont une grâce, la remise de dettes, et une injonction, payer ponctuellement ses impôts à l'avenir, s'organise autour des trois verbes à la première personne: *concedo, confiteor, praesumo*, et le souci d'éviter toute ambiguïté inspire une formulation plutôt répétitive des précisions techniques requises. Les sujets concernés par ces mesures sont impliqués par une deuxième personne du pluriel sans que leur identité ne soit autrement éclairée: c'est là une des possibilités dans ce genre de constitution impériale, peut-être plus rare que l'autre, la troisième personne<sup>10</sup>, mais attestée et se justifiant: l'affichage et le contenu suffisent d'eux-mêmes à délimiter le champ d'application de la mesure.

<sup>8</sup> *Edictum...*: BENNER, VIII, XIV (*tabula Clesiana*), XVI; en IX, XX, XXII, cet intitulé remplace la *praescriptio*.

<sup>9</sup> Quelques exemples de tournure participiale: BENNER, XVI, XX, XXI, XXIII, XXIX, XXXII; de *cum*: XI, XIV; d'ἐπειδή: X, XIX.

<sup>10</sup> Pour M. BENNER (*op. cit.*, p. 153), la deuxième personne, fréquente (XIII, XXV, XXIX, XXXI), est d'un emploi normal; pour W. WILLIAMS (*art. cit.* n. 2, p. 77 et n. 40; *art. cit.* n. 7, pp. 42, 49-51), elle résulterait plutôt d'une confusion, somme toute fort compréhensible surtout pour les édits d'application locale, avec le genre voisin de l'*epistula*. Exemples de ce type de confusion: les édits de Cyrène et, dans le sens inverse, l'édit de Marc Aurèle que l'A. commente, évoqué comme *epistula* dans ce même texte.

Les destinataires de l'édit de Banasa ne doivent donc pas être considérés comme « anormalement absents » du texte par l'effet d'une négligence<sup>11</sup>. L'édit est affiché par les soins des deux magistrats supérieurs en charge à Banasa, les *duumviri*<sup>12</sup>, c'est dire qu'il concerne officiellement la colonie et tous ceux qui administrativement (en ce cas, pour le paiement des impôts) dépendent d'elle.

Une indication, d'autre part, émerge de la concordance de trois éléments, à savoir : a) la forme adoptée, l'*edictum*, à valeur normative plus générale que l'*epistula*, mieux appropriée au cas d'une ville; b) le contenu, avec la mention des « mérites » de bons serviteurs de l'état, civils et militaires, la mention des animaux capturés pour le plaisir du prince, qui ne peuvent renvoyer spécifiquement à Banasa; c) le hasard d'une attestation exactement contemporaine<sup>13</sup> pour cette mesure fiscale, attestation non textuelle cette fois, mais allusive, la dédicace à Caracalla d'un arc par la *respublica* du municipes voisin de Volubilis, *ob... nouam supra omnes retro principes indulgentiam*. Ces trois éléments garantissent que d'autres communautés sont concernées : on a donc affaire à un édit adressé à une province, seule instance opérante au-dessus des villes entendues comme chefs-lieux administratifs, quel que soit leur statut juridique.

Peut-on penser à un champ d'application encore plus vaste ? Il paraît improbable qu'il s'agisse d'une mesure générale touchant l'ensemble de l'empire<sup>14</sup> : les sources littéraires, Dion Cassius, Hérodien, l'Histoire Auguste,

Les édits impériaux conservés sont en nombre trop restreint pour qu'une statistique des deuxième et troisième personnes soit significative; notons cependant que les édits émanant de gouverneurs de provinces (Égypte, Asie: BENNER, XIX, XX, XXIII) usent couramment de la deuxième personne.

<sup>11</sup> W. WILLIAMS, *art. cit.* n. 2, p. 77: *carelessness*, à cause de la confusion des genres (le «vous» de l'*epistula* est en bonne règle explicité dans l'adresse, la troisième personne de l'édit amène, tôt ou tard dans le corps du texte, une mention en toutes lettres des personnes concernées).

<sup>12</sup> Cf. les deux dernières lignes, en retrait: *curantibus L. Ant(onio) Sosibiano et Aulo Pompeio Cassiano du(u)mviris*.

<sup>13</sup> La dédicace de l'arc de Volubilis (*IAM*, 2, 390-391), postérieure (de moins de quatre mois) au 10 décembre 216 (*trib. pot. XX*), si l'on tient compte du délai de construction du monument, nous reporte pour la mesure impériale qui est à l'origine de la décision de l'*ordo*, à une date qui correspond parfaitement avec la fourchette d'une année, 10 décembre 215 - 9 décembre 216, où se situe l'édit de Banasa. Elle inviterait même à dater l'édit plutôt du début de cette fourchette et cette précision chronologique conviendrait on ne peut mieux à mon hypothèse d'un *census* en 213-214 (voir *infra*, p. 296). On doit à Claude Domergue d'avoir mis en relation la *noua indulgentia* que célèbre la dédicace de l'arc et la remise des dettes attestée à Banasa. Ajoutons (effet de la mesure?) que les Volubilitains refont alors le centre monumental dédié sous Macrin (Capitole).

<sup>14</sup> La mention dans le texte des ressources animales proprement africaines ne serait pas un obstacle, car elle n'aurait existé que dans les expéditions de l'édit destinées aux provinces africaines, chaque province recevant, même d'une mesure générale, sa propre copie à insérer dans son corpus constitutionnel: G.I. LUZZATTO, *Ricerche sull'applicazione delle costituzioni imperiali nelle province*, *Scritti di Diritto Romano in onore di C. Ferrini*, Milano, 1946, pp. 265-293.

certes partiales, hostiles à Caracalla, n'en gardent pas la trace<sup>15</sup>, mais il ne serait pas impossible que d'autres provinces africaines, sinon les provinces africaines en général<sup>16</sup>, aient reçu une faveur identique. Quoi qu'il en soit, tel que nous le lisons sur la tablette de bronze, l'édit de Banasa reproduit la copie, en termes juridiques l'expédition, spécialement adressée à la chancellerie du gouverneur de Maurétanie Tingitane ; et si l'on suit M. Christol dans une hypothèse séduisante qui a le grand mérite d'éliminer une difficulté reconnue de tous<sup>17</sup>, on ne peut plus désormais utiliser le pluriel *prounciarum* de la ligne 13 pour montrer que la Tingitane n'est pas la seule entité administrative concernée.

Les destinataires de l'édit conservé, bien loin de devoir être reconnus dans les seuls habitants des *uici* et des *prounciae*<sup>18</sup> auxquels on pourrait penser en un ultime recours qui aurait l'inconvénient de substituer à une difficulté apparente, l'absence de destinataires nommément désignés, une difficulté

<sup>15</sup> Contrairement à ce qui se passe pour les remises d'Hadrien et de Marc Aurèle. Il s'agit des passages suivants : DION CASSIUS, 78, 7-13 ; HÉRODIEN, 4, 7-11 ; *Vita Antonini Caracalli*, 9.

<sup>16</sup> W. WILLIAMS (*art. cit.* n. 2, p. 77) excluerait l'Afrique Proconsulaire, la mention des fauves ou autres espèces exotiques ne lui semblant pas convenir au degré de développement agricole atteint ; mais les ports de Proconsulaire ont dû continuer pendant tout l'empire à recevoir et à acheminer les bêtes capturées dans les lointaines régions de l'intérieur.

A cause de sa date (*trib. pot. XVIII*, cf. *IRT*, 400), il serait tentant d'invoquer pour la Proconsulaire le témoignage de *IRT*, 429 (*Lepcis Magna*), une dédicace de la ville à Caracalla [*pro cont]inua indulgentia*. Mais une dédicace à Géta de 209-210 (*IRT*, 441) fait état également de l'*indulgentia* impériale : s'agit-il alors simplement de rappeler le traitement de faveur dont jouit, depuis le début de la dynastie, la ville natale de Septime Sévère ? L'*indulgentia* célébrée en 202 (*IRT*, 393 et 423) est généralement interprétée comme l'octroi du *ius italicum*. On pourrait penser également à l'adoption par certaines communautés d'Afrique du surnom *Antoninia-na* ou *-num* quand on ne peut l'imputer à une élévation de statut (suggestion dont je suis redevable à Pierre Salama), mais les témoignages sont trop imprécis ; et pour les villes d'Asie qui se dotent de cette appellation, il peut s'agir de quelque occasion inconnue, liée aux voyages et aux campagnes de Caracalla les dernières années de son court règne.

Signalons encore que l'*arcus triumphalis* offert par la *respublica Cuiculitanorum* à Caracalla et à ses parents remonte à l'année 216 (*trib. pot. XVIII*), mais la dédicace ne fait état d'aucune motivation particulière : *CIL*, VIII, 8321.

<sup>17</sup> Voir, dans ce volume, *Rome et les tribus indigènes en Maurétanie Tingitane*, pp. 331 sq. en part. pp. 337 sq. : le document tel qu'il est rédigé concernerait donc sans contradiction une province. La difficulté, si l'on s'en tient au sens banal de *prouncia*, vient de l'ordre aberrant, contraire à la hiérarchie, *uici et prounciae*.

<sup>18</sup> Dans la perspective ouverte par M. Christol, l'ordre centrifuge *uici et prounciae* (territoire propre et territoire subordonné) reflète les grands modes d'organisation du sol provincial (à l'exclusion des domaines impériaux), distribué pour les besoins administratifs entre les villes. Il ne semble donc pas qu'il y ait lieu de supposer, à l'arrière-plan de ce texte, une tension villes-campagnes (A. Piganiol, M. Corbier). Quant aux arguments invoqués naguères encore comme révélateurs d'un état d'insécurité (M. CORBIER, *art. cit.* n. 2, pp. 229-230 et n. 53), ils ne sont plus interprétés aujourd'hui de la sorte et, si le recensement est une pratique régulière, il ne peut-être considéré comme indice de difficultés.

réelle, une ignorance intentionnelle pour le moins désinvolte des villes, ces destinataires sont donc, la chose ne fait pas de toute, les *prouvinciales* de Maurétanie Tingitane touchés au lieu de leur rattachement administratif; *uici* et *prouvinciae*, unités de topographie administrative mentionnées comme dépendant des récipiendaires de l'édit, n'entrent en ligne de compte que dans l'évocation des *merita* signalés dont ces *prouvinciales* font bénéficier la *respublica* romaine<sup>19</sup> à partir des ressources de leur territoire<sup>20</sup>.

Pour en terminer avec cette analyse du document sur le plan de la diplomatique, après la structure de la constitution, le mode de désignation ou de non-désignation des interlocuteurs, il reste à examiner le registre ou plutôt les registres stylistiques, avec leurs qualités d'évidence ou d'obscurité.

Un jugement non impressionniste sur les caractéristiques du ou des langage(s) adopté(s) implique une bonne compréhension du message en question. Et puisqu'il ne s'agit pas d'une page de littérature, on ne m'en voudra pas d'avoir tenté, selon la bonne vieille méthode, trop scolaire et tant décriée, de l'explication de textes<sup>21</sup>, de résoudre au préalable, autant que faire se peut, les quelques difficultés grammaticales et sémantiques relevées, difficultés réelles, certes, je n'entends pas les nier, mais qui, curieusement, semblent avoir gagné en importance de l'édition première aux plus récents commentaires<sup>22</sup>. Mes remarques sur les aspects stylistiques supposent donc la lecture préalable des éclaircissements relatifs à la construction et au sens du texte que je propose en appendice.

J'oserai soutenir que les deux registres existant côte à côte, un langage technique d'une précision sans faille, d'une insistance toute juridique, pour les parties normatives, les deux faces de la *dispositio* (remise de toutes les dettes et prise en considération des litiges en cours à leurs différents stades,

<sup>19</sup> Il s'agit bien évidemment non de la *respublica* de Banasa, mais de l'état romain, dont les intérêts se confondent avec ceux du prince.

<sup>20</sup> Cf. *supra*, n. 18. Serait-ce aller trop loin que de répartir *grosso modo* les «profits» du territoire en *caelestia animalia*, provenant des *prouvinciae*, zones de *silvae*, et en bons serviteurs, militaires et civils (ces derniers, des cultivateurs aux grands employés de l'administration), se recrutant dans les *uici*? Rappelons que, sous ces bons serviteurs maurétaniens, on a justement reconnu les contingents de soldats maures, toujours appréciés, et, entre autres fonctionnaires équestres, Macrin (le gouverneur de Maurétanie Césarienne dont il sera question *infra*, p. 296, est vraisemblablement aussi un fils de la même province: *CIL*, VIII, 9049, *Auzia*). On a remarqué l'absence d'attestation de *uicus* en Maurétanie Tingitane: ce serait, selon moi, un indice de plus que l'édit, rédigé par la chancellerie impériale, ne reprend pas les termes de la requête que d'aucuns ont supposée à l'origine de la mesure.

<sup>21</sup> Qui veut que l'on dégage, avec ses articulations, le sens d'un texte avant de se pencher sur le style.

<sup>22</sup> On est frappé, en relisant, après les commentaires récents qui insistent sur le caractère obscur ou contourné, la première présentation de R. Thouvenot, de voir que cet auteur mise sur la clarté du texte.

obligation d'acquitter à l'avenir les divers impôts dans leur totalité), un style pompeux, fleuri plutôt que contourné lorsqu'il s'agit d'évoquer d'une manière flatteuse les mérites des sujets et d'une manière complaisante l'extraordinaire générosité du prince, me semblent conformes l'un et l'autre à l'usage en cette matière. Le premier va de soi. Quant au second, il n'est pas difficile, en feuilletant les recueils de constitutions impériales, voire les décrets municipaux que nous a conservés l'épigraphie<sup>23</sup>, de trouver ici et là, à chacune des expressions rhétoriques, à chacune des figures de style mises en cause, des précédents, et ceci depuis l'époque julio-claudienne. Seulement nous sommes en 216, en bonne voie dans le développement d'une phraséologie officielle grandiloquente qui triomphera dans le style de chancellerie du Bas Empire. Le rédacteur de l'édit, c'est-à-dire le fonctionnaire compétent chargé de sa rédaction, a simplement puisé un peu généreusement dans un répertoire qu'il connaissait bien<sup>24</sup>. Peut-être aussi était-il plus que d'autres porté sur un style pseudo-littéraire, émaillé de clichés, de τόποι: je ne serais pas loin de penser que l'opposition de la campagne active (*uici*) et des *siluae*, que M. Corbier traduit de manière efficace par l'incult boisé, l'association des *siluae* et des *animalia caelestia* — les *ferae* d'autres auteurs —, éléments qui, pour la *Libya* au sens ancien du terme, se rencontrent de Pindare à Tertullien<sup>25</sup>, doivent être, en partie au moins, interprétés de la sorte.

#### *B - Du point de vue de l'histoire fiscale de l'Empire :*

l'*indulgentia* de Caracalla s'éclaire si on la confronte à des mesures semblables. L'amnistie fiscale promulguée pour la Tingitane par l'édit de Banasa

<sup>23</sup> Cf. R.K. SHERK, *The Municipal Decrees of the Roman West*, *Arethusa Monogr.*, II, Buffalo, 1970. Dans un contexte africain, les décrets de *Sala* en faveur de *Sulpicius Felix* (*IAM*, 2, 307) et de *Lepcis Magna* en faveur de *Plautius Lupus* (*IRT*, 600), tous deux du II<sup>e</sup> s., sont de bons exemples.

<sup>24</sup> Ces deux niveaux de style, précis et sec pour les parties normatives (*ordaining style*), grandiloquent pour les circonstances et les motivations (*persuasive style*) sont clairement mis en évidence par M. Benner tout au long du volume et dans sa conclusion. La rhétorique, qui tient à l'essence même de la relation prince/sujets (si naturellement que Marc Aurèle à ses débuts, ayant cru devoir employer un style fleuri dans un édit, se voit reprendre par Fronton pour des excès de la sorte: M. BENNER, pp. 165-166), est plus marquée dans les édits que dans les *epistulae* et les *rescripta* où les termes sont souvent empruntés aux requêtes auxquelles ils répondent.

<sup>25</sup> Le thème de la double richesse de la Libye des Anciens, fertile en ressources agricoles et en bêtes sauvages, avec souvent en corollaire l'opposition *agri - siluae*, déjà présent au début du V<sup>e</sup> s. chez Pindare (*Pyth.*, 9, v. 58, référence que je dois à M. Christol), se retrouve chez Strabon (2, 5, 33 = C 131, où l'importance de la fourniture des bêtes sauvages pour Rome est soulignée) et, deux siècles plus tard, chez Tertullien (*De anima*, 30, 3, passage commenté récemment par C. LEPPELLEY, *Ubique respublica. Tertullien témoin méconnu de l'essor des cités africaines à l'époque sévérienne*, *Actes du Coll. Intern. L'Afrique dans l'Occident romain*, Rome, 3-5 décembre 1987, sous presse).

rentre en effet dans une catégorie bien connue : des « bienfaits » impériaux, l'allégement en matière d'impôts est le plus naturel et le plus apprécié<sup>26</sup>. Les exemples connus peuvent se ranger en deux séries.

— Des dispenses ou des délais de paiement sont accordés à telle ou telle cité ou région qui a fait connaître une situation économique désastreuse, le plus souvent provoquée par une catastrophe naturelle. Inscriptions et papyri, dans la partie orientale de l'empire en particulier, gardent la trace de ces mesures, directement sollicitées, et il se pourrait qu'un passage difficile de l'Histoire Auguste se rapporte à une décision prise en faveur des propriétaires fonciers italiens débiteurs de l'état pour la caisse des *alimenta*<sup>27</sup>.

— Des remises de toutes les dettes fiscales, les *reliqua*, intéressent des collectivités plus vastes, une province, voire l'empire tout entier. En fait, visant surtout à mieux garantir l'avenir, l'assainissement d'une situation fiscale chaque année plus négative consiste en l'abandon d'arriérés virtuellement perdus, comme l'a bien souligné M. Corbier<sup>28</sup>, qui cite les deux amnisties fiscales accordées à l'Égypte en 202 et en 216<sup>29</sup>, et les deux mesures générales connues. A l'échelle de l'empire en effet, des sources variées, concordantes<sup>30</sup>, célèbrent la remise des dettes décidée par Hadrien dès son retour à Rome, dans le courant de l'année 118, qui sera suivie par une mesure semblable de la part de Marc Aurèle, en 178. La formulation de cette dernière *indulgentia*, telle qu'elle nous est transmise par les historiens, garantit qu'il n'y eut pas de mesure générale intermédiaire et surtout fournit un précieux renseignement sur l'existence d'un système quinquennal<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> M. CORBIER, *art. cit.* n. 2, p. 214.

<sup>27</sup> Quelques exemples d'exemptions : *ibid.*, p. 215 n. 14 ; H. KLOFT, *Liberalitas Principis*, 1970, pp. 118 sq. Pour le passage de la *Vita Pertinacis* (9, 3), voir E. LO CASCIO, *Gli alimenta e la «politica economica» di Pertinace*, «Riv. Fil. Istr. Cl.», 108, 1980, pp. 264-288, développant une suggestion de S. Mazzarino.

<sup>28</sup> *Art. cit.* n. 2, p. 213.

<sup>29</sup> Références : *ibid.*, p. 215.

<sup>30</sup> Pour Hadrien : DION CASSIUS, 69, 8, *Vita Hadriani*, 7, 6 ; *CIL*, VI, 967 = *ILS*, 309 ; les reliefs connus comme *Anaglypha Traiani*, la thèse de W. SESTON («MEFR», 44, 1925, pp. 154-183) me semblant toujours solide malgré l'opinion contraire de M. TORELLI, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor, 1982, pp. 63-88, de G.M. KOEPEL, *Die historischen Reliefs der römischen Kaiserzeit*, IV, «BJ», 186, 1986, pp. 2-5, 17-24 ; mais U. RUEDIGER donne pour titre à son analyse *Die Anaglypha Hadriani (Antike Plastik*, XII, Berlin 1973, en particulier pp. 170-173) ; suivi par J. MAIER, *Architektur im römischen Relief*, Bonn, 1985, *passim*.

Pour Marc Aurèle : DION, 71, 32.

<sup>31</sup> Voir déjà en ce sens F. JACQUES, *Les cens en Gaule au II<sup>e</sup> siècle et dans la première moitié du III<sup>e</sup> siècle*, «Ktèma», 2, 1977, p. 324 et n. 200. Ce savant opte, avec prudence (pp. 323-325), pour un intervalle de quinze ans et pour une certaine régularité du mécanisme (*contra*, P.

M. Corbier avait signalé au passage que les deux mesures intéressant l'Égypte y suivaient un recensement. Je m'aventurerai plus loin dans cette enquête, essentielle pour comprendre l'arrière-plan de l'édit de Banasa.

Le rapport d'une remise de dettes avec un *census* de date récente me semble déterminant. François Jacques, qui s'était interrogé sur le problème dans son étude des *census* des Trois Gaules<sup>32</sup>, penchait pour un lien, je serai résolument plus affirmative. Qu'une chose soit claire : il tombe sous le sens que les décisions prises par Hadrien en 118, par Marc Aurèle en 178, répondent, nous le savons de manière indubitable pour Hadrien<sup>33</sup>, à des objectifs de politique intérieure bien précis ; mais la décision a pu, dans les deux cas, être suggérée par l'étude de la situation globale des finances de l'état, élaborée en tenant compte des résultats d'un *census* récent. De toute manière, dans l'hypothèse la moins favorable, l'application de l'amnistie fiscale, avec tous les cas d'espèces, est rendue aisée, pour ne pas dire possible, par la remise à jour à peine terminée des registres fiscaux qui est partie intégrante des opérations d'un *census*, qu'il soit italien ou provincial.

En 118, le (deuxième) *census* provincial de Trajan est terminé depuis peu<sup>34</sup>. Pareillement, entre les recensements bien attestés dans les provinces occidentales, de 161 dans les Gaules<sup>35</sup>, et de 191 en Espagne<sup>36</sup>, se place un recensement intermédiaire en 176<sup>37</sup>, si l'on veut bien considérer qu'il ne s'agit pas d'un mécanisme arbitraire et que par conséquent les opérations du *census* provincial ont lieu, sauf rares éléments perturbateurs, à intervalle régulier<sup>38</sup>.

Qu'en est-il pour les Maurétanies, où le *census* avait lieu, sinon contem-

BRUNT, *The Revenues of Rome*, «JRS», 71, 1981, p. 165). J'apporterai dans ma thèse d'état d'autres éléments en faveur de cette cadence et d'une périodicité dont seule la carence de nos sources empêche de saisir le fonctionnement systématique. Le but moins démographique que fiscal d'un *census*, dénombrement des habitants mais aussi des ressources, est une évidence.

<sup>32</sup> *Art. cit.* n. 31, p. 325.

<sup>33</sup> Voir là-dessus le développement de W. SESTON (*art. cit.* n. 30, pp. 170-172) toujours valable.

<sup>34</sup> Il est encore en cours dans la partie orientale de l'empire en 115-116. Je le placerais dans les Gaules-Germanies légèrement plus tard qu'on ne le fait.

<sup>35</sup> F. JACQUES, *art. cit.* n. 31, pp. 293, 295-296, 323.

<sup>36</sup> C'est le *census* de Q. Hadius Rufus Lollianus Gentianus, consul en 186, gouverneur de Citérieure dans les années 189-192 (cf. M. CHRISTOL, *La carrière de Q. Hadius Rufus Lollianus Gentianus*, «REA», 83, 1981, pp. 75-84), qui a dû réaliser l'opération vers la fin de son mandat ; or il est remplacé vraisemblablement dans le courant de l'année 192 par Novius Rufus.

<sup>37</sup> Non reconnu comme tel parce que la carrière du légat chargé de ce cens a été mal datée (je renvoie à une étude de ma thèse, cf. *supra*, n. 31).

<sup>38</sup> D'où l'importance, pour dater les étapes d'un *cursus*, de la mention d'un *census*, indice chronologique généralement ignoré.

porainement<sup>39</sup>, du moins à quelques mois de distance ? Si mon hypothèse est juste, la remise fiscale décidée par Caracalla à la fin de 215 ou en 216, supposerait, compte tenu des délais de transmission et d'étude des dossiers, un cens provincial vers 214. Or il se trouve que nous connaissons un gouverneur de Maurétanie Césarienne, qui y fut *procurator Auggg. a censibus*, comme en font foi plusieurs inscriptions<sup>40</sup>. A l'intérieur de la fourchette chronologique que la prudence générale assigne à son gouvernement, 198-211, Pierre Salama a résolument proposé les toutes premières années en s'appuyant sur la titulature (198) d'un milliaire<sup>41</sup>. Le mandat de ce procureur, dont la fin se situe au plus tard en 200 et qui comporte les opérations du *census*, apporterait un élément de confirmation, sur la base d'un système quinquennal, à l'existence que je suppose d'un recensement de la Tingitane vers 214.

La vraisemblance de ces deux indications se voit ainsi mutuellement renforcée. La genèse de l'amnistie fiscale de 216, envisagée comme conséquence d'un *census*, apparaît alors banale et n'exige plus que l'on recoure comme principe d'explication à des rapports particuliers entre le prince et ses sujets maurétaniens. Du même coup disparaît le faux problème d'un édit proclamant une décision « spontanée » de l'empereur que l'on veut taxer de mensonge sur ce point, disparaît le faux problème d'une requête des sujets, formulée peut-être même au moyen d'une ambassade, à laquelle l'édit répondrait, mais sans vouloir y faire allusion pour mieux exalter la magnanimité impériale. Par un mécanisme normal, conformément à la logique — car toute décision suppose une information préalable —, le pouvoir central, après étude du dossier de la Tingitane, et peut-être de celui d'autres provinces voisines, sur les rapports dressés par les services compétents, financiers et fiscaux, a décidé l'amnistie et l'a promulguée à travers un édit, forme normative bien distincte de l'*epistula* ou du rescrit.

\* \* \*

<sup>39</sup> Les deux provinces créées simultanément ont encore été simultanément « *ordinatae* » (et l'on incluerait volontiers un *census* dans cette réorganisation civile : cf. M. CHRISTOL, dans ce volume, pp. 313 sq.) par *Sex. Sentiuss Caecilianus* en 74-75.

<sup>40</sup> Sur ce procureur, voir H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, Paris, 1960, n° 262a, pp. 703-705 ; B.E. THOMASSON, *Laterculi Praesidium*, I, Göteborg, 1984, n° 29, col. 413.

<sup>41</sup> *Nouveaux témoignages de l'oeuvre des Sévères dans la Maurétanie Césarienne*, I, « Libyca », I, 1953, pp. 235-236. Le texte, incomplet, de l'inscription routière de Grimidi (*CIL*, VIII, 20845), au nom de ce gouverneur sous une titulature des Sévères, est rapproché d'un texte de Boghar (*CIL*, VIII, 20847, sans nom de gouverneur, où Septime Sévères est doté d'une *tribunicia potestas VI*). Ce rapprochement est beaucoup moins arbitraire qu'on est généralement porté à le juger : outre la provenance d'une même aire géographique, l'identité du formulaire, qui a des traits distinctifs, plaide pour une érection contemporaine des deux pierres lors d'un unique programme « routier » et défensif.



Je reviendrai, après ce tour d'horizon, à mon assertion initiale: j'imputerai aux «animaux célestes» la responsabilité des défaillances, des errances dans l'interprétation du texte. Pour trois raisons principales:

— parce que parler d'une remise de dettes convertie en fourniture d'animaux, faire de celle-ci l'élément essentiel du texte<sup>42</sup>, y voir un moyen peu coûteux de régler ou de prévenir une révolte fiscale — pour ne pas évoquer le conflit supposé entre villes et campagnes —, conduit à forcer, à déformer radicalement la signification de l'édit;

— parce que vouloir lire la trace d'un cadeau d'animaux déjà fait au prince ou d'une demande d'animaux de sa part<sup>43</sup> dans les expressions, muettes à ce sujet, de ce document, oblige, et pour cause, à conclure que la formulation est profondément obscure et contournée dans le cas d'un remerciement, ou d'une pudeur, d'une délicatesse impensables dans le cas d'une requête<sup>44</sup>, traits dont on va chercher l'origine dans la psychologie du personnage impérial ainsi directement mis en cause comme rédacteur;

— parce que la relation spécifique que ce don supposé d'animaux, passé ou à venir, instaure entre l'empereur et ses sujets, amène à suspecter la sincérité de l'initiative impériale hautement affirmée<sup>45</sup>; et, par voie de conséquence, à considérer que ce texte voile et dévoile, dit et tait tout à la fois, qu'il offre plusieurs niveaux de sens<sup>46</sup> que l'authentique et anonyme rédacteur serait certainement surpris de nous voir dégager.

De fait, un seul «habillage», un seul «jeu» rituel est mis en oeuvre dans cette page, mais celui-ci est inhérent au type de situation que prétend régulariser l'édit. Le pouvoir central est mis devant un état de fait: ces arriérés ne sont pas récupérables. Mais un pouvoir qui se respecte ne peut, sans perdre la face, reconnaître purement et simplement le fait accompli, ni paraître légiférer dans l'arbitraire ou par favoritisme; il doit donc légitimer une décision (qui est une acceptation) en recourant à l'idéologie, en l'occurrence à cette conception paternaliste de la relation prince / sujets inhérente à la dynamique

<sup>42</sup> M. CORBIER, *art. cit.* n. 2, p. 213, 227-228; même «réduction» dans *L'impôt dans l'Empire romain: résistances et refus (I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> siècles)*, in *Forms of Control and Subordination in Antiquity*, Tokyo, 1988, p. 265.

<sup>43</sup> Cadeau déjà fait: W. WILLIAMS, *art. cit.* n. 2, p. 79; à faire: M. CORBIER, *ibid.*, p. 225 (suivant éventuellement une première livraison effectuée). Dans son deuxième article (*cit.* n. 2), R. THOUVENOT, écarte catégoriquement l'idée de cadeau (pp.278, 280) et croit à la spontanéité du geste impérial (p. 279).

<sup>44</sup> Remerciement obscur: W. WILLIAMS, p. 80; ordre dissimulé: M. CORBIER, p. 225, délicatesse s'il s'agissait d'une demande impériale: W. WILLIAMS, p. 78.

<sup>45</sup> W. WILLIAMS, pp. 78-80, M. CORBIER, p. 226-227.

<sup>46</sup> M. CORBIER, pp. 211, 227, 232.

du pouvoir impérial, l'échange sans cesse renouvelé entre dévouement et services (*obsequium, merita*) d'une part, générosité attentive de l'autre (*benivolentia, indulgentia*)<sup>47</sup>. Claude, ou plutôt son employé compétent, lorsque, dans la *tabula Clesiana*<sup>48</sup>, il entérine l'usurpation de la citoyenneté romaine de la part de certaines communautés alpines, ne fait déjà pas autre chose; et les fonctionnaires spécialisés des services palatins devaient être coutumiers de ces exercices de style.

En conclusion, l'édit de Banasa me semble l'exemple d'une mesure connue<sup>49</sup>, la remise fiscale, en rapport vraisemblablement avec un *census* terminé depuis peu, édictée sous une forme régulière, faisant appel à un mécanisme idéologique attendu. Le style particulièrement rhétorique dans lequel sont rédigées les parties non techniques, à l'époque où il remonte, ne me paraît pas exiger que l'on y voie, se superposant ou se substituant à la pratique de sa chancellerie en la matière, la marque personnelle du caractère tortueux et mégalomane que les sources prêtent à Caracalla<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Cette relation d'échange a été bien étudiée par J. GUEY, dans «REA», 49 (*art. cit.* n. 2), p. 252, et par M. CORBIER, pp. 221-225.

<sup>48</sup> Cf. E. FRÉZOULS, *A propos de la tabula Clesiana*, «Ktèma», 6, 1981, pp. 239-252, avec une excellente photographie en face des pp. 238-239; réalisme dans le traitement des abus: pp. 249-250. Pour l'édit de Banasa, R. THOUVENOT (*art. cit.* n. 2, 1950, p. 280) avait déjà entrevu l'attitude réaliste du gouvernement impérial.

<sup>49</sup> Dans la longue durée qui vient d'être envisagée, ce qui ne contredit pas *noua (remedia)*: il n'y a pas régulièrement amnistie et chaque génération peut difficilement en avoir connu plus d'une. Il faut faire aussi la part de l'amplification rhétorique.

<sup>50</sup> Le seul résidu opaque à l'analyse — encore est-il d'une opacité transparente! —, l'emphase sur les mérites des sujets et du prince, la redondance (*omnes, quaecumque*), est imputable pour moi à la phraséologie de la chancellerie, il ne mérite pas que l'on mette en cause la vanité, le désir de légiférer dans l'universel de la part du prince, pas plus que les *caelestia animalia*, son goût de la chasse.

## APPENDICE

## Texte et éclaircissements

## Texte :

- [--- di]  
 [ui H]adria[ni abnepos diui Traiani Parth. et]  
 [di]u[i] Neruae adnepos  
 Marcus Aurelius Antoninus Pius Aug. Part. Max.  
 5 Brit. Max. Germ. Max. pont. max. trib. potestatis  
 XVIII imp. III cos. IIII p.p. procos. dicit  
 Obsequium et fidem uestram remunerans omnia quaecumque sunt debita fiscalia frumentaria siue pecuniaria pendentium quoque causarum concedo uobis exceptis de quibus pronuntiatum est prouocatione non secuta et hoc  
 10 amplius eas quoq. causas at beneficium meum profiteor ipse pertinere in quibus appellationem interpositam probatum fuerit etiam si non sit admissa certum habens quod indulgentiam meam obsequio sitis remuneraturi cum uicor. et prouinciarum bene de rep. merentium non tantum uiris fortibus in omni ordine spectatissimis caestrensiu adque ciuiliu officiorum ue-  
 15 rum etiam siluis quoque ipsis caelestium fertilibus animalium meritum apud me conlocaueritis hoc beneficio meo praesumo omnes de cetero annuas pensationes siue in frumento seu in pecunia eo promptius daturos quo me reputabitis non expectasse quin ultro offerrem neque petentibus uobis neque sperantibus noua remedia et magnificam indulgentiam  
 20 Curantibus L. Ant. Sosibiano et Aulo Pompeio Cassiano dumuiris<sup>51</sup>

## Traduction :

- 7 *Désirant récompenser vos services dévoués et loyaux, je vous fais remise de toutes vos dettes envers le fisc, soit en blé soit en argent, même de celles qui sont en litige dans des procès en cours, à l'exception de celles qui ont fait l'objet d'un jugement sans qu'il ait été fait appel de ce dernier ; et je déclare en outre que ma faveur s'étend aussi aux causes pour lesquelles il sera prouvé qu'on a interjeté appel, même si cet appel n'a pas encore été reçu.*  
 12 *Dans la certitude que vous paierez de retour ma générosité par votre promptitude à me servir, puisque ces services de vos villages et de vos «provinces», à qui l'Etat doit tant non seulement pour ces hommes énergiques parvenus au premier rang dans toutes les catégories de fonctions militaires et civiles, mais aussi pour vos bois eux-mêmes qui produisent abondance d'«animaux célestes», puisque ces services, vous vous trouvez les avoir placés à intérêt sur ma personne avec le bienfait que je vous accorde, j'entends que tous, à l'avenir, vous vous*

<sup>51</sup> Je donne, en minuscules et sans développer les abréviations évidentes, le texte des *IAM*, 2 (moins l'indication des ligatures et en ajoutant la ligne précédente de la titulature, cf. n. 53).

*acquittiez de vos versements annuels, aussi bien en blé qu'en argent, avec un zèle d'autant plus vif que vous réfléchirez à ceci : je vous ai spontanément offert, sans attendre que vous en formuliez la requête ni même que vous en conceviez l'espoir, un remède sans précédent à vos difficultés et vous ai prouvé avec magnificence ma générosité.*

19 Affiché par les soins de L. Antonius Sosibianus et d'A. Pompeius Cassianus, duumvirs<sup>52</sup>.

#### Eclaircissements grammaticaux et sémantiques.

Une «analyse logique», ou le découpage en phrases et en propositions du corps du texte (l. 7 à 19), se heurte à un handicap sérieux : l'absence, normale, de ponctuation dans une *ordinatio* qui ne suggère rien<sup>53</sup>. Les duumvirs de Banasa, quand ils ont confié le texte au graveur sur bronze pour l'affichage public, ne se sont pas souciés de lui préciser que les phrases devaient être nettement distinguées l'une de l'autre, par exemple par la sortie dans la marge de leur premier mot<sup>54</sup>, selon une disposition qu'il illustre exemplairement la *tabula Clesiana*, ce document claudien concernant des populations *adtributae* à *Tridentum* (Trente), auquel un rapprochement intéressant la situation respective des interlocuteurs m'amène à faire allusion<sup>55</sup>.

Je proposerai à mon tour, pour ce que vaut cette solution, de structurer le texte en deux phrases de construction parallèle, qui commencent symétriquement par un participe se rapportant au sujet du verbe principal, et exprimant par rapport à celui-ci une causalité entendue dans un sens large, une circonstance causale : je mettrai idéalement un point à la fin de la l. 11, avant *certum habens*, un début de ligne, encore que cette remarque ne soit pas déterminante, on l'a noté, puisque l'*ordinatio* dans le corps de l'édit semble inspirée par une espèce d'*horror vacui*. Soit :

phrase 1 : *remunerans...*, *concedo uobis...*

avec une rallonge, l'indépendante coordonnée : *et hoc amplius... profiteor...*

phrase 2 : *certum habens quod...*, *cum conlocaueritis...*, *praesumo...*

Un autre problème de construction se pose, à l'intérieur de la deuxième phrase ainsi délimitée. J'inclurai *hoc beneficio meo* dans la conjonctive *cum... conlocaueritis*, je placerai la virgule avant *praesumo*. Ceci permet de donner à *conlocare* son sens technique précis, placer un dépôt portant intérêt, le *beneficium* du prince constituant cette rémunération de l'investissement.

<sup>52</sup> Il va sans dire que cette traduction utilise abondamment les précédentes.

<sup>53</sup> Elle se contente de mettre en évidence (avec une sortie dans la marge gauche d'une ou deux lettres seulement et un espace non gravé à la ligne précédente) le nom impérial par rapport à la filiation qui précède, d'où ma transcription [----- di]/[ui H]adriani aux ll. 1-2, et le début du texte même de l'édit (ainsi que le détail matériel de la gravure, par le retrait des deux lignes finales). Le petit blanc après *admissa* à la fin de la l. 11 ne signifie rien : il se retrouve à la fin de la l. 17, à l'intérieur d'un mot, la coupe étant toujours soigneusement syllabique.

<sup>54</sup> On se reportera à la photographie mentionnée n. 48. Même chose, avec de larges blancs à la fin de chaque phrase, dans la table claudienne de Lyon.

<sup>55</sup> *Supra*, p. 298 et n. 48.

Dans ces deux cas de découpage, aussi paradoxal que cela puisse paraître à première vue, le sens général n'est pas sensiblement affecté si, comme d'autres commentateurs, on rapporte la certitude : *certum habens quod... conlocaueritis* à la phrase initiale et / ou que l'on rattache *hoc beneficio meo* au verbe *praesumo*.

désir du prince de récompenser ses sujets	1)	cause	→	bienfait : remise des dettes
certitude que ce bienfait sera payé de retour	2)	→	→	attente impérative des paiements futurs
		1)	→	

Dans le premier cas (tableau ci-dessus), *narratio* et *dispositio* s'entrecroisent pour exprimer un mouvement de réciprocité dans la relation, inégale par excellence, du prince à ses sujets et justifier les deux aspects complémentaires de la décision impériale, la certitude d'une *remuneratio* peut être présentée également comme une raison déterminant le bienfait ; et l'ensemble, longuement exposé, fait admettre l'injonction finale sans ultérieure considération.

Dans le deuxième cas, lié au premier, que nous ayons :

a	... vous vous trouvez avoir placé vos services à intérêt avec ce bienfait que je vous accorde	,	j'entends que tous à l'avenir vous vous acquittiez de vos impôts
---	---	---	--

ou bien :

b	... vous vous trouvez avoir placé vos services à intérêt (s.-e. : avec ce bienfait que je vous accorde)	.	A la faveur de ce bienfait que je vous accorde, j'entends que tous à l'avenir, vous vous acquittiez de vos impôts
---	---	---	---

l'idée que le bienfait constitue comme un intérêt qui fait de leurs services passés un bon investissement est aisément sous-entendue en b) ; de même, la considération selon laquelle c'est parce qu'il attend juste reconnaissance de son bienfait de la part de gestionnaires avisés que le prince est en droit d'exiger le paiement futur des impôts, explicite en a 1) se supplée de soi en a 2).

Autre difficulté, de nature syntaxique : la valeur de la proposition *cum... conlocaueritis*. J'ai opté pour une circonstancielle causale<sup>56</sup> faisant allusion à des mérites

<sup>56</sup> Et non pour une complétive développant *obsequio*, l'équivalent du gérondif français «en plaçant à intérêt vos services». Si l'on opte pour une circonstancielle causale justifiant la certitude du prince, dans ce discours indirect dépendant d'un système au présent (*certum habens... praesumo*), *conlocaueritis*, morphologiquement un subjonctif parfait, sert à traduire un résultat acquis au moment où les sujets reçoivent le bienfait (*indulgentiam meam...*, même si l'on ne rattache pas *hoc beneficio meo* à *conlocaueritis*) ; il équivaut donc à un simple «passé composé, si l'on se place du point de vue de Caracalla accordant le bienfait, à un «futur antérieur» si la rédaction envisage la chose du point de vue des récipiendaires, ce qui serait peut-être plus confor-

passés par rapport au temps du bienfait. C'est la solution qui me semble la plus simple, la plus conforme d'une manière générale à la dynamique du rapport prince / sujets (l'*indulgentia* récompensant des services antérieurs et non le contraire); dans notre cas particulier, elle est suggérée littéralement par les premiers mots du texte, *obsequium et fidem uestram remunerans*, les *merita* des l. 13 et 15 représentant d'une manière plus concrète les manifestations de cet *obsequium* et de cette *fides*. *Spectatissimi* et *in omni ordine* me semblent aller également dans ce sens<sup>57</sup>.

J'ajouterai deux remarques, plus proprement sémantiques. La locution de coordination-opposition, *non solum... , uerum etiam...*, qui fait partie d'un arsenal de liaisons rhétoriques abondamment employées dans le langage des instances municipales outre que dans le style de chancellerie, ajoute certes un deuxième terme, mais c'est, me semble-t-il, forcer le sens, la fonction de cette locution que de considérer le deuxième terme ainsi introduit comme l'essentiel, qui fait passer dans l'ombre le premier terme<sup>58</sup>; en l'occurrence, la fourniture d'«animaux célestes» primerait les services civils et militaires des Maurétaniens. La présentation adoptée me paraît simplement vouloir insister sur la dette de l'état romain envers ces provinciaux en signalant que même l'«incult boisé», qu'on attendrait improductif, fournit un bien de consommation, les «animaux célestes».

Enfin, comme je l'ai avancé plus haut, *conlocare* me semble garder dans l'acception figurée sa pregnance technique précise: placer à intérêt<sup>59</sup>. La construction du complément, *apud me*, est une indication en ce sens. Le *De beneficiis* de Sénèque, auquel

me aux habitudes du latin, mais il s'agit toujours de mérites antérieurs à la remise des dettes. Que l'on traduise «vous vous trouvez avoir placé» ou «vous vous trouverez avoir placé», le sens ne change pas, seul le point de vue varie et la valeur d'aspect reste essentielle. J'ai délibérément traduit «vous vous trouvez avoir placé» pour qu'il n'y ait pas d'erreur possible sur ma position.

<sup>57</sup> Que l'on fournisse à l'avenir des *fortes uiri*, rien d'étrange à cela, mais qu'on puisse les qualifier de *spectatissimi in omni ordine... officiorum*, ne s'explique, me semble-t-il, que s'ils se sont déjà distingués, s'ils ont fait leurs preuves (en l'absence de concours de recrutement) et seul le passé permet d'y lire des allusions précises: cf. *supra*, n. 20; dans ce sens déjà, W. WILLIAMS, *art. cit.* n. 2, p. 78, optant pour des services passés.

<sup>58</sup> Cf. p. 297 et n. 42. Cette locution est un outil rhétorique fréquent: BENNER, X, XV, XVIII, XXXII, et le décret municipal de *Lepcis* cité n. 23.

<sup>59</sup> On doit comprendre, me semble-t-il et je paraphraserai un peu librement le texte, que, pour les provinciaux, la décision princière d'octroyer l'amnistie transforme *ipso facto* leurs prestations anciennes (services) en un dépôt qui vient de porter intérêt; le prince se sent par là d'autant plus confiant pour réclamer le paiement des impôts (investissement gratuit sur le moment, mais qui pourrait de quelque manière s'avérer un jour source de bénéfice?)

L'avertissement du prince selon lequel il faut s'acquitter désormais (sous-entendu: sans attendre une amnistie ultérieure) fait apparaître incohérent ce concept de services qui sont un bon placement auprès du prince dans le cas où ces mérites sont envisagés comme à venir et donc sans perspective de rémunération; contradiction qu'a bien relevée M. CORBIER, pour qui il s'agit de services futurs (*art. cit.* n. 2, p. 226).

Toujours à propos de ce terme et dans une perspective future, J. GUEY («*REA*», 49, cit. n. 2, pp. 249-250) me semble s'être laissé entraîner à un jeu sur les mots, qui, s'il ne fait pas contre-sens dans son esprit, est pour le moins obscur: «les sujets placeront à intérêt sur la personne impériale la reconnaissance, féconde à son tour, que leur imposera ce premier bienfait», «ses obligés rendront à Caracalla son dû, mais à titre de prêt remboursable avec usure» (un placement à intérêt?).

nous renvoie, dans le cadre de la relation paternaliste et clientelaire prince / sujets, bien étudiée par J. Guey et M. Corbier<sup>60</sup>, ce langage du bienfait donné et rendu, envisage longuement le cas du bienfait intéressé, pour lequel il use du verbe, plus fort encore peut-être, de *fenerare*<sup>61</sup>. C'est aplatir, je crois, la signification de *conlocare* et s'interdire par là une compréhension exacte du passage, que d'en faire l'équivalent de *praestare*, et de traduire : «vous avez mis à ma disposition»<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> Cf. n. 47.

<sup>61</sup> *De ben.* 1, 1, 9; 1, 2, 3, etc.... la métaphore court dans tout le passage, puisqu'il s'agit de montrer qu'un bienfait ne doit pas être pratiqué comme un placement.

<sup>62</sup> Traductions de M. CORBIER (p. 212 : en mettant à ma disposition les services), de W. WILLIAMS (p. 76 : *you have placed at my disposal the services*), indépendamment inspirées peut-être par celle d'A. PIGANIOL, pour qui elle n'est qu'un élément : «puisque vous avez acquis des titres à ma générosité en mettant à ma disposition toutes les ressources...», le début de la proposition causale, montrant que le bienfait impérial est d'une certaine manière un dû, qu'il solde un titre, sauve le sens technique de *conlocare* («CRAI», 1948, p. 127, n. 2, corrigeant l'oubli typographique de «CRAI», 1947, p. 343). La traduction «fautive» d'A. PIGANIOL avait déjà néfastement influencé R. THOUVENOT (*art. cit.* n. 2, 1950, p. 278).

Michel Christol

## Rome et les tribus indigènes en Maurétanie Tingitane

Sur ce sujet, depuis longtemps amplement traité, souvent abordé et sans cesse repris<sup>1</sup>, la documentation relative aux Baquates constitue une pierre d'angle pour toutes les hypothèses, toutes les interprétations, tous les développements<sup>2</sup>. En effet, la série exceptionnelle des « autels de la paix »<sup>3</sup>, d'abord exhumée lentement puis brusquement révélée dans toute son ampleur par des découvertes épigraphiques plus récentes, méritait bien des commentaires détaillés et approfondis<sup>4</sup>. Qui plus est, à Volubilis et ailleurs, d'autres documents que l'on pouvait rattacher à ces remarquables inscriptions en augmentaient fortement l'intérêt<sup>5</sup>. Mais, — pourquoi ne pas le rap-

<sup>1</sup> Il est développé dès l'ouvrage de R. Cagnat, dans le contexte général des guerres entre Rome et les indigènes d'Afrique du nord : R. CAGNAT, *L'armée romaine et l'occupation militaire de l'Afrique sous les Empereurs*<sup>2</sup>, Paris, 1912, pp. 3-99, en particulier, pour les questions relatives à la Tingitane, pp. 30-32, pp. 38-40, pp. 45-46 et pp. 48-53. Dans cet ouvrage, les Baquates apparaissent peu parce qu'à l'époque de R. Cagnat la documentation les concernant était encore limitée. Mais il faut ajouter à cet ouvrage général, les ouvrages plus récents de P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Rome, 1959 ; M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles, 1970 (*Coll. Latomus*, 110) ; M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris, 1975. Voir aussi note 4.

<sup>2</sup> Sur cette tribu, J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'antiquité classique à l'Ouest du Nil*, Dakar, 1962, pp. 28-31. Leur position géographique est examinée *infra*, p. 308 avec n. 16.

<sup>3</sup> Cette expression, commode, a été adoptée par la plupart des auteurs. Mais elle n'est pas conforme à la lettre du texte latin gravé sur les « autels » : G. DI VITA-EVRARD, *En feuilletant les « Inscriptions du Maroc, 2 »*, « ZPE », 68, 1987, pp. 200-201 et p. 207.

<sup>4</sup> Un des premiers traitements systématiques de cette documentation se trouve dans J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, Paris, 1943, pp. 258-275. Par la suite les travaux se sont multipliés avec les nouvelles découvertes épigraphiques de Volubilis : E. FRÉZOULS, *Inscriptions nouvelles de Volubilis, I*, « MEFR », 65, 1953, pp. 139-172 ; Id., *Inscriptions nouvelles de Volubilis, II*, « MEFR », 68, 1956, pp. 95-125 ; Id., *Les Baquates et la province romaine de Tingitane*, « BAM », 2, 1957, pp. 65-116. Parmi les travaux les plus récents, trois envisagent la question d'une façon générale : M. C. SIGMAN, *The Roman and the Indigenous Tribes of Mauritania Tingitana*, « Historia », 26, 1977, pp. 415-439 ; E. FRÉZOULS, *Rome et la Maurétanie Tingitane : un constat d'échec ?*, « Ant. Afr. », 16, 1980, pp. 65-93 ; M. EUZENAT, *Les troubles de Maurétanie*, CRAI, 1984, pp. 372-393.

<sup>5</sup> *IAM*, II, 376 (inscription de P. Aelius Tuccuda princeps gentis Baquatium) : *Imp(erato)ri Caes(ari) divi Hadriani filii, divi Traiani Parthici nep(oti), divi Nervae pronep(oti), T(it)o Aelio Hadriano Antonino Aug(usto) Pio, pont(ifici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) III, co(n)s(uli) III, p(at)ri p(at)riae, P(ublius) Aelius Tuccuda, princeps gentis Baquatium*.



peler d'emblée? —, toute cette documentation, si remarquable qu'elle soit, ne se rapporte qu'à un peuple ou à un rassemblement limité de tribus indigènes. En effet, comme le montrent quelques textes provenant de Volubilis, en quelques circonstances aux Baquates étaient associés d'autres peuples tels que les Macénites<sup>6</sup> et les Bavares<sup>7</sup>. Mais ces derniers disparurent bien vite de l'aire tingitane. C'est pourquoi, en définitive, la documentation mise au jour au cœur de cette ville du sud-est de la province ne concerna qu'une faible partie des peuples avec lesquels l'Empire romain noua des relations durables. Cependant l'existence de cette belle série de documents, remarquable par la continuité chronologique qu'elle offrait, puisqu'elle s'étendait des environs du milieu du II<sup>e</sup> siècle jusqu'à la fin du III<sup>e</sup> s. ap. J.-C., avait apporté et soutenu la conviction qu'il était possible, grâce à un dossier abondant et homogène, de parvenir à des conclusions fermes. Elle avait appuyé toute tentative pour envisager d'une façon générale les relations de l'ensemble des tribus de Maurétanie Tingitane avec l'autorité romaine. A la vérité, si l'on se réfère à Pline le Naturaliste et surtout à Ptolémée, le géographe du II<sup>e</sup> s. ap. J.-C.<sup>8</sup>, ou à quelques autres sources éparses, on constate que le nombre des tribus indigènes était bien plus élevé, et que, par la documentation épigraphi-

Mais le document le plus remarquable provient de Rome (*CIL*, VI, 1800: *D(is) M(anibus) Memoris EILI Aureli Canarthaе, principis gentium Baquatium, qui vixit ann(is) XVI*). J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, pp. 272-273, a mis en valeur cette inscription, mais par des corrections aventureuses a engagé le commentateur dans des voies sans issue. A. Merlin (*AE*, 1941, 118) proposait de corriger EILI en *fili*, solution récusée par J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, dans les éditions postérieures de son ouvrage (p. 272, n. 1), mais définitivement établie par E. FRÉZOUZS, *Baquates*, «BAM», 2, 1957, p. 68 (avec la bibliographie antérieure), qui, de plus, précisait la date (entre 180 et 200); voir aussi A. STEIN, *PIR*<sup>2</sup> A 1557 (Aurelius Memor). Ce texte a été définitivement éclairé par W. SESTON, *Remarques prosopographiques autour de la Tabula Banasitana, I. Memor filius Aureli Canarthaе*, «BCTH», ns. 7, 1971, pp. 322-324 = *Scripta Varia*, pp. 109-110, qui montre que Memor est la traduction d'un nom sémitique. Ce jeune homme était vraisemblablement présent à Rome comme otage barbare: cf. A. AYMARD, *Les otages barbares au début de l'Empire*, «JRS», 51, 1961, pp. 136-142, partic. pp. 141-142 = *Etudes d'histoire ancienne*, Paris, 1967, pp. 451-460, partic. pp. 458-460. Sur cette inscription, voir aussi *infra* p. 310 avec n. 21.

<sup>6</sup> *IAM*, II, 384; cf. sur cette tribu, J. DESANGES, *Catalogue*, pp. 33-34.

<sup>7</sup> *IAM*, II, 402 (sous Sévère Alexandre); cf. sur cette tribu, G. CAMPS, *Les Bavares peuple de Maurétanie Césarienne*, «R. Afr.», 99, 1955, pp. 251-253 et pp. 267-269; J. DESANGES, *Catalogue*, pp. 47-48. Par la suite, au cours du III<sup>e</sup> s. ap. J.-C., on trouve les Bavares plus à l'est, en conflit avec Rome sur les confins de la Maurétanie Césarienne et de la Numidie.

<sup>8</sup> Sur la date de Ptolémée, O. STEIN, *Zur Datierung von Ptolemaios Geographie*, «Philol.», 81 (35), 1925, pp. 117-123 (troisième décennie du II<sup>e</sup> s. ap. J.-C.). Ces propositions n'ont pas été contredites par les auteurs qui ont utilisé l'oeuvre de ce géographe pour la connaissance de l'Afrique: J. DESANGES, *Catalogue*, pp. 9-10 (Ptolémée écrit vers 140, mais sa documentation ne semble pas postérieure au règne de Trajan, du moins ne peut être fixée à une date trop avancée dans le règne d'Hadrien) et M. EUZENNAT, *Troubles de Maurétanie*, CRAI, 1984, pp. 375-376. Sur l'utilisation de Ptolémée pour la connaissance de la Tingitane, R. THOUVENOT, *Le géographe Ptolémée et la jonction terrestre des deux Maurétanies*, REA, 64, 1962, pp. 82-88.

que nous n'en connaissons qu'une faible part : en sus des Bavares, des Baquates et Macénites, on ne peut mentionner que les *Zegrenses*, cités dans la « Table de Banasa » et, vraisemblablement aussi, les Baniures<sup>9</sup>.

Les Baquates apparaissent de plus sous un jour exceptionnel, celui de peuple fédéré<sup>10</sup>, dont les relations avec l'autorité romaine étaient réglées par des pourparlers et des entrevues (*colloquia*)<sup>11</sup>. L'objectif de la politique impériale n'était donc pas, à leur rencontre, la conquête, la sujétion ou la soumission, c'est-à-dire en définitive l'intégration directe et étroite dans la sphère d'influence de Rome, mais plutôt la *pax*, c'est-à-dire l'établissement d'une situation qui préservait leur autonomie de peuple étranger, mais assurait en contrepartie à l'autorité romaine quelques garanties sur la sécurité du territoire provincial que ce peuple avoisinait<sup>12</sup>. Devaient se trouver au cœur des *colloquia* un engagement de non-belligérance et des promesses d'aide réciproque, tandis que dans les faits se produisaient des échanges de

<sup>9</sup> IAM, II, 94. Sur ce peuple, M. EUZENAT, *Les Zegrenses*, dans *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris, 1974, pp. 175-186; cf. J. DESANGES, *Catalogue*, p. 40. Voir aussi *infra* n. 19 pour une bibliographie plus détaillée. Les Baniures sont aussi connus par un graffiti (BANIVRAI) sur un fragment de bol découvert à Banasa : R. REBUFFAT, *Les Baniures. Un nouveau document sur la géographie ancienne de la Maurétanie Tingitane*, dans *Mélanges offerts à Roger Dion*, Paris, 1974, pp. 451-463.

<sup>10</sup> Voir déjà, en plus des articles cités *supra*, P. ROMANELLI, *Le iscrizioni volubilitane dei Baquati e i rapporti di Roma con le tribù indigene dell'Africa*, dans *Hommage à Albert Grenier* (*Coll. Latomus*, 58), Bruxelles, 1962, pp. 1347-1366, particulièrement p. 1364, ainsi que pp. 1353 et 1356 (cf. aussi *Id.*, *Storia*, p. 492) où cet auteur invite à examiner ce qui se passe sur d'autres frontières. Précieuses sont les observations d'ensemble de M. LEMOSSE, *La position des « foederati »*, dans *Studi in onore di Edoardo Volterra*, II, Milan, 1971, pp. 147-155, surtout p. 153; *Id.*, *Le régime des relations internationales dans le Haut-Empire romain*, Paris, 1967, pp. 117-118.

<sup>11</sup> Sur ces *colloquia*, E. FRÉZOULS, *Les Baquates*, « BAM », 2, 1957, pp. 87-88 qui les qualifie de simples « conversations » : plus justement A.N. SHERWIN-WHITE, « JRS », 63, 1973, p. 88, parle de « formal meetings », ainsi que G. DI VITA-EVRARD, « ZPE », 68, 1987, pp. 201-202, qui évoque des « conversations diplomatiques » avec toutes les implications formelles et religieuses que supposaient de tels actes. Pour l'étude des inscriptions, avec des progrès décisifs pour certaines d'entre elles, il faut se référer aux pp. 200-208 de son article : les autels revêtent une importance capitale pour mettre en valeur le bon achèvement des entretiens diplomatiques (voir aussi *infra* n. 18).

<sup>12</sup> Sur la *pax* on pourra se référer, entre autres, au discours que tint le Germain Ségeste devant Germanicus (Tacite, *Annales*, I, 58). Dans l'état de notre information, il est malaisé de déterminer avec précision la forme que prenaient ces relations internationales (cf. M. LEMOSSE, *Relations internationales*, p. 20 et suiv.). En particulier il est difficile de déterminer, d'une façon générale, à partir des prestations de services, comment s'établit le principe d'« indépendance » du peuple à l'égard de Rome et comment furent fixés les termes de l'« alliance ». Seule la qualité de tributaire permet d'établir avec certitude que l'on passe dans la situation de dépendance stricte. Sur l'attitude de Rome vis-à-vis de ces peuples sis aux marges de l'Empire, F. MILLAR, *Emperors, Frontiers and Foreign Relations, 31 B.C. to A.D. 378*, « Britannia », 13, 1982, pp. 1-23, surtout pp. 11-12.

services<sup>13</sup>. Les Baquates fournissaient-ils à Rome des hommes pour son armée<sup>14</sup>? Recevaient-ils des subsides? Manquent des documents probants. Mais ne faut-il pas comparer avec ce que furent les relations « internationales » nouées par l'Etat romain et divers peuples établis sur les marges de l'Empire<sup>15</sup>? Il s'agissait de peuples alliés ou fédérés. Enfin, ces tribus laissées en théorie en dehors de l'Empire, mais accrochées à lui, ne jouaient-elles pas le rôle de peuple-tampon, protégeant à leur façon la sécurité provinciale, et dans le cas précis la sécurité des communications terrestres entre les Maurétanies<sup>16</sup>? De tous les services rendus à Rome, ce rôle d'écran ou de rempart contre toute menace provenant du désert, même s'il n'est point attesté par des documents explicites, pourrait être le plus précieux du point de vue des administrateurs romains. Parfois même, par certaines modalités, cette alliance parut se transformer en protectorat, notamment lorsque Rome, ou son représentant, pouvait imposer comme prince l'homme de son choix<sup>17</sup>: alors, le peuple semblait véritablement dans la mouvance de Rome.

<sup>13</sup> Ces échanges varient en fonction de la volonté de Rome et de la situation du peuple. On peut trouver des points de comparaison du côté des peuples de Germanie: cf. B. PARADISI, *Dai «foedera iniqua» alle crisobulle bizantine*, «SDHI», 20, 1954, pp. 69-72.

<sup>14</sup> Cela est très vraisemblable, car les questions d'aide militaire et de recrutement d'auxiliaires sont fondamentales dans ces traités: Tacite, *Annales*, 2, 46, et Dion Cassius, 67, 7, 1, cf. B. PARADISI, *Fodera iniqua*, «SDHI», 20, 1954, pp. 80-81. Sur le recrutement d'auxiliaires chez les fédérés, M. LEMOSSE, *Relations internationales*, pp. 116-117 et p. 142; voir aussi, dans un autre domaine géographique, M. SARTRE, *Trois études sur l'Arabie romaine et byzantine*, Bruxelles, 1982, pp. 122-126. Le recrutement chez les Maures est maintes fois cité: cf. *infra*, nn. 89-90.

<sup>15</sup> Pour les subsides, cf. par exemple Tacite, *Germanie*, 42, à propos des Quades et des Marcomans (*raro armis nostris saepius pecunia iuvantur*): cf. M. LEMOSSE, *Relations internationales*, p. 113. Voir aussi R. SYME, *Vassal Tribes*, dans *Danubian Papers*, Bucarest, 1971, p. 150 sur *HA*, *Hadr.*, 6, 8.

<sup>16</sup> Un tel rôle est reconnu au *regnum Noricum* au début de l'Empire: R. SYME, *Vassal Tribes*, dans *Danubian Papers*, p. 148. Il en est de même pour les Marcomans de Marbod. C'est à travers le territoire contrôlé par les Baquates que devait se trouver l'itinéraire que R. Thouvenot a dégagé des données transmises par Ptolémée (R. THOUVENOT, *Le géographe Ptolémée et la jonction terrestre des deux Mauritanies*, «REA», 64, 1962, pp. 82-88), en évoquant au passage qu'une des questions importantes liées à la mise en évidence de cette «route» était celle des relations entretenues par le gouvernement romain avec les tribus limitrophes. La question est examinée de façon plus détaillée par R. REBUFFAT, *Notes sur les confins de la Maurétanie Tingitane et de la Maurétanie Césarienne*, «Studi Magrebini», 4, 1971, pp. 33-64, partic. pp. 52-56; *Id.*, *La frontière romaine en Afrique: Tripolitaine et Tingitane*, «Ktéma», 4, 1979, p. 238 n. 27 et p. 243. Cette route disparaît dans *l'Itinéraire Antonin*: M. EUZENAT, *Les voies romaines du Maroc dans l'Itinéraire Antonin*, dans *Hommage à Albert Grenier*, Bruxelles, 1962, p. 595-610. Les Baquates auraient pu protéger les accès de la Maurétanie Tingitane contre des peuples plus lointains, tels les «Maures» cités par Pausanias (VIII, 43, 3): cf. R. REBUFFAT, *Enceintes urbaines et insécurité en Maurétanie Tingitane*, «MEFR», 86, 1974, pp. 501-522, partic. p. 518; E. FRÉZOULS, *La résistance armée en Maurétanie de l'annexion à l'époque sévérienne: un essai d'appréciation*, «Les Cahiers de Tunisie», 29 (117-118), 1981, pp. 41-69, partic. pp. 45-46; *Id.*, *Rome et la Maurétanie Tingitane*, «Ant. Afr.», 16, 1980, p. 72.

<sup>17</sup> *IAM*, II, 349 (13 oct. 180): voir aussi E. FRÉZOULS, *Les Baquates*, «BAM», 2, 1957,

Mais toujours, avec une permanence remarquable, que ne sauraient contre-dire les quelques variations de forme perceptibles dans les textes, l'accord fondamental subsista. Jusqu'au moment où s'effectua le premier retrait romain, l'autorité impériale était parvenue à maîtriser à peu près convenablement et à utiliser pour sa propre politique ce peuple qui s'était installé au début du II<sup>e</sup> s. ap. J.-C. dans sa sphère d'influence. Jusqu'à Probus au moins les relations romano-baquates demeurèrent inaltérées. Aucune trace de conflit majeur n'apparaît dans nos sources<sup>18</sup>.

Faut-il toutefois généraliser et admettre que ce système du *foedus* était le modèle d'organisation des relations entre les peuples de Tingitane et la puissance romaine? La «Table de Banasa» est venue proposer un modèle différent. Non pour ce qui concerne l'octroi de la cité romaine aux grands personnages qui dominaient les tribus ou confédérations de tribus<sup>19</sup> : dans le cas des Baquates comme dans celui des *Zegrenses*, cette qualité juridique éminente ne fut octroyée que de façon prudente, limitée et même restrictive<sup>20</sup>,

pp. 75-76. Ce prince est établi comme le roi que les Chérusques demandèrent à Rome de leur fournir (Tacite, *Annales*, 11, 16; en 47 ap. J.-C.); mais le peuple reste libre de ses décisions : M. LEMOSSE, *Relations internationales*, p. 85. Les Marcomans aussi reçurent un roi (Tacite, *Germania*, 42). On rapprochera cette procédure de celle qu'évoquent les monnaies *Rex Armenis datus* ou *Rex Quadis datus* sous Antonin le Pieux (*RIC*, III, 619 et 620); cf. aussi *HA, Hadr.*, 12, 7: *Germanis regem constituit*. Dans ce contexte on pourrait envisager une mainmise très étroite de l'autorité romaine sur la vie de la tribu, qui altère l'aspect formellement égalitaire du *foedus* : on n'est plus très loin, dans l'esprit romain, de la situation évoquée par Auguste à propos de l'Arménie (*Res Gestae*, 27) : ... *cum possem facere provinciam malui... regnum id Tigrani... per Ti. Neronem tradere...* (cf. M. LEMOSSE, *Relations internationales*, p. 32-34), puis, plus loin, ... *et eandem gentem postea... domitam per Gaium filium meum regi Ariobarzani... regendam tradidi* (cf. M. LEMOSSE, *Relations internationales*, p. 56).

<sup>18</sup> E. FRÉZOULS, *Résistance armée*, «Les Cahiers de Tunisie», 29, 1981, pp. 48-50; Id., *Rome et la Maurétanie Tingitane*, «Ant. Afr.», 16, 1980, pp. 78-82 (avec une critique justifiée des thèses de M.C. Sigman); M. EUZENNAT, *Troubles de Maurétanie*, «CRAI», 1984, p. 386. Voir aussi G. DI VITA-EVRARD, «ZPE», 68, 1987, pp. 200-208, qui estime à bon droit que la variation des formules ne correspond «nullement à une modification substantielle des relations entre l'Empire et cette gens de la province, extérieure au territoire effectivement contrôlé mais reconnue par le gouvernement central» (p. 202). Dans un sens un peu différent M. LEMOSSE, *Position des foederati*, dans *Studi Volterra*, pp. 151-153, qui suppose que le *foedus* n'apparaît que tardivement comme acte de résignation de Rome, incapable de maîtriser ce peuple. Mais le présupposé de guerres continues entre Rome et les tribus peut-il être maintenu?

<sup>19</sup> *IAM*, II, 94; W. SESTON, dans *Les lois des Romains*, Naples, 1977, pp. 457-459. Sur ce document : W. SESTON et M. EUZENNAT, *La citoyenneté romaine au temps de Marc Aurèle et de Commode d'après la Tabula Banasitana*, «CRAI», 1961, pp. 317-324 (= W. SESTON, *Scripta Varia*, Rome, 1980, pp. 77-84); Id., *Un dossier de la chancellerie romaine : la Tabula Banasitana, étude de diplomatique*, «CRAI», 1971, pp. 470-490 (= *Scripta Varia*, pp. 85-107). Voir aussi dans l'ample bibliographie que suscita le document, E. VOLTERRA, *La Tabula Banasitana. A proposito di una recente pubblicazione*, «BIDR», 77, 1974, pp. 407-441; A.N. SHERWIN-WHITE, *The Tabula of Banasa and the Constitutio Antoniniana*, «JRS», 63, 1973, pp. 86-98.

<sup>20</sup> *IAM*, II, 94 : ... *et quanquam civitas romana non nisi maximis meritis provocata indulgentia principali gentilibus istis dari solita sit...*

même si le droit de cité romaine était le moyen le plus fréquent de lier à Rome les chefs de tribus<sup>21</sup> et si le désir de Rome était de les attacher fortement à la défense de ses intérêts. Mais surtout pour ce qui, dans ce beau document, se rapporte à la situation fiscale de ce peuple. Les stipulations de la «Table de Banasa» sur les obligations des *Zegrenses*, que n'efface pas la naturalisation du *princeps*, montrent clairement que ce peuple était tributaire. Il faut en déduire que les *Zegrenses* étaient pleinement insérés dans le cadre provincial. De cette façon, la «Table de Banasa» vient relativiser l'importance qu'avait acquise le dossier exceptionnel des «autels de la paix» de Volubilis. Elle invite à mettre en question une certaine façon de faire l'histoire des relations entre l'autorité impériale et les tribus indigènes. Elle ouvre aussi des perspectives sur les formes juridiques que prirent ces relations. Nous y reviendrons plus loin. Mais n'oublions pas que, de son côté, le décret de Sala, par son contenu, pouvait conduire également à mettre en question les perspectives traditionnelles sur les rapports entre Rome et les tribus indigènes<sup>22</sup>.

Les *Zegrenses* étaient donc soumis à des contributions fiscales, ils devaient des *tributa* et des *vectigalia*, révélant leur insertion dans le cadre provincial<sup>23</sup>. A leurs côtés, bien d'autres peuples devaient se trouver dans cette situation de dépendance juridique, que traduisait la soumission fiscale<sup>24</sup>. Tous ensemble, ils représentent les tribus de Tingitane qui furent plei-

<sup>21</sup> Pour les *Zegrenses*, W. SESTON, et M. EUZENNAT, *Un dossier*, «CRAI», 1971, pp. 475-476 (= W. SESTON, *Scripta Varia*, pp. 92-93). Il ne faut pas oublier le contexte historique précis, car il s'agit d'une des périodes les plus difficiles pour la domination romaine en cette région : M. EUZENNAT, *Troubles de Maurétanie*, «CRAI», 1984, pp. 383-385. Pour les Baquates, voir *supra* note 5, ainsi que E. FRÉZOULS, *Les Baquates*, «BAM», 2, 1957, pp. 87-94. Sur les deux exemples, A.N. SHERWIN-WHITE, *Tabula of Banasa*, «JRS», 63, 1973, pp. 88-89. On trouve d'éclairantes remarques sur le comportement des administrateurs romains face aux tribus indigènes dans M. EUZENNAT, *Zegrenses*, pp. 185-186. En la matière, et en tenant compte du cadre historique précis, il s'agit d'une pratique ancienne de la part de Rome, déjà mise en évidence par O. BOHN, *Qua condicione iuris reges socii populi Romani fuerint*, Berlin, s.d., pp. 24-26.

<sup>22</sup> R. REBUFFAT, *Enceintes urbaines et insécurité en Maurétanie Tingitane*, «MEFR», 86, 1974, pp. 501-506; E. FRÉZOULS, *Résistance armée*, «Cahiers de Tunisie», 29 (117-118), 1981, pp. 61-62; M. EUZENNAT, *Troubles de Maurétanie*, «CRAI», 1984, pp. 379-380.

<sup>23</sup> W. SESTON, *Remarques prosopographiques*, «BCTH», ns. 7, 1971, p. 324 (= *Scripta Varia*, p. 110) établit bien la distinction entre *Zegrenses* et Baquates; A.N. SHERWIN-WHITE, *Tabula Banasitana*, «JRS», 63, 1973, pp. 91-92; M.C. SIGMAN, *Romans and Indigenous Tribes*, «Historia», 26, 1977, p. 436; E. FRÉZOULS, *Résistance armée*, «Cahiers de Tunisie», 29 (117-118), 1981, p. 50.

<sup>24</sup> M. LEMOSSE, *Relations internationales*, pp. 143-154. C'est sur le versement de l'impôt que se cristallise la prise de conscience de la domination romaine et de la révolte contre celle-ci : F. GRELLI, *Stipendium vel tributum*, Naples, 1963, pp. 73-76. Voir plus généralement sur ces questions E. LO CASCIO, *La struttura fiscale dell'impero romano* dans M.H. CRAWFORD, (éd.), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Côme, 1986, pp. 29-59.

nement intégrées dans le cadre provincial et le régime auquel ils sont soumis laisse deviner quelles étaient les institutions qui accompagnèrent la *redactio in provinciam*<sup>25</sup>. On doit donc, en principe, distinguer ces tribus des Baquates et des peuples qui leur furent associés à certaines époques, car pour ces derniers la documentation officielle établit clairement et formellement l'absence de sujétion<sup>26</sup>.

La situation des Baquates est si remarquable et si singulière parce que ce peuple ne parvint qu'à une date assez tardive dans l'aire de contact avec Rome, et qu'il demeura pendant toute la période de domination romaine en Tingitane à la périphérie de la province. On place en effet l'établissement des Baquates aux limites de la province dans la première moitié du II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.. On a fait valoir qu'ils sont mentionnés, ainsi que les Macénites, par le géographe Ptolémée, qui les place sur la limite méridionale et orientale de la Maurétanie Tingitane. Comme Ptolémée utilise des sources qui, pour l'Afrique, ne paraissent pas dépasser le règne d'Hadrien<sup>27</sup>, on se demande si leur installation n'est pas la conséquence ou l'issue des troubles qui agitèrent les Maurétanies vers la fin du règne de Trajan et le début de celui de son successeur<sup>28</sup>. De toute façon, on peut penser qu'ils ne se trouvaient pas dans cette zone à l'époque de Vespasien, puisque Pline l'Ancien, qui utilise pour la rédaction du livre V de l'*Histoire naturelle* des documents qui tiennent compte des retouches apportées par Vespasien à l'organisation provinciale,<sup>29</sup> ne les cite pas. Au Sud de la Maurétanie Tingitane se trouvent, au contact des *solitudines*, les Autololes qui sont peut-être les peuples demeurés indépendants<sup>29</sup>. Mais des Baquates nulle mention : peut-être sont-ils encore à cette époque-là en cours de migration<sup>30</sup>. On ne peut donc réduire l'histoire

<sup>25</sup> A côté, il faut tenir compte des levées de soldats, toujours difficiles à supporter (Tacite, *Agric.*, 31; Tacite, *Annales*, 4, 46); cf. aussi P. A. BRUNT, *Tacitus on the Batavian Revolt*, «Latomus», 19, 1960, pp. 494-517. Les «alliés» ne subissaient ces exigences que plus modérément et dans certaines conditions. C'est parce qu'ils versent un tribut que les Frisons peuvent apparaître comme intégrés à la sphère de domination directe de Rome: M. LEMOSSE, *Relations internationales*, p. 24 est hésitant, mais il semble que l'on puisse être plus affirmatif (*AE*, 1962, 183).

<sup>26</sup> T. KOTULA, *Les principes gentis et les principes civitatis en Afrique romaine*, «Eos», 55, 1967, p. 349, fait donc pour cela un sort particulier aux princes baquates.

<sup>27</sup> Voir *infra* note 8. Une des conséquences de cette datation est de contraindre à placer le raid baquate sur Cartennae (*CIL*, VIII, 9663) avant le règne d'Hadrien: E. FRÉZOULS, *Les Baquates*, «BAM», 2, 1957, p. 66, et *Id.*, *Rome et la Maurétanie Tingitane*, «Ant. Afr.», 16, 1980, pp. 78-80.

<sup>28</sup> Sur ces troubles de l'époque de Trajan et d'Hadrien, principalement M. BÉNABOU, *Résistance*, pp. 118-130, et, en dernier, M. EUZENAT, *Troubles de Maurétanie*, «CRAI», 1984, p. 378.

<sup>29</sup> E. FRÉZOULS, *Les Baquates*, «BAM», 2, 1957, pp. 98-102; J. DESANGES, *Catalogue*, pp. 208-210; M. EUZENAT, *Troubles de Maurétanie*, «CRAI», 1984, p. 378.

<sup>30</sup> M. EUZENAT, *Troubles de Maurétanie*, «CRAI», 1984, pp. 389-390.

des relations entre Rome et les peuples indigènes de la Maurétanie de l'Ouest aux rapports romano-baquates, si ce peuple est parvenu à une date tardive dans l'aire de la présence romaine et si, de plus, peut-être aussi de ce fait, la situation qui lui fut réservée présentait la spécificité de l'alliance. Leur cas est plus vraisemblablement marginal par rapport à la norme. En revanche, Rome était entrée en contact avec les autres peuples de Tingitane dès qu'elle avait mis la main sur le pays, quand Caligula décida de faire assassiner le roi Ptolémée et d'annexer son royaume, en 40 ap. J.-C. La guerre qui en résulta mit aux prises les tribus indigènes, soulevées par Aedémon, affranchi de Ptolémée, puis celles qui suivirent Salabus, et les armées de Rome<sup>31</sup>. Les villes avaient penché du côté romain, notamment Volubilis qui avait noué des liens anciens avec la puissance romaine<sup>32</sup>. Comme déjà le réseau des colonies romaines était en place et qu'avec les autres cités urbanisées des contacts anciens avaient mis en place des structures juridiques contraignantes pour le nouveau maître du pays (telle l'« alliance » pour Volubilis) la *redactio in provinciam* devait surtout inquiéter le monde des tribus<sup>33</sup>.

On ne peut dénombrer exactement celles-ci, sauf à accepter les indications un peu postérieures du géographe Ptolémée. Mais vaincues, — au moins dans un premier temps —, elle entrèrent dans la province et furent soumises aux contributions habituelles. On peut donc les qualifier sans hésitation de tributaires ou de stipendiaires: les *Zegrenses* devaient se trouver parmi elles, ainsi que toutes les tribus que Ptolémée place au nord des Baquates et des Macénites. Leur statut fut défini une première fois lors de l'annexion ou lorsque le calme fut revenu. Il fut redéfini, ou plutôt retouché,

<sup>31</sup> Sur ces questions, Pline, *NH*, V, 1, 11 et 14, ainsi que Dion Cassius, 40, 9, 1. Ces auteurs évoquent les guerres des généraux romains et surtout isolent, non sans mal, les campagnes de C. Suetonius Paulinus et de Cn. Hosidius Geta. Sur ces événements: D. FISHWICK, *The Annexation of Mauretania*, «*Historia*», 20, 1971, pp. 467-487; E. FRÉZOUIS, *Rome et la Maurétanie Tingitane*, «*Ant. Afr.*», 16, 1980, p. 69, minimise la portée de ces épisodes. L'organisation provinciale claudienne est analysée par J. Gascou, mais essentiellement à travers la politique municipale: J. GASCOU, *Tendances de la politique municipale de Claude en Maurétanie*, «*Ktéma*», 6, 1981, pp. 227-238.

<sup>32</sup> J. Desanges, commentaire de Pline, *NH*, V, 1, 11 (p. 121). J. GASCOU, *Tendances*, «*Ktéma*», 6, 1981, p. 229-230. Ces différences d'attitude entre villes et campagnes sont mises en valeur par PH. LEVEAU, *La fin du royaume maure et les origines de la province romaine de Maurétanie Césarienne*, «*BCTH*», ns. 17 B, 1984, p. 313-321, qui peut-être distingue trop nettement l'épisode d'Aedémon de celui de Salabus. Un faisceau d'éléments fournis par la documentation épigraphique a permis de conjecturer l'existence d'un *foedus* antérieur à l'annexion: M. CHRISTOL et J. GASCOU, *Volubilis, cité fédérée?*, «*MEFR*», 92, 1980, pp. 329-345 (en sens inverse PH. LEVEAU, *La fin du royaume maure*, «*BCTH*», ns. 17 B, 1984, p. 319, mais voir les observations de J. Gascou, p. 321).

<sup>33</sup> On se référera aux exemples puisés chez Tacite, que rassemble PH. LEVEAU, *La fin du royaume maure*, «*BCTH*», ns. 17 B, 1984, pp. 318-319. Voir aussi M. BÉNABOU, *Résistance*, pp. 89-92.

précisé ou complété, une seconde fois en 75 ap. J.-C., lorsque Sex. Sentius Caecilianus fut désigné comme *legatus Augusti pro praetore ordinandae utriusque Mauretaniae*<sup>34</sup>. Sa mission prolongeait dans l'Ouest africain celle qu'il avait accomplie immédiatement auparavant en *Africa* sous l'autorité de C. Rutilius Gallicus<sup>35</sup>. Il avait aidé ce grand personnage dans la réorganisation de la province ordonnée par Vespasien. Dans l'Afrique occidentale il ne s'agissait pas de pacifier comme on l'a trop souvent cru<sup>36</sup>, mais plutôt d'organiser ou de réorganiser, voire, si l'on se réfère au déroulement de la mission de Pline le Jeune en Bithynie<sup>37</sup>, de corriger, c'est-à-dire de retoucher et d'harmoniser, de réformer empiriquement les problèmes issus de la première organisation de la province et de l'application des premiers règlements<sup>38</sup>. On ne peut, à notre avis, hésiter davantage sur le sens du verbe *ordinare* : il implique non le recours à la force pour pacifier mais l'utilisation de la norme juridique, disposant certes de la coercition toujours inhérente au pouvoir du responsable d'une telle opération, afin d'imposer ou d'améliorer le cadre juridique des sujets de Rome<sup>39</sup>. Le terme convient bien pour définir l'acte

<sup>34</sup> *CIL*, IX, 4194 = *ILS*, 8969 pour l'essentiel de sa carrière. Cf. en général sur celle-ci, B.E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, Lund, 1960, II, pp. 151-152 et pp. 244-245. Pour la date de sa mission dans les Maurétanies, *IAM*, II, 126 et 416. L'inscription italienne lui attribue le titre de *leg. pr. pr. utriusq. Mauretan(iae)*. Le premier texte provenant de Tingitane (le second est incomplet) le dénomme à deux reprises *leg. Aug. pro pr. ordinandae utriusq. Mauretaniae*, dans une table de patronat provenant de Banasa.

<sup>35</sup> Il s'agit du bornage de la *fossa regia* sur ordre de Vespasien : *CIL* VIII, 23084 (= *AE*, 1894, 63), 25967 (= *AE*, 1902, 44 = *ILS*, 5955), *AE*, 1912, 148-151, *AE*, 1936, 28, *AE*, 1939, 31. Cette opération se prolongea par d'autres bornages, plus ponctuels, en 74 ap. J.-C. (G. DI VITA-EVRARD, *Quatre inscriptions du Djebel Tarhuna : le territoire de Lepcis Magna*, «*QAL*», 10, 1979, pp. 3-34 (= *AE*, 1978, 648 et 649 pour les deux inscriptions qui nous intéressent ; incomplètement indexées dans l'ouvrage). La mission de ce collège d'administrateurs romains est bien définie par H.-G. PFLAUM, *Légats impériaux à l'intérieur de provinces sénatoriales*, dans *Hommages à Albert Grenier*, Bruxelles, 1962, III, pp. 1232-1242, et par G. DI VITA-EVRARD, *art. cité supra* dans cette note, pp. 7-8 avec notes 28-29.

<sup>36</sup> Suivant une interprétation ancienne (R. CAGNAT, *Armée romaine*<sup>2</sup>, I, pp. 38-40), reprise par M. LE GLAY, *Les Flaviens et l'Afrique*, «*MEFR*», 80, 1968, p. 214, puis par M. RACHET, *Rome et les Berbères*, pp. 149-151, par M. BÉNABOU, *Résistance*, pp. 103-104, enfin par M.C. SIGMAN, *Indigenous Tribes*, «*Historia*», 26, 1977, p. 435 (s'appuyant sur M. RACHET) et par PH. LEVEAU, *L'aile II des Thraces, la tribu des Mazices et les praefecti gentis en Afrique du Nord*, «*Ant. Afr.*», 7, 1973, p. 190.

<sup>37</sup> En Bithynie, Pline corrige plutôt qu'innove. Il revient toujours aux textes fondamentaux, la *lex Pompeia* et l'édit d'Auguste (*Ep.* X, 79 et 80 ; 84 ; 112 ; 114 et 115). La censure de Vespasien s'exerça souvent en référence aux mesures prises par le premier prince (*CIL*, X, 3228 = *ILS*, 251).

<sup>38</sup> Dans les deux provinces de Maurétanie, comparée à l'oeuvre de Claude, celle de Vespasien apparaît, dans le domaine municipal au moins, comme assez modeste : J. GASCOU, *Tendances*, «*Ktéma*», 6, 1981, p. 237.

<sup>39</sup> En ce sens T. KOTULA, *Culte provincial et romanisation. Le cas de deux Maurétanies*,



d'organisation d'une cité, d'une région, d'une province<sup>40</sup>. La mission de Sex. Sentius Caecilianus, telle qu'elle est définie par les textes, et telle qu'elle peut se comprendre si l'on considère le rôle qu'avait tenu ce sénateur immédiatement auparavant, visait incontestablement à parachever ou à parfaire les opérations de réorganisation en Afrique romaine. Elle concernait les deux provinces ajoutées à l'*Africa* peu avant le milieu du I<sup>er</sup> siècle ap. J.-C., issues d'un même royaume et sans doute organisées suivant les mêmes principes : voilà pourquoi l'une après l'autre<sup>41</sup> elles pouvaient requérir l'attention du même fonctionnaire impérial.

«Eos», 63, 1975, pp. 402-405 ; M. EUZENNAT, *Jérôme Carcopino et le Maroc*, dans *Hommage à la mémoire de J. Carcopino*, Paris, 1977, p. 85 ; Id., *Troubles*, «CRAI», 1984, p. 375. Nous avons déjà retenu cette interprétation dans M. CHRISTOL et P. LE ROUX, «Ant. Afr.», 21, 1985, pp. 22-23. E. FRÉZOULS, *Rome et la Maurétanie Tingitane*, «Ant. Afr.», 16, 1980, pp. 83-84, semblerait pencher pour cette solution, même si son propos est embarrassé. Cet auteur est plus affirmatif dans *Résistance armée*, «Cahiers de Tunisie», 29 (117-118), 1981, pp. 57-58.

<sup>40</sup> On pourrait citer maint exemple, comme celui que fait connaître la *tabula Clesiana* (CIL, V, 5050 = ILS, 206) : *cum ex veteribus controversis p[er] n[on] identibus aliquamdiu etiam temporibus Ti. Caesaris patris mei, ad quas ordinandas Pinarium Apollinarem miserat...* ; cf. en dernier lieu sur ce texte E. FRÉZOULS, *A propos de la tabula Clesiana*, «Ktéma», 6, 1981, pp. 239-252, partic. p. 241 où cet auteur écrit justement que Tibère chargea ce personnage de «mettre bon ordre» à ces discussions. Dans le cas de l'Afrique même on citera le cas de Galba (Suétone, *Galba*, 7-8) : *Africam pro consule optinuit extra sortem electus ad ordinandam provinciam et intestina dissensione et barbarorum tumultu inquietam, ordinavit magna severitate ac iustitiae cura etiam in parvulis rebus... ob res et tunc in Africa et olim in Germania gestas ornamenta triumphalia accepit*. On a souvent interprété cette mission comme une mission essentiellement militaire. S'il y eut intervention militaire, l'*ordinatio* se développa après le retour au calme : la *severitas* que manifesta Galba est une vertu censoriale (J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques*, Paris, 1963, pp. 281-282) et la *cura iustitiae* que lui attribue l'historien ne correspond pas à une pacification mais à une organisation provinciale. Si dans certains cas contexte militaire et *ordinatio* provinciale sont intimement liés (Vell. Pat., II, 94, 4 : (Tibère) *nec multo post, missum ad eodem vitrico cum exercitu ad visendum ordinandasque quae sub Oriente sunt provinciae, praecipue omnium virtutum experimentis in eo tractu editis, cum legionibus ingressus Armeniam, redacta ea in potestatem p. R., regnum eius Artavasdi dedit* ; Vell. Pat., II, 122,1 : *quis enim dubitare potest, quin ex Armenia recepta et ex rege praeposito ei, cuius capite insigne regium sua manu imposuerat ordinatis rebus Orientis, ovans triumphare debuerit...*), mais l'*ordinatio* dans le cas le plus normal correspond à la phase d'organisation postérieure à la soumission ou à la guerre (Florus, 4, 2, 22 : (César) *pulso fugatoque Pompeio maluit prius ordinare provinciam quam ipsum sequi...*) : voir pour n'époque républicaine les réflexions de B.D. HOVOS, *Lex Provinciae and Governor's Edict*, «Antichthon», 7, 1973, pp. 47-53. Le responsable de l'*ordinatio* d'une province est comme un général dans sa province (Pline, *Ep.*, VIII, 24) mais il n'a point à user de la force. Rappelons aussi l'avis d'Eutrope sur l'oeuvre de Dioclétien en Egypte (IX, 23) : *ea tamen occasione ordinavit provide multa quae ad nostram aetatem manent* (sur le contexte W. SESTON, *Dioclétien et la tréarchie*, Paris, 1946, pp. 154-158).

<sup>41</sup> On ne peut tirer argument, comme on l'a trop souvent fait, de l'union des deux provinces dans la fonction de Sentius Caecilianus pour aborder la question de l'unité possible de deux Maurétanies. Sa mission s'est exercée dans l'Ouest africain sur les deux provinces, organisées certainement l'une avec l'autre, parce que les problèmes à considérer devaient être identiques dans l'une comme dans l'autre, et parce qu'elles avaient été décidées vraisemblablement suivant les mêmes principes.

Les Baquates, qui vinrent plus tard dans l'aire tingitane<sup>42</sup>, avaient donc échappé à ces mesures d'intégration. Ils ne faisaient pas partie des peuples *subacti* ou *domiti* au moment de l'organisation de la province. En revanche, la situation de stipendiaire des *Zegrenses* pourrait indiquer qu'ils avaient été intégrés très tôt dans le cadre provincial<sup>43</sup>. Mais on peut tenter d'aller plus loin, en abandonnant pour l'instant les *Zegrenses* et en accomplissant un détour par l'*Africa*, où Rome entra en contact plus tôt qu'ailleurs avec les tribus indigènes.

\* \* \*

Un premier détour nous conduira à Gigthis, sise sur les rivages de la petite Syrte, où une inscription latine développe un hommage en faveur de L. Memmius Pacatus, un notable local<sup>44</sup> :

*L(ucio) Memmio Messio L(uci) f(ilio) Quir(ina) Pacato, flam(ini) perpetuo divi Traiani, Chinithio, in quinque decurias a divo Hadriano adlecto, Chinithi ob merita eius et singularem pietatem qua(m) nationi suae prae-stat sua pecunia posuerunt.*

Ce document date d'une période où Gigthis, cité pérégrine, n'avait pas encore atteint le rang de municipe, qu'elle obtint seulement sous Antonin le Pieux<sup>45</sup>. La cité avait alors conservé ses institutions propres, de caractère phénico-punique, qui sont aisément décelables derrière les vocables latins utilisés dans l'épigraphie locale pour les décrire<sup>46</sup>. L. Memmius Messius

<sup>42</sup> Voir *supra* p. 311 et nn. 27-28.

<sup>43</sup> Voir *supra* p. 310 sq. et nn. 23-25.

<sup>44</sup> *CIL*, VIII, 22729 (= *ILS*, 9394). Sur ce personnage, H.-G. PFLAUM, *Les juges des cinq décuries originaires d'Afrique*, « *Ant. Afr.* », 2, 1966, pp. 153-195, partic. p. 163, pp. 187-188, p. 195 = *Scripta Varia*, I, Paris, 1978, p. 255, pp. 279-280, p. 287; M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Rome, 1974, pp. 56-57. Sur la possibilité que le personnage ait été *princeps gentis*, cf. *infra*, p. 318 et n. 59.

<sup>45</sup> *CIL*, VIII, 22737 (= *ILTun.* 41); J. GASCOU, *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Rome, 1972, pp. 138-142, fournit une mise au point sur l'histoire de la cité et les principaux problèmes d'histoire municipale.

<sup>46</sup> H.I. INSTINSKY, *Senatus in Gemeinwesen peregrinen Rechts*, « *Philol.* », 96, 1944, pp. 201-212, surtout pp. 210-211. Pour Lepcis Magna, G. DI VITA-EVRARD, *Municipium Flavium Lepcis Magna*, « *BCTH* », ns., 17 B, 1984, p. 209 (sur *IRTrip* 615) : le parallèle de l'évolution des formulaires est remarquable. La formule *senatus populusque* correspond à la latinisation de la dénomination des organes institutionnels puniques. Elle se change en *ordo populusque* lors de la transformation de la communauté pérégrine en municipe. Voir aussi pour d'autres exemples de survivances institutionnelles puniques, W. SESTON, *Des « portes » de Thugga à la « Constitution » de Carthage*, « *R.H.* », 1967, pp. 277-294 = *Scripta Varia*, Rome, 1980, p. 379-396, particulièrement pp. 285=387, pour les problèmes relatifs à l'expression *senatus populusque*.

Pacatus apparaît comme citoyen romain appartenant à la couche supérieure des notables : l'*adlectio in quinque decurias* en témoigne, qui, sans lui attribuer le statut équestre, le rapprochait du second ordre et lui conférait une situation publique garante d'une plus grande honorabilité que les fonctions strictement locales<sup>47</sup>. A ce niveau social correspond parfaitement le flaminat perpétuel dans la cité, qui lui aussi revient en général à l'élite<sup>48</sup>. Si les renseignements fournis par l'inscription se limitaient à ceci, ce ne serait qu'un témoignage supplémentaire sur la romanisation précoce des élites dans cette cité pérégrine : les cités voisines, notamment Lepcis, apportent d'abondantes et significatives comparaisons<sup>49</sup>. Mais il y a plus : en même temps qu'il est grand personnage de Gighthis, L. Memmius Pacatus appartient à une collectivité indigène, le peuple des *Cinithii* ou *Chinithii*, connu depuis longtemps dans l'arrière-pays des Syrtes et fixé de façon stable dans cette région depuis plusieurs décennies<sup>50</sup>.

L'appartenance au monde indigène est exprimée avec une grande force. C'est d'abord le qualificatif d'identité, *Chinithius*, qui a une valeur ethnique. Mais il est redoublé peu après, et renforcé, par le terme *natio*. Cette indication d'origine suggère que les Cinithiens étaient organisés dans un cadre distinct du monde poliade traditionnel<sup>51</sup> : *natio* fait partie en effet des « mots

<sup>47</sup> Sur cette question, H.-G. PFLAUM, (cf. note 44). Mais voir aussi S. DEMOUGIN, *Les juges des cinq décuries originaires de l'Italie*, « Anc. Soc. », 6, 1975, p. 143-202, partic. p. 181 (sur la référence à l'intervention impériale dans la nomination), p. 185 (sur leur présence à Rome) et p. 190. *Adlectus in quinque decurias*, L. Memmius Messius Pacatus a donc figuré sur la liste des juges qui n'avaient pas atteint encore l'ordre équestre, mais disposaient d'un haut niveau social (TH. MOMMSENS, *Droit Public*, VI, 2, p. 141-143).

<sup>48</sup> H.G. PFLAUM, *Les flamines de l'Afrique romaine*, « Athenaeum », ns., 54, 1976, pp. 155-156 = *Scripta Varia*, I, pp. 396-397. Un aperçu rapide sur l'aristocratie de Gighthis se trouve dans F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Rome, 1984, pp. 548-549. On rapprochera le cas de Pacatus de celui de Q. Servaeus Macer (*CIL*, VIII, 22736, 22669 (= *ILAfr.*, 16), 22698), cf. H.-G. PFLAUM, *Ant. Afr.*, 2, 1966, pp. 162-163 = *Scripta Varia*, I, pp. 254-255.

<sup>49</sup> G. DI VITA-EVRARD, *Municipium*, « BCTH », ns., 17 B, 1984, pp. 202-203, établit pour Lepcis la chronologie du phénomène, au I<sup>er</sup> s.. Voir aussi F. JACQUES, *Privilège de liberté*, pp. 554-556.

<sup>50</sup> J. DESANGES, *Catalogue*, p. 86. La stabilisation des *Cinithii* se dégage des sources relatives à ce peuple. Tacite, *Ann.*, II, 52 qui les mentionne lors de la guerre de Tacfarinas, les qualifie de *haud spermenda natio*. Ils sont aussi mentionnés dans la *Géographie* de Ptolémée, IV, 3,6 (éd. Müller, p. 636). Leur stabilisation se serait produite dans le courant du I<sup>er</sup> s. ap. J.-C.. Voir aussi Pline, *NH*, V, 4, 30 et le commentaire de J. Desanges, pp. 338-340. Sur leur place et sur leur rôle lors du conflit de Tacfarinas, en dernier, pour une mise au point complète, J.-M. LASSÈRE, *Un conflit « routier » : observations sur les causes de la guerre de Tacfarinas*, « Ant. Afr. », 18, 1982, pp. 11-25.

<sup>51</sup> A propos des *Cinithii* on se référera au passage difficile de Pline, *NH*, V, 4, 30 : *et reliquo numero non civitates tantum, sed plerique etiam nationes iure dici possunt ut... Cinithii*, avec le commentaire de J. Desanges, pp. 326-328 (qui envisage, p. 317, n. 4, que le mot soit l'équivalent de *gens*).

dépourvus de signification politique»<sup>52</sup>. Comme on ne peut supposer que Gigthis aurait été dans un premier temps le chef-lieu d'une *civitas* indigène et que c'est précisément cette communauté qui serait ensuite parvenue au rang de *municipe*<sup>53</sup>, sinon L. Memmius Messius Pacatus aurait été qualifié de *Gigthensis*<sup>54</sup> sans plus de détour, et parce que s'éclairerait difficilement la persistance d'une *natio* indigène à côté d'une cité de même origine ethnique<sup>55</sup>, il faut envisager que le peuple des *Cinithii* était une entité séparée de la cité phénico-punique, mais que c'était au cœur même de cette cité, dans la ville chef-lieu, qu'il pouvait s'exprimer collectivement en faveur de l'un des siens, qui était aussi membre de la cité de Gigthis. Il faut incontestablement donner tout son sens à la découverte de l'inscription dans la ville même, en un lieu public, comme de nombreuses autres bases de statues adressées à des notables. C'est à Gigthis, — et, pourrait-on ajouter, à Gigthis seulement —, qu'une telle conjonction de phénomènes peut se produire: la révélation que L. Memmius Messius Pacatus est à la fois *Gigthensis*, — ce qu'il est inutile de dire en cette ville —, et *Chinithius*, mais aussi l'expression collective de la volonté d'un groupe indigène en faveur de l'un des siens. Comme l'avait suggéré St. Gsell dans les développements qu'il consacrait à l'évolution du statut politique de Thubursicu Numidarum, il faut envisager que Gigthis aurait été le point d'attache de la *gens* indigène, subordonnée à la collectivité organisée en cité<sup>56</sup>. Il ne fait aucun doute que l'inscription de ce notable, qu'elle soit antérieure ou postérieure à la création du *municipe*, — et elle est plutôt antérieure —, établit fermement l'existence de la

<sup>52</sup> Selon l'expression de TH. MOMMSEN, *Droit Public*, VI, 2, p. 408.

<sup>53</sup> Cette interprétation a été développée en particulier par CH. SAUMAGNE, *La latinité de Gigthis*, dans *Le droit latin et les cités romaines sous l'Empire*, Paris, 1965, pp. 124-125 (mais, p. 128, l'auteur envisage, plus justement, un phénomène d'«*attributio*», utilisant la formule de «centre de gravitation»). Elle apparaît comme hypothèse à discuter chez J. GASCOU, *Politique*, p. 141, puis chez M. BÉNABOU, *Résistance*, p. 445 et p. 467, ainsi que Id., *L'Afrique*, dans M.H. CRAWFORD, *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Côme, 1986, p. 140. Cette interprétation s'insère dans la problématique des relations entre Rome et les nomades et de l'«apparition d'institutions qui conduisent à la municipalisation d'une tribu sédentarisée» (M. BÉNABOU, *L'Afrique*, pp. 136-141; déjà Id., *Résistance*, p. 427-445, qui examine les exemples habituels: celui des *Nybgenii* et celui de *Tuccabor*).

<sup>54</sup> L'assimilation *Gigthensis* = *Cinithensis* suggérée par Ch. Saumagne, *Droit latin*, p. 128, est hasardeuse.

<sup>55</sup> Voir *infra* p. 318 et n. 58, à propos des difficultés qui surgissent d'un tel dossier.

<sup>56</sup> C'est le commentaire de ST. GSELL, *ILAlg*, I, p. 115, à propos de l'examen de l'évolution juridique de Thubursicu Numidarum. Mais le point de départ de cette réflexion se trouvait dans le bref mais décisif commentaire de H. DESSAU, *CIL*, VIII, 22729 (p. 2298) paru en 1916: «*videntur Cinithii... Gigthensibus attributi fuisse et nonnulli ex eis honores Gigthi et civitatem Romanam consecuti esse... cf. infra ad titulum Thubursici Numidae repertum Larcii Marcini principis gentis Numidarum*». Dans *RE* VII (1912) col. 1357, H. Dessau n'avait pas encore abordé ce problème.

*natio* come entité spécifique. Celle-ci coexistait donc avec la Gigthis périgrine qui avait conservé ses institutions antiques<sup>57</sup>, comme elle aurait pu coexister par la suite avec le municiple de droit latin<sup>58</sup>, si vers la fin du II<sup>e</sup> s. ap. J.-C., dans une inscription de Thysdrus pouvait se manifester la persistance de la structure indigène à travers la mention d'un *praefectus gentis Cinithiorum*<sup>59</sup>. Faut-il s'étonner que sur le fondement de ces constatations

<sup>57</sup> Qu'un notable de tribu rattachée à Gigthis ait été juge des cinq décuries ne surprendra pas. Des cas comparables sont fournis par la *tabula Clesiana*: *nonnulli [a]llecti in decurias Romae iudicare* (cf. S. DEMOUGIN, *Les juges des cinq décuries*. «Anc. Soc.», 6, 1975, pp. 179-180 et plus généralement pp. 179-190).

<sup>58</sup> Les auteurs qui admettent que le développement municipal de Gigthis s'explique par l'insertion de plus en plus forte des *Cinithii* dans le cadre de vie urbain doivent aussi, en raison des pièces du dossier (cf. n. 59) expliquer la persistance d'une collectivité indigène, attestée par les sources. Ils envisagent alors qu'une partie de la tribu aurait pu rester à l'écart du cadre municipal: J. GASCOU, *Politique*, pp. 141-142 (d'où J. Desanges, commentaire de Pline, p. 340), qui envisage même qu'à ce moment-là, sous Antonin, aurait pu se produire l'«*attributio*» au municiple des restes de ce groupement tribal (dans le même sens M.G. JARRETT, *An Album of the Equestrians in the Emperor's Service, dans Epigr. Studien*, 9, 1972, pp. 176-177).

<sup>59</sup> *CIL*, VIII, 10500: *L. Egnatuleio P.f. Gal. Sabino, pontific(i) Palatuali, proc. Aug. XXXX Galliarum, proc. Aug. ad epistrategian Thebaidos, proc. Aug. ad census accipiendos Macedoniae, praef. gentis Cinithiorum, trib. leg. IIII Scythicae, trib. leg. ---]Geminiae, flam. Aug. cfivitatit Thysdr.] Egnatuleia P. f. Sabina f[ratri ---], L. Egnatuleius Sabinus [tutori ---], Calidius Proculus avoncu]lo ---]. La restitution de la ligne où est mentionné le flaminat a donné lieu à des divergences: H.-G. PFLAUM, *Carr.*, n° 217 (pp. 568-570), p. 568, admettait que l'on pouvait restituer *cfoniae...*] et dégageait ainsi le développement *aug(uri) cfoniae...*], compréhensible dans ce contexte institutionnel. M.G. JARRETT, dans *Epigr. Studien*, 9, 1972, p. 177, développe *flam(ini) Aug(usti) cfol(oniae) Thysdritanae...*]. La date qu'il convient d'attribuer au document impose de suivre la restitution de J. Gascoü: *flam. Aug(usti) cfivitat. Thysdr.]* (cf. aussi M.S. BASSIGNANO, *Flaminato*, p. 91), cf. J. GASCOU, *P. Iulius Liberalis sacerdotalis provinciae Africae, et la date du statut municipal de Thysdrus*, «Ant. Afr.», 14, 1979, pp. 189-196, partic. pp. 191-192 et pour la correction p. 192 n. 2. Thysdrus est en effet municiple sévérien (cf. aussi J. GASCOU, *Politique*, pp. 192-194) et n'atteint le rang colonial que dans le courant du III<sup>e</sup> siècle, sous Valérien et Gallien selon J. Gascoü, un peu plus tôt selon F. JACQUES, *Trois notes de prosopographie sénatoriale*, «ZPE», 67, 1987, pp. 192-196 (mais il faut quand même supposer une maladresse de rédaction de *CIL*, XII, 686). L'inscription serait donc postérieure au milieu du III<sup>e</sup> siècle si l'on devait restituer *colonia*, ce qui est assez peu vraisemblable. Elle est plutôt antérieure au règne de Septime Sévère. Mais pour dater de façon plus précise l'inscription nous ne disposons que de repères fort larges dans le II<sup>e</sup> siècle. Nous ne pouvons accepter comme ferme et irrévocable la proposition de H.-G. PFLAUM, *Carr.*, p. 570, de la dater du règne de Commode. Si cette solution devait être retenue, nous aurions la preuve que la préfecture de tribu coexiste avec le maintien du *princeps gentis*. La suggestion de H.-G. Pflaum conserve donc un caractère hypothétique. Mais on ne peut pas non plus placer péremptoirement l'inscription sous Hadrien, comme le fait PH. LEVEAU, *L'aile II des Thraces*, «Ant. Afr.», 7, 1973, pp. 152-192, partic. pp. 178-179, et comme l'avait déjà fait CH. SAUMAGNE, *Le droit latin*, p. 128, car il faut tenir compte du développement chronologique d'un autre phénomène: le recrutement équestre en Afrique. Celui-ci est très limité avant le règne d'Hadrien (M.G. JARRETT, dans *Epigr. Studien*, p. 146) et provient exclusivement de colonies et de municipes (il en est de même pendant longtemps des juges des cinq décuries). Pour étayer la datation haute de cette préfecture, ils se fondent sur le fait que L. Memmius Messius Pacatus serait *princeps gentis Cinithiorum* (cf. T. KOTULA, *Les principes gentis et les principes civitatis en Afri-**

et de ces indices, St. Gsell puis J. Gascoü aient pensé que le phénomène d'«*attributio*», c'est-à-dire le rattachement à un centre civique préexistant de communautés qui ne sont pas organisées sur ce modèle-là, constituait l'hypothèse permettant de régler de la façon la plus satisfaisante cette question institutionnelle?<sup>60</sup>.

\* \* \*

Un second exemple nous conduira à Thubursicu Numidarum, mais il est intimement lié au précédent, comme on va le voir : il existe entre les deux cas de fortes ressemblances. Thubursicu Numidarum, après avoir été *civitas*, c'est-à-dire cité de statut pérégrin<sup>61</sup>, acquit le statut de *municipe* sous Trajan<sup>62</sup>. C'était déjà une agglomération importante au début du I<sup>er</sup> s. ap. J.-C.<sup>63</sup>, fruit de l'urbanisation des hautes plaines, comme sa voisine Madau-

*que romaine*, Eos, 55, 1965, pp. 347-365, qui, bien que ne le retenant pas dans ses listes, pp. 364-365, admet que cette solution est vraisemblable, p. 351 note 17 ; J. GASCOÜ, *Politique*, p. 141 et n. 6 ; M. BÉNABOU, *Résistance*, p. 462) ; articulée à l'idée que les *principes gentis* se sont substitués aux *praefecti gentis* lorsque les groupes indigènes concernés ont acquis l'autonomie municipale ou ont révélé un début de romanisation, elle permet de conclure que nécessairement P. Egnatuleius Sabinus appartient à une époque antérieure à celle de L. Memmius Messius Pacatus, et que vraisemblablement la création du *municipe* entraîna la disparition des *praefecti gentis* (M.G. JARRETT dans *Epigr. Studien*, 9, 1972, p. 177, retient cette hypothèse, entre autres, ce qui ne permet pas de déterminer sa position). Mais est-on absolument sûr que les deux institutions n'auraient pas pu coexister ? Voir en ce sens les réflexions judicieuses de M. BÉNABOU, *Résistance*, pp. 466-469, qui fait remarquer qu'avec le *praefectus gentis* et le *princeps*, il s'agit de « deux autorités différentes » (cf. aussi P. ROMANELLI, *Le iscrizioni*, pp. 1363-1364). De toute façon l'institution des *praefecti gentis* traverse toute la période impériale ; C. LEPELLEY, *La préfecture de tribu dans l'Afrique du Bas-Empire*, dans *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris, 1974, pp. 285-295.

Si l'inscription d'Egnatuleius Sabinus appartient à la fin du II<sup>e</sup> siècle, il resterait à déterminer, comme s'y emploie J. GASCOÜ, *Politique*, p. 143 et n. 6, quelle était la nature de cette « préfecture ». Cet auteur a raison de se demander pourquoi le préfet d'une *gens* attribuée n'était pas d'origine locale (le personnage est de Thysdrus) et paraissait agir plutôt comme un fonctionnaire. Ne pourrait-on le comparer à Tib. Cl. Demetrius (*CIL*, V, 7870 = *ILS*, 6762 et add. p. CLXXXVII), *proc. Augg. nn. item CC episcipseos chorae inferioris*, cf. H.-G. PFLAUM, *Carr.*, pp. 788-789, n° 304 ?

<sup>60</sup> Nous choisissons le placer le mot entre guillemets car dans le dossier rassemblé U. Laffi, ce mot n'apparaît jamais au « sens technique » que cet auteur lui attribue par son titre et ses développements. Voir *infra* n. 133.

<sup>61</sup> En 100 ap. J.-C. ; *ILAlg.*, I, 1244 et 1239.

<sup>62</sup> *ILAlg.*, I, 1240. Sur l'évolution de Thubursicu Numidarum il faut se référer à l'introduction de ST. GSELL, *ILAlg.*, I, p. 115 et à J. GASCOÜ, *Politique*, p. 104-106.

<sup>63</sup> ST. GSELL-CH. A. JOLY, *Khamissa, Mdaourouch, Announa*, Paris, 1914, I, p. 4 et p. 12 ; R. SYME, *Tacfarinas, The Musulamii and Thubursicu*, dans *Studies in Roman Economic and Social History in Honor of A.C. Johnson*, Princeton, 1951, p. 112-113.

re. Or une *gens Numidarum*, avec son *princeps*<sup>64</sup>, est toujours attestée après la date de cette promotion de statut de la cité. En effet, une très intéressante inscription, provenant de la ville, fait connaître un notable qui porte le titre de *princeps gentis*. Il apparaît dans le texte d'un hommage public adressé à son épouse<sup>65</sup>, qui présente les caractéristiques les plus habituelles de ce genre de document : on apprend que la dame, qui a reçu de son vivant l'honneur de la reconnaissance publique, dispense la collectivité de la dépense engagée par la collectivité et l'assume elle-même<sup>66</sup>. Les deux personnes, l'homme et la femme, portent le même gentilice, qu'on n'a pas manqué de rapprocher de celui du légat de la légion *III<sup>a</sup> Augusta*, A. Larcus Priscus, consul suffect en 110 ap. J.-C.<sup>67</sup>. Ce *princeps gentis* se trouve dans une situation à peu près comparable à celle que détenait L. Memmius Messius Pacatus à Gighthis, sauf qu'il n'est point encore parvenu aux lisières de l'ordre équestre. Citoyen romain, il était aussi flamme perpétuel<sup>68</sup> et jouissait à Thubursicu Numidarum d'une situation remarquable, tout comme Pacatus à Gighthis. Qui plus est, comme dans la cité du bord des Syrtes, l'inscription établit l'existence de ces deux communautés dans le coeur même du municiple. On peut alors admettre que l'une, ici représentée par son *ordo*, doit avoir le pas sur l'autre<sup>69</sup>.

St. Gsell qui, le premier, affronta les questions soulevées par ce texte, excepté un premier essai de R. Cagnat, consacra un assez long développement au problème dans sa monographie sur Khamissa-Thubursicu Numidarum<sup>70</sup>. Il ignorait alors l'existence de l'inscription de Gighthis, à tout le moins le commentaire de Dessau qui devait attirer l'attention sur les renseigne-

<sup>64</sup> On connaît deux personnages portant ce titre, *IAlg.*, I, 1297 et 1341 (*Florus Chanaris f. princeps gentis Numidarum p.v. ann. XXV. H. s. e.*).

<sup>65</sup> *IAlg.*, I, 1297.

<sup>66</sup> C'est une pratique habituelle dans l'évergétisme des notables : S. DARDAINE, *La formule épigraphique impensam remisit et l'évergétisme en Bétique*, «Mél. Casa Velazquez», 16, 1980, pp. 39-55.

<sup>67</sup> Sur le personnage *PIR<sup>2</sup>* I 103 ; B.E. THOMASSON, *Statthalter*, II, pp. 164-165. Sur l'octroi du droit de cité, R. CAGNAT, *Inscription inédite de Khamissa (Thubursicu Numidarum)*, «CRAI», 1904, pp. 478-484, partic. p. 482, et surtout R. SYME, *Tacfarinas*, pp. 125-159.

<sup>68</sup> M.S. BASSIGNANO, *Flaminato*, p. 155 et pp. 158-159.

<sup>69</sup> R. Cagnat avait tenté d'y découvrir une «commune double», hypothèse qui fut écartée de façon péremptoire : J. GASCOU, *Politique*, p. 105, suivi par M.S. BASSIGNANO, *Flaminato*, p. 155. Mais R. Cagnat ne parlait point explicitement de «commune double». Il écrivait de façon plus nuancée : «la présence à Khamissa d'une tribu berbère et d'une municipalité romaine juxtaposées est l'exemple le plus frappant peut-être que l'on puisse apporter de la façon dont à l'époque impériale certaines parties du pays vivaient et se transformaient» (pp. 482-483), et, plus loin : «au milieu du II<sup>e</sup> siècle, les deux éléments romain et indigène vivaient l'un près de l'autre en bonne harmonie, mais sans se confondre» (p. 454). Cf. *infra* n. 73.

<sup>70</sup> ST. GSELL, *Khamissa*, pp. 12-20.

ments contenus dans ce texte<sup>71</sup>. Aussi relevait-il dans cette publication le caractère exceptionnel du document<sup>72</sup>: «Il convient d'ajouter que nous ne connaissons en Afrique aucun exemple certain de la juxtaposition d'une *gens* avec un *princeps*, et d'une communauté dont la ville aurait en fait servi de chef-lieu à cette *gens*». Il constatait par ailleurs l'existence de nombreux témoignages de la présence de membres de la *gens* dans la ville même<sup>73</sup>. Mais après avoir admis que la solution de la survie du peuple indigène sous forme d'une *gens* était la solution «la plus simple»<sup>74</sup>, il poursuivait cependant en considérant qu'il était préférable de supposer que la *gens* avait été absorbée dans la *civitas* ou le *municipe*, et que le titre de *princeps* aurait pu survivre à cette disparition de l'entité spécifiquement indigène, pour devenir peut-être une pièce institutionnelle de la cité, un archaïsme hérité<sup>75</sup>. Mais par la suite, dans l'introduction aux *Inscriptions latines de l'Algérie*, tenant compte des remarques de H. Dessau sur l'inscription de Gighis, dont on peut dire désormais que le dossier était indissolublement lié à celui de Thubursicu Numidarum, il optait, semble-t-il, pour la solution de l'«*attributio*»: «on peut en conclure qu'après la constitution de la commune (*civitas*) puis du *municipe* de Thubursicu, la *gens* continua pendant un temps plus ou moins long à former une unité administrative distincte, subordonnée au *municipe*»<sup>76</sup>. Mais, poussé par quelque scrupule, quelque hésitation, ou la nécessité de rappeler une hypothèse qui avait été sienne, St. Gsell maintenait dans son commentaire la proposition qu'il avait formulée quelques années auparavant: «Mais une autre hypothèse ne semble pas inadmissible: le titre, devenu purement honorifique, de *princeps gentis Numidarum* aurait survécu à la disparition administrative de la *gens* et à l'extension du territoire du *municipe* sur tout le territoire qu'avait occupé cette *gens*». C'est cette restriction qui explique que

<sup>71</sup> N'oublions pas que l'édition du Supplément du *CIL*, VIII, dans lequel se trouve p. 2298, l'inscription de Gighis parut en 1916, soit deux ans après le livre de St. Gsell.

<sup>72</sup> ST. GSELL, *Khamissa*, p. 17.

<sup>73</sup> ST. GSELL, *Khamissa*, p. 17 et n. 4. Cf. aussi M. BÉNABOU, *Résistance*, p. 462. N'oublions pas que d'après la *tabula Clesiana* (cf. *supra* n. 57) les *Anauni*, les *Tulliasse*s et les *Sinduni* sont étroitement mêlés aux familles du *municipe* de Trente (cf. les commentaires d'E. FRÉZOULS, «Ktéma», 6, 1981, pp. 244-245), mais ces mélanges, rendus possibles par une communauté ou une complémentarité de vie, n'affectent pas la dualité juridique. Ils obligent seulement à supposer l'existence du privilège du *conubium cum peregrinis* dans le cadre de l'organisation du *municipe*. On rapprochera du contenu juridique de la loi municipale de Volubilis (*IAM*, II, 369 et 448, avec les commentaires p. 287; voir aussi M. CHRISTOL et J. GASCOU, *Volubilis, cité fédérée?*, «MEFRA», 92, 1980, pp. 343-345).

<sup>74</sup> ST. GSELL, *Khamissa*, p. 17.

<sup>75</sup> ST. GSELL, *Khamissa*, pp. 17-18, avec renvoi aux exemples classiques fournis par les *Capsitani* et les *Nybgénii*.

<sup>76</sup> ST. GSELL, *ILAlg.*, I, p. 115. D'où J. GASCOU, *Politique*, p. 105.



l'hypothèse de l'«*attributio*» ne s'est point imposée<sup>77</sup>. Pourtant celle-ci pourrait bien éclairer la persistance des structures de la *gens*, mais aussi le maintien de celle-ci dans une position d'altérité, de rattachement et d'infériorité tout à la fois. C'est en effet, comme on l'a observé depuis longtemps<sup>78</sup>, sur le forum de Khamissa que l'on a trouvé aussi l'inscription du *Genius gentis Numidiae*<sup>79</sup> : mais l'existence de cette divinité n'aurait plus guère de sens si la *gens* avait été absorbée totalement dans le municipes, dont elle aurait fourni la substance<sup>80</sup>.

\* \* \*

Sans pousser plus avant dans le dossier relatif à la partie orientale de l'Afrique romaine<sup>81</sup>, revenons à la Maurétanie Tingitane. On peut rappeler que l'hypothèse de l'«*attributio*» avait été formulée à propos des *incolae* de Volubilis<sup>82</sup> : mais quelque séduisante qu'elle ait pu paraître *a priori*, elle demeurerait fragile et contestable, car la documentation disponible ne pouvait l'étayer<sup>83</sup>. En revanche, on pourrait tenter d'insérer dans ce cadre les renseignements fournis par la «Table de Banasa» : l'affichage en ce lieu des diverses pièces du dossier rapportant la naturalisation de la famille du prince indigène pourrait faire supposer que la tribu des *Zegrenses*, installée à distance de la colonie sise dans la plaine du Sébou, entretenait avec cette dernière des liens comparables à ceux que l'on peut deviner à Gigthis ou à Thubursicum Numidarum. Et même s'il y avait des contacts économiques et sociaux avec le chef-lieu de la colonie, le vocabulaire utilisé pour définir les *Zegrenses* et l'attitude prudente et restrictive du prince face à la naturalisation de ces per-

<sup>77</sup> Elle est reprise par T. KOTULA, *Principes gentis*, p. 355-356. M. BÉNABOU, *Résistance*, pp. 461-462 ne prend point position entre les deux solutions offertes par St. Gsell. Il ajoute même une troisième hypothèse en supposant que la survivance du titre de *princeps* ne s'explique pas par la survie des titres anciens sur une longue durée, mais seulement parce que nous sommes à proximité de la transformation de la collectivité en municipes. Id., *Anomalies municipales en Afrique romaine ?* «Ktéma», 6, 1981, p. 455 n'envisage plus l'«*attributio*».

<sup>78</sup> R. CAGNAT, «CRAI», p. 484 ; ST. GSELL, *Khamissa*, p. 17 ; J. DESANGES, *Catalogue*, p. 128 ; M. BÉNABOU, *Résistance*, pp. 316-317.

<sup>79</sup> *ILAlg.*, I, 1236.

<sup>80</sup> On s'attendrait plutôt à une invocation au *genius municipii*.

<sup>81</sup> D'autres exemples sont examinés, avec des conclusions variées, par U. LAFFI, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pise, 1966, pp. 74-86.

<sup>82</sup> J. GASCOU, *IAM*, II, p. 287, ad n° 448 : «peut-être s'agit-il d'*attributi*, ou habitants de territoires rattachés administrativement à Volubilis». Cet auteur reprend ainsi une suggestion déjà avancée dans Id., *Municipia civium romanorum*, «Latomus», 30, 1971, p. 139.

<sup>83</sup> U. LAFFI, *Adtributio e contributio*, pp. 74-80.

sonnes montrent bien qu'une distance existait entre ce milieu indigène et le monde des cités<sup>84</sup>. Or la pratique de l'«*attributio*» d'un peuple à une cité est un des moyens juridiques utilisés ailleurs par Rome pour attacher des communautés comparables à la vie municipale<sup>85</sup>.

Mais ce n'est pas sur la «Table de Banasa» que nous voudrions nous appesantir. Provient également du coeur de cette cité un autre document épigraphique important, daté du règne de Caracalla, en 216. Il fut publié par R. Thouvenot<sup>86</sup> et suscita ensuite plusieurs commentaires<sup>87</sup>. C'est la copie d'un acte impérial, contenant une remise fiscale, sur le contenu de laquelle il faudra revenir<sup>88</sup>. Mais comme il est de règle, parmi les justifications que se donne le prince pour accorder un *beneficium* ou son indulgence, il y a une allusion aux mérites acquis par les bénéficiaires de son geste. Nous sommes dans le contexte habituel du bienfait impérial répondant à des mérites acquis ou supposés : entre le prince et ses sujets il y a toujours réciprocité, mais quand le prince parle aux sujets il ne peut concevoir leurs mérites qu'antérieurs à sa décision. C'est ainsi que sont formulés les mérites des bénéficiaires :

*cum vicor(um) et provinciarum bene de rep(ublica) merentium non tantum viris fortibus in omni ordine spectatissimis castrensium atque civilium officiorum verum etiam silvis quoque ipsis caelestium fertilibus animalium meritum apud me conlocaveritis.*

Il fut aisé de déterminer pour quelles raisons les hommes avaient acquis tant de mérites. S'imposait à l'évidence le rapprochement du texte et des renseignements dont on dispose sur les levées de soldats qui étaient devenues habituelles dans les Maurétanies, tant dans la Tingitane que dans la Césarienne<sup>89</sup>,

<sup>84</sup> L'analyse du vocabulaire utilisé par la lettre impériale, qui peut reprendre le vocabulaire utilisé dans la recommandation du gouverneur, a été réalisée par M. EUZENAT, *Les Zegrenses*, dans *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris, 1974, pp. 184-185.

<sup>85</sup> TH. MOMMSEN, *Droit Public*, VI, 2, p. 409, la définit comme la «subordination indirecte par son attribution à une ville dépendante de Rome».

<sup>86</sup> R. THOUVENOT, *Une remise d'impôts en 216 ap. J.-C.*, «CRAI», 1946, pp. 548-558 (= *AE*, 1948, 109), d'où *IAM*, II, 100.

<sup>87</sup> La bibliographie de la question est rassemblée dans *IAM*, II, pp. 97-98.

<sup>88</sup> Sur la plupart des questions relatives à l'interprétation du document il faudra se référer à l'article de G. di Vita-Evrard, dans ce même volume. Nos réflexions se sont développées parallèlement et en étroite collaboration. Il est agréable de pouvoir la remercier pour l'amitié désintéressée avec laquelle elle a facilité la compréhension de certains passages.

<sup>89</sup> Voir en général M.P. SPEIDEL, *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, dans *ANRW*, II, 3, pp. 202-231, partic. pp. 208-221. Sur ce document lui-même A. PIGANIOL, «CRAI», 1946, p. 528; J. GUEY, *Les éléphants de Caracalla (216 ap. J.-C.)*, «REA», 49, 1947, p. 260 (qui cite Dion Cassius, 78, 32, 1), repris rapidement par M. CORBIER, *Le discours*

dès le début du II<sup>e</sup> s. ap. J.-C. au moins<sup>90</sup>. Elles s'étaient de plus poursuivies durant le II<sup>e</sup> et le III<sup>e</sup> siècle: ce n'était point un fait nouveau. On a pu également préciser que les animaux célestes étaient les animaux dignes de l'empereur, ceux qui paraissaient dans les *venationes* impériales<sup>91</sup>. En revanche, la personnalité des bénéficiaires de l'indulgence impériale demeure incertaine: il en est donc de même des habitants des *vici* et des *provinciae* cités dans l'édit impérial. Si la réciprocité du mérite et des faveurs les lie nécessairement les uns aux autres, préciser leur situation fut en revanche plus ardu.

Il est toutefois évident que les Banasitains étaient concernés puisqu'ils ont pris soin de procéder à l'affichage<sup>92</sup>. Mais on a tout de suite estimé que la décision dépassait le cadre de cette colonie. R. Thouvenot pensait à une mesure assez large: «l'absence dans notre texte de toute allusion à une cir-

*du prince d'après une inscription de Banasa*, «Ktéma», 2, 1977, pp. 227-228. On connaît des *iuniores Mauri*, vraisemblablement engagés dans la guerre parthique de Caracalla. Ils apparaissent dans le cursus épigraphique du gouverneur de Maurétanie Césarienne T. Licinius Hiérocès, attesté en ce poste pendant l'année 227 ap. J.-C. (B.E. THOMASSON, *Laterculi praesidium*, Göteborg, 1984, 41 *Mauretania Caesariensis*, col. 414, n° 37). A une étape antérieure de sa carrière, qui peut correspondre à la campagne parthique de Caracalla, il était *praepositus equitum itemque peditum iuniorum Maurorum*: en effet, non seulement il n'avait pas encore atteint à ce moment-là le rang de primipile *bis*, mais encore il n'avait point entamé la carrière procuratorienne qui place le gouvernement de Maurétanie Césarienne en quatrième position parmi les fonctions exercées. Le rapprochement a donc été fait de façon très légitime entre ce document et les renseignements fournis non seulement par Dion Cassius, 78, 32, 1, mais encore par Hérodien, 4, 15, 1: H.-G. PFLAUM, *Carr.*, p. 810; H. PAVIS D'ESCURAC, *Un soulèvement en Maurétanie Césarienne sous Sévère Alexandre*, dans *Mélanges d'arch. et d'hist. offerts à André Piganiol*, Paris, 1966, p. 1196; M.P. SPEIDEL, *Ethnic Units*, p. 215. On pourrait même estimer que le terme de *iuniores* non seulement situe ces soldats par rapport à des contingents plus anciennement levés et plus anciennement intégrés à l'armée romaine, mais aussi les définit comme jeunes recrues levées spécialement en vue de la guerre orientale: M.P. SPEIDEL, *Ethnic Units*, p. 215, a précisé le rapprochement avec Dion Cassius, 78, 32, 1 (κατὰ τὸ συμμαχικόν; mais toutes les tribus de Maurétanie Césarienne entraient-elles dans ce cadre? Chez Hérodien, 7, 2, 1, on trouve que les archers maures, osrhoéniens et arméniens ont été recrutés οἱ μὲν ὑπήκοοι οἱ δὲ φίλοι καὶ σύμμαχοι); voir aussi M. CHRISTOL, *Q. Cerellius Apollinaris, préfet des vigiles de Caracalla*, dans *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris, 1974, p. 124 note 20. Il faut tenir compte de cet élément pour interpréter les attendus de la décision impériale. Sur l'équivalence *iunior-tiro* voir la documentation rassemblée dans G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milan, 1953, pp. 22-23.

<sup>90</sup> Les premiers enrôlements bien attestés sont ceux de la guerre parthique de Trajan: M.P. SPEIDEL, *Ethnic Units*, p. 212. On n'oubliera, pas non plus, le témoignage important, un peu plus tardif, fourni par *CIL*, XVI, 108 sur les *gentiles Mauri*: M.P. SPEIDEL, *Ethnic Units*, pp. 208-209 avec nn. 31-32, et M. CHRISTOL, *L'armée des provinces pannoniennes et la pacification des révoltes maures sous Antonin le Pieux*, «Ant. Afr.», 17, 1981, p. 137.

<sup>91</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, pp. 217-221; la solution avait déjà été entrevue, mais non retenue, par J. GUEY, *Eléphants*, p. 255 et p. 266 avec toutes les références sur la question.

<sup>92</sup> *Curantibus L(ucio) An(tonio) Sosibiano et Aulo Pompeio Cassiano du(u)mviris*; cf. R. THOUVENOT, *Une remise d'impôts*, pp. 550-551.

constance spéciale, qui aurait borné la mesure gracieuse aux seuls Banasitains nous autorise donc à l'étendre à d'autres provinces. Mais il se peut aussi qu'elle n'ait pas dépassé l'Afrique du nord<sup>93</sup>. J. Guey, qui estimait pour sa part que les mérites n'étaient point acquis mais à gagner, restait aussi prudent à l'extrême : « on comprend aussi ce que l'empereur attend de la reconnaissance des Banasitains, ou plutôt des Maurétaniens, et même peut-être des Africains »<sup>94</sup>. Mais il ajoutait aussitôt que la décision du prince n'avait quand même pas une portée générale, qu'elle n'était pas valable pour tout l'Empire<sup>95</sup>.

Mais une fois que ces observations avaient été formulées, les commentateurs devenaient plus hésitants quand ils s'attachaient à lier les interprétations envisagées à la lettre même du document. Car si la mention des *vici* pouvait se comprendre par l'allusion au recrutement des soldats dont Caracalla vantait les mérites<sup>96</sup>, il était plus malaisé d'expliquer l'omission des villes et l'absence de toute référence au cadre normal de la vie des habitants de l'Empire. Même si la thèse de M. Rostovtzeff sur les liens entre pouvoir impérial et rusticité militaire pouvait être invoquée comme secours providentiel<sup>97</sup>, le rapprochement n'éclairait pas tout, d'autant que sur le fond cette théorie est critiquable quand elle valorise une entente supposée des empereurs et des soldats contre les sociétés urbaines et leurs élites<sup>98</sup>.

<sup>93</sup> R. THOUVENOT, *Une remise d'impôts*, pp. 556-557.

<sup>94</sup> J. GUEY, *Eléphants*, p. 259.

<sup>95</sup> J. GUEY, *Eléphants*, p. 260. Déjà en ce sens A. PIGANIOL, « CRAI », 1946, p. 528, qui restreignait la portée de la mesure aux Maurétaniens (voir *infra*, p. 326 et n. 99).

<sup>96</sup> Ce sont les soldats des campagnes qui fournissent les meilleures recrues ; cela est devenu un lieu commun : P. DE LA ROCHEBROCHARD, *Les agriculteurs-soldats*, « Le Musée Belge », 29, 1925, pp. 77-81. Cela est aussi une réalité sociale : pour la fin de l'époque républicaine, P. BRUNT, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, « JRS », 52, 1962, pp. 69-86 et J. HARMAND, *Le prolétariat dans la légion de Marius à la veille du second Bellum civile*, dans *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris, 1969, pp. 61-73 (qui concerne, il est vrai, les légionnaires). Pour les *auxilia* les cadres de recrutement sont un peu différents. Mais si pour les légionnaires, dotés de la cité romaine, le rattachement à une cité va de soi, n'en est-il pas de même pour les membres des *auxilia* ? Ils sont recrutés dans le cadre d'une *civitas* ou d'un groupement de *civitates*. Pour les uns comme pour les autres une organisation juridique coiffe toujours la diversité locale. Sur le recrutement des *auxilia*, voir P. LE ROUX, *Provincialisation et recrutement militaire dans le N.O. hispanique au Haut-Empire romain*, « Gerión », 3, 1985, pp. 283-308. Un texte important provient de Frontin, dans *Gromatici veteres*, ed. Lachman, I, Berlin, 1848, p. 53, à propos des *controversiae de iure territorii* : une des causes résulte des levées (*aut legere tironem ex vico*).

<sup>97</sup> Elle a été mise en avant par A. PIGANIOL, « CRAI », 1946, p. 529, et développée par J. GUEY, *Eléphants*, p. 260.

<sup>98</sup> Voir déjà les réserves de G. FORNI, à propos du recrutement des soldats, *Il reclutamento*, pp. 123-124 ; Id., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni*, dans *ANRW*, II, 1, pp. 390-391.

Toutefois, A. Piganiol avait, plus nettement que les premiers commentateurs, opté pour les Maurétaniens<sup>99</sup> : « l'édit de Caracalla... concerne précisément les Maurétanies. C'est à ces provinces que s'appliquent les précisions : elles fournissent à l'état d'excellents serviteurs dans l'armée et les bureaux ; leurs forêts renferment des animaux célestes ». On ne pouvait mieux associer les mérites évoqués et le bienfait qui y répondait. Cet avis a pesé sur l'appréciation de Mme Corbier qui s'est, en dernier, intéressée à ce texte. Dans un premier temps, suivant l'avis de R. Thouvenot et de J. Guey, elle admet qu'il est préférable de restreindre l'application de la mesure « à l'ensemble des provinces africaines, mais plus vraisemblablement aux seules Maurétanies »<sup>100</sup> : l'allusion aux animaux célestes lui fournit un bon argument<sup>101</sup>.

Les divers commentateurs en restaient quand même à des pressentiments plutôt qu'à des certitudes. Ils exprimaient leur opinion avec prudence et hésitation, formulant des propositions et les reprenant à peine les avaient-ils exprimées. On accusait presque le texte d'être mal rédigé<sup>102</sup>, et le prince d'avoir par une sorte de malignité manié constamment le sous-entendu<sup>103</sup>. Toutefois Mme Corbier faisait remarquer que « quelle que soit la portée de l'amnistie fiscale octroyée par Caracalla, nous n'en trouvons trace qu'en Tingitane »<sup>104</sup>. En effet, à Volubilis, au moment même où les Banasitains faisaient graver le texte du bienfait impérial, était érigé l'arc-de-triomphe<sup>105</sup>, sur lequel le texte de dédicace rappelait des expressions significatives de l'édit de Caracalla : *novam supra omnes retro principes indulgentiam*<sup>106</sup>. C'est pour cela qu'un peu plus loin, se heurtant à l'emploi du mot *provinciae*<sup>107</sup>, Mme Corbier, à la lumière de l'observation faite précédem-

<sup>99</sup> A. PIGANIOU, « CRAI », 1946, p. 528.

<sup>100</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, p. 213 : « car on ne saurait attribuer à la totalité de l'Empire cette « fertilité » des forêts en « animaux célestes »... qui est au cœur du document et lui donne son sens ». Cet auteur a maintenu son point de vue dans *L'impôt dans l'Empire romain : résistances et refus (I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> siècles)*, dans *Forms of Control and Subordination in antiquity*, Tokyo, 1988, p. 265.

<sup>101</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, pp. 219-220, où elle conforte l'hypothèse précédente (cf. n. 100) par des observations complémentaires.

<sup>102</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, p. 231 : « on s'attendrait pourtant, dans ce cas, à trouver la formule inversée — *provinciae et vici* — le second terme constituant un élément du tout exprimé en premier ». Même réprobation chez W. WILLIAMS, *Caracalla and the Authorship of Imperial Edicts and Epistles*, « Latomus », 38, 1979, p. 77 (« the question is obscure only because of the carelessness of the author of the text... »).

<sup>103</sup> J. GUEY, *Eléphants*, p. 265, p. 267.

<sup>104</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, pp. 213-214.

<sup>105</sup> *IAM*, II, 390-391 (avec bibliographie).

<sup>106</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, pp. 213-215.

<sup>107</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, p. 230.

ment, concluait : « l'expression est insolite et, faute de parallèles, je me suis rangée à l'opinion commune, selon laquelle les *provinciae* seraient les deux provinces procuratoriennes de Maurétanie... »<sup>108</sup>. Cette hypothèse lui permettait quand même d'éclairer la signification du document et de la mesure impériale qu'il contenait<sup>109</sup> : il s'adressait, selon elle, aux cités des deux Maurétanies. Telles étaient les « provinces » mentionnées dans le texte.

De tous ces efforts on retire l'impression qu'une grande part de la difficulté vient de l'entrecroisement de deux questions. L'une tient au sens global du texte : à qui est-il destiné ? L'avis commun ne permet que d'établir une réciprocité très forte et un lien logique entre les groupes qui se voient attribuer les mérites et les bénéficiaires de l'indulgence impériale<sup>110</sup>. Mais c'est à ce niveau de l'explication, au moment où l'on tente de cerner le sens précis de la phraséologie impériale et d'en dégager la définition précise des bénéficiaires, que l'on se heurte à un problème subséquent, qui remet en question tout ce qui avait été précédemment établi : que sont les *provinciae* ?

Essayons de nous laisser porter par le texte, avant tout, et de lui demander de nous offrir s'il le peut, de lui-même, sa signification et les cadres premiers de la réflexion.

L'absence des cités, surprenante à première vue, ne l'est nullement en réalité, si l'on considère que les responsables de l'affichage sont les décurions de Banasa. Ils représentent au moins une cité de Maurétanie, mais plus vraisemblablement ne représentent-ils qu'une seule des cités bénéficiaires. Le prince ne mentionne pas les cités d'une façon explicite ; mais il n'en reste pas moins que c'est dans les villes qui les dominent, en leur coeur, que l'on affiche le parole impériale porteuse d'un bienfait. Le contexte même de la transcription du discours impérial implique nécessairement la présence sur la scène des notables de Banasa. Nous pouvons ajouter sans hésiter : et des autres cités comparables. L'*ordo* de Banasa n'est qu'un des interlocuteurs du prince, un simple élément d'un ensemble à déterminer. Ajoutons d'autres arguments pour retrouver quasi immédiatement les cités : si la dédicace de l'arc de Volubilis s'explique, comme la date et le contenu l'indiquent, par

<sup>108</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, p. 213 et p. 230 (pour la citation). Voir aussi p. 215 où l'hypothèse prudente de J. Guey et d'A. Piganiol devient une certitude. W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects of two New Documents of Marcus Aurelius*, « ZPE », 17, 1975, p. 37-78, écrit prudemment que l'édit d'application locale (p. 44) concerne « an area of North Africa » (p. 45), et plus loin admet qu'il pourrait s'appliquer aussi à la Maurétanie Césarienne, à la Numidie et à la Proconsulaire (p. 48). Le même auteur, « Latomus », 38, 1979, p. 77, estime que l'on pourrait exclure la Proconsulaire dont les riches terroirs ne conviennent pas à l'évocation des *silvae*.

<sup>109</sup> M. CORBIER, *Discours du prince*, pp. 228-232 : l'articulation entre l'amnistie fiscale et une révolte ou des tensions liées au recouvrement des arrières d'impôts force, à notre avis, le sens du document.

<sup>110</sup> Par exemple, M. CORBIER, *Discours du prince*, p. 230.

l'amnistie fiscale de Caracalla, c'est une autre *respublica* qui se manifeste par cette initiative. Nous sommes donc pleinement immergés dans le cadre municipal. D'ailleurs cette présence des cités est peut-être la seule chose qui puisse être implicite<sup>111</sup>. Mais il n'est peut-être pas utile de faire assaut de subtilité: les cités sont présentes car elles sont l'interlocuteur de l'empereur.

D'autre part, si l'on pense que le contenu même du discours, par les précisions qu'il apporte en certains endroits, notamment sur les animaux chassés pour l'empereur, exclut un acte de portée générale<sup>112</sup>, valable pour tout l'Empire, comme par ailleurs il semble bien que sa portée dépasse le simple cadre d'une cité, on devra admettre que le cadre le plus adéquat pour définir son champ d'application est celui de la province. En la matière, ce niveau provincial est le seul échelon entre les cités et l'autorité centrale<sup>113</sup>. L'illustrent remarquablement les relations constantes entre le prince et les assemblées provinciales: les rescrits des empereurs sont adressés à telle ou telle province<sup>114</sup>, *ad Achaeos, concilio Baeticae, τῷ κοινῷ τῶν Θεσσαλῶν, πρὸς τὸ κοινὸν τῶν Θράκων, communitati Asiae*, etc.. Lorsque la mesure prend une valeur générale, c'est souvent par élargissement d'une décision prise pour une province<sup>115</sup>. Aussi, comme la Maurétanie Césarienne et la

<sup>111</sup> Observons que J. GUEY, *Eléphants*, p. 265, réintroduit subrepticement les *ordines decurionum* lorsqu'il évoque les qualités de style du rédacteur: mais n'est-ce pas faire surgir une nouvelle contradiction entre l'urbanité du ton et la rusticité des interlocuteurs, si l'on considère les *vici* comme les principaux bénéficiaires. Une omission des cités, répondant à leur effacement, serait contraire aux principes de la vie administrative de l'Empire (cf. Ulpien, *Lib. 61 ad edictum, Dig. 50, 1, 30, ad municipalem et de incolis*): *qui ex vico ortus est, eam patriam intelligitur habere cui reipublicae vicus ille responderet* et de la fiscalité impériale (cf. les textes du Code Justinien cités par J. MARQUARDT, *Organisation de l'Empire romain*, I, Paris, 1889, p. 9 note 2).

<sup>112</sup> C'est en particulier l'avis de W. Williams qui a comparé le texte de Banasa à ceux d'autres édits impériaux (cf. *supra* n. 108).

<sup>113</sup> Cela apparaît nettement dans la partie finale de l'Édit du maximum: *cohortemur ergo omnium devotionem, ut res constituta ex commodo publico benignis obsequi <i>s et debita religione teneatur, m[ax]ime cum e <iu> smodi statuto non civitatibus singulis ac populis adque provinciis, sed universo orbi provisum esse videatur...* (S. LAUFER, *Diokletians Preisedikt*, Berlin, 1971, p. 97, § 18). L'Empire apparaît comme un ensemble de provinces (*ibid.*, § 15; § 17 sur les *peregrinae provinciae* à propos de l'*origo* des marchands). L'édit est adressé à « nos sujets qui sont dans les provinces » (*provinciales nostri*: *ibid.*, § 12). Sur la place des provinces à l'époque tétrarchique, W. SESTON, *Dioclétien et la tétrarchie*, pp. 334-335.

<sup>114</sup> P. GUIRAUD, *Les assemblées provinciales dans l'Empire romain*, Paris, 1887, pp. 154-163 et *partic.* pp. 162-163, avec les références aux rescrits de portée provinciale; G.I. LUZZATO, *Ricerca sull'applicazione delle costituzioni imperiali nelle province*, dans *Scritti di diritto romano in onore di Contardo Ferrini*, Milan, 1966, pp. 265-293. Sur l'objet de ces relations entre l'empereur et les provinces, J. DEININGER, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit von Augustus bis zum Ende des dritten Jahrhunderts n. Chr.*, Munich, 1965, pp. 161-165. Sur la forme de ces relations, F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, Londres, 1977, pp. 385-394.

<sup>115</sup> Papinien, *Lib. 36 Responsorum, Dig.*, 50, 5, 8; Modestin, *Lib. 2 Excusationum, Dig.*, 27, 1, 6, § 2.

Maurétanie Tingitane disposent chacune d'une assemblée provinciale<sup>116</sup>, il faut conclure que, vraisemblablement, c'était la Maurétanie Tingitane qui était concernée. Le contentieux fiscal ne concerne nullement les deux provinces. En son conseil<sup>117</sup>, le prince a jugé ainsi pour régler une fois pour toutes cette question fort embrouillée et quasiment insoluble, peut-être en présence d'une ambassade provinciale<sup>118</sup>.

Mais supposer que le prince devait s'être adressé aux cités de Tingitane n'est-il pas contradictoire avec l'emploi du pluriel *provinciae*?

Revenons encore une fois au texte. C'est par rapport aux décurions des cités ou par rapport à leurs délégués que s'ordonne le discours impérial<sup>119</sup>. Ce sont les notables qui reçoivent notification d'un bienfait impérial répondant à leurs mérites, leurs propres mérites ou bien ceux qu'il est possible de leur attribuer. Si l'on suit le texte de façon littérale, ceux-ci proviennent des *vici* et des *provinciae*.

On comprend aisément la référence aux *vici*, même si le mot est insolite pour définir en termes juridiques une communauté dans les provinces d'Afrique du nord<sup>120</sup>. S'agirait-il de mentionner des communautés subor-

<sup>116</sup> J. DEININGER, *Provinziallandtage*, pp. 131-132 (avec des réserves à apporter sur le rôle de Volubilis). On connaît une *flaminica provinciae Tingitanae* à Volubilis (*IAM*, II, 443 ; cf. *IAM*, II, 505, qui fait connaître une autre *flaminic(a) prov(in)ciae*). De même l'on connaît un patron de la province de Maurétanie Tingitane (*CIL*, XIV, 2509 = *ILS*, 1156). En Maurétanie Césarienne, Césarée était le siège du *concilium* : PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, Rome, 1984, p. 101. Ce *concilium* est attesté en 60 ap. J.-C. (Tacite, *Annales*, 14, 28, 2 sur Vibius Secundus ; ce personnage ne gouvernait que la Maurétanie Césarienne, cf. B.E. THOMASSON, *Statthalter*, II, p. 243). Il existe à Rome une inscription dédiée à Gordien III par la province de Maurétanie Césarienne (*CIL*, VI, 1060). Voir aussi sur cette question, T. KOTULA, *Les origines des assemblées provinciales de l'Afrique romaine*, «Eos», 52, 1962, pp. 147-167. Voir aussi T. KOTULA, *Culte provincial et romanisation. Le cas des deux Maurétanies*, «Eos», 63, 1975, pp. 389-407, partic. pp. 396-397, et D. FISHWICK, *The Development of Provincial Ruler Worship in the Western Roman Empire*, dans *ANRW*, II, 16, 2, 1971, pp. 1231-1232. Il n'y a aucune preuve pour supposer que, comme dans les Gaules (*Tres Galliae*), le *concilium* regroupait les cités de plusieurs provinces.

<sup>117</sup> On doit rappeler l'existence de l'*advocatus fisci sacri auditorii* (H.-G. PFLAUM, *Carr.*, pp. 613-620, n° 231 ; cf. p. 1025). De leur côté, les provinciaux pouvaient utiliser les compétences de juristes, cf. *AE*, 1946, 180, commentée par L. ROBERT, *Hellenica*, 5, 1948, pp. 29-34.

<sup>118</sup> W. WILLIAMS, «ZPE», 17, 1975, p. 46 fait remarquer que ce type d'édit répond à une sollicitation extérieure à la cour impériale, à la différence des édits généraux (cf. p. 45). ID., «Latomus», 38, 1979, p. 78.

<sup>119</sup> Sur l'emploi de la deuxième personne du pluriel (*fidem vestram, concedo vobis, sitis remuneraturi, conlocaveritis, neque petentibus vobis*, etc...) cf. W. WILLIAMS, «Latomus», 38, 1979, p. 77 note 3.

<sup>120</sup> PH. LEVEAU, *Caesarea*, p. 492, fait observer que le terme de *vicus* n'apparaît pas dans l'épigraphie de la Maurétanie Césarienne (à la différence de *pagus* et de *castellum*). L'emploi du terme est d'ailleurs rare en Afrique : C. LEPALLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris, 1979, p. 132 ; on ne peut évoquer que certains *vici* du territoire de Carthage ; sur ceux-ci H.-G. PFLAUM, «Ant. Afr.», 4, 1970, pp. 84-85 = *Scripta Varia*, I, Paris, 1978,



données, des groupements humains enracinés en un lieu, un bourg, site fortifié, une agglomération de faible importance<sup>121</sup> et donc soumis à la tutelle d'un chef-lieu, que ces *vici* aient un embryon d'existence administrative, — qu'ils soient donc représentés par des *magistri* ou des délégués —, ou qu'ils ne l'aient pas? Les recherches archéologiques sur la Maurétanie Tingitane montrent qu'on ne peut trouver des habitats méritant ce nom<sup>122</sup>. Qu'à cela ne tienne! Le prince emploie ce terme, familier aux juristes, parce qu'il lui faut déterminer tout ce qui se trouve hors de la ville, tout ce qui, placé dans le territoire des cités, est de ce fait soumis aux décisions éminentes venues du chef-lieu urbain<sup>123</sup>. Les *vici* supportent donc les contraintes fiscales les plus importantes<sup>124</sup>. Leurs habitants constituent en quelque sorte la *rusticana plebs quae extra muros posita*<sup>125</sup>, toujours menacée par l'arbitraire et les abus de pouvoir des décurions ou des administrateurs romains. On ne peut donc pas rechercher derrière le terme *vici* quelque cité pérégrine stipendiai-

pp. 309-310. M. CORBIER, *Discours du prince*, 231, ajoute quelques références au *vicus* gaulois ou ligure (mais déjà sur la question J. MARQUARDT, *Organisation*, pp. 6-7). Tout aussi éclairantes sont les comparaisons avec les *vici* syriens: J.-P. REY-COQUAIS, *Des montagnes au désert: Baetocécé, le pagus Augustus de Niha, la Ghouta à l'est de Damas*, dans *Société urbaines, sociétés rurales*, pp. 191-216, partic. pp. 198-207; CH. GHADBAN, *Terres et villages dans la Beqa' hellénistique et romaine*, *ibid.*, pp. 217-238, partic. pp. 232-233; M. SARTRE, *Villes et villages du Hauran (Syrie) du I<sup>er</sup> au IV<sup>e</sup> siècle*, *ibid.*, pp. 239-257.

<sup>121</sup> On rappellera à ce sujet la définition d'Isidore de Séville (*Orig.*, XV, 2, 11): *vici et castella et pagi hi sunt qui nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur et propter parvitatem sui maioribus civitatibus adtribuuntur.*

<sup>122</sup> Comme nous le fait remarquer R. Rebuffat pendant la discussion.

<sup>123</sup> On rappelle le texte d'Ulpien cité *supra* n. 111. Voir aussi J. MARQUARDT, *Organisation*, pp. 7-11, en nuancant ce qu'écrit cet auteur sur l'«*attributio*» (p. 8) mais en conservant ce qu'il écrit (pp. 7-8 et pp. 20-21) sur l'unité de la ville et de son territoire: cf. Pomponius, *Lib. sing. enchiridi*, Dig., 50, 16, 239, 8, De verborum significatione: *Territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis.*

<sup>124</sup> De celles-ci nous pouvons trouver un écho dans un texte remarquable provenant de l'arrière-pays de Calama: ST. LANCEL, *Populus Thabarbusitanus et les Gymnasia de Quintus Flavius Lappianus*, «*Libyca*», 6, 1958, pp. 143-151 (= *AE*, 1960, 214): *Q. Fl. Lappiano C. Fl. Lappiani fil. Pap., fl. pp. municipi Kalamensium, splendidissimo e(quitu) Romano, ob insignem singularemque eius in cives munificentiam ac liberalitatem, qua inter cetera ab universis omne curarum onus amolitus est, in qua re parentum suorum liberalitatem supergressus sit, populus Thabarbusitanus statuam ex (sestertium) VI mil(ibus) DCLXI (nummun) constantem obtulit; quam oblationem libenter et grata susceptam idem Lappianus, reddita <n> omni pecunia, solo honore contentus, amplius etiam exhibito epulo et gymnasio, cum civibus dedicavit.* Le notable et les personnes constituant le *populus*, utilisent entre elles le mot *civis* pour se désigner. Mais tous dépendent de Calama (S. LANCEL, *ibid.*, p. 147) et sont soumis à bien des contraintes matérielles à cause de cette subordination.

<sup>125</sup> *CJ*, 11, 55, 1, d'époque tétrarchique. Sur ce texte W. SESTON, *Dioclétien et la tétrarchie*, Paris, 1946, pp. 275-276, et A. CÉRATI, *Caractère annonaire et assiette de l'impôt foncier au Bas-Empire*, Paris, 1975, pp. 96-97, p. 236 et p. 261 (à la suite d'A. FIGANIOL, *La capitation de Dioclétien* («*R. H.*», 176, 1935, pp. 1-13) = *Scripta Varia*, III, Paris, 1973, pp. 281-282).

re, car de telles communautés, même fortement assujetties à l'autorité de Rome et aux charges fiscales, ont leur propres institutions et une certaine autonomie interne<sup>126</sup>. On peut, sans hésiter, poser l'équivalence entre *vici* et *territorium* de la cité.

Cette référence claire donne un sens précis à la formulation impériale et indique comment la comprendre. Le prince s'adresse aux responsables des cités et son propos s'éloigne des chef-lieux dans un premier temps en évoquant les *vici*, les parties subordonnées du territoire. Il a à ce moment-là embrassé la totalité du *territorium*, cette partie du monde rural qui fait corps avec la ville. Puis, dans l'énumération qui lie fortement *vici* et *provinciae*, ce premier mouvement qui part des chefs-lieux vers les *vici* doit aussi se poursuivre tant que dure l'énumération, donc il doit se prolonger vers les provinces. A moins de taxer l'expression que donne le prince à sa volonté et à son autorité d'incohérence et d'obscurité, nous devons nous laisser entraîner progressivement dans le territoire des cités puis dans un autre domaine, mais qui est logiquement défini par ce dernier, donc au delà des territoires des cités. En évoquant les contribuables dont les mérites sont comptés en faveur des *ordines decurionum*, le prince s'avance d'abord dans la campagne. Pourquoi n'irait-il pas plus loin, dans des lieux ou auprès de groupes humains situés au delà des cités, mais liés tout de même à elles par l'organisation fiscale et par une dépendance administrative? C'est ainsi que l'on peut progressivement appréhender ce qui peut se cacher derrière le pluriel *provinciae*.

Ce déplacement, qui suit un schéma ordonné à partir d'un centre et qui se développe vers les périphéries et l'au-delà des limites habituelles, est familier dans le monde des cités. Aux premiers siècles de la cité romaine, au delà de la Ville et de son territoire propre, l'*ager romanus*, s'étendaient les provinces, pays extérieurs confiés au pouvoir des magistrats : leur statut était radicalement différent. Mais, hors de toute référence impérialiste ou de toute extension dominatrice, l'univers des cités grecques se définissait de la même façon : aux provinces de la cité romaine s'étaient substituées les « marges », sises au delà des espaces cultivés et familiers marqués par les frontières<sup>127</sup>, et s'il y avait des « éparchies » dépendant des cités, elles correspondaient à « la seule zone extérieure au noyau que constitue le territoire politique »<sup>128</sup>.

<sup>126</sup> Ce fait est bien mis en valeur par le dossier relatif aux privilèges d'Orcistus : *CIL*, III, 352 = 7000 (= *ILS*, 6091 ; *FIRA*, I, 95 ; *Les lois des Romains*, Naples, 1977, II, pp. 502-505) = *MAMA*, VII, 305 ; A. CHASTAGNOL, *L'inscription constantiniennne d'Orcistus*, «MEFRA», 93, 1981, pp. 381-416, partic. pp. 398-402 et pp. 411-414.

<sup>127</sup> Au delà de laquelle s'étend le domaine de l'autre et de l'altérité : F. HARTOG, *Le miroir d'Hérodote*, Paris, 1980, pp. 81-127. de l'altérité : F. HARTOG, *Le miroir d'Hérodote*, Paris, 1980, pp. 81-127.

<sup>128</sup> J.M. BERTRAND, *Langue grecque et administration romaine : de l'ἐπαρχία τῶν Ῥωμαίων à l'ἐπαρχία τῶν Ὁράκων*, «Ktéma», 7, 1982, pp. 167-175, partic. pp. 168-169.

Transposé, ce modèle servait aussi à décrire la domination de Rome sur l'oe-coumène, mais chez Aelius Aristide l'au-delà des frontières n'était qu'implicitement évoqué. Toutefois, pour cet auteur, les cités de l'Empire, — les provinces n'interviennent pas comme élément d'organisation de l'espace intérieur —, constituaient comme les dèmes dans la *chôra-territorium* de la grande cité, Rome<sup>129</sup>. La vision de l'espace, sa description, se conformaient à ces schémas ordonnés suivant une progression centrifuge, mettant en valeur l'éloignement par rapport à un centre ou à un lieu de référence<sup>130</sup> et l'articulant avec une hiérarchie de valeurs.

Même s'il faut rechercher derrière les *provinciae* des peuples ou des communautés se trouvant au delà du territoire des cités, mais soumis de diverses façons à elles, on doit penser que le terme peut s'appliquer à des peuples ou des communautés « attribuées ».

Déjà Mommsen définissait les « lieux attribués » comme des localités ou groupes sociaux dépourvus d'organisation municipale, rattachés pour l'administration et la juridiction à un centre urbain : apparaissaient donc une communauté dominante et une communauté subordonnée, dont les membres de la première, étant donné son stade de développement, jouissaient d'une condition juridique supérieure<sup>131</sup>. Ces « lieux attribués », c'est-à-dire pris en charge par une cité dominante correspondent à des régions de populations tardées, ou présumées telles, comme les peuples alpins. U. Laffi<sup>132</sup>, reprenant la question a confirmé bien des conclusions de son grand prédécesseur, mais aussi, même si l'on peut lui reprocher d'avoir donné au substantif « *attributio* » un sens qu'il lui crée de toutes pièces, car jamais le mot n'est employé au « sens technique » qu'il lui découvre<sup>133</sup>, cet auteur a éclairé quelques

<sup>129</sup> Aelius Aristide, *Εἰς Ῥώμην* (Eloge de Rome), 61 (cf. J.H. OLIVER, *The Ruling Power*, Philadelphie, 1953, p. 928 pour le commentaire); M.-H. QUET, *La mosaïque cosmologique de Mérida*, Paris, 1981, pp. 51-59.

Dion Cassius est encore plus précis (52, 5-6) à propos de la communauté impériale : ὡσπερ τινὰ μίαν ἡμετέραν πόλιν οἰκοῦντες, καὶ ταύτην μὲν ὄντως πόλιν τὰ δὲ δὴ σφέτερα ἀγρούς καὶ κώμας νομιζόντες εἶναι. Ce rapprochement, avec d'autres, se trouve dans W. SESTON, *La date de la Constitutio antoniniana*, dans *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris, 1966, p. 883 note 1 = *Scripta Varia*, Paris, 1980, p. 71.

<sup>130</sup> Ce thème de l'ἐκτοπισμὸς sous-tend les descriptions de Strabon : P. LE ROUX, *Provincialisation et recrutement militaire*, « Gerión », 3, 1985, pp. 294-297.

<sup>131</sup> TH. MOMMSEN, *Droit Public*, VI, 2, pp. 407-416.

<sup>132</sup> U. LAFFI, *Attributio e contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa, 1966.

<sup>133</sup> J.-M. BERTRAND, *Le statut du territoire attribué dans le monde grec des Romains*, dans *Sociétés urbaines, sociétés rurales*, pp. 95-106, surtout p. 95. Que nous soit ici fournie l'occasion de remercier notre ami J.-M. BERTRAND, sans qui cette étude n'aurait pu prendre forme. Ses travaux, mûris depuis longtemps, nous ont permis d'obtenir une mase de précieuses référé-

points de terminologie ou quelques aspects juridiques controversés. Pour lui aussi, il était bien clair que ce phénomène d'«*attributio*» concernait des *gentes*, des *populi*, des groupes ethniques, et que les notions administratives relatives à l'espace (région, territoire) n'étaient pas premières, mais dérivées. Il lui semblait évident, aussi, qu'existaient entre les *vici* et les *pagi* d'une part, — c'est-à-dire le territoire propre d'une cité —, et les peuples attribués d'autre part, des différences très nettes : en particulier, les gens des *vici* étaient des citoyens de plein droit, tandis que les membres des communautés *attributae* avaient toujours, du moins dans les cas que l'on connaît<sup>134</sup>, un statut personnel inférieur à celui des membres de la communauté dominante. Enfin, il estimait que ces communautés «attribuées» sur le plan administratif et juridictionnel et agrégées à un centre urbain voisin l'étaient parce qu'elles ne disposaient pas d'une organisation de type civique<sup>135</sup>. En quelque sorte, Rome se dégageait de l'administration directe et adoptait la solution du contrôle et de l'administration par une tierce collectivité. Aussi ces communautés *attributae* demeuraient des communautés partiellement autonomes, dont les membres, du moins le commun<sup>136</sup>, disposaient d'un statut personnel différent du droit de la cité dominante, et inférieur à lui. Ce modèle se dégageait bien de la documentation provenant de l'Italie du nord et de ses abords alpins. Mais peut-être U. Laffi a-t-il eu tort de trop assimiler l'acte de rattachement et la mise en état de dépendance qu'il entraînait nécessairement avec un cadre juridique déterminé, déductible non du verbe *attribuere* mais des détails fournis par les développements de la documentation, tel le contenu de la *tabula Clesiana*. Le verbe *attribuere* sert ainsi à définir des rattachements imposés par l'autorité supérieure qui, comme à Nîmes, ne laissent plus subsister les communautés «attribuées» et entraînent leur fusion dans la cité dominante, dont elles deviennent des *kômai*<sup>137</sup>.

rences. Nous nous référerons aussi à une étude encore inédite intitulée *Territoire donné, territoire attribué : remarques sur l'organisation politique de l'Empire romain*.

<sup>134</sup> A l'exception de l'exemple nimois, tel qu'il est connu par Strabon, *Géographie*, IV, 1, 12 et Plin, *HN*, III, 37, qui, de l'avis de U. Laffi lui-même, semble échapper à sa classification : U. LAFFI, *Adtributio e contributio*, pp. 41-43 et p. 92 (n. 265). Mais voir *infra* note 137.

<sup>135</sup> U. LAFFI, *Adtributio e contributio*, pp. 87-90.

<sup>136</sup> L'acquisition du statut de citoyen romain permettait de rompre cette «ségrégation» juridique. Mais à Tergeste, encore sous Antonin le Pieux, les notables des *Carni* et des *Catali* ne pouvaient entrer dans l'*ordo decurionum*. En revanche, pour ces citoyens romains, le culte impérial était accessible en raison de ce statut *optimo iure* comme le montreraient les exemples de Gighthis et de Thubursicu Numidarum.

<sup>137</sup> Strabon, IV, 1, 12. Voir sur l'évolution de Nîmes et des Volques Arécomiques, M. CHRISTOL et C. GOUDINEAU, *Nîmes et les Volques Arécomiques au I<sup>er</sup> siècle avant J.-C.*, «*Gallia*», 45, 1987-1988, pp. 87-103. Cf. *supra* n. 135.

Quelles que soient les nuances que l'on peut apporter à l'ouvrage d'U. Laffi, le schéma qu'il avait défini comme l'institution de l'«*attributio*» s'adapte très bien à l'explication des documents provenant de Thubursicu Numidarum et de Gigthis. N'est-ce pas ce qui pourrait se découvrir également à Banasa d'après le texte de la décision de Caracalla? La distinction *vici / provinciae* pourrait trouver éclairage dans la distinction entre le territoire propre des cités et les peuples dont l'administration était déferée à celles-ci par l'autorité romaine. En même temps, l'attribution des mérites aux cités montrerait la subordination des *vici* et des *provinciae*, unis aux centres civiques, mais pour chacun d'eux dans une subordination spécifique.

Reste à justifier l'emploi du terme *provinciae* pour définir ces peuples pris en charge par une cité.

Bien des territoires des cités dans le monde grec étaient composites. Une cité comme Abdère, estimait à l'époque d'Hadrien qu'existait une ἰδία χώρα, un territoire propre qualifié aussi d'ancestral<sup>138</sup>: elle concevait donc que l'espace qu'elle contrôlait pouvait comporter autre chose qu'un territoire originel, différente de celui-ci. Mais s'il s'agit de rapprochements possibles et suggestifs, ils ne sont pas totalement déterminants. Comme nous le fait savoir J.-M. Bertrand, c'est à l'époque républicaine le cas des provinces rhodiennes qui pourrait être le plus éclairant<sup>139</sup>. Lors de la paix d'Apamée, Rome récompensa ses alliés. Rhodes demanda la Lycie et la Carie, et les envoyés du Sénat acquiescèrent à ce vœu: *quibus ab L. Cornelio Scipione attributi erant*<sup>140</sup>. Mais un conflit naquit entre les bénéficiaires et leurs *attributi*, car les Rhodiens considéraient qu'ils pouvaient les traiter comme s'ils avaient été donnés<sup>141</sup>, comme s'ils pouvaient en disposer à leur guise, alors que Rome, comme l'on s'en aperçut plus tard, n'envisageait pas les choses de cette façon. En effet, des résistances très vives s'étant manifestées, le Sénat dut expliciter à la suite de la venue d'une ambassade lycienne les intentions de la commission qu'il avait envoyée précédemment: Polybe et Tite-

<sup>138</sup> L. ROBERT, *Documents d'Asie mineure*, «BCH», 102, 1978, pp. 439-440. Nous devons toutes les références qui suivent aux travaux, récents ou à paraître de notre ami J.-M. Bertrand. Aussi nous permettra-t-on de limiter les références et de renvoyer, une fois pour toutes, à son étude (à paraître) citée *supra* note 133. Un certain nombre de ces territoires, annexés de longue date, et apparaissant comme des dépendances géographiques d'une cité, constituent les «pérees», compléments à un territoire originel. Sur la Péree rhodienne, *Liv.*, 32, 33, 6 et 33, 18, 1 (pour l'antiquité de la domination); cf. P.M. FRASER et G.E. BEAN, *The Rhodian Peraea and Islands*, Oxford, 1954, pp. 51-78, partic. p. 52.

<sup>139</sup> Le contexte historique est bien défini par A.N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy in the East*, Norman, 1984, p. 18 et suiv.

<sup>140</sup> Polybe, 22, 5; *Liv.*, 41, 6, 8 (cf. *infra*, n. 141 et 143) qui répond à 37, 55, 5-6, où sont énumérées les décisions du Sénat transmises par les dix commissaires.

<sup>141</sup> A.N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy*, pp. 24-25.

Live font savoir que si la Lycie et la Carie avaient été confiées aux Rhodiens ce n'était pas ἐν δωρεῇ mais *ut in ditione populi Romani civitates sociae sint* (ὡς φίλοι καὶ σύμμαχοι)<sup>142</sup>. En ce cas la pratique de Rome n'était pas la pratique habituelle du don, que cette cité n'ignorait certes pas<sup>143</sup>, mais qu'elle ne voulait pas ici utiliser, car il s'agissait avant tout de maîtriser par états interposés l'Asie mineure: il s'agissait d'exercer un *imperium* et une *tutela* comme l'écrit Tite-Live. Mais dans le discours des ambassadeurs rhodiens, prononcé quelques années plus tard, à propos d'autres affaires, l'historien place les mots: *venimus in curiam Romanam, Rhodii, quos provincii nuper Lycia atque Caria, quos praemiis atque honoribus amplissimis donastis*<sup>144</sup>. Le sort de la Lycie et de la Carie n'échappait pas à l'autorité universelle de Rome, mais celle-ci s'était déchargée sur d'autres du soin d'administrer à sa place quelques parties du monde, et ces parties, à l'image des parties quelle administrait elle-même, pouvaient être appelées des provinces<sup>145</sup>. A quelques siècles de distance, à propos des Cauniens confiés avec d'autres par Sylla aux Rhodiens<sup>146</sup>, Dion de Pruse dit qu'en obéissant à la fois aux Rhodiens et aux Romains, ils subissaient un double esclavage<sup>147</sup>.

D'autres exemples seraient à retenir, tel chez Strabon le passage où il évoque l'attribution à Zéla de domaines qui devinrent ses dépendances: il utilise le pluriel ἐπαρχία<sup>148</sup>. Mais on pourrait également invoquer dans le traité entre Rome et Mytilène<sup>149</sup> l'emploi du terme ἐπικράτεια pour désigner les possessions de la cité hors de son territoire propre, comme il servait, conjointement à ἐπαρχία, pour désigner l'« empire » carthaginois, mais aussi les « provinces » de Rome<sup>150</sup>.

<sup>142</sup> Polybe, 25, 4-5; Liv. 41, 6, 8-10.

<sup>143</sup> J.-M. BERTRAND, *Le statut du territoire attribué dans le monde grec des Romains*, dans *Sociétés urbaines, sociétés rurales*, pp. 97-106.

<sup>144</sup> Liv. 45, 22, 2.

<sup>145</sup> Elles se trouvaient donc hors de l'« éparchie des Romains », « celle qu'ils régissent par leurs propres magistrats » comme l'indique la lettre de Mummius aux technites de l'Isthme et de Némée (*IG*, VII, 2413): cf. J.-M. BERTRAND, *Langue grecque et administration romaine*, pp. 169-172.

<sup>146</sup> *Cic.*, Ad Q. fr., 1, 1, 11, 35: *Caunii nuper omnesque ex insulis quae erant ab Sulla Rhodiis attributae...*

<sup>147</sup> Dion Chrys., *Or.*, 31, 125; TH. MOMMSEN, *Droit Public*, VI, 2, pp. 415-416.

<sup>148</sup> Strabon, XI, 8,4. J.-M. BERTRAND, *Langue grecque et administration romaine*, pp. 167-175 en général. Il faut rappeler la remarque liminaire de cet auteur: l'originalité du mot « est d'avoir servi à traduire le latin *provincia*, d'avoir trouvé là la grande majorité de ses emplois » (p. 167).

<sup>149</sup> R.K. SHERK, *Roman Documents from the Greek East*, Baltimore, 1969, 26 d, pp. 146-157.

<sup>150</sup> Ces emplois se trouvent chez Philon: renvoyons à J.-M. BERTRAND, *Territoire donné, territoire attribué* (à paraître).

On peut donc suggérer que les *provinciae* de l'édit de Caracalla sont les dépendances des cités maurétaniennes, les espaces sur lesquels vivaient les *gentes attributae*. La «Table de Banasa» est venue révéler que les *Zegrenses* vivaient, dotés de leur droit propre, dans un cadre social très différent du monde des cités. La réponse des empereurs à la demande de naturalisation, qui est en réalité une réponse au gouverneur de la province et doit reprendre les termes de la lettre d'appui de celui-ci<sup>151</sup>, fait preuve pour cette raison d'une grande précision descriptive<sup>152</sup> qui a permis aux commentateurs d'en déduire de précieux renseignements. Mais d'une façon très claire, les *Zegrenses* entrent dans une catégorie de peuples mis à part. La cité romaine ne leur est pas facilement accessible : de très fortes conditions sont posées pour qu'ils puissent en bénéficier<sup>153</sup>. Mais ils sont aussi placés sous l'autorité de Rome et leur point d'ancrage administratif paraît bien être la cité de Banasa, en son chef-lieu. Ne peut-on comparer leur sort à celui des peuples alpins que Rome rattacha aux cités les plus proches ?

Si notre hypothèse est recevable, et si le rapport avec la *Tabula Banasitana* est valide, pourrait se dégager de cette brève allusion contenue dans l'édit de Caracalla, le schéma suivant lequel fut organisée l'insertion dans l'espace dominé par Rome des tribus indigènes de Maurétanie Tingitane<sup>154</sup>. Cela se produisit aux premiers moments de la main-mise sur la région, sous Claude, après les révoltes qui secouèrent le pays, puis sous Vespasien, qui paracheva l'oeuvre d'organisation<sup>155</sup>. Face à des tribus qu'il était difficile de

<sup>151</sup> Comme nous souhaitons le montrer à partir de l'analyse du vocabulaire de la seconde lettre impériale reproduite sur la table de bronze et par des comparaisons avec la correspondance entre Pline et Trajan (*Une correspondance impériale : testimonium et suffragatio dans la Table de Banasa*, «RHD», 66, 1988, pp. 31-42).

<sup>152</sup> *IAM*, II, 94 : *tamen cum eum adfirmes et de primoribus esse popularium suorum, et nostris rebus prompto obsequio fidissimum, nec multas familias arbitraremur apud Zegenses paria poss[e] de officiis suis praedicare...* Sur ce passage M. EUZENNAT, *Les Zegrenses*, pp. 184-187 et déjà W. SESTON et M. EUZENNAT, *Un dossier*, «CRAI», 1971, p. 479 (= *Scripta Varia*, p. 96).

<sup>153</sup> *IAM*, II, 94 : *quanquam civitas Romana non nisi maximis meritis provocata in[dul]gentia principali gentilibus istis dari solita sit.*

<sup>154</sup> Ou du moins un certain nombre d'entre elles. Pour le problème des Baquates, qui est différent, voir *supra* p. 307 et notes 11-16. Ces tribus furent rattachées aux cités en tenant compte de leurs traditions et de leurs genres de vie, enracinés dans la géographie provinciale : W. SESTON et M. EUZENNAT, *Un dossier*, «CRAI», 1971, pp. 473-474. Ptolémée place près de Banasa les Baniures, cf. R. REBUFFAT, *Les Baniures*, dans *Mélanges R. Dion*, pp. 458-462.

<sup>155</sup> On peut hésiter entre les deux périodes. Peut-être faudrait-il aussi tenir compte des réalités administratives qui sont correspondantes et comparables dans l'Afrique du nord orientale. L'époque de Claude est, dans notre documentation, moins riche en documents que celle de Vespasien. Mais n'oublions pas tout de même que la mission confiée à Galba comportait des tâches d'organisation provinciale : cf. *supra* p. 314 et n. 40. Il y aurait donc non antériorité de l'application de ces mesures, mais simultanéité entre les deux parties de l'Afrique.

contraindre au genre de vie des cités, la solution de l'«*attributio*», déjà appliquée dans d'autres contrées au I<sup>er</sup> s. avant J.-C. et à l'époque augustéenne, mais qui avait des antécédents plus anciens encore, à ce qu'il semble, fut généralisée à la Maurétanie Tingitane. On peut même se demander si, en raison de la simultanéité de l'organisation des deux provinces les mêmes solutions ne furent pas appliquées aussi en Maurétanie Césarienne<sup>156</sup>.

Mais aussi, sur un autre plan peut-être, la distinction entre *vici* et *provinciae*, si elle recouvre l'opposition juridique entre territoire propre et territoire subordonné, pourrait aussi s'adapter à une autre opposition, reconnue par les travaux récents en Afrique: celle qui dissocie deux campagnes ou deux Afriques rurales, dans l'Afrique de l'Ouest<sup>157</sup>. On peut penser en effet que les campagnes les plus influencées par l'emprise de la ville sont celles qui vivaient avec elle dans l'unité du *territorium*, alors qu'au delà de celui-ci, à partir du lieu où les bornes pouvaient indiquer que l'on passait dans un autre domaine, ce sont d'autres genres de vie qui apparaissaient et une campagne moins influencée par le centre urbain.

On sait combien est délicate l'interprétation des termes latins recouvrant les réalités locales, notamment les réalités indigènes<sup>158</sup>. On pourrait aussi soupçonner le prince d'utiliser un langage trop personnel et inadéquat. Dion Cassius écrit que Caracalla se laissait aller parfois à des improvisations, qui l'entraînaient dans de curieuses divagations<sup>159</sup>. Mais, ajoute-t-il, il lui arrivait à la fin de rencontrer le mot juste. L'emploi du terme *vicus*, même s'il ne correspond pas exactement à la réalité locale, dans les Maurétanies, peut se comprendre si l'on considère l'importance qu'il avait acquise dans la littérature juridique pour désigner ce qui se trouvait dans le *territorium* d'une cité. Il en est de même vraisemblablement pour le pluriel *provinciae*. Même si l'expression n'est peut-être pas la plus précise pour définir la réalité juridique qui nous paraît pouvoir être découverte (l'adjectif substantivé *attributi*, bien que peu heureux, aurait été plus précis), elle s'adapte bien à l'emphase et à l'ampleur de la parole impériale. Pour dire des choses assez simples en un langage recherché et compliqué, Caracalla n'aurait-il pas, en définitive, trouvé un des mots les plus appropriés?

<sup>156</sup> Les deux provinces sont issues de l'annexion du même royaume. La mission de Sex. Sentius Caecilianus couvrit aussi les deux provinces, cf. *supra* nn. 34-39.

<sup>157</sup> PH. LEVEAU, *Caesarea*, p. VII et surtout pp. 133-134. L'image du monde rural que donnent les romans grecs, si elle le situe surtout par rapport à la ville, laisse apparaître cette distinction entre campagne contrôlée, cultivée et familière, et campagne hostile et dangereuse: S. SAÏD, *La société rurale dans le roman grec ou la campagne vue de la ville*, dans *Sociétés urbaines, sociétés rurales*, pp. 149-171.

<sup>158</sup> Sur cette question, M. BÉNABOU, *Anomalies*, «Ktéma», 6, 1981, pp. 253-254.

<sup>159</sup> Dion Cassius, 77, 11, 4; rappelé par J. GUEY, *Les Eléphants*, p. 265 et n. 10.



Tadeusz Kotula

*Modicam terram habes, id est villam.*  
Sur une notion de *villa* chez saint Augustin

Depuis vingt ans au moins, on assiste à une prolifération de travaux importants, archéologiques et historiques, relatifs aux villas romaines et à "l'économie de villa" — expression est consacrée — sous l'Empire. Le sujet étant énorme, limitons-nous à quelques exemples. Or, les ouvrages de E.B. Thomas sur les villas de Pannonie ; de J.-G. Gorges sur celles de la Péninsule Ibérique ; de J. Percival sur le problème de la villa romaine en général ; de G. Fouet enfin sur une villa particulière célèbre, celle de Montmaurin en Aquitaine, rendent des services très précieux aux chercheurs de plusieurs disciplines<sup>1</sup>.

Mais dans ce domaine, une lacune déplorable saute aux yeux : on attend toujours une élaboration monographique globale des villas romano-africaines correspondant à leur essor et à leur importance dans les provinces romaines d'Afrique. Etant donné qu'il s'agit là d'un phénomène pour une grande part urbain et que l'Afrique du Nord ancienne se situait parmi les régions de l'Empire les plus urbanisées, la question se pose de savoir si les études déjà nombreuses partielles consacrées à ce sujet — villas du Djebel tripolitain ; celles du territoire de Césarée de Maurétaine - Ph. Leveau — ne permettent pas de procéder, peu à peu, à une synthèse de ce grand problème.

Evidemment, il serait question d'un travail immense exigeant une coopération étroite de toute une équipe de spécialistes, archéologues et historiens. Cependant, constatant le fait même sans toucher aux causes, certes, bien complexes, je me rends parfaitement compte de toutes les difficultés entrant en jeu liées à une telle étude de synthèse, dans une situation extrêmement délicate scientifique et politique à la fois devant laquelle on se trouve actuellement.

<sup>1</sup> E. B. THOMAS, *Römische Villen in Pannonien. Beiträge zur pannonischen Siedlungsgeschichte*, Budapest 1964; J.-G. GORGES, *Les villas hispano-romaines. Inventaire et problématique archéologiques*, Paris 1979; J. PERCIVAL, *The Roman Villa. An Historical Introduction*, London 1976; G. FOUET, *La villa gallo-romaine de Montmaurin*, XX<sup>e</sup> Supplément à «Gallia», Paris 1969; cf. un compte rendu de ces ouvrages par E. V. LJAPUSTINA, *Les villas dans les provinces occidentales de l'Empire romain* [en russe], «Vestnik Drevnej Istorii», 1985, fasc. 1, pp. 161-186, avec un résumé en anglais. Ajoutons à cette série de travaux l'article sous un titre bien significatif, G. WEBSTER, *The Future of Villa Studies*, dans: A.L.F. RIVET, éd., *The Roman Villa in Britain*, 1969, pp. 217-249.

Mais faisant abstraction du problème archéologique évoqué d'une grande envergure, passons à un point particulier que je me propose de traiter ici à la lumière des sources écrites, littéraires et épigraphiques.

L'étude de la littérature récente relative à la société municipale du Bas-Empire romain m'a fait connaître une définition de la notion de *villa* unique chez les auteurs anciens tardifs et, comme j'ai pu constater, méconnue, sauf une exception, des chercheurs modernes. Or, dans un de ses sermons adressés au public chrétien africain dont les propriétaires agricoles locaux constituaient l'élite, saint Augustin lui reprocha son avarice : *paucos dies laboriosos, tentationibus plenos redimis, ut modicam terram habeas, id est villam*<sup>2</sup>.

Disons tout d'abord que le terme de *villa* d'une signification, on le sait, double — édifice ou domaine — désigne dans ce passage, sans aucun doute, un bien foncier. La question se pose cependant sur le sens plus précis de l'expression de *modica terra* en rapport à la structure des domaines qualifiés de *villa*.

À l'époque républicaine, Caton l'Ancien envisageait deux types de plantation modèle, villas esclavagistes d'une étendue respective, selon les diverses cultures, de 240 ou de 100 jugères<sup>3</sup>. En Afrique, les lots de 100 jugères correspondant à une plantation de vignobles d'une superficie souhaitée par Caton furent assignés aux vétérans de Marius<sup>4</sup>. Mais des données partielles, telles ou autres, ne nous aident point à nous faire une idée sur la superficie globale d'une villa moyenne destinée à la polyculture.

C'était notamment l'époque impériale, sur laquelle porte notre intérêt, qui a connu un essor remarquable des villas en tant que propriétés municipales typiques de l'Occident romain. On s'accorde pour constater, à la lumière des recherches archéologiques récentes et des témoignages assez rares anciens littéraires et épigraphiques, qu'il s'agissait là en grande majorité des domaines d'une étendue moyenne de quelques 400-500 jugères — 100-125 ha — approximativement<sup>5</sup>. Néanmoins, il est un fait notoire qu'il y a eu des

<sup>2</sup> Aug., *Serm.*, 345, 2; Migne, *P.L.*, 39, col. 1518; sur ces passages, voir G.G. DILIGUENSKI, *Severnaja Afrika v IV-V vekakh* [L'Afrique du Nord aux IV<sup>e</sup>-V<sup>e</sup> siècles], Moscou 1961, p. 52.

<sup>3</sup> Caton, *De agric.* 10, 1 et 11, 1.

<sup>4</sup> *Incerti Auctoris Liber de viris illustribus*, 73, Lipsiae, Teubner, 1970, p. 65.

<sup>5</sup> Voir p. ex. E.M. WIGHTMAN, *The Pattern of Rural Settlement in Roman Gaul*, *A.N.R.W.*, II, 4, 1975, pp. 639, 645, 651; en Espagne, GORGES, *op. cit.*, pp. 88, 93; cf. LJAPUSTINA, *op. cit.*, pp. 170 sq. En ce qui concerne des recherches archéologiques récentes en Afrique, consulter p. ex. PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, *A.N.R.W.*, II, 10, 2, 1982, pp. 689-692, qui constate la prépondérance des villas d'une étendue moyenne, à en juger d'après les ruines des fermes, sur le grand territoire urbain de la capitale de Maurétanie Césarienne. La monographie du même auteur, *Caesarea de Maurétanie, une ville romaine et ses campagnes*, Paris 1984 (Coll. Ecole Française de Rome, 70), ne m'a pas été accessible.

variations importantes, quant aux dimensions de ces biens moyens, selon les provinces et les régions de l'Ouest. Pour ne donner qu'un exemple, les photographies aériennes prises par R. Agache sur le territoire de la Gaule Belgique ont prouvé que la superficie des propriétés dites moyennes s'échelonnait entre 200 et 2000 jugères<sup>6</sup>. Est-ce qu'on peut admettre que l'ordre de grandeur des villas qualifiées de *modica terra* par saint Augustin se plaçait plus près du premier de ces chiffres?

En ce qui concerne l'Afrique, certaines conclusions sur l'étendue des domaines sont toujours à tirer des documents épigraphiques. Rappelons p. ex. le nom de *Villa Magna Variani*, un des plusieurs toponymes africains dus aux propriétaires privés de biens terriens. Il y est question d'un grand domaine bien connu situé dans le bassin du moyen Bagrada<sup>7</sup>. Or la qualification de *Magna* semble suggérer dans ce cas quelque chose de rare et peu commun. Il s'ensuit, par conséquent, que les villas africaines typiques, villas municipales composant les territoires des cités pullulantes dans ladite région d'une fertilité fameuse<sup>8</sup>, passaient normalement pour des biens d'une superficie plutôt moyenne. Une autre possibilité: *villa magna* dans le sens d'une construction centrale d'un domaine rural ne contredit pas cette interprétation.

Au III<sup>e</sup> siècle de notre ère, peut-être sous le règne de Gallien, le fameux moissonneur anonyme de Mactar se vante d'avoir abouti, après de longues années de son travail saisonnier comme chef d'équipe sur les champs de Numidie, à un bien-être notable dont l'effet matériel fut une *domus*, maison somptueuse construite sur le sol de sa propriété - la *villa*<sup>9</sup>. Encore dans ce cas, il a pu s'agir d'un domaine moyen.

Elu censeur, notre moissonneur de Mactar a pris une place éminente parmi les décurions de sa ville<sup>10</sup>. C'était à ce milieu qu'appartenaient, pour la plupart, les possesseurs de villas. Au Bas-Empire, une constitution de

<sup>6</sup> WIGHTMAN, *op. cit.*, p. 639, citant R. AGACHE.

<sup>7</sup> *C.I.L.*, VIII, 25902; dans le même texte apparaît un correspondant indigène du toponyme latin: *Villa Magna Variani, id est Mappalia Siga*. D'autre part, le fait a été noté que plusieurs localités africaines portaient le nom de *Villa Magna* dû sans doute à des domaines; voir p. ex. *A.E.*, 1915, 81, Hr. Bou Gornine (en 358); *C.I.L.*, VIII, 899, *Villa Magna* (Zaghouan); Itin. Anton., 60, 3: *Villa Magna, villa privata*, entre Lepcis Magna et Tacapae en Tripolitaine: consulter J. KOLENDO, *Les grands domaines en Tripolitaine d'après l'Itinéraire Antonin*, dans: 110<sup>e</sup> Congrès National des Sociétés Savantes, Montpellier 1985, *Actes du III<sup>e</sup> Colloque sur l'histoire et l'archéologie d'Afrique du Nord*, pp. 150 et 152, avec les notes.

<sup>8</sup> Sur la concentration des communes urbaines dans les plaines du moyen Bagrada, voir J. KOLENDO, *Le colonat en Afrique romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1976, p. 24.

<sup>9</sup> *C.I.L.*, VIII, 11824, l. 22: *domus et villa paratata*.

<sup>10</sup> *Ibid.*, l. 26-27: *Ordinis in templo [= curia] delectus ab ordine sedi, et de rusticulo censor et ipse fui*; ce passage nous donne une idée exemplaire de ce qu'étaient les villas des décurions; cf. l. 22 du même texte, *supra* n. 9.

Constance II établit qu'une propriété minimale de 25 jugères oblige son possesseur d'assumer les charges de la curie<sup>11</sup>. C'est bien ainsi que l'on pourrait concevoir une limite inférieure d'étendue d'une *villa*.

Ceci dit, il nous faut revenir à la définition susmentionnée de *villa* identifiée à une *modica terra*. L'évêque d'Hippone eut certainement une idée exacte des fortunes de ses fidèles plus éminents. Dans le sermon évoqué, il apostrophe ses auditeurs en tant que richards avares peu soucieux de leur vie future<sup>12</sup>. En Afrique donc, pays classique de *latifundia*, une possession foncière qualifiée de *modica terra* ne pourrait être en réalité qu'une exploitation agricole typique sur le territoire urbain assurant une vie opulente aux gens aisés, membres de l'ordre décursional<sup>13</sup>. A notre avis, il serait téméraire d'interpréter cette expression de saint Augustin ayant eu un sens général rhétorique comme une terre modeste, petite, bien que les fortunes terriennes aient varié considérablement, en Afrique aussi, selon l'importance des communes urbaines<sup>14</sup>.

Depuis M. Rostowcew au moins, on admet assez communément que le régime politique et social du Bas-Empire a contribué à un épanouissement remarquable des *latifundia* basés sur les colonat. C'est sans doute de cette idée que dérive le grand schéma de l'historiographie marxiste sur l'alternance des classes sociales progressistes. Il a fallu détruire, dans ce schéma, la propriété foncière moyenne que constituaient les villas municipales de type esclavagiste, pour frayer le chemin à une nouvelle classe progressiste, celle des grands *domini* du Bas-Empire en tant que prédécesseurs des seigneurs féodaux.

Bien sûr, les cas n'étaient pas rares où les puissants s'emparaient par violence des terres modestes des curiales indigents. Saint Augustin même dut condamner à plusieurs reprises ce genre d'insultes à la morale chrétienne. C'est justement dans un de ses sermons que l'expression *de tollenda aliena villa* manifeste l'indignation de l'évêque d'Hippone contre les machina-

<sup>11</sup> C. Th., XII, 1, 33, à un *Comes Orientis* (en 342). Selon une opinion orale d'A. Chastagnol, il serait question, dans ce cas, des vétérans.

<sup>12</sup> *Serm.*, 345, 1-6, *passim*.

<sup>13</sup> Sur les difficultés de traduire le terme de *villa* désignant une réalité complexe (habitat et exploitation agricole à la fois) voir récemment S. LANCEL, *L'affaire d'Antoninus de Fussala: pays, choses et gens de la Numidie saisis dans la durée d'une procédure d'enquête épiscopale* [Ep. 20\*], dans: *Les lettres de saint Augustin découvertes par Johannes Divjak*, Paris 1983 (Études Augustiniennes), p. 285; dans les textes épigraphiques, cf. p. ex. *C.I.L.*, X, 444: *fundi... cum suis villis*; *C.I.L.*, XI, 4127: *villa fundi*.

<sup>14</sup> On voit p. ex. un certain *Curma, curialis pauper, vix illius loci duumviralicius et simpliciter rusticanus*, accéder à peine au duumvirat local dans son petit municipe de Thullio situé près d'Hippone; Aug., *De cura pro mortuis gerenda*, XI, 15; cf. CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, t. I, Paris 1979, p. 319.

tions suspectes qui invitaient les évêques mêmes à participer à de tels délits<sup>15</sup>. Cependant les puissants ne constituaient qu'un groupe peu nombreux face à l'ensemble des curiales.

De toute façon, ce sont les sermons et la riche correspondance de saint Augustin qui nous ont bien permis de mieux connaître le milieu social des propriétaires des villas africaines, milieu dont les traits spécifiques se dégagent pas mal des lieux communs rhétoriques propres au langage de la littérature patristique. Ces gens riches et pleins d'initiative réussirent à toujours maintenir leur position économique et sociale fondée sur des *modicae terrae*<sup>16</sup>. Le fait mérite d'être retenu qu'il s'agissait là bien souvent des représentants de la classe décurionale qui garda, durant quatre siècles de l'Empire, toute son importance traditionnelle en tant qu'un des piliers de la romanité dans les provinces d'Occident.

Voilà une réalité concrète de plus qui d'insère dans toute une série de faits historiques attestant, à travers l'immense oeuvre littéraire du grand Père africain de l'Eglise, «la permanence d'une civilisation urbaine»<sup>17</sup>, permanence des structures politiques et sociales dans l'Afrique romaine du Bas-Empire.

Pour conclure, exprimons quelques observations générales à propos des perspectives de recherches sur les villas africaines de la basse époque. Or, dans un sens technique, leur avenir dépend pour une large part de l'état de notre documentation historique et archéologique. Malheureusement, la situation actuelle laisse beaucoup à désirer dans ce domaine. Les possibilités d'entreprendre des fouilles archéologiques complexes ne sont pas, on l'a dit, promettantes dans les conditions d'aujourd'hui. Quant aux sources littéraires, l'Index général de saint Augustin annoncé dans le *Corpus Christianorum* de Turnhout attend toujours sa parution. Dans les grands dictionnaires encyclopédiques, l'article *Villa* ne sera accessible, selon toute vraisemblance, que longtemps après nous. Ceci concerne aussi bien le *Thesaurus Linguae Latinae* que le *Dizionario Epigrafico* de E. De Ruggiero<sup>18</sup>. Faute d'instruments de travail tels ou autres indispensables, nos citations de sources se font

<sup>15</sup> *Serm.*, 137, 11, 14. C'est notamment à de tels personnages richissimes qu'aient pu appartenir les villas somptueuses représentées sur les mosaïques africaines du Bas-Empire dont celle de «dominus Julius» et celle de Thabraca.

<sup>16</sup> Le fait fut bien mis en relief par G.G. DILIGUENSKI, *op. cit.*, p. 76.

<sup>17</sup> L'expression constitue le sous-titre du tome I<sup>er</sup> de l'ouvrage cité plus haut de CL. LEPELLEY, consacré aux cités de l'Afrique romaine sous le Bas-Empire, en tant que son idée maîtresse.

<sup>18</sup> Dans la *R. E.* de PAULY-WISSOWA consulter l'article *Villa* rédigé par A.W. VAN BUREN, VIII A 2, 1958, col. 2142-2159; cf. aussi *Oxford Latin Dictionary*, 1982/1983, p. 2063, s. v. *Villa*.

d'ordinaire et se feront au petit bonheur<sup>19</sup>. Ainsi la masse énorme du matériel que constitue le *Patrologiae Cursus Completus* de Migne reste-t-elle toujours, hélas, un Monte Testaccio d'historiens de l'Antiquité.

<sup>19</sup> Ce n'est qu'à l'aide d'éditions de textes conformes aux exigences de la science moderne et munies des indices exhaustifs que l'on peut procéder à constituer un fichier complet des mentions de villas africaines dans les sources littéraires et épigraphiques. D'autre part, un catalogue complet des villas identifiées grâce aux prospections archéologiques est tout à fait indispensable aux travaux interdisciplinaires combinant les données des documents écrits avec celles de l'archéologie dans le but d'étudier les structures agraires des domaines classifiés d'après leur étendue (grands, moyens et petits).

Piero Bartoloni

Aspetti protostorici di epoca tardopunica e romana  
nel Nord Africa e in Sardegna

Prima di affrontare in modo specifico l'argomento indicato nel titolo di questo breve contributo, è necessario fare un cenno agli accadimenti che hanno costituito i prodromi di questa situazione. Che l'arrivo in pianta stabile dei Fenici in Sardegna abbia modificato in modo talvolta radicale i sistemi di vita delle popolazioni nuragiche è un fatto che sembra ormai assodato sulla base di molteplici indizi. L'introduzione dell'urbanesimo presso popolazioni che stavano maturando lentamente e in modo autonomo questo processo, ha costituito certamente un avvenimento di enorme portata per la storia e per l'evoluzione del costume nell'isola. Tra lo scorcio del II e gli inizi del I millennio a.C. si erano sviluppati numerosi villaggi, talvolta di considerevole estensioni, con capanne pluricellulari, disposti attorno alla vecchia torre nuragica ormai in disuso o, addirittura, edificati in settori del tutto privi di monumenti di questo tipo. Con la metà dell'VIII sec. a.C., i primi insediamenti fenici a carattere permanente, con connotazione urbana fin dalla loro origine, nascono nel momento in cui i grandi villaggi nuragici del Primo Ferro sono ormai prossimi al loro apogeo. Prescindendo dalla politica delle singole città fenicie e dei differenti cantoni nuragici, che vanno viste singolarmente e non in modo unitario e in ogni caso, con attestazione che, nel tempo e nello spazio, procedono da sud verso nord e dalle coste verso il cuore dell'isola, i villaggi vengono progressivamente abbandonati e hanno parimenti inizio nei centri urbani fenici le prime attestazioni di cultura materiale che testimoniano l'inurbamento di elementi nuragici. Non è dato di sapere in quale percentuale e di quale entità sia stato questo fenomeno, ma certo non deve essere stato di carattere sporadico od occasionale, dato in alcuni casi il totale abbandono degli insediamenti prossimi alla costa, e si veda in questo caso l'enorme villaggio di Serucci, da porre probabilmente in rapporto con Sulcis. A corroborare questo assunto sta in alcuni villaggi nuragici, quali ad esempio quello del nuraghe Piscu, la palese carenza di reperti pertinenti alla cultura materiale fenicia di epoca coloniale e che, quando sussistono anche come influssi, sono da considerare apporti occasionali e, soprattutto, materiali di epoca e di cultura "pre-coloniali". Ciò per quanto riguarda gli insediamenti fenici che sembrano privilegiare le modeste enclavi territoriali, facilmente controllabili e più che sufficienti al sostentamento della comunità, volta principalmente al traffico commerciale via mare.

Con la conquista cartaginese dell'isola, muta in modo radicale il rapporto tra i nuovi arrivati sia con i centri preesistenti, sia con il territorio. La conquista, che si concretizza con una duplice aggressione nella quale si evidenzia la differente politica di ciascun centro fenicio, avviene a discapito di alcune tra le più antiche città della Sardegna, quali ad esempio Sulcis e Bithia, e a vantaggio di altre, che evidentemente offrirono a Cartagine il loro contributo politico e logistico, quali Tharros e Caralis. A riprova di un'azione cruenta di Cartagine sono da porre nella seconda metà del VI sec. a.C. la totale distruzione di alcuni insediamenti fenici a carattere spiccatamente commerciale, quali quello di Cuccureddus di Villasimius, o l'aggressione *manu militari* di centri strategici, quali quello di Monte Sirai. Fa da sfondo alla politica cartaginese la deduzione nell'isola di numerosissimi elementi nordafricani, come sembra evidenziato dal mutamento del rito funerario, non certo imposto dal potere centrale. Inizia pertanto lo sfruttamento delle risorse agricole dei campidani, con la nascita di nuovi importanti e ricchi insediamenti quali quello anonimo di Monte Luna, presso Senorbì, e il rapido decadimento o abbandono di altri preesistenti, quali quello dell'antica Bithia, attuale Torre di Chia. In questo stesso periodo, nei vetusti villaggi nuragici non compaiono testimonianze di insediamenti o di attivazioni commerciali cartaginesi. Soprattutto nella parte costiera e nel settore meridionale dell'isola, i villaggi nuragici risultano abbandonati al più tardi dalla seconda metà del VII sec. a.C., anche se in alcuni casi sembra sussistere qualche testimonianza di vita che si vuole accreditare all'ambiente autoctono. Tharros e Caralis, ai vertici del Campidano, costituiscono i punti di imbarco privilegiati e ciò palesemente traspare dalla loro dovizia e dal respiro internazionale dei materiali importati.

Con la conquista romana della Sardegna, e qui entriamo ormai nel vivo della questione, si assiste a un fenomeno che, a giudicare dai prodromi esposti sembrerebbe quasi inaspettato. I vecchi villaggi nuragici, fino ad allora abbandonati, riprendono vita prima timidamente e poi, con i primi anni dell'era cristiana, in modo decisamente considerevole. In pari tempo, le torri nuragiche, ormai quasi obsolete, iniziano ad ospitare modesti santuari a carattere rurale, come testimoniato dai culti legati principalmente a Demetra. Si assiste in buona sostanza al recupero di quelle parti di territorio che, non sfruttate da Cartagine a causa della loro natura, erano state quasi abbandonate in virtù dell'inurbamento, volontario o forzoso. Ma, il riutilizzo delle torri nuragiche quali santuari ci spinge a intuire che del flusso di ritorno verso le campagne facciano parte popolazioni discendenti dalle antiche tribù nuragiche inurbate, poiché in ciò appare manifesto il culto del nuraghe quale divinità, ancestrale testimone di una sorta di età dell'oro. Si tratterebbe dunque del riaffiorare alla memoria di quelle antiche usanze conservate e riprese nel



momento culturale nel quale erano state abbandonate, per una forse troppo repentina scelta dell'urbanesimo fenicio.

Il verificarsi di questo fenomeno di riappropriazione dei villaggi nuragici e, quindi, del territorio sub-urbano non è liquidabile con la nascita dei *latifundia* e con il sorgere delle ville rustiche in terreni meno dotati, poiché tutti questi elementi coesistono nel medesimo tempo, ma è forse da connettere a un diverso approccio degli elementi culturali fenicio-punico e nuragico nei confronti del territorio.

Una prova in negativo di questo fenomeno ci viene fornita dal centro fenicio e punico di Monte Sirai che, nato come insediamento fortificato in epoca arcaica, parzialmente distrutto dai Cartaginesi e da questi in seguito ampliato come piazzaforte, raggiunse la sua massima estensione urbana nel III sec. a.C., per essere quasi repentinamente abbandonato tra la fine del II e i primi anni del I sec. a.C. Ciò appare inspiegabile se non connesso strettamente con un diverso sfruttamento delle risorse agricole, forse maggiormente parcellizzate in relazione alla conquista romana.

Per quanto riguarda il Nord-Africa, l'elemento berbero inurbato riaffiora culturalmente fin dal IV sec. a.C. nelle plage periferiche dell'impero metropolitano di Cartagine, quali il Capo Bon e gli altipiani tra Sicca Veneria e Maktar. A parte gli antroponomi spesso berberi dei proprietari degli ipogei degli insediamenti di Kerkouane, Kelibia e Menzel Temime sul Capo Bon, si possono osservare le decorazioni delle stesse tombe che, sia nell'espressione stessa che nella scelta delle figurazioni, si richiamano a questo ambito culturale. Con la caduta di Cartagine, sempre in queste regioni marginali, si può assistere al rifiorire di un fenomeno di chiara tradizione protostorica, che potremo chiamare con il termine di "neo-megalitismo". Mi riferisco in particolare ai dolmens di Maktar e di Ellés, che vengono eretti non prima del III sec. a.C. Ciò in relazione ai ritrovamenti effettuati all'interno di un dolmen complesso di Ellés, esplorato da chi vi parla in un cantiere diretto da Ali M'Timet. L'interno del monumento era costituito da un solo strato di occupazione, che iniziava al livello delle fondazioni esterne, e che conteneva crani e ossa lunghe, in evidente connessione con un procedimento di sepoltura secondaria, e forme ceramiche soprattutto aperte databili non prima del II sec. a.C., accompagnate da monete, delle quali la più antica era ascrivibile a zecca di Cartagine del III sec. a.C.

In conclusione, tutti questi fenomeni possono essere interpretati come una "difesa culturale" e come una naturale regressione delle popolazioni indigene ai livelli ai quali si erano trovate al momento dell'impatto urbanistico fenicio, che le aveva letteralmente fatte piombare nella storia. Questi aspetti regressivi, in definitiva, potrebbero derivare dalla mancanza di un processo autonomo di maturazione con la conseguente conservazione di caratteri propri degli ambienti protostorici.

Raimondo Zucca

Le *Civitates Barbariae* e l'occupazione militare  
della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa

1. Frà Giovanni Giocondo da Verona nella sua silloge epigrafica, composta intorno al 1489, annoverava, tra gli altri, un *titulus* prenestino relativo a *Sex. Iulius S.f. Pol. Rufus, praefectus I cohortis Corsorum et civitatum Barbariae* (CIL XIV 2954)<sup>1</sup>.

L'iscrizione attesta l'esistenza di comunità non urbanizzate (*civitates*) della *Barbaria*, in Sardegna, sottoposte all'autorità di un *praefectus*.

La localizzazione delle *civitates Barbariae* può essere precisata sulla base di fonti epigrafiche, letterarie e toponomastiche. Nel 1921, in *Fordongianus*, nell'entroterra del Golfo di Oristano, si rinvenne una seconda iscrizione menzionante le *civitates Barbariae*:

[ - - - Caesa]ri Aug(usto) p[ont(icipi) max(im)o - - - / - - - civ]itates Barb[ariae - - - / - - - praef]f(ecto) provincia[e Sard(iniae) - - - ]<sup>2</sup>.

Le dette *civitates* dedicavano, in atto di sottomissione, l'epigrafe dell'imperatore Tiberio, nel centro di "Υδατα Ύψιτανά, evidentemente perché contiguo a quelle comunità<sup>3</sup>.

D'altro canto una *constitutio* giustiniana del 534 stabiliva la sede del *dux Sardiniae, iuxta montes ubi Barbaricini videntur sedere*<sup>4</sup>. Inoltre in due *epistulae*, Gregorio Magno menziona il *populus* dei *Barbaricini*, di cui era *dux Hospito*<sup>5</sup>.

I primi documenti medievali di carattere sia religioso sia civile contribuiscono a definire l'areale dei *Barbaricini*. In due atti del 1112 è citato un

<sup>1</sup> CIL XIV 2954 = ILS 2684; sul personaggio cfr. H. DEVIJVER, *Prosopographia militarium equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I, Leuven 1976, p. 482, n. 14. Sui *praefecti* v. ora D.B. SADDINGTON, *Military Praefecti with Administrative Functions, Actes du IX Congres International d'Epigraphie grecque et latine*, I, Sofia 1987, pp. 268 ss. e specialmente pp. 268, 270.

<sup>2</sup> *IL Sard*, I, 188.

<sup>3</sup> P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1980, pp. 144 ss.; R. ZUCCA, *Fordongianus*, Sassari, 1986; pp. 5, 7, fig. 2.

<sup>4</sup> *Cod. Iust. de off. praef. praet. Africae*, I, 27, 2, 3.

<sup>5</sup> S. GREG. *Ep.* IV 29 Hartmann (cfr. IV, 23, 26). Dubbia è l'identificazione dei *Barbaricini* citati da S. Gregorio con i βαρβαρικίνοι di PROCOP. *Bell. Vand.* II, 13, in quanto questi ultimi sono considerati Mauri deportati in Sardegna, rifugiatisi nei τὰ ὄρη (...) Καρνάλεως (= di Carales) ἐγγύς που ἐστί (Cfr. MELONI, *Sardegna*, p. 145).

*Iohannes Barbariae episcopus* e, successivamente, nel 1163, un *Petrus Macis* è *Episcopus Barbariensis*. La sede episcopale è posta in Suelli, ma la diocesi si estendeva alla Sardegna centro-orientale<sup>6</sup>. In un documento del 1102 appare un *Curatore de Barbaria*, amministratore del distretto di *Barbaria*, del *Iudicatus Arborensis*<sup>7</sup>. In questo *Iudicatus* sono attestate le curatorie di Barbagia Belvì e di Barbagia Ollolai. Nel giudicato Cagliariitano è invece compresa la Barbagia Seulo. La pluralità di distretti della Barbagia e la loro pertinenza a diversi giudicati rimanda ad una originaria unità della *Barbaria*, benché suddivisa in *civitates*, anteriormente alla formazione dei quattro giudicati sardi, intorno al 900<sup>8</sup>. La toponomastica attuale infine conosce diverse Barbagie che corrispondono, in sostanza, alla Sardegna centro orientale interna<sup>9</sup>.

Le nostre fonti relative alle *civitates Barbariae* non rimontano oltre l'età tiberiana: dobbiamo credere con E. Pais che a far data dal principato augusteo, gli indigeni del Centro non fossero «più chiamati col nome antico e glorioso di Iolei od Iliensi bensì con quello dispregiativo di 'Barbari' o di 'Barbaricini'»<sup>10</sup>. L'esame delle testimonianze letterarie greche e latine consente, effettivamente, di accertare l'equivalenza tra *Barbaricini* ed il *celeberrimus populus* degli *Ilienses*, mentre consideriamo con lo Hülsen<sup>11</sup> *ungewiss* il rapporto tra *Balari* (e *Corsi*), gli altri due *celeberrimi populorum* di Plinio *NH*, III, 7, 85, e le *civitates Barbariae*. Ove si ammetta l'identità tra *Ἰολαεῖς* (o *Ἰολάοι*) ed *Ilienses*, la tradizione antica conosceva una originaria ampia diffusione di questo *populus* nell'isola, ivi comprese le pianure (*Ἰολαεία πεδιά*), evidentemente il Campidano<sup>12</sup>. Gli *Ilienses*, secondo Pausania X, 17, 4 si sarebbero ridotti ad occupare il centro montano della Sardegna in seguito ad un *πόλεμος* attaccato da *Λιβύες* in Sardegna, precedentemente l'avvento dei Cartaginesi nell'isola. Il periegeta asserisce che gli *Ilienses* «si rifugiarono nei luoghi alti dell'isola, ed avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e precipizi hanno anche ai miei giorni il no-

Iolei - Iliensi - Barbaricini

<sup>6</sup> V.M. CANNAS, *La Chiesa barbariense*, Cagliari, 1981, pp. 47-8.

<sup>7</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Torino, 1861, p. 165 (sec. XI, doc. XXI); F.C. CASULA, *Onciale e Semionciale in Sardegna del secolo XII*, AA.VV., *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, p. 121.

<sup>8</sup> F.C. CASULA et alii, *Genealogie Medioevali di Sardegna*, Cagliari 1984, p. 16, n. 6.

<sup>9</sup> A. MORI, *Sardegna*, Torino 1975, pp. 565 ss.

<sup>10</sup> E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, [= PAIS, *Storia*], Roma 1923, p. 99.

<sup>11</sup> HÜLSEN, in *RE* II, 2 [1896], c. 2817, s.v. *Balari*; ID., in *RE* II, 2, c. 2857, s.v. *Barbaricini*.

<sup>12</sup> PHILIPP in *RE* IX, 1 [1914], cc. 1062-1063, s.v. *Ilienses*.

me di Iliesi, ma si assomigliano nella forma e nell'armatura, ed in tutte le maniere di vivere, ai *Λιβύες*. Diodoro (IV, 30) precisa che «quel popolo (*Ιολαῖς*) trasportate le proprie sedi sui monti, abitò certi ardui luoghi e di accesso difficile, ove assuefatti a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di biade; e perché abitano *οικέσεις κατάγειοι*, scavandosi *ὀρύγματα* in luogo di case, con facilità scansarono i pericoli delle guerre. Perciò quantunque i Cartaginesi e i Romani sovente li abbiano inseguiti colle armi, non poterono mai ridurli alla loro obbedienza».

Il passo è confermato dal parallelo brano diodereo V, 15: «Quantunque i Cartaginesi nell'auge somma della loro potenza si facessero padroni dell'isola, non poterono però ridurre in servitù gli antichi possessori della medesima, essendosi gli Iolei rifugiati sui monti, ed ivi fattesi abitazioni sottoterra, mantenendo quantità di bestiame, di latte, di formaggio, e di carne si alimentarono, cose che avevano in abbondanza. Così lasciando le pianure si tolsero anche alle fatiche del coltivare la terra, e seguivano a vivere nei monti senza pensieri e senza travagli, contenti dei cibi semplici, che abbiamo detto. I Cartaginesi adunque, sebbene andassero con grosse forze spesse volte contro codesti Iolei per le difficoltà dei luoghi, e per quegli inestricabili sotterranei dei medesimi, non poterono mai raggiungerli, ed in tal modo quelli si preservarono liberi. Per la stessa ragione poi finalmente anche i Romani potentissimi per il vasto impero che avevano, avendo loro fatto spessissimo la guerra, per nessuna forza militare che impiegassero, poterono giungere a soggiogarli».

Il complesso di questi dati, cui nulla aggiungono i passi di Solino 46, 12, (14, 20), Silio Italico, XII, 344, 361, ci apprendono dell'esistenza di un *populus* di *Ilienses*, progressivamente ristrettosi all'interno montagnoso dell'isola, dove era attuabile un regime economico prevalentemente pastorale. Questo *populus* non fu conquistato né dai Cartaginesi né dai Romani. Le operazioni militari cartaginesi e romane contro gli *Ilienses* erano dettate non tanto da un intento imperialista quanto dalla necessità di salvaguardare il sistema della monocoltura cerealicola dalle razzie delle popolazioni montane<sup>13</sup>.

Per l'epoca cartaginese possiamo richiamarci esclusivamente al 379 a.C., anno in cui Cartagine sedò militarmente una pericolosa ribellione dei Libi e di *οἱ τὴν Σαρδόνια κατοικοῦντες*<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma 1881, p. 323.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 328; da ultimo vedi F. BARRECA, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, Sassari 1986, p. 35.

Ben più circostanziate sono le nostre informazioni sugli eventi militari che opposero gli *Ilienses*, i *Balari* e i *Corsi* ai Romani, nel corso degli ultimi duecento anni del periodo repubblicano<sup>15</sup>. Se può essere dubbio il ruolo svolto dagli indigeni nelle campagne operate dai Romani nel 259 e 258 a.C. in Sardegna, è assai probabile che la vittoriosa rimonta dei Romani *ἐπι δὲ τοὺς Σαρδονίους μὴ πειθομένους* nel 236 si riferisca alle popolazioni del centro<sup>16</sup>, in quanto le città costiere si erano date ai Romani nel 238/37, *ἀμαχεῖ*.

Probabilmente, ancora agli indigeni devono attribuirsi i trionfi «*de Sardiis*», celebrati per le campagne sarde del 235, 234 e 233 a.C. Le operazioni del 232-231 a.C. furono di particolare importanza poiché videro la partecipazione congiunta, in entrambi gli anni, dei due consoli (M. Publicio Malleolo e M. Emilio Lepido per il 232 a.C. e M. Pomponio Matho e C. Papirio per il 231 a.C.). Nel 232 i *πολλὰ λάφυρα* presi agli indigeni del centro furono riconquistati da *Κύρνιοι*, cioè, secondo G. De Sanctis e P. Meloni<sup>17</sup>, non gli abitanti della Corsica, bensì le popolazioni indigene della Gallura, note da altre fonti: Plinio (NH, III, 7, 85) annovera i *Corsi* tra i *celeberrimi populorum Sardiniae*; Tolomeo (III, 3, 8) menziona i *Corsi* insieme ai *Τιβουλάτιοι* tra le popolazioni della Sardegna Nord Orientale. Di essi tratta diffusamente Pausania (X, 17, 5): «Vi è una isola non molto distante dalla Sardegna, chiamata *Κύρνος* dai Greci e Corsica dai *Λιβύες* che l'abitano. Da questa una parte non piccola degli abitanti, oppressa da una sedizione, venne in Sardegna, ed abitano questa regione, stanziandosi tra i monti: dagli abitanti della Sardegna queste popolazioni sono chiamate *Corsi*, dal nome della loro patria. I Cartaginesi quando erano forti nella marina soggiogarono tutti quelli che si trovavano in Sardegna, ad eccezione degli *Iliesi* e dei *Corsi*, ai quali per non essere posti in schiavitù fu sufficiente la sicurezza dei monti».

Anche le operazioni del 231 si rivolsero, probabilmente, contro i *Κύρνιοι* della Sardegna e le popolazioni della Barbagia, gli *Ilienses*. Contro questi ultimi si mosse il console M. Pomponio che, non riuscendo a snidare, nel cuore delle montagne nuoresi<sup>18</sup>, gli indigeni nascosti in *σπήλαια ὑλώδη*, fece giungere dalla penisola italiana cani segugio addestrati alla caccia all'uomo, riuscendo a scovarli. L'altro console, C. Papirio, tentò di vendi-

<sup>15</sup> Su questi eventi cfr. MELONI, *Sardegna*, pp. 39 ss.; v. anche R.J. ROWLAND, *Numismatics and the military history of Roman Sardinia, Akten des XI. Internationalen Limeskongresses*, Budapest 1978, pp. 87-111.

<sup>16</sup> PAIS, *Storia*, p. 46.

<sup>17</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III<sup>2</sup>, 1, Firenze 1958, p. 274, n. 42; MELONI, *Sardegna*, pp. 42, 44.

<sup>18</sup> MELONI, *Sardegna*, p. 48.

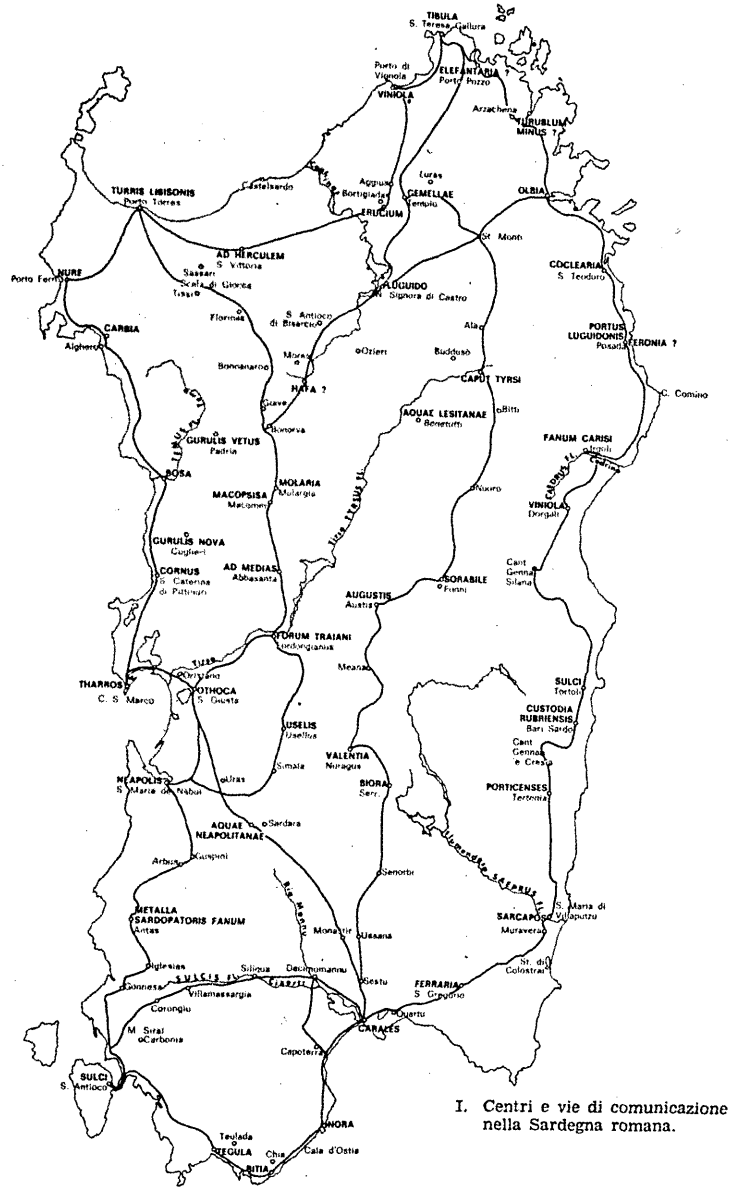


Fig. 1: Centri e vie di comunicazione nella Sardegna romana [da P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1980<sup>2</sup>].

care lo smacco subito ad opera di *Kύρνιοι* l'anno precedente, portandosi nelle pianure galluresi e dando l'inseguimento ai Corsi addentrandosi nelle montagne, dove l'assenza d'acqua (*ὕδατος ἀπορία*) decimò l'esercito romano. Le forze romane avrebbero subito una completa distruzione se la insperata scoperta di una fonte d'acqua (*ὕδωρ*) non le avesse salvate. Papirio, dato il pericoloso frangente, preferì concludere una pace con i *Kύρνιοι* ed, al rientro a Roma, dedicò un *delubrum* al dio *Fons* per lo scampato pericolo e chiese l'onore del trionfo. Negatogli dal Senato Papirio celebrò il trionfo *de Corseis* sul Monte Albano, cingendo una *murtea corona*, poiché, come afferma Festo, *Sardos* (da intendersi i Corsi di Sardegna) *in campis Murteis superasset*. I *campi murtei* sono diffusissimi in Sardegna, in particolare nella Gallura, sicché non è lecito ricavarne una indicazione topografica più puntuale dell'area dello scontro.

Altre ribellioni degli indigeni del centro sono segnate dalla tradizione antica per il 226-225 a.C.<sup>19</sup>. Nell'ambito della grande rivolta antiromana del 216-215 a.C., poté assistersi all'alleanza tra le forze Cartaginesi, quelle sardo-puniche della costa e quelle dei *Sardi Pelliti* dell'interno. Livio (23, 40) attesta infatti che *Hampsicora*, *dux* della rivolta, al momento dello sbarco delle forze romane di Tito Manlio Torquato nell'isola, *profectus erat in Pellitos Sardos, ad inventutem armandam*<sup>20</sup>.

Gli anni che seguirono le vittorie romane del 215 a.C. parrebbero di relativa pace se è vero che la Sardegna sul finire del III secolo ed al principio del II secolo a.C. poté fornire straordinari quantitativi di cereali agli eserciti romani stanziati in diversi teatri militari. Con il 182 a.C. riprendono le ribellioni dei Sardi del centro: Livio ricorda per quell'anno un *bellum* acceso in Sardegna *ab Iliensibus*.

Il *praetor M. Pinarius* non vi poté recare le due legioni di *socii* latini composte complessivamente da 8000 fanti e 300 cavalieri a causa di una fiera *pestilentia* diffusa nella penisola italiana; sicché fu necessario trasferire in Sardegna l'esercito stanziato a Pisa. Pinario nel 181 a.C., dopo aver sconfitto gli indigeni di Corsica, uccidendone 2000, passò in Sardegna combattendo contro gli Iliensi: «*cum Iliensibus, gente ne nunc quidem omni parte pacata, secunda proelia facta*».

Il *proelium* non ebbe esito definitivo: gli *Ilienses* alleatisi con i *Balari*, riuscirono verso la fine del 178 a.C. ad invadere quella che è definita *provincia pacata*, dunque il vasto retroterra delle città, sfruttato con la cerealicoltura. Il *magnus tumultus* degli *Ilienses*, dopo aver devastato gli *agri* già semi-

<sup>19</sup> PAIS, *Storia*, p. 52; MELONI, *Sardegna*, pp. 48-49.

<sup>20</sup> R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, *Atti del III Convegno su l'Africa Romana*, Sassari 1985, Sassari 1986, pp. 381 ss.

nati a grano, ormai si indirizzava alle città costiere, sicché i *legati* di queste ultime perorarono presso il Senato la causa sarda, chiedendo l'intervento delle forze armate romane. In questa occasione i *Balari*<sup>21</sup> compaiono per la prima volta nella storia. Tuttavia Pausania (X, 17, 5) ci apprende che in origine i *Balari*, popolo originario della *Αιβύη* o dell'Iberia, sarebbero stati alleati dei Cartaginesi al momento della conquista dell'isola (ultimi decenni del VI sec. a.C.); venuti a contesa con i punici per le spoglie, avrebbero disertato l'esercito cartaginese e si sarebbero ritirati nei luoghi alti dell'isola. Il nome *Balari* apparterrebbe, infine, alla lingua dei Corsi, perché i Corsi denominano «*Balari*» gli esuli. Il racconto, seppur tramato su paratimologie, potrebbe comunque testimoniare una seriorità della formazione politico-cantonale del *populus* dei *Balari*, forse enucleatosi da quello dei *Corsi*.

Un rinvenimento nel 1965, di un cippo terminale ai confini tra Monti e Berchidda in Gallura, con la menzione dei *Balari*<sup>22</sup> consente di fissare le sedi dei *Balari* tra il Monte Acuto, l'Anglona ed il Logudoro, nella Sardegna centrosettentrionale.

Contro la coalizione di *Ilienses* e *Balari* fu inviato nel 177 a.C. da Roma un esercito formato da due legioni di 5000 fanti e 300 cavalieri, guidati dal console Ti. Sempronio Gracco. Questi invase con l'esercito il territorio (*agrum*) degli *Ilienses* e, nonostante i *magna auxilia Balarorum* venuti ai primi, sconfisse gli uni e gli altri, espugnando i *castra* degli indigeni e uccidendo 12.000 Sardi. Il giorno successivo alla vittoria Gracco fece raccogliere le armi dei Sardi in un cumulo conico e diede loro fuoco in onore di Vulcano. terminate le operazioni le truppe romane furono portate nei *castra hiberna* delle città fedeli a Roma.

L'anno successivo arsero nuovi scontri tra Romani ed indigeni del centro: caddero altri 15.000 Sardi e *omnes Sardorum populi, qui defecerant in dicionem redacti*. Furono presi 230 ostaggi presso tutte le popolazioni dell'isola e Gracco poté annunciare che la *provincia* era *pacata*. Gracco, dovette rimanere nell'isola ancora nel successivo 175, potendo celebrare il trionfo, accordatogli dal Senato, solamente l'ultimo giorno di febbraio del 175 a.C. Nell'incipiente anno nuovo 174 Tiberio Gracco poté votare *in aede Matris Matutae una tabula picta* con la *Sardinae insulae forma* e la rappresentazione delle battaglie svolte.

<sup>21</sup> HÜLSEN in *RE*, II, 2 [1896], c. 2817, s.v. *Balari*; non può escludersi il rapporto tra i *Balari* e le *insulae Balarides* presso le coste della Sardegna di MARZ. CAPELLA 6, 645 (cfr. PLIN, III, 13, 1). *Balarus* è attestato anche in SIL. ITAL. 3, 378.

<sup>22</sup> P. MELONI, *Stato attuale dell'epigrafia latina in Sardegna e nuove acquisizioni*, *Acta of the fifth Intern. Congr. of Gr. and Lat. Epigr.*, Cambridge 1967, Oxford 1971, p. 242 (= *AE* 1972, 225). Il monumento è in corso di riedizione a cura del prof. Lidio Gasperini.



L'iscrizione della *tabula* indica la portata straordinaria delle campagne militari di Gracco in Sardegna: «Sotto l'impero e cogli auspici del console Ti. Sempronio Gracco, la legione e l'esercito del popolo romano soggiogò la Sardegna. In questa provincia vennero uccisi o fatti prigionieri più di 80.000 nemici. Dopo aver felicissimamente provveduto al bene della Repubblica, avendo liberato i soci, e ripristinate le rendite dello Stato, egli ricondusse sano e salvo in patria l'esercito ricchissimo di prede e, trionfando per una seconda volta, fece ritorno a Roma, per questa regione egli dà in dono a Giove questa tavola».

Le vittorie di Gracco furono lungamente risolutive: nella tradizione storica, peraltro assai mutila per il II secolo, non si hanno echi di rivolte sino al 126 a.C.

In quell'anno la guerra tra i Romani e gli indigeni divampò nuovamente ed il console L. Aurelio Oreste faticò cinque anni, sino al 122, per sottomettere le resistenze sarde. In quell'anno il console, infatti, trionfò *ex Sardinia*. L'ultimo trionfo riportato nei Sardi è riferito al 111 a.C.: in quell'anno il *proconsul* M. Caecilius Metellus celebrò il trionfo *ex Sardinia*. Le operazioni compiute dal *proconsul* dovettero riguardare la Barbagia meridionale ed il Gerrei dove erano stanziati i *Galillenses*, *populus* noto dalla *tabula* di Esterzili<sup>23</sup>, che ricorda le operazioni di *limitatio* compiute da Metello in quell'occasione.

Dalla fine del II sec. a.C., come osservato dal Pais<sup>24</sup>, le lotte contro gli indigeni andarono sempre più assumendo carattere di repressione del brigantaggio. Nel 104 a.C. il propretore T. Albucio condusse limitate operazioni militari con una *cohors auxiliaria* contro i sardi dell'interno che sprezzantemente Cicerone qualifica «*mastrucati latrunculi*».

È privo di contesto cronologico, nell'ambito del I sec. a.C., il riferimento, contenuto nel *De Re Rustica* varroniano, ai *latrocinia* dei *populi* indigeni prossimi ad *Uselis* in Sardegna, secondo un emendamento di Cichorius al testo corrotto di Varrone: «*Multos enim agros egregios colere non expedit propter latrocinia vicinorum ut in Sardinia quosdam qui sunt prope Ouselim*»<sup>25</sup>. Lo stesso Strabone evidenziava che «i vantaggi dei luoghi

<sup>23</sup> Sulla *tabula* di Esterzili (CIL X 7852 = ILS 5947) v. ora A. BONINU, *Per una riedizione della tavola di Esterzili* (CIL X 7852); E. CADONI, *La tabula bronzea di Esterzili* (CIL X 7852 = ILS 5947) e A. MASTINO, *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro Galillenses della Barbaria Sarda*, «Quaderni Bolotanesi», 14, 1988, pp. 231-286.

<sup>24</sup> PAIS, *Storia*, p. 139.

<sup>25</sup> C. CICHORIUS, *Historische Studien zu Varro*, «Römischen Studien», 1922, p. 205, E. USAI, R. ZUCCA, *Colonia Iulia Augusta Uselis*, «SS», 26, 1981-85, p. 312; *contra* M. BONELLO LAI, *Sulla localizzazione delle sedi di Gallilenses e Patulcenses Campani*, «SS», 25, 1981, pp. 39-40.

favorevoli alle colture cerealicole della Sardegna sono controbalanciati da due gravi inconvenienti: la malaria e le razzie dei popoli montani chiamati *Diaghesbéis* ma un tempo detti *Iolaeis*. Strabone precisava che i Romani non ritenendo utile mantenere un corpo di spedizione in zone malsane utilizzavano stratagemmi: avendo osservato che gli indigeni si riunivano per celebrare feste prolungate molti giorni dopo le razzie li attaccavano in quelle circostanze facendo molti prigionieri.

La testimonianza di Strabone è precisata da Dione Cassio che segna per il 6 d.C. delle operazioni militari per la repressione del brigantaggio nel centro dell'isola. A comandare le truppe legionarie fu delegato un *prolegato* menzionato dal miliario *EE*, VIII, 742 (= *ILS* 105), del 13/14 d.C. Altri torbidi sono segnalati per il 19 d.C., quando Tiberio inviò 4000 liberti di religione giudaica e egiziana in Sardegna *coercendis illic latrocinii*<sup>26</sup>. Dopo il 19 d.C. le fonti letterarie (scarsissime per la Sardegna durante il periodo imperiale) tacciono sulla repressione dei *latrocinia*, la cui prosecuzione è comunque documentata per il 69 d.C. dalla *Tabula* di Esterzili. È da credere che sia durante il periodo medio e tardo imperiale, sia in età vandolica, sia in periodo bizantino, l'endemico conflitto tra i *pâtres* delle montagne e i *payans* delle pianure si riproducesse senza soluzione di continuità<sup>27</sup>.

2. L'analisi della cultura delle *civitates Barbariae* muove ora i suoi passi. Giovanni Lilliu, nella sua recente periodizzazione della civiltà dei Sardi nuragici, ha enucleato una V Fase, collocata tra la fine del VI sec. a.C. (avvento dei Cartaginesi in Sardegna) ed il 238/37 a.C. (inizio del dominio romano dell'isola), pur ammettendo la persistenza di forme culturali «nuragiche» in piena età romana e nel corso dell'Alto Medioevo<sup>28</sup>.

Vincenzo Santoni<sup>29</sup> ha proposto, recentemente, la individuazione dei «cantoni» in cui fu frammentata la Sardegna dell'età del Bronzo e del Ferro, attraverso i distretti medievali detti «curatorie» ed i cippi terminali romani. Osserviamo che a fronte dei *celeberrimi populorum Sardiniae* (*Ilienses*, *Balari* e *Corsi*) citati da Plinio<sup>30</sup> stavano molti altri *populi*, di minore importan-

<sup>26</sup> TACIT., *Ann.* II 85; cfr. anche SUET., *Tib.* 36; IOS. FL., *Ant. Iud.* XVIII, 3, 5. Sulle vicende cfr. MELONI, *Sardegna*, pp. 130-1; per il *prolegato* cfr. E. FREZOULS, *La résistance armée en Maurétanie de l'annexion à l'époque sévérienne: un essai d'appréciation*, «Les Cahiers de Tunisie», 29, 1981, p. 52.

<sup>27</sup> Sull'endemico conflitto tra contadini e pastori in Sardegna mantiene le sue validità M. LE LANNOU, *Pâtres et Paysans de Sardaigne*, Cagliari 1971.

<sup>28</sup> G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, Sassari 1982, pp. 217 ss.

<sup>29</sup> V. SANTONI, *Il segno del potere*, AA.VV., *Nur, La misteriosa civiltà dei Sardi*, Milano 1980, pp. 141 ss..

<sup>30</sup> PLINIO III, 7, 85.

za, documentati da Strabone<sup>31</sup> (*Parati, Sossinati, Aconiti*), da Tolomeo<sup>32</sup> (*Cunusitani, Celsitani, Rubrensi*, per fermarci ai *populi di civitates* sicuri) e dalle iscrizioni. Abbiamo i *Nurritani*, attestati dal cippo di Orotelli<sup>33</sup> e nel diploma militare relativo alla *Cohors Nurritanorum*<sup>34</sup>, i *Celes*( ) ed i *Cusin*( ) del cippo di Fonni<sup>35</sup>, gli *Altic(ienses)* ed i *Rubr(enses)* nel cippo di Barì Sardo<sup>36</sup>, i *Gallilenses* nella citata *tabula* di Esterzili<sup>37</sup>.

Al di là dei *τόποι* registrati nelle fonti classiche è evidente che questi *populi* erano caratterizzati da insediamenti montani, legati ad una economia pastorale non stanziale e ad una conseguente produzione casearia e di carni destinata originariamente al commercio interno tra le *civitates Barbariae*.

È difficile determinare se gli *ὀρύγματα*, gli *οἰκέσεις κατάγειοι* e gli *σπήλαια ὑλώδη* della tradizione greca ed i *castra* latini siano in rapporto alla rioccupazione (o alla occupazione continuativa) dei nuraghi e soprattutto degli pseudo-nuraghi o nuraghi a corridoio, certamente edificati nell'età del bronzo.

Gli scavi effettuati da G. Lilliu nel territorio di Fonni (dunque nel cuore delle *civitates Barbariae*) suggeriscono l'ipotesi che monumenti megalitici della civiltà nuragica fossero in uso ancora in età romana<sup>38</sup>: è il caso delle tombe di giganti e del santuario nuragico di Orulù di Orgosolo, dove le monete romane ed i bronzi di produzione romana, d'uso rituale, ivi rinvenuti potrebbero, interpretarsi come *ἀρπαγή* di Sardi<sup>39</sup>.

Più illuminante è il caso del santuario nuragico di S. Vittoria di Serri, forse il massimo luogo di culto dei *populi* indigeni di Sardegna. Gli scavi hanno dimostrato una continuità d'uso tra il Bronzo finale e la tarda età repubblicana, quando un violento incendio distrusse integralmente il santuario. Il primo editore dello scavo, A. Taramelli, istituì il rapporto, che ci pare

<sup>31</sup> STRABONE V, 2, 7.

<sup>32</sup> TOLOMEO III, 3, 6.

<sup>33</sup> *EE* VIII 729.

<sup>34</sup> *CIL* VIII 20978 (= XVI, 56 = *ILS* 2003); v. inoltre *CIL* VIII 4292 (= *ILS* 2761) e *CIL* XI 6010 relative alla stessa *cohors*. Cfr. N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire*, Alger 1982, pp. 59-60, 62.

<sup>35</sup> *CIL* X 7889.

<sup>36</sup> *IL Sard*, I, 184.

<sup>37</sup> V. *supra* n. 23.

<sup>38</sup> G. LILLIU, *Monumenti preistorici barbaricini (Quaderni Soprintendenza Archeologica di Sassari)*, Sassari 1981, p. 127 s.; ID., *La civiltà dei Sardi dal paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988, pp. 474 ss.

<sup>39</sup> A. TARAMELLI, *Rinvenimento fortuito di un deposito votivo in località Orulù - Orgosolo (NU)*, «Notizie degli scavi di Antichità», 1932, pp. 528-536.

legittimo, tra la notizia Strabonea relativa allo stratagemma dei Romani usato per catturare i Sardi riuniti durante le feste e la distruzione violenta del luogo sacro di Serri, suggellata dalla creazione di un *aedes Victoriae*, continuato nel culto bizantino di S. Maria della Vittoria, ivi attestato<sup>40</sup>.

Nell'ambito dei caratteri culturali delle *civitates Barbariae* s'innesta il problema della romanizzazione del centro dell'isola. È noto il dibattito sugli strumenti metodologici utilizzabili nell'analisi del rapporto tra la cultura indigena e la cultura romana. È indubbio che l'approccio al problema, sia in termini di romanizzazione sia in termini di resistenza alla romanizzazione, dipende dalla prospettiva di ricerca<sup>41</sup>. Nell'attuale disperante situazione di carenza quasi totale di dati sulla *facies* culturale della Sardegna centrale in età romana, appare opportuno non assumere una posizione definitiva sul problema. Nelle pagine che seguono si esamineranno alcuni presidi romani nel centro dell'isola, per poter verificare i modi e i tempi della penetrazione militare (ma anche culturale) romana all'interno della Sardegna.

3. Allorquando Roma prese possesso della Sardegna (238/37 a.C.) venne ereditato dai nuovi dominatori il sistema di controllo militare delle popolazioni del centro, attuato dai punici. All'indomani della conquista dell'Isola, allo scadere del VI secolo a.C., Cartagine, a tutela delle proprie esigenze di sviluppo della monocultura cerealicola nel Campidano e nelle altre zone agrarie della Sardegna, aveva costituito un sistema di postazioni fortificate. Tale sistema aveva l'evidente finalità di eliminare o ridurre sia le «bardane», sia la tradizionale migrazione stagionale dei pastori della montagna sino alle fertili pianure occidentali e meridionali<sup>42</sup>.

Le postazioni militari cartaginesi sono dislocate nell'area centrosettentrionale (fortezze di Macomér, Padria, San Simeone-Bonorva, Mularza Noa-Bolotana) ed in quella centro orientale dell'Isola (presidi di Talassai-Sédilo, S. Vittoria-Neoneli, Casteddu Ezzu-Fordongianus, S. Giovanni-Asuni, Magumadas-Nureci, Santu Antini-Genoni, Is Paras-Isili, Nuraghe Goni-Goni, Palastaris-Ballao e Sarcapos-Villaputzu)<sup>43</sup>. Le fortezze sono localizzate frequentemente su brevi altopiani dai fianchi precipiti e dalla sommità pianeggiante, in posizione tale da consentire un vasto controllo delle zone più interne.

<sup>40</sup> V. da ultimo R. ZUCCA, *Il santuario nuragico di S. Vittoria di Serri*, Sassari 1988.

<sup>41</sup> Cfr. A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, *Atti del II Convegno di Studio su «L'Africa romana»*, Sassari 1984, Sassari 1985, p. 48.

<sup>42</sup> Cfr. da ultimo S.F. BONDÌ, *La dominazione cartaginese*, AA.VV., *Storia dei Sardi della Sardegna*, cit. pp. 181-183.

<sup>43</sup> F. BARRECA, *Le fortificazioni puniche in Sardegna*, AA.VV., *Atti del I Convegno Italiano sul Vicino Oriente antico*, Roma 1978, pp. 115 ss.; ID., *La civiltà fenicia e punica*, cit. pp. 77 ss.

Non è agevole determinare, allo stato attuale delle conoscenze, se i Romani riutilizzassero, per i medesimi scopi militari dei Punici, le antiche fortezze sarde. Infatti se da un lato è testimoniata frequentemente la prosecuzione dell'insediamento in età romana (e talora altomedievale) nell'area dei centri militari punici<sup>44</sup>, dall'altro ignoriamo la funzione svolta da quei centri nel periodo romano<sup>45</sup>.

Le fonti letterarie non paiono, comunque, documentare stanziamenti militari permanenti, nelle zone interne della Sardegna per i primi secoli dell'occupazione romana, mentre a più riprese si fa riferimento ai *castra* (intesi come accampamenti provvisori) creati dalle truppe romane in occasione delle campagne belliche nei territori degli *Ilienses* e dei *Balari*<sup>46</sup>.

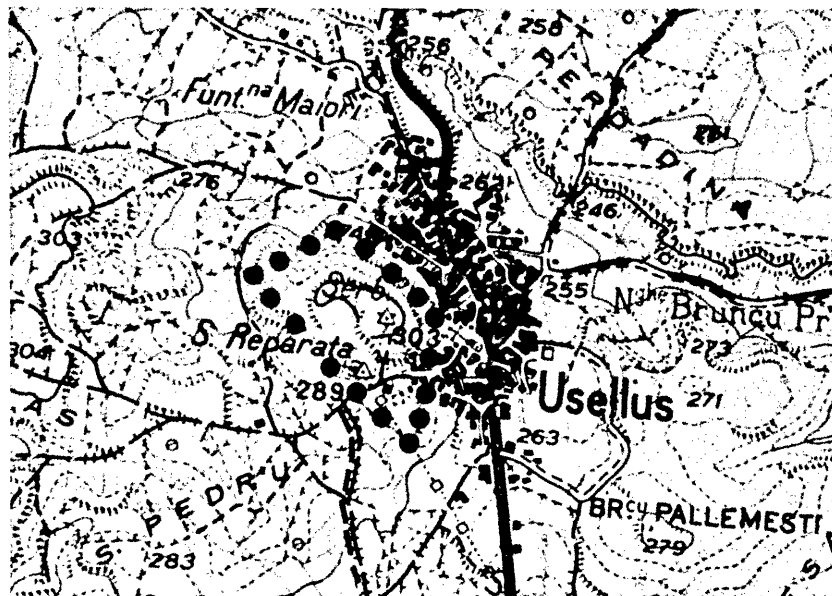


Fig. 2: Carta topografica IGM della regione di Usellis, con l'indicazione del circuito murario trapezoidale e della viabilità.

<sup>44</sup> Vd. ad esempio il caso di *Macomades* di Nureci (R. ZUCCA, *Macomades in Sardinia, Atti del I Convegno di Studi su «L'Africa Romana»*, Sassari 1984, Sassari 1985, p. 189).

<sup>45</sup> Si noti, tuttavia, che per Monte Sirai, presso Sulci si è supposto il riuso militare in occasione della guerra civile tra Pompeiani e Cesariani; cfr. F. BARRECA, *La civiltà fenicia e punica*, cit., p. 46.

<sup>46</sup> PAIS, *Storia*, pp. 80-81.

La costituzione di *oppida* nella fascia pedemontana del massiccio centrale sardo deve presupporre un sostanziale controllo di quel settore territoriale da parte dei Romani. Ettore Pais propose di ascrivere la nascita di *Uselis* e *Valentia*, (che fronteggiano, rispettivamente a Sud Ovest ed a Sud Est, il territorio montano del Sarcidano, estrema balza meridionale della catena del Gennargentu), al II secolo a.C., in seguito alle vittoriose campagne militari di *Ti. Sempronius Gracchus* (177-175 a.C.), di *L. Aurelius Orestes* (126-122 a.C.) e di *M. Caecilius Metellus* (111 a.C.). Tali centri, a giudizio del Pais, sarebbero stati formati da «soldati Latini e Romani, congiunti con indigeni»<sup>47</sup>.

*Uselis*<sup>48</sup> è ubicata su una altura calcarea livellata (quote da m. 274 a m. 289 slm) con un rilievo centrale (m. 303); i fianchi del colle furono delimitati da una cinta muraria trapezoidale di metri 900 di sviluppo lineare. Delle mura urbane residuano i piani di posa ed una modestissima serie di blocchi parallelepipedi di calcare e arenaria della lunghezza di 2 *pedes*. La necropoli di *Uselis* occupa il settore collinare a mezzogiorno dell'abitato, da Sa Roia de is bingias a Munistenis. Il centro urbano parrebbe costituito in un sito di più antico insediamento<sup>49</sup>, entro il II secolo a.C.<sup>50</sup>. Nel corso del I secolo a.C., secondo il passo del *De Re Rustica* di Varrone surriferito<sup>51</sup>, *Uselis* avrebbe dovuto sostenere la prolungata pressione delle popolazioni dell'interno dell'Isola, nelle ricorrenti incursioni. *Uselis*, insignita probabilmente del *jus Latii* da Cesare, fu elevato al rango di *municipium* e, successivamente, di *colonia* con il *cognomentum* di *Iulia Augusta*, entro l'età traianea<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 325.

<sup>48</sup> G. RADKE, in *RE IX A 1* [1961], c. 1079, s.v. *Ὀὔσελ(λ)ίς*; USAI, ZUCCA, *Colonia*, cit., pp. 311-12.

<sup>49</sup> Sui documenti di cultura nuragica e punica rinvenuti nel territorio di *Uselis* cfr. USAI, ZUCCA, *Colonia*, cit., pp. 308-311.

<sup>50</sup> I documenti più antichi di cultura materiale romana rinvenuti ad *Uselis* sono costituiti da anfore Dressel I e da ceramica Campana A (tipi 1310 e 2154 Morel) e Campana B (tipo 2254 Morel) attribuibili al II sec. a.C. (USAI, ZUCCA, *Colonia*, cit., pp. 322-323).

<sup>51</sup> V. *supra*, n. 25.

<sup>52</sup> Sui mutamenti giuridici cfr. USAI, ZUCCA, *Colonia*, cit. pp. 312, 315; fondamentale importanza ha sulla questione la *tabula patronatus* del 1° settembre 158 d.C. della *Colonia Iulia Augusta Uselis* (CIL X 7845 = ILS 6107). Sui *patroni coloniae* cfr. J. NICOLS, *Tabulae patronatus. A study of the Agreement between Patron and Client-Community*, *ANRW II*, 13, 1980, pp. 535-561; R. ΔΥΤΗΟΥ, *Scenarias de Cooptation des patrons municipaux en Italie*, *Epigraphica* 44, 1984, pp. 23-48.

La documentazione epigrafica di *Uselis* ci offre un quadro di un centro profondamente romanizzato: cfr. i *tituli* funerari CIL X 7846-7847 e l'epigrafe inedita, proveniente dalla necropoli di *Uselis* in località Munistenis e murata nel loggiato di una abitazione in Vico Maurus, 1 in Usellus. Il testo, impaginato su tre linee, è inciso su un blocco di arenaria rosata, frammentato

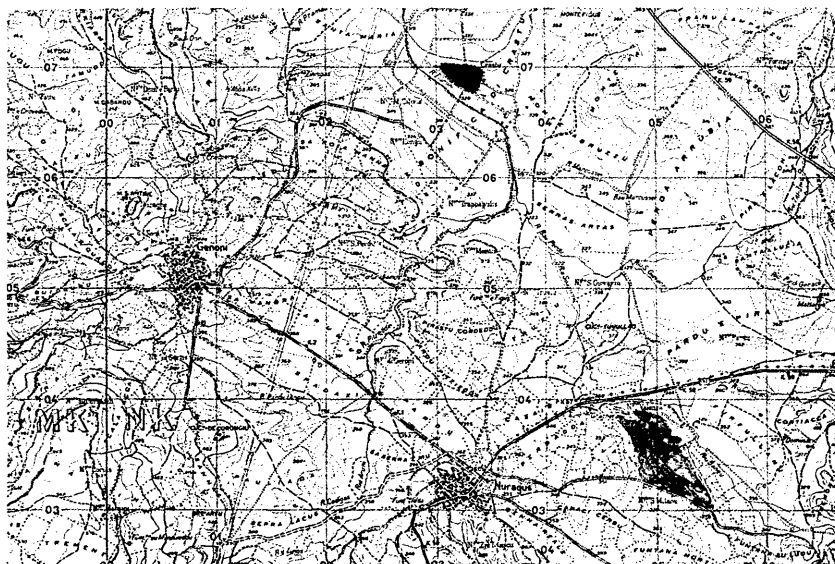


Fig. 3: Carta topografica IGM del territorio di Valentia, con l'indicazione (in grigio) dell'area romboidale della città e dell'insediamento militare di Crastu.

Durante il periodo imperiale non possediamo notizie dirette sulle truppe che vi erano probabilmente stanziate, mentre sono noti tre militari nel territorio circostante. Due *milites*, *Silvanus* e *M. Valerius Paternus*, di cui ignoriamo il reparto di appartenenza, sono documentati dai *tituli* funerari, rinvenuti rispettivamente a Forum Traiani<sup>53</sup> e Busachi<sup>54</sup>. Un terzo *miles*, *M. Iulius Potitus*, noto in un *titulus* di Asuni, militava nella *I Cohors Praetoria*

superiormente e sul lato sinistro [h (residua) cm. 52,5; larg. [residua] cm. 38,5; spess. cm. 16; specchio inscritto: h. cm. 35,6; largh. residua cm. 31; h. lettere cm. 5,5 [linee 1-2], cm. 5 [linea 3]: [- -]lm(a)e/ [vix(it)] annis/[- -] XXIII.

La ricca documentazione di *tegulae* anche con bolli di fabbrica (cfr. USAI, ZUCCA, *Colonia*, cit., pp. 336-9) evidenzia l'uso, nell'edilizia, di tecniche romane. Le *tegulae* parrebbero in parte di produzione locale ed in parte d'importazione da altri centri sardi (un esemplare inedito di laterizio con bollo *Maevi Felicis*, del I secolo d.C. da *Uselis* è noto anche a Valentia, Isili e Baracci (FIORELLI, *Isili*, «Notizie degli scavi di Antichità», 1884, p. 262).

<sup>53</sup> CIL X 7864, forse del I secolo d.C. È probabile che gli Ὑδατα Ὑψιτανά (ribattezzati, sotto Traiano, Forum Traiani) ospitassero una guarnigione in rapporto alle scorrerie degli indigeni delle montagne (MELONI, *Sardegna*, pp. 253 ss.).

<sup>54</sup> EE VIII, 724.

*Sardorum*, probabilmente identificabile con la *Cohors I Sardorum*, attiva nell'isola nell'ottavo e nono decennio del I secolo d.C.<sup>55</sup>.

La città di *Valentia*<sup>56</sup> reca un nome che, come fu notato dal Pais, appartiene ad una serie di toponimi del tipo di *Florentia*, *Pollentia* etc. che caratterizzarono le fondazioni romane nel corso del II e I secolo a.C.<sup>57</sup>. Il centro è localizzato su un altopiano di calcari e arenarie sito a NNE dell'attuale abitato di Nuragus (NU). L'altura si presenta livellata (quota media m. 371 slm) con un rilievo più accentuato (m. 377) in corrispondenza della chiesetta cadente di S. Maria 'e Alenza.

Sui margini dell'altopiano si osservano blocchi squadrati in arenaria che farebbero pensare ad una cinta muraria che dovremmo supporre, in aderenza allo sviluppo in piano della collina, di forma romboidale, per una lunghezza di circa km. 1,500. Gli accessi alla città sono riconoscibili nella vallata nord-

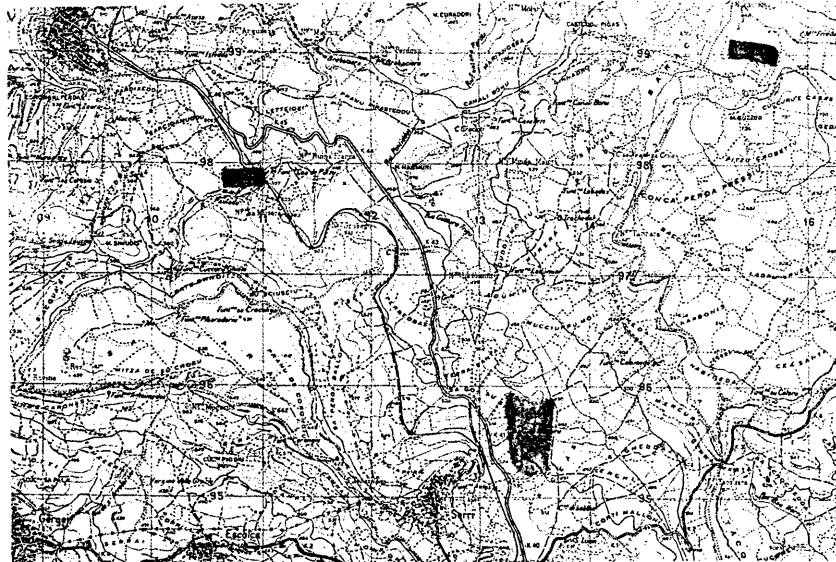


Fig. 4: Carta topografica IGM del territorio di *Biora* con il centro principale e gli insediamenti di Baracci e Crasta individuati in grigio.

<sup>55</sup> R. ZUCCA, *Un nuovo miles della I Cohors Sardorum*, Studi di Archeologia e Antichità - I (Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari - 3), 1986, pp. 63-7; P. MELONI, *La romanizzazione*, AA.VV. *Storia dei Sardi e della Sardegna, I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1988, p. 281.

<sup>56</sup> R. HANSLIK, in *RE VII-A2* [1948], c. 2156, s.v. *Valentia* - 7.

<sup>57</sup> PAIS, *Storia*, p. 326; su *Valentia* della Iberia cfr. *RE VII - A2* [1948], cc. 2150-2156, s.v. *Valentia* - 5.



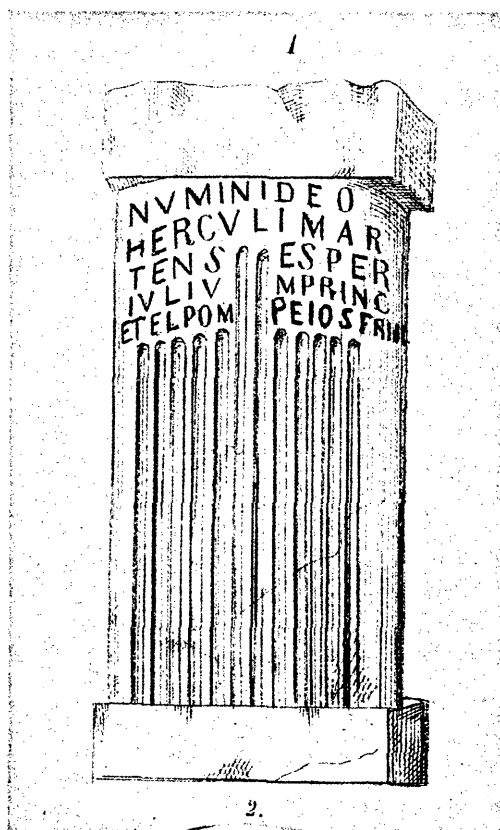


Fig. 5: Incisione ottocentesca (da G. SPANO, *Bullettino Archeologico Sardo*, IV, 1858) del cippo di *Biora dei Martenses* con dedica *Numini deo Herculi*.

occidentale, dominata dal nuraghe Valenza, e in una profonda ansa del ciglio dell'altopiano, sul lato nordorientale, attraversata attualmente da una strada vicinale, succedenea, probabilmente, della *via ab Ulbia Caralis per mediterranea* che ha lasciato un miliario nella stessa *Valentia*.

La necropoli che presentava sepolture ad incinerazione e ad inumazione (in sarcofago, in tombe a cassone ed alla cappuccina) è situata alle falde occidentali dell'altopiano. L'insediamento ha rivelato, nel corso delle ricerche svolte a partire dalla metà dell'Ottocento, documenti di cultura materiale

estesi tra il II secolo a.C. ed il VII secolo d.C.<sup>58</sup>. La documentazione epigrafica evidenzia innanzitutto il *titulus* di età imperiale di *Germanus, Nepotis*

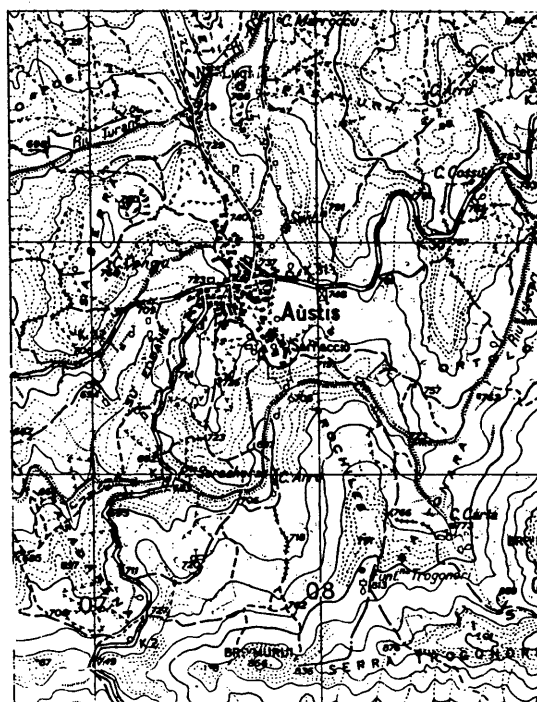


Fig. 6: Carta topografica IGM della regione di *Augustis*, con la località di *Perda Litterada* a sud di *Austis*.

<sup>58</sup> Sulla documentazione archeologica di *Valentia* cfr. G. LILLIU, *Per la topografia di Biora (Serri-Nu)* SS, 7 (1947), pp. 43 ss., n. 23, R.J. ROWLAND JR., *Ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, pp. 74 ss. Il sito, interessato dallo stanziamento in età nuragica (nuraghe Valenza, di tipo esalobato (G. LILLIU, *La bella età del bronzo*, AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, cit., p. 102) rivela una precoce occupazione romana sin dal II secolo a.C. (anfore Dressel I; ceramiche Campana A (piedi di coppe, tipi 211 a, 212 c Morel) e Campana B).

I materiali di epoca successiva comprendono ceramica a pareti sottili (forma XXIV Mayet), vasellame da mensa a vernice nera locale (a pasta grigia: forme 2286 d; 2323 d Morel), in sigillata italica, africana (Chiara A: forme 2A; 3A-B; 8A-B; 9B; 14A Hayes; 10A Lamboglia e Chiara D), lucerne italiche e africane spesso bollate; vetri, monete dal I al IV secolo d.C. Le testimonianze più tardive riportano al VI-VII secolo d.C. (sigillata chiara D forma 104 Hayes).

Il riattamento della via «per mediterranea» al tempo di Valentiniano e Valente (364-366 d.C.) è testimoniato da un miliario (CIL X 8026) individuato nella chiesa di S. Maria 'e Alenza.

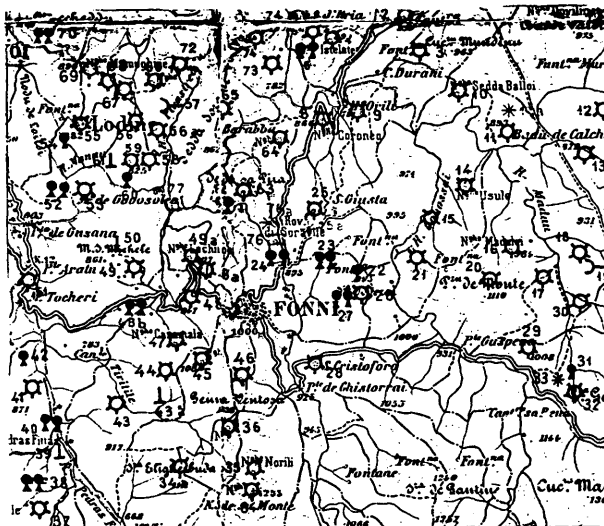


Fig. 7: Carta archeologica di Sorabile (Fonni) (da A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000 - Foglio 207 (Nuoro)*, Firenze 1931).

(*filius*), *miles*, di cui ignoriamo il reparto di appartenenza<sup>59</sup>, ma che possiamo supporre di stanza a *Valentia*. Rilevante è anche l'epigrafe funeraria di *Antonia, Urri filia* pertinente ad un sarcofago in trachite che restituiti insieme ad un modesto corredo vascolare una moneta in bronzo di Filippo l'Arabo del 247 d.C. Il *cognomen* del padre, *Urrus*, evidentemente encorico, denota la persistenza nel centro romano, ancora nel III secolo d.C., di elementi di antica estrazione indigena<sup>60</sup>.

A km. 3,750 a NE di *Valentia* è situato il centro moderno di Crastu (Lacconi), esteso su un altopiano (m. 330 slm) triangolare di m. 700 di perimetro. L'attuale insediamento, costituito negli anni '50, si è sovrapposto, distruggendolo, ad un *castrum* romano che ha denominato il sito. Il *castrum* era formato da strutture quadrate e rettangolari disimpegnate da una viabilità interna regolare<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> *CIL* X 8323.

<sup>60</sup> *IL Sard* I, 174. Per altri elementi onomastici indigeni nella epigrafia valentina cfr. *CIL* X 7850, 8324 e *IL Sard* I, 175-176.

<sup>61</sup> P. EUSEBIO DA MOGORO, *Lacconi e il suo Santo*, Cagliari 1967, p. 7.

A XLII M.P. a nord di Carales, lungo la *via per mediterranea* ed a circa M.P. XVI a sud-est di *Valentia*, era situata la *statio* di *Biora*<sup>62</sup>, corrispondente al sito di Sa Cungiadura Manna, Su Moguru ed aree contermini, presso Serri (NU). Il centro si localizza in una fertile valle a quote comprese tra i m. 498 ed i m. 524 sul livello del mare. L'abitato aveva assunto una forma trapezoidale che lasciava a settentrione la vasta necropoli, con tombe alla cappuccina ed in sarcofago. Le testimonianze archeologiche attestano la continuità dell'insediamento tra il principio dell'era volgare ed almeno il VII secolo d.C. L'esistenza di due edifici termali di epoca medio e tardo-imperiale e la presenza di edifici di una relativa nobiltà architettonica e decorativa, documentata da colonne con basi attiche e da *tesserae* nere e bianche di mosaici nonché da intonaci rossi e gialli, suggeriscono l'ampio sviluppo di un centro, nato nell'alto impero, forse già sotto il principato di Augusto, per scopi eminentemente militari. Ad attestare il primitivo carattere dell'insediamento resta un cippo con dedica *Numini deo Herculi* posta dai *Martenses*<sup>63</sup>, un *collegium* costituito probabilmente da «elementi militari dimessi»<sup>64</sup>.

In assenza di scavi esaustivi ignoriamo se avessero carattere di *castra* i centri di *Crasta* e di Baracci in territorio di Isili, localizzati rispettivamente a nord ovest ed a nord est di *Biora*. Il primo insediamento, sito su un'altura dai fianchi precipiti, ha rivelato «tracce di muratura rettilinee» e materiali classificabili genericamente in età imperiale<sup>65</sup>. Baracci identificata un tempo, a torto, con *Biora*<sup>66</sup>, si localizza sull'estremo settore settentrionale della «Giara» di Guzzini. Il centro antico, probabilmente cinto da mura, si estende su un altipiano basaltico rettangolare (668/685 m slm) dirupato. La necropoli è situata alle falde sudoccidentali del rilievo. Le più antiche testimonianze archeologiche appartengono al I secolo a.C., probabilmente alla seconda metà<sup>67</sup>. Il centro, fortemente romanizzato<sup>68</sup>, fu distrutto in età medio-imperiale da un

<sup>62</sup> HÜLSEN, in *RE* III, 1 [1897], c. 487, s.v. *Biora*.

<sup>63</sup> *CIL* X 7858.

<sup>64</sup> LILLIU, *Biora*, cit. p. 95; ROWLAND, *Ritrovamenti*, p. 80. I materiali di *Biora* comprendono sigillata italica, chiara A (forma 8A Hayes), chiara D (forme 67, 91, 99 Hayes); ceramica africana da cucina (forme Ostia-II, fig. 302; Ostia III figg. 324, 332) ascrivibili al periodo compreso tra gli inizi del I sec. d.C. ed il VI sec. d.C. Testimonianze bizantine sono costituite da un frammento di sarcofago con lettere apocalittiche, e da gioielli in bronzo e in argento.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 56, n. 55.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 60-63.

<sup>67</sup> ROWLAND, *Ritrovamenti*, p. 55 (le testimonianze più antiche sono costituite da ceramiche a vernice nera, a pasta grigia, locale e da *unguentaria* tipo V Forti).

<sup>68</sup> ROWLAND, *Ritrovamenti*, p. 55. Si hanno ceramiche a pareti sottili (forme XXV, XXVIII Mayet) in sigillata italica, sigillata chiara A (forme 3B, 8B, 9B Hayes) e chiara D (forma 58B Hayes), ceramica africana da cucina.

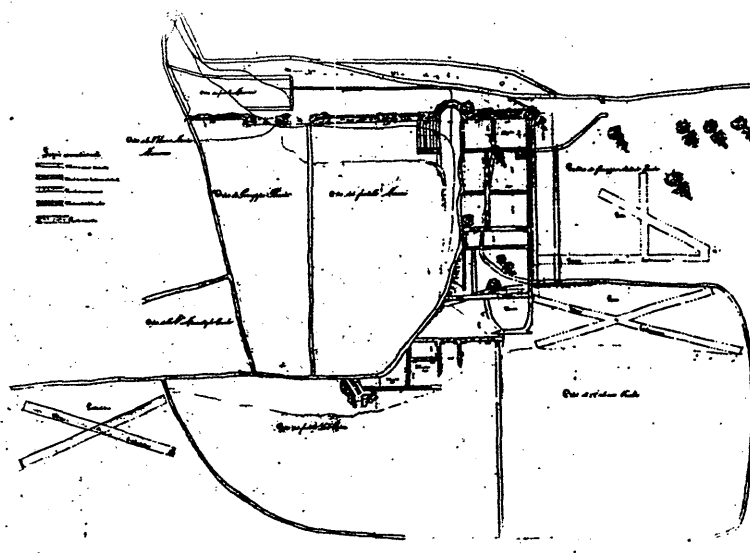


Fig. 8: Planimetria degli scavi di *Sorabile* del 1879-1881. (F. NISSARDI, Archivio Centrale dello Stato - Roma).

violento incendio, interpretato da Giovanni Lilliu quale esito di un attacco delle comunità della *Barbaria*<sup>69</sup>.

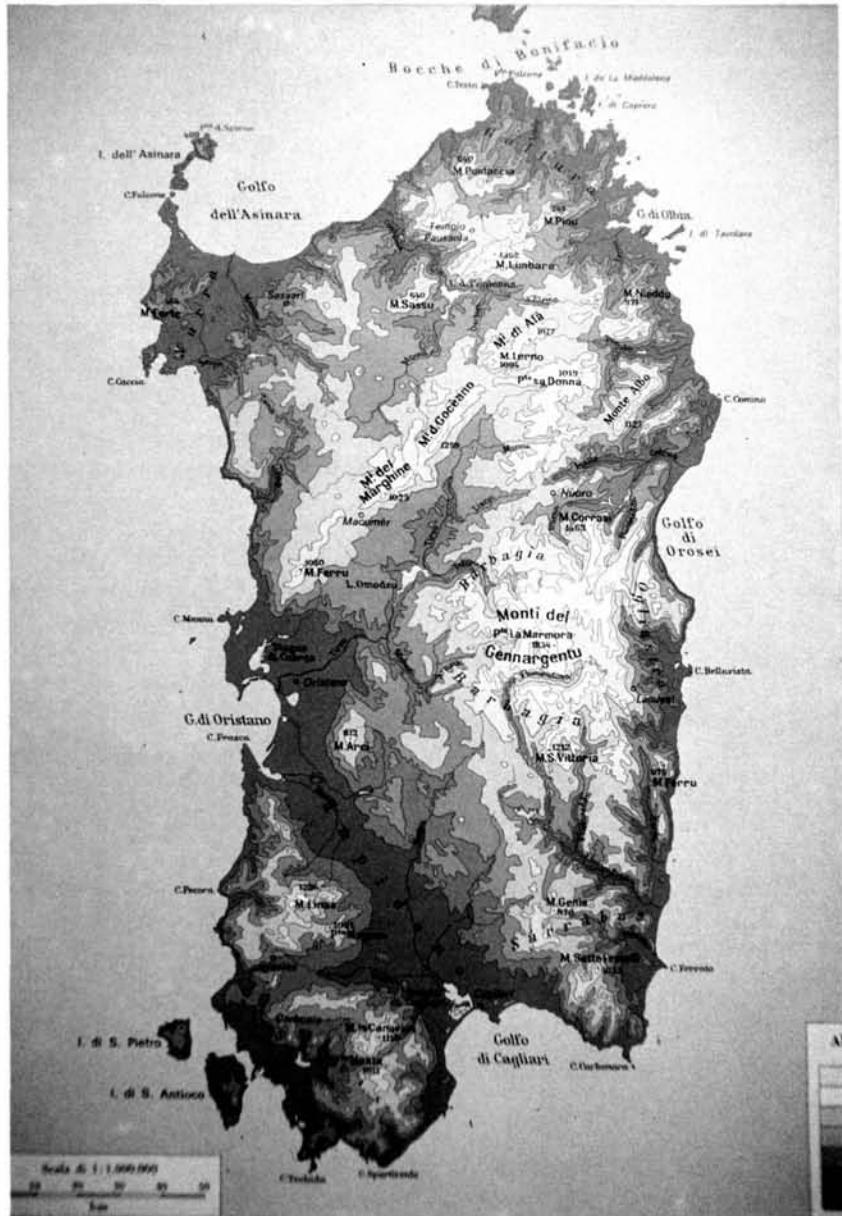
Alla probabile costituzione in età augustea del centro di *Biora* fa riscontro sul fianco sud orientale del Gennargentu la fondazione di *Augustis*, un centro non noto nelle fonti letterarie ed epigrafiche ma documentato dal toponimo medievale *Augustis*, continuato nel moderno *Austis* (NU)<sup>70</sup>. L'insediamento civile era contiguo ad un *castrum* nella località di Perda Litterada, in cui era acquartierato un distaccamento di una *cohors Lusitanorum*. Quest'ultimo sito, a sud est del moderno Austis, è uno stretto altopiano, assai livellato, a 723 m. s.lm, con i fianchi occidentale, meridionale ed orientale incisi dal solco profondo del Riu Istercori<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> LILLIU, *Biora*, pp. 80-81.

<sup>70</sup> M. PITTÀU, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Cagliari 1970, pp. 35 ss.; MELONI, *Sardegna*, pp. 256, 421.

<sup>71</sup> *CIL X* 7884.

Tavola I



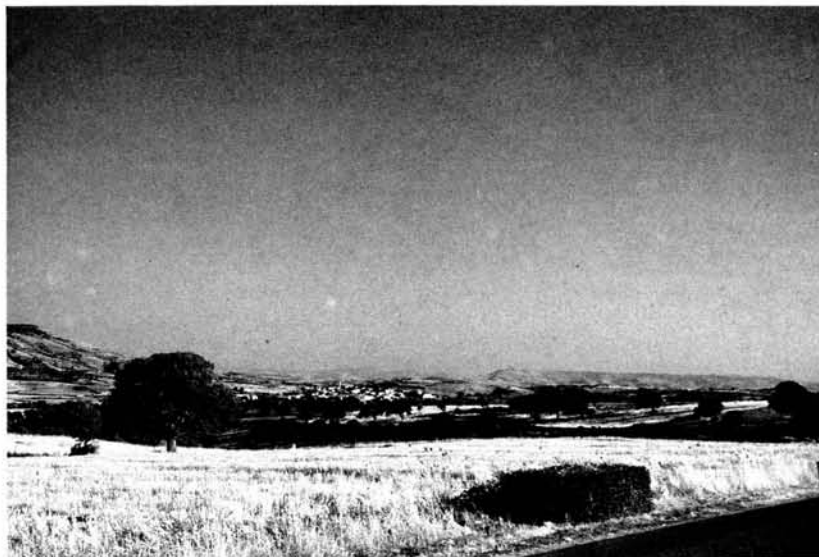
Carta fisica della Sardegna con l'indicazione della Barbagia, attorno al massiccio del Gennargentu (AA.VV., *Atlante della Sardegna*, Cagliari 1971).

Tavola II



*Uselis*. Foto aerea del territorio [1977] (Compagnia generale riprese aeree di L. Ferretti-Fontana, Parma - ERSAT - Sardegna).

Tavola III



*Uselis.* Veduta generale del territorio. La città è localizzata sul rilievo centrale, ad Ovest della moderna Usellus.



*Uselis.* Particolare della cinta muraria.



Tavola IV



*Uselis.* Bollo laterizio:  
*Maevi Felicis.*



*Uselis.* Iscrizione fune-  
raria di una [- -]lma.

Tavola V



*Valentia*. Veduta dell'altopiano di *Alenza*, sede della città.



*Valentia*. Accesso nord-orientale alla città.

Tavola VI



*Valentia. torcularium in calcare.*



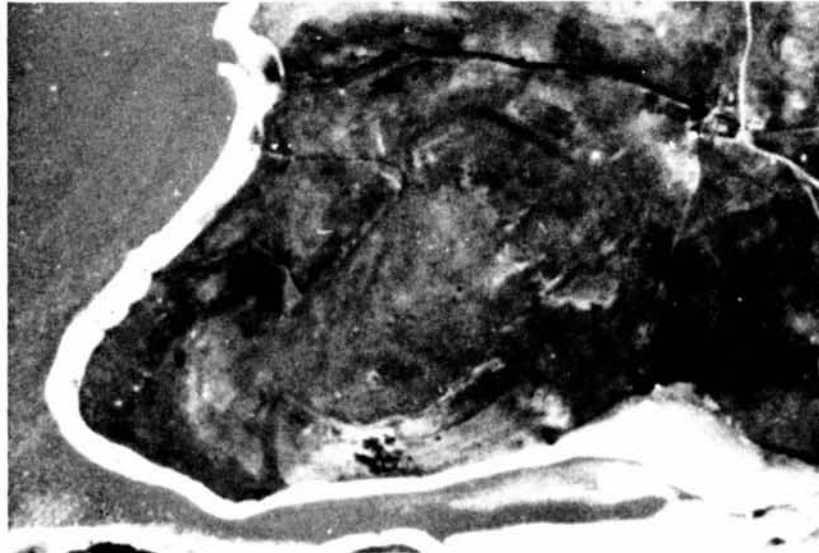
*Biora. Particolare di un ambiente in opus vittatum mixtum delle terme di Sa Cresia.*

Tavola VII



Fonni. Cippo terminale dei *Celes*( ) e dei *Custin*( ).

Tavola VIII



*Lugido.* Foto aerea dell'altopiano occupato dall'insediamento militare [1977] (Compagnia generale riprese aeree di L. Ferretti-Fontana, Parma - ERSAT -Sardegna).



*Lugido.* Veduta del colle con le «Rovine di Castro».

Il presidio militare era collegato mediante due *deverticula* alla *via a Turre Carales*, all'altezza di Forum Traiani, ed alla *via per mediterranea*, nella *statio* di *Sorabile*. Allorquando venne costituito il centro di *Sorabile*<sup>72</sup>, a circa 900 metri sul livello del mare, su un centroforte nord-occidentale del Gennargentu, la penetrazione militare romana in Sardegna raggiunse il culmine, essendosi attestata nel cuore delle *civitates Barbariae*, e, più precisamente, sul *limes* tra i *Celes*( ) ed i *Cusin*( ), noti dal cippo terminale di Turunele (Fonni). La *statio* si incentra su un complesso edilizio messo parzialmente in luce nel 1879-1881. La struttura, di almeno 56 m. di lunghezza per 46 di larghezza, presenta i vani, quadrati o rettangolari, disposti lungo i lati di un vasto cortile centrale supposto di m. 26 × 30. Alcuni vani sono pavimentati in tessellato verde con una cornice di *tesserae* bianche. Sul lato settentrionale si individuano ambienti termali di cui uno semicircolare con la copertura, a semicatino, conservata. L'ampia corte centrale poteva servire ad accogliere convogli ed animali, mentre i vani del lato orientale sono stati attribuiti ipoteticamente ad un corpo di guardia di stanza a *Sorabile*<sup>73</sup>.

La tecnica edilizia (una sorta di *opus incertum* intonacato) ed i laterizi bollati da riferirsi al tetto<sup>74</sup>, orientano verso il periodo imperiale pieno. Non saremmo alieni dal ritenere che il presidio di *Sorabile* venisse fondato nel II secolo d.C. In tale epoca i rinvenimenti monetali nel territorio barbaricino segnalano la frequenza dei contatti tra i *negotiatores* e gli abitanti delle antiche *civitates Barbariae*<sup>75</sup>.

Appartiene al II secolo, forse al periodo traiano, una importante dedica [*Numi*][*n*][*i* deo] *Silvano* [*n*][*e*][*m*][*o*][*r*is] *Sorabensis*, posta dal governatore dell'Isola *proc(urator) Aug(usti), praef(ectus) prov(inciae) S(ardiniae) C. Vlp(ius) Severus*<sup>76</sup>. L'iscrizione, impaginata su cinque linee in una tavola marmorea di m. 0,70 × 0,50, rinvenuta nell'abitato di Fonni nei primi decenni di questo secolo, può ritenersi proveniente in origine da *Sorabile*<sup>77</sup>. Non è infatti

<sup>72</sup> HÜLSEN in *RE* XX, c. 210, s.v. *Sorabile*.

<sup>73</sup> ROWLAND, *Ritrovamenti*, p. 46.

<sup>74</sup> F. VIVANET, *Sorabile*, «Not. Sc.», 1881, p. 33.

<sup>75</sup> A. TARAMELLI, *Fonni (Nuoro) Iscrizione votiva a Silvano, della foresta Sorrabense, rinvenuta entro l'abitato*, «Not. Sc.», 1929, pp. 319 ss.; ID., *La penetrazione militare e politica romana nel centro della Sardegna*, Atti del 2° Congresso Nazionale di Studi Romani, Roma 1931, pp. 3 ss., in particolare pp. 5-6.

<sup>76</sup> *Il Sard.* I, 221, sul personaggio cfr. H.G. PFLAUM, *Les carrieres procuratoriennes equestres sous le haut Empire Romaine*, Paris 1969, p. 1044; per una cronologia più tardiva dell'iscrizione (età adrianea o di Antonino Pio) cfr. A.E. ASTIN, *The status of Sardinia in the second century A.D.*, «Latomus», 18, 1959, p. 151.

<sup>77</sup> A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia dal 100.000. Foglio 207 (Nuoro)*, Firenze 1931, p. 46, n. 76a.

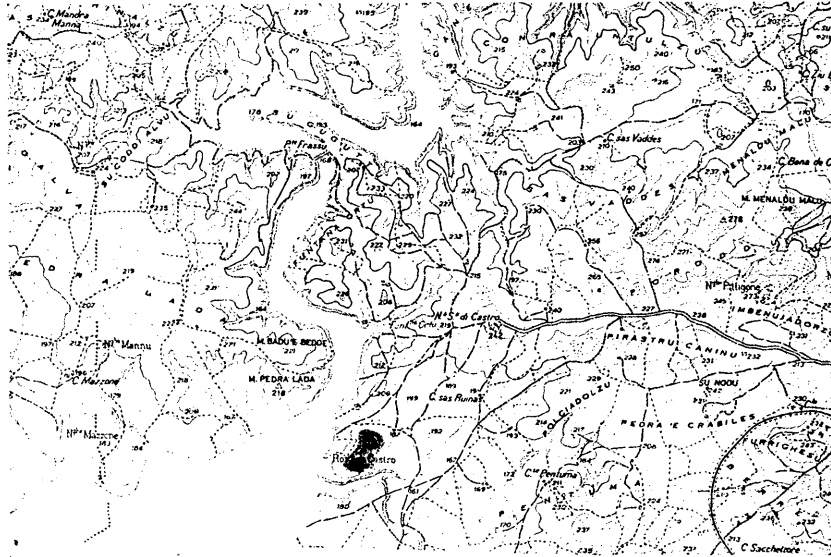


Fig. 9: Carta topografica IGM del territorio di *Luguido* (Rovine di Castro).

sconosciuta la caratterizzazione militare di *Silvanus*, sicché il *titulus* di Fonni potrebbe interpretarsi come una dedica del governatore della Sardegna ad una divinità propria delle truppe di *Sorabile*, la *statio* militare circondata dal denso *nemus Sorabense*<sup>78</sup>.

I turbolenti *populi* della Sardegna centro orientale (i *Corsi* della Gallura ed i *Balari* dell'Anglona e del Monte Acuto) furono sottoposti ad un rigido controllo militare, incentrato sul presidio di *Luguido*<sup>79</sup>. Il centro parrebbe costituito in occasione dello stanziamento *in loco* di un reparto della *Cohors III Aquitanorum*, forse in età tiberiana, come si desume anche dall'ascendenza celtica della radice *Lug-* del poleonimo sardo<sup>80</sup>. *Luguido* sorge su una al-

<sup>78</sup> A proposito dell'ambientazione castrense di *Silvanus*: cfr. M. LE GLAY, *Vie religieuses à Lambèse d'après de nouveaux documents*, AA, 5, 1971, pp. 148-150, dedica *Silvano/Castrensi* (= AE 1967, 571); v. anche la connessione di *Silvanus* ad un *lucus* in una dedica di *T. Pomponius Victor*, *Proc. Augustor(um)* in *CIL XII 103* (= *CLE* 19).

<sup>79</sup> cfr. P. MELONI in *Diz. Ep.* IV,3 [1946-1985], p. 2171, s.v. *Luguido*.

<sup>80</sup> Cfr. F. PORRÀ, in F. PORRÀ-I. DIDU, *Due nuove iscrizioni di ausiliari in Sardegna*, «CE.R.D.A.C., Atti» X 1978-79, pp. 143-144.

tura (quote comprese tra i 197 ed i 202 m. slm) di m. 250 × 100 circa, occupando un'area ellettica, a dominio di un'ansa del fiume Coghinas. La necropoli è localizzata sulle rive del corso d'acqua in località Ischia Cunzada. La documentazione monumentale (riferita alla cinta muraria ed a edifici indeterminati) e di cultura materiale, attestata in una ricca letteratura archeologica, testimonia una continuità di insediamento a partire dall'alto impero sino all'alto medioevo<sup>81</sup>. Il rinvenimento a *Luguido* di una *tegula* con bollo *Coh(o)r(tis) p(rimae) S(ardorum)*<sup>82</sup> induce ad ipotizzare un avvicendamento di un distacco della *Cohors I Sardorum* alla *Cohors III Aquitanorum*, trasferita nella *Germania Superior* da Vespasiano nel 73 d.C.<sup>83</sup>.

4. Nel fondamentale contributo sulle Relazioni tra Africa e Sardegna, Attilio Mastino ha osservato: «Notevoli affinità possono riscontrarsi (...) tra la Sardegna ed alcune province africane (in particolare la Numidia e la Mauretania Cesariense), sulle forme che andò assumendo la «resistenza» degli indigeni alla romanizzazione, da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Sono numerose le testimonianze che ci informano sulle sopravvivenze della cultura sardo-punica ancora in età imperiale e sulle forme di contatto e sui processi di trasformazione, di integrazione e di acculturazione che furono in alcuni casi favoriti dall'attiva presenza di immigrati italici, in altri ritardati nel quadro di un regime di pura occupazione militare. I presidi armati istituiti per controllare le zone montuose della *Barbaria* sarda assomigliavano alquanto ai *castra* disseminati lungo il *limes* africano; le tecniche di guerriglia degli Iliensi, dei Balari e dei Corsi avevano notevoli punti di contatto con quelle messe in essere contro l'occupazione romana dai Numidi, dai Libi, dai Mauri»<sup>84</sup>.

Il lucido quadro di A. Mastino evidenzia i due aspetti fondamentali del raffronto *Africa/Sardinia*, relativamente all'occupazione militare romana: il problema della «resistenza» alla romanizzazione da parte degli indigeni da un lato ed il sistema dei presidi militari per il controllo delle popolazioni encoriche non urbanizzate dall'altro. Un'indicazione sulla effettiva affinità tra le situazioni militari sarde e quelle dell'Africa settentrionale scaturisce dalla reiterata scelta di governatori della Sardegna per l'amministrazione di province africane, in particolare della Mauretania Tingitana e Cesarien-

<sup>81</sup> ROWLAND, *Ritrovamenti*, pp. 36; 92 ss. Nuove ricerche su *Luguido* sono in corso a cura di L. Pani Ermini e M. Poisson.

<sup>82</sup> *CIL* X 8046, 1b.

<sup>83</sup> R. ZUCCA, *Una nuova iscrizione relativo alla Cohors I Sardorum (contributo alla storia delle milizie ausiliarie romane in Sardegna)*, *Epigraphica*, XLVI, 1984, pp. 244-46; A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna*, cit. p. 42.

<sup>84</sup> A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna*, cit. p. 48, v. anche p. 75.



se<sup>85</sup> ed, inoltre, dallo stanziamento in Africa di *cohortes auxiliae* costituite originariamente da effettivi Sardi (*Cohors II Sardorum* e *Cohors I Nurritanorum*)<sup>86</sup> e dall'invio in Sardegna di una *Cohor(s) Maur(orum) et [A]ffrorum*<sup>87</sup>.

È indubbio comunque che non è proponibile allo stato attuale delle nostre conoscenze un confronto globale tra *Sardinia* ed *Africa*: Paul Albert Février ha recentemente posto l'accento sulle necessità di distinguere delle 'micro-régions', all'interno delle quali è possibile affrontare il discorso della romanizzazione con cognizione dei dati disponibili<sup>88</sup>.

La ricchezza di analisi sulla questione della 'resistenza' alla romanizzazione delle popolazioni indigene africane<sup>89</sup> si scontra d'altro canto con una quasi assoluta assenza di approfondimenti critici del problema per la Sar-

<sup>85</sup> A. MASTINO, *Le relazioni*, cit., pp. 40-41, v. inoltre H. D'ESCURAC-DOISY, *Un soulèvement en Mauretania Césarienne sous Sévère Alexandre*, Mél Piganiol, pp. 1197, 1203.

<sup>86</sup> G. SOTGIU, *La cohors II Sardorum*, «ASS» 26, pp. 483-507; N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires*, cit., pp. 59, 60, 62, A. MASTINO, *Le relazioni*, cit., pp. 42, 42, 46. H. DEVIJVER, *L'armée romaine en Mauretania Césarienne*, «Latomus», 43, 1984, p. 589.

<sup>87</sup> CIL X 7600, cfr. MELONI, *Sardegna*, pp. 303, 305, ID., *Stato attuale della ricerca sulla Sardegna romana*, in *La ricerca storica in Sardegna*, Cagliari 1982, p. 87; A. MASTINO, *Le relazioni*, cit. p. 39; *contra*: R.J. ROWLAND JR., *Two Sardinians Notes*, «ZPE» XXX, 1978, pp. 170-171.

<sup>88</sup> P.A. FÉVRIER, *Aux origines du Christianisme en Maurétania Césarienne*, «MEFRA», 98 (1986), p. 801.

<sup>89</sup> Sul problema della «resistenza» alla romanizzazione la bibliografia è assai ampia: cfr. M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris, 1976; sulla legittimità stessa del concetto di «résistance», si veda il saggio di Y. THEBERT, *Romanisation et deromanisation en Afrique: Histoire de colonisée ou histoire inversée*, Annales (ESC) 33, 1978, pp. 64-82, con le osservazioni di PH. LEVEAU, *La situation coloniale de l'Afrique romaine*, Annales, cit. pp. 89-92; v. inoltre i saggi di M. BENABOU, *L'Afrique et la culture romaine: le problème des survivances*; P.A. FÉVRIER, *Quelques remarques sur troubles et résistances dans le Maghreb romain*; E. FREZOULS, *La résistance armée en Maurétanie de l'annexion à l'époque Sévérienne: un essai d'appréciation*. «Les Cahiers de Tunisie», XXIX, n°s 117-118, (1985) pp. 9-69. In generale cfr. R. SHELDON, *Romanizzazione, Acculturazione e Resistenza; problemi concettuali nella storia del Nord Africa* «Dialoghi di Archeologia» n.s., IV, 1982, pp. 102-106; E. FENTRESS, *La vendetta del Moro: recenti ricerche sull'Africa romana*, «Dialoghi di Archeologia» cit. pp. 107-112. Numerosi studi hanno riguardato le insurrezioni delle popolazioni non urbanizzate, in particolare della Mauretania, cfr., tra gli altri, PH. LEVEAU, *Un nouveau témoignage sur la résistance Maure en Mauretania Césarienne centrale*, «AA», 8, 1974, pp. 103-110; ID., *Paysans Maures et villes romaines en Maurétania Césarienne centrale (La résistance des populations indigènes à la romanization dans l'arrière-pays de Caesarea de Maurétanie)*, «MEFRA» 1975, pp. 857 ss.; P.A. FÉVRIER, *A propos des troubles de Mauretania (Villes et conflits du III<sup>e</sup> siècle)*, «ZPE», 43, 1981, pp. 143-148; M. CHRISTOL, *L'armée des provinces pannoniennes et la pacification des révoltes maures sous Antonin le pieux*, «AA», 17, 1981, pp. 133-141; A. MASTINO, *La ricerca epigrafica in Algeria (1973-1985)*, Atti del 3° Convegno su l'Africa romana, Sassari 1986, pp. 125-126, 130-132.

degna<sup>90</sup>. Analoga constatazione deve farsi per quanto attiene il tema dei presidi militari<sup>91</sup>: nelle pagine precedenti si è tentata una proposta di periodizzazione dei principali siti fortificati romani della Sardegna in rapporto alle diverse fasi di occupazione militare del centro dell'Isola.

Esclusivamente metodiche campagne di scavo negli insediamenti analizzati ed in altri centri, da individuarsi con prospezioni programmate, potranno consentire la distinzione, bene evidente nei centri del *limes* africano, tra città semplicemente dotate di cinta muraria, intesa come fondamentale elemento urbanistico<sup>92</sup>, e centri di guarnigione<sup>93</sup>, ovvero tra campi militari annessi a insediamenti preesistenti<sup>94</sup> ed aggregati civili sorti in funzione dei presidi<sup>95</sup>.

La redazione, auspicabile in un quadro di cooperazione internazionale, di un atlante dei centri militari romani dell'Isola e degli insediamenti indigeni del periodo romano consentirà di focalizzare sul piano areale e cronologico le modalità della occupazione romana della Sardegna e di proporre le indubbe connessioni (da individuarsi diacronicamente ed in distinti settori geografici) con l'Africa.

<sup>90</sup> Fondamentale è l'analisi di A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna*, cit. pp. 48-49.

<sup>91</sup> Si vedano ad es. i contributi sul *limes* africano di R. REBUFFAT, *Notes sur les confins de la Mauritanie Césarienne et de la Tingitane*, «Studi Maghrebini», IV, 1971, pp. 60 ss., P. TROUSSET, *Recherches sur le limes Tripolitanus du Chott el-Djerid à la frontière Tuniso-libjennne*, Paris 1974; M. EUZENNAT, *Les recherches sur la frontière romaine d'Afrique, 1974-1976*, «Limes» *Akten des XI Internationalen limeskongress*, Budapest 1977, pp. 533 ss.; ID., *La frontière d'Afrique 1976-1983, Studien Zu den militärgrenzen Roms*, 13, *Internationales Limeskongress*, Stuttgart 1986, p. 573 ss. e, in generale, la bibliografia raccolta da Y. LE BOHEC, *Archéologie militaire de l'Afrique du Nord (Bibliographie analytique)* (Cahiers du groupe de recherches sur l'armée romaine et les provinces), 2 Paris 1979.

<sup>92</sup> Cfr. P.A. FÉVRIER, *A propos des troubles de Maurétanie*, cit., pp. 143-144.

<sup>93</sup> Cfr. N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliares*, cit., p. 163.

<sup>94</sup> N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliares*, cit., p. 172.

<sup>95</sup> N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliares*, cit., p. 170, a proposito di *Rapidum*.

Si ringraziano i Soprintendenti Archeologi di Cagliari e Sassari, V. Santoni e F. Lo Schiavo per aver acconsentito alle ricerche dello scrivente nei centri militari romani dei territori di competenza.

Jerzy Kolendo

Un chevalier de *Cirta* dans une inscription de *Novae*  
(Mésie Inférieure) découverte en 1987

1. Les inscriptions *extra fines repertae* constituent en général une précieuse source d'information<sup>1</sup> pour la connaissance de l'histoire d'un territoire. Non seulement elles témoignent de la mobilité de la population mais aussi, dans de nombreux cas, elles apportent des renseignements concernant différents aspects de la vie sur ce territoire<sup>2</sup>. Une inscription découverte récemment à *Novae* en Mésie Inférieure, qui fournit d'importantes informations sur *Cirta*, un grand centre en Afrique du Nord, est un bon exemple de ce genre de monument épigraphique. On lit dans ce texte le nom d'un chevalier originaire de *Cirta* ainsi que sa fonction de *primus pilus* de la légion *I Italica*. Cette récente découverte compte non seulement comme une nouvelle occurrence confirmant la pratique du transfert de militaires dans les différentes zones frontalières, et, dans ce cas précis, d'Afrique jusqu'au *limes* du Bas-Danube, mais aussi parce qu'il y figure un nom typiquement thrace *Mucacentus*. Ce texte devient ainsi inappréciable pour la connaissance de la diaspora thrace en Afrique, question étudiée de façon approfondie par A. Fol<sup>3</sup>, J.-M. Lassère<sup>4</sup> et H.-G. Pflaum<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> A. FOL, *The importance of the inscriptions extra fines provinciarum for the history of Moesia and Thracia (I-III c.A.D.)*, dans *Studien zur Geschichte und Philosophie des Altertums*, Budapest 1968, pp. 377-381; I. KRIER, *Die Treverer ausserhalb ihrer Civitas. Mobilität und Aufstieg*, «Trierer Zeitschrift», Beiheft 5, Trier 1981. Cf. le compte rendu de J. ŠAŠEL, dans «Epigraphica», XLVII, 1985, pp. 219 et s.

<sup>2</sup> Sur les Africains en dehors de l'Afrique voir J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères*, Paris 1977, pp. 626-644. Cf. J. KOLENDO, *Un Romain d'Afrique élevé dans le pays de Costoboces. A propos de CIL, VIII, 14667*, «Acta Musei Napocensis», XV, 1978, pp. 125-130; S. SANIE, *Les Africains en Dacie romaine*, dans *Actes du VII<sup>e</sup> Congrès international d'épigraphie grecque et latine, Constantza*, Bucarest-Paris 1979, pp. 465 et s. Sur les allogènes en Afrique, voir J.-M. LASSÈRE, *op. cit.*, pp. 386-437. Cf. M. LEGLAY, *Les Gaulois en Afrique*, dans *Hommages à A. Grenier*, Coll. Latomus, vol. 52, Bruxelles 1962, t. 2, pp. 985-1029; A. BESCHAOUCH, *Encore un Gaulois en Afrique: le Lyonnais M. Licinius Fidelis!*, «BCTH», N S, V, 1969, pp. 260-268; IDEM, *Éléments celtiques dans la population du pays de Carthage*, «CRAI», 1979, pp. 394-409. Cf. notes 3 et 5.

<sup>3</sup> A. FOL, *Les Thraces dans l'Empire romain d'Occident (I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> s.)*. Deuxième partie: documentation épigraphique, «Annuaire de l'Université de Sofia, Faculté de Philosophie et d'Histoire», t. LXII, livre III, 1968, pp. 249-253, nos 1094-1157.

<sup>4</sup> J.-M. LASSÈRE, *op. cit.*, pp. 394 et s.

<sup>5</sup> H.-G. PFLAUM, *Pannoniens et Thraces en Afrique du Nord romaine à l'époque du Haut-*

2. L'inscription mentionnée ci-dessus a été découverte en août 1987 lors d'une campagne de fouilles menée par l'Expedition Archéologique de l'Université de Varsovie sur le site de Novae, un camp militaire où stationna, à partir de Vespasien jusqu'au IV<sup>e</sup> siècle, la légion I *Italica*<sup>6</sup>. Il s'agit là d'un piédestal, surmonté à l'origine d'une statue, dont une face est couverte d'inscriptions. Le monument a été déterré à l'intérieur des *principia* du camp<sup>7</sup>, sans doute à proximité de l'endroit où il se trouvait dans l'antiquité. Taillé dans un bloc de calcaire de bonne qualité (pierre de Khotnitsa), il présente des paramètres suivants: hauteur - 1,67 m; largeur - 0,87 m; épaisseur - 0,87

MARTI·VICTORI·LEGIT·AL  
 ANTONIANAE·PRO·SALVTE  
 IMP·CAES·ANTONINVS  
 PII·FELICIS·AVG·  
 DIVI·ANTONINI·FIL·  
 M·VAL·M·VAL·MVCACEN·T  
 FIL·QVIR·FLAVIANVS·DOM·  
 CIRTA·P·PEX·EQ·ROMANO  
 AQVILAE·D·D·

0 5 10 15 20 25cm

*Empire*, dans Pulpudeva, *Semaines Philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace*, 2, Plovdiv 4-19 octobre 1976, Sofia 1978, pp. 53-67. Cf. aussi l'article de S. SAMSARIS, *Relations entre la péninsule balkanique et l'Afrique romaine. Population et onomastique balkanique en Afrique*, dans ce volume, pp. 403-430.

<sup>6</sup> V. BOŽILOVA, J. KOLENDO, *Observations sur l'édition des inscriptions de Novae près de Svištov (Bulgarie)*, dans *Epigraphie hispanique. Problèmes de méthode et d'édition*, Paris 1984, pp. 342-349.

<sup>7</sup> T. SARNOWSKI, *Fortress of the legio I Italica at Novae*, dans *Limes. Akten des XI. Internationalen Limeskongresses*, Budapest 1977, pp. 409-426; IDEM, *La destruction des principia à Novae vers 316/317 de notre ère. Révolte militaire ou invasion Gothe?*, «*Archeologia*», 30, 1979 (1981), pp. 119-128; IDEM, *Komendantsvoto na pàrvi Italijski legion v Nove*, «*Vekove*» (Sofia), 1981, fasc. 5, pp. 34-43.



L'inscription de *Novae* découverte en 1987.

m. La base du piédestal ainsi que le couronnement présentent une section profilée sur les trois côtés. Sur le plan supérieur de la base, on constate la présence de traces de fixation de la statue. La hauteur des lettres de l'inscription est la suivante: 1.1:4,8 cm; 1.2:4,5 cm; 1. 3-9:4,2 cm.

Et voici le texte de l'inscription:

*Marti Victori leg(ionis) (primae) Ital(icae)  
Antoninianae. Pro salute  
Imp(eratoris) Caes(aris) [[M. Aur(elii) Anton(ini)]]  
Pii Felicis Aug(usti)  
Divi Antonini fil(ii).  
M. Val(erius) M. Val(erii) Mucacenti  
fil(ius) Quir(ina) Flavianus domo  
Cirta p(rimus) p(ilus) ex eq(uite) Romano  
Aquilae d(ono) d(edit).*

3. De toute évidence, nous avons affaire ici à une inscription dédicatoire en hommage à *Mars Victor*. La formule: *leg(ionis) I Ital(icae) Antoninianae* a été choisie visiblement pour souligner l'attachement du dédicant, le *primus pilus* de la légion *I Italica*, à sa légion, mais aussi pour mettre celle-ci sous la protection de *Mars Victor*. *Legio I Italica* est aussi appelée *Antoniniana*<sup>8</sup> qui, cette fois-ci, vient d'Héliogabal (218-222). Le nom de l'empereur a subi le martelage, mais reste en principe lisible. Il convient aussi de noter que le texte fait mention de la filiation de l'empereur: *divi Antonini fil(ii)*, ce qui devait mettre en relief le lien entre Héliogabal et Caracalla.

Cette dernière inscription s'ajoute en neuvième position à une série de documents de Novae témoignant d'une coutume qui voulait qu'un *primus pilus* fasse dresser dans l'enceinte des *principia* du camp, un monument consacré à une divinité. Ces autels ainsi que les statues sur des piédestaux couverts d'inscriptions se trouvaient dans la cour intérieure des *principia* du camp. Six parmi ces inscriptions ont été présentées en détail dans mon article publié en 1980 dans la revue «Archeologia» (Varsovie)<sup>9</sup>. Depuis, nous avons découvert<sup>10</sup> ou identifié<sup>11</sup> trois autres textes.

<sup>8</sup> Cf. J. FITZ, *Honorific Titles of Roman Military Units in the 3rd Century*, Budapest Bonn 1983, pp. 60 et s., nos 208-212; T. SARNOWSKI, *Die Ziegelstempel aus Novae. I. Systematik und Typologie*, «Archeologia», XXXIV, 1983 (1985), p. 55 et note 116.

<sup>9</sup> J. KOLENDO, *Le rôle du primus pilus dans la vie religieuse de la légion. En rapport avec quelques inscriptions des principia de Novae*, «Archeologia», XXXI, 1980 (1982), pp. 49-60. Cf. IDEM, *Inscription de l'an 227 en l'honneur de Jupiter Depulsor découverte à Novae*, «Archeologia», XIX, 1968 (1969), pp. 117-144.

<sup>10</sup> L. MROZEWICZ, *Victoria Aug(usta) Panthea Sanctissima*, «ZPE», 57, 1984, pp. 181-184.

<sup>11</sup> J. KOLENDO, *Une dédicace à Luna faite par un primus pilus à Novae*, dans *Mélanges G.*

4. Les nouveaux problèmes liés à la découverte à Novae de la neuvième inscription érigée par un *primus pilus*<sup>12</sup> seront présentés à une autre occasion<sup>13</sup>. Dans cette note, je voudrais limiter mes observations au seul personnage de *primus pilus* originaire de Cirta et appartenant à l'ordre équestre. Son nom et sa fonction prennent dans le texte la forme suivante: *M(arcus) Val(erius) M(arci) Val(erii) Mucacenti fil(ius) Quir(ina) Flavianus domo Cirta p(rimus) p(ilus) ex eq(uite) Romano*. Il faut remarquer que la mention de la filiation qui, en général, se limite dans les inscriptions au seul *praenomen* du père, apparaît dans ce cas-là dans sa forme développée. En effet, dans le texte de Novae on lit le *praenomen*, le *nomen gentile* et le *cognomen* du père de M. Valerius Flavianus.

Les inscriptions contiennent parfois l'intégralité du nom paternel. Cette pratique se trouve confirmée par 12 textes épigraphiques enregistrés dans les index de *CIL VIII*<sup>14</sup>.

Quatorze personnages figurant dans ces textes on fait reproduire l'intégralité du nom de leur père. Dans 8 cas, il s'agit des personnes qui appartenaient à l'aristocratie municipale et deux fois il est question des chevaliers<sup>15</sup>. On peut supposer que la version complète du nom du père n'était donnée que dans la situation où celui-ci était une personnalité connue. De cette façon, le fait de rappeler le nom du père valorisait en quelque sorte le fils. En effet, la version abrégée de la filiation, se bornant à la mention du seul

Mihailov, sous presse. J'interprète l'inscription AE 1937, 97 comme suit: *Lunae sac(rum). C. Tullius C. f. Col(lina tribu) Apollinaris Scythop(oli) p(rimus) p(ilus) Aquil(ae) leg(ionis) I Ital(icae) d(ono) d(edit) à la place de Scythop(oli) p(rovinciae) P(alestinae) aquil(ifer) leg(ionis) I Ital(icae) d(ono) d(edit)*.

<sup>12</sup> Sur les *primi pili* voir B. DOBSON, *Die Primipilares. Entwicklung und Bedeutung, Laufbahnen und Persönlichkeiten eines römischen Offiziersranges*, Beihefte der Bonner Jahrbücher, Bd. 37, Köln 1978; IDEM, *The Significance of the Centurion and Primipilaris in the Roman Army and Administration*, ANRW, II, 1, 1974, pp. 392-434.

<sup>13</sup> J. KOLENDO, *Nouvelles inscriptions des primi pili à Novae*, «Archeologia», XXXIX, 1988 (sous presse).

<sup>14</sup> *CIL*, VIII, *Indicum fasciculus tertius*, Berolini 1959, p. 347: *praenomen, gentilicium, cognomen patri post gentilicium filii (filiae)*. Quant à d'autres provinces, il est difficile de procéder à de semblables confrontations car les inscriptions de ce genre ne figurent pas dans les index des autres volumes de *CIL*.

<sup>15</sup> Les chevaliers: *CIL*, VIII, 19489 = *ILAlg.*, II 529 (Cirta); *CIL*, VIII, 25846 = M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, p. 112, n° 25. Cf. pp. 115 et 120: [*L]ongeio Q. Longei Festi filio Quirina Ra[- -]o* (Chouchoud-el-Batal). Personnes qui appartenaient à l'aristocratie municipale: *CIL*, VIII, 12318 (près de Bisica); *CIL*, VIII, 5298 = *ILAlg.*, I 185 et *CIL*, VIII, 5299 = *ILAlg.*, I 177 (Calama); *CIL*, VIII, 7120 = *ILAlg.*, II, 1, 694 = M.S. BASSIGNANO, *op. cit.*, p. 243, n° 30 (Cirta); *CIL*, VIII, 4515 (Zarai, a. 237); *CIL*, VIII, 4191 (Verecunda); *CIL*, VIII, 8493 (Sitifis) et *CIL*, VIII, 25846 = M.S. BASSIGNANO, *op. cit.*, p. 112, n° 25: [*Peduc]aea Q. Peducaei Spei filia Sextia* (Chouchoud-el-Batal).

*praenomen* du père, empêchait de reconnaître sans équivoque le *pater* de la personne en question.

La pratique de faire figurer dans un texte l'intégralité du nom paternel enfreignait toutes les règles de l'onomastique militaire, bien connue des chercheurs grâce à toutes sortes de listes des militaires (*laterculi militum*) rédigées par la chancellerie. Ces listes dont plusieurs exemples nous ont été fournis par des inscriptions et des papyrus<sup>16</sup>, étaient sans doute très répandues. Selon la règle classique de l'onomastique romaine le nom d'un militaire se composait de six éléments: *praenomen*, *nomen gentile*, filiation (en abrégé), *tribus*, *origo* et *cognomen*. Cette règle était également respectée par les *primi pili* de la légion I *Italica* à Novae. L'inscription de M. Valerius Flavianus constitue donc une exception. Compte tenu de la nature de l'inscription ici publiée, qui figurait dans la cour des *principia* du camp, ainsi que de son caractère solennel, il serait difficile d'admettre qu'un si grave écart de la norme qui, en plus, rallongeait sensiblement le texte, résulte du hasard. M. Valerius Flavianus devait tenir à souligner qu'il était le fils de M. Valerius Mucacensus. C'est pourquoi, au lieu d'utiliser une formule stéréotypée *M.f.*, il a fait figurer dans le texte de l'inscription le nom de son père dans sa version complète.

L'analyse du *cognomen* Mucacensus pourra, me semble-t-il, nous aider à résoudre cette énigme épigraphique. Mucacensus est un nom typiquement thrace<sup>17</sup>. On en trouve des analogies<sup>18</sup> dans une série de noms commençant par *Muca-*, comme *Mucasenus*, *Mucapor*, *Muca*, *Mucazia*, *Mucatralis*, etc.<sup>19</sup>. Le caractère thrace du nom Mucacensus est confirmé par sept textes épigraphiques provenant des terrains occupés par les Thraces<sup>20</sup>. Ce nom apparaît aussi dans une inscription trouvée près d'Oued Athmenia, sur le territoire de l'antique confédération cirtéenne. Il s'agit là d'une dalle funéraire de *Quintus Mucatrali filius eq(ues) alae Pannoniorum [- -] natione Tracus* qui a été érigée par *Spinus Mucacenti filius eq(ues) alae eiusdem haeres eius*<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> S. DARIS, *Documenti per la storia dell'esercito romano in Egitto*, Milano 1964, p. 54, n° 10, 4; p. 68, n° 14; R.O. FINK, *Roman military records on papyrus*, 1971, pp. 165-167, n°s 36, 37.

<sup>17</sup> D. DETSCHEW, *Die thrakischen Sprachreste, Schriften der Balkankommission. Linguistische Abteilung*, XIV, Wien 1957, p. 312.

<sup>18</sup> Le nom *Mucacensus* n'apparaît pas dans les index de *CIL*, VIII, ce qui exclut la similitude fortuite entre un nom thrace et un nom africain. L'unique manifestation de ce nom en Afrique se rapporte à un émigré du territoire de la péninsule des Balkans. Voir *infra*.

<sup>19</sup> Cf. D. DETSCHEW, *op. cit.*, pp. 312-318.

<sup>20</sup> D. DETSCHEW, *op. cit.*, p. 314.

<sup>21</sup> J. et A. ALQUIER, *Le Chettaba et les grottes à inscriptions latines du Chettaba et du Taya*, Constantine 1929, pp. 94 et s., n°78 et fig. 85 = *AE*, 1930, 133. Cf. A. FOL, *Les Traces... cit.*, p. 251, n° 1125; H.-G. PFLAUM, *Pannoniens... cit.*, p. 63.



On pourrait avancer une hypothèse selon laquelle M. Valerius Mucacensus, le père du *primus pilus* de la légion I *Italica*, serait le fils de *Spinus Mucacensi f(i)lius* qui était affectée à *ala I Pannoniorum*. Il aurait pu hériter son *cognomen* de son grand-père qui, de toute évidence, n'aurait jamais quitté le territoire thrace. M. Valerius Mucacensus serait donc, à la lumière d'une telle hypothèse, le fils du vétéran de *ala I Pannoniorum* qui, ayant terminé son service militaire, s'est installé sur le territoire de Cirta, pas loin de l'endroit où stationnait son corps d'armée.

M. Valerius Mucacensus a dû se faire remarquer, le plus probablement grâce à son service militaire, ce qui lui a valu l'accès à l'ordre équestre. Le carrière de son fils, Marcus Valerius Flavianus, est devenue dans cette situation beaucoup plus facile: il a été nommé *primus pilus ex equite Romano*<sup>22</sup>.

L'hypothèse ici présentée repose sur la présupposée existence du lien de parenté entre Mucacensus mentionné dans l'inscription trouvée près d'Oued Athmenia et M. Valerius Mucacensus dont le nom figure dans le texte de Novae. Si cette hypothèse paraissait un peu trop risquée (elle repose uniquement sur la similitude des noms), il faudrait la limiter à une simple constatation selon laquelle M. Valerius Mucacensus, ou plutôt son père ou son grand-père, a été obligé, pour cause de service militaire, de quitter les provinces habitées par les Thraces. D'autres inscriptions confirment d'ailleurs le fait du service militaire des Thraces tant dans la légion III *Augusta* que dans des troupes militaires auxiliaires<sup>23</sup>.

Marcus Valerius Mucacensus, après avoir fait sa carrière, se serait donc installé sur le territoire de la confédération de Cirta. Son fils est retourné, déjà comme *centurio primus pilus ex equite Romano*, dans le pays de ses ancêtres où il a voulu vanter d'une part son origine et d'autre part son succès personnel ou celui de son père. C'est pourquoi il insistait tellement sur le fait que lui, un chevalier de Cirta, avait un père Thrace.

Le gentilice n'apporte aucune information supplémentaire ni sur M. Valerius Flavianus ni sur son père, M. Valerius Mucacensus. Valerius était en effet un *nomen gentile* très répandu. D'après H.-G. Pflaum, à Cirta, on compte 16 manifestations de ce nom<sup>24</sup>; à Castellum Celtianum, il figure 7 fois<sup>25</sup>. Le *cognomen* Flavianus est également très répandu.

<sup>22</sup> Sur les *primi pili ex equite Romano* voir M.G. ANGELI BERTINELLI, *I Centurioni della «Legio II Traiana»*, dans *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, IV, Milano 1983, p. 186, note 106 et la littérature qui y est citée.

<sup>23</sup> Cf. notes 3 et 5. Sur les vétérans en Numidie voir E.W.B. FENTRESS, *Numidia and the Roman army: social, military and economic aspects of the frontier zone*, BAR, International Series, 53, Oxford 1979, pp. 156-158.

<sup>24</sup> H.-G. PFLAUM, *Onomastique de Cirta*, dans *Afrique romaine. Scripta varia*, I, Paris 1978, p. 198.

<sup>25</sup> H.-G. PFLAUM, *Remarques sur l'ononastique de Castellum Celtianum*, dans *Afrique romaine... cit.*, p. 112.

5. Nous disposons de beaucoup de preuves confirmant l'existence de chevaliers romains originaires de Cirta. Selon les statistiques de H.-G. Pflaum<sup>26</sup>, ils sont au nombre de 21, les membres de l'ordre équestre que l'on rencontre dans les textes épigraphiques de cette cité. On ne peut pas oublier que, d'après H.-G. Pflaum, «l'origine Cirta ne couvre pas seulement la ville de Cirta elle-même, mais aussi bien les *castella* et les *pagi* de la confédération cirtéenne»<sup>27</sup>. Ce territoire a dû fournir aussi un certain nombre de chevaliers<sup>28</sup>. L'inscription de Novae ajoute à cette liste encore un autre chevalier de Cirta et, ce qui est plus important, elle permet d'avancer certaines hypothèses concernant son origine.

6. L'inscription de Novae nous fait découvrir un chevalier originaire de Cirta qui a effectué son service militaire dans l'armée du Danube en tant que *primus pilus*. En même temps, grâce à cette inscription nous apprenons l'existence d'un autre Thrace en Afrique.

Cette découverte est importante non seulement parce qu'elle permet d'ajouter encore un autre nom aux listes déjà existantes (chevaliers originaires de Cirta, Thraces en Afrique et Africains de l'armée du Danube), mais aussi parce que M. Valerius Flavianus *primus pilus ex eq(uite) Romano*, ou plutôt son père, étaient sans doute des gens illustres. On peut même risquer de formuler des hypothèses concernant ces personnes. Les textes épigraphiques de Novae constituent donc un exemple d'*inscriptio extra fines reperta* qui enrichit sensiblement notre connaissance de l'Afrique.

<sup>26</sup> H.-G. PFLAUM, *Onomastique de Cirta... cit.*, p. 167. Sur les chevaliers originaires de l'Afrique voir aussi R. DUNCAN-JONES, *Equestrian Rank in the Cities of the African Provinces under the Principate: an epigraphic Survey*, «Papers of the British School at Rome», XXXV, 1967, pp. 147-188; M.G. JARRET, *An Album of the Equestrians from North Africa in the Emperor's Service*, «ES», 9, 1972, pp. 146-232.

<sup>27</sup> H.-G. PFLAUM, *Onomastique de Cirta... cit.*, p. 179. Cf. pp. 165 et s.

<sup>28</sup> Nous connaissons deux chevaliers originaires de Thibilis, l'un des *pagi* de la confédération de Cirta: M. Herennius Victor, *CIL*, VIII, 18909 = M.G. JARRET, *op. cit.*, pp. 185 et s., n° 71; Sittius[---], *CIL*, VIII, 5532 = M.G. JARRET, *op. cit.*, pp. 208 et s., n° 120.

Eugenia Equini Schneider

Palmireni in Africa: *Calceus Herculis*

L'esistenza a *Calceus Herculis* (odierna El-Kantara, sul versante occidentale dell'Aurès), già nel 168-169 d.C.<sup>1</sup>, di un *numerus Palmyrenorum*, cui fu affiancato forse qualche decennio più tardi un *numerus Hemesenorum*<sup>2</sup> è un fatto ampiamente noto, su cui molto è stato già scritto. Lo studio relativo alla presenza siriana sul *limes* numidico intrapreso molti anni or sono da J. Carcopino<sup>3</sup> cui sono seguiti, a breve termine, l'edizione delle iscrizioni non pubblicate nel *CIL* ad opera di E. Albertini<sup>4</sup> e il lavoro di H.I. Marrou<sup>5</sup> sul materiale scultoreo raccolto sul posto e sistemato dal 1921 in un piccolo museo «en plain air» da G. de Vulpillières hanno consentito una conoscenza pressoché completa della documentazione archeologica esistente.

\* Mentre il presente studio era in stampa è apparso un articolo di Y. LE BOHEC, *Les Syriens dans l'Afrique romaine: civils ou militaires?*, in «Karthago», XXI, 1987, pp. 81-92 in cui sono presi brevemente in esame anche i Palmireni di *Calceus Herculis*.

<sup>1</sup> *AE*, 1980, 954. Il riesame della ben nota iscrizione del *ponderarium* (cfr. J. MARCILLET-JOUBERT, in «Arheološki Vestnik», 28, 1977, p. 351, tav. 3, fig. 1) ha rivelato l'esistenza, nell'ultima linea dell'epigrafe, della menzione del *n(umerus) p(almyrenorum)*, scritto in caratteri piccoli, il che attesta la presenza della formazione ausiliaria a *Calceus Herculis* nel periodo in cui fu legato di Numidia *Lucceius Torquat[us Bassianus]*. Si tratta dello stesso personaggio che, colpito dalla *damnatio memoriae* ad opera di Commodo, compare sulle iscrizioni martellate di Lambesi. Sul problema assai dibattuto della cronologia dell'iscrizione e già affrontato a suo tempo da E. ALBERTINI, *Un nouveau ponderarium de Numidie*, in «Mélanges A. Ernout», Paris 1940, p. 1 = *AE*, 1941, 156 si veda anche L. LESCHI, *Autour de l'amphithéâtre de Lambèse*, in «Libyca», II, 1954, pp. 171-186 e S. TOURRENC, *Dédicaces du temple du Génie de la Colonie à Timgad*, in «Ant. Afr.», 2, 1968, pp. 197-220.

<sup>2</sup> Sul problema cronologico legato alla presenza del *numerus Hemesenorum* ad El-Kantara si veda da ultimo Y. LE BOHEC, *Les auxiliaires de la troisième Légion Auguste. A propos du livre de M.G. Manna*, in «BCHT», XII-XIV, 1976-78, pp. 109-122, che riassume i termini della questione, proponendo una datazione all'età dei Severi.

<sup>3</sup> J. CARCOPINO, *Le Limes de Numidie et sa garde syrienne*, in «Syria», VI, 1925, pp. 29-57 e 118-149; ID., *Note complémentaire sur les Numeri syriens et la Numidie romaine*, *ibidem*, XIV, 1933, pp. 20-55.

<sup>4</sup> E. ALBERTINI, *Inscriptions d'El Kantara et de la région*, in «R. Afr.», LXXII, 1931, pp. 100-193 (in seguito cit. *Albertini*); ID., *A propos des Numeri Syriens de Numidie*, *ibidem*, LXXV, 1939, pp. 23-41.

<sup>5</sup> H.I. MARROU, *La collection Gaston de Vulpillières à El Kantara*, in «MEFRA», L, 1933, pp. 42-86 (in seguito cit. *MARROU, Collection*).

te. Articoli e opere successive, tra cui il fondamentale lavoro di J.M. Lassère sulla popolazione e la demografia dell'Africa<sup>6</sup> in cui è dato un elenco quasi esaustivo dei siriani che vivevano nella regione, hanno reso certa la formazione sul luogo, a seguito dello stanziamento di questi reparti specializzati e analogamente a quanto è avvenuto in altre località del *limes*<sup>7</sup>, di una piccola comunità di civili.

In un articolo comparso di recente<sup>8</sup> ho raccolto le testimonianze epigrafiche e scultoree dei palmireni a Roma allo scopo di chiarirne, qualora vi fossero, i connotati individualizzanti. I dati che sono emersi (e mi riferisco in particolare al conservatorismo culturale rivelato da questo gruppo, che si manifesta, nelle iscrizioni, nell'uso prolungato del proprio idioma d'origine e, nei rilievi, nell'adozione di iconografie proprie, legate alla tradizione scultorea della madrepatria) mi hanno spinto a riconsiderare nel loro insieme le testimonianze di El-Kantara dove la comunità palmirena si è formata in tempi e situazioni completamente differenti. *Calceus Herculis* è infatti la località di guarnigione<sup>9</sup> che, più ancora di *Castellum Dimmidi*<sup>10</sup>, ci ha restituito la documentazione epigrafica più ampia.

Ne riassumo brevemente i termini: si tratta di diciannove iscrizioni funerarie e di almeno quattro iscrizioni votive. I testi sono pressoché tutti redatti in latino, la lingua ufficiale della provincia, anche se in un latino spesso incerto e impreciso, non privo di errori, riportato talvolta in maniera maldestra sulla pietra. Tre epigrafi, tutte funerarie, presentano una versione bilingue, in latino e palmireno; un solo esemplare è redatto esclusivamente in palmireno<sup>11</sup>. In questo la documentazione di *Calceus Herculis* differisce da

<sup>6</sup> J.M. LASSÈRE, *Ubique populus*, Paris 1977, pp. 398-402. Qui è una documentazione quasi completa dei nomi palmireni di *Calceus*. Cfr. anche H. SOLIN, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt*, in «ANRW», II, 19, 2, 1983, pp. 587-1249.

<sup>7</sup> Sull'urbanizzazione in prossimità dei campi militari: M. JANON, *Paysans et soldats*, in *L'Afrique romaine*, Ottawa 1982, pp. 51-67; Id., *Recherches a Lambèses I e II*, in «Ant. Afr.», 7, 1973, in part. pp. 215-220. Cfr. anche Ph. LEVEAU, *Un cantonnement de tribu au sud-est de «Caesarea» de Mauretanie: la borne de Sidi Bouzid*, in «REA», LXXVI, 1974, pp. 295-304 e più in generale: J.M. LASSÈRE, *Contacts de population dans l'Afrique romaine*, in «ANRW», II, 10, 2, 1982, pp. 397-426 e H. MAHBOUBI, *Les élites municipales de la Numidie: deux groups: étrangers à la cité et veterans*, *ibidem*, pp. 673-681.

<sup>8</sup> E. EQUINI SCHNEIDER, *Il santuario di Bel e delle divinità di Palmira. Comunità e tradizioni religiose dei Palmireni a Roma*, in «DArch.», III Serie, V, 1, 1987, pp. 69-85.

<sup>9</sup> La postazione di *Calceus Herculis* era di vitale importanza strategica perché controllava la strada da Vescera a Lambesi in uno dei suoi punti più stretti (il passo di El Kantara): cfr. E.W.B. FENTRESS, *Numidia and the Roman Army*, in «BAR Intern. Series», 53, 1979, p. 91 con bibl. prec.

<sup>10</sup> Sull'epigrafia di *Castellum Dimmidi* vd. E. ALBERTINI - P. MASSIERA, *Le poste romain de Messad (Algérie)*, in «REA», XLI, 1939, pp. 223-244 e G. CH. PICARD, *Castellum Dimmidi*, Alger-Paris 1947, pp. 177-208.

<sup>11</sup> Iscrizioni funerarie: ILS, 9173; ALBERTINI, nn. 17, 18, 19, 22, 23, 24, 25; CIL, VIII,



El Kantara. Testa maschile (da MARROU, *Collection*).

Tavola II



El Kantara. Ritratto femminile (da MARROU, *Collection*).



Fig. 1: El Kantara. Lastra funeraria di *Baras* e della sua famiglia (foto Schneider).



Fig. 2: El Kantara. Lastra funeraria di *Baras* e della sua famiglia (particolare) (foto Schneider).

Tavola IV



El Kantara. Iscrizione funeraria del centurione *Agrippa* (foto Spanu).



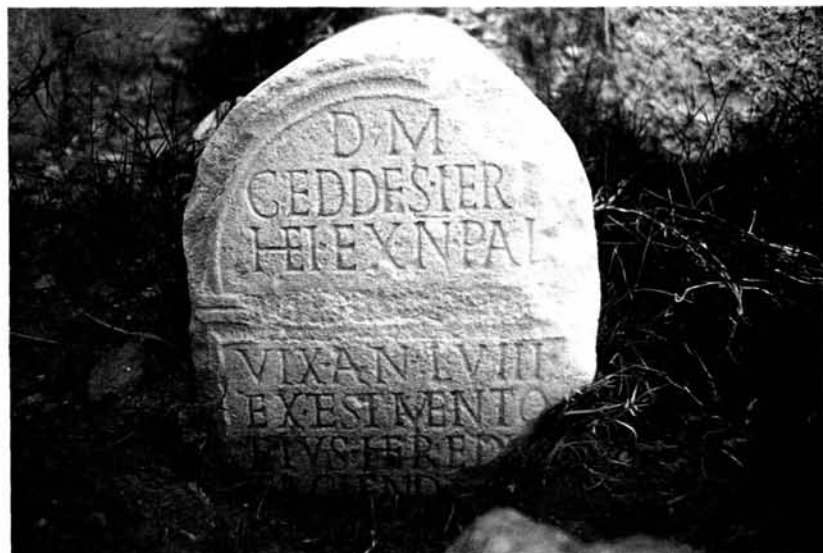


Fig. 1: El Kantara. Cassone funerario del veterano *Geddes* (foto Schneider).

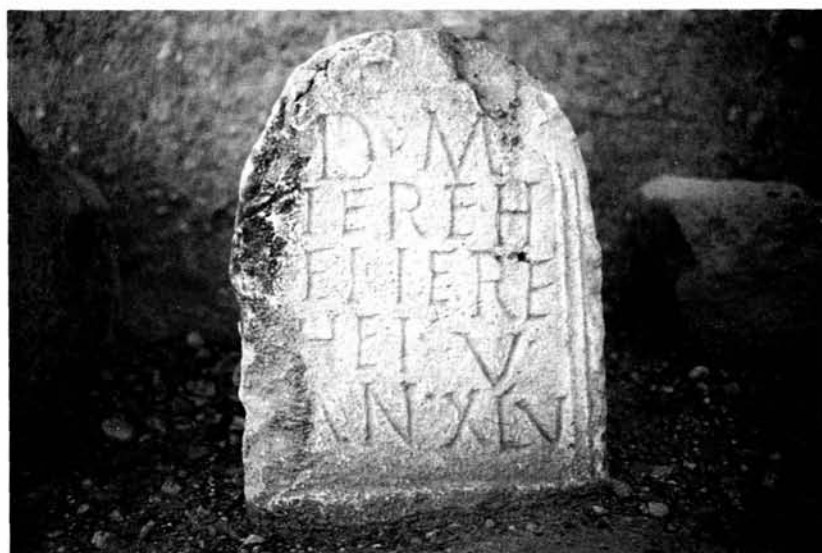


Fig. 2: El Kantara. Monumento sepolcrale di *Ihereus* (foto Schneider).

Tavola VI



El Kantara. Epitaffio di *Herenia Rufilla* (foto Spanu).



El Kantara. Iscrizione sepolcrale di *Maxima Montana* (foto Spanu).



El Kantara. Altare dedicato a Malakbel da *T. Flavius Mansuetus* (foto Schneider).

quella di Roma dove il greco, lingua ufficiale a Palmira, viene largamente e lungamente usato nelle bilingui (e col palmireno e con il latino), denunciando la diversa situazione culturale e la più varia compagine sociale della colonia. La povertà della maggior parte delle iscrizioni, il loro linguaggio scarno e approssimativo che in genere si limita a darci dei nomi sono infatti indicativi del modesto livello sociale e fors'anche della superficiale romanizzazione del gruppo di *Calceus*.

Come a Roma l'idioma d'origine, anch'esso limitato all'essenziale e complementare rispetto alla versione latina, segue i formulari tipici dell'epigrafia palmirena: si mantiene l'uso del patronimico (ma la filiazione è per lo più indicata anche nei testi redatti in solo latino in cui viene sempre omesso il termine *filius*), talvolta la genealogia è più lunga. Questo è il caso dell'epigrafe funeraria redatta in palmireno di *Raphaël*, figlio di *Neša*, figlio di *Taî-mai*, dove compare anche la datazione nell'anno 527 dell'era seleucide, ovvero il 215 d.C., un dato indicativo, tra l'altro, della persistenza dell'uso della lingua madre almeno fino ai primi decenni del III secolo o di una continuità di leva nel paese d'origine<sup>12</sup>. Anche la grafia dei testi palmireni è poco accurata e sempre corsiva; i segni delle lettere, talvolta incerti anche se linguisticamente corretti<sup>13</sup>, rivelano una non grande familiarità con la scrittura e scarsa dimestichezza nella redazione dei formulari epigrafici. Se pure alla truppa erano aggregati dei lapicidi, le loro prestazioni debbono essersi limitate, a *Calceus Herculis*, alla semplice trascrizione dei testi palmireni. Non rilevante doveva essere infatti, nei monumenti sepolcrali, l'aspetto scultoreo e i pochi rilievi che, in qualche caso, accompagnavano gli epitaffi non sono oggi più disponibili ad un esame diretto<sup>14</sup>. Lo stesso vale per quei frammenti scultorei della collezione Vulpillières in cui il Marrou aveva voluto ravvisare peculiarità dell'arte palmirena. Sono stata dunque costretta ad affidarmi alle uniche e poco leggibili riproduzioni esistenti che consentono un'indagine necessariamente superficiale e sommaria dei pezzi.

Si tratta in particolare di due teste lavorate in calcare, tagliate subito sot-

2505 = 18005; 2509, 2510 = 18006; 2511, 2512, 2513; un titolo è inedito. Iscrizioni votive: ALBERTINI, nn. 8-9; *CIL*, VIII, 2497 = *ILS* 4339; S. GSELL, *Notes d'Archéologie Algérienne*, in «BCTH», p. 314, n. 14. Iscrizioni in latino-palmireno: *CIL*, VIII, 2515 - *CIS*, II, 3, 3908; J.B. CHABOT, in «CRAI», 1932, p. 265; ALBERTINI, n. 29 - CHABOT, *art. cit.*, p. 269. Iscrizione in palmireno: *CIS*, II, 3, 3908b.

<sup>12</sup> Un altro titolo bilingue proviene da Lambesi e risale alla metà del II sec. d.C. La versione palmirena porta infatti la data del 461 = 149 d.C. (*CIS*, II, 3, 3909).

<sup>13</sup> Un breve esame della trascrizione dei testi palmireni è stato per me effettuato da M.G. Amadasi Guzzo che qui ringrazio.

<sup>14</sup> Durante un mio recentissimo viaggio ad El Kantara ho dovuto constatare la scomparsa di un consistente numero di sculture ed iscrizioni.

to il collo. La prima<sup>15</sup> è una testa virile, con lunga capigliatura resa in maniera schematica a solchi paralleli, barba corta e ricciuta, occhi grandi con pupilla fortemente dilatata, narici larghe, labbra carnose e leggermente prominenti (Tav. I). Pur nella scarsissima leggibilità dell'immagine sono chiaramente esplicite sia la rozzezza della fisionomia che rivela l'accentuazione di caratteristici tratti somatici, sia l'estrema grossolanità dell'esecuzione. L'ipotesi che questa testa possa considerarsi «une copie exécutée en Afrique d'un modèle apporté de Syrie» e che nel ritratto vada forse ravvisata l'immagine statuaria del dio Malakbel, il più venerato dai palmireni di El-Kantara, mi sembra priva di fondamento<sup>16</sup>. Se non fosse sufficiente ad escluderlo la povera qualità del pezzo basterebbe ricordare l'avversione palmirena verso la scultura a tutto tondo, mai documentata a Palmira né altrove per immagini di culto relative al pantheon locale e la stessa iconografia del dio, raffigurato sempre sbarbato e di aspetto giovanile, che viene ovunque rispettata anche al di fuori del suo preciso contesto culturale (a Roma ad es., e in Africa, a *Castellum Dimmidi*)<sup>17</sup>.

Altrettanto improbabile mi sembra la pertinenza palmirena, anche lontana, della seconda testa<sup>18</sup>, un ritratto di donna anziana il cui volto è in molti punti deturpato da abrasioni (Tav. II). Lontana dai modelli palmireni è l'acconciatura (diversi la pettinatura e il turbante) per non parlare del rendimento veristico dell'immagine: l'accentuazione degli zigomi e del mento, le guance scavate, le rughe che segnano il volto e gli angoli della bocca poco hanno in comune con la voluta tipicizzazione e la ricercata stilizzazione dei ritratti funerari palmireni, anche quando vi si vogliano riscontrare intenti fisionomici<sup>19</sup>. La testa femminile di El-Kantara sembra piuttosto rientrare

<sup>15</sup> MARROU, *Collection*, pp. 58, 59, n. 489.

<sup>16</sup> L'ipotesi che a *Calceus* potesse esservi stata una rappresentazione statuaria di Malakbel nasce dall'erronea interpretazione di un frammento scultoreo avanzata da J. CARCOPINO, *art. cit.*, p. 130, n. 1 e ripresa dal MARROU, *Collection*, p. 61, n. 468 e dal PICARD, *op. cit.*, pp. 164-165. Si tratta di un frammento di statua tagliata alle caviglie di cui resta solo la parte inferiore di un lungo abito reso a fitte pieghe. Sullo zoccolo è incisa, in una tabella ansata, la sigla *DM*, che fu erroneamente interpretata come l'abbreviazione di *D(eo) M(alagbela)*, il ché non avrebbe riscontro in nessuna iscrizione votiva di mia conoscenza.

Ritengo che si tratti invece dell'*adprecatio* agli Dei Mani, pertinente ad un impiego o ad un reimpiego della statua a scopo funerario.

<sup>17</sup> Sull'iconografia di Malakbel è ancora fondamentale l'articolo di H. SEYRIG, *Iconographie de Malakbel*, in «Syria», 18, 1937, pp. 198-209. Cfr. anche J. WAIS, *Problemy Ikonografii Malakbela*, in «Studia Palmyreńskie», 4, Warszawa 1970, pp. 5-64. Per la presunta immagine pittorica del dio a *Castellum Dimmidi* cfr. G. CH. PICARD, *op. cit.*, pp. 159-172, fig. 15.

<sup>18</sup> MARROU, *Collection*, pp. 59 e 60, n. 490.

<sup>19</sup> Sulla plastica funeraria palmirena vd. M.A.R. COLLEDGE, *The Art of Palmyra*, London 1976, pp. 67-76; K.C. MAKOWSKI, *La sculpture funéraire palmyrénienne et sa fonction dans l'architecture sépulcrale*, in «Studia Palmyreńskie», 8, Warszawa 1985, pp. 68-117. Sull'esistenza di ritratti fisionomici e di ritratti-tipo nell'arte palmirena cfr. in part. A. SADURSKA, *Re-*

nell'ancora poco studiato contesto della ritrattistica privata romano-africana.

Più problematica è, a prima vista, la definizione della lastra funeraria del palmireno *Baras*, figlio di *Temarsa*, della moglie *Aelia Urbana* e dei figli (*AE*, 1965, 274) (Tav. III). Il rilievo, l'unico che ho potuto ritrovare sul posto, è stato a suo tempo giudicato dal Lassère<sup>20</sup> opera di uno scultore palmireno al seguito del *numerus* e da lui datato alla fine del II o agli inizi del III secolo d.C. La lastra, scolpita in calcare locale, è divisa in registri; vi sono rappresentati i busti di sette personaggi, di differenti dimensioni, i cui volti sono oggi quasi completamente scomparsi. I busti sono simmetricamente disposti attorno alla figura centrale di *Baras*, il dedicante, che porta in mano la *schedula*. Il pannello rigido segnato da solchi paralleli, l'uniformità degli atteggiamenti contribuiscono a dare al rilievo una sorta di statica fissità.

I motivi addotti dal Lassère per giustificare qui la presenza di un artigiano palmireno (ripetitività delle pose, frontalità, rappresentazione astratta e poco naturalistica etc.) destano qualche perplessità. La composizione di insieme, l'affollamento delle figure, la disposizione su registri sono infrequenti a Palmira se non nel contesto dei rilievi con banchetto funerario; lo scarso oggetto delle teste contrasta decisamente con la plastica quasi a tutto tondo dei ritratti palmireni in cui il rendimento ad alto rilievo si contrappone in genere alla realizzazione appiattita del busto. Le acconciature femminili, peraltro scarsamente leggibili, la mancanza del velo (se non del turbante) sono inusuali, come lo sono i busti-ritratto senza la rappresentazione delle braccia che a Palmira sono il portato tardo e poco documentato dell'influenza romana. Il trattamento del pannello infine, anche se rigido ed essenziale, è sicuramente più naturalistico dei convenzionali, stilizzati ma eleganti arabeschi palmireni. Senza addentrarmi troppo nel particolare ritengo che le supposte analogie si limitino ad elementi di dettaglio e che il rilievo sia privo di peculiarità notevoli. Ripropone infatti, nella frontalità, nella ripetizione delle pose, nel rilievo tenue etc., uno stile diffuso anche in altri centri della regione e comune, in genere, alla plastica funeraria provinciale di età romana<sup>21</sup>.

Del rilievo che accompagnava l'epitaffio in palmireno di *Raphaël* resta

*cherches sur la sculpture funéraire de Palmyre*, in «Arch. Class.», 27, 1975, pp. 301-316; *Id.*, *Le tombeau de famille de 'Alainè*, «Palmyra VII», Warsawa 1977, pp. 76-166. Cfr. inoltre, anche per la bibl., A. SADURSKA, *Portrait funéraire de Palmyre*, «Wiss Z. Berlin», 31, 1982, pp. 269-271.

<sup>20</sup> J.M. LASSÈRE, *Un syrien et sa famille à El Kantara*, in «REA», 67, 1965, pp. 353-367.

<sup>21</sup> Scarna la bibliografia sulla plastica funeraria dell'Africa del Nord in età romana, che non è stata ancor oggi oggetto di uno studio esaustivo. Vd. in generale P. ROMANELLI, *Le province africane e Roma*, in «Tardo Antico e Alto Medioevo», Roma 1968, pp. 143-170; G. CH. PICARD, *La sculpture dans l'Afrique romaine*, in «150 Jahr-Feier Deut. Arch. Inst. Rom. 1979», Mainz 1980, pp. 180-185 e M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Alcune considerazioni sull'arte delle province africane*, in «Stud. Rom.», 32, 1984, pp. 3-11.

oggi unicamente la breve descrizione data in *CIS*, II, 3, 3908b e nessuna riproduzione fotografica: un cippo decorato con la figura di un personaggio togato, rappresentato stante e in posizione frontale fra due colonne, con un grappolo d'uva nella mano destra. Si tratta, in questo caso, di un modello iconografico tra i più consueti nella plastica funeraria e votiva della Numidia e attestato a *Calceus* in più di un esemplare. Questo vale anche per l'ultimo rilievo di cui si abbia una qualche documentazione, quello che decorava la stele con doppia versione, latina e palmirena, di *Ierhoboles*, figlio di *Iaddeus*, e di suo figlio *Astorga*<sup>22</sup>. La parte figurata del monumento consisteva semplicemente in due busti drappeggiati, i volti completamente abrasati, scolpiti in maniera grossolana fra due pilastri scanalati e non doveva essere dissimile a quella copiosamente documentata a Lambesi<sup>23</sup> e in altre località del *limes*.

La documentazione è troppo incompleta per consentire conclusioni definitive; dai pochi dati raccolti sembra comunque possibile rilevare un adeguamento dei palmireni di *Calceus Herculis* alle consuetudini del repertorio figurativo del milieu africano. Questa adesione alla realtà locale vale anche, e non poteva essere altrimenti, per la tipologia dei monumenti funerari: stele, cippi, un altare, ma soprattutto le *cupulae*, i «caissons» monolitici diffusi in Numidia, e in particolare nella zona dell'Aurés, già nella seconda metà del II sec. d.C.<sup>24</sup>.

Se dunque nessuna peculiarità da attribuire al gruppo palmireno è oggi riscontrabile nei monumenti funerari di *Calceus*, di ben altro interesse è il panorama che emerge dall'esame dei dati epigrafici.

Numerose iscrizioni sono intestate a soldati in servizio da commilitoni o consanguinei spesso arruolati nello stesso reparto. Oltre al noto epitaffio del centurione *Agrippa, Themis filius, Palmyra* che, dopo aver militato nella *cohors III Thracum* e nella *I Chalcidenorum* comandò per ordine imperiale, con la qualifica di *curam agens* e per un periodo di dieci anni i sagittari palmi-

<sup>22</sup> J.B. CHABOT, *art. cit.*, pp. 265-269. *Ierhoboles* è ortografia latina del palmireno *YRH̄BWL'*, nome divino usato come nome personale; *Iaddeus* di *YD'* = *Iadê*, il dio ha conosciuto. *Astorga* è traslitterazione di *'STWRG'*, di significato incerto. Per i nomi palmireni ho seguito J.K. STARK, *Personal Names in Palmyrene Inscriptions*, Oxford 1971, p. 45 e pp. 90-91 (in seguito abbrev. STARK).

<sup>23</sup> J.M. LASSÈRE, *Recherches sur la chronologie des épitaphes païennes de l'Afrique*, in «Ant. Afr.», 7, 1973, pp. 96-117, figg. 36, 37.

<sup>24</sup> J.M. LASSÈRE, *art. cit.*, in nota preced., pp. 7-152 e in part. p. 107 sull'uso dell'invocazione agli Dei Mani nelle iscrizioni funerarie di *Calceus*. ID., *Sur la chronologie des épitaphes des régions militaires*, in «BAA», 5, 1971-74, pp. 153-193. Secondo lo studioso, il primo monumento funebre attestato è, dal punto di vista cronologico, la stele il cui uso sembra non superare, se non in casi eccezionali, la metà del II secolo. Un pò ovunque, nel periodo di tempo che va dai Flavi a M. Aurelio, la stele cede il posto al cippo e all'altare. Ma in alcune località della Numidia le stele, i cippi e gli altari sono in gran parte eclissati dalla *cupula*, il cassone costituito spesso da un semplice semicilindro monolitico.



reni (*ILS*, 9173) (Tav. IV), l'unico grado ricordato è quello di *decurio* nell'iscrizione dedicata da *M. (?) Herennius Urbanus* (il *praenomen* oggi non è più leggibile) al padre (ALBERTINI, n. 17; *AE*, 1933, 36). Il personaggio ha i *tria nomina* e un'onomastica latina, ma il gentilizio rivela, nell'equivalenza fonetica di *Herennius* con il palmireno *HYRN = Haïran*<sup>25</sup>, la sua ascendenza palmirena, apertamente denunciata dal nome paterno, *Nourbelus*, trascrizione latina di *NWRBL = Nourbel* (Bêl è luce)<sup>26</sup>. Di quest'ultimo è ricordato anche il patronimico di cui, a causa di una rottura della lastra, sono state restituite solo le prime due lettere, *SF* o *SE*. Un riesame dell'iscrizione consente di suggerire, come possibile integrazione, il nome *Selms* dal palmireno *ŠLM'* (*Selmé*) di significato incerto oppure *Selaesus*, da *S'L* (dalla radice «chiedere») <sup>27</sup>. Gli altri centurioni del *numerus* o della *legio III Augusta* ricordati nelle iscrizioni di *Calceus*<sup>28</sup> portano nomi latini o latinizzati, tali comunque da non consentire ipotesi sull'origine etnica.

È attestata invece la presenza di un *medicus*, il palmireno *Malchus*<sup>29</sup> che dedica l'iscrizione funeraria del commilitone e amico *Heranus Herani Palmurenus* (ALBERTINI, n. 18; *AE*, 1933, 44). Deve trattarsi verosimilmente del medico del reparto, ma di basso livello sociale e non di un ufficiale, come attestano la presenza di un solo nome e la mancanza del grado<sup>30</sup>. Infine la connotazione del *numerus*, quella cioè di un reparto di arcieri specializzati, è riaffermata nella bilingue di *Suricus* (trascrizione di *ŠRYKW = Soraikou*, associato, amico) *Rubatis* (figlio di *Rubat = RBT*), *Palmurenus*, *sagittarius centuriae Maximi* (*CIS*, II, 3, 3908; *CIL*, VIII, 2515)<sup>31</sup>. Solo due epigrafi sono sicuramente pertinenti a veterani. La prima è dedicata a *Maximo, Zab-*

<sup>25</sup> STARK, pp. 21 e 88. *Herennius* è gentilizio molto diffuso in Africa: J.M. LASSÈRE, *Remarques sur le peuplement de la Colonia Augusta Numidica Simithus*, in «Ant. Afr.», 16, 1980, p. 139.

<sup>26</sup> STARK, pp. 39, 99.

<sup>27</sup> STARK, pp. 51 e 114. L'uso di *Selaesus* è attestato a Dura Europos: cfr. C. BRADFORD WELLES, R.O. FINK, J. FRANK GILLIAM, *The Parchment and Papyri, The Excavations at Dura Europos, Final Report*, V, 1, New Haven 1959, p. 62.

<sup>28</sup> Sono: *M. Annius Valens* (*CIL*, VIII, 2486; *ILS*, 2625); *T. Flavius Mansuetus* (*CIL*, VIII, 2497; *ILS*, 4339); *Tiberius Claudius*... il cui *cognomen* è andato perduto (ALBERTINI, n. 8); *T. Iulius Rufus*, (*CIL*, VIII, 2498 = 18004); *Q. Vettius Iustus* (*CIL*, VIII, 18008) e *M. Cornelius Faustus* (*CIL*, VIII, 2503).

<sup>29</sup> Trascrizione latina di *MLKW*, nome palmireno fra i più diffusi: STARK, pp. 32-34 e 95.

<sup>30</sup> Vd. R.W. DAVIES, *The Medici of the Roman Armed Forces*, in «ES», 8, 1969, pp. 83-99 e in part. p. 98, n. 58 e J. MARCILLET-JOUBERT, *Un médecin de cohorte auxiliaire*, in «Médecins et Médecine dans l'Antiquité», Saint Etienne 1982, pp. 73-78.

<sup>31</sup> L'iscrizione palmirena segue, in forma ridotta, quella latina che porta anche gli anni della milizia. Il testo è corsivo e la forma delle lettere trascurata. La datazione proposta, in base ai caratteri epigrafici palmireni, è la fine del II o gli inizi del III sec. d.C. Per i nomi cfr. sempre STARK, pp. 49, 53, 111, 116.

*diboli (filio), Hadrino Palm(ureno)* (CIL, VIII, 2505 = 18005). *Zabdibolus* è trascrizione di *ZBDBWL = Zabdibol* (dono di Bol); *Hadrino* sta qui per *Hadriano*; dopo il viaggio dell'imperatore a Palmira nel 129 d.C. il suo nome compare di frequente nell'onomastica palmirena come elemento distintivo<sup>32</sup>.

La seconda iscrizione, inedita ed incisa su un cassone funerario, fu eseguita dagli eredi per precise disposizioni testamentarie (*ex testamento eius*) del defunto *Geddes, Ierhei (filius) ex n(umero) Pal(mirenorum)*. *Geddes* è la semplice traslitterazione del palmireno *GD'*, nome divino usato come nome personale, mentre *Ierhei* è la latinizzazione, al genitivo, di *YRHÏY = Yarhai*<sup>33</sup> (Tav. V, figg. 1 e 2).

Relativamente numerosi, ma avari di informazioni, sono anche i testi epigrafici sicuramente o probabilmente riferibili a civili, se è lecito interpretare la mancata citazione degli anni della milizia in questo senso. Esplicita in proposito è solo l'iscrizione votiva in onore di Malakbel (*deo sancto Malag-belo*) elevata da *Mucianus Malcus* e da *Lisinus Mucianus magistri* (ALBERTINI, n. 9; *AE*, 1933, 43).

Al contrario di quanto ha supposto l'Albertini, seguito in tempi recenti dal Milik<sup>34</sup>, l'appellativo non si riferisce ai membri di un collegio sacerdotale in onore del dio palmireno ma, come avviene per altre località del *limes*, indica i magistrati del *vicus*, incaricati di compiti amministrativi come anche di iniziative religiose<sup>35</sup>. Anche in questo caso la latinizzazione dell'onomastica è solo apparente<sup>36</sup> e, a differenza di quello che avviene in genere per i *magistri* africani, i due personaggi non hanno i *tria nomina*.

<sup>32</sup> Cfr. l'iscrizione in greco e palmireno di Roma (L. MORETTI, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I, Romae 1968, n. 119; *CIS*, II, 3, 3902) in cui compare un *Ioulios Aurélios Héliodóros Adrianos Palmirénos*.

<sup>33</sup> STARK, p. 13, 27-28, 71, 91. Il nome è probabilmente una forma abbreviata di *YRHÏWL*. La trascrizione latina, non molto frequente, è attestata anche in un'altra iscrizione funeraria di *Calceus* (ALBERTINI, n. 23; *AE*, 1933, 39).

<sup>34</sup> J. T. MILIK, *Recherches d'épigraphie proche-orientale I: Dédicaces faites par des dieux (Palmyre, Hatra, Tyr) et des thiasés sémitiques à l'époque romaine*, Paris 1972, pp. 155-156.

<sup>35</sup> Vd. la lista dei *magistri* africani fatta da M. P. VEYNE, *Deux inscriptions de Vina*, in «Karthago», IX, 1958, pp. 91-109; cfr. inoltre P. MORIZOT, *Le Génie Auguste de Tiflizi*, in «BCTH», 10-11, 1974-75, pp. 45-61; *AE*, 1976, 710.

<sup>36</sup> *Mucianus* è verosimilmente l'equivalente fonetico del palmireno *MQYMW = Moqimou*, colui che eleva (STARK, pp. 35-37 e 96). Il nome, genericamente siriano e attestato in tutti i dialetti semitici, a *Calceus* è in altre iscrizioni latine dell'Africa settentrionale (M. SARTRE, *Sur quelques noms sémitiques relevés en Maurétanie Tingitane*, in «Ant. Afr.», 9, 1975, pp. 153-156) compare più di frequente con l'ortografia *Mocimus* (ALBERTINI, n. 24; *AE*, 1933, 40). Ad El Kantara è attestata anche la versione in diminutivo del nome: *Mocimullus* (ALBERTINI, n. 22; *AE*, 1933, 38).

Di *Malchus* si è già detto. Avviene spesso, nelle formazioni onomastiche allogene, che il nome orientale divenga un *cognomen*. Per *Lisinius* cfr. J. M. LASSÈRE, *Ubique populus*, cit., p. 464; un *Lisinius Lisinianus* è anche a Lambiridi: *AE*, 1922, 12.

Alcuni epitaffi sono infine dedicati a o da personaggi femminili. Significativa la presenza di una *Iulia Palmyra* (CIL, VIII, 2509), il cui *cognomen*, formato dall'etnico, fornisce una precisa indicazione dell'*origo*<sup>37</sup>, di una *Herennia Haryana*, sposa di un *Hobolus* (CIL, VIII, 2510 = 18006)<sup>38</sup>; di una *Herenia Rufilla*, rispettivamente moglie e madre di un *Themarsa*, figlio di *Harianus* e di un *Harianus*, figlio di *Themarsa*<sup>39</sup> (CIL, VIII, 2511, 2512) (Tav. VI). Per *Harianus*, *Haryana*, *Herennia* l'equivalente palmireno è sempre costituito da *HYRN* = *Haïran*, buono, eccellente. Sono questi i soli casi di *Calceus Herculis* in cui l'onomastica femminile rivela chiaramente l'origine orientale e ne denuncia verosimilmente l'arrivo in Africa al seguito della truppa. I dati sulla composizione dei nuclei familiari sono comunque troppo scarsi per poter dire se, anche in seguito, le famiglie si formassero prevalentemente all'interno della comunità, come avveniva, ad esempio, per i siriaci della Pannonia e fors'anche della Dacia<sup>40</sup>.

È, a mio avviso, più verosimile, come del resto è stato sostenuto dal Lassère a proposito dell'iscrizione di *Baras* e della moglie *Aelia Urbana* probabilmente una berbera romanizzata<sup>41</sup>, la cui presunta datazione la colloca circa trenta o quarant'anni dopo l'insediarsi del *numerus* a *Calceus*, che col tempo fossero divenuti frequenti i matrimoni misti. Questo, ad es., sembra essere il caso di *Maxima Montana*, moglie di *Mocimus Isam...* o *Lisam...*<sup>42</sup> (Tav. VII) (ALBERTINI, n. 24 = AE, 1933, 40), poiché *Montanus*,

<sup>37</sup> Casi analoghi sembrano essere quelli di una *Claudia Palmyris* ricordata in un'iscrizione funeraria romana (AA.VV., *Il Lapidario Zeri di Mentana*, I, Roma 1982, pp. 119-121, n. 55) e di una *Fresidia Palmyris*, da una iscrizione votiva di Preneste (CIL, XIV, 2864; ILS, 3688).

<sup>38</sup> Dal palmireno *HBWL* = *Habôlê*; STARK, pp. 19 e 87.

<sup>39</sup> Il nome *Themarsa*, ortografia latina di *TYMRŠW* = *Themarsou*, servo di Arsù, presente in ben tre iscrizioni di El Kantara anche nella forma al genitivo, compare anche a Lambesi dove è uno *Iulius Temarsa veteranus sacerdos maior* di un collegio in onore di Jarhibol: cfr. M. JANON, *Cultores dei Jerhabolis iuniores*, in «BAA», 2, 1966-1967, pp. 219-230.

<sup>40</sup> Sulle comunità siriane in Pannonia cfr. A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London-Boston 1974, pp. 228-230; J. FITZ, *Les Syriens à Intercisa*, Bruxelles 1972. Sui problemi relativi ai Palmireni in Dacia si veda da ultimo L. BIANCHI, *I Palmireni in Dacia: Comunità e tradizione religiosa*, in «DArch.», III serie, V, 1, 1987, pp. 87-95, con bibl. prec.

<sup>41</sup> J.M. LASSÈRE, *art. cit.* a nota 20, richiama l'attenzione sulla complessa onomastica di questo nucleo familiare in cui la madre *Aelia Urbana* e una figlia *Aelia Secundula* portano nomi correnti nel milieu berbero romanizzato; le altre due figlie si chiamano rispettivamente *Barea Marion* e *Barea Mustula*, onomastica tutta orientale nel primo caso e mista nel secondo, poiché *Mustula* è *signum* di forma latina di un vecchio nome indigeno particolarmente diffuso nella zona numidica: J.M. LASSÈRE, *Ubique populus*, *cit.*, p. 453. Il nome del figlio maschio, infine, *Temarsas Barei (filius)* mostra l'alternanza tipica della filiazione semitica.

<sup>42</sup> Un'abrasione sulla superficie della lastra non consente di restituire con certezza l'iniziale del *cognomen* di *Mocimus* o il suo patronimico. Potrebbe trattarsi della traslitterazione del nome palmireno *LŠMŠ* = *Lishamash*, appartenente a Šamaš (STARK, pp. 29-30 e 93).

*Montana* sono ritenuti la traduzione latina di un nome africano<sup>43</sup> o anche di *Valeria*, consorte ed erede del veterano *Maximus*, figlio di *Zabdibolus*, di cui si è già detto. Forse lo stesso vale per *Caecilia* e *Sabina*, rispettivamente sposa e figlia di *P. Lucceius Bolanus*<sup>44</sup> (*CIL*, VIII, 2513); tuttavia *Caecilia* è gentilizio diffusissimo in Africa e non serve per determinare l'origine etnica di chi lo porta<sup>45</sup>, mentre conosciamo l'esistenza, a Volubilis, di una Αὐρηλία Σαβεῖνα σύρα (*AE*, 1953, 214) e di un *Bolianus Sabinus Syro-phoenix* (*AE*, 1954, 156)<sup>46</sup>. *Bolanus* è nome teoforo. A Palmira compare nella trascrizione greca Βωλανός di *BWLN'*, nome di dio + suffisso. In Africa è attestato anche a Banasa e ad Haidra<sup>47</sup>.

L'onomastica costituisce dunque un dato significativo sia del ceto della popolazione (rarissimi i *tria nomina*, ma scarsi anche i *dua nomina*, in cui l'ambivalenza culturale è il più delle volte espressa dal *cognomen*; frequente il nome unico, sempre seguito dalla filiazione, talvolta doppia) sia del tradizionalismo linguistico e culturale di questa piccola comunità. I nomi palmireni attestati sono quelli tradizionali<sup>48</sup> e, anche se in genere osservano la declinazione di tipo latino<sup>49</sup>, vengono semplicemente traslitterati, mai tradotti come si verifica di frequente fra gli ebrei africani<sup>50</sup> e talvolta nelle bilingui

<sup>43</sup> J.M. LASSÈRE, *Ubique populus*, cit., p. 341.

<sup>44</sup> Sulla possibilità che *Bolanus* sia *cognomen* latino cfr. J. MARION, *Note sur le peuplement de Banasa à l'époque romaine*, in «Hespéris», 37, 1950, pp. 162-163. Vd. inoltre G. BARDY, *A propos des inscriptions grecques de Volubilis*, in «REG», 66, 1953, pp. 111-112 e I. KAJANTO, *Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 181.

<sup>45</sup> J.M. LASSÈRE, *Ubique populus*, cit., in part. pp. 122-123.

<sup>46</sup> Cfr. J. MARION, *La population de Volubilis à l'époque romaine*, in «BAM», 4, 1960, p. 154, n. 8.

<sup>47</sup> Per l'origine palmirena del nome cfr. STARK, pp. 8, 75. Sull'iscrizione di Banasa in cui è ricordato un *Bolanio* vd. «BAM», 4, 1960, p. 565, n. 16. Cfr. infine E. FRÉZOULS, *Inscriptions nouvelles de Volubilis*, in «MEFRA», LXV, 1953, pp. 154-155 per l'iscrizione di El-Kantara e l'esemplare di Haidra (*CIL*, VIII, 340) e M. EUZENNAT, *Grecs et Orientaux en Mauretanie Tingitaine*, in «Ant. Afr.», 5, 1971, pp. 161-178.

<sup>48</sup> Oltre ai nomi citati nel testo o nelle note del presente articolo vanno ricordati, per completezza: *Nabuzabatus* (ALBERTINI, n. 25 = *AE*, 1933, 41) palmireno *NBWZBD* = *Nabouzabad*, Nabu ha dato (STARK, pp. 38 e 98); *Og(ilus) Calbus* o *Calbi* (ALBERTINI, n. 29; CRAI, 1932, p. 269), palmireno 'G', *GYL*, *GYLW* (vitello); *KLB*, *KLBY* (cane); STARK, pp. 42-44, 104, 92; *Iacubus* (ALBERTINI, n. 22; *AE*, 1933, 38), latinizzazione del palmireno *Y'QWB* = *Iaqoub*, nome di origine ebraica (STARK, p. 26); *Potsilus*, figlio di *Temarsa* (ALBERTINI, n. 19; *AE*, 1933, 37).

<sup>49</sup> Sulla regolarità di flessione dei nomi stranieri vd. O. MASSON, *La déclinaison des noms étrangers dans les inscriptions latines d'Afrique du Nord*, in «L'onomastique latine», Coll. Intern. du CNRS, Paris 1977, pp. 307-313.

<sup>50</sup> Sulle consuetudini onomastiche degli ebrei dell'Africa del Nord è fondamentale lo studio di Y. LE BOHEC, *Juifs et Judaïsants dans l'Afrique du Nord*, in «Ant. Afr.», 17, 1981, pp. 209-229. La possibilità che il nome latino assunto sia la traduzione del significato dell'antico nome semitico è citata solo a livello di ipotesi, per la colonia giudaica di Roma, da H.J. LEON, *The Jews of Ancient Rome*, Philadelphia 1960, pp. 120-121.

di Palmira (e anche di Roma) dove spesso vi è equivalenza o analogia di significato fra il nome greco e quello palmireno<sup>51</sup>. Anche nei casi in cui la trasformazione è più profonda, cioè quando, come si è già visto, il nuovo nome assunto costituisce l'equivalente fonetico dell'antico nome palmireno (*Herennius* = *Haïran*; *Mucianus* = *Moqîmou*) un espediente diffuso cui ricorrono anche le comunità ebraiche d'Africa, l'origine etnica è apparentemente sempre riconoscibile. Questo fa pensare che le famiglie palmirene formatesi nel *vicus* debbano aver continuato, per un certo periodo, a fornire gli effettivi al reparto. Più tardi, con la prassi dell'arruolamento locale, la connotazione nazionale del *numerus* deve essersi attenuata. Il fenomeno è avvertibile, ad es., a *Castellum Dimmidi*, dove il contingente o una parte di esso fu trasferito in età di Severo Alessandro e dove molti soldati del *numerus* hanno un'onomastica latina o latino-africana (*CIL*, VIII, 18023; *AE*, 1940, 149).

Come già la persistenza di tradizioni onomastiche, anche le iscrizioni votive rivelano il carattere largamente orientale mantenuto dal gruppo palmireno e la realtà e i limiti dell'influenza romana.

I documenti epigrafici attestano anche per El-Kantara, nella varietà degli interessi religiosi, una situazione del tutto simile a quella di Lambesi<sup>52</sup>, di Messad<sup>53</sup> e più in generale a quella consueta nelle località del *limes* romano. Accanto alle divinità tradizionalmente venerate dall'esercito (dediche a Giove Ottimo Massimo, a Mercurio, Marte, Silvano, Ercole), numerose stele in onore di Saturno documentano la popolarità del culto verso l'aspetto africano del dio<sup>54</sup>. Tre iscrizioni, due delle quali, elevate dai *praepositi numeri Hemesenorum*, hanno carattere ufficiale, sono dedicate al *deo Soli*, il cui *sigillum* era venerato in un piccolo santuario locale (*tempulum*)<sup>55</sup>. Ma se la mescolanza dei gruppi etnici doveva costituire un fattore di livellamento culturale, favorendo la nascita di sincretismi locali, i palmireni rivelano anche in Africa, un'attenta osservanza delle proprie tradizioni religiose, benché non sempre si possa appurare se siano sopravvissute nelle forme originarie. Le testimonianze relative al culto del dio Jahribol a Lambesi, a 'Ain Zaoui

<sup>51</sup> L'esempio più significativo è costituito dal nome greco Hēliodōros che è traduzione quasi letterale del palmireno *LŠMŠ*, appartenente a Shamash. Per tutti i casi noti cfr. STARK, p. 15.

<sup>52</sup> J. MARCILLET-JOUBERT, *Deux dédicaces à Neptune trouvée à Lambèse*, in «Bull. Paris», 6, 1970, pp. 213-220; M. LEGLAY, *Le vie religieuse dans l'Afrique romaine d'après des nouveaux documents*, in «Ant. Afr.», 5, 1971, pp. 125-153; M. JANON, *Lambaesis. Ein Überblick*, in «Antike Welt», VIII, 1977, 2, pp. 2-20.

<sup>53</sup> G. CH. PICARD, *op. cit.*, pp. 125-176.

<sup>54</sup> Sulla diffusione del culto di Saturno a El-Kantara e una completa documentazione sugli ex-voto cfr. M. LEGLAY, *Saturne Africain*, Paris 1966, I, pp. 91-93, II, pp. 184-198, tav. XXX.

<sup>55</sup> J. CARCOPINO, *art. cit.*, p. 50; *AE*, 1933, 46 e 47.

(antica Vazairi) e in altre aree dell'Africa del Nord (Tripolitania, Egitto) sono state già raccolte e discusse da M. Janon e dal Milik<sup>56</sup>. La documentazione di *Calceus* (quattro iscrizioni votive più qualche frammento di lettura incerta) indica che la devozione dei palmireni si era qui polarizzata sulla figura di Malakbel, uno degli dei patri più venerati nell'oasi di Palmira.

La prima iscrizione, e forse anche la più antica, (ALBERTINI, n. 8 = *AE*, 1933, 42) è incisa su una lastra modanata, mutila a destra, in cui sono ancora chiaramente visibili gli incavi per le offerte; è consacrata a Malakbel *pro salute* di due imperatori, identificabili oggi con sicurezza con M. Aurelio e Commodo<sup>57</sup>, da Tiberio Claudio...<sup>58</sup> centurione della *III Legio Augusta*. La dedica ha carattere ufficiale e inserisce, già nel 177-180 d.C., il culto della divinità palmirena fra quelli particolari del reparto.

L'altare a *Malagbelo Aug(usto) Sancto Sacr(um)* offerto dal centurione romano *T. Flavius Mansuetus* (*CIL*, VIII, 12497 = *ILS*, 4339) ha invece carattere privato (*votum solvit, libens merito*) (Tav. VIII), come anche quello, decorato da una corona fra due palme, che *Iulius Faustus*, un africano latinizzato<sup>59</sup> ha elevato al dio *cum suis om(nibus)* (*BCTH*, 1901, p. 314, n. 14). Dell'iscrizione votiva dei *magistri* del *vicus* si è già detto.

La qualità delle dediche come anche l'onomastica latina, latino-africana, latino-palmirena dei dedicanti non lasciano dubbi sul carattere assunto dal culto: la devozione verso la divinità palmirena si era concretizzata nel culto collettivo del reparto, trovando probabili adesioni anche al di fuori della comunità<sup>60</sup>. Tutto questo non costituisce certo una novità; anche la più tarda epigrafia votiva di *Castellum Dimmidi* ha rivelato la popolarità di cui

<sup>56</sup> M. JANON, *art. cit.* a nota 39 illustra in maniera esauriente un'iscrizione del 217 d.C. che attesta, come si è già detto, la creazione di un *collegium* sacerdotale in onore della divinità palmirena. Cfr. anche J.T. MILIK, *op. cit.*, pp. 45-46 e 155-156.

<sup>57</sup> La datazione dell'iscrizione, piuttosto controversa, si basa sull'integrazione del nome del legato che compariva nella terza riga dell'epigrafe, la cui superficie è oggi quasi completamente abrasa. J. MARCILLET-JOUBERT, *Le légat de Numidie A. Iulius Pompilius Piso T. Vibius Laevillus...atus Berenicianus*, in «Arheološki Vestnik», 28, 1977, pp. 346-359, dopo un riesame dell'iscrizione, ha confermato l'interpretazione già avanzata dall'Albertini, restituendo: *A(ulo) Iuli(o) (Pi)son(e) leg(ato) Aug(ustorum) pr(o) pr(aetore)*. Si tratta di *A. Iulius Piso Laevillus* legato di Numidia sotto M. Aurelio e Commodo negli anni 176-177 e forse anche nel 178 d.C. (cfr. *PIR*<sup>2</sup>, IV, p. 251, n. 477).

<sup>58</sup> Il *cognomen* del centurione Tiberio Claudio è completamente scomparso, ma lo spazio sulla lastra non lascia dubbi sulla sua effettiva esistenza.

<sup>59</sup> *Faustus* è *cognomen* molto frequente in Africa settentrionale: vd. J.M. LASSÈRE, *Ubique populus*, *cit.*, pp. 347 e 452 e A. CHASTAGNOL, *L'onomastique de l'Album de Timgad*, in «L'Onomastique latine», *cit.*, pp. 325-339.

<sup>60</sup> Si cfr. anche la dedica elevata a Malakbel da un *[Macr]obius Secundus* ad El Gehara (*CIL*, VIII, 18024). Sulla possibilità che *Secundus* sia *cognomen* portato da un africano latinizzato cfr. ancora una volta J.M. LASSÈRE, *Ubique populus*, *cit.*, p. 455, n. 40.

Malakbel godeva fra i soldati del *numerus* e i loro comandanti e l'ufficialità del culto<sup>61</sup>. Sembra tuttavia essere il sintomo dell'effettiva inconsistenza dell'apporto culturale propriamente romano evidenziando particolarismi e consuetudini religiose profondamente radicate nelle tradizioni del paese d'origine. Non soltanto le testimonianze africane ma anche quelle raccolte a Roma, in Dacia e altrove sono tutte abbastanza concordi nell'indicare come una costante della religiosità dei provinciali d'origine palmirena la venerazione verso Malakbel, dio solare, giovanile e militare, ma anche ipostasi, messaggero della divinità suprema<sup>62</sup>. Questo fenomeno è, a quanto pare, indipendente dai tempi e dai modi di formazione delle varie comunità e non legato quindi al momento in cui è avvenuto il distacco dalla madrepatria.

Si constata a Roma e a Dura Europos<sup>63</sup> nella seconda metà del I sec. d.C., in Dacia nei primi anni del II secolo, in Africa nella seconda metà di questo. Tale insieme di testimonianze sembra portare ad una conclusione: anche nella stessa Palmira la religiosità popolare deve essere rimasta estranea alle speculazioni teologiche della classe sacerdotale; la supremazia di Bel nel pantheon palmireno appare sempre e solo formale ed è stata forse sopravvalutata dagli studiosi moderni. Sono invece gli antichi culti tribali i più radicati fra le classi sociali meno privilegiate e quelli che vengono a lungo perpetuati e propagati nell'occidente romano.

<sup>61</sup> *CIL*, VIII, 8795 = 18020; *ILS*, 4340. G. CH PICARD, *op. cit.*, pp. 185-187.

<sup>62</sup> Sull'interpretazione di *MLKBL* come angelo, messaggero di Bel cfr. da ultimi J. TEIXIDOR, *The Pantheon of Palmyre*, Leiden 1979, pp. 47-48 e J.T. MILIK, *op. cit.*, pp. 35, 195 e 427-440.

<sup>63</sup> M. GAWLIKOWSKI, *A propos des reliefs du temple de Gaddè à Doura Europos*, in «Berytus», 18, 1969, pp. 105-109, con bibl. prec.

Jean-Paul Rey-Coquais

Sur une comparaison entre le clergé phénicien  
et le clergé «africain»

Cherchant des origines et des parallèles au culte de Saturne africain et à son organisation, Marcel Leglay s'est tourné vers la Phénicie, la patrie-mère des Puniqes, et, de façon plus générale, vers l'Orient sémitique<sup>1</sup>. Démarche naturelle et légitime. Mais depuis la parution de son livre en 1966, de nouveaux documents sont apparus en Orient, de nouvelles interprétations se sont fait jour, qui imposent de revoir certains des rapprochements proposés.

Ma communication «sur une comparaison entre le clergé phénicien et le clergé 'africain'» n'invite pas à une 'relecture', sous cet angle très particulier, du *Saturne africain*; le propos serait trop ambitieux. Le livre demeure un ouvrage de référence, d'une documentation scrupuleuse, un exemple de méthode rigoureuse, d'une lecture stimulante. Mon propos est donc modeste. Il m'a semblé faire oeuvre utile en rassemblant ici rapidement des observations dispersées dans des publications que souvent leurs titres ne signalent guère à l'attention des spécialistes du Maghreb antique. Ces remarques veulent apporter des nuances, souligner des différences; on verra que la comparaison, pour l'essentiel, demeure pleinement justifiée.

Dans le clergé de Saturne africain et dans les autres clergés païens d'Afrique du Nord de tradition 'punique' se rencontrent des desservants initiés et permanents, les maîtres de chaque sanctuaire notamment<sup>2</sup>, à la différence, qui est évidente, des cultes des cités romaines ou romanisées (ou hellénisées), où les sacerdoces sont normalement annuels et où les choses de la religion sont entre des mains laïques. On peut penser que dans l'Orient sémitique, pour autant que la documentation permette d'en juger, il en était comme en Afrique du Nord. Ce n'est donc pas sur ce point que porte mon observation. Ces desservants sont répartis en classes hiérarchisées; des inscriptions mentionnent des *sacerdotes loci primi et loci secundi*<sup>3</sup>. Il en est bien de même en Orient.

Des desservants, hiérarchisés, de Saturne africain a été rapproché un

<sup>1</sup> M. LEGLAY, *Saturne Africain*, Paris 1966, cité par la suite *Saturne afr.* Lorsque a été arrêté le sujet de ma communication, je pensais que Monsieur Leglay serait présent à Sassari. Je regrette beaucoup son absence, qui n'a pas permis un indispensable et fructueux dialogue.

<sup>2</sup> *Saturne afr.*, pp. 359-366, 375-376.

<sup>3</sup> *Saturne afr.*, pp. 374-375.



*deutéostatès* du dieu Balmarqod<sup>4</sup>, dieu honoré sur un piton qui domine Beyrouth, dans le sanctuaire dit aujourd'hui de Deir el Qalaa, du nom du couvent qui s'est établi sur le site antique. Le nom du dieu signifie «celui qui fait trembler la terre», non pas seulement par les secousses sismiques, mais aussi par les orages qui apportent la pluie indispensable aux cultures et par les pieds des danseurs qui, après la moisson, foulent l'aire à battre le blé<sup>5</sup>. Il y aurait beaucoup à dire sur ce dieu, qui effectivement se rapproche de Saturne africain. Ce *deutéostatès* — prêtre (est-ce bien la traduction correcte?) du deuxième rang ou du deuxième degré — était isolé en 1966. J'ai publié en 1982 une inscription de Sidon, découverte par le regretté archéologue libanais Roger Saïdah, inscription qui mentionne un *pemptostatès* de Zeus, prêtre ou desservant du cinquième rang ou du cinquième degré<sup>6</sup>. Ces deux textes m'ont amené à comprendre une autre inscription de Sidon, connue depuis 1891, mais mal lue et mal publiée<sup>7</sup>, et que j'avais revue, sans alors y prendre garde, au Museum de l'Université Américaine de Beyrouth. Une révision plus attentive m'a confirmé la mention d'un *hebdomostatès*, prêtre ou desservant du septième rang ou du septième degré. Les inscriptions de Deir el Qalaa, grand sanctuaire du territoire de Beyrouth, et de Sidon témoignent de l'existence de desservants aux titres hiérarchiques que l'on ne rencontre pas hors de la Phénicie. (Notons en passant que, dans le culte d'Artémis d'Éphèse, parmi les auxiliaires sacrés que sont les courètes, existait aussi une hiérarchie, car une inscription mentionne un *hebdomocourètès*<sup>8</sup>).

Malgré le beau nom qu'ils portaient, les *sacerdotes* des cultes puniques n'auraient été en fait que de simples *cultores dei*, formés en collèges soumis à des *magistri* qui, eux, étaient les véritables prêtres<sup>9</sup>. Les *sacerdotes* consti-

<sup>4</sup> CH. CLERMONT-GANNEAU, *Recueil d'Archéologie Orientale*, I, 1988, p. 103, n° 2; cf. R. MOUTERDE, *Regards sur Beyrouth*, «Mél. Univ. S. Joseph», Beyrouth, 40, fasc. 2, 1966, p. 21.

<sup>5</sup> Sur Deir el Qalaa, voir provisoirement S. RONZEVILLE, «Comptes-rendus des séances» de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, 1900, pp. 233-253. Des fouilles importantes, interrompues par les événements de 1975, ont été entreprises sur le site antique par la Direction Générale des Antiquités du Liban sous la conduite de H. Kalayan. Sur les noms et la nature de Balmarqod, voir R. DUSSAUD, «Syria», 23, 1942-1943, p. 44, note 4; *Pénétration des Arabes en Syrie avant l'Islam*, Paris 1955, p. 113, note 3. Une énigmatique inscription de Deir el Qalaa rapproche IOM Balmarqod et Junon *Caelestis*, CH. CLERMONT-GANNEAU, *op. cit.*, p. 225; S. RONZEVILLE, «Rev. arch.», 1903, II, pp. 29-49; J.T. MILIK, *Dédicaces faites par des dieux*, Paris 1972, pp. 411-422.

<sup>6</sup> J.-P. REY-COQUAIS, *Inscr. gr. inédites découvertes par Roger Saïdah*, «Archéologie au Levant, Recueil R. Saïdah» (Coll. Maison de l'Orient Méditerranéen, n° 12; Série archéologique, n° 9), Lyon 1982, pp. 395-398.

<sup>7</sup> J. RENDEL HARRIS, *Some interesting Syrian and Palestinian Inscriptions*, 1891, p. 25.

<sup>8</sup> L. ROBERT, «Hellenica», XI-XII, 1960, p. 479, citant «Anzeiger Wien», 1959, p. 40.

<sup>9</sup> *Saturne afr.*, p. 374.

tuent un clergé subalterne, composé de petites gens, qui portent le plus souvent des noms indigènes. Au contraire, les desservants hiérarchisés des cultes phéniciens semblent appartenir à la classe des notables. Le *deutérostatès* de Balmarqod, Dionysios, fils de Gorgias, indique son patronyme, ce qui n'est pas habituellement le cas des petites gens; père et fils ont des noms grecs. L'*hebdomostatès* s'appelle Gérostratos, d'un vieux nom phénicien porté par un roi d'Arados à l'époque d'Alexandre le Grand, et que de rares témoignages à l'époque romaine permettent de considérer comme aristocratique. Le *pemptostatès* de Zeus appartient sans doute à une famille en vue; son fils Apollophanès est prêtre de Zeus. Le *pemptostatès* lui-même est nommé dans l'inscription en sa qualité de grand-père de la personne honorée, ce dont on se serait vraisemblablement dispensé si sa fonction avait été par trop modeste. Son fils ne serait sans doute pas devenu prêtre du grand dieu de la cité, dignité qui n'était probablement revêtue que par les membres des familles riches et dirigeantes<sup>10</sup>.

Le culte de Saturne africain se développe en milieu populaire et rural<sup>11</sup>. Les cultes phéniciens, où apparaissent, exercées par des notables, des membres de vieilles familles aristocratiques, des fonctions religieuses hiérarchisées, sont des cultes des cités, des villes. La 'clientèle' du Zeus de Sidon nous est inconnue; mais pour Deir el Qalaa, un grand nombre d'inscriptions, pour la plupart encore inédites, montrent qu'à l'époque romaine la 'clientèle' du dieu Balmarqod est constituée de citoyens romains de la colonie de Béryte. Il est vrai que la mention du *deutérostatès* Dionysios, fils de Gorgias, est probablement de l'époque hellénistique, antérieure à la fondation de la colonie. Mais lorsque la colonie a repris le sanctuaire à son compte et que le dieu est devenu IOM Balmarqod, il n'y eut sans doute pas de modification notable dans l'organisation des cultes et du clergé. Même si la clientèle romaine de Balmarqod ne semble pas compter de chevalier, de duumvir ou de décurion de la colonie, c'est une clientèle où sont attestés des gens de métiers qui souvent tiennent le haut du pavé, changeur, industriel ou commerçant en pourpre. Le culte est culte officiel de la colonie<sup>12</sup>; le dieu du haut-lieu figure sur ses monnaies<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Voir «Arch. au Levant», pp. 395-398.

<sup>11</sup> *Saturne afr.*, p. 217, signalant que Saturne et Caelestis avaient la même clientèle; voir notre note 5, *in fine*.

<sup>12</sup> Nombreuses dédicaces au Génie de la Colonie ou du Peuple, ou à la Fortune de la Colonie. Ici encore, la comparaison avec l'Afrique du Nord est permise; cf. T.R.S. BROUGHTON, *The Romanisation of Africa Proconsularis*, 1929, p. 58. Dédicaces pour le salut de l'empereur et de la colonie (inédite et WADDINGTON, *Inscr. Syrie*, n° 1863), surtout dédicace officielle de la Colonie de Béryte pour l'empereur Hadrien (WADDINGTON, *op. cit.*, n° 1842 = *CIL*, III, 165).

<sup>13</sup> G.F. HILL, *BMC Phoenicia*, 1910, p. xlvi, p. 69, n° 115-117; p. 71, n° 130-131; p. 73,

Soulignons cependant quelques points de ressemblance. A Deir el Qalaa, une inscription publiée depuis longtemps indiquait une *taberna obligatorum Iovis* qui serait, selon J.T. Milik, le local du thiasse, de la confrérie des hommes pieux voués au service du dieu, des desservants qui lui sont consacrés<sup>14</sup>. J.T. Milik en rapproche une inscription de Hosn Niha, dans une haute vallée du Liban descendant sur la Beqaa (*IGLSyr*, VI, 2946); il s'agit d'une dédicace faite par les soins des *cultores* du dieu, *ex usu et reditu obligatorum dei Mifseni et vici*, sur les divers revenus des 'liés' du dieu Mifsenus et sur ceux du *vicus* (je ne traduis pas, ne sachant à quoi, concrètement et juridiquement, correspond ici ce terme latin)<sup>15</sup>. A Hosn Niha, nous sommes en milieu rural et les *cultores*, si l'on en croit leur onomastique simple et mêlée, sont des gens modestes. Il en va de même pour les prêtres que les inscriptions mentionnent dans les montagnes du Liban, de l'Antiliban et de l'Hermon; particulièrement significative est la différence entre le prêtre-sculpteur Tibéris et ce Narkisos, fils de Kasios, décurion honorifique de la colonie d'Hélioupolis-Baalbek, que son titre et son portrait en pied, sculpté par le dit Tibéris sur l'ante du grand escalier du temple, désignent assez comme un grand-prêtre et un haut personnage<sup>16</sup>.

Des *obligati*<sup>17</sup>, J.T. Milik rapproche encore les *katochoi* que l'on trouve dans des inscriptions de Hosn Soleiman et de Baalbek. L'inscription de Baalbek, publiée par H. Seyrig et reprise dans le recueil des *IGLSyr*, VI, puis corrigée par J.T. Milik<sup>18</sup>, fait des *katochoi* des *sybômoi*, des 'compagnons d'autel' — des membres d'un thiasse; le directeur d'un tel thiasse s'appelait *archibômistês*, comme le fait connaître une inscription de Jérash, l'antique Gêrasa, dans l'actuelle Jordanie<sup>19</sup>. A Palmyre, les présidents des collègues

73, n° 141-142; pl. IX, 11, et X, 2. Voir mes remarques *IGLSyr*, VII, p. 74, note 2; *Arados et sa pérée*, Paris 1974, pp. 234-235, particulièrement la note 3, p. 235; *Connaros le Puissant*, «Syria», 55, 1978, p. 368, et aussi p. 364, avec note 3, où référence à *Saturne afr.*

<sup>14</sup> J.T. MILIK, *op. cit.*, p. 413.

<sup>15</sup> Voir J.-P. REY-COQUAIS, *Des montagnes au désert*, «Sociétés urbaines, sociétés rurales dans l'Asie mineure et la Syrie hellénistiques et romaines» (Actes Colloque Strasbourg 1985, éd. par E. Frézouls, Strasbourg 1987), p. 203.

<sup>16</sup> *Des montagnes au désert*, pp. 198-207.

<sup>17</sup> Pour l'interprétation des inscriptions avec *OBLIGAT* étudiées par J.T. Milik, il faut tenir compte d'une inscription découverte naguère par Ch. Ghadban à Deir el Ghazal, dans la Beqaa, où on lit sans ambiguïté *obligata defij*. Ce neutre ne peut désigner des personnes; CH. GHADBAN, *Terres et villages de la Beqaa hellénistique et romaine*, «Sociétés urbaines» (cit. note 15), pp. 229-231, voit dans ces *obligata* des biens inaliénablement consacrés à la divinité, comme les biens *wafq* ou *habous* du monde islamique.

<sup>18</sup> *IGLSyr*, VI, 2733; J.T. MILIK, *op. cit.*, p. 413.

<sup>19</sup> C.B. WELLES, dans H. KRAELING, *Gêrasa, City of the Decapolis*, 1938, inscr. n° 17.

sacerdotaux portent le titre de *symposiarque*<sup>20</sup>. Cette organisation, cette hiérarchie ne manquent certes pas de ressemblance avec celles du culte de Saturne africain; mais nous ne savons rien du niveau social de membres de ces thiasés, dont il faut observer qu'ils se trouvent en milieu urbain.

Des *katochoi* de Baalbek J.T. Milik rapproche ceux de Hosn Solemain, du grand sanctuaire montagnard de Baetocécé, au pays des Aradiens<sup>21</sup>. Ces *katochoi* sont à basse époque, pour Marcel Leglay, les *qedeshim* — les hommes consacrés — relevant des antiques traditions phéniciennes révélées par les textes de Ras Shamra-Ugarit, qui les distinguent soigneusement des prêtres, *qohanim*, dirigés par le *rabqohanim*, le maître des prêtres<sup>22</sup>.

Il est bien vrai qu'au sanctuaire de Baetocécé, *katochoi* et prêtres (*hiéreis*) sont distincts. Ce sont les *katochoi* qui font ériger à leurs frais l'une des portes latérales de l'enceinte, tandis que les prêtres se chargent de l'autre. Ce sont les *katochoi* qui font graver les documents établissant les privilèges du sanctuaire et ce sont peut-être eux qui sont intervenus auprès des empereurs Valérien et Gallien pour en obtenir le respect. Les *katochoi* du Zeus de Baetocécé apparaissent à la fois comme des gens riches et comme des administrateurs. Le mot n'est pas à prendre dans un sens passif; ce ne sont pas ceux qui sont 'tenus' par le dieu, mais, au sens actif, ce sont ceux qui tiennent le sanctuaire<sup>23</sup>. Ils peuvent ainsi être rapprochés des *custodes* du temple de Palmyre<sup>24</sup> ou, si l'on veut, des *cultores* si souvent attestés dans les inscriptions de l'Afrique romaine, en donnant à ce terme le sens que proposait Gilbert Charles Picard: «sorte de conseil de fabrique qui avait la charge de la construction et de l'entretien du temple»<sup>25</sup>, sans vouloir y trouver un contenu religieux et moins encore une connotation sociale. Les *katochoi* du Zeus de Baetocécé semblent d'un autre niveau social que les *cultores* du dieu Mifsenus à Hosn Niha, et les deux sanctuaires, bien que situés l'un et l'autre en pays rural et montagnard, n'étaient pas du tout d'égale importance. Toute généralisation est difficile. L'Orient s'avère d'une grande complexité, que

<sup>20</sup> J.T. MILIK, *op. cit.*, pp. 221-279; M. GAWLIKOWSKI, *Le Temple palmyrénien*, Varsovie 1973, pp. 74-80.

<sup>21</sup> Voir IGLSyr, VII, pp. 54-74, pl. IX-XIII; *Arados et sa pérée*, pp. 212-214 et *passim*; *Des montagnes au désert* (cité note 15), pp. 191-198; A. BARONI, *I terreni e i privilegi del tempio di Zeus a Baitokaike*, «Studi ellenistici», a cura di B. Virgilio, I, Pisa 1984, pp. 135-165, notamment pp. 162-164 sur les *katochoi*; L. BOFFO, *I Re ellenistici e i centri religiosi dell'Asia minore* (Pubb. della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Pavia, 37, Firenze 1985), *passim*.

<sup>22</sup> *Saturne afr.*, p. 360, avec la note 9.

<sup>23</sup> IGLSyr, VII, pp. 65-66; *Arados et sa pérée*, p. 254; A. BARONI, *op. cit.*, pp. 163-164.

<sup>24</sup> G. GAWLIKOWSKI, *op. cit.*, pp. 76-80.

<sup>25</sup> G. CHARLES PICARD, «Karthago», 8, 1957, p. 62; cité dans *Des montagnes au désert*, p. 203, note 43.

Marcel Leglay n'a d'ailleurs nullement méconnue. Les mêmes mots, plus encore, les mêmes institutions, peuvent s'appliquer à des situations humaines bien différentes.

Il est cependant possible de risquer une conclusion. Dans l'Afrique romaine, selon les propres termes de Marcel Leglay, ce sont les petites gens et les paysans qui apparaissent les plus attachés aux vieilles traditions du culte, aux antiques formes de son organisation; dans l'Orient sémitique, ce sont aussi les notables des cités, les grands propriétaires aristocratiques. Ainsi bien des ressemblances ne sont qu'apparentes entre Machreq et Maghreb; les réalités sociales qu'elles recouvrent sont autres. Comment expliquer ce fait? De part et d'autre pourtant se décèle, pour reprendre la belle expression de Marcel Leglay, «l'impossible romanisation des âmes»<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> *Saurne afr.*, p. 485.

Dimitrios Samsaris

Relations entre la péninsule Balkanique et l'Afrique romaine  
Population et onomastique balkanique en Afrique

Les relations africano-balkaniques présentent en général deux aspects principaux. Le premier aspect concerne la présence des indigènes ou Romains de l'Afrique dans les provinces romaines de la péninsule Balkanique soit comme soldats dans les garnisons du *limes* de Danube et des Carpates soit comme magistrats dans l'administration provinciale soit comme commerçants, esclaves etc.; mais cet aspect des relations est notre sujet d'une autre étude<sup>1</sup>.

Le deuxième aspect des relations africano-balkaniques, à lequel se rapporte notre présente communication, concerne la présence de population et d'onomastique balkanique en Afrique; et puisque la pénétration — plutôt culturelle — de l'hellénisme en Afrique a été étudiée<sup>2</sup>, notre communication est limitée à la présence démographique des originaires de la péninsule Balkanique — exceptée la province d'Achaïe — dans les provinces romaines de l'Afrique du Nord-Ouest (Afrique Mineure).

L'implantation des populations d'origine balkanique en Afrique a été effectuée de deux sortes: en masse et individuellement. Le premier cas concerne exclusivement l'implantation militaire et concrètement: 1) le transfert des unités auxiliaires ethniques (cinq *alae*, cinq *cohortes*, un *numerus* etc.: voir plus bas, annexe I A), recrutées, au moins au commencement, parmi les habitants de la Balkanique; 2) le transfert de détachements (*vexillationes*) des six légions<sup>3</sup> (voir annexe I B), stationnées dans les provinces de Pannonie,

<sup>1</sup> Pour le moment on peut consulter J. BENEŠ, *Die römischen Auxiliarformationen im unteren Donauraum*, «Sborník Práci Filosofické Fakulty Brněnské Univerzity», XIX. 15 (Brno 1970) 159-210; I. I. RUSSU, *Auxilia provinciae Daciae*, «Studii și Cercetări de Istorie Veche» 23 (1972) 63-77.

<sup>2</sup> W. THIELING, *Der Hellenismus in Kleinafrika. Der griechische Kultureinfluss in den römischen Provinzen Nordwestafrikas*, Leipzig 1911; M. EUZENNAT, *Grecs et orientaux en Maurétanie Tingitane*, «Antiquités africaines» 5 (1971) 161 sqq.; M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, pp. 541 sqq.

<sup>3</sup> Sur la pratique romaine d'envoyer des *vexillationes* dans les secteurs troublés ou menacés des frontières voir l'étude de R. SAXER, *Untersuchungen zu den Vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian*, Köln/Graz 1967. H.M.D. PARKER, *The Roman Legions*, Oxford 1928 (Chicago 1980<sup>2</sup>), p. 165. La thèse de B. FILOW, *Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian*, Leipzig 1906, p. 74, que les Romains ont transféré en Afrique entières légions de Mésie et pas de vexillations, est déjà abandonnée.

de Mésie et de Dacie, dans lesquelles remplissaient à coup sûr leur service militaire, entre d'autres, citoyens romains d'origine balkanique. La présence de ces forces militaires balkaniques est attestée sur des inscriptions d'Afrique proconsulaire, de Numidie et des Maurétanies (surtout Césarienne) (voir annexe I A-B)<sup>4</sup>.

Le deuxième cas d'implantation concerne: 1) les esclaves (et les affranchis), dont le nombre est assez faible; 2) les militaires — et bien sûr les membres de leurs familles — d'origine balkanique qui ont servi dans diverses unités — non balkaniques — de l'armée romaine de l'Afrique, comme l'étaient les *cohortes XII Urbana*, *II Praetoria* et *singularium* (voir p. ex. annexe II, A 36, B 51), le *numerus Hipponensium Regium* (annexe II, D 130) et avant tout la *legio III Augusta* (voir p. ex. annexe II, A 12, B 78, C 95, 96, 99 etc.) stationnée à Lambèse, qui constituait la principale garnison permanente de l'Afrique<sup>5</sup>. Ainsi, sur un catalogue des 61 légionnaires de la légion III Auguste (d'époque d'Hadrien) les 25 légionnaires sont originaires de la péninsule Balkanique et surtout de la Dacie;<sup>6</sup> et il est probable que la plupart de ces soldats — et en général des soldats orientaux — étaient *translati* à la légion III Auguste<sup>7</sup>.

Malheureusement il n'est pas facile de reconnaître sur les inscriptions de l'Afrique du Nord-Ouest tous les personnes d'origine balkanique; et cela, parce que l'épigraphie, sur laquelle se base exclusivement notre recherche, ne nous donne que rarement leur nationalité ou leur lieu d'origine (ville ou province)<sup>8</sup>. Cependant, sur la base de l'onomastique, on peut puiser des renseignements précieux, malgré le fait que nous échappent nécessairement les personnages complètement romanisés qui portent trois noms romains. Or, extrêmement utiles pour notre recherche sont leurs noms caractéristiques

<sup>4</sup> R. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, Paris 1912<sup>2</sup> (reimpr. New York 1978), pp. 48 sqq. Cf. N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire*, Alger 1979 (non vidi); M. ROXAN, *The Auxilia of Mauretania Tingitana*, «Latomus» 32 (1973) 838 sqq.

<sup>5</sup> Voir R. CAGNAT, *op. cit.*, *passim*.

<sup>6</sup> *CIL VIII*, 18085.

<sup>7</sup> H.M.D. PARKER, *op. cit.*, pp. 183-184. Cf. le transfert (*translatio*) d'un *optio* de Marcianopolis (*CIL VIII*, 18084) et d'un autre de la légion *I Italica* (stationnée au *limes* du Bas-Danube) à la légion III Auguste (B. GEROV, *Eine militärische Grabinschrift aus der Nordostgrenze Makedoniens*, «Ancient Macedonian Studies in honour of Charles F. Edson», Thessaloniki 1981, pp. 157 sqq.).

<sup>8</sup> D'ailleurs pour les difficultés que l'on rencontre à l'étude du matériel épigraphique de l'Afrique cf. les remarques de H.-G. PFLAUM, *Pannoniens et Thraces en Afrique du Nord romaine à l'époque du Haut-Empire*, «Pulpuveva» (Semaines philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace: Plovdiv, octobre 1976), Sofia 1978, p. 67: «...Tous les chercheurs qui se sont jamais occupés des inscriptions de Numidie et des Maurétanies savent que l'absence d'un recueil (d'inscriptions) mis à jour se fait cruellement sentir...».

(balkaniques) ou dans les cas de personnages romanisés leurs *cognomina* (quelques fois leurs gentilices) non romains<sup>9</sup>. Il s'agit concrètement: 1) des noms ethniques ou géographiques ou toponymes employés comme anthroponymes (tels que *Macedo*, *Dacus*, *Dalmatius*, *Nicopolis*, *Olympus* etc.), 2) des noms tirés de l'anthroponymie locale balkanique (noms épichoriques)<sup>10</sup>, comme p.ex. les anthroponymes typiquement thraces (*Bithus*, *Mucatra*, *Teres* etc.)<sup>11</sup> ou illyriens (*Bato*, *Blatta*, *Licco*, *Panto* etc.)<sup>12</sup>.

Donc, à l'aide de l'onomastique, on reconnaît sur les inscriptions de l'Afrique du Nord-Ouest au total 226 personnes originaires des provinces de Macédoine, de Dalmatie, de Mésie (supérieure et inférieure), de Thrace et de Dacie:

Nationalité	Nombre	Pourcentage	Référence (à l'annexe II)
Macédoniens	38	16,8%	A 1-38
Illyriens (Dalmates)	49	21,7%	B 39-87
Mésiens	30	13,3%	C 88-117
Thraces	66	29,2%	D 118-183
Daces	43	19 %	E 184-226

Si ces proportions quantitatives reflètent une réalité démographique, comme il semble fort probable, il est important de remarquer que les personnages d'origine thrace sont représentés par le pourcentage le plus haut

<sup>9</sup> Pour le contenu ethnique de l'anthroponymie et les difficultés de préciser l'origine ethnique d'un personnage d'après son nom voir J. SCHARF, *Studien zur Bevölkerungsgeschichte der Rheinland auf epigraphischer Grundlage*, Berlin 1938, p. 31; et surtout V. VELKOV - A. FOL, *Les Thraces en Egypte gréco-romaine*, Sofia 1977 (= *Studia Thracica* 4), pp. 13 sqq. (cf. des mêmes auteurs, *Les Thraces en Egypte gréco-romaine. La littérature et la méthode*, «Pulpudeva» 2 (1978) 46-52), où l'on peut trouver une discussion très profitable sur cette question méthodologique.

<sup>10</sup> Nous ne prenons pas en considération des noms macédoniens très répandus dans l'Orient hellénique: p. ex. Alexandre, Philippe etc.

<sup>11</sup> A propos des noms de personnes thraces (et aussi mésiens) voir surtout D. DETSCHEW, *Die thrakischen Sprachreste*, Wien 1957 (Schriften der Balkankommission - Linguistische Abteilung XIV); K. VLAHOV, *Nachträge und Berichtigungen zu den thrakischen Sprachresten und Rückwörterbuch*, «Annuaire de l'Université de Sofia. Faculté de Philosophie» 58 (1964), fasc. 2; VL. GEORGIEV, *L'anthroponymie thrace. L'état actuel des recherches*, «Pulpudeva» (Semaines philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace: Plovdiv 1976), 2 (Sofia 1978) 7-19.

<sup>12</sup> Pour les noms de personnes illyriennes voir A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyriens, I. Einleitung Wörterbuch der illyrischen Sprachreste*, Wien 1957 (Schriften der Balkankommission - Linguistische Abteilung XV); I.I. RUSSU, *Illirii (Istoria - Limba si onomastica - Romanizarea)*, Bucuresti 1969 (Biblioteca Istorică XVII); G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969.



(29,2%)<sup>13</sup>. D'ailleurs il ne faut pas oublier que la plupart des unités auxiliaires ethniques étaient aussi thraces (voir annexe I A). Cette supériorité numérique des Thraces s'explique évidemment par le fait que la province de Thrace était en général une des sources principales de recrutements<sup>14</sup> et d'esclavage<sup>15</sup>. Une autre raison était probablement la réputation des Thraces à l'art de la guerre<sup>16</sup> et en particulier des Thraces montagnards (tribu de Besses) à la guerre sur les montagnes (guérilla)<sup>17</sup>; cela est bien indiqué par le recrutement de mille *iuniores Bessi* (voir annexe I A) pour la guerre en Afrique<sup>18</sup>.

Quant aux lieux de provenance des personnes en question, l'épigraphie donne peu de noms de tribus ou de villes; mais on peut enrichir la liste de

<sup>13</sup> La récolte de Thraces faite par H.-G. PFLAUM, *op. cit.*, pp. 61-67, est très pauvre; il reconnaît sur les inscriptions de l'Afrique du Nord seulement 30 Thraces en face de 66 Thraces de notre récolte. Pour cette raison ce n'est pas juste sa conclusion qu'on rencontre un «... petit nombre de Thraces et Pannoniens, qui ont servi sous les enseignes romaines en Afrique du Nord, en dépit du fait que des nombreuses unités de Thraces et de Pannoniens y ont été en garnison...».

Une comparaison avec d'autres régions de l'Empire romain d'Occident montre que l'implantation de population thrace était plus importante en Afrique du Nord; cf. les résultats statistiques d'autres régions: A. FOL, *Les Thraces dans l'Empire romain d'Occident (I<sup>er</sup>-II<sup>e</sup> s.)*, «Annuaire de l'Université de Sofia - Faculté de philosophie et d'histoire», 58 (1964), fasc. 3, 299-309. 61 (1967), kn. 3, 1-16.62 (1968), kn. 3, 197-273; IDEM, *Noms propres et noms de lieux thraces dans l'Empire romain d'Occident (Corrigenda)*, «Pulpudeva» (Semaines philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace: Plovdiv, octobre 1976), 2 (Sofia 1978) 41-42; M. LE GLAY, *Les Thraces dans les Gaules et les Germanies*, «Pulpudeva» 4 (Sofia 1983) 39-50.

<sup>14</sup> *Expositio totius mundi*, 50 [RIESE, *Geographi Latini Minores*, p. 117]: *Thracia provincia... maximos habens viros et fortes in bello, propter quod et frequenter inde milites tolluntur*. Amm. Marcell. XXVI, 7, 5: *...bellatrices Thraciae gentes*. Cf. K. KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten am Rhein und Donau*, Bern 1951, p. 57; A. FOL, *L'art thrace de guerre (en bulgare)*, Sofia 1969, p. 91; G.L. CHEESMAN, *The Auxilia of the Roman Imperial Army*, Hildesheim/New York 1971, p. 61.

<sup>15</sup> Cf. V. VELKOV, *L'esclavage en Thrace et en Mésie dans l'Antiquité (en bulgare)*, Sofia 1967, pp. 58 sqq., 129.

<sup>16</sup> Cf. et P. SALAMA, *Nouveaux témoignages de l'oeuvre des Sévères dans la Maurétanie Césarienne*, «Libyca» 1 (1953) 231-261. 3 (1955) 329-367; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, p. 408, qui soutiennent la thèse que les Thraces — et en général les Orientaux — ont été préférés pour l'armée romaine de l'Afrique à cause de la ressemblance de son climat et sol avec celui de l'Orient. Mais leur thèse est rejetée par M. SPEIDEL, *A Thousand Thracian recruits for Mauretania Tingitana*, «Antiquités africaines» 11 (1977) 167-173 (= «Roman Army Studies», I, Amsterdam 1984, pp. 341-347).

<sup>17</sup> Cf. leurs luttes contre les Romains: T. SARAFOV, *Les Besses et Rome*, «Actes du I<sup>er</sup> Congrès Intern. des Etudes Balkaniques et Sud-Est Européennes», III, Sofia 1969, pp. 141 sqq. Cf. le cas inverse, c-à-d. l'envoi de soldats originaires de Maurétanie au *limes* Danubien «because of their special fighting technique»: M. SPEIDEL, *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, ANRW II 3, pp. 202-231.

<sup>18</sup> L'hypothèse proposée par M. SPEIDEL, *A Thousand Thracian recruits*, p. 168, que sous le nom «Bessi» sont sous-entendus tous les Thraces n'est pas prouvée.

leurs lieux de provenance à l'aide de l'onomastique, c-à-d. de noms géographiques et tribaux ou de noms de villes (toponymes) employés comme anthroponymes. De cette manière on arrive à connaître quatre tribus (*Breuci*, *Costobocii*, *Dardani*, *Maezei*) et deux régions (Chalcidique, Piérie), ainsi que les villes suivantes par province (parmi celles-ci certaines colonies et municipes):

1. MACEDOINE: *Aegae* (annexe II, A 38), *Arethusa* (A 17), *Euporia* (A 34, 37), *Héraclée* (A 16), *Pélagonie* (A 12), *Philippes* (A 36), *Thessalonique* (A 30).

2. DALMATIE: *Risinium* (annexe II, B 78), *Salona* (B 40).

3. MESIE: *Marcianopolis* (annexe II, C 114), *Ratiaria* (C 99, 116, 117), *Scupi* (C 100), *Sirmium* (C 115).

4. THRACE: *Aenos* (annexe II, D 136), *Augusta Traiana* (D 164), *Nicopolis* (D 152), *Perinthos* (D 157), *Serdica* (D 139).

5. DACIE: *Napoca* (annexe II, E 184, 186, 187, 189, 190, 193, 206, 210, 215, 220, 221, 222-226), *Optatiana* (E 188, 189, 192, 194, 200-203, 207-209, 211-214, 218), *Sarmizegethusa* (E 185).

En ce qui concerne les professions exercées par les originaires de la péninsule Balkanique et leur état social ou leur condition juridique (libres ou esclaves), l'épigraphie fournit des éléments relatifs pour un nombre suffisant de personnes de sorte que l'on puisse arriver à quelques constatations intéressantes. Les témoignages épigraphiques concernent les 96 cas suivants:

1. MACEDONIENS: *proconsul Augusti* (annexe II, A 9), *procurator Aug(usti)* et *patronus municipii* (A 6), *duovir* (A 14), *decurio municipii* (A 33), *sacerdos Saturni* (A 20), *centurio leg. III Aug.* (A 12), *centurio coh. XII ur(banae)* (A 36), *miles* (A 38), *vet(eranus) ex aquilif(eri)s leg. III Aug. Severiae* (A 17), *servus pub(licus)* (A 22).

2. ILLYRIENS (DALMATES): commandant de la *legio III Augusta* (annexe II, B 78), deux *sacerdotes* (B 47, 82), *veteranus acceptarius alae Pannoniorum*, *princeps et flamen coloniae perpetuus* (B 58), *speculator* (B 85), *Caesaris ser(vus)* (B 57), six *equites alae, coh. Pannon. et coh. VI Delmatarum* (B 54, 67, 73-77), quatre *milites coh.* (B 40, 61, 72, 86) et deux *veterani* (B 58, 63).

3. MESIENS: deux *centuriones leg. III Aug.* (annexe II, C 88, 99), *augustalis* (C 98), *sacerdos* (C 108), *l(ibrarius) legionis* (C 107), *eques sing.* (C 94), cinq *milites leg. III Aug.* (C 95, 96, 100, 113, 114), *serv(us) P. Luri* (C 101).

4. THRACES: *medicus* (annexe II, D 159), *tribunus leg. III Aug.* (D 174), *saltuarius* (D 140), *decurio alae II Thracum* (D 173), *eques alae II Thracum* (D 146), *eques alae F(laviae)* (D 166), huit *milites leg. III Aug.* (D 118, 120,

121, 125, 142, 145, 148, 164), trois *milites coh. III praetor., alae I Pannon. et numeri Hipp. Reg.* (D 127, 130, 168), huit *milites* d'unités inconnues (D 132, 135, 137, 153, 154, 160, 177, 181), deux *veterani* (D 155, 183), cinq *liberti* (ou *milites*?) (D 129, 133, 162, 163, 179), une *liberta* (D 170), *servus Aur. Bethi* (D 178).

5. DACES: *pontifex* (annexe II, E 208), *flamonius* (=ancien flamen?) et *aedilicius* (E 202), *sacerdos* (E 189), *praefectus alae Parthorum* (E 219), *speculator* (E 185), *beneficiarius leg. III Aug.* (E 204), trois *equites* (E 189, 212, 218), quatorze *milites leg. III Aug.* (E 184, 186, 187, 190, 191, 206, 210, 215, 220-226).

Comme on voit plus haut, sur 96 personnes d'origine balkanique trois seulement sont esclaves<sup>19</sup>, six sont des affranchis et tous les autres 87 sont libres. Il est remarquable que la plupart de personnages sont militaires: 75 personnages, c-à-d. un pourcentage 78%; et, si l'on ajoutera à ce nombre des militaires les membres de leurs familles (voir annexe II, A-E) et aussi certains personnages mentionnés sur des inscriptions trouvées aux camps militaires, on aboutit à la conclusion que la plus grande majorité (90%?) de personnages d'origine balkanique étaient militaires (officiers ou simples soldats) et par conséquent l'implantation balkanique était essentiellement militaire. Enfin, on constate que les titulaires des plus hautes charges étaient Macédoniens; cette confiance des Romains peut s'expliquer bien par le fait que la Macédoine a été déjà transformée en province romaine en 148 av. J.C.

Au sujet de leur état civil, on remarque que sur 207 personnages libres d'origine balkanique, dont les noms sont conservés plus ou moins intacts sur les inscriptions, 51 (24,6%) sont probablement pérégrins, 156 (75,5%) citoyens romains et les neufs autres (porteurs d'un nom romain) d'état civil inconnu. Par rapport à leur nomenclature, on constate que les pérégrins portent un ou deux noms balkaniques (ethniques ou épichoriques), tandis que sur les 156 citoyens romains: a) 75 citoyens portent, d'après la formule onomastique romaine, *tria nomina*: trois portent un nom romain et deux noms balkaniques, 34 trois noms romains et 38 deux noms romains et un nom balkanique; b) 69 citoyens portent, selon la formule onomastique grecque, deux noms: 27 portent deux noms romains et 42 un nom romain — très souvent

<sup>19</sup> Il existe bien sûr, parmi les 226 personnes d'origine balkanique, d'autres esclaves; cf. p. ex. *Fortunatus qui et Dacus* (annexe II, E 196), qui était un esclave, probablement prisonnier de guerre (contre les Daces), transféré en Maurétanie par les soldats maures de Lusius Quietus, général de Trajan: A. BODOR, *Dacian slaves and freedmen in the Roman Empire and the fate of the Dacian prisoners of war*, «Acta Antiqua Philippopolitana - Studia Historica et Philologica (VI<sup>e</sup> Symposium Intern. des Etudes Classiques, Plovdiv 1962)», Sofia 1963, p. 48.

gentilice — et un nom balkanique; c) 12 citoyens portent un seul nom romain, mais leur citoyenneté romaine est attestée soit par leur parenté avec citoyens romains soit par leur mention sur des listes de légionnaires. Enfin, il est remarquable que sur 156 citoyens romains 64 (41 %) portent des gentilices impériaux: 21 *Iulii*, 2 *Claudii*, 7 *Flavii*, 1 *Ulpus*, 18 *Septimii* et 15 *Aurelii*; les autres 92 citoyens portent des divers gentilices, comme p.ex.: *Aemilius*, *Antilius*, *Antonius*, *Baebius*, *Caecilius*, *Cassius*, *Carminius*, *Herenius*, *Hostilius*, *Licinius*, *Postumius*, *Servilius*, *Valerius*, *Vibius*, etc. Par conséquent, si l'on juge au moins de leurs gentilices impériaux, on conclut que un nombre considérable de personnes d'origine balkanique proviennent des familles qui avaient déjà reçu la citoyenneté romaine à l'époque de la dynastie Julio-claudienne (cf. les 21 *Iulii* et les 2 *Claudii*), excepté les Daces, parmi lesquels la citoyenneté romaine avait commencé à se répandre dès l'époque de Trajan<sup>20</sup>.

A propos de la répartition topographique des 226 personnages d'origine balkanique, l'épigraphie atteste leur présence dans tous les provinces romaines et dans plusieurs villes ou camps romains de l'Afrique du Nord-Ouest (Mineure). Cependant une analyse statistique montre que leur plus grand nombre est attesté sur les inscriptions de la Numidie (en particulier de Lambèse); en revanche, le plus faible nombre se rencontre sur les inscriptions de la Maurétanie Tingitane. Concrètement leur répartition topographique, d'après les témoignages épigraphiques, est la suivante:

1. AFRICA PROCONSULARIS (70 personnes 31%): *Ammaedara* (annexe II, A 3, 4, D 128-129, 171-172, 177), *Botria* (A 14), *Bulla Regia* (E 211), *Calama* (A 22, B 65, C 102-104, 106), *Carthago* (A 26, 30, 36, B 49, 53, 56, 57, C 116, D 133, 137, 141, 155, 161, 170, 179, E 214), *Giufi* (B 71, C 98), *Guelaa bou Atfane* (B 66), *Hr. Ain Wassel* (D 159), *Mactaris* (E 188-189, 192, 213), *Madauros* (E 200-203, 205), *Mahidjiba - HENCHIR EL-KRAR* (E 199), *municipium* [- - -] (E 212), *Saltus Massipianus* (B 60), *Sicca Veneria* (A 1-2, D 135), *Simitthus* (E 216), *Suani-el-Adari* (B 55), *Sufes* (B 63-64), *Theveste* (A 23, 37, D 162, E 194), *Thignica* (B 47, C 108), *Thuburbo Maius* (D 134), *Thubursicum Bure* (E 209), *Thubursicum Numidarum* (A 27, D 149, 163), *Thugga* (C 117), *Thysdrus* (A 28).

<sup>20</sup> Par contre, H.-G. PFLAUM, *op. cit.*, p. 62, en se basant sur un faible nombre de Thraces de l'Afrique, arrive à la conclusion erronée que: «... ce n'est qu'au II<sup>e</sup> siècle que Thraces et Pannoniens ont obtenu la citoyenneté romaine». A ce sujet cf. aussi D. SAMSARIS, *La politiques des empereurs romains concernant la citoyenneté romaine et l'expansion du droit de cité romaine dans la province romaine de Thrace* (en grec), dans le volume «Recherches sur l'histoire, la topographie et les cultes des provinces romaines de Macédoine et de Thrace» (en grec), Thessalonique 1984, pp. 131-302 et surtout le chapitre pp. 131-168: «L'octroi de la citoyenneté romaine à l'époque de la dynastie Julio-claudienne».

2. NUMIDIA (118 personnes = 52,2%): *Ager Hipponiensis* (annexe II, A 24), Ain Fûa (B 67), Ain Kerma (B 74), Arsacal (D 153), *Castellum Tidditanorum* (B 50, 52), *Castra Lambaesisitana* (A 38, B 61-62, C 114-115, D 118, 120, 148, E 184, 186-187, 190-191, 193, 206, 210, 215, 220-226), *Cirta* (B 48, 69-70, 87, D 150, 154), *Cuicul* (B 58, D 140), *Diana* (E 197), Duâr Uled Merachda (E 198), Gadiaufala (A 31), *Gemellae* (D 181), *Hippo Regius* (D 131), Hr. Bu Atfân (A 20), *Lambaesis* (A 8, 10-12, 15, 17-18, B 78, 85, C 88-97, 99, 107, 109-113, D 119-120, 124-126, 142-145, 147, 157, 164-165, 174-175, 178, E 185, 195, 217), *Mascula* (D 146, 151), *Mila* (D 136), *Saltus Aurasius* (A 21, 33), *Sigus* (C 101, D 132, 152), *Sila* (B 80), *Thamugadi* (B 40, E 207, 218), *Thibilis* (A 7, 35), *Vazaivi* (E 204), *Verecunda* (A 29, E 208), lieu inconnu (C 130, 160, 168, 176).

3. MAURETANIA CAESARIENSIS (37 personnes = 16,4%): *Altava* (annexe II, D 156), *Aquae Sirenses* (D 182), *Auzia* (B 41, 43, 46, 51, 68, 79, D 139), Bir M'cherga (A 5), *Caesarea* (A 16, 19, B 45, 54, 72-73, 75-77, 86, D 127, 173, E 219), *Igilgili* (B 42), Kherbet-Ain-Mira (D 169), Kherbet-el-Kebira (A 13, 25), Lemellef (A 6), Mechera-Sfa (D 123, 167), *Novar[...]* (B 84), *Sitifis* (B 44, 83, D 166, E 196), *Sufasar* (D 122), lieu inconnu (A 9).

4. MAURETANIA TINGITANA (une personne = 0,4%): *Banasa* (annexe II, D 183).

Il est bien entendu impossible d'évaluer numériquement les dimensions démographiques du phénomène de l'implantation balkanique en Afrique; mais, comme il résulte du nombre des militaires d'origine balkanique et surtout du transfert des plusieurs forces militaires balkaniques, leur présence au moins dans l'armée romaine de l'Afrique était assez considérable<sup>21</sup>. Par conséquent, au point de vue de composition ethnique de l'armée romaine de l'Afrique, il faut compter, au premier rang, l'élément balkanique.

Il semble que la plupart de ces militaires, qui constituaient d'ailleurs la plus grande majorité de personnes d'origine balkanique, après leur *honestamissio*, s'étaient installés en Afrique. A cette conclusion nous amènent: 1) la mention des vétérans d'origine balkanique sur les inscriptions de l'Afrique; 2) le fait que certaines villes africaines se devaient leur fondation aux vétérans de l'armée romaine<sup>22</sup>; 3) le caractère funéraire des inscriptions utilisées

<sup>21</sup> Cf. p. ex. le cas de *mille iuniores Bessi* (en Maurétanie Tingitane), dont le nombre était, d'après l'estimation de M. SPEIDEL, *A Thousand Thracian recruits*, p. 168, «extraordinary large». Puisque les troupes auxiliaires (*alae* et *cohortes*), après leur recrutement, manquaient de plus en plus leur caractère ethnique, il est impossible d'évaluer le nombre des originaires des Balkans. D'ailleurs on ne connaît pas le nombre de vétérans, qui rentraient dans leurs pays d'origine.

<sup>22</sup> Cf. les villes d'*Ammaedara*, *Theveste*, *Thamugadi*, *Lambaesis* et *Diana Veteranorum*.

pour notre recherche; 4) le fait que assez de stèles funéraires ont été érigées par les femmes ou les enfants des militaires; 5) le toponyme caractéristique *Aquae Dacicae* en Maurétanie Tingitane (région de *Volubilis*)<sup>23</sup>, qui apporte un indice pour l'installation probable des vétérans, originaires de la province de Dacie.

L'installation des vétérans d'origine balkanique en Afrique pose, bien sûr, beaucoup de problèmes concernant d'une part leur «symbiose» avec les autres éléments de la population africaine et d'autre part la chance de leurs descendants. Malheureusement il n'existe pas d'éléments suffisants pour éclairer des problèmes si compliqués. Cependant, si l'on juge des quelques exemples fournis par l'épigraphie, les vétérans participaient normalement à l'administration locale municipale et ils contractaient des mariages mixtes avec la population autochtone africaine. Il suffit de rappeler ici *M. Favorinus Macedonius*, *duovir* dans la ville de *Botria*, *C. Servilius Macedo*, *decurio municipii Gemellensis*, *Caecilius Felix Saturnini Pantonis f.*, *sacerdos Saturni* etc.; de plus un exemple de mariage mixte: le dace *T. Cornelius Optatianus*, dont la femme, *Aquilia Namgedde*, était africaine; et enfin deux descendants du mariage mixte: *Mammon Safotis*, fils d'*Atho*, et *Maurosa*, fille de *Rhodope*.

Quant à la chance de leurs descendants nous manquons des renseignements précis; et cela, parce que l'épigraphie ne nous fait connaître que la première génération de leurs descendants, c-à-d. les enfants des militaires (ou des vétérans). Mais justement ce manque des traces (anthroponymiques ou cultes nationaux)<sup>24</sup> des générations suivantes (deuxième, troisième etc.) peut servir comme preuve que leurs descendants, vivants dans un milieu romanisé, ont été enfin assimilés ou plutôt romanisés. D'ailleurs, il est probable que les vétérans, déjà romanisés (comme citoyens romains), ont contribué, eux mêmes et leurs descendants, à la romanisation des indigènes africains.

Enfin, un dernier problème qui mérite de retenir l'attention, c'est celui qui concerne le cadre et l'échelle chronologique de la présence balkanique en Afrique. A propos de ce problème, il est remarquable d'abord le fait que cette présence est attestée seulement à l'époque impériale (du I<sup>er</sup> jusqu'au IV<sup>e</sup> s. après J.C.). Les plus anciens témoignages que nous possédons pour le tran-

<sup>23</sup> Sur l'identification du relais romain *Aquae Dacicae* voir L. CHATELAIN, *Le Maroc des Romains (Étude sur les centres antiques de la Maurétanie Occidentale)*, Paris 1944 (reimpr.: Paris 1968), pp. 117-118. L'auteur croit que ce toponyme évoque le souvenir de la patrie (?) de l'officier ou du fonctionnaire constructeur du relais.

<sup>24</sup> Comme, en revanche, nous avons p. ex. des dédicaces au dieu thrace *Héros* et au dieu illyrien *Medaurus* faites par hommes de la première implantation balkanique en Afrique: cf. *CIL* VIII 1, 2581 et 5673.

sfert des forces militaires balkaniques en Afrique sont datés à l'époque de Tibère et les raisons de ce transfert était le soulèvement de Tacfarinas (14-24 ap. J.C.). Cette mobilisation avait peut-être un rapport avec le soulèvement des Thraces (en 21 ap. J.C.), qui a éclaté, selon Tacite<sup>25</sup>, parce qu'ils ne voulaient pas servir aux pays éloignés; et il est en effet charmant de supposer que les Thraces, à ce moment-là, pensaient à leur service dans l'armée de l'Afrique éloignée.

Une autre grande mobilisation des militaires balkaniques pour la guerre en Afrique est datée de l'époque d'Antonin le Pieux, quand ont éclaté les révoltes des Maures<sup>26</sup>. De plus, un autre transfert des forces militaires balkaniques peut être daté du temps des Sévères, c-à-d. à l'époque des grands troubles en Afrique<sup>27</sup>.

L'étude du matériel épigraphique montre bien que le plus grand pourcentage des militaires d'origine balkanique se rencontre sur des inscriptions datées à l'époque des Antonins et des Sévères, malgré la tendance graduelle (au cours du II<sup>e</sup> siècle ap. J.C.) de recruter, pour les nécessités de la légion III Auguste, des indigènes africains. Ce phénomène s'explique par le fait que les principes de la stratégie romaine n'ont pas changé; les Romains continuaient à confier la défense des diverses provinces à unités étrangères afin d'éviter le danger des soulèvements.

<sup>25</sup> Tac. *Ann.*, III, 38.

<sup>26</sup> Sur ces révoltes indigènes en Maurétanie Césarienne, voir R. CAGNAT, *op. cit.*, pp. 47-50; J. BARADEZ, *Les nouvelles fouilles de Tipasa et les opérations d'Antonin le Pieux en Maurétanie*, «Libyca» 2 (1954) 89-147; M. LE GLAY, *Une nouvelle inscription relative à l'insurrection maurétanienne de 145-147*, «Libyca» 7 (1959) 217-220; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 351-365; M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, pp. 192-203; M. CHRISTOL, *L'armée des provinces Pannoniennes et la pacification des révoltes maures sous Antonin le Pieux*, «Antiquités africaines» 17 (1981) 133-141.

<sup>27</sup> Sur ces troubles voir M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, pp. 194-197.

## ANNEXE I

### Forces militaires de la péninsule Balkanique dans l'armée romaine de l'Afrique

#### A. Troupes auxiliaires recrutées en péninsule Balkanique

#### ALAE

##### ALA DARDANORUM

*Mauretania Tingitana*: Tingis (Tanger): *CIL VIII*, 9990.

##### ALA I AUGUSTA PANNONIORUM

1. *Numidia*: Cuicul (Djemila): *AE* 1915, 103 = *ILAlg.* II, 7677. Gemellae: *AE* 1976, 735. P. TROUSSET, *Le camp de Gemellae sur le limes de Numidie d'après les fouilles du colonel Baradez*, «Akten des XI intern. Limes Kongresses», Budapest 1977, 559-576. Lambaesis: *CIL VIII* 1, 2690. Phua (Ain Fua): *ILAlg.* II, 9443-9444 = *AE* 1930, 132. *CIL VIII* 1, 6308-6309. Saltus Aurasius: *CIL VIII* 1, 2465-2466. Thamugadi (Timgâd): *CIL VIII* 1, 2354. Oued Athmenia: *ILAlg.* II, 8467-8468. *AE* 1930, 133.

2. *Africa proconsularis*: Hr. Belab: *CIL VIII Suppl.* 4, 27428.

##### ALA I AUGUSTA THRACUM VETERANORUM SAGITTARIORUM CIVIUM ROMANORUM

*Mauretania Caesariensis*: *CIL XVI*, 100. Oued Fedjana: *AE* 1975, 951. Ph. LEVEAU, *Un nouveau témoignage sur la résistance maure en Maurétanie Césarienne centrale*, «Antiquités africaines» 8 (1974) 103-110.

##### ALA II AUGUSTA THRACUM (PIA FIDELIS)

*Mauretania Caesariensis*: Altava: *CIL VIII Suppl.* 3, 21721. Auzia: *CIL VIII* 2, 9045. Caesarea (lieu principal de stationnement): *CIL VIII* 2, 9358, 9380, 9390. *CIL VIII Suppl.* 3, 21023, 21026, 21030, 21035, 21059. Manliana (ex-Afrreville): *CIL VIII* 2, 9615. Rapidum (Sûr Djuâb): *CIL VIII* 2, 9203 et *Suppl.* 3, 20827 (254 ap. J.C.). Oppidum Novum: *AE* 1973, 654. Pour plus de détails à propos de cette aile voir Ph. LEVEAU, *L'aile II des Thraces, la tribu des Mazices et les praefecti gentis en Afrique du Nord*, «Antiquités africaines» 7 (1973) 153-192 et surtout p. 170 (fig. 15).

##### ALA III AUGUSTA THRACUM SAGITTARIORUM

*CIL XVI*, 100. Province d'origine: Pannonie supérieure.

#### COHORTES

##### COHORS V DELMATARUM CIVIUM ROMANORUM

*Mauretania Tingitana*. La cohors est mentionnée dès 88 jusqu'à 156/7 ap. J.C. sur des diplômes: *CIL XVI*, 169-173, 182-183. *AE* 1960, 103. Cf. M. ROXAN, *The Auxilia of Mauretania Tingitana*, «*Latomus*» 32 (1973) 846, 851, 855 (table III); R. REBUFFAT, *L'implantation militaire romaine en Maurétanie Tingitane*, «*L'Africa romana*», IV (Sassari 1986), Sassari 1987, pp. 69-70.

##### COHORS VI DELMATARUM

*Mauretania Caesariensis*: Caesarea: *CIL VIII* 2, 9377 = *ILS*, 2576.

##### COHORS VII DELMATARUM

*Mauretania Caesariensis*: Caesarea: *CIL VIII* 2, 9384.



## COHORS I PANNONIORUM

*Mauretania Caesariensis*: Caesarea: *CIL* VIII Suppl. 3, 21041. On a recruté dans cette cohors des soldats de la tribu illyrienne des *Breuci*.

## COHORS II GEMELLA THRACUM (EQUITATA)

*Numidia* (ép. Flavienne): Mascula: *CIL* VIII 1, 2249-2251. Cf. EL. W.B. FENTRESS, *Numidia and the Roman Army*, BAR International Series 53, 1979, p. 96. Sila: *CIL* VIII 1, 5885.

## AUTRES TROUPES AUXILIAIRES

## NUMERUS ILLYRICORUM

*CIL* VIII, 9358.

## MILLE IUNIORES BESSI

*Mauretania Tingitana*: *CIL* VIII 2, 9381 = *ILS*, 2763. M. SPEIDEL, *A Thousand Thracian recruits for Mauretania Tingitana*, «Antiquités africaines» 11 (1977) 167-173 (= «Roman Army Studies», I, Amsterdam 1984, pp. 341-347). D'après le texte de l'inscription, *Sextus Iulius Iulianus*, originaire de la Germanie supérieure et *tribunus n(umeri) Syrorum Malvensium*, avait transféré (ép. des Sévères) 1.000 Thraces (*iuniores Bessos*) en Maurétanie Tingitane.

## VEXILLATIONES DACISCAE

*Numidia*: Calama: *CIL* VIII 1, 5349. Rusicade: *CIL* VII 1, 7978.

B. Légions balkaniques dont détachements (*vexillationes*) ont été transférés en Afrique

## LEGIO I ADIUTRIX

1. *Africa proconsularis*: Djebel Skira: *CIL* VIII Suppl. 4, 25894. Mascula (Khenchela): *CIL* VIII Suppl. 4, 27512. Simitthus (Chemtou): *CIL* VIII Suppl. 14605. 2. *Numidia*: Thibilis (Announa): *CIL* VIII Suppl. 2, 18893. 3. *Mauretania Caesariensis*: Cartennae: *CIL* VIII 2, 9653, 9660.

## LEGIO VII CLAUDIA

1. *Africa proconsularis*: Henchir-Bent-el-Bey: *CIL* VIII Suppl. 4, 23842. Municipium Turcetanum: *CIL* VIII 1, 823. 2. *Numidia*: Lambaesis: *CIL* VIII 1, 3001.

## LEGIO XI CLAUDIA

*Mauretania Caesariensis*: (I<sup>er</sup> et II<sup>er</sup> s. ap. J.C.): Caesarea: *CIL* VIII Suppl. 3, 21021 = *ILS*, 2038 (297 ap. J.C.). Portus Magnus (Vieil Arzeu): *CIL* VIII 2, 9761. Cf. H. VAN WEERD, *Étude historique sur trois légions romaines du Bas-Danube*, Louvain/Paris 1907, pp. 82, 202-204.

## LEGIO IV FLAVIA (MOESIAE SUPERIORIS)

*Mauretania Caesariensis*: Portus Magnus: *CIL* VIII, 8762. R. CAGNAT ET ALII, *Inscriptions latines d'Afrique (Tripolitaine, Tunisie, Maroc)*, Paris 1923, p. 88, n° 298.

## LEGIO XIII GEMINA

*Mauretania Caesariensis*: Caesarea: *CIL* VIII Suppl. 3, 21057.

## LEGIO IX HISPANA

Province d'origine: Dalmatia. Elle est transférée temporairement en Afrique pour la guerre contre Tacfarinas. Calama: *CIL* VIII 1, 5355. Cf. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, s.v. *legio*, p. 1084. J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969, p. 96. A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London 1974, p. 44.

## LEGIO V MACEDONICA

Sa présence en Maurétanie Césarienne (*CIL* VIII, 9632) est douteuse; mais son passage par le camp de Lambèse est fort probable (*CIL* VIII 1, 2867, 3097), voir R. CAGNAT, *L'armée romaine*, pp. 105 sqq. Cf. H. VAN WEERD, *op. cit.*, pp. 82 sqq.

## ANNEXE II

### Liste des personnages d'origine balkanique dans l'épigraphie de l'Afrique romaine

#### A. MACEDONIENS

1. C. AEMILIUS ATHO PIUS  
*Sicca Veneria* (El Kéf) [Africa procons.]: *CIL* VIII 1, 1657. Le cognomen *Atho* fait souvenir du mont homonyme de la province de Macédoine (en Chalcidique).
2. Q. ANINIUS OLYMPUS  
*Sicca Veneria*: *CIL* VIII Suppl. 1, 15925. Le cognomen *Olympus* rappelle le mont homonyme de la Macédoine (en Piérie).
3. ANTILIA  
fille de L. Antilius Macedo (plus bas, n° 4).
4. L. ANTILIUS MACEDO  
*Ammaedara* (Haidra) [Africa procons.]: *CIL* VIII 1, 327.
5. ATHO  
père de Mammon Safotis. Bir M'cherga [Mauretania Caesar.]: «Bull. du Com.» 1902, 441. Les noms africains de son fils témoignent d'un mariage mixte (Macédonien Africain).
6. M. AURELIUS ATHO MARCELLUS  
*procurator Aug(usti), patronus municipii. Lemellef* (Kherbet Zembia) [Mauretania Caesariensis]: *CIL* VIII 2, 8809. Cf. *PIR* I A, 1213.
7. AURELIUS OLYMPUS  
*Thibilis* (Announa) [Numidia]: *ILAlg.* II 2, 6002. L'inscription mentionne aussi sa fille Vibia Vitalis.
8. CAECILIUS MACEDO  
*Lambaesis* [Numidia]: *CIL* VIII 1, 3070. L'épitaque est érigé par sa femme Cassia Concessa.
9. T. CAESERNIUS T. f. STATIUS QUINCT(IUS) PAL. MACEDO  
*proconsul Augusti* (107 ap. J.C.). *Mauretania* (Caesariensis). PALLU DE LESSERT, *Fastes*, I, 328, 356. Cf. *PIR* IV, 144.
10. CASSIA CONCESSA  
femme de Caecilius Macedo (plus haut, n° 8).
11. CUPULA  
fille de Macedo (plus bas, n° 21).
12. C. DOMITIUS PUDENS  
*Pelag(onius), (centurio) leg(ionis) III Aug(ustae). Lambaesis* [Numidia]: *CIL* VIII 1,

2865. D. KANATSOULIS, *Prosopographie macédonienne* (en grec), Thessalonique 1955, n° 1219a. TH. SARIKAKIS, *Des soldats macédoniens dans l'armée romaine*, «Ancient Macedonia», II, Thessaloniki 1977, p. 449, n° 109.

13. EMILIUS [M]AC[E]DO  
Kherbet-el-kebira [Mauret. Caesariensis]: *CIL VIII Suppl.* 3, 20527.
14. M. FAVONIUS MACIDONIUS (sic)  
*duovir. Botria* (Hr. Badrîa) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl.* 1, 11184.
15. HERENNIA ACCEPTA  
femme de C. Iulius Olympi(us) (plus bas, n° 18). Le gentilice *Herennius/a* est très fréquent sur des inscriptions de la Macédoine, voir KANATSOULIS, *op. cit.*, n°s 465-471.
16. IULIA ERACLIA  
*Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII Suppl.* 3, 21241. // Le cognomen *Eraclia* rappelle les villes macédoniennes sous le nom *Heraclea*.
17. [...] IULIUS LIVIANUS  
*vet(eranus) ex aquilif(eris) leg(ionis) III Aug(ustae) Severiae translatus ex leg(ione) III Gallic(a)... domo Arethusa. Lambaesis* [Numidia]: *CIL VIII* 1, 2904 = *ILS* 2315 (225 ap. J.C.). Cf. SARIKAKIS, *op. cit.*, n° 136.
18. C. IULIUS OLYMPI(US)  
*Lambaesis* [Numidia]: *CIL VIII* 1, 3729. L'épithaphe est érigé par sa femme Herennia Accepta.
19. ΚΑΡΜΙΝΙΟΣ ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΕΥΣ  
sur la tombe d'un enfant (II-III<sup>e</sup> s. ap. J.C.), nommé Carminios, dont la famille était originaire de Thessalonique (en Macédoine). *Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel): P. LEVEAU, *Nécropoles occidentales de Cherchel*, «Antiquités africaines» 19 (1983) 158-160; CL. VATIN, *Épigrammes funéraires grecques de Cherchel*, «Antiquités africaines» 22 (1986) 106-109.
20. MACEDO FAUSTI f.  
*sacerdos Saturni*. Hr. Bu Atfân [Numidia]: *CIL VIII Suppl.* 1, 16917; *ILAlg.* I, 576.
21. MACEDO  
*Saltus Aurasius* [Numidia]: *CIL VIII* 1, 2475. L'inscription mentionne aussi sa fille Cupula.
22. MACEDO  
*servus pub(licus)*. Région de *Calama* (Guelma) [Africa proconsularis]: *ILAlg.* I, 445. Il fait une dédicace à *Baldir Aug(usto)*. A propos du dieu punique *Baal Addir* voir GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, pp. 295-297.
23. MACEDO  
*Theveste* (Tebessa) [Africa procons.]: *ILAlg.* I, 3203.
24. MACEDO  
*Ager Hipponiensis* [Numidia]: *CIL VIII* 1, 5279.
25. [M]AC[E]DO  
Kherbet-el-Kebira [Mauretania Caesariensis]: *CIL*, VIII 2, 8765.

26. MACIDO (sic)  
*Carthago* [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 14102 (époque chrétienne).
27. [MAC ?]EDO  
*Thubursicum Numidarum* (Khamissa) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 17154.
28. MACEDONIA  
*Thysdrus* (El Djem) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 4*, 22856, 22857 et 22858. *Macedonia* était citoyenne de la ville de *Thysdrus*. Les inscriptions mentionnent aussi les *decuriones* de cette ville.
29. MACEDONICA  
*Verecunda* (Markouna) [Numidia]: *CIL VIII 1*, 4273.
30. ΝΕΙΚΑΝΑΝΡΟΣ Ο ΚΑΙ ΒΑΛΑΣ  
Θεσσαλονικεύς. *Carthago* (Museum Mohamettanum) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 4*, 25364a.
31. L. NONIUS OLYMPUS  
*Gadiaufala* (Ksar Sbai) [Numidia]: *CIL VIII 1*, 4810 = *ILAlg. II 2*, 6205.
32. Q. POSTUMIUS MACEDO  
Ain-Ksar [Numidia]: *CIL VIII 1*, 4360.
33. C. SERVILIUS MACEDO  
*decurio municipi Gemellensis. Saltus Aurasius* [Numidia]: *CIL VIII Suppl. 2*, 17950.
34. M. ULPUS EUMELOS  
mari de Volcia Euporia (plus bas, n° 37).
35. VIBIA VITALIS  
fille d'Aurelius Olympus (plus haut, n° 7).
36. Q. VILANIUS NEPOS  
*Philippiensis, centurio coh(ortis) XII Urb(anae)*, qui est mort à Carthago en 96 ap. J.C. *Carthago*: *CIL VIII 1*, 1026 = *ILS 2127*. P. COLLART, *Philippes, ville de Macédoine depuis ses origines jusqu'à la fin de l'époque romaine*, Paris 1937, pp. 292-293. D. KANATSOULIS 1092. TH. SARIKAKIS 215.
37. [V]OLCIA C. f. EUPORIA  
*Theveste* (Tebessa) [Numidia]: *CIL VIII 1*, 2004. Son mari était M. Ulpus Eumelus. Le cognomen *Euporia* rappelle la ville homonyme de la Macédoine, voir D. SAMSARIS, *Géographie historique de la Macédoine Orientale dans l'Antiquité* (en grec), Thessalonique 1976, pp. 117-118.
38. [---]ANUS  
*miles*, originaire de la ville macédonienne(?) d'*(A)egae. Castra Lambaesitana* [Numidia]: *CIL VIII Suppl. 2*, 18084<sub>35</sub>.

## B. ILLYRIENS (DALMATES)

39. P. AEL(IUS) DASSIUS  
*Castra Lambaesitana* [Numidia]: *CIL VIII Suppl. 2*, 18085 d 10. Il est né à *cas(tris)*.

Pour le nom illyrien *Dassius* voir I.I. RUSSU, *Illirii (Istoria, limba si onomastica, romanizarea)*, Bucuresti 1969, p. 199.

40. ANTONIUS SALONIUS  
militaire, originaire de la ville de *Salona* (en Dalmatie). *Thamugadi* (Timgad) [Numidia]: *CIL VIII Suppl. 2*, 17903 f.
41. ARSUS  
*Auzia* (Sûr Ghozlân) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII 2*, 9054. Pour le nom illyrien *Arsus* voir RUSSU 169.
42. [Q.] BAEBIUS BATO  
*Igilgili* (Djidjelli) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII 2*, 8367. *Bato*: nom illyrien, voir RUSSU 177; G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, p. 356.
43. BATO MUGANII (f.)  
*Auzia* (Sûr Ghozlân) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII Suppl. 3*, 20765.
44. BATO  
père de Valerius Dalmatius (voir plus bas, n° 83). *Sitifis* (Sétif) [Mauretania Caesar.]: *AE* 1916, 7-8.
45. BREUCUS LANDIONIS f.  
*Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel) [Mauretania Caesar.]: *CIL VII Suppl. 3*, 21041. Tous les deux noms sont illyriens, voir A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrir*, Wien 1957, p. 96 et 204; RUSSU 182-183 et 219.
46. CAECILIA BLATTA  
*Auzia* (Sûr Ghozlân) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII 2*, 9116. *Blatta*: nom illyrien, voir RUSSU 181. L'inscription mentionne aussi son mari Iulius Felicianus.
47. CAECILIUS FELIX SATURNINI PANTONIS f.  
*sacerdos* du dieu *Saturnus*. *Thignica* (Hr. Ain Tunga) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 14922. *Panto*: nom illyrien, voir RUSSU 232.
48. CRESCENS  
père de Gentia Cristena (voir plus bas, n° 59).
49. DALMATIUS  
*Carthago* [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 13603 (époque chrétienne).
50. DASSIA NINA  
*Castellum Tidditannorum* (Tiddis) [Numidia]: *ILAlg. II*, 3729. *Dassia*: nom illyrien, voir RUSSU 199. *Nina*: nom micrasiatique, voir L. ZGUSTA, *Kleinasiatische Personennamen*, Prag 1964, p. 360.
51. DASSIUS ALBINUS  
(*ex*) *coh. si(n)g(ularium)*. *Auzia* [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII 2*, 9054.
52. T(ITUS) DASSIUS  
père de Dassia Nina (voir plus haut, n° 50). *Castellum Tidditannorum* (Tiddis) [Numidia]: *ILAlg. II*, 3729.

53. DASSIUS  
père de Felix et mari de Nympe. *Carthago* [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 12721.
54. DAZAS SCENI f.  
*Mafezejius, eques coh. VI Delmatarum. Caesarea Mauretaniensis*: *CIL VIII 2*, 9377 = *ILS 2576*. *Dazas*: nom illyrien, voir RUSSU 202. *Maezei*: tribu illyrienne, voir RUSSU 224.
55. DINUS PANTO  
perè de Rogatus (voir plus bas, n° 81). *Panto*: nom illyrien, voir RUSSU 232.
56. ΕΥΠΡΕΠΗΣ Ο ΤΕΛΕΣΦΟΡΟΣ Ο ΚΑΙ ΓΕΝΤΙΟΣ  
*Carthago*: *CIL VIII Suppl. 1*, 12508 = A. AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, Paris 1904, p. 237. Γέντιος (*Gentius*): nom illyrien, voir RUSSU 212-213. ALFÖLDY 357.
57. FELIX  
*Caesaris ser(vus)*, fils de Dassius et de Nympe. *Carthago*: *CIL VIII Suppl. 1*, 12721.
58. T. FLAVIUS BREUCUS  
*veteranus acceptarius alae Pannoniorum, princeps, flamen coloniae perpetuus. Cuicil (Djemila) [Numidia]*: *CIL VIII Suppl. 2*, 20150; *AE 1915*, 69.
59. GENTIA CRISTENA  
fille de *Crescens* et sœur de *Vipsanius Novellius*. *Cirta (Constantine) [Numidia]*: *ILAlg. II 1*, 1087 a.
60. C. GENTIUS EXTRICATUS  
*Saltus Massipianus [Africa procons.]*: *CIL VIII Suppl. 1*, 11743.
61. C. GENTIUS IULIANUS  
militaire. *Castra Lambaesitana [Numidia]*: *CIL VIII Suppl. 2*, 18068<sup>14</sup>.
62. C. GENTIUS MARTIALIS  
militaire. *Castra Lambaesitana*: *CIL VIII Suppl. 2*, 18068<sup>29</sup>.
63. M. GENTIUS QUARTINUS  
*veteranus*, fils de M. Gentius Quartus. *Sufes (Hr. Sbiba) [Africa procons.]*: *CIL VIII Suppl. 1*, 11427.
64. M. GENTIUS QUARTUS  
*civis castelli Suf(etani)*, père du précédent. *Sufes (Hr. Sbiba) [Africa procons.]*: *CIL VIII Suppl. 1*, 11427.
65. GENTIUS  
*Calama (Guelma) [Africa procons.]*: *ILAlg. I*, 301.
66. GENTI(US)  
*Guelaa bou Atfane [Africa procons.]*: *ILAlg. I*, 644.
67. IORA LISTRI f.  
*eques alae Pannoniorum I, signifer, natione Golailus. Ain-Fûa [Numidia]*: *AE 1930*, 132 = *InsPannD 48*, 263. *Iora*: nom illyrien, voir RUSSU 217 et 222.
68. IULIUS FELICIANUS  
mari de Caecilia Blatta (plus haut, n° 46).

69. C. IULIUS GENTIUS  
frère de C. Iulius [H]ospes. *Cirta* (Constantine) [Numidia]: *CIL VIII Suppl. 2*, 19573 = *ILAlg. II 1*, 1267.
70. C. IULIUS [H]OSPES  
frère du précédent (voir plus haut, n° 69).
71. LEO DALMATIUS  
*Giufi* (Hr. Mscherga) [Africa procons.]: *CIL VIII Supp. 1*, 12376.
72. LICAUS IAULETIS f.  
*miles c(oh.) VII Delmatarum. Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII Suppl. 3*, 21040 = *ILS 2577*. *Licaus*: nom illyrien, voir RUSSU 221. *iauletis* (gén.): nom illyrien, voir ALFÖLDY 357.
73. LICCAIUS CARVI f.  
*equus coh. VII Delmatarum, natione Maezeius. Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel): *CIL VIII 2*, 9384. *Liccaius*: nom illyrien, voir RUSSU 221; MAYER 181; ALFÖLDY 357. *Maezei*: tribu illyrienne, voir MAYER 222-223.
74. LICCAIUS  
*equus (princeps) alae I Pannoniorum. Ain-Kerma* [Numidia]: *AE 1930*, 133.
75. LICCO BURNIONIS f. PANNONIUS  
*equus coh. Pannoniorum. Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel): *CIL VIII Suppl. 3*, 21041 = *InsPannD*, 39, 185. *Licco*: nom illyrien, voir RUSSU 222; ALFÖLDY 357.
76. [LIC]CO LICAI (f.).  
militaire. *Caesarea Mauretaniensis*: P. LEVEAU, *L'aile II des Thraces, la tribu des Mazices et les praefecti gentis en Afrique du Nord*, «Antiquités africaines» 7 (1973) 158, n° 4. *Licco*: nom illyrien, voir RUSSU 222; ALFÖLDY 357.
77. LICCO  
*equus (princeps) coh. VI Delmatarum. Caesarea Mauretaniensis*: *CIL VIII 2*, 9377.
78. L. LUCCEIUS TORQUATUS BASSIANUS (CASSIANUS?)  
commandant de la légion III Auguste (en 167-9 ap. J.C.), descendant d'une famille italienne installée à *municipium Risinium* (Dalmatia). *Lambaesis*: L. LESCHI, «Libyca» 2 (1954) 171-181. *CIL VIII*, 4208 (= 18496), 2348 (= 17886), 2581 = *ILS 4881*. Son père était peut-être *M. Lucceius Felix, procurator Daciae Apulensis* (*CIL III*, 1437). Après le commandement de la légion III Auguste, *L. Lucceius Torquatus* était promu au consulat; sous le règne de Commode, il était *praefectus urbi*, voir J.J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969, pp. 323-324.
79. NYMPHE  
femme de Dassius (plus haut, n° 53).
80. QUARTA PASSARIS (f.)  
*Sila* [Numidia]: *ILAlg. II 2*, 7132. *Passaris*: «génitif d'un surnom indigène inconnu par ailleurs» (*ILAlg.*); mais il est plus probable qu'il s'agit d'un nom illyrien, cf. *Passaros* (MAYER 260).
81. ROGATUS DINI PANTONIS f.  
fils d'un Illyrien. *Suani-el-Adari* [Africa procons.]: *AE 1946*, 234 = «Revue Tunisienne» 1942, 125. *Panto*: nom illyrien, voir RUSSU 232. ALFÖLDY 357.

82. SATURNINUS PANTO  
sacerdos, père de Felix. *Thignica* (Hr. Ain Tunga) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 14922 et 15026.
83. VALERIUS DALMATIUS  
fils de Bato (plus haut, n° 44).
84. M. VALERIUS GENTIUS  
*Novar[...]* (Beni Fuda) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII 2*, 10907 et Suppl. 3, 20429-20430.
85. VALERIUS PRISCIANUS DALMATI(U)S  
speculator. *Lambaesis*: *CIL VIII 1*, 2998.
86. VERZO DASI f.  
miles ex c(oh...). *Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel): *CIL VIII Suppl. 3*, 21052. *Verso et Dasius*: noms illyriens, voir MAYER 112-113 et 358; RUSSU 263; ALFÖLDY 357.
87. VIPSANIUS NOVELLIUS  
frère de Gentia Cristena (voir plus haut, n° 59).

## C. MESIENS

88. P. AELIUS P. f. ROMANUS  
ex *Mysia* (=Moesia), centurio ex leg. III Aug., VII Cl. et I Ital. *Lambaesis* [Numidia]: *CIL VIII 1*, 2786 (II<sup>e</sup> s. ap. J.C.). R. SYME, *Notes sur la legio III Augusta*, «*REA*» 38 (1936) 185; A. FOL, *Les Thraces dans l'Empire romain d'Occident (I<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> siècle)*, II<sup>e</sup> partie, Sofia 1968, 1114. Selon le témoignage de son épitaphe, il avait participé à la guerre contre les *Mazices*, tribu libyque. Sur l'inscription se mentionnent sa femme *Valeria Ingenua* et ses enfants *Tubero* et *Romana*.
89. AUR(ELIA) CLAUDIA (CLAUDIUS?)  
soeur d'Aur(elius) Celsus (voir plus bas, n° 94).
90. AUR(ELIA) ESTEA  
soeur d'Aur(elius) Celsus (plus bas, n° 94).
91. AUR(ELIA) FAUSTINA (FAUSTINUS?)  
soeur d'Aur(elius) Celsus (plus bas, n° 94).
92. AUR(ELIA) LONGINA (LONGINUS?)  
soeur d'Aur(elius) Celsus (plus bas, n° 94).
93. AUR(ELIA) PRISCA (PRISCUS?)  
soeur d'Aur(elius) Celsus (plus bas, n° 94).
94. AUR(ELIUS) CELSUS  
ex pro(v.) *M(o)esi(a) sup(eriore)*, eques sing. *Lambaesis*: *CIL VIII 1*, 3050. FOL, *Les Thraces*, 1116. Frère des: Aurelia Estea, Aurelia Prisca (ou Priscus?), Aurelia Longina (ou Longinus?), Aurelia Claudia (ou Claudius?) et Aurelia Faustina (ou Faustinus?).
95. AUR(ELIUS) MERCURIUS  
*provinci(a)e Mesi(s) (sic) superioris*, miles ex leg. III Augusta. *Lambaesis* (ép. Sévères):



M. BESNIER, *Inscriptions et monuments de Lambèse et ses environs*, «Mélanges d'arch. et d'hist.» 18 (1898) 465; G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano/Roma 1955<sup>2</sup>, p. 196; FOL 1123.

96. AURELIUS NIGRINUS  
*Moes(iacus)*, *provinci(a)e Memesi* (= *M(o)esia(e) superioris*, *miles ex leg. III Aug. Lambaesis* (ép. Sévères): FORNI 196; FOL 1121. Son frère était Aurelius Ursinus.
97. AURELIUS URSINUS  
frère d'Aurelius Nigrinus (plus haut, n° 96).
98. LEO DARDANIUS CAELESTIUS  
*aug(ustalis)*. *Municipium Giufitanum* [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 12376. Son épitaphe est érigé par deux *aediles* après la décision de l'*ordo decurionum*. *Dardani*: tribu thraco-illyrienne qui habitait en Mésie supérieure, voir RUSSU 192.
99. T. FLAVIUS T. f. ULPIA HERCULANUS  
*centurio ex leg. III Aug.*, originaire de *Retiaria* (= *Ratiaria*) de la Mésie supérieure. *Lambaesis* (211-217 ap. J.C.): *CIL VIII 1*, 2871. FOL 1128. Son épitaphe est érigé par sa femme C. Occeia Digna.
100. [F]LAVIUS PRISCUS  
*miles ex leg. III Aug.*, originaire de *Sc[upi]* ou *Sc[odra?]*. *Lambaesis* (II<sup>e</sup> s. ap. J.C.): FORNI 196; FOL 1111.
101. P. LURIUS SUCCESUS  
*P. Luri serv(us)*, originaire de Mésie. *Sigus* (Bordj-Ben-Zekri) [Numidia]: *CIL VIII 1*, 5810.
102. Q. MESIUS T[E]R[E]NTIUS  
*Calama* (Guelma) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 17555.
103. MESIUS FELIX  
*Calama*: *CIL VIII Suppl. 1*, 17555.
104. MESIUS MEMORIUS  
*Calama*: *CIL VIII Suppl. 1*, 17555.
105. L. MESIUS L. f. Q. NEPOS  
*Thibilis* [Numidia]: *CIL VIII Suppl. 2*, 19026.
106. Q. MESIUS SATURNINUS  
*Calama*: *CIL VIII Suppl. 1*, 5441.
107. MESIUS SATURN(INUS)  
*l(ibrarius) legionis* mentionné sur un *album veteranorum* (ép. Aurélien). *Lambaesis*: *CIL VIII 1*, 2626.
108. L. MESIUS  
*sacerdos*. *Thignica* (Hr. Ain Tunga) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 1*, 14988.
109. C. OCCEIA DIGNA  
femme de T. Flavius Herculanus (plus haut, n° 99).

110. ROMANA  
fille de P. Aelius Romanus (voir plus haut, n° 88).
111. TUB(E)RO  
fils de P. Aelius Romanus (voir plus haut, n° 88).
112. VALERIA INGENUA  
femme de P. Aelius Romanus (plus haut, n° 88).
113. [...]ANIUS CALPURNIANUS  
*miles ex leg. III Aug.*, originaire de *Rat(iaria)* de la Mésie supérieure. *Lambaesis*: FORNI 196; FOL, *Les Thraces*, 1112.
114. [...]MINUS  
originaire de *Marcianopolis* (en Mésie inférieure), *miles ex leg. III Aug. Castra Lambaesisitana* (II<sup>e</sup> s.): *CIL VIII Suppl. 2*, 18084<sup>27</sup>. FORNI 183; FOL 1113.
115. [...]US MARIANUS  
militaire, originaire de *Sirm(ium)*. *Castra Lambaesisitana*: *CIL VIII Suppl. 2*, 18084<sup>34</sup>.
116. [...]?  
originaire de *Rat(iaria)*. *Carthago*: *CIL VIII Suppl. 4*, 24606 a.
117. [...]?  
originaire de *Rat(iaria)*. *Thugga* [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 4*, 26930.

## D. THRACES

118. AELIUS BITUS  
mentionné sur une liste des légionnaires, originaire de *Napoca* (en Dacie). *Castra Lambaesisitana* [Numidia]: *CIL VIII Suppl. 2*, 18085. *Bitus* = *Bithus*: nom thrace, voir D. DETSCHEW, *Die thrakischen Sprachreste*, Wien 1957, p. 327.
119. P. AELIUS HERDIANUS  
fils de P. Aelius Mucatra (voir plus bas, n° 120). *Lambaesis* (ép. d'Hadrien): *CIL VIII Suppl. 2*, 18085, a 20. FORNI 200; FOL 1141.
120. P. AEL(IUS) MUCATRA  
*miles (ex leg. III Aug. ?)*, père de P. Aelius Herdianus. *Lambaesis* (ép. d'Hadrien): *CIL VIII 1*, 3331. FOL 1107. *Mucatra*: nom thrace, voir DETSCHEW 317.
121. AELIUS MUCAT(RA OU RALIS)  
*miles ex leg. III Aug.*, originaire de *Napoca*. *Castra Lambaesisitana* (ép. d'Hadrien): *CIL VIII Suppl. 2*, 18085, a 20; FORNI 200; FOL 1108.
122. AEL(IUS) TERES  
*Sufasar* ('Amûra) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII 3*, 21468.
123. AULURULA  
*Mechera-Sfa* [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII Suppl. 3*, 21553. FOL, Liste A, p. 10. DETSCHEW, *Sprachreste*, p. 38: nom thrace. K. VLAHOV, *Nachträge und Berichtigungen zu den thrakischen Sprachresten und Rückwörterbuch*, GSU-FF 57 (1963), 2, p. 238: nom africain (hapax). Elle était femme de *Peregrinus*.

124. AUR(ELIA) MUCIA  
soeur d'Aur(elius) Mercurius. *Lambaesis* (ép. Sévères): FOL 1144.
125. T. AURELIUS BETHUS  
*miles ex leg. III Aug., centurio. Lambaesis* (ép. Sévères): *CIL* VIII 2937. FOL, Les Thraces, 1115. *Bethus* = *Bithus*: nom thrace, voir DETSCHEW 66-68.
126. AUR(ELIUS) MERCURIUS  
frère d'Aur(elia) Mucia (plus haut, n° 124).
127. AURELIUS VINCENTIUS  
*civis Trax (= Thrax), miles ex coh. III praet. et ex leg. XI Cl. Caesarea Mauretaniensis*: (après 297 ap. J.C.): *CIL* VIII Suppl. 3, 21021 = *ILS* 2038. FORNI 198-199; FOL 1135.
128. BAZA  
*Ammaedara* (Haidra) [Africa procons.]: *CIL* VIII Suppl. 1, 11646 (ép. chrétienne). FOL, Liste A, p. 11.
129. [BI]THUS  
*miles ou libertus. Ammaedara*: *CIL* VIII 1, 326. FOL 1145. Sa femme était Sabina.
130. BITUS  
fils de T. Flavius Bitus (plus bas, n° 146). *Numidia* (ép. Flaviens): *CIL* VIII 1, 2251. FOL 1140.
131. BURAIDES  
*miles. Hippo Regius* [Numidia]: *CIL* VIII 1, 5229 (ép. chrét.). FOL 1136. *Buraidēs*: nom thrace (?). DETSCHEW 30: *Buraidēs* = Βουραεΐδης (nom thrace).
132. C[A]ECILIUS [U]RBANUS QUI [E]T ZURUMIUS  
*miles. Sigus* [Numidia]: *CIL* VIII 1, 5737. FOL 1130. *Zurumius*: nom thrace (DETSCHEW 195) ou nom africain? (VLAHOV 248).
133. C. CAELETHARIDAS FAUSTANUS  
*libertus ou miles? Carthago* [Africa procons.]: «Klio» 17 (1921) 249-250. FOL 1152. *Caeletharidas*: nom thrace (?). D'après VLAHOV 249, nom grec.
134. CALLIUS ZAECUS  
*Thuburbo Maius* (Hr. Kasbât) [Africa procons.]: *CIL* VIII Suppl. 4, 23989. *Zaecus* = *Saecus*: nom thrace, voir DETSCHEW 172.
135. CASIUS BITUS PIUS  
*miles ex (?)*. *Sicca Veneria* [Africa procons.]: *CIL* VIII Suppl. 4, 27607. FOL 1132.
136. CLAUDIUS AENIUS AMPHIONIS  
*Mila* (Milev) [Numidia]: *CIL* VIII Suppl. 2, 20010. Le nom *Aenius* rappelle la ville thrace *Aenos*.
137. CL(AUDIUS) MUC(ATRA)  
*miles ex (?)*. *Carthago* (I<sup>er</sup> s.): *CIL* VIII Suppl. 1, 12488. FOL 1096. Il fait une dédicace au dieu *I(ovi) O(ptimo) M(aximo)*.
138. CUTIUL[...]  
*Africa proconsularis*: *CIL* VIII Suppl. 17238 = *ILAlg.* I, 963. FOL, Liste A, p. 11. Il s'agit du nom thrace *Koutilas*? La lecture est très douteuse.

139. DECENNIUS CLAUD(IUS) IUVENAL(IS) SARDICUS  
*Auzia* (Sûr Ghozlân) [Mauretania Caesar.]: *CIL* VIII 2, 9065. Le supernomen *Sardicus* fait souvenir de la ville thrace *Sardica* (= *Serdica*?).
140. DIAZ[ENUS]  
*saltuarius. Cuicul* (Djemila) [Numidia]: *CIL* VIII 2, 10891. FOL 1149. *Diazenus*: nom thrace, voir DETSCHEW 130.
141. DORSAS  
*Carthago* (ép. chrét.): *CIL* VIII, 14147. *Dorsas* = Δορζας, Δορσας: nom thrace, voir DETSCHEW 149.
142. P. ELIUS (sic) MUCATRA  
*miles (ex leg. III Aug. ?). Lambaesis* (ép. d'Hadrien): *CIL* VIII 1, 2794. FORNI 201; FOL 1103.
143. P. ELIUS (sic) MUCIANUS  
*Lambaesis* (ép. d'Hadrien): *CIL* VIII 1, 2794. FORNI 201; FOL 1104. *Mucianus*: nom romain et thrace. Dans notre cas il est probablement un nom thrace: le porteur du nom était *heres* du Thrace précédent.
144. P. ELIUS (sic) VITALIS  
 Thrace (?), *heres* de P. Elius Mucatra (voir plus haut, n° 142).
145. [E]PTACENTHUS  
 originaire de *Napoca* (Dacia). *Lambaesis*: *CIL* VIII Suppl. 2, 18085 (liste des légionnaires). *Eptacenthus*: nom thrace, voir DETSCHEW 327.
146. T. FLAVIUS BITUS  
*eques ex coh. II Gemel(lae) Trac(um). Mascula* (Khenschela) [Numidia]: *CIL* VIII 1, 2251. FOL 1098 (ép. Flaviens). L'inscription mentionne aussi sa soeur Iulia Marcella et son fils Bitus.
147. FL(AVIUS) THARSA  
*Lambaesis*: *CIL* VIII 1, 3597. *Tharsa*: nom thrace, voir DETSCHEW 493.
148. T. FLAVIUS TARSA  
 légionnaire, originaire de *Napoca* (en Dacie). *Castra Lambaesitana*: *CIL* VIII Suppl. 2, 18085 (liste des légionnaires). *Tarsa*=*Tharsa*: nom thrace.
149. HONORATA MOCCONIS P.  
 Thrace (?). *Thubursicum Numidarum* (Khamissa) [Africa procons.]: *CIL* VIII 1, 5050 = *ILAlg.* I, 1636. FOL 1148. *Mocco*: nom thrace, voir DETSCHEW 319-320.
150. IULIA (AELIA?) AENIA  
 Kudiat Ati (rég. de *Cirta*) [Numidia]: *CIL* VIII 1, 7474 = *ILAlg.* II 1, 1322.
151. IULIA MARCELLA  
 soeur de T. Flavius Bitus (voir plus haut, n° 146).
152. IULIA NICOPOLIS  
*Stigus* [Numidia]: *CIL* VIII Suppl. 2, 19158. *Nicopolis*: probablement la ville homonyme de la Thrace.

153. IULIUS BITAUS (sic)  
*miles ex (?)*. *Arsacal* (El Gulêa) [Numidia]: *CIL* VIII 1, 6095. FOL 1094 (I<sup>er</sup> s.). *Bitaus* = *Bithus*: nom thrace.
154. M. IULIUS C. f. QUIR. BITUS  
*miles ex (?)*. *Cirta* (I<sup>er</sup> s.) [Numidia]: *CIL* VIII 1, 7421-7422 = *ILAlg.* II, 1243. FOL 1100-1101. *Bitus*=*Bithus*: nom thrace (DETSCHER 66-68).
155. IULIUS BITUS  
*vet(eranus) ex coh. Traexi* (sic). *Carthago* (Museum Mohamettanum) [Africa procons.]: *CIL* VIII Suppl. 4, 25364. FOL 1097 (I<sup>er</sup> s.). *Bitus*=*Bithus*: nom thrace.
156. IULIUS GERMANICUS  
*decurio al. Thr(acum)*. *Altava* (Hadjar-er-Rôm) [Mauretania Caesar.]: *CIL* VIII Suppl. 3, 21721.
157. IULIUS C. f. ULP. MUCATRA  
*(domo) Perin(tho)*. *Lambaesis*: *CIL* VIII, 2771.
158. IULIUS SU[...]AX  
*miles (?)*. *Cirta* [Numidia]: *ILAlg.* II, 1305. FOL 1151: *Iulius Su[ratr(alis)] [T(h)]ax ?*  
*Suratralis*: nom thrace, voir DETSCHEW 471.
159. Q. LIVINEIUS SIPO SEVERIANUS  
*medicus, vir piissimus*. Hr. Ain Wassel [Africa proconsularis]: *CIL* VIII Suppl. 1, 15478.  
*Sipo*: nom thrace (DETSCHER 448); mais, selon VLAHOV 259-260, le nom n'est pas thrace.
160. LUCIUS ZAECETHURIS (f.)  
*miles ex (?)*. *Numidia*: R. CAGNAT-A. MERLIN, *Inscriptions latines de l'Afrique*, Paris 1923, p. 44, n° 145. FOL 1133. *Zaecethuris*: nom thrace (DETSCHER 172) ou africain (?) (VLAHOV 247).
161. MESTIUS VAL(ERIUS)  
*Carthago*: *CIL* VIII Suppl. 3, 22632<sup>93</sup>. FOL 1153. *Mestius*: forme augmentative du nom *Mestus* (DETSCHER 299).
162. [M]ESTRIAN(US)  
*miles* ou *libertus?* *Theveste* (Tebessa) [Africa procons.]: *CIL* VIII Suppl. 1, 16650 = *ILAlg.* I, 3325. FOL 1154. Thrace?
163. MOCCO IANUARI f.  
*miles* ou *libertus?* *Thubursicum Numidarum* [Africa procons.]: *CIL* VIII 1, 5050 = *ILAlg.* I, 1636. FOL 1147. *Mocco*: nom thrace (DETSCHER 320): *Mocco* = *Mucco* = *Μούκκων*); mais cf. HOLDER, AC 602-604, selon lequel il s'agit d'un nom celte.
164. MUCATRALIS AULUZENI (f.)  
*natione Thrace* (sic), *natus in civitate Augusta Trai(anense)*, *miles ex leg. III Aug. Lambaesis* (II<sup>e</sup> s.): *CIL* VIII 1, 3198. FORNI 198-199; FOL 1109.
165. MUCATRALIS IANUARIUS (TANURIUS?)  
fils de *Mucatralis Auluzeni* (plus haut, n° 164).

166. MUCIANUS  
*eq(ues) ex ala F(lavia). Sitifis* (Sétif) [Mauretania Caesar.]: *AE* 1942/43, 77. Fol 1129 (ép. d'Alex. Sévère).
167. PEREGRINUS  
mari d'Aulurula (plus haut, n° 123).
168. QUINTUS MUCATRALI f.  
*natione Thracus, miles ex ala I Pann. Numidia* (ép. Sévères): *AE* 1930, 133. Fol 1124.
169. RHODOPE  
mère de Maurosa. Kherbet-Ain-Mira [Mauretania Caesar.]. *CIL* VIII 2, 8833. *Rhodope* = Ροδόπη: mont thrace (DETSCHÉW 398-400).
170. RHODOPE  
*nat(ione) Italic(ensi), liberta. Carthago*: *CIL* VIII Suppl. 4, 24971.
171. SABINA  
femme de *[Bijthus]* (plus haut, n° 129).
172. SABINUS  
fils d'(A)thus. *Ammaedara* [Africa procons.]: *CIL* VIII 1, 326. Fol 1146.
173. SAECUS CAUCESIS (f.)  
*eq(ues) ex ala II Thracum, decurio. Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel): *CIL* VIII 2, 9390. Fol 1095. *Saecus*: nom thrace, voir DETSCHÉW 172. *Caucesii*: tribu dace, voir DETSCHÉW 236.
174. SEPTIMIUS MUCATRA  
*tribunus leg. III Augustae*, père de *L. Septimius Septiminus Lambaesis* (ép. Sévères): *CIL* VIII 1, 2771. Fol 1126. *Mucatra*: nom thrace, voir DETSCHÉW 317.
175. L. SEPTIMIUS SEPTIMINUS  
fils de *Septimius Mucatra* (plus haut, n° 174).
176. SPINUS MUCACENTI f.  
*Numidia* (ép. Sévères): *AE* 1930, 133. Fol 1125. *Mucacensus*: nom thrace, voir DETSCHÉW 314.
177. C. THAR[SA] T. f.  
*Trax (sic), miles ex(?)*. *Ammaedara* [Africa procons.]: *CIL* VIII, 1, 429. Fol 1099 (1<sup>er</sup> s.). *Tharsa*: nom thrace, voir DETSCHÉW 493.
178. TERES  
*servus de T. Aur(elius) Bethus. Lambaesis* (ép. Sévères): *CIL* VIII 1, 2937. Fol 1138; V. VELKOV, *L'esclavage en Thrace et en Mésie dans l'Antiquité* (en bulgare), Sofia 1967, p. 58.
179. TZIT[A]  
Thrace (?), *libertus* (?). *Carthago*: *CIL* VIII Suppl. 1, 13762. Fol 1150.
180. C. VALERIUS FORTIS  
*Lambaesis* (ép. d'Hadrien): *CIL* VIII 1, 2794. FORNI, 201; Fol 1106. Son *heres* était P. Elius Mucatra (Thrace).
181. ZIBIR  
*miles ex (?)*. *Gemellae* [Numidia]: *CIL* VIII Suppl. 1, 17979 (liste des militaires). Fol 1131. *Zibir* = *Ziper*: nom thrace, voir DETSCHÉW, 190.

182. [---] NONIUS SATA[L]A  
*Aquae Sirenses* [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII Suppl. 3*, 21578 a. FoL, Liste A, p. 14.  
*Sata[l]a* = *Sadalas*: nom thrace (DETSCHER 408).
183. [...]TI f.  
*Thrax, vet(eranus) ex(?)*. *Banasa* (Sidi 'Ali Bu Djenûm) [Mauretania Tingitana]: R.  
 THOUVENOT, CRAI 1951, 432-433 = AE 1952, 46. FoL 1102.

## E. DACES

184. P. AELIUS DONATUS  
 légionnaire, originaire de *Napoca* (Dacia). *Castra Lambaesisitana*: *CIL VIII Suppl. 2*,  
 18085 (liste des légionnaires, originaires de *Napoca*).
185. C. AELIUS IULIANUS  
*speculator*, originaire de *Sarmiz(egethusa)*. *Lambaesis*: *CIL VIII 1*, 2586. Il fait une dédi-  
 cace avec d'autres *speculatores*.
186. P. AELIUS IUNIO  
 originaire de *Napoca*, sur une liste des légionnaires (voir plus haut, n° 184).
187. P. AELIUS NIGRINUS  
 originaire de *Napoca*, sur une liste des légionnaires (plus haut, n° 184).
188. ANTONIUS OPTATIANUS  
*Mactaris* (Hr. Makter) [Africa procons.]: *CIL VIII 1*, 679. Le cognomen *Optatianus* rap-  
 pelle la ville dace d'*Optatiana*.
189. Q. ARELLIUS OPTATIANUS  
*eques* et *sacerdos* à *Mactaris*. *Mactaris* (Hr. Makter): *CIL VIII Suppl. 4*, 23400.
190. CATUS  
 originaire de *Napoca* sur une liste des légionnaires (voir plus haut, n° 184).
191. CLEMENS  
 originaire de *Napoca*, sur une liste des légionnaires (plus haut, n° 184).
192. T. CORNELIUS OPTATIANUS  
*Mactaris* (Hr. Makter): *CIL VIII 1*, 11836. Sa femme était une africaine (*Aquila Nam-  
 gedde*).
193. DIGNUS  
 originaire de *Napoca*, sur une liste des légionnaires (plus haut, n° 184).
194. EOFIDIUS OPTATIANUS  
 Région de *Theveste* (Tebessa) [Africa procons.]: *CIL VIII Suppl. 4*, 27979.
195. FLAVIA IULIOSA  
 femme de M. Servius Fortunatus (plus bas, n° 217).
196. FORTUNATUS QUI ET DACUS  
*Sitifis* (Sétif) [Mauretania Caesar.]: *CIL VIII 2*, 8562.

197. M. HOSIDIUS GETA  
sur une inscription trouvée sur la voie de *Diana* [Numidia]: *CIL* VIII 1, 2284. *Getae*: nation habitant au Bas-Danube, voir DETSCHEW 103-105.
198. M. [H]OSTILIUS C[O]NCONIUS  
*ex Dacia*. Duâr Uled Merachda [Numidia]: *CIL* VIII Suppl. 2, 19099. Cf. un Ulpius Conconius à *Apulum* (*CIL* III, 1203).
199. M(ARCUS) HOSTILIUS CONCONIUS  
*ex Dacia*. Entre Mahidjiba et Henchir el-ksar [Africa procons.]: *ILAlg.* II 2, 4353. Le même personnage avec le précédent?
200. IULIUS E[...]NUS  
fils d'Iuliu[s H]elvius Optatianus (plus bas, n° 202).
201. IULIUS FELIX  
fils d'Iuliu[s H]elvius Optatianus (plus bas, n° 202).
202. IULIU[S HE]LVIUS OPTATIANUS  
*flaminius* (= ancien flamen?) et *aedilicius*. *Madauros* (Mdaourouch) [Africa procons.]: *ILAlg.* II, 2147. Sur l'inscription se mentionnent aussi ses enfants: Iulius Helvius Optatianus, Iulius Felix, Iulius Vincentius, Iulius E[...]nus.
203. IULIUS HELVIUS OPTATIANUS  
fils du précédent (plus haut, n° 202).
204. C. IULIUS MARTINUS  
*b(ene)ff(iciarius) leg. III Aug. Vazaivi* [Numidia]: *CIL* VIII Suppl. 2, 17622.
205. IULIUS VINCENTIUS  
fils d'Iuliu[s H]elvius Optatianus (plus haut, n° 202).
206. L. LICINIUS MAXIMUS  
originaire de *Napoca*, sur une liste des légionnaires (voir plus haut, n° 184).
207. L. LICINIUS OPTATIANUS  
*Thamugadi* (Tîmgâd) [Numidia]: *CIL* VIII Suppl. 2, 17829 (ép. Sévères). Il fait une dédicace aux empereurs Septime Sévère et Caracalla.
208. L. LICINIUS OPTATIANUS  
*pontifex. Verecunda* (Hr. Markûna) [Numidia]: *CIL* VIII 1, 4198 [= 5295]. Dédicace à *Minerva Augusta*.
209. MALLIUS M. f. ARN(ENSIS) VIATOR OPTATIANUS  
Ksar Ben-Talha (rég. de *Thubursicum Bure*) [Africa procons.]: *CIL* VIII Suppl. 1, 15361.
210. MIN[...]  
originaire de *Napoca*, sur une liste des légionnaires (voir plus haut, n° 184).
211. M. MUNATIUS DECIMUS OPTAT[I]A[NUS]  
*Bulla Regia* (Hammâm Darradjii) [Africa procons.]: *CIL* VIII Suppl. 1, 14511.
212. M. MUNIUS PRIMUS OPTATIANUS  
*eques. Municipium [...]* (Hr. Bedd) [Africa procons.]: *CIL* VIII Suppl. 1, 14373.



213. OPTATIANUS  
*Mactaris* [Africa procons.]: *CIL* VIII 1, 631.
214. OPTATIANUS  
*Carthago*: *CIL* VIII Suppl. 4, 25266.
215. PLACENTIUS  
originaire de *Napoca* (liste des légionnaires: plus haut, n° 184).
216. SALLUSTIUS C. f. Q. FORTUNATIANUS  
*inter Costobocios nutritus. Simitthus* (Hr. Schemtú) [Africa procons.]: *CIL* VIII Supl. 1, 14667. *Costoboci*: nation habitant aux frontières septentrionales de la province de Dacie, voir DETSCHER 256.
217. M. SERVIUS FORTUNATUS  
*ex provincia Dacia. Lambaesis*: *CIL* VIII 1, 2772. Il est transporté de la Dacie les reliques de sa femme Flavia Iuliosa.
218. L. VALERIUS OPTATIANUS  
*eq. r. advocatus. Thamugadi* (Timgâd) [Numidia]: *CIL* VIII 1, 2393.
219. [...]ANULLIUS GETA  
*praef. alae Parthorum. Caesarea Mauretaniensis* (Cherchel): *CIL* VIII 2, 9371.
220. [...]EUTROFUS  
originaire de *Napoca*, (liste des légionnaires: plus haut, n° 184).
221. [...]ILIUS  
originaire de *Napoca* (liste des légionnaires: plus haut, n° 184).
222. [...]TRIUS  
originaire de *Napoca* (liste des légionnaires: plus haut, n° 184).
223. [...]ITUS  
originaire de *Napoca* (liste des légionnaires: plus haut, n° 184).
224. [...]O[...]  
originaire de *Napoca* (liste des légionnaires: plus haut, n° 184).
225. [...]S[...]  
originaire de *Napoca* (liste des légionnaires: plus haut, n° 184).
226. [...]S[...]  
originaire de *Napoca* (liste des légionnaires: plus haut, n° 184).

Letizia Pani Ermini

Le città sarde tra tarda antichità e medioevo:  
uno studio appena iniziato

Più volte in questi ultimi anni ho avuto occasione di affrontare uno dei temi che maggiormente sembrano interessare almeno una parte del mondo scientifico medievistico. Non è da oggi infatti che nell'ambito delle Settimane di studio di Spoleto viene richiamata l'attenzione sul ruolo e l'assetto delle città nei secoli che segnano in occidente il passaggio dall'antichità al medioevo con approcci e indagini specifici per quanto attiene gli aspetti del problema più propriamente storici, economici, storico-artistici, linguistici, letterari, e direi in minor misura topografico-archeologici. Anche se non sono mancati fondamentali ed esemplari contributi, questi settori di norma sono rimasti, come si è detto, alquanto in ombra<sup>1</sup>.

Eppur a pensar bene qualora l'attenzione si sposti sui luoghi di vita dell'uomo alcune affermazioni e buona parte delle sintesi storiche, cosiddette a largo respiro, una volta calate nelle realtà locali risentono di una genericità per lo più avulsa dal singolo contesto e per di più assolutamente non dimostrabile senza il sussidio di concreti dati materiali, viziata spesso dall'uso di una documentazione letteraria pertinente ad una particolare funzione (atti notarili di compra-vendita, di concessione, cronache, ecc.) ed essa stessa non sempre realistica ma legata prima alla visione e concezione storica del proprio autore e poi dei suoi esegeti moderni. Sia sufficiente per quanto attiene questi ultimi, un solo esempio: sono a tutti noti per il periodo che interessa il presente discorso i contrastanti giudizi della storiografia moderna sulla personalità e l'opera di Gregorio Magno, un «piccolissimo grand'uomo» secondo Mommsen ovvero «un grande papa» come pensava Jerome Carcopino. A questo proposito le limpide pagine di Santo Mazzarino hanno tracciato un profilo dell'uomo di Chiesa, del vescovo di Roma cogliendo quelli che egli chiama i due aspetti più vicini ai suoi interessi storici: la trasformazione religiosa e sociale avvenuta con Costantino, vale a dire anche la concessa libertà di culto al Cristianesimo, e la presenza sul suolo italico dei popoli delle migrazioni<sup>2</sup>. Due aspetti che come avremo occasione di vedere

<sup>1</sup> Mi riferisco in particolare ai temi trattati nella VI settimana (*La città nell'alto Medio Evo*, Spoleto 1958) e nella XXI (*Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in occidente*, Spoleto 1973).

<sup>2</sup> S. MAZZARINO, *L'«era costantiniana» e la «prospettiva storica» di Gregorio Magno*, in

devono senza dubbio aver condizionato quella che si suole indicare come trasformazione di un insediamento urbano dall'aspetto tardo imperiale a quello medievale. Ma nella lettura di questa trasformazione, è doveroso sottolinearlo, spesso si è dedicata poca attenzione alle cronologie assolute, non distinguendo di fatto i singoli contesti e i precisi momenti storici, accorpando al contrario una serie di dati che sono stati visti tutti appartenere ad un generico, e quanto mai in quest'ottica insignificante, alto medioevo. Eppure questo periodo ha visto forse come non mai mutare, moltiplicarsi, integrarsi i rapporti culturali ed etnici in un continuo variare da regione a regione e spesso da luogo a luogo. Se per un attimo poniamo mente, ad esempio, ai problemi ed agli aspetti dell'architettura in questi secoli di passaggio che potrebbero indicarsi come periodo racchiuso tra il regno di Teodosio ed il papato di Gregorio Magno, ci accorgiamo che la critica più avveduta si è resa ben conto in questi ultimi anni che la metodologia e l'indagine per tipologie di edifici, cioè palazzo, basilica, *domus*, battistero, ecc. o di complessi (foro, agorà, terme), non è più sufficiente, per dirla con il Cagianò De Azevedo, a consentire la loro comprensione dalla fine del IV secolo in poi e i loro comporsi e articolarsi nelle città ed ha proposto quindi un'indagine per tipologie di strutture<sup>3</sup>.

Con queste brevi premesse per affrontare più concretamente l'argomento che mi sono proposto desidero in questa sede presentare alcuni spunti di riflessione su un aspetto particolare di un più vasto tema storiografico, quello cioè che riguarda appunto le vicende strutturali degli insediamenti vuoi quelli strettamente urbani, vuoi gli altri di carattere rurale. Sarà solo l'inizio di un discorso e mi limiterò pertanto ad alcuni esempi.

Lo studio delle *civitates* in Sardegna per quanto attiene la *facies tardo antica* è tutto ancora da compiere a cominciare, ad esempio, dal senso da attribuire al termine *civitas* che troverà la sua affermazione nella speculazione ideologica e filosofica del pensiero cristiano riprendendo un concetto espresso già nella poetica dell'antica Grecia. Penso ad Alceo, e attraverso S. Agostino alla *civitas* contrapposta all'*urbs*. *Urbs* sono le mura, sono chiamati *civitas* non i sassi ma gli abitanti, specificherà infatti Isidoro di Siviglia<sup>4</sup>. E in quest'ambito speculativo la dignità di *civitas* sarà peculiare delle sedi vescovili, e pertanto passare allo studio delle *civitates* in Sardegna per il periodo che interessa vuol dire innanzitutto distinguere nel tempo i singoli luoghi e

*Passaggio dal mondo antico al Medio Evo. Da Teodosio a san Gregorio Magno* = Atti dei Convegni Lincei, 45 (Roma 25-28 maggio 1977), Roma 1980, pp. 9-28.

<sup>3</sup> M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Problemi e aspetti dell'architettura fra Teodosio e Gregorio Magno*, in *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo cit.*, pp. 515-537.

<sup>4</sup> Rimando per i problemi e i riferimenti letterari relativi alle limpide pagine di G. Fasoli, in G. BARNI-G. FASOLI, *L'Italia nell'alto medioevo*, Torino 1971, segnatamente pp. 198-203.

cioè per la fine del secolo V, e in via preliminare, trattare di Cagliari, di Sulci, di Fordongianus, di Cornus-Senafer, di Porto Torres, ma anche di Olbia e di Tharros, non documentate dalla presenza di vescovi, come è noto, al Concilio di Cartagine<sup>5</sup>, ma solamente più tardi sotto il pontificato di Gregorio Magno<sup>6</sup> e nelle notizie di Giorgio di Cipro<sup>7</sup>. Per Olbia poi significativa senza dubbio appare la denominazione di *civitas* assunta dalla sede episcopale nel medioevo<sup>8</sup>. Per queste città dunque se in alcuni casi conosciamo singoli monumenti o complessi pur tuttavia manca il quadro d'insieme e poco o nulla sappiamo sulla reale consistenza degli insediamenti, sul loro ubicarsi rispetto ai centri antichi, sul possibile variare dei poli di attrazione e di conseguenza sugli eventuali spostamenti, o al contrario persistenze, dell'abitato nel momento del primo impatto con i popoli germanici.

A lungo ad esempio è stata discussa e variamente interpretata la descrizione che sul finire del secolo IV Claudio Claudiano offre della città di Cagliari<sup>9</sup>. La poetica visione dell'abitato bagnato dal mare, battuto dai venti non consente di essere tradotta nella realtà e non ci aiuta in una ricostruzione topografica della città tardo-imperiale, se non nei limiti di una confermata presenza di un insediamento lungo una striscia di terra affacciatesi sul litorale con i due porti rispettivamente sul mare aperto e sulla laguna di S. Gilla. Ora se nel secolo scorso lo Spano aveva ritenuto non realistico configurare Cagliari come una continuata città avanzando la proposta di cogliere in essa un insieme di aggregati diversi<sup>10</sup>, gli studi più recenti basati su una più attenta lettura e su una precisa valutazione dell'indagine archeologico-urbana, compresa quella ancora in corso, verrebbero a confermare, e faccio mie le parole di Antonietta Mongiu, la tesi di una città concentrica, nel senso di «un insieme di aggregati perfettamente legati alla configurazione plano-volumetrica del suolo e a diverse specializzazioni produttive con distinti approdi che

<sup>5</sup> I nomi dei vescovi sardi con le relative sedi diocesane sono riportati da VITTORE VITENSE, *Historia persecutionis africanae provinciae temporibus Geiuserici et Hunirici regum Wandalorum*, in *M.G.H., Auct. Antiq.* III, Berolini 1897, p. 81.

<sup>6</sup> Per Olbia - Pausania la lettera di Gregorio Magno del luglio del 599 è infatti diretta a sei vescovi della Sardegna (GREGORII I, *Registrum epistolarum*, IX, ep. 202, ed. M. Hartmann in *M.G.H.*, t. II, 1, Berolini 1893, pp. 189-190).

<sup>7</sup> Per Tharros si veda da ultimo quanto scrive R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1984, p. 46.

<sup>8</sup> Si rimanda ai documenti raccolti in P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, X, Turici 1975, pp. 422-423.

<sup>9</sup> «Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas / obvia dimittit fractusum flamina collem. / Efficitur portus medium mare, tutoque ventis / omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu» (CLAUDIANO, *De bello Gildonico*, I, 520-523. Per la traduzione cf. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1980, p. 207).

<sup>10</sup> G. SPANO, *Nome, sito e perimetro dell'antica città di Cagliari*, in «Bollettino Archeologico Sardo», II, 1856, pp. 87-88.

si articolano lungo un'ampia rada»<sup>11</sup>. Orbene in tali insiemi si è voluto distinguere un nucleo urbano legato al porto sul mare che nel periodo tardo antico doveva rivestire ancora un ruolo importante non definibile con maggior precisione in quanto è scarsamente nota l'esistenza o meno di variazioni delle destinazioni d'uso del sottosuolo e degli edifici su questo collocati, e due aree che vengono a delimitarlo rispettivamente ad occidente e ad oriente, aree che al contrario hanno restituito, attraverso i dati archeologici, la indiscussa testimonianza di trasformazioni urbane in atto a partire dalla tarda età imperiale. Un fenomeno quindi che sembrerebbe allo stato attuale delle ricerche interessare con più evidenza i settori periferici della città e non sarebbe difficile individuarne le ragioni, almeno alcune come si vedrà tra breve, fenomeno che non è ancora metodologicamente corretto accettare come tale prima di aver setacciato e raccolto ogni possibile dato o elemento recentemente acquisito. Sembra pertanto prematuro avventurarsi in possibili ricostruzioni del volto di questa città, adeguata nel suo impianto alle variazioni altimetriche dei colli declinanti verso il mare e coglierne gli eventuali cambiamenti, ovvero interrogarsi se e in che misura fu coinvolta in quel depauperamento generale che le fonti scritte documentano con sufficienza di dati per i territori della penisola italica. Depauperamento, mancata manutenzione, in molti casi diminuzione della popolazione residente, la storiografia più attenta vede in questi fenomeni le cause insieme all'immigrazione dei popoli germanici della cosiddetta decadenza della città.

Ma fu così anche per la Sardegna? I dati invero sono sino ad oggi del tutto inadeguati ad una seria valutazione storica, ma tuttavia consentono di segnalare alcune situazioni ancorché settoriali ed estremamente parziali. Per Porto Torres, la colonia di *Turris Libisonis*, è stato, ad esempio, notato che alla metà del secolo V le fasi economiche, e faccio mie le parole della Boninu, costruite attorno al bacino portuale subirono un duro attacco, già quindi con le prime scorrerie dei vandali e la conseguente insicurezza dei mari. Nel contempo sembrerebbe accettabile l'ipotesi di una sensibile riduzione numerica della popolazione con una concentrazione dell'abitato in un'area ridotta<sup>12</sup>. Cosicché l'aspetto urbanistico che sembrava non aver subito mutazioni nel corso del secolo IV, al contrario di quanto era accaduto invece in alcuni settori del suburbio, risulta in tal caso fortemente penalizzato nell'ambito del successivo. Andrà in ogni modo recuperato, in una visione più organica, l'impianto cittadino per il periodo in oggetto, il riuso di edifici che di norma passano con etichetta di abbandonati dovrà essere riletto, e il discorso

<sup>11</sup> M.A. MONGIU, *Note per un'interpretazione-revisione della «Forma Karalis» (scavi 1978-1982)*, in AA.VV., *S. Igia capitale giudicale*, Pisa 1986, p. 137.

<sup>12</sup> A. BONINU, *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali*, in AA.VV., *Turris Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, in particolare p. 34.

vale per tutte le città tardo antiche, in una chiave che prediliga in prima istanza l'esigenza funzionale del singolo recupero, integrandolo nelle vicende storiche e rapportandolo ai nuovi fruitori. A Porto Torres la riutilizzazione delle cosiddette Terme centrali, di cui purtroppo sono andati dispersi in massima parte i dati culturali di superficie, può essere assunta come caso emblematico. Se infatti all'epoca degli scavi fosse stata recuperata nella sua interezza proprio la fase di ristrutturazione del complesso, essa avrebbe restituito alla conoscenza della città, nel periodo di passaggio dall'antichità al medioevo, ben altro contributo che quello del tradizionale appellativo di palazzo del re Barbaro<sup>13</sup>.

Si è accennato poc'anzi al suburbio: l'area di San Gavino meriterebbe senza dubbio un discorso ben più ampio di quanto è possibile fare in queste pagine: certamente essa si riconosce come uno dei poli urbanistici della Turris alto-medievale.

Un capitolo ancora tutto da scrivere è quello che riguarda le opere di fortificazione delle città sarde. Solamente per Turris avremmo una testimonianza archeologica della costruzione di opere di difesa che si son volute mettere in relazione agli assalti dei vandali, ma anche le altre città dovevano in qualche modo aver provveduto a strutture difensive se un secolo dopo il pontefice Gregorio Magno ne lamenta l'insufficienza e raccomanda di accrescere e fortificare la *custodia civitatis* e la *vigilia murorum*<sup>14</sup>. Ma ben poco ci viene in questo senso dall'indagine archeologica e tanto meno dalla documentazione letteraria esistente. Anche per la stessa città di Cagliari lo stato delle ricerche non va oltre le pur suggestive ipotesi di lavoro e manca inoltre lo studio analitico delle fortificazioni medievali che avrebbe consentito di accertare le eventuali persistenze, almeno per la zona del *castrum* pisano, suggerite dall'accenno di Procopio di Cesarea in occasione della breve occupazione dei Goti intorno al 552<sup>15</sup>.

Se per le città di Cagliari e di Porto Torres una delle cause, direi la maggiore, delle difficoltà di recuperare testimonianze dell'assetto urbanistico tardo-antico ed alto-medievale è senza dubbio da riconoscere nella loro natura di siti pluristratificati fino all'età moderna, per i due *municipia* di Nora e di Tharros la quasi totalità di assenza di dati per il periodo suddetto va purtroppo imputato anche al piccone degli archeologi e degli scavatori, che in passato hanno prestato ben poca attenzione agli strati cosiddetti di abbandono. A Nora infatti un'epigrafe con la dedica agli imperatori Teodosio e Pla-

<sup>13</sup> Mi riprometto di ritornare sull'argomento più ampiamente in altra sede.

<sup>14</sup> GREGORII I, *Registrum epistolarum*, IX, p. 11, ed. M. Hartmann in *M. G. H.*, t. II, 1 Barolini 1893, p. 48.

<sup>15</sup> PROCOPIO DI CESAREA, *De bello gothico*, V, 4, ed. D. Comparetti, Roma 1898, p. 318.

cido Valentiniano collocabile quindi tra il 425 ed il 450 ricorda il restauro dell'acquedotto della città<sup>16</sup>: di questo non conosciamo le cause del degrado né siamo autorizzati ad attribuirle a ragioni militari; comunque è certo che si provvide ad opere pubbliche anche durante i primi assalti vandalici e con ogni probabilità ci si preoccupò di iniziare l'opera di difesa e fortificazione di cui attualmente forse l'unica testimonianza superstita è da riconoscere nelle tarde fasi di adattamento delle grandi Terme a mare, opere che trasformeranno la città, in un *praesidium* come viene ricordato dall'Anonimo Ravennate nel VII secolo<sup>17</sup>. Ugualmente a Tharros i resti della città nella sua fase alto medievale, ancor visibili agli occhi del viaggiatore arabo che sorpreso da una tempesta in mare trovò rifugio nel suo porto, tali resti dovevano giacere sotto la coltre di sabbia che nei secoli li aveva ricoperti in misura molto maggiore di quanto oggi è dato di vedere.

Processi di restringimento dell'insediamento urbano ovvero di slittamento dell'abitato verso le zone più interne sono documentati anche ad Olbia e si direbbe a partire dal secolo IV se può essere accettata la cronologia proposta per l'impianto funerario di Su Cuguttu venutosi ad installare nel settore nord orientale della città<sup>18</sup>.

L'analisi potrebbe continuare con altri centri come Cornus, Fordongianus, S. Antioco, ma le notizie al riguardo risultano ancor meno chiarificanti. Giova invece tener presente che al fine della comprensione di siffatti processi nell'elaborazione di un discorso globale deve essere valutato il fenomeno nuovo che a partire dal secolo IV è costituito dall'insediamento delle strutture a carattere cristiano nel tessuto urbano e suburbano esistente: allora esaminando i problemi di Cagliari, secondo questo nuovo angolo visuale, sarà possibile individuare subito un'altra area altamente significativa ai margini orientali della città. Nella zona caratterizzata dalla collina di Bonaria e dalla pianura ad essa collegata sin dagli inizi del secolo IV si era venuta sviluppando una vasta area funeraria e nel settore più occidentale la deposizione del martire Saturno, o se si vuole secondo altri l'introduzione del suo culto, determinò la costruzione di un primo santuario, accertato archeologicamente negli scavi recenti, iniziando in tal modo quel processo di trasformazione del territorio che portò alla nascita di un ampio spazio cristiano sotto la diretta giurisdizione dell'episcopato locale<sup>19</sup>. Vicino al santuario martiriale venne

<sup>16</sup> C.I.L., X, 2, n. 7542.

<sup>17</sup> *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, V, 26, ed J. SCHNETZ, in *Itineraria Romana*, II, Lipsiae 1940, p. 102.

<sup>18</sup> Cf. da ultimo A.M. GIUNTELLA, in A.M. GIUNTELLA - G. BORGHETTI - D. STIAFFINI, *Mensae e riti funerari in Sardegna: la testimonianza di Cornus = Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche*, 1, Taranto 1985, pp. 40-41.

<sup>19</sup> Sui risultati dei recenti scavi che hanno consentito una nuova lettura stratigrafica del

poi a collocarsi in un insediamento monastico che si può pensare abbia potuto svolgere anche un ruolo di custodia del sepolcro venerato. La precisa ubicazione del monastero non è ancora nota anche se la carta archeologica del conosciuto suggerisce la posizione non strettamente contigua al santuario. Area funeraria dunque, santuario martiriale, insediamento monastico e possiamo supporre attrezzature per ospitare i pellegrini e i fedeli che senza dubbio dovevano accorrere non solo nel *dies natalis* di Saturno bensì anche attorno al cenobio di cultura quale è possibile supporre il monastero fulgenziano.

Non conosciamo è vero sino ad oggi testimonianze letterarie o archeologiche che attestino una popolazione residente, ma se può essere accettata la notizia fornita dal DeLogu<sup>20</sup> della presenza al lato del primitivo *martirium* di una vasca (?) battesimale avremmo accertato nel santuario anche la funzione di *ecclesia baptismalis* destinata quindi alla cura di anime dei pellegrini di passaggio ovvero di abitanti stabili.

Spostandoci ora ai margini occidentali della città potremmo cogliere proprio nel periodo vandalico lo sviluppo, se non l'inizio, dell'occupazione di spazi e di cavità naturali aperte nel degrado della collina, nonché il riuso delle strutture ormai dismesse dell'anfiteatro secondo una prassi che trova ampia documentazione in altre regioni. La presenza più qualificante può riconoscersi nel complesso di Santa Restituta. Orbene a Cagliari un culto a Santa Restituta non trova a mio modo di vedere alcuna ragione d'essere al di fuori del periodo suddetto<sup>21</sup>. L'ambiente ipogeo offre inoltre la possibilità di cogliere la presenza in area urbana di quella architettura definita in negativo, lo spazio interno cioè senza esterno, un alveo senza involucro, scolpito nel vivo della roccia. La possibilità di ricostruire per fasi l'articolata struttura dell'aula avrebbe consentito forse di cogliere il suo momento originario e di riconoscere in esso anche la matrice di quegli insediamenti ipogei di carattere cristiano che nei secoli successivi sembrano essere diffusi ampiamente nell'Isola come avvenne nell'Italia meridionale e nelle isole mediterranee. Santa Restituta dunque come spazio cristiano al quale si aggregheranno altri luoghi, dal complesso culturale di S. Efsio nello stesso asse direzionale e alla chiesa di S. Michele. Quest'ultima appare di rilevanza veramente emblematica nella topografia della città medievale. Termino appunto col sottolineare un dato: l'arcangelo come *custos civitatis*, l'edificio di culto a lui dedicato immediatamente al di fuori della porta urbana che trova rispondenza è vero

complesso mi permetto rimandare alla mia relazione preliminare: L. PANI ERMINI, *Ricerche nel complesso di S. Saturno a Cagliari*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», LV-LVI, 1982-1984, pp. 111-128.

<sup>20</sup> R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, p. 11.

<sup>21</sup> Ne ho già brevemente ragionato altrove: cf. L. PANI ERMINI, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in *Africa romana*, II, Sassari 1985, p. 110.



nel periodo longobardo, ma che vedrei anche possibile in relazione con quanto durante le guerre greco-gotiche avveniva nella stessa Roma con la trasformazione in *castrum sancti Angeli* del mausoleo di Adriano ovvero fra gli altri luoghi a Genova con la chiesa di San Michele ariana immediatamente fuori della porta Savona<sup>22</sup>. Quest'ultimo caso suggerisce ancora un parallelo con il S. Michele di Cagliari qualora si voglia riferire a questa chiesa il ben noto documento della metà del secolo IX con cui il pontefice Leone IV ordina la riconsacrazione di un altare della chiesa di Sant'Angelo<sup>23</sup>. Una chiesa ariana, quindi, costruita da un presbitero che è detto eretico, il cui toponimo *lustrensi* sembra ricollegarsi a cerimonie della *lustratio*. Il manufatto recentemente rinvenuto negli scavi sotto la chiesa e riconosciuto come un battistero, potrebbe forse meglio alludere a presenza di acqua e a cerimonie di altra natura? Se l'ipotesi di una chiesa ariana potrà trovare consensi ed eventualmente conferme, sembra configurarsi anche per Cagliari una divisione potremmo dire culturale tra la zona orientale dedicata al culto del martire locale, o ritenuto tale, San Saturno con sepolture dei vescovi, primo fra tutti Lucifero e la zona del suburbio occidentale destinata a culti importati con una tradizione che continuerà nei secoli seguenti.

Ho parlato all'inizio di spunti di riflessione e come tale desidero sia inteso il mio intervento. Gli scavi urbani in atto, un nuovo interesse per la Sardegna tardo antica e medievale fanno ben sperare in un proficuo lavoro.

<sup>22</sup> Riprenderò l'argomento in altra sede con riferimenti ben più ampi e puntuali.

<sup>23</sup> Per il documento si rimanda alla raccolta del KEHR, *Italia Pontificia*, cit., p. 405. Leone IV vi ordina al vescovo di Cagliari Giovanni «*ut altare in ecclesia s. Angeli, quae in praedio Lustrensi sita a quodam Arsenio archiepiscopo haeretico consecrata es, funditus destruat novumque ibidem a solo aliud constituat et consecrare procuret*».

Giuseppe Nieddu

Tipologia delle terme romane in Sardegna:  
rapporti con l'Africa

Il numero ormai rilevante di edifici a carattere termale rinvenuti in Sardegna, ci può consentire di trarre un primo bilancio riguardo alle loro caratteristiche, soprattutto per quel che concerne la disposizione degli ambienti, in rapporto ad altre zone dell'Impero per le quali questa analisi è stata già in buona parte attuata.

I risultati raggiunti da Alexandre Lezine nel suo studio sull'Architettura romana d'Africa<sup>1</sup> hanno posto dei credibili punti fermi nello stabilire il percorso usuale che l'utente-tipo doveva compiere per effettuare il bagno termale, secondo le prescrizioni delle antiche fonti di medicina, in special modo Celso e Galeno<sup>2</sup>.

In definitiva, gli utenti si potevano suddividere in due grandi categorie: la prima, costituita da quelli dotati di una maggiore attitudine all'esercizio fisico, dopo la ginnastica si recava direttamente al *destrictarium* per detergere con lo strigile il sudore accumulato, quindi si recava al *laconicum* (o *sudarium*) per attivare maggiormente la traspirazione mediante il soggiorno in un locale a temperatura molto elevata, non ottenuta con l'immissione di vapore, come nel bagno turco, ma bensì semplicemente surriscaldando le pareti ed il pavimento.

Vi è da aggiungere che questo ambiente è quasi sempre più piccolo rispetto agli altri ambienti caldi contigui, tranne quando giunge ad inglobare il *destrictarium*; inoltre il fatto di essere situato in un punto tale da non avere pareti esposte all'esterno, consente di evitare la dispersione del calore e la conseguente caduta di temperatura.

All'uscita dal *laconicum*, il percorso del nostro atleta continuava con l'immersione nelle vasche d'acqua calda del *caldarium*, per concludersi infine con un bagno freddo nel *frigidarium*, tale da suscitare una reazione salutare in tutto il corpo.

Le persone più deboli, come gli anziani, o tutti coloro che non avevano attitudine allo sforzo fisico, per attivare il processo di traspirazione ricorrevano al soggiorno in un ambiente a temperatura moderatamente calda (*tepi-*

<sup>1</sup> A. LEZINE, *Architecture Romaine d'Afrique*, Parigi 1961.

<sup>2</sup> A. LEZINE, *Architecture...*, cit., p. 16.

*darium*); di qui, proseguivano per il *destricarium*, seguendo lo stesso percorso tracciato in precedenza, con la variante però che prima di immergersi nelle acque del *frigidarium*, sostavano in un *tepidarium* di passaggio, al fine di evitare pericolosi sbalzi di temperatura tra bagno caldo e freddo.

In riferimento all'itinerario testé tracciato, possiamo dunque prendere in considerazione una successione di ambienti così articolata: *tepidarium* d'entrata, *destrictarium*, *laconicum* (o *sudatorium*), *caldarium*, *tepidarium* d'uscita, *frigidarium*.

Questa successione la possiamo cogliere con chiarezza nella planimetria degli impianti termali a schema assiale, quali le grandi terme imperiali di Roma, nonché nei numerosi esempi presenti in Africa Settentrionale (Terme di Antonino a Cartagine, Terme di Cherchel, Terme di Lambaesi, Terme di Thamugadi, ecc.).

Per quanto riguarda la Sardegna, bisogna innanzitutto premettere che non si conoscono attualmente terme di tipo imperiale.

La Cagliari romana non ha restituito edifici termali leggibili compiutamente sotto il profilo planimetrico; sia le terme rinvenute nei pressi di Bonaria, in loc. «Predio Ravenna»<sup>3</sup>, sia quelle scavate più recentemente nel viale Trieste<sup>4</sup> hanno semplicemente fatto intuire la loro potenzialità, vista la ricchezza delle decorazioni parietali e musive.

Ma l'indagine archeologica parziale e lacunosa non ci consente di azzardare alcune ipotesi sulla disposizione degli ambienti.

Più fortunati possiamo ritenerci per la conoscenza degli impianti termali di altre importanti realtà urbane dell'Isola, ed è su questi che possiamo basare la nostra analisi.

Le «Terme a Mare» di Nora<sup>5</sup>, le «Terme del Convento Vecchio» di Tharros<sup>6</sup>, le «Terme Centrali» di Turrus Libisonis<sup>7</sup>, danno un quadro abbastanza completo della tipologia adottata nella Sardegna romana per gli impianti termali di maggiori dimensioni.

Essi presentano una disposizione degli ambienti «asimmetrica», per dirlo con Lezine, in quanto questi sono per lo più disposti su un lato, in successione continua, seguendo uno schema che ritroviamo nelle terme più antiche della penisola, quali le terme Stabiane di Pompei.

<sup>3</sup> A. TARAMELLI, *Resti di edificio termale scoperti in regione Bonaria, in fondo del Sig. G.B. Ravenna*, in «Not. Scavi», pp. 135-147.

<sup>4</sup> M.A. MONGIU, *Note per un'integrazione-revisione della «Forma Karalis» (Scavi 1978-82)*, in *S. Igia - Capitale Giudicale*, Pisa 1986, p. 134.

<sup>5</sup> C. TRONCHETTI, *Le terme a mare*, in «Nora. Recenti studi e scoperte», Cagliari 1985, pp. 71-82, fig. 12.

<sup>6</sup> R. ZUCCA, *Tharros*, pp. 80-85.

<sup>7</sup> A. BONINU, *Antiquarium Turritano 1984*, Sassari 1984, pp. 48-55, fig. 29.

Tale schema è proprio di impianti termali di dimensioni ridotte, rispetto a quelli imperiali, caratterizzati dalla presenza lungo l'asse centrale della successione frigidario-tepidario-calidario<sup>8</sup>.

Tuttavia rispetto al tipo «pompeiano», le terme isolane si distinguono per la caratteristica del percorso *circolare* imposto agli utenti; essi infatti partivano dal grande frigidario, attorno al quale si organizzano tutti i vari ambienti (almeno quelli più importanti) e tornavano al punto di partenza, mentre gli stabilimenti di Pompei imponevano all'utente di ripercorrere a ritroso gli stessi ambienti anche perché il frigidario si trova spesso in asse con gli altri vani riscaldati<sup>9</sup>.

Delle terme sarde sopra considerate, quelle di Tharros e di Nora presentano in successione i seguenti ambienti: *tepidarium* di entrata, *laconicum*, *calidarium* e *tepidarium* di uscita.

Quelle di Porto Torres, invece, hanno il dispositivo completo, comprendendo anche il *destrictarium* tra tepidario d'entrata e *laconicum*.

Dunque tutte e tre possono definirsi terme con percorso circolare, secondo un termine ormai accettato da lunghi anni nella letteratura archeologica<sup>10</sup>.

Ma riteniamo che i tre impianti presentino un'altra caratteristica peculiare che li accomuna, e che consente di istituire adeguati confronti con edifici non sardi.

Le Terme del Convento Vecchio (fig. 1) e le Terme a Mare di Nora (fig. 2) mostrano un tepidario d'uscita di forma quadrangolare, molto piccolo rispetto agli altri ambienti caldi, situato a lato del frigidario.

Tale particolare è riscontrabile nelle «Piccole Terme» e «Grandi Terme» di Madauros, in Nord-Africa (figg. 3-4), la cui collocazione cronologica non si discosta da quella ormai acquisita per le terme di Nora e Tharros, vale a dire la fine del II e gli inizi del III sec. d.C..

Le «Terme Centrali» di Porto Torres (fig. 5) si dimostrano ancora più interessanti sotto questo profilo; presentano infatti all'inizio ed alla fine del percorso balneare due piccoli *tepidaria*, l'uno di entrata e l'altro di uscita, situati anch'essi ai lati del frigidario, in posizione quasi simmetrica.

Tale caratteristica la possiamo cogliere ancora nelle «Piccole Terme» di Madauros (fig. 3) e nelle Terme della «Regio VII» di Sabratha (fig. 6)<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> R. STACCIOLI, *Sugli edifici termali minori*, in «Arch. Class.», X, 1958, p. 273.

<sup>9</sup> R. STACCIOLI, *Sugli edifici...* cit., p. 275.

<sup>10</sup> R. STACCIOLI, *Sugli edifici...* cit., p. 275; R. STUCCHI, *Le piante delle terme romane d'Africa ed i loro rapporti con quelle di Roma e dell'Europa*, in «Atti V Conv. Naz. St. Architettura», Perugia 1948, (Estratto), p. 4.

<sup>11</sup> L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Le Terme della «Regio VII a Sabratha»*, in «Libya Antiqua», XI-XII (1974-75), p. 116, fig. 1.

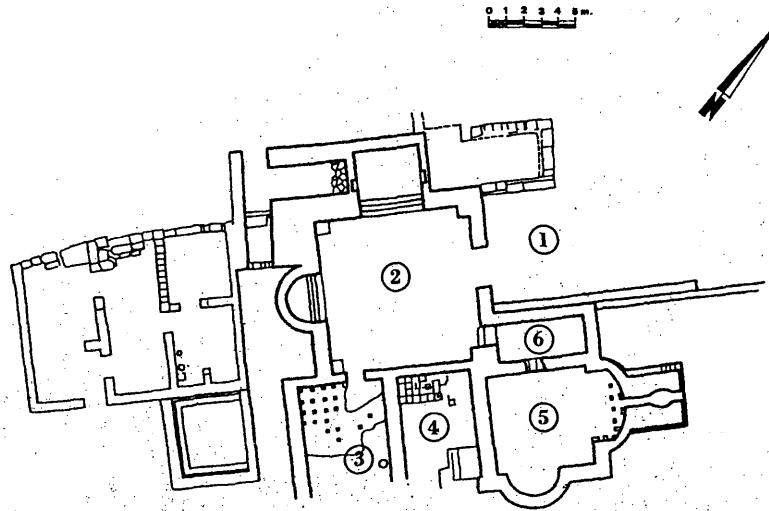


Fig. 1: Tharros (OR). Terme del «Convento Vecchio»: pianta.

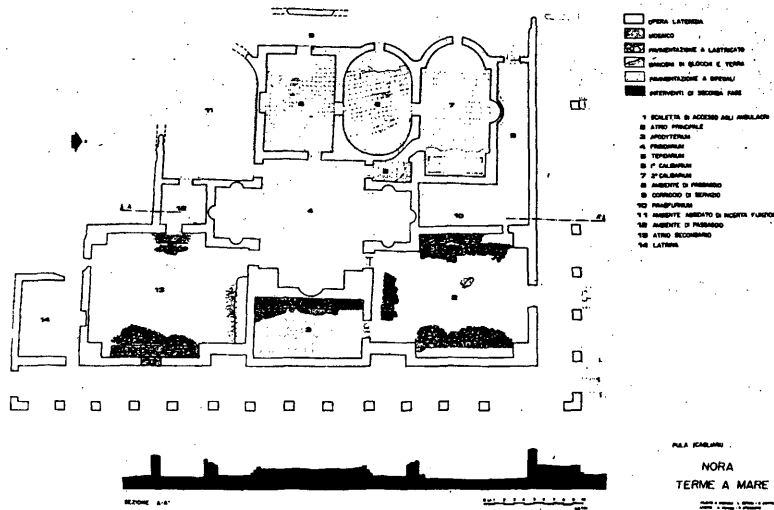


Fig. 2: Nora (Pula). Terme a mare: pianta.

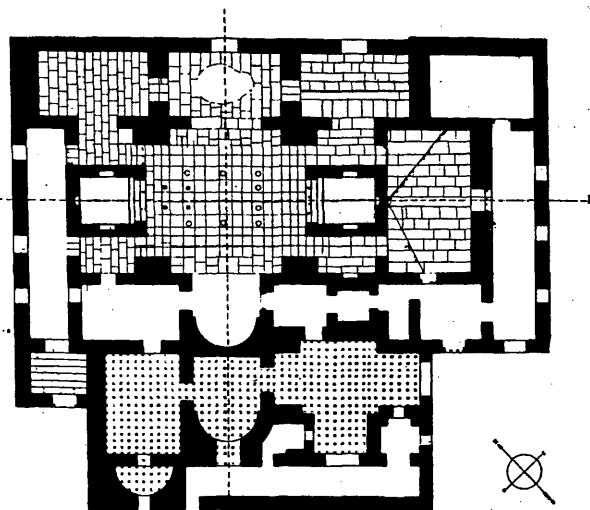


Fig. 3: Madauros (Algeria). Piccole Terme: pianta (Gsell-Joly).

Questi tre impianti mostrano una analogia di concezione davvero notevole.

Il frigidario, perfettamente in asse rispetto al *laconicum*, ha le due vasche consuete in posizione diametralmente opposta sui lati lunghi. Ancora, le terme di Porto Torres hanno in comune con quelle di Sabratha la presenza di un atrio colonnato posto in asse perfetto rispetto al frigidario. I mosaici pavimentali delle terme turritano sono stati ascritti dall'Angiolillo alla fine del III inizi del IV sec. d.C.<sup>12</sup>.

Se la disposizione planimetrica del complesso turritano fosse con certezza ascrivibile a questo periodo, ci troveremmo di fronte all'interessante fenomeno di una massiccia penetrazione alla fine del III sec. d.C. di motivi decorativi prettamente «africani», quali si configurano quelli dei mosaici, accanto a soluzioni architettoniche apertamente dedotte anch'esse dallo stesso ambito, visti i confronti sopra istituiti con le terme nord-africane di Madauros e Sabratha.

Infatti, vediamo che mentre Nora e Tharros già dalla fine del II sec.

<sup>12</sup> S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia, Sardinia*, Roma 1981, pp. 173-180; pp. 211-212.

d.C. si trovano pienamente coinvolte nell'adozione di stilemi africani nella decorazione musiva degli stessi ambienti termali sin qui esaminati<sup>13</sup>, accanto all'adozione di soluzioni architettoniche anch'esse tratte dal medesimo contesto, Turris Libisonis resta al di fuori di un simile discorso fino alla fine del III sec. d.C.

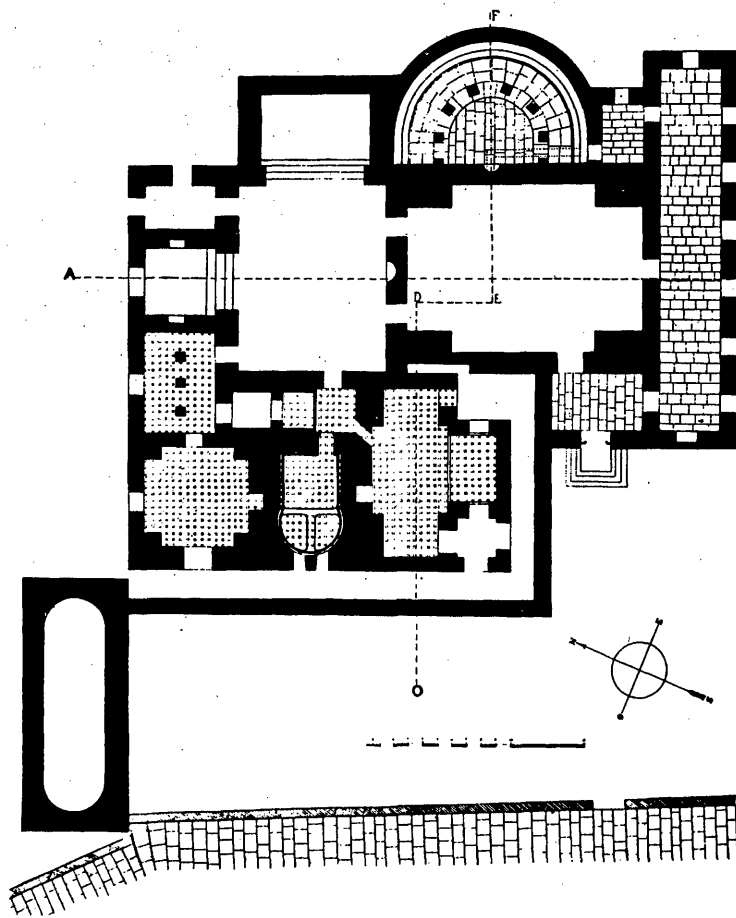


Fig. 4: Madauros (Algeria). Grandi Terme: pianta.

<sup>13</sup> S. ANGIOLILLO, *Mosaici...* cit., pp. 211-212.

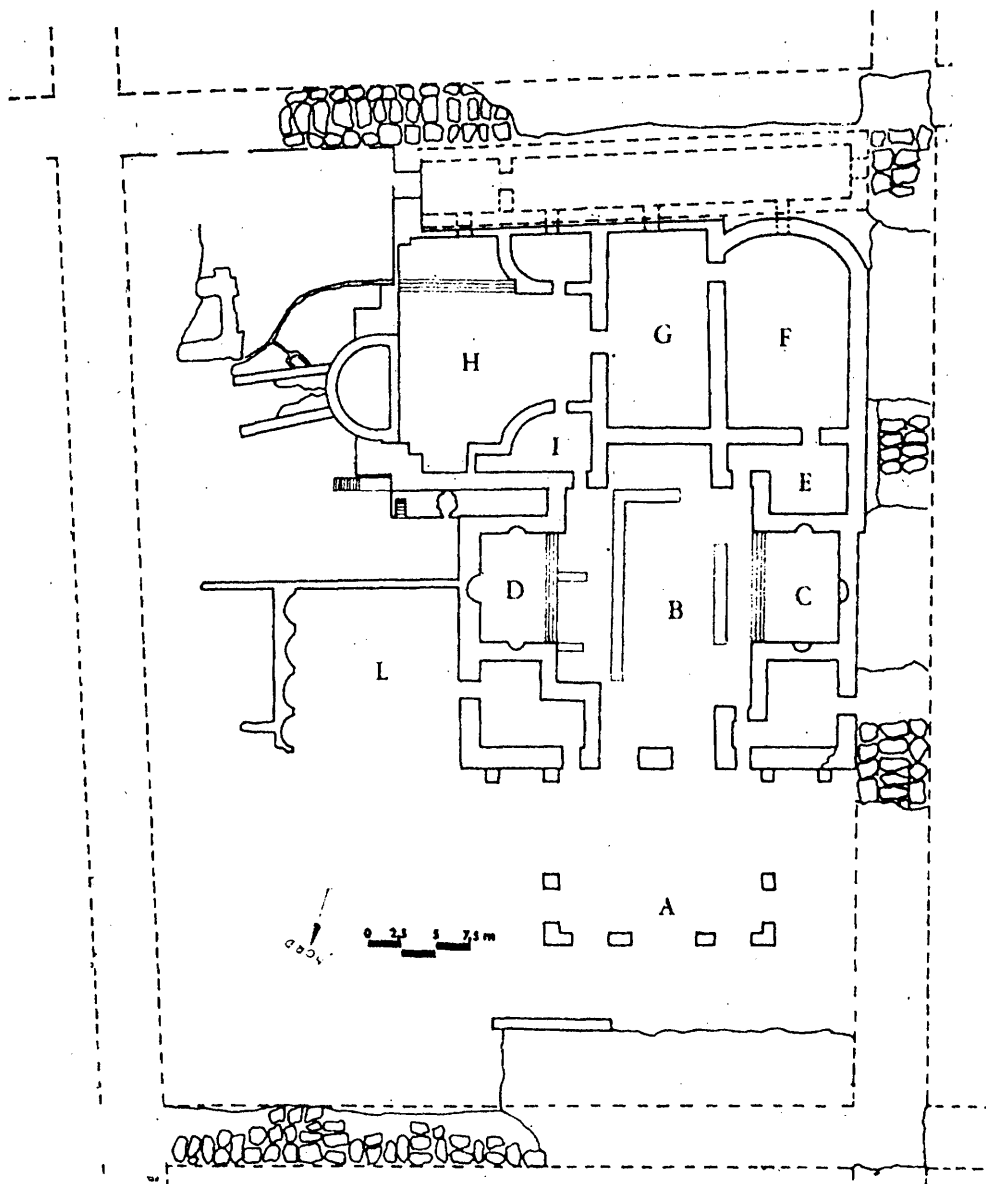


Fig. 5: Porto Torres (SS). Terme Centrali: pianta.



Riguardo alla mancanza del *destrictarium* riscontrata nelle terme di Tharros e Nora, non dobbiamo ritenerla un'anomalia peculiare degli impianti sardi.

Anche uno stabilimento di tipo imperiale, come le «Grandi Terme» di Leptis Magna, mostra una consimile riduzione degli impianti riscaldati che precedono il *calidarium*, inglobando in uno stesso vano *destrictarium* e *laconicum*<sup>14</sup>. Ancora, le terme appartenenti alla villa della «Gara delle Nereidi» di Tagiura, in Tripolitania, presentano con chiara evidenza la stessa successione di ambienti, con l'inglobamento del *destrictarium* nel *laconicum*, il tepidario d'entrata, riscaldato solo dal pavimento, a differenza degli altri vani caldi che presentano anche i tubuli all'interno delle pareti per la circolazione dell'aria calda, ed il tepidario d'uscita<sup>15</sup>.

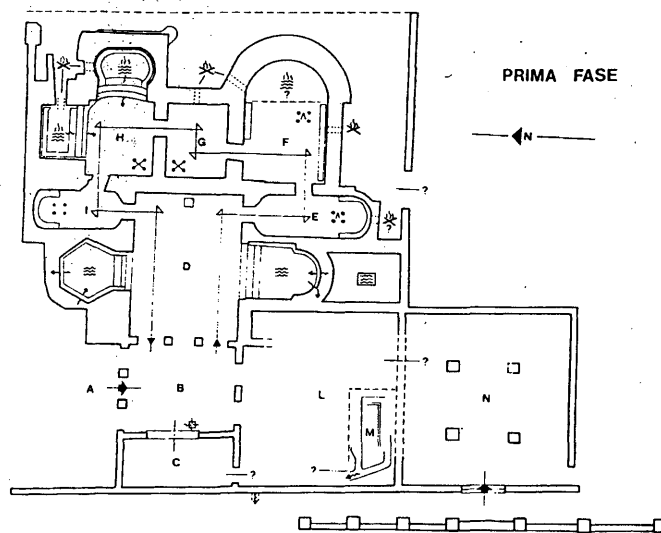


Fig. 6: Sabratha (Libia). Terme della Regio VII: pianta.

<sup>14</sup> A. LEZINE, *Architecture...* cit., p. 20, nota 75. Per la planimetria, vedi P. ROMANELLI, *Topografia e Archeologia dell'Africa Romana*, «Enciclopedia classica», Vol. X, Tomo VII, Torino 1970, Tav. 128.

<sup>15</sup> A. DI VITA, *La villa della «Gara delle Nereidi» presso Tagiura: un contributo alla storia del mosaico romano*, in «Supplements to Libya Antiqua», II, Tripoli, pp. 21-24, fig. 3.

Da quanto abbiamo visto, emerge con una certa evidenza l'affinità tipologico-strutturale dei maggiori complessi termali dell'Isola con alcuni rappresentativi edifici del Nord-Africa.

Ma questa affinità, riscontrabile come abbiamo visto anche per i caratteri della decorazione musiva, deve in qualche modo sottendere l'esistenza di un tipo di impianto termale peculiare dell'area nord-africana.

Il primo in ordine di tempo ad analizzare le piante delle terme romane d'Africa in rapporto al resto dell'Impero romano è stato lo Stucchi, il quale ha creduto di individuare un particolare tipo di impianto termale africano a schema cosiddetto semi-assiale, caratterizzato dallo spezzettamento di un'ala delle grandi terme imperiali<sup>16</sup>.

Questi edifici, in definitiva, oltre al percorso circolare, hanno il tepidario in asse con il frigidario, mentre il calidario e gli altri ambienti caldi risultano decentrati rispetto al medesimo asse.

Le argomentazioni dello Stucchi sono state successivamente riprese dallo Staccioli, il quale, pur non smentendole, ha cercato di ricondurre ogni variante ad una più ampia classe di complessi termali intermedia tra quelli di tipo imperiale e quelli a schema assiale; in particolare, lo Staccioli ritiene che il percorso circolare sia stato adottato nel II sec. d.C. ad Ostia (Terme del Foro) e nella Villa Adriana di Tivoli (Grandi e Piccole Terme)<sup>17</sup>.

A questo punto, conviene esaminare più in dettaglio la planimetria di questi complessi termali al fine di verificare gli elementi in comune con gli stabilimenti del Nord-Africa.

Le Terme del Foro di Ostia, databili intorno alla metà del II sec. d.C., presentano uno schema planimetrico caratterizzato dalla preponderanza del frigidario rispetto agli altri ambienti, affiancato dall'*apodyterium*.

Gli ambienti caldi sono disposti all'incirca lungo un asse perpendicolare rispetto al frigidario, ma danno l'impressione di essere effettivamente due corpi separati, vista la posizione reciprocamente asimmetrica.

Il legame che unisce i due settori è essenzialmente funzionale, in quanto dal frigidario ha inizio il percorso balneare che in senso circolare vede la sua conclusione nel medesimo ambiente, dopo l'attraversamento dei vani riscaldati.

Per quel che concerne le Grandi Terme di Villa Adriana, è assai difficile vedervi un impianto a percorso circolare, visto che una volta giunti al calidario, per tornare al frigidario bisogna percorrere a ritroso almeno altri due ambienti.

Le Piccole Terme di Villa Adriana, invece, mostrano ancora un diverso

<sup>16</sup> S. STUCCHI, *Le piante...* cit., p. 11.

<sup>17</sup> R. STACCIOLI, *Sugli edifici...* cit., pp. 276-77, tavv. XCIV, 11 - XCV, 1-2.

schema rispetto ai precedenti; infatti, esse hanno in asse il frigidario ed il tepidario, secondo la disposizione canonica delle grandi terme imperiali, e la sequenza più o meno usuale degli ambienti caldi, percorribili in senso circolare. Da notare la doppia funzione di tepidario d'entrata e tepidario d'uscita rivestita da questo vano, a causa della collocazione in asse col frigidario.

Tirando le somme, appare evidente che gli esempi portati dallo Staccioli non corrispondono in maniera compiuta agli schemi planimetrici adottati nelle due terme di Madauros ed in quelle della Regio VII di Sabratha, oltre che nei complessi termali sardi ad esse apparentati.

Questi ultimi, infatti, mostrano di avere raggiunto un notevole progresso nella realizzazione di una organica e formalmente equilibrata fusione dei due settori, vale a dire la zona frigidario-*apodyterium* e quella degli ambienti caldi, che invece non possiamo assolutamente cogliere negli edifici della penisola, dove assistiamo quasi alla meccanica giustapposizione di due elementi avulsi tra di loro.

Pertanto, lungi dal ritenere le realizzazioni nord-africane e, di riflesso, sarde, quale «specie di sottotipo da circoscrivere, come pare, alle sole province africane»<sup>18</sup>, siamo convinti che proprio le province nord-africane abbiano portato a compimento la realizzazione di una tipologia di edificio termale frutto dell'unione tra elementi delle terme imperiali e di quelle cosiddette minori, sia a percorso circolare che di tipo «pompeiano», come affermato dallo Stucchi ed ammesso dallo Staccioli.

Dello Stucchi, tuttavia, non è condivisibile la considerazione che elemento caratterizzante di questi impianti sia la disposizione in asse di frigidario e tepidario, visto quest'ultimo nella doppia funzione di tepidario d'entrata e tepidario d'uscita<sup>19</sup>.

La presenza di uno schema siffatto, pedissequamente ripreso dai modelli di terme imperiali, non consente a ben guardare un percorso funzionale degli ambienti destinati alla balneazione, e non contribuisce di per sé a conferire quella certa simmetria che si riscontra nelle terme di Madauros e Sabratha, come ben possiamo constatare nelle Piccole Terme di Villa Adriana, ed anche in complessi termali nord-africani che adottano la medesima soluzione, quali le Grandi Terme meridionali di Timgad.

Analoga impressione noi possiamo ricavare dall'esame degli impianti termali sardi sopra menzionati, ed è chiaro a questo punto come le particolarità sopra evidenziate nel confronto, quali la presenza dei due *tepidaria* alle estremità del percorso balneare, meglio se lungo un medesimo asse, come pure la coincidenza dell'asse mediano del frigidario con quello del settore

<sup>18</sup> R. STACCIOLI, *Sugli edifici...* cit., p. 277.

<sup>19</sup> S. STUCCHI, *Le piante...* cit., p. 8.

costituito dai vani riscaldati, conferiscano quella funzionalità e relativa simmetria completamente assente in quegli edifici che non applicano simili accorgimenti.

Per completare il panorama sulle tipologie di impianto termale adottate in Sardegna, riteniamo interessante verificare se tra le cosiddette terme «minori», sempre secondo la definizione dello Staccioli, si possano identificare complessi termali di tipo «pompeiano», vale a dire edifici caratterizzati dalla disposizione degli ambienti destinati alla balneazione lungo uno stesso asse, con percorso obbligato a ritroso attraverso i medesimi ambienti.

Se prendiamo in considerazione le terme di «Muru de Bangius» presso Marrubiu, recentemente indagate da R. Zucca, notiamo una successione di tre ambienti riscaldati, absidati, che viene intuitivamente facile identificare con la successione: tepidario-*laconicum*-calidario, preceduti dal frigidario<sup>20</sup>.

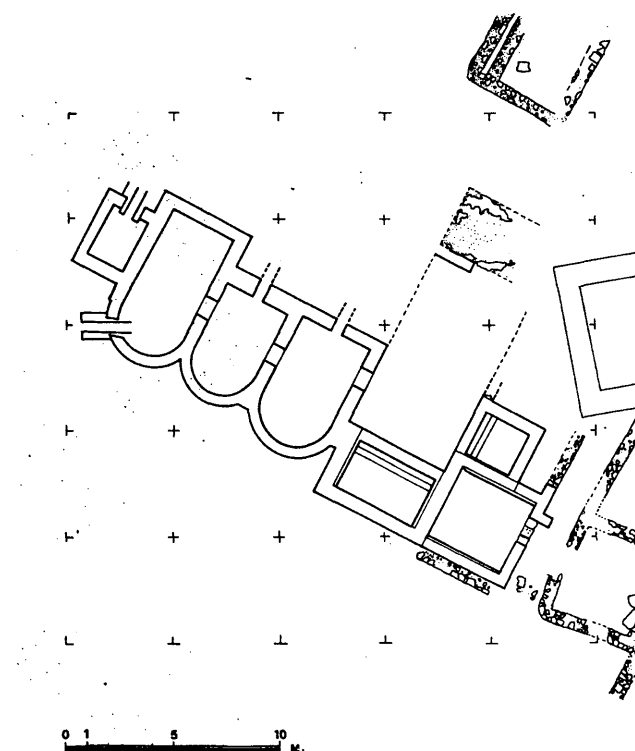


Fig. 7: Marrubiu (OR). Terme di «Muru de Bangius»: pianta.

<sup>20</sup> R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, pp. 131-132, p. 264, tav. 33,1.

Certamente le ridotte dimensioni dell'edificio hanno consigliato in questo caso di adottare questo schema più semplice, dove la mancanza del tepidario di passaggio o di uscita verso il frigidario, faceva sì che i frequentatori dovessero per forza ripercorrere a ritroso lo stesso percorso dell'andata.

Le Terme di S. Gaetano di Vada, in provincia di Livorno, evidenziano con grande chiarezza la medesima sequenza<sup>21</sup>; così pure le terme propriamente «pompeiane», vale a dire le terme del Foro e quelle Stabiane, che nella sistemazione del 62 d.C. addirittura perdono il *laconicum*<sup>22</sup>.

Oltre alle terme di Marrubiu, forse anche le cosiddette «Terme Pallottino» di Porto Torres erano articolate secondo lo schema assiale; questo almeno si può arguire dalle strutture messe in luce<sup>23</sup>.

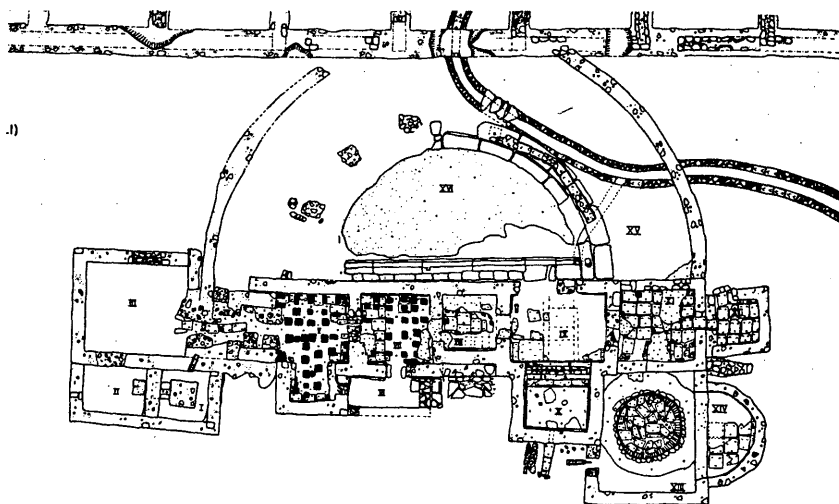


Fig. 8: S. Gaetano di Vada (LI). Complesso termale: pianta.

<sup>21</sup> AA.VV., *Terme romane e vita quotidiana*, Modena 1987, pp. 121-127, fig. 94.

<sup>22</sup> AA.VV., *Terme...* cit., pp. 83-85, fig. 64. Su questo aspetto risulta convincente la spiegazione del Lezine (*Architecture...* cit., pp. 30-31), secondo il quale la soppressione del *laconicum* arcaico con fonte di calore all'interno, coincide con l'introduzione degli ipocausti e la conseguente elevazione della temperatura nel calidario, riscaldato anche dai vapori del *labrum* e dell'*alveus* e quindi utilizzato per le *sudationes*.

Solo più tardi, con la realizzazione delle intercapedini nelle pareti per la circolazione del calore prodotto dai *praeformia*, si poté raggiungere una temperatura tanto elevata da consentire le *sudationes* con il solo calore prodotto all'esterno degli ambienti caldi. Allora ricomparve il *laconicum*, ovvero il vano riservato alle *sudationes*, molto più sicuro di quello arcaico per il cessato pericolo d'esalazioni di ossido di carbonio dei bracieri, e di altri spiacevoli inconvenienti.

<sup>23</sup> A. BONINU, *Antiquarium...* cit., fig. 42.

In provincia di Cagliari, tra i pochi edifici scavati, si possono annoverare le Terme di S. Lorenzo di Ussana, parzialmente distrutte ed occupate dalla chiesa omonima; anch'esse si può dedurre che avessero una disposizione assiale, con la sequenza frigidario-tepidario-calidario e ambienti minori ai lati tra cui forse anche un piccolo *laconicum*<sup>24</sup>.

Un altro esempio di impianto termale di tipo assiale, possiamo considerare quello inglobato nella villa marittima in loc. «S'Angiargia» nel Comune di Arbus; in questo caso possiamo notare un'apertura nel *calidarium* che consentiva di accedere direttamente ad un corridoio di servizio<sup>25</sup>.

Da notare che i complessi termali sardi a schema assiale hanno dimensioni ridotte rispetto a quelli semi-assiali, confermando ancora la teoria esposta in precedenza riguardo alla classificazione dei diversi tipi di impianto.

In Sardegna vi sono numerosi edifici termali, almeno parzialmente conosciuti, che non possono essere annoverati nelle categorie fino ad ora esaminate.

Essi non rispettano uno schema ben preciso, come invece abbiamo sinora constatato, soprattutto per l'esiguo numero di ambienti.

Tra questi, si segnalano per il relativo buono stato di conservazione le cosiddette «Piccole Terme» della città di Neapolis, scavate dal Lilliu nel 1951; le notizie acquisite durante tale indagine ed i rilievi precedentemente effettuati ci consentono di proporre l'identificazione degli ambienti essenziali per il bagno, quali un grande frigidario con due vasche semicircolari, un tepidario, un *laconicum-districtarium* ed il calidario, tutti comunicanti tra di loro. Pur non essendo questi disposti su uno stesso asse, non è azzardato ipotizzare che l'utente seguisse un percorso obbligato attraversando gli stessi vani sia all'andata che al ritorno<sup>26</sup>.

Una disposizione planimetrica non dissimile presentano le terme di S. Cromazio a Villaspeciosa, caratterizzate anch'esse da un frigidario relativamente ampio, con ai due lati le vasche per le abluzioni.

Affiancati ad esso vi sono gli ambienti caldi, disposti su due settori paralleli e probabilmente comunicanti, che dovevano rispettare con ogni probabilità la abituale successione.

<sup>24</sup> G. MAETZKE, *Architettura romana in Sardegna*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», n. 17, 1961, p. 56.

<sup>25</sup> R. ZUCCA, *Neapolis...* cit., pp. 119-120, p. 266, tav. 35,1.

<sup>26</sup> R. ZUCCA, *Neapolis...* cit., pp. 105-107, p. 244, tav. 13; G. NIEDDU - R. ZUCCA, *La laguna di Marceddi attraverso i secoli* (in stampa).

In quest'ultimo studio, redatto nel 1986 per conto dell'Assessorato Reg.le della Difesa dell'Ambiente, lo scrivente ha formulato le prime ipotesi riguardo all'identificazione dei singoli vani in rapporto alla prassi del bagno termale, relativamente al complesso neapolitano.

Tuttavia, è ancora più difficile che per l'edificio neapolitano stabilire con certezza la reale identità dei vani riscaldati, e l'ipotesi prudenziale del Pianu che vi vede un tepidario ed un calidario articolati in tre piccoli ambienti rispettivamente, costituisce alla luce degli elementi a disposizione una ipotesi obbligata, anche se forse non esaustiva<sup>27</sup>.

Ancora più semplificato, e tuttavia di sempre più difficile lettura, si dimostra l'edificio termale di S. Maria di Vallermosa, di cui si identifica il calidario e forse il frigidario, oltre ad ambienti intermedi più piccoli<sup>28</sup>.

Non è il caso di soffermarsi su tanti altri impianti, i cui resti sono talmente esigui da non consentire una lettura plausibile. In ogni caso, si tratta di edifici per lo più di ambito rurale, non necessariamente appartenenti a grandi ville rustiche, ma bensì a piccoli agglomerati urbani dotati dei servizi essenziali, quali appunto erano le terme, frutto della estesa colonizzazione romana nel territorio isolano.

Da quanto illustrato, emerge con una certa evidenza, la caratterizzazione tipologico-planimetrica dei complessi termali sardi, visti in rapporto, almeno per gli esempi più ragguardevoli, ad alcuni complessi termali del Nord-Africa, che si sono dimostrati i più vicini come concezione planimetrica e funzionale, nonché per l'adozione di significativi elementi decorativi, come i mosaici.

Come ultima considerazione, si può aggiungere che la notevole diffusione di terme, per lo più di piccole dimensioni, sparse capillarmente in tutto il territorio, rispecchia le caratteristiche della colonizzazione romana; per dirla con le parole del Maetzke, «alla estensività di questa, corrisponde il gran numero degli edifici termali: alla relativa modestia degli agglomerati urbani, la loro semplicità ridotta alla pura funzionalità»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> G. PIANU, *Lo scavo dell'area di S. Cromazio*, in «AA.VV., *Villaspeciosa. Censimento archeologico del territorio*», Quartu S.E. 1984, pp. 121-134, tav. LIV.

<sup>28</sup> A. FIGUS, *La Chiesa di S. Maria di Vallermosa alla luce di recenti scoperte*, Cagliari 1961, pp. 9-19, pianta p. 47.

<sup>29</sup> G. MAETZKE, *Architettura...* cit., p. 56.

Giovanni Tore - Alfonso Stiglitz - Mauro Dadea

Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Oristanese, II (1980-1987)

### 1. *Introduzione*

Il proseguo delle ricerche<sup>1</sup> ha permesso, oltre nuove acquisizioni, uno sviluppo anche a livello di elaborazione: i contributi di A. Stiglitz e di M. Dadea ne sono, ci si augura, utile e fattiva testimonianza. In tale quadro ci pare non inopportuno riconfermare l'interesse per un approccio allo studio del territorio che non si limiti alla monografia personale (affatto legittima e conseguente a oggettive e del tutto rispettabili esigenze di carriera), ma tenda ad allargarsi a confronti sempre più dialettici. Così, tale è l'augurio, questo rappresenta il confluire di esperienze e competenze diversificate, ma comunque collegate da un lato alla realtà territoriale nelle sue espressioni istituzionali (Enti territoriali e locali, gruppi e associazioni e strutture culturali), dall'altro alle istituzioni finalizzate alla ricerca e alla tutela (Università e Soprintendenze). Non può non doversi considerare tale scelta, motivata e cosciente, un segno del maturare dei tempi, al di là e al di sopra di interessi contingenti.

L'ampliamento della ricerca ad un'analisi puntuale per strutture funzionali e di classi di reperti fittili vuole essere una prima tappa di un processo di approfondimento che dovrà trovare la sua più idonea collocazione nella struttura funzionale dell'erigendo Museo Civico di San Vero Milis quale significativo e pregnante esempio di «centro di servizi» nel e per il territorio<sup>2</sup>.

G. TORE

\* Dedico, anche a nome dei miei collaboratori, per come con il Suo costante incoraggiamento e la Sua generosa liberalità ha reso possibile il maturare consapevole di questa ricerca, un commosso e affettuoso ricordo alla memoria del Prof. Ferruccio Barreca.

<sup>1</sup> Cfr. TORE-STIGLITZ, 1987 a, pp. 633-658; per i periodi precedenti cfr. ATZORI-TORE-STIGLITZ-SEBIS 1987. Come di consueto la pluriennale e felice collaborazione con gli amici S. Demurtas e A. Stiglitz e la Cooperativa Ampsicora di San Vero Milis, si è arricchita dell'esperienza didattica. Essa è maturata nell'ambito dei programmi annuali della Cattedra di Archeologia Fenicio-punica dell'Istituto di Antichità Archeologia e Arte dell'Università di Cagliari. Nell'ambito di questa e specificatamente del Seminario sulla metodologia della ricerca, nell'anno accademico 1986-1987, si è proceduto all'esame dei reperti fittili provenienti da ricerche sul territorio e giacenti presso i depositi del Comune di San Vero Milis. Per l'accuratezza e serietà con cui tale esame è stato condotto da questi, di comune accordo, è stato deciso di associare alla stesura di questa nota lo studente universitario M. Dadea. L'indagine è stata condotta su modelli di scheda rielaborati sugli esemplari dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, a cura di A. Stiglitz e sotto la direzione dello scrivente, nel quadro delle attività del Museo Civico di San Vero Milis.

<sup>2</sup> E il merito va a quanti con intelligente e sensibile apertura hanno sostenuto e reso possibile il maturare di questa comune iniziativa.



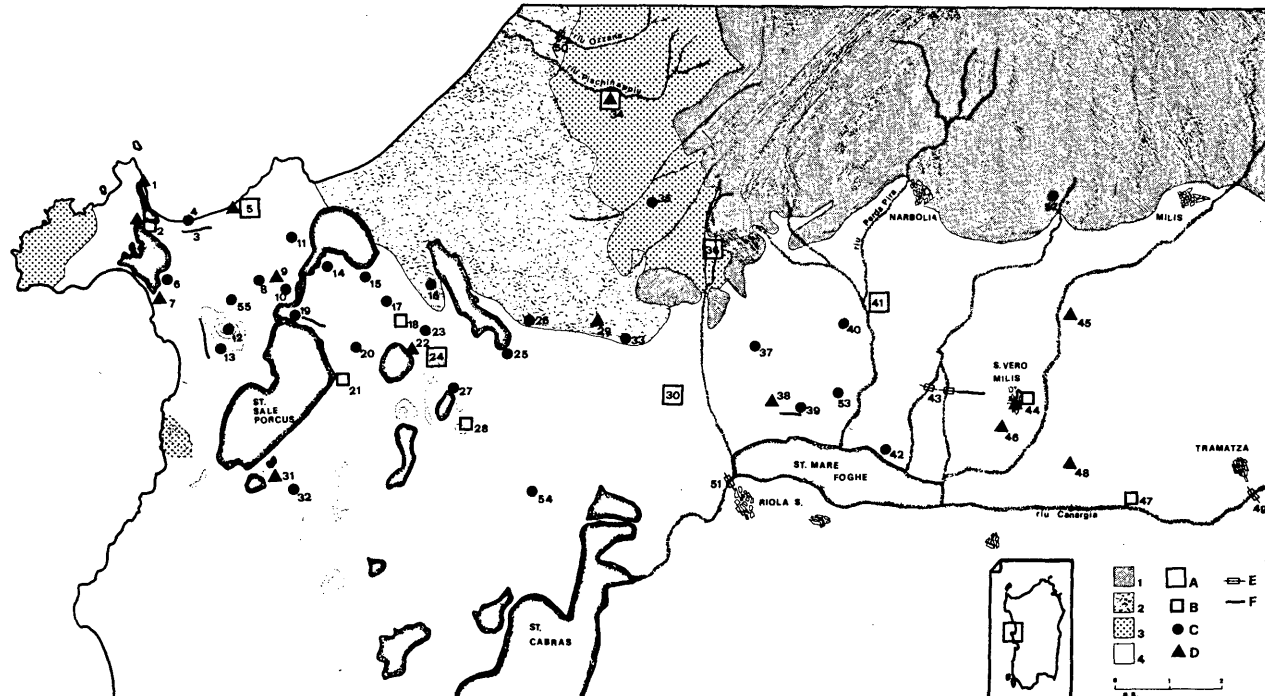


Fig. 1: Insediamenti (Elaborazione e disegno A. Stiglitz).

1. Colate laviche: boscato e incolto. 2. deserto di Is Arenas. 3. marne e calcari: colture cerealicole e parzialmente incolto pascolativo. 4. aree alluvionali: colture varie.

A. Siti dimensione maggiore; B. Siti di dimensione media; C. Siti minori o non definiti; D. necropoli; E. ponti; F. carrareccie.

## 2.1. I siti. Elementi per l'analisi dell'habitat rurale: necropoli e viabilità

### 2. Premessa

Ai fini di un'esposizione preliminare si è scelto di privilegiare due indicatori evidenti dell'organizzazione territoriale degli insediamenti, quali le strutture funerarie e quelle viarie. Le prime per la buona identificabilità, se messe a confronto con i corrispondenti resti abitativi, la maggiore completezza del dato archeologico e la immediatezza dell'indagine socio-economica<sup>1</sup>. Le seconde per l'evidente legame con le scelte di utilizzo dello spazio geografico e delle modificazioni in esso riportate.

### 2.1. I dati

a. *Necropoli*. L'indagine ha evidenziato sedici siti funerari; quattro sono stati oggetto di scavo, mentre gli altri sono stati identificati con la prospezione di superficie e notizie di letteratura<sup>2</sup>.

38. Necropoli di Bingia Arena (TORE-STIGLITZ 1987 a). Lo scavo ha individuato 19 tombe, alcune delle quali riutilizzate più volte. Tipologicamente si dividono in tre tipi: a fossa semplice (9 tombe), a cassone (6 tombe), alla cappuccina (2 tombe) e due non definibili. Il rito, pressoché esclusivo era l'inumazione: con solo due casi di cremazione. Cronologicamente si situa tra il II sec. a.C. e il I d.C., ma insiste su una necropoli punica precedente. La disposizione delle tombe sembra essere determinata dalla necessità di occupare nel modo più completo lo spazio disponibile, non esitandosi a danneggiare altre tombe. Ad un primo esame la necropoli non presenta elementi di diversificazione sociale marcati, mostrando di fornire a ciascuno un corredo funebre dignitoso. La presenza a breve distanza di un'area di fittili e di pietrame può far pensare alla sua connessione con un insediamento agricolo di non grandi dimensioni (39. S'Abbadiga) (Figura 2).

44. Abitato di San Vero Milis (TORE-STIGLITZ 1987 a). Tomba alla cappuccina, con inumato. La posizione permette di riferirla ad un abitato (*vicus?*) sito non distante, nel quale si individuano tracce di murature e fittili datati tra il II e il VI sec. d.C. La tomba si situa in quest'ultima fase. L'abitato è attestato anche in età medievale.

<sup>1</sup> Per la problematica su questo tipo di indagine, da ultimo: D'AGOSTINO 1985.

<sup>2</sup> Si riprendono i dati presentati nel precedente convegno (TORE-STIGLITZ 1987 a), mantenendo la stessa numerazione, ampliata per i nuovi siti.

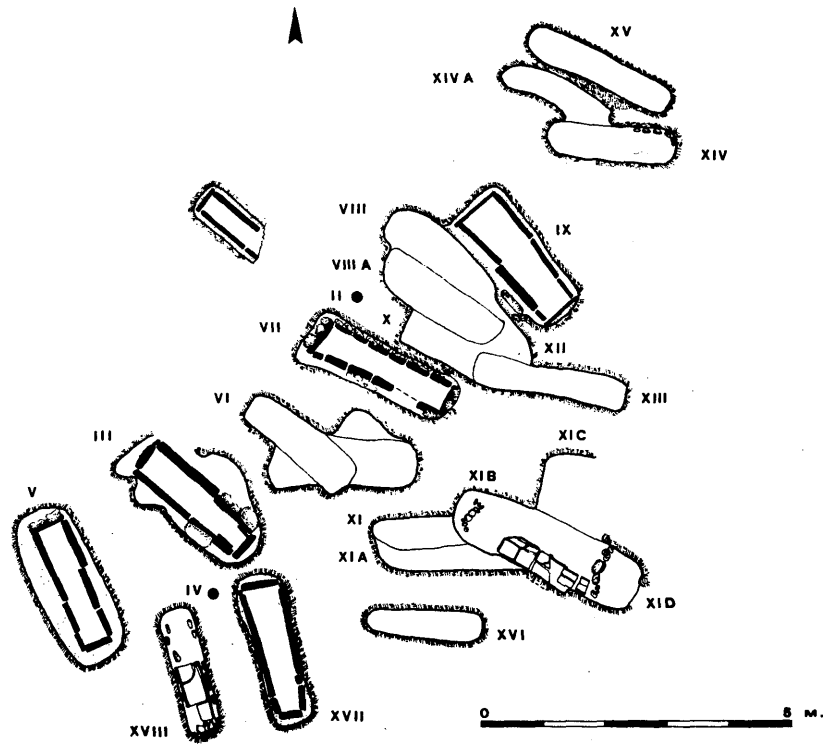


Fig. 2: Pianta necropoli di Bingia Arena (Rilievo e disegno S. Demurtas).

45. Soddì (TORE-STIGLITZ 1987 a). Tre tombe ad inumazione in fossa semplice. I materiali rinvenuti nello scavo provano la contemporaneità di questa necropoli con quella precedente datandola al V sec. d.C. Nei pressi, sulla sommità della collina, un'area di fittili databili da età repubblicana (II sec. a.C.) permettono di individuare il sito abitativo di pertinenza, sopravvissuto sino in età medioevale (Sollie).

47. Punta Zinnigas (Inedita). La necropoli, sita su una modesta collina nella piana alluvionale, è stata scavata nell'estate 1987. L'area indagata ha restituito 5 sepolture a cassone e 7 sepolture nella terra tra le precedenti, tutte orientate N-S. Il materiale rinvenuto le pone in un periodo di tempo tra il II sec. a.C. e l'età giulio-claudia, anche se è attestata la presenza di una necro-

poli punica antecedente con materiale che può risalire al VI sec. a.C.<sup>3</sup> (Figura 3).

Le altre necropoli non oggetto di scavo presentano il seguente quadro<sup>4</sup>:

1. SU PALLOSU	Inumazione	età imperiale (?)
2. SAN LORENZO	Inumazione	II a.C. - 1 <sup>a</sup> metà VI d.C.
5. IS AIEDDUS	Inumazione	età repubblicana
6. PUTZU IDU	Inumazione (?)	età imperiale
9. SPINARBA	Inumazione	I-V d.C.
22. PALA NAXI	Inumazione	II a.C. - inizi VII d.C.
29. IS ARISCAS	Inumazione	età imperiale
30. SU ANZU <sup>5</sup>	Inumazione	basso impero
31. BIDDA MAIORE	Inumazione	I-IV d.C.
	Cremazione	I-IV d.C.
34. S. ANDREA DI PISCHINAPPIU	Cremazione	età imperiale
47. PONTIZOPPU <sup>6</sup>	Inumazione	età imperiale (?)
48. S. PIETRO <sup>7</sup>	Inumazione (?)	(?)

b. *Viabilità*. L'indagine, ancora agli inizi ha portato all'individuazione di strutture attribuibili all'età romana e di alcuni indizi che possono permettere di ipotizzare la presenza di altre. La ricerca presenta notevoli difficoltà nella individuazione, nella corretta lettura degli elementi, nonché nelle attribuzioni cronologiche. Tali difficoltà aumentano sensibilmente per la viabilità secondaria e minore per la quale mancano itinerari e miliari e le cui tecniche di realizzazione spesso risentono di elementi locali, rendendole di difficile

<sup>3</sup> La necropoli è stata oggetto di un intervento d'urgenza durante i lavori di escavazione di condotte di irrigazione, ad opera del Consorzio di Bonifica di Oristano. Lo scavo è stato condotto dallo scrivente, con la direzione scientifica del dott. G. Tore, su incarico della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano e il supporto tecnico del geom. S. Demurtas e della cooperativa archeologica Ampsicora di San Vero Milis. Di questa necropoli, come delle precedenti, è in corso la catalogazione dei reperti di cui si darà un'edizione completa.

<sup>4</sup> Per le singole schede v. TORE-STIGLITZ 1987 a. Per i nuovi siti vedi *infra* le note corrispondenti.

<sup>5</sup> TRONCHETTI 1986, p. 22.

<sup>6</sup> 47. PONTIZOPPU. L'area sita nella piana alluvionale a non molta distanza dal riu Canargia ha restituito ruderi di costruzioni e tracce di tombe. Tra il materiale vanno segnalate lastre di marmo e un vaso di forma troncoconica dello stesso materiale, più una sorta di pugnale in ferro. (LILLIU 1950, p. 506).

<sup>7</sup> 48. S. PIETRO (San Vero Milis). L'area sita nella piana alluvionale è stata oggetto qualche decennio fa di bonifica da parte dell'Etfas che ne ha alterato lo stato. Sono segnalati da CHERCHI PABA (1974, p. 303 n. 231) «ruderi, tombe, vetri, ceramica, monete puniche e romane». Sono stati inoltre recuperati, dallo scrivente, dei frammenti di macine da grano.

PADRU PUNTA ZINNIGAS

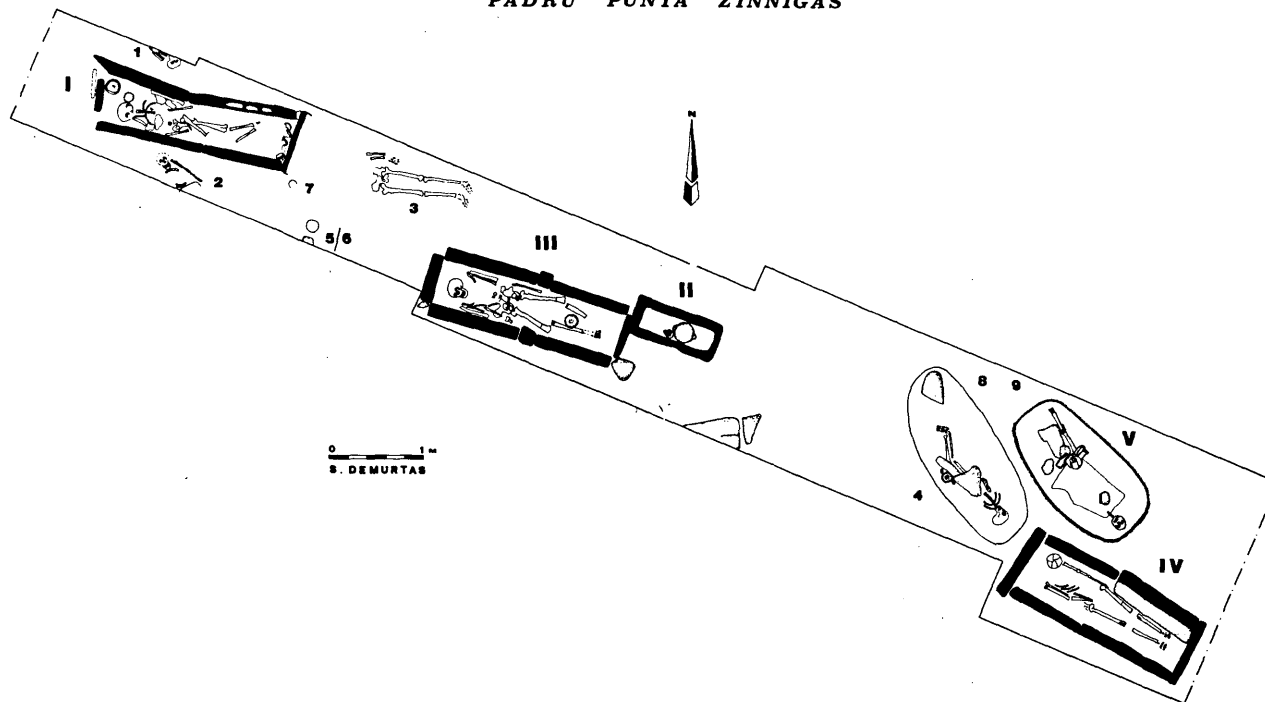


Fig. 3: Pianta necropoli di Punta Zinnigas (Disegno S. Demurtas).

identificabilità. Perciò l'indagine deve basarsi esclusivamente sulle opere residue, in generale ponti o tratti di massiciata, mentre per i percorsi si ricorre a elementi indiretti quali lo studio topografico degli insediamenti<sup>8</sup>. Gli elementi utili per l'indagine sono:

49. Ponte di Tramatzà. Il ponte sito alla periferia dell'abitato di Tramatzà sul Riu Mannu venne segnalato da Fois (1964, pp. 50-51 e tav. XXXIV, foto 91-92). Nel 1826 subì un profondo rimaneggiamento che ne ha reso difficile l'individuazione della parte romana<sup>9</sup>.

50. Ponte sul Riu Ozzana. Il ponte, in territorio di Cuglieri, scavalca il riu Ozzana poco a Nord del riu Pischinappiu, nella zona desertica di Is Arenas. La struttura, in blocchi quadrati di arenaria, è a unico fornice e presenta elementi di contenimento laterale dei piloni probabilmente di età successiva. A sud si evidenzia un tratto di strada in salita scavata nella duna fossile<sup>10</sup>.

51. Ponte di Riola. Su questo ponte sito alla periferia dell'abitato di Riola Sardo non si hanno dati per una attribuzione cronologica. Purtroppo è andato distrutto con la costruzione del nuovo ponte. In attesa di dati più confortanti si può comunque ipotizzare la presenza di un ponte a scavalco dello stagno di Mare 'e foghe, per il passaggio di un diverticolo della Tharros-Cornus<sup>11</sup>, che in questa zona è ipotizzata come passante ad ovest dello stagno di Cabras<sup>12</sup>.

43. S'Urachi. Nei pressi dell'area monumentale nuragica, in corso di scavo, si sono individuati i resti di una strada e un piccolo ponte. Un secondo ponte era situato a breve distanza dal precedente, ma è andato distrutto con la costruzione della strada moderna. Restano comunque alcune tracce di basolato nei pressi di esso<sup>13</sup>.

A questi dati vanno aggiunti i rinvenimenti di carrareccie nel Sinis e in particolare a: 3. Sa Rocca Tunda; 13. Nuraghe Abili; 19. Nuraghe Sa 'e Procus; in una parte periferica della necropoli di Bingia Arena (n. 38). È evidentemente arduo dare indicazioni cronologiche sulle carrareccie data la loro

<sup>8</sup> POTTER 1976, p. 20; MANNONI 1983. Un interessante tentativo rimane Fois 1964. Manca del tutto, in Sardegna, l'utilizzo della fotografia aerea.

<sup>9</sup> Si rende necessario il rilievo accurato del ponte onde permettere l'individuazione dei rapporti stratigrafici tra gli elementi che lo compongono e differenziarne le fasi costruttive.

<sup>10</sup> Il ponte è stato citato in ZUCCA 1985, p. 30, ma erroneamente posto sul riu Pischinappiu.

<sup>11</sup> ZUCCA 1985, p. 27. Il diverticolo sarebbe attestato da una *statio* intermedia a Nurachi (ad Nuragas). DIDU 1982, pp. 208-209, propone un diverso posizionamento della *statio*.

<sup>12</sup> MELONI 1975, p. 282.

<sup>13</sup> TORE 1984. Lo spostamento, in corso, della attuale S.P. che ricopre parte delle strutture permetterà l'indagine di scavo e il rilievo.

natura, pare però indicativo il situarsi presso insediamenti certamente romani. Particolarmente significative a questo proposito quelle di Sa Rocca Tunda che si situano in un'area di cava e in connessione con la non lontana salina nell'ambito dell'ipotizzato scalo costiero del Korakodes Portus.

## 2.2. *L'habitat rurale.*

Il concetto di habitat rurale, inteso come modalità di distribuzione della popolazione all'interno di uno specifico spazio agricolo, filo conduttore dell'indagine, presuppone l'identificazione dei siti, l'analisi della loro posizione in rapporto agli aspetti geomorfologici, della rete d'habitat rurale (densità/dispersione), della dimensione e forma degli stessi insediamenti, rapportati ad un quadro diacronico<sup>14</sup>. Tale quadro definisce una ricerca nella quale la maggiore dimestichezza con l'area di indagine e il confronto con tecniche di indagine proposte altrove, porti alla creazione di carte e quadri culturali di sempre migliore definizione, superando l'aspetto di meri «elenchi telefonici»<sup>15</sup>.

a. *Il quadro geografico* (Figura 1). Dal punto di vista geomorfologico il territorio si presenta come un'insieme vario di ambienti che sono stati sintetizzati cartograficamente con quattro simboli: 1 - pendici del complesso vulcanico terziario del Montiferru, presenza consistente di colate laviche, con terreni di spessore minimo, scarsamente significativi dal punto di vista agrario, parzialmente boscati. 2 - deserto di Is Arenas, singolare caratteristica geografica, la cui costituzione potrebbe aver risentito di fenomeni legati allo sfruttamento agricolo di età storica che ne hanno allargato l'areale. 3 - basse colline di natura marnosa e calcarea, che chiudono lo stretto passaggio tra le lave e il mare, creando un vero e proprio confine naturale; l'area è parzialmente destinata a coltivazione cerealicola e incolto pascolativo. 4 - piana alluvionale con terreni differenziati, caratterizzati da una buona potenzialità agricola, cerealicola ma anche di coltivazioni pregiate, attraversata da numerosi torrenti e falde costituenti il displuvio del Montiferru, che vanno ad alimentare il sistema di stagni con al centro lo stagno di Cabras<sup>16</sup>.

b. *Gli insediamenti.* La distribuzione delle necropoli, la loro chiara identificabilità, ha permesso di costituire un tessuto cartografico sul quale rapporta-

<sup>14</sup> GEORGÉ 1963, pp. 137-153.

<sup>15</sup> L'espressione è in CARANDINI 1980, p. XXXIV. Vedi anche LLOYD-BARKER 1981, pp. 290-291.

<sup>16</sup> PINNA 1950; FEDELE 1979.

re gli altri insediamenti (Fig. 1). Per questi si è pensato di utilizzare come parametri l'entità dei resti<sup>17</sup>, distinguendoli in tre tipi:

A. Siti che hanno restituito resti di strutture di una certa consistenza e spesso materiali di lusso (in particolare mosaici): si tratta di edifici termali o abitativi.

B. Siti che hanno restituito resti di strutture di minore consistenza, almeno apparentemente, e nessun elemento di lusso.

C. Siti caratterizzati esclusivamente da materiale mobile, anche se in taluni casi i lavori agricoli hanno portato all'addensarsi ai limiti dei siti di cumuli di pietrame pertinente probabilmente a costruzioni di minore entità rispetto alle precedenti<sup>18</sup>.

L'area, variamente articolata, è notevolmente interessante anche per la sua natura di retroterra di una città (Tharros), con la problematica dei rapporti città-campagna, provvista di almeno due scali costieri<sup>19</sup> e attraversata da una delle principali arterie romane.

Si evidenzia già da età repubblicana una occupazione del territorio in tutti i suoi aspetti geomorfologici<sup>20</sup>, con particolare intensità nella piana alluvionale e nelle zone umide e marine. L'aspetto è quello di un popolamento sparso con insediamenti di non grande entità, anche se non è agevole definirne la natura per le sovrapposizioni imperiali<sup>21</sup>.

Per l'età imperiale possediamo delle evidenze più numerose e meglio definibili, in particolare per il primo periodo (I-II sec. d.C.). L'aspetto è quello di un insieme di centri di una certa consistenza strutturale evidenziati in particolare da edifici termali e da costruzioni pavimentate con mosaici. Difficile, in assenza di scavi, l'identificazione delle tipologie, anche se comunemente le si riporta a tipologie di villa, pur se di tenore certamente inferiore a quello di altre parti dell'impero<sup>22</sup>.

Intorno a queste aree si situa un ventaglio di insediamenti minori, differenziati al loro interno per estensione e qualità, definibili in particolare tra-

<sup>17</sup> POTTER 1976; BARKER-HODGES (eds.) 1981 (in particolare LLOYD-BARKER pp. 289-304); CELUZZA-REGOLI 1982; CELUZZA-REGOLI 1985.

<sup>18</sup> Resta evidente che il proseguo delle indagini dovrà indirizzarsi ad una migliore differenziazione dei siti, con tecniche archeometriche, in particolare per una ulteriore suddivisione dei siti di tipo C, che, anche attraverso scavi mirati, ne individui meglio le caratteristiche strutturali e funzionali.

<sup>19</sup> Tharros e Capo Mannu.

<sup>20</sup> La carta presenta alcune parti prive di insediamenti, ciò è dovuto non ad una reale assenza di questi ma al fatto che si tratta di aree ancora in corso di indagine.

<sup>21</sup> MAETZKE 1961; TRONCHETTI 1986.

<sup>22</sup> TRONCHETTI 1986, p. 20.



mite le necropoli attestanti una organizzazione produttiva che attraverso fattorie o singole agglomerazioni di lavoranti fanno capo all'insediamento maggiore. Le stesse caratteristiche dei terreni presentano un'articolazione di possibilità d'uso: aree alluvionali a vocazione cerealicola; aree irrigue meglio atte agli orti; aree pascolative e boscate, per attività di allevamento e di raccolta; paludi per la pesca e l'allevamento. Particolare problema pone il caso degli insediamenti a corona delle saline di Capo Mannu e dello stesso scalo marino, per i quali non si hanno dati relativi allo status. Tali differenziazioni fanno propendere per una economia con prevalenza delle aree cerealicole alle quali fanno da integrazione zone di produzioni pregiate. La stessa destinazione della Sardegna a granaio di Roma rende conto di questo quadro economico, mentre andrebbe definito il peso delle colture accessorie, per le quali si può ipotizzare un utilizzo interno. Un quadro caratterizzato da un insediamento sparso differenziato presuppone un sistema di comunicazione esteso, una rete di strade, sentieri e tratturi che rendano possibile il trasporto dei prodotti verso gli insediamenti maggiori e da questi verso la città o gli scali. Gli elementi identificati permettono di iniziare a intravedere l'aspetto di tale rete, seppure è notevole il lavoro da svolgere. I ponti descritti rendono conto di un tessuto assai compatto che attornia l'arteria principale, per linee trasversali nella piana alluvionale. A queste si aggiunge un'ulteriore via per l'interno che dall'area del villaggio di Milis Pizzinnu (sito 52)<sup>23</sup> si inoltra verso il territorio di Seneghe<sup>24</sup>; è indicativo che il percorso di tale via ricalchi in parte quello di una via di comunicazione già in uso in età nuragica<sup>25</sup> che ripercorreva il corso del riu Maist'Impera/Perda Pira, seppure con un deciso spostamento verso un più agevole percorso ad ovest, probabilmente legato alle esigenze di un trasporto su carri.

L'indagine in atto si propone di acquisire elementi utili per la costruzione di un modello di analisi dell'insediamento in quest'area.

A. STIGLITZ

<sup>23</sup> 52.S. PIETRO (Milis). Presso la chiesa di S. Pietro alle falde delle colline laviche. LILIU 1947 individuò i resti di un villaggio romano databile a partire da età repubblicana. Il sito rimane in vita sino ad età medievale, come attestano le fonti, con il nome di Milis Pizzinnu.

<sup>24</sup> La via è citata nel Condaghe di S. Maria di Bonarcado con il termine 'vetere'. È opinione comune che questo termine si riferisse a strade romane ancora in uso in età giudicale; da ultimo FOIS 1981.

<sup>25</sup> TORE-STIGLITZ 1987 b, p. 97.

### 3. Reperti fittili tardo-antichi. Osservazioni preliminari

Dei circa duecentocinquanta frammenti sinora schedati, più dei tre quinti sono pertinenti a vasellame prodotto in terra sigillata chiara D, dato che conferma quanto emerso dai vari studi, a questo analoghi, sinora condotti in Sardegna<sup>1</sup>, cioè il netto dominare di questa produzione nel nostrano mercato delle ceramiche fini da mensa in tutto il periodo che va dal IV al VII sec. d.C., con una fortuna continua e pressoché immutata che viene improvvisamente interrotta non, si badi, da una mutazione di gusto, più che comprensibile dopo secoli di importazioni, ma da eventi contingenti<sup>2</sup>. E tale considerazione assume ancor maggior valore di fronte al fatto che di ceramica comune si sono recuperati frammenti pertinenti nella quasi totalità a vasellame da cucina, cioè pentole e casseruole, a forme chiuse, e che i già rari frammenti riconducibili a vasellame da mensa si rivelano essere quasi sempre delle imitazioni delle più comuni forme in terra sigillata. Va inoltre sottolineato che tra i diciannove siti presi in esame, solo in sette di essi<sup>3</sup> la frequentazione inizia o si concentra nel periodo tardo antico e altomedievale; negli altri solitamente si sovrappone ad una continuità che affonda le sue radici fino ad epoca punica<sup>4</sup>, e, quindi, alcuni frammenti, specialmente di vasellame da fuoco la cui morfologia rimane più o meno inalterata, a partire dal primo secolo d.C., per un buon mezzo millennio (ad esempio le forme Hayes 183, 194, 197)<sup>5</sup>, potrebbero essere, in realtà, più antichi, perciò da escludere dal computo, all'interno del quale lieviterebbero immediatamente le percentuali del prodotto più caratteristico dell'Africa imperiale romana<sup>6</sup>, tanto più che queste, nei suddetti sette siti apparentemente omogenei, vedono superare costantemente di più del doppio le produzioni non sigillate; tale dato sembra apparire troppo regolare e continuo per essere considerato esclusivamente frutto della casualità della raccolta (Tab. I).

La lettura di questo materiale evidenzia, tutto sommato, anch'essa situazioni già note<sup>7</sup>. A seconda dell'arco cronologico considerato si osserva una

<sup>1</sup> Da ultima cfr. GIUNTELLA 1984 (ivi ampia bibliografia); GIUNTELLA-BORGHETTI-STIAFFINI 1985 (bibliografia).

<sup>2</sup> CARANDINI 1981, p. 15.

<sup>3</sup> Sa Salina Manna (fig. 1, 6), San Lorenzo (fig. 1, 2), Sorighis (fig. 1, 21), Monte Benei (fig. 1, 12), Pala Naxi (fig. 1, 22), Nuraghe S'Ormu (fig. 1, 10), Pala Naxi-Serra Is Araus (fig. 1, 24). Per i ritrovamenti di Su Pedrosu (fig. 1, 53) cfr. *infra* la nota 31. Sui siti suddetti cfr. TORE-STIGLITZ 1987 a, pp. 644 ss.

<sup>4</sup> Cfr. *ibidem*, e TORE 1985.

<sup>5</sup> HAYES 1972, pp. 207, 203, 209; AA.VV. 1981, p. 248 (= Hayes 197, 199); GIUNTELLA 1984, p. 138.

<sup>6</sup> CARANDINI 1981, p. 11.

<sup>7</sup> GIUNTELLA 1984, pp. 135 ss.; cfr. *supra* n. 1.

netta preminenza sulle altre di alcune forme che, in questo caso, potrebbero essere considerate come caratteristiche di tali periodi, cosicché per quello che va dalla metà del I al III sec. d.C. (la cui produzione in terra sigillata A è stata esaminata, benché estranea ai limiti cronologici previsti, per completezza di discorso) si rileva una larga diffusione delle forme Hayes 2/3 e Hayes 8, prevalenti, accompagnate da altre, quali la Hayes 6, 9, 31, 32, 23, forse meno apprezzate e che comunque richiamano moltissimo le sagome delle prime citate<sup>8</sup>.

Nella prima metà del IV sec. d.C. sono attestate unicamente le forme Hayes 50 (questa abbastanza largamente) e la Hayes 49<sup>9</sup>. In questo periodo comincia a diffondersi la forma Hayes 61. Pur nelle sue numerose varianti<sup>10</sup> essa è attestata in modo massiccio e uniforme nell'intero territorio censito<sup>11</sup>. A questa in pratica contemporanea e puntualmente associata, si trova la Hayes 67, la cui presenza è però numericamente assai minore, di circa un terzo<sup>12</sup>. Forme più o meno coeve, rarissimamente attestate, sono le Hayes 53, 57, 76<sup>13</sup>. La forma in assoluto più testimoniata è la Hayes 91/92 (vaso a listello)<sup>14</sup>, per altro la maggiormente nota nel V e VI sec. d.C., in generale, senza considerarne le varie imitazioni locali riscontrate nel territorio censito<sup>15</sup>. Ciò che stupisce è la sua limitata diffusione nel territorio, riscontrata in tre soli siti, ed in questi in maniera, però, straordinariamente massiccia per cui è ipotizzabile che un approfondimento delle ricerche su campo, sanerà l'apparente incongruenza. Parallelamente a questa si situano le forme Hayes 93, 94, abbastanza diffuse, Hayes 73, più rara<sup>16</sup>, e la Hayes 103, il cui progressivo appesantirsi dei profili annuncia l'inizio dell'ultimo periodo della sigillata africana, quello che va dal VI al VII secolo iniziale<sup>17</sup>. In que-

<sup>8</sup> Per i dati pertinenti la provenienza e le quantità vedasi la tab. I.

<sup>9</sup> Vedasi la tab. I. Della Hayes 49 si ha un solo frammento dal sito di Sa Salina Manna (fig. 1, 6) che ha restituito il campionario più ampio della sigillata chiara D (cfr. tab. I).

<sup>10</sup> HAYES 1972, pp. 100 ss; AA.VV. 1981, pp. 83 ss.

<sup>11</sup> Vedasi tab. I.

<sup>12</sup> Cfr. *supra* la n. 11.

<sup>13</sup> Cfr. *supra* la n. 11.

<sup>14</sup> Della Hayes 91 si sono schedati sinora 12 frammenti; delle quattro principali variazioni morfologiche designate dallo studioso inglese con le lettere A, B, C, D (HAYES 1972, pp. 140 ss), solo le prime tre sono attestate sicuramente; della Hayes 92, sostanzialmente variante della precedente, si hanno tre sole attestazioni. Per la loro diffusione vedasi tab. I.

<sup>15</sup> HAYES 1972, pp. 140-145; AA.VV. 1981, pp. 105-108. Per le imitazioni cfr. la tab. IV, C-G.

<sup>16</sup> Se ne hanno due frammenti pertinenti alla variante A più comune, vedasi HAYES 1972, pp. 121 ss.

<sup>17</sup> CARANDINI 1981, p. 15.

sto, a prevalere numericamente è la Hayes 99, però limitata a tre soli siti. Confermano forse un'apparente scarsa frequentazione dell'intero territorio in questa fase cronologica, i frammenti pertinenti ad altre forme coeve, quali la Hayes 104, 105, 108, tutti provenienti dai medesimi siti (Tab. I).

Un discorso a parte meritano le forme chiuse attestate da tre frammenti d'ansa, una a sezione quadrangolare, a tre scanalature<sup>18</sup>, una a nastro con insellatura centrale<sup>19</sup>, una a sezione ellissoidale con insellatura centrale<sup>20</sup>, da due frammenti di spalla decorati a rotella<sup>21</sup>, e forse da un frammento di fondo curvilineo<sup>22</sup>, anch'esso con decorazione a rotella, ammesso che non vada invece ascritto ad una Hayes 79. Tali frammenti scarsamente caratterizzanti non consentono che un'attribuzione cronologica generica al tipo e ai siti di provenienza, databili fra il V e il VI secolo iniziale<sup>23</sup>. L'unico frammento di lucerna proviene da S. Lorenzo (Tav. I, 2)<sup>24</sup>, ed è, genericamente, a causa della sua frammentarietà, riconducibile al tipo Hayes IA/B<sup>25</sup>. Unica testimonianza di una terra sigillata estranea alla produzione A/D è un frammento di fondo morfologicamente assimilabile ad una Hayes 83, pertinente alla classe denominata dallo Hayes «Late Roman C», con decorazione a rosette all'interno del tondo centrale, attorno ad una figurazione della quale rimane solo una piccola voluta<sup>26</sup>.

Si aveva avuto modo di accennare alla modestissima incidenza della ceramica da mensa di produzione locale e del suo generico uniformarsi ai modelli d'oltremare<sup>27</sup>. Tra questi i più imitati risultano l'Hayes 91 ed Hayes 61,

<sup>18</sup> Sa Salina Manna (fig. 1, 6).

<sup>19</sup> Sorighis (fig. 1, 21).

<sup>20</sup> Sorighis (fig. 1, 21).

<sup>21</sup> Spinarba (fig. 1, 9), Nuraghe s'Omu (fig. 1, 10).

<sup>22</sup> Sa Salina Manna (fig. 1, 6).

<sup>23</sup> AA.VV. 1981, pp. 116-117; GIUNTELLA 1984, p. 136; TORE-STIGLITZ 1987 a, p. 641.

<sup>24</sup> Sul sito da ultimi TORE-STIGLITZ 1987 a, pp. 643, 644-645.

<sup>25</sup> HAYES 1972, pp. 310 ss. Si tratta di un frammento di disco e di spalla decorata a palmetta stilizzata, peraltro assai rozzamente, per cui si potrebbe pensare ad una imitazione locale, certamente attestata per questo particolare prodotto in Sardegna, a Tharros ove fu ritrovata la valva inferiore di una matrice (cfr. PANI-ERMINI-MARINONE 1981, p. 158 n. 287); un'ulteriore conferma viene forse dalla valva superiore di matrice, con cristogramma sul disco, del Museo Nazionale «G.A. Sanna» (Sassari), inv. 1175 (già coll. Dessì), senza indicazione di provenienza, comunque quasi certamente sarda (cfr. LILLIU 1948, p. 456).

<sup>26</sup> HAYES 1972, pp. 323 ss. Qualcosa di apparentemente analogo a questo frammento è stato edito da D'ANDRIA 1977, p. 80, fig. 1, 8. La vernice che appare poco omogenea, grumosa, è, però, molto resistente, opaca, con tonalità tendente all'arancione bruno con sprazzi giallastri. Proviene da Sa Salina Manna (fig. 1, 6).

<sup>27</sup> Cfr. *supra*.

seguiti dalla Hayes 23, con un'unica attestazione di una Hayes 94<sup>28</sup>. Si sono anche ritrovati frammenti di coppe con il caratteristico orlo a cerchio verticale della forma Hayes 3 in «Late Roman C»; in questo caso però, più che di imitazioni, sarebbe corretto parlare di una libera ispirazione del vasaio al modello corrente originale di V-VI sec. d.C.<sup>29</sup>. Altri reperti di questo tipo sono contenitori di notevoli dimensioni con orli a tesa curva a incisione lineare che ne sottolinea il margine, ad orli ispessiti a tesa molto inclinata<sup>30</sup>. Ad orlo indistinto sono recipienti tronco-conici di medie dimensioni provenienti in tre grossi frammenti dalla località Sorighis (Fig. 1, 21), uno dei quali, completo dal fondo all'orlo, consente di ricostruirne con precisione la forma. Poiché questa è comune durante il basso impero in area orientale, non parrebbe inopportuno supporre che la sua introduzione in Sardegna risalga al periodo della riconquista bizantina<sup>31</sup>.

Sulle forme chiuse non si può dire molto, troppo poco caratterizzanti sono i frammenti esaminati: si tratta di anse a nastro, a sezione vagamente ellissoidale, più o meno sagomate e di dimensioni molto variabili; anse a sezione quadrangolare con scanalature, imitanti modelli in sigillata africana; fondi piatti lisci o a disco; frammenti di parete variamente decorati e due isolati frammenti di collo, uno largo e svasato da attingitoio, l'altro stretto e cilindrico, con spiccato di elegante ansa nastriforme con insellatura centrale<sup>32</sup>.

Presenti anche le realizzazioni a tornio lento: fondi leggermente concavi, talvolta umbonati, di vasi dalle grosse pareti in argilla marroncina scarsa-

<sup>28</sup> Cfr. tab. IV: H 91 <F>, H 61 <E>, H 23 <D>, H 94 <G>.

<sup>29</sup> Cfr. tab. IV: H 3 (Late Roman C) = C.

<sup>30</sup> Orlo a tesa curva con incisione lineare: un frammento da Monte Benei (fig. 1, 12); orlo ispessito a tesa molto inclinata: un frammento da Spinarba (fig. 1, 9), un frammento da s'Uracheddu biancu (fig. 1, 32), cfr. tab. IV, B.

<sup>31</sup> Sul tipo in generale vedasi VEGAS 1973, pp. 39 ss. tipo 12; l'autrice, oltre che attestare la presenza della forma nella penisola iberica, datandola al III-IV sec. ne segnala però un esemplare invetriato da Tarragona (ripreso da RUGER 1968, p. 258), ed uno decorato a pettine fitto con motivi ondulati ed orizzontali da Pollentia. Per la diffusione nel Mediterraneo orientale si vedano ROBINSON 1959, p. 66, pl. XIII, K 78/81; AA.VV. 1981, p. 239, tav. CXXII, 8-9: 500-700 d.C. Tale forma è, per altro, attestata nell'Isola nei contesti, rimastati da scavi clandestini, del nuraghe Sa Iacca di Busachi, di recente ripresi in esame da G. Bacco e P.B. Serra, ove compare unitamente a materiali databili al VI-VII sec. d.C.. Devo la cortese segnalazione al Sig. G. Bacco (Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano: scavi G. Bacco-G. Pinna 1974, in pubblicazione a cura G. Bacco e P.B. Serra). Cfr. per l'attestazione la tabella IV, A.

<sup>32</sup> Anse a nastro: un frammento da Sa Salina Manna (fig. 1, 6); cinque frammenti dal Nuraghe Zerrei (fig. 1, 17); un frammento da Su Anzu (Narbolia) (fig. 1, 36). Anse a sezione quadrangolare con scanalature: un frammento da Spinarba (fig. 1, 9). Per gli archetipi in TS africana di questo tipo di ansa cfr. *supra* la nota 23. Fondi piatti lisci: un frammento da Sorighis (fig. 1, 21). Fondi a disco: un frammento da S. Lorenzo (fig. 1, 2). Per i frammenti decorati cfr. *infra* le note 41, 45, 49, 53. Collo largo e svasato: un frammento dal Nuraghe Zerrei (fig. 1, 17). Collo cilindrico: un frammento da Sa Salina Manna (fig. 1, 6). Si veda la tabella III.

mente depurata<sup>33</sup>. Il lotto più consistente è costituito da vasellame da fuoco, pentole e casseruole. Si tratta di vasi a corpo globulare o biconico, provvisti all'imboccatura di un breve colletto verticale o di un orlo a tesa piana, di olle dal largo collo svasato con orlo a mandorla o anche di diverso tipo, di vasi dalle pareti verticali più o meno inclinate, di varia altezza con il fondo convesso, con orli dai profili quanto mai variabili. Questi sono a tesa piana con incasso, di tipo Hayes 197; a tesa piana con margine rialzato, tipo Hayes 194; a tesa con bordo interno concavo e apice superiore (orlo arricciato)<sup>34</sup>.

In mancanza di dati stratigrafici sembrerebbe azzardato definire cronologicamente questo materiale, per le ragioni suaccennate<sup>35</sup>. Per alcuni frammenti, facendo riferimento alla presenza di una decorazione a steccature orizzontali sottili sulla parete esterna sotto l'orlo, si può forse fissare un *terminus post quem* al V secolo finale<sup>36</sup>. Alcuni frammenti di orlo a tesa, quelli ad orlo arricciato, che sembra modellato per ricevere come coperchio una forma Hayes 105 o fungerle da calefatoio, si possono forse datare di conseguenza al VI sec. d.C.<sup>37</sup>. Più circoscrivibili appaiono le pentole tronco-coniche a fondo piatto e pareti più o meno rettilinee, lisce o decorate a costolature irregolari e scarsamente marcate, con orli a tesa piana esterna o anche di poco aggettante all'interno<sup>38</sup>. Questo tipo compare sinora solo nei siti più tardi del territorio considerato<sup>39</sup>; eccezionalmente, in località su Pedrosu (tav. I, 53), si sono recuperati notevoli frammenti pertinenti ad almeno dieci vasi diversi, tutti con tracce vistose di nerofumo, alle cui forme intere si può risalire abbastanza agevolmente grazie al loro buono stato di conservazione. In questo stesso luogo, accomunato alle altre dal medesimo impasto bruno poco depurato, fortemente micaceo, è attestata una marmitta

<sup>33</sup> Un frammento da Spinarba (fig. 1, 9); un frammento da Nuraghe s'Omu (fig. 1, 10); un frammento da Sorighis (fig. 1, 21).

<sup>34</sup> Vedi tab. II. Si dà lo scioglimento delle lettere: A = pentole con corpo globulare e breve colletto o orlo a tesa piana; B = pentole con orlo a tesa a incasso, di tipi diversificati, corpo non determinabile; C = imitazioni Hayes 197; D = orli del tipo Hayes 194, corpo non determinabile; E = pentole con orlo a bordo concavo e apice superiore (orlo arricciato) con pareti curve; F = pentole troncoconiche a fondo piatto ed orlo a tesa piana; G = vaso biconico con breve colletto od orlo a tesa piana; H = casseruola con pareti rettilinee e orlo ispessito annerito; I = olle con collo svasato e orlo di tipi vari.

<sup>35</sup> Cfr. *supra* nota 4.

<sup>36</sup> GIUNTELLA 1984, p. 138; VILLEDIEU 1984, p. 137.

<sup>37</sup> Un frammento da Sa Salina Manna (fig. 1, 6); un frammento di Su Anzu (Narbolia) (fig. 1, 36). Cfr. per la cronologia HAYES 1972, pp. 166 ss.

<sup>38</sup> Anche queste come i recipienti tronco-conici di Sorighis (fig. 1, 21) andrebbero forse considerate come vasellame di tradizione bizantina. Cfr. *supra* la nota 31.

<sup>39</sup> Pala Naxi (fig. 1, 22), Sa Salina Manna (fig. 1, 6); cfr. anche TORE-STIGLITZ 1987 a; pp. 641, 643, 646, 650.

cilindrica che va restringendosi alle due estremità, con fondo piatto e orlo a tesa piana<sup>40</sup>.

I tipi di decorazione riscontrati sono abbastanza vari: la più comune è quella impressa a pettine, più o meno profondamente, sino ad un massimo di due mm., con andamento solitamente orizzontale, ma non mancano il motivo ondulato ed il tremulo<sup>41</sup>. Lo strumento usato ha i denti più o meno fitti e grossi; non è chiaro se questa variazione rispecchi momenti cronologici differenti<sup>42</sup>. L'unico riferibile ad una forma nota è un frammento di collo di anfora commerciale orientale del tipo a collo verticale piuttosto alto e labbro ingrossato, munita di piccole anse verticali ad anello impostate sul corpo, datata al V-VI sec. d.C.<sup>43</sup>, con decorazione a bande impresse a pettine molto fitto<sup>44</sup>. Seguono vari frammenti di parete, decorati a costolature orizzontali, dalla impressione più o meno nitida e irregolare<sup>45</sup>. Sempre per quanto riguarda la decorazione impressa, da segnalare un frammento di grossa ansa a sezione quadrata, con una serie di occhielli sulle facce laterali, impressi con una cannuccia, ed un frammento di grosso ziro con decorazione a ditate sotto l'orlo<sup>46</sup>. Attestata anche la decorazione di tipo plastico su due frammenti d'orlo, uno con cordone rilevato ondulato ad incorniciare il labbro, l'altro con cordone rilevato orizzontale segnato da tacche regolarmente disposte<sup>47</sup>. Non manca, benché documentata da un solo frammento da Sorighis (Tav. I, 21), la ceramica a impasto depurato, a pareti sottili, decorata a steccature

<sup>40</sup> Di particolare interesse si rivela il recupero di Su Pedrosu (fig. 1, 53), effettuato nel corso di lavori di sbancamento, per l'omogeneità dei reperti, tutti vasi da fuoco, tranne due frammenti pertinenti ad una brocchetta dall'impasto beige farinoso. Il tipo è presente a Porto Torres (cfr. VILLEDIEU 1984, p. 309, n. 158) e datato, su contesti tardo-romani, tra la fine del IV e la metà del V sec. d.C. Si tratterebbe, presumibilmente, dell'archetipo della forma, di cui, per altro, per identità d'impasto, si è, come già affermato, sostenuta la correlazione cronologica con i materiali della stessa provenienza, confrontati morfologicamente, a loro volta, con quelli di Sa Iacca (cfr. supra la nota 31).

<sup>41</sup> Vedasi tab. V P, P1 (pettine fitto), P2 (pettine largo), P3 (pettine ondulato).

<sup>42</sup> Sul tipo cfr. per la penisola iberica ULBERT 1968: pp. 334 ss., ed in generale GIUNTELLA 1984, pp. 143-144, nota 72: VI-VII sec. d.C. Per consimile decorazione cfr. TRONCHETTI 1985, p. 81, tav. 7, 2, su un esemplare frammentario dalle Terme a mare di Nora, datato dubitativamente all'VIII sec. d.C.

<sup>43</sup> Sul tipo in generale D'ANDRIA 1977, p. 84, nota 42.

<sup>44</sup> Proviene dal sito di Sorighis (fig. 1, 21) = tab. V, P1.

<sup>45</sup> Cfr. tab. V, C.

<sup>46</sup> Ansa a Monte Beni (fig. 1, 12): per la cronologia di tale tipo di decorazione presente nel materiale di Sa Iacca, Busachi, cfr. supra la nota 31 (VI-VII sec. d.C.); per il frammento di ziro con impressione a ditate, dal Nuraghe Is Benas (fig. 1, 15), si hanno confronti, specie per la decorazione con consimili esemplari da Cornus-Columbaris (GIUNTELLA 1984, p. 144: VI-VII sec. d.C.) = tab. V, Di.

<sup>47</sup> Entrambi i frammenti provengono da Monte Beni (fig. 1, 12). Consimile orizzonte cronologico con i reperti già ricordati (cfr. la nota 46). Cfr. tab. V, Dp.

verticali, altrove datata per associazione stratigrafica al V-VI sec. d.C.<sup>48</sup>. Si sono anche schedati tre frammenti dipinti caratterizzati da una decorazione a bande orizzontali di colore rosso cupo e bruno; si tratta di frammenti di parete liscia, e per giunta troppo esigui per cui non se ne può dire niente di sicuro. Pare non si debbano attribuire ad artigianato punico a causa della particolare tonalità dei colori<sup>49</sup>, ma certo è che i siti da cui provengono conservano testimonianze tardo-puniche ed anche di età primo-imperiale<sup>50</sup>, per cui non è escluso che tali reperti siano da attribuire ad artefici di tale periodo, la cui produzione è attestata a Nora, Sulci, Karales e Tharros<sup>51</sup>, dato che un motivo apparentemente così regolare è estraneo al gusto per una decorazione invadente di solito dimostrato dai figoli tardo-antichi<sup>52</sup>.

Un cenno, infine, alle ceramiche con tracce di invetriatura delle quali si sono trovati in tutto tre frammenti<sup>53</sup>, tutti apparentemente riferibili a brocche dal largo collo svasato ed ansa a nastro molto larga; purtroppo la loro non provenienza da contesto stratigrafico, e l'attuale estrema carenza di confronti puntuali e datati per l'Isola, non ne consente che la generica segnalazione.

M. DADEA

<sup>48</sup> GIUNTELLA 1984, p. 138, nota 33, per la diffusione del tipo nell'Isola. Cfr. la tab. V, s.

<sup>49</sup> TORE 1986, p. 124. Per la provenienza dei frammenti citati in testo se ne hanno uno da Monte Beni (fig. 1, 12) = tab. IV, D, due da Nuraghe s'Ormu (fig. 1, 10) = tab. V, D.

<sup>50</sup> Cfr. TORE-STIGLITZ 1987 a, pp. 640-641, 647-648.

<sup>51</sup> Per Sulci e Karales cfr. TORE 1986, p. 124; per Nora si segnala un esemplare nel Museo Nazionale Archeologico di Cagliari, sala II, vetrina 57, inferiore, inv. scavo 1128, area urbana; per Tharros si segnala un frammento dalla collina della torre di S. Giovanni di Sinis (pendio settentrionale) in collezione privata e nel Museo Nazionale Archeologico suddetto un altro esemplare da area urbana (scavi anni sessanta), sala III, vetrina 159, ripiano di base. Per l'Italia meridionale cfr. SALVATORE 1982, p. 49.

<sup>52</sup> BAZZANA 1980, p. 64.

<sup>53</sup> Uno di collo di brocca, largo e svasato da Pala Naxi (fig. 1, 22); uno di orlo di vaso da Sa Salina Manna (fig. 1, 6); uno di larga ansa a nastro da s'Uracheddu biancu (fig. 1, 32) = tab. V, I.



Tabella I  
 Sigillata Chiara «A», Chiara «D», Late Roman «C»

Forme	siti													datazione *	
	22	9	6	10	12	31	21	17	15	39	13	36	2		
I. H 1/B														1	IV-VI
H 196			1												II/III-VII
H 108														1	inizi VII
H 105							1								580-660
H 104			2											3	500-580
H 103				1										2	500-575
H 99			2					5						1	510-620
H 94			1	1										1	fine V/in. VI
H 93			1											1	450-540
H 92			3												V/VI
H 91			4				6			1					350-650 <sup>1</sup>
L.R. «C»			1												420-460
F.C.			1	1	1			2							V <sup>2</sup>
H 79			1												V?
H 76			1												425-475
H 73			1										1		420-480
H 67			4			1									360-470
H 61			2	6	1	1			1	1	1				325-450 <sup>3</sup>
H 58	1					2				1					280-375
H 57					1										325-400
H 53			1												370-440
H 50			1	2		1									240-400 <sup>4</sup>
H 49			1												1 <sup>a</sup> metà III/IV
H 46							1	1							II/metà IV
H 33	1		1												I/metà III
H 32		1													I/metà III
H 31						1	2								I/metà III
H 23				1	1										II-III
H 9	1														100-160/in. III
H 8	1			1			1								fine I/II
H 6			2												fine I/in. II
H 3		2	2		2										2 <sup>a</sup> metà I/III

\* Si segue la datazione proposta in AA.VV. 1981.

<sup>1</sup> H 91 A: 320/360-440 = Due frammenti da Sa Salina Manna (6); un frammento da Sorighis (21).

H 91 B: 383/406-530 = Due frammenti da Sa Salina Manna (6); tre da Sorighis (21); uno da S'Abbadiga (39).

H 91 C: 530-600 = Un frammento da Sa Salina Manna (6); due da Sorighis (21). Un frammento non identificabile (Sa Salina Manna).

H 91 D: 600-650.

<sup>2</sup> Trattasi di frammenti di forme chiuse non identificabili.

<sup>3</sup> H 61 A: 325-400/420 = tre frammi. (Sa Salina Manna); due frammi. (Spinarba); uno (Monte Beni = 12); uno da N. Abili (13); uno da N. S'omu (10).

H 61 B: 380/390-450 = tre frammi. (Sa Salina Manna); uno da S'Abbadiga; uno da N. Zerrei (17).

<sup>4</sup> H 50 A: 230/240-325 = 1 frammento da Monte Beni.

Later variety: 300-360 = un frammento da Sa Salina Manna.

H 50 B: 350-400 = un frammento da Sa Salina Manna.

Tabella II  
Vasellame da fuoco\* in ceramica comune

Forme	siti									
	6	22	2	21	13	39	10	36	53	
A	2	3	2	2	1	1				
B	3	3								
C	2	2				1				
D	1						1			
E	1							1		
F	1	1								10
G	1	1	1							
H	1	1			1					
I		2	1					1		

\* Cfr. nota 34.

Tabella III  
Forme chiuse\* in ceramica comune

tipo:	siti				
frammenti	6	2	17	36	21
fondi		1			1
anse			5	1	
colli	1		1		

\* Cfr. la nota 32.

Tabella IV  
Forme aperte da mensa in ceramica comune\*

Forme	siti									datazioni
	9	32	12	21	13	54	17	55	2	
A				3						VI/VII
B	1	1	1							} V/VI
C					1	1				
D							1			
E			1	1						
F				1						
G			1							

\* Cfr. note 27-31.

Tabella V  
Tipi di decorazione\*

Tipi	siti											
	17	21	2	10	6	39	9	22	32	12	15	
P {	P1	2	1									
	P2			1	1							
	P3		1									
C		1	1		1	1	1					
S		1										
I					1			1	1			
D				2							2	
Di										1	1	
Dp											2	

\* Cfr. le note 41-44.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche. I - Ceramica fine romana nel bacino Mediterraneo (Medio e Tardo Impero)*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale* (Supplemento I), Roma 1981.
- AA.VV., *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese. Atti del Convegno di Cuglieri (22-23 giugno 1984)*, Taranto 1986.
- AA.VV., *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1985.
- AA.VV., *S. Igia capitale giudicale. Contributi all'incontro di studio «Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di Santa Gilla (Cagliari, 3-5 novembre 1983)»*, Pisa 1986.
- D'AGOSTINO B., *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, «Dialoghi d'Archeologia», III s., 1, 1985, pp. 47-58.
- ATZORI G.-TORE G.-STIGLITZ A.-SEBIS S., *La penisola del Sinis tra il Bronzo finale e la prima età del Ferro*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I millennio a.C. Atti del II Convegno di studi «Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo» (Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986)*, Cagliari 1987, pp. 81-116.
- BARKER G., *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, «Archeologia Medievale», XIII, 1986, pp. 7-30.
- BARKER G.-HODGES R. (eds.), *Archaeology and Italian Society. Prehistoric, Roman and Medieval Studies. Papers in Italian Archaeology II*, (B.A.R. Int. S. 102), Oxford 1981.
- BAZZANA A., *Céramiques médiévales: les méthodes de la description analytique appliquées aux productions de l'Espagne orientale. II. Les poteries décorées. Chronologie des productions médiévales*. «Mélanges de la Casa Velazquez», XVI, 1980, pp. 57-95.
- CARANDINI A., *Quando la dimora dello strumento è l'uomo*, prefazione a KOLENDO 1980, pp. IX-LV.
- CARANDINI A., *Introduzione (Ceramica Africana)*, in AA.VV., 1981, pp. 11-18.
- CARANDINI A. (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana. I. La villa nel suo insieme*, Modena 1985.
- CELUZZA M.G.-REGOLI E., *La Valle d'Oro nel territorio di Cosa. Ager Cosanus e Ager Veientanus a confronto*, «Dialoghi d'Archeologia», n.s.4. 1, 1982, pp. 31-62.
- CELUZZA M.G.-REGOLI E., *Gli insediamenti nella Valle d'Oro e il fondo di Settefinestre*, in CARANDINI 1985, pp. 48-59.
- CERCHI PABA F., *Evoluzione storica dell'attività industriale, caccia e pesca in Sardegna, I*, Roma, 1974.
- D'ANDRIA F., *Osservazioni sulle ceramiche in Puglia tra Tardoantico e Medioevo*, «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa» 7, 1977, pp. 75-89.
- DIDU I., *I centri abitati della Sardegna romana nell'Anonimo Ravennate e nella Tabula Peutingeriana*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., III (XL), 1980-1981 (1982), pp. 203-213.
- FEDELE F., *Antropologia e paleoecologia di Tharros. Ricerche sul Tofet (1987) e prima campagna territoriale nel Sinis*, «Rivista di Studi Fenici», VII, 1, 1979, pp. 67-112.

- FOIS B., *Annotazioni sulla viabilità nell'Arborea giudicale attraverso il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado ed altre testimonianze*, «Archivio Storico Sardo», XXXII, 1981, pp. 27-64.
- FOIS F., *I ponti romani in Sardegna*, Sassari, 1964.
- GEORGE P., *Précis de géographie rurale*, Paris 1963 [trad. it.: *Manuale di geografia rurale*, Milano 1972].
- GIUNTELLA A.M., *I materiali ceramici*, in AA.VV. 1984, pp. 135-146.
- GIUNTELLA A.M.-BORGHETTI G.-STIAFFINI D., *Mensae e riti funerari in Sardegna. La testimonianza di Cornus*, Taranto 1985.
- HAYES J.W., *Late Roman Pottery*, London 1972.
- KOLENDO J., *L'agricoltura nell'Italia romana. Tecniche agrarie e progresso economico dalla tarda repubblica al principato*, Roma 1980.
- LILLIU G., *Notiziario archeologico (1940-1947)*, «Studi Sardi», VII, 1947, pp. 247-263.
- LILLIU G., *Avvenimenti culturali*, «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 455-460.
- LILLIU G., *Scoperte e scavi di antichità fattisi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949*, «Studi Sardi», IX, 1950, pp. 394-561.
- LLOYD J.-BARKER G., *Rural settlement in Roman Molise: problems of archaeological survey*, in BARKER-HODGES (eds) 1981, pp. 289-304.
- MAETZKE G., *Architettura romana in Sardegna*, in *Contributi alla storia dell'architettura in Sardegna*, «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», 17, 1961, pp. 49-61.
- MANNONI T., *Vie e mezzi di comunicazione*, «Archeologia Medievale», X, 1983, pp. 213-222.
- MELONI P., *La Sardegna romana*, Sassari 1975.
- PANI ERMINI L.-MARINONE M., *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981.
- PINNA M., *La penisola del Sinis*, «Studi Sardi» IX, 1950, pp. 246-276.
- POTTER T.W., *A Faliscan Town in South Etruria. Excavations at Narce 1966-1971*, London 1976.
- ROBINSON H.S., *The Athenian Agora V. Pottery of the Roman Period.*, Princeton 1959.
- RUGER CH. B., *Römische Keramik aus dem Kreuzgang der Katedrale von Tarragona*, «Madrider Mitteilungen» 9, 1968, pp. 237-258.
- SALVATORE M.R., *La ceramica altomedievale nell'Italia meridionale: stato e prospettive della ricerca*, «Archeologia Medievale» 9, 1982, pp. 47-68.
- TORE G., *Per una rilettura del complesso nuragico di s'Uraki, loc. Su Pardu, S. Vero Milis-Oristano (Sardegna)*, in *Early Settlement in the Western Mediterranean Island and Peripheral Areas* (B.A.R. Int. S. 229), Oxford 1984, pp. 704-723.
- TORE G., *Di alcune stele funerarie del Sinis: persistenze puniche di età romana in Sardegna ed in Africa*, in *L'Africa romana 2. Atti del II convegno di studio* (Sassari 14-16 dicembre 1984). A cura di A. Mastino, Sassari 1985, pp. 136-141.
- TORE G., *Di alcuni frammenti fittili vascolari da S. Gilla, pressi via Brenta, Cagliari*, in AA.VV. 1986, pp. 123-125.
- TORE G.-STIGLITZ A. (a), *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'alto Oristanese (continuità e trasformazione nell'Evo Antico)*, in *L'Africa romana 4. Atti del IV convegno di studio* (Sassari, 12-14 dicembre 1986), a cura di A. MASTINO, Sassari 1987, pp. 633-658.

- TORE G.-STIGLITZ A. (b), *L'insediamento preistorico e protostorico nel Sinis settentrionale. Ricerche ed acquisizioni*, in ATZORI-TORE-STIGLITZ-SEBIS 1987, pp. 91-105.
- TRONCHETTI C., *Il territorio dell'Oristanese in età romana*, in: AA.VV. 1986, pp. 17-22.
- TRONCHETTI C., *Le terme a mare*, in AA.VV. 1985, pp. 71-81.
- ULBERT T., *El Germe. Kirche und Profanbau aus dem fruhen 7 Jahrhundert*, «*Madriider Mitteilungen*», 9, 1986, pp. 329-398.
- VEGAS M., *Ceramica comun romana del Mediterraneo occidental.*, Barcellona 1973.
- VILLEDIEU F., *Turris Libysonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne* (B.A.R. Int. S. 224), Oxford 1984.
- ZUCCA R., *Ad Nuragas in età romana e altomedievale*, in AA.VV., *Nurachi. Storia di un'ecclisia*, Oristano 1985, pp. 27-31.

Piero Meloni

Ultimi studi sul Nord Africa e sulla Sardegna in età romana

1. Ho accolto con piacere l'invito a presentare il volume contenente le relazioni che sono state tenute nelle giornate del IV Convegno su «L'Africa Romana» del 1986 e, con questo, il volume contenente le relazioni degli scavi condotti nel 1979-80 nell'area della necropoli meridionale di Porto Torres, *Turris Libisonis*, a non molta distanza dalla basilica di S. Gavino. È questa, anzitutto, l'occasione per ricordare il momento felice che attraversano, qui a Sassari, gli studi di storia e di archeologia per merito soprattutto di due istituzioni: il Dipartimento di Storia dell'Università ed in particolar la Cattedra di Storia Romana che il prof. Attilio Mastino tiene con grande prestigio organizzando, fra l'altro, queste proficue ed utilissime Giornate di Studio; la Soprintendenza ai Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro ben nota per la liberalità nel porre a disposizione degli studiosi i risultati degli scavi che essa conduce con particolare alacrità: ricorderò, solo sulla base della mia esperienza diretta, la Soprintendente dott. Fulvia Lo Schiavo e l'Ispettrice dott. Antonietta Boninu.

2. Comincerò con l'esame degli Atti del IV Convegno. Per comodità di tempo sarebbe preferibile riunire per argomenti le diverse relazioni, ma la loro grande varietà ed il diverso grado di approfondimento renderebbero estremamente arduo questo compito. È preferibile, pertanto, riferirne secondo l'ordine di pubblicazione negli Atti.

René Rebuffat ha studiato l'impianto militare romano nella Mauretania Tingitana facendo il punto dopo un ventennio di ricerche. Ne risulta il quadro di una intensa militarizzazione della regione disseminata di guarnigioni e di campi militari. Patrick Barrau riferisce sull'*officium* del vicario d'Africa sulla base di dati soprattutto giuridici, mettendo in rilievo il margine di iniziative sempre più ampio che questo istituto andò a mano a mano assumendo. Giorgio Bejor analizza la documentazione epigrafica di complessi statuari nell'Africa romana, annotando la grande vitalità monumentale dei più importanti centri abitati. Michele Cataudella studia la società ed il diritto

\* [Si pubblica solo una breve sintesi del lungo e articolato intervento pronunciato da P. Meloni nel corso del V Convegno su «L'Africa Romana» (Sassari, 12 dicembre 1987). A.M.]

nell'Africa romana, soprattutto sotto l'aspetto della concessione del *ius italicum* e le conseguenti posizioni del *dominus* e del *possessor* nel godimento della terre. Jehan Desanges dimostra che la *Cirta* ricordata dal *Bellum Jugurthinum* non è la *Cirta Nova Sicca*, oggi Le Kef.

Paolo Desideri esamina l'epigrafe del mietitore di *Mactaris* del III secolo d.C. con l'elogio in essa contenuto della vita dei campi. M'Hamed Fantar esamina due nuovi documenti musivi relativi al mito di Marsia: quello di Dougga e quello di Kélibia. Paul-Albert Février sotto il suggestivo titolo di 'Parole e Silenzi' indaga sulla frequenza della collocazione di statue nei fori delle città africane e ne deduce momenti diversi di vita economica e sociale. Maria Floriani Squarciapino studia i riflessi di vita locale nei mosaici africani soprattutto quelli ove appare la figura del cavallo. Marcello Gaggiotti prende in esame l'importazione di marmo numidico a Roma in epoca tardo-repubblicana. Clara Gebbia studia il mercato dei *pueri*, venduti come schiavi, alla luce delle lettere di S. Agostino rinvenute di recente. Tadeusz Kotula riferisce sulla rivolta del *famosissimus dux Maurorum Faraxen*, nella seconda metà del III secolo d.C..

A Yann Le Bohec si deve una relazione sulla posizione dei *discentes* nella legione III Augusta che egli preferisce considerare come istruttori con una precisa posizione gerarchica. Vito Antonio Sirago indaga sui contadini liberi nell'impero romano mettendo in rilievo come il fenomeno assuma, in Africa, proporzioni maggiori che altrove. La relazione di Domenico Vera studia l'enfiteusi, il colonato e le trasformazioni agrarie nell'Africa proconsolare del tardo impero, chiarendo gli aspetti giuridici del rapporto fra coloni e conduttori spesso mediato dall'autorità imperiale. Lidiano Bacchielli indaga sul testamento di C. Cornelio Egriliano e l'arco di Caracalla a Tebessa, eretto per sua disposizione testamentaria. Iohannes Irmscher esamina la storia dell'VIII volume del *C.I.L.*, la genesi, la struttura, i collaboratori. Jerzy Kolendo studia l'iscrizione *I.L.Alg. I, 3715* sotto il profilo degli errori che talvolta compiono inesperti lapicidi. Infine Attilio Mastino, che già aveva studiato i nuovi apporti epigrafici in Tunisia ed in Algeria aggiornando i dati successivi al 1973, completa l'esame estendendolo al Marocco. È una ricerca ampia, articolata, soddisfacente dalla quale non si potrà prescindere.

Come si vede, le relazioni sono del più grande interesse ed offrono lo spunto per alcune considerazioni, brevissime, dato il poco tempo a disposizione. Anzitutto vengono accresciute le nostre conoscenze relative al periodo imperiale in Sardegna. Come è noto, la situazione nelle province dell'Africa nord-occidentale presenta numerosi punti di contatto e interrelazioni con quella della nostra isola, e questo fin dal periodo fenicio-punico. In particolare, condizioni economiche, giuridiche e sociali possono ormai essere studiate in un'ottica unitaria e le relazioni di questi Convegni sull'Africa Romana costituiscono al tempo stesso un suggerimento ed una riprova. Non

solo, ma le relazioni stesse evidenziano alcuni problemi non ancora risolti nel campo della storia sociale della Sardegna imperiale. È esatta, nella nostra iscrizione delle campagne di Sorso, la soluzione *com(mune) villa(ticorum)* e quale ne è il senso? Che valore dare al termine *regionarius* che appare in una iscrizione rinvenuta negli scavi del tempio di Antas? Quale è l'esatta interpretazione della costituzione di Costantino, forse del 325, Cod. Theod. II, 25, 1 riguardante i *fundi patrimoniales enfyteucarii* che vengono *per diversos dominos distribuiti*? si tratta della divisione dei fondi del patrimonio imperiale e dell'assegnazione a diversi possessori o di qualcos'altro?

3. Il secondo lavoro che viene presentato a questo Congresso è, come si è detto, un Quaderno curato dalla Soprintendenza ai Beni archeologici per le province di Sassari e Nuoro dal titolo «*Turris Libisonis*». *La necropoli meridionale di S. Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*». Il volume è frutto della collaborazione di studiosi: Antonietta Boninu ci ha dato una interessante storia degli scavi; Rubens D'Oriano ha riferito su un edificio funerario; Carlo Tuveri ha steso una breve nota sui materiali edilizi; Silvio Panciera ha studiato un'iscrizione di grande interesse per la storia istituzionale di *Turris Libisonis*; Attilio Mastino ha preso in esame un'altra iscrizione con la *damnatio memoriae* di un imperatore, forse Commodo; Maria Chiara Satta ci ha dato lo stato della ricerca sulle tombe e l'area circostante; infine Francesco Guido ha preso in esame le undici monete (I-IV secolo d.C.) rinvenute durante gli scavi. Di particolare interesse, per il suo carattere di novità, l'edificio funerario studiato da Rubens D'Oriano, che ha solo pochi raffronti nel mondo romano. È di forma rettangolare, di 18 metri per 9, destinato a tombe singole su due piani come dimostrano le scanalature orizzontali a cm. 50 e 100 circa dal piede dei muri e gli incavi verticali ad intervalli di m. 1,80 c. Un muro distingue un ambiente (B) dal resto dell'area (A).

Nel piano terra dell'ambiente (B) sono state rinvenute undici sepolture, nove delle quali sono state esplorate e il relativo materiale raccolto; otto di esse sono conglobate in un getto di calce viva forse per operare una disinfezione. Il primo livello ha come copertura un piano di embrici ricoperto da uno spessore di malta. Su di esso si nota un secondo livello tombale con deposizioni multiple datato intorno alla metà del III secolo d.C. quando crollò la copertura del vano A. Difficile la lettura in chiave «sociale» del monumento: era forse destinato a un collegio funeraticio o a defunti seguaci di culti orientali, o infine a privati di diversa estrazione sociale, come mostra la diversa qualità delle tombe?

L'iscrizione di *M. Allius Celer*, studiata dal Panciera offre spunti meritevoli di approfondimenti. Un frammento di questa iscrizione era stato già pubblicato da Giovanna Sotgiu in *I.L. Sard.* I 342 e riedito da Attilio Mastino in A. Boninu, M. Le Glay, A. Mastino, *Turris Libisonis colonia Iulia*,



Sassari, 1984, p. 102 nr. 16 e tav. XVI il quale alla linea 1 leggendo *M. Allifo ---*] correggeva giustamente il primo editore che, invece, leggeva *Mallif---*].

La ricomposizione dell'iscrizione — per altro non ancora completa — ci consente di identificare il *cursus honorum* di un magistrato di *Turris*: il sevirato, il decemvirato, l'edilità, il duovirato, il duovirato quinquennale; seguono tre cariche sacerdotali: l'augurato e due flaminati. Due elementi da rilevare: nell'iscrizione, sempre di *Turris*, *I.L. Sard.* I 243 la Sotgiu leggeva *VI vir(o) A[ug(ustali)]* mentre va letto *VI vir(o) X [vir(o)]*; si ha così una nuova attestazione del decemvirato municipale per altro molto raro. In secondo luogo per l'abbreviazione *q.a.* (*C.I.L.* X 7954 e *I.L. Sard.* I 242) che si intendeva come *q(uaestor) a(erarii)* o *q(uaestor) a(limentorum)*, Panciera propone lo scioglimento *q(uinque) a(nnalis)* poiché trattasi di carica sempre connessa col duovirato.

Concluderò ricordando il commento ampio ed articolato di Attilio Mastino ad una iscrizione che riporta una *damnatio memoriae*; si tratta della dedica ad un imperatore romano della fine del II o dell'inizio del III secolo che l'autore, dopo aver accennato a numerose altre possibili soluzioni, identifica, se pure dubitativamente, con Commodo negli anni successivi al 180 per il titolo di *nobilissimus*. Interessante l'aspetto delle erasioni per *damnatio memoriae* in Sardegna, scarse, se si escludono quelle che appaiono nei miliari.

## **ABBREVIAZIONI**

AA	Archäologischer Anzeiger.
AAA	ST. GSELL, <i>Atlas archéologique de l'Algérie</i> , Alger - Paris 1911.
AAT	E. BABELON, R. CAGNAT, S. REINACH, <i>Atlas archéologique de la Tunisie</i> (au 1/50.000 <sup>e</sup> ), première série, Paris 1893-1913.
AAT <sup>2</sup>	R. CAGNAT, A. MERLIN, <i>Atlas archéologique de la Tunisie</i> (au 1/100.000 <sup>e</sup> ), deuxième série, Paris 1914-26.
AAT, Tables	J.B. CHABOT, <i>Atlas archéologique de la Tunisie, Tables de la première série</i> , «BCTH», 1938-49, pp. 709-728.
AE	<i>L'année épigraphique</i> , Paris, 1888 sgg.
AEHE	Annuaire de l'École pratique des Hautes Études, IV <sup>e</sup> section, Sciences Historiques et Philologiques.
Aevum	Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filosofiche.
AFLC	Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Cagliari, nuova serie.
AFLMC	Annali della Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero dell'Università degli studi di Cagliari.
AFMC	Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Cagliari, nuova serie.
Africa	Africa. Institut National d'Archéologie et d'Art, Tunis.
L'Africa romana, I	<i>L'Africa romana. Atti del I Convegno di studio, Sassari 16-17 dicembre 1983</i> , a cura di A. MASTINO, Sassari 1984.
L'Africa romana, II	<i>L'Africa romana. Atti del II Convegno di studio, Sassari 14-16 dicembre 1984</i> , a cura di A. MASTINO, Sassari 1985.
L'Africa romana, III	<i>L'Africa romana. Atti del III Convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985</i> , a cura di A. MASTINO, Sassari 1986.
L'Africa romana, IV	<i>L'Africa romana. Atti del IV Convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986</i> , a cura di A. MASTINO, Sassari 1987.
AJA	American Journal of Archaeology.
Altava	J. MARCILLET-JAUBERT, <i>Les inscriptions d'Altava</i> , Aix-en-Provence 1969.
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung</i> , Berlin-New York 1972 sgg.
Annales (ESC)	Annales (Economie, Sociétés, Civilisations).

Ant. Afr.	Antiquités africaines.
Arch. Class.	Archeologia classica. Rivista della Scuola nazionale di archeologia.
ASS	Archivio storico sardo.
BAA	Bulletin d'Archéologie Algérienne.
BAGB	Bulletin de l'Association G. Budé.
BAS	Bullettino archeologico sardo, 1855-1864.
BAS, IIa serie	Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi di ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, IIa serie, 1884 (a cura di E. PAIS).
BCTH	Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, nuova serie, B, Afrique du Nord.
BSAF	Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France.
Bull. AIEMA	Bulletin d'information de l'Association internationale pour l'étude de la mosaïque antique.
Bull. Oran	Bulletin de la Société de Géographie et d'Archéologie d'Oran.
<i>Byrsa</i>	<i>Mission archéologique française à Carthage. Byrsa I</i> sgg. (Collection de l'École Française de Rome, 41), Roma 1979 sgg.
Byzantion	Byzantion. Revue internationale des Études byzantines.
C. Arch.	Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge.
CEA	Cahiers des Études anciennes.
CEDAC	Centre d'études et de documentation archéologique de la Conservation de Carthage, Bulletin.
CGRAR	Cahiers du Groupe de recherches su l'armée romaine et les provinces, Paris 1977 sgg.
Chiron	Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts.
<i>CIL</i>	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , Berlin 1863 sgg.
<i>CMT</i>	<i>Corpus des mosaïques de Tunisie</i> , Tunis 1973 sgg.
CR	Classical Review.
CRAI	Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.
CT	Les Cahiers de Tunisie.
DA	CH. DAREMBERG, EDM. SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments</i> , Graz 1877-1919.
DE	E. DE RUGGIERO, <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i> , Roma 1895 sgg.
DHA	Dialogues d'histoire ancienne.
EAA	<i>Enciclopedia dell'arte antica, classica ed orientale</i> , Roma 1958 sgg.
EE	<i>Ephemeris Epigraphica. Corporis inscriptionum Latinarum supplementum</i> , Roma 1872-1913.
Eos	Eos. Commentarii Societatis Philologiae Polonorum.
Epigraphica	Epigraphica. Rivista italiana di Epigrafia.
EPRO	<i>Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain</i> , a cura di M.J. VERMASEREN, Leiden 1961 sgg.

ES	Epigraphische Studien, Köln 1967 sgg.
FA	Fasti archaeologici, Annual Bulletin of Classical Archaeology.
Hermes	Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie.
<i>Hist. Aug.</i>	<i>Historia Augusta</i> .
Historia	Historia. Revue d'histoire ancienne.
<i>IAMar., lat.</i>	<i>Inscriptions antiques du Maroc</i> , II, <i>Inscriptions latines</i> , a cura di J. GASCOU, M. EUZENNAT, J. MARION, Y. DE KISCH (Études d'antiquités africaines), Paris 1982.
<i>ICKarth.</i>	L. ENNABLI, <i>Les inscriptions funéraires chrétiennes de Carthage</i> , I, <i>Les inscriptions funéraires chrétiennes de la basilique dite de Sainte-Monique à Carthage</i> ; II, <i>La basilique de Mcidfa</i> (Collection de l'École Française de Rome, 25 e 62), Roma 1975 e 1982.
<i>ICO</i>	M.G. GUZZO AMADASI, <i>Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente</i> , Roma 1967.
<i>IIt.</i>	<i>Inscriptiones Italiae</i> , Roma 1952 sgg.
<i>IL Afr.</i>	R. CAGNAT, A. MERLIN, L. CHATELAIN, <i>Inscriptions latines d'Afrique (Tripolitaine, Tunisie, Maroc)</i> , Paris 1923.
<i>IL Alg. I</i>	ST. GSELL, <i>Inscriptions latines de l'Algerie. I. Inscriptions de la Proconsulaire</i> , Paris 1922.
<i>IL Alg. II</i>	ST. GSELL, H.G. PFLAUM, <i>Inscriptions latines de l'Algerie. II, 1, Inscriptions de la Confédération Cirtéenne, de Cui cul et de la tribu des Suburbures</i> , Paris 1957; II, 2, Alger 1976.
<i>ILLRP</i>	A. DEGRASSI, <i>Inscriptiones Latinae liberae rei publicae</i> , I-II, Firenze 1957-63; <i>Imagines</i> , Berlin 1956.
<i>IL Mar.</i>	L. CHATELAIN, <i>Inscriptions latines du Maroc</i> , Paris 1942.
<i>ILS</i>	H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , I-III, Berlin 1892-1916.
<i>ILSard.</i>	G. SOTGIU, <i>Le iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all' Ephemeris Epigraphica, VIII)</i> , I, Padova 1961; II, 1, Padova 1969.
<i>ILTun.</i>	A. MERLIN, <i>Inscriptions latines de la Tunisie</i> , Paris 1944.
<i>IR Trip.</i>	J.M. REYNOLDS, J.B. WARD PERKINS, <i>The Inscriptions of Roman Tripolitania</i> , Roma 1952.
JRS	Journal of Roman Studies.
Karthago	Karthago. Revue d'archéologie africaine.
Klio	Klio. Beiträge zur alten Geschichte.
Kokalos	Κόκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo.
Latomus	Latomus. Revue d'études latines.
Libyca	Libyca. Revue du Service des Antiquités de l'Algérie.
MAI	Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres.
MDAI(R)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm. Abt.).
Meander	Meander. Revue de civilisation du monde antique.
MEFRA	Mélanges d'Archéologie ed d'Histoire de l'École Française de Rome, Antiquité.

MMAI	Monuments et Mémoires publiés par l'Accadémie des Inscriptions et Belles Lettres (Fondation Piot).
Mus. Afr.	Museum Africum. West African Journal of Classical and Related Studies.
<i>Mythol. Lex.</i>	H.W. ROSCHER, <i>Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie</i> , Leipzig 1844-1937.
NBAS	Nuovo Bullettino archeologico sardo.
ND	Notes et Documents, nouvelle série, Institut National d'Archéologie et d'Art, Tunis.
NS	Notizie degli scavi di antichità.
PACA	Proceedings of the African Classical Association.
PCBE, AC	<i>Prosopographie de l'Afrique chrétienne (303-533)</i> , in <i>Prosopographie chrétienne du Bas-Empire (PCBE)</i> , a cura di A. MANDOUZE ed altri, I, Paris 1982.
PFLAUM, Carr.	H.G. PFLAUM, <i>Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain</i> , Paris, I-II, 1960; III 1961; suppl. 1982.
PIR	<i>Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III</i> , a cura di E. KLEBS, H. DESSAU, P. VON ROHDEN, Berlin 1897-1898.
PIR <sup>2</sup>	<i>Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III</i> , a cura di E. GROAG, A. STEIN, L. PETERSEN, Berlin-Leipzig 1933 sgg.
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i> , I, A.D. 260-395, a cura di A.H.M. JONES, J.R. MARTINDALE, J. MORRIS, Cambridge 1971; II, A.D. 395-527, a cura di J.R. MARTINDALE, Cambridge 1980.
QAL	Quaderni di Archeologia della Libia.
QSAE	Quaderni di Storia antica ed Epigrafia.
QSS	Quaderni sardi di Storia.
RA	Revue Archéologique.
RAC	Rivista di Archeologia cristiana.
R. Afr.	Revue Africaine.
RAL	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei.
RE	A. PAULY, G. WISSOWA, W. KROLL, <i>Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft</i> , Stuttgart 1893 sgg.
REA	Revue des Études Anciennes.
REL	Revue des Études Latines.
RH	Revue Historique.
RHCM	Revue d'histoire et de civilisation du Maghreb.
RPAA	Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia.
RPh.	Revue de Philologie.
RT	Revue Tunisienne du Centre d'études et de recherches des sciences sociales, Tunis.
Sandalion	Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale.
SS	Studi Sardi.
Stud. Magr.	Studi Magrebini.
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik.

## INDICI

## 1. INDICE DEI LUOGHI

- Abalessa, 195, 196  
Abbadiga, sa, 455, 470 n. 1 e 3  
*Abdera*, 334  
Abili, nuraghe, 459, 470 n. 3  
*Abthugni*, 98 n. 38  
Acaia, 328, 403  
*Ad Ficum*, 56 e n. 34  
*Ad Nuragas*, 459  
*Aegae*, 407, 417  
*Aenos*, 407, 424  
Affreville, 413  
Africa, 5-10, 12-14, 19, 20, 23-26, 29, 30, 32, 38, 39 n. 11, 59 n. 42, 64 n. 57, 66, 69, 71 e n. 6, 72 e n. 6-7, 73, 74 e n. 10, 75 e n. 15, 76 e n. 16, 78-82, 84, 85 e n. 31, 87-89, 97 n. 36, 99, 101-106, 108, 109 e n. 19, 110, 114, 115, 117-119, 121, 125-127, 129, 131 e n. 1, 132-134, 135 e n. 14, 136 e n. 16-17, 137, 139, 141, 144, 146, 151, 171, 173, 174 n. 7, 177, 180-182, 183 n. 41, 184, 190, 193, 194, 196, 199 n. 1, 200, 202, 203, 205, 211 n. 20-21, 212, 214, 221 n. 26, 223, 225, 226 n. 22, 232 n. 21, 238 n. 13, 258 n. 16, 264 e n. 24, 265, 290 n. 14, 291 e n. 16, 306 n. 8, 311, 312, 314 e n. 40, 315, 318 n. 59, 321, 322, 326, 329 n. 120, 336 n. 155, 337, 339, 340 e n. 5, 341, 342, 343 e n. 17, 349, 371-373, 375 e n. 2, 379 n. 18, 381 e n. 26, 383, 384, 386, 389, 390 n. 36, 391-393, 394 n. 59, 395, 401, 402, 403 e n. 3, 404, 405, 406 e n. 13 e 16, 409 e n. 20, 410, 411 e n. 24, 412-415, 439, 440, 443, 444, 447, 463, 475, 476  
Africa Minore, 38, 403, 409  
*Africa Nova*, 133 n. 4  
*Africa Proconsularis*, 74, 75, 79, 82, 83, 85, 101, 102, 105, 107, 108, 109 e n. 19, 123, 134, 143, 144, 150, 173, 177, 178 n. 10, 182, 194, 199, 201, 257, 265, 291 n. 16, 327 n. 108, 404 e n. 8, 409, 413-422, 424, 426-430, 476  
*Africa Vetus*, 133 n. 4  
*Agbia*, 150 n. 30  
Agdabaia, 168 e n. 6, 169, 170  
*Agger*, 148  
Agrigento, 225 n. 17  
*Agysimba*, 11, 189-191, 195  
Aieddus, is, 457  
Ain Bu Dib, 266 n. 35  
Ain El-Auenia, 166 n. 21  
Ain El-Jemala, 183  
Ain Fûa, 410, 413, 419  
Ain Furna, 134  
Ain Kerma, 410, 420  
Ain Ksar, 417  
Ain Mara, 172  
Ain Rchine, 147 n. 20  
Ain Tunga, Hr, 418, 421, 422  
Ain Wassel, Hr, 409, 426  
Ain Zauï, 393  
Air, monti, 190, 191, 195  
Aix-en-Provence, 11, 12  
Ajdâbiya, 68  
*Alba Iulia*, 84  
*Alba Longa*, 241  
Albegna, fiume, 206-208, 212, 213  
Alessandria, 162, 181, 188, 253  
Algeri, 11, 12, 14, 18, 131, 229, 232, 255, 263, 267, 268  
Algeria, 73 n. 8, 74, 76 n. 17, 144, 193-195, 206, 261, 268, 321, 443, 476  
Alianas, 77 n. 19  
Alicarnasso, 240 n. 25  
Alpi, monti, 204, 225, 298, 332, 333, 336  
*Altava*, 73, 74, 140 n. 34, 410, 413, 426



- Amaro, lago, 179  
 America, 65, 398  
 America Latina, 6  
 Americhe, 7  
 Am ibn el-Aci, 68  
*Ammaedara*, 75, 409, 410 n. 22, 415, 424, 427  
 Amûra, 423  
 Ancona, 187  
 Andalusia, 67  
 Angiargia, sa 450  
 Anglona, 355, 370  
*Annaeus, vicus*, 147  
 Annuna, 414, 415  
 Antas, 9, 477  
 Antilibano, monti, 400  
 Antiochia, 97 n. 36, 168  
 Anzu, su, 457, 466 n. 32, 467 n. 37  
 Apamea, 168, 334  
 Apollonia, 171  
*Apulum*, 84, 420, 429  
*Aquae Calidae*, 266, 267 n. 41  
*Aquae Dacicae*, 411 e n. 23  
*Aquae Sirenses*, 410, 428  
*Aquae Ypsitanae*, 349, 362 n. 53  
 Aquileia, 265  
 Aquitania, 106, 339  
 Arabia, 6  
*Arabia Felix*, 31  
*Aradi*, 147  
*Arae Philenorum*, 35, 42, 162, 168  
 Arborea, 350  
 Arbus, 450  
 Arenas, is, 454, 459, 460  
*Arethusia*, 407, 416  
 Arezzo, 33  
 Ariscas, is, 457  
 Arles, 106-108, 134 n. 11  
 Arlit, 191  
 Armenia, 309 n. 17, 314 n. 40  
*Arsacal*, 410, 426  
*Arsinoe*, 181  
*Artemision*, 285  
 Arzeu, 414  
 Asia, 229, 242, 290 n. 10, 291 n. 16, 328  
 Aisa Minore, 115, 335, 418  
 Asuni, 359, 362  
 Athmenia, uàdi, 76 n. 17, 379, 380, 413  
 Atlante, monti, 127 n. 88, 193, 194  
 Atlante di Cherchel, 254, 266  
 Atlante di Mitidja, 256, 266  
 Atlantico, oceano, 7, 32, 67, 68, 193  
 Atlas Tellien, 263, 266  
 At'râbulus, 68  
*Augusta Traiana*, 407, 426  
*Augustis*, 365, 368  
*Aurasius, saltus*, 410, 413, 416, 417  
 Aurés, monti, 194, 383, 388  
 Austis, 365, 368  
*Auximum*, 179  
*Auzia*, 73 n. 8, 118 n. 12, 255, 266 e n. 35, 267, 292 n. 20, 410, 413, 418, 425  
*Azania*, 31  
 Azbine, 191  
 Azio, 168, 249  
*Avitta*, 147  
 Baalbek, 400, 401  
*Bagrada, flumen*, 341 e n. 8  
 Bahia, 7  
 Bahr el-Ghazal, 31  
*Balarides, insulae*, 355 n. 21  
 Balcani, monti, 13, 379 n. 18, 403-409, 410 e n. 21, 411-415  
 Ballao, 359  
*Banasa*, 12, 287, 288 e n. 7, 289, 290 e n. 13, 291, 292 n. 19, 293, 295, 298 e n. 48, 300, 307 e n. 9, 309, 310, 313 n. 34, 322-325, 327, 328 n. 112, 334, 336 e n. 154, 392 e n. 47, 410, 428  
 Baracci, 362 n. 52, 363, 367  
 Barbagia, 350, 352, 356  
 Barbagia di Belvi, 350  
 Barbagia di Ollolai, 350  
 Barbagia di Seulo, 350  
*Barbaria*, 13, 349, 350, 357-359, 368, 369, 371  
 Bardo, 173, 174 n. 5, 175  
*Barca*, 67, 68, 127 n. 88  
 Bargu, monte, 148 e n. 21  
 Bari, 11, 14, 18  
 Barì Sardo, 358  
 Bechra, 52 n. 28  
 Bedd Hr, 429  
 Bedjaia, 254 n. 1, 257 n. 15, 263  
 Belab, Hr, 413  
 Belgica, 341  
 Belgio, 5

- Belvì, 350  
 Benas, is, 468 n. 46  
 Bengasi, 114, 115  
 Bent-el-Bey, Hr, 414  
 Beqaa, valle, 400 e n. 17  
 Berchidda, 355  
 Berenice, 162, 167 e n. 1, 168, 170  
 Berlino, 10, 16, 114, 116  
*Berytus*, 399 e n. 12  
 Betica, 328  
 Betocécé, 401  
 Beyruth, 398, 399 e n. 12  
 Bidda Maiore, 457  
 Bingia Arena, 455, 456, 459  
*Biora*, 363, 364, 367 e n. 64, 368  
 Bir as-Shawi, 56, 59  
 Bir ben Isa, 50, 51, 60  
 Bir el-Garanigh, 168  
 Bir M'cherga, 410, 415  
 Bir Sitrah, 59 e n. 41  
 Bir Subayriyah, 47  
 Bir Tarakenet, 172  
 Bir Zayden, 52  
*Bisica Lucana*, 147, 378 n. 15  
 Biskra, 194  
*Bithia*, 346  
 Bitinia, 181, 188, 313 e n. 37  
 Blida, 267 n. 41  
 Boghar, 296 n. 41  
 Bologna, 5, 11, 14-18  
 Bolotana, 359  
 Bonarcado, 462 n. 24  
 Bonaria, 436, 440  
 Bonn, 116, 179, 186  
 Bonorva, 359  
 Bordeaux, 106  
 Bordj-Ben-Zekri, 422  
*Botria*, 409, 411  
*Brigetio*, 179 n. 21, 186  
 Brignoles, 14  
 Britannia, 179, 180, 185-187, 194  
 Brooklin, 31  
 Bu Arada, 143, 147  
 Bu Atfân, Hr, 410, 416  
 Budrasc, 279  
 Bu El-Acbasc, 159 n. 10, 160, 161  
 Bu Ghrara, 173 e n. 1  
 Bu Gormine, Hr, 341 n. 7  
*Bulla Regia*, 150 n. 30, 409, 429  
 Bu Njem, 33 e n. 1, 35, 42, 47, 49 n. 25, 56  
     e n. 33, 57, 58, 59 e n. 41, 60, 61 e n.  
     44, 64 n. 57, 66, 85 n. 31  
 Busachi, 362, 466 n. 31, 468 n. 46  
 Byzacena, 74, 79, 82, 83, 85, 105, 109,  
     146 n. 15, 147 n. 15, 210, 226  
 Caam, uàdi, 42  
 Cabra, 68  
 Cabras, 459, 460  
*Caesarea* (Mauretania), 12, 107, 122 n. 48,  
     123, 131, 133, 144 n. 2, 207, 208,  
     212, 213, 253, 255, 256, 257 n. 15,  
     258, 263, 264 e n. 24, 265 n. 29, 269  
     e n. 46, 329 n. 16, 339, 410, 413,  
     414, 416, 418-421, 424, 427, 430  
*Caesarea* (Palestina), 435  
 Caf Tobbi, 161  
 Cagliari, 5, 9, 10, 13-22, 25-27, 33, 85,  
     181, 350, 373 n., 433, 435-437, 438  
     e n. 23, 440, 449, 453 n. 1, 457 n. 3,  
     466 n. 31, 469 n. 51  
 Cairo, il, 31  
*Calama*, 118, 119, 330 n. 124, 378 n. 15  
     409, 414, 416, 419, 422  
*Calceus Herculis*, 13, 383 e n. \* e 1, 384 e  
     n. 6 e 9, 385, 386 n. 16, 388 e n. 24,  
     389, 390 n. 33 e 36, 391, 394  
 Calcidica, 407, 415  
 Cambridge, 10, 17  
 Campania, 83, 218  
 Campidani, 346  
 Campidano, 346, 350, 359  
 Campidoglio (Roma), 186  
*Campi Magni*, 184  
 Capo Bonn, 347  
 Capo Mannu, 461 n. 19, 462  
*Capsa*, 193  
 Capua, 238, 246  
 Caria, 334, 335  
 Carpazi, monti, 403  
 Cartagine, 11, 12, 29, 32, 37, 74, 102-109,  
     126, 135 n. 16, 136 e n. 16 e 19, 151,  
     177, 178, 183, 184, 193, 194, 205,  
     207, 209, 215, 216, 219, 223, 224,  
     225 n. 17, 226 e n. 23, 227, 228,  
     235, 236 e n. 8, 237, 238 e n. 13,  
     239, 240, 241 e n. 29, 242-244, 245  
     n. 46, 246-248, 249 e n. 75, 250 e n.

- 81, 251 e n. 84, 253, 257 n. 15, 329 n. 120, 335, 346, 347, 351, 359, 409, 417-419, 423-427, 430, 433, 440  
*Cartennae*, 179 n. 18, 263 e n. 23, 311 n. 27, 414  
 Casr Ibn Meimun, 68  
 Casteddu Ezzu (Fordongianus), 359  
*Castellum Celtianum*, 146, 380  
*Castellum Dimmidi*, 384 n. 10, 386 e n. 17, 393, 394  
*Castellum Tidditanorum*, 410, 418  
 Castel S. Angelo (Roma), 438  
*Castra Severiana* (Roma), 158  
 Castro (Oschiri), 370  
 Catania, 13, 16, 18  
*Cephalae*, capo, 37  
*Cercina, insula*, 224 n. 7  
 Cesareo (Cirene), 271, 274, 280  
 Chelif, uàdi, 255 n. 8, 258, 263, 268  
 Chemtu, 414, 430  
 Cherchel, 131, 206, 253, 254, 255 e n. 8-9, 258-264, 265 e n. 29, 266, 267 e n. 41, 268 e n. 44, 269 e n. 45-46, 416, 420, 421, 427, 430, 440  
 Cheurfa, 266  
 Chia, 346  
 Chieti, 11, 13, 14, 16  
*Choba*, 257 n. 15  
*Chol*, 56 n. 35  
 Chormet El-Hantescia, 161  
 Ciad, 195  
 Cina, 6  
*Cinyps, flumen*, 35, 41, 42  
 Cipro, 136 n. 17, 433  
*Circeii*, 218  
 Circo Massimo (Roma), 140  
 Cirenaica, 10, 36, 37 n. 5, 38, 41 e n. 15, 111, 114 e n. 25, 167 e n. 4, 168-170, 171 e n. 25, 271 n. 3, 274, 275 n. 7, 280  
 Cirene, 12, 66, 111-113, 114 e n. 22, 115, 116, 167 e n. 1-2, 170, 271 e n. 1-2, 272, 273, 275 e n. 7, 276 e n. 10-11, 277, 279-281, 283, 289 n. 10  
*Cirta*, 13, 88 n. 6, 193, 253, 258, 375-377, 378 e n. 15, 379-381, 410, 419, 420, 425, 426, 476  
*Cirta Nova Sicca*, 476  
*Cissi*, 257 n. 15, 266  
 Clèves, 179  
*Clivia*, 185  
 Coghinas, fiume, 371  
*Colonia Agrippina*, 179, 185  
 Columbaris (*Cornus*), 468 n. 46  
 Confederazione Cirtense, 88 n. 6, 379, 380, 381 e n. 28  
 Constantine, 107, 109, 193, 253, 419, 420  
 Corinto, 237, 238, 244, 247, 335 n. 145  
*Corniclanum*, 168  
*Cornus*, 433, 436, 459, 468 n. 46  
 Corsica, 352, 354  
*Cos*, 227 n. 28  
*Cosanus, ager*, 206  
 Costantinopoli, 107 n. 12, 108, 126, 253  
 Costanza, 139 n. 22  
 Crasta (Isili), 363, 367  
 Crastu (Laceni), 362, 366  
 Cuccureddus (Villasimius), 346  
 Cuchud-el-Batal, 378 n. 15  
 Cuglieri, 459  
 Cuguttu, su (Olbia), 436  
*Cuicul*, 141 n. 37, 291 n. 16, 410, 413, 419, 425  
 Cungiadura Manna, sa, 367  
*Cydamus*, 60, 194  
 Dacia, 84, 178, 180-182, 187, 391 e n. 40, 395, 404, 405, 407, 411, 423, 425, 427-430.  
*Dacia Apulensis*, 420  
 Dahra, monti, 256  
 Dalmazia, 134, 405, 407, 414, 418, 420  
 Danimarca, 232  
 Danubio, fiume, 6, 375, 381, 403, 404 n. 7, 406, 429  
*Daphae*, 31  
 Defeneh, 31  
 Deir el Ghazal, 400 n. 17  
 Deir el Qadaa, 398 e n. 5, 399, 400  
 Delfi, 136 n. 18  
 Dellys, 257 n. 15  
 Delo, 115, 228  
 Derna, 172  
*Diana Veteranorum*, 141 n. 35, 410 e n. 22, 429  
 Djado, 190, 191, 195  
 Djanet, 195, 196  
 Djebel (Tripolitania), 33 n. 1, 38, 39, 41,

- 56 n. 33, 68, 339  
 Djemila, 419, 425  
 Djidjelli, 254 n. 1, 418  
 Djinet, 257 n. 15, 266  
 Djion, 13, 17  
 Djurdjura, monti, 266  
 Doderwaard, 185  
*Domus Aurea* (Roma), 140  
 Doyeweert, 179, 185  
 Dridja, 148  
 Duâr Uled Merachda, 410, 429  
 Dugga, 146, 476  
 Dupleix, 269 n. 45  
*Dura Europos*, 170, 389 n. 27, 395
- Ech Char, Hr, 149  
 Edfu, 31  
 Efeso, 156, 398  
 Egitto, 31, 67, 171, 179, 181, 188, 189,  
 193, 290 n. 10, 294, 295, 314 n. 40,  
 394  
*Egnatia*, 221 n. 26  
 El Djem, 417  
 El Gehara, 394 n. 60  
 El Gulêa, 426  
 El-Gusbât, 161  
 El-Kantara (Algeria), 383 e n. 2, 384 e n.  
 9, 385 n. 14, 386, 390 n. 36, 391 n.  
 39, 392 n. 47, 393 e n. 54  
 Ellés, 347  
 El-Homs (città), 162  
 El-Homs (moschea a *Lepcis*), 159  
 El-Ksar, Hr, 409, 429  
 El Ued, 193  
*Emporia*, 190, 226  
*Erythraeus, mare*, 32  
*Erython*, 172  
 Eritrea, 30  
 Esc-Schledeima, 170  
 Es-Snemat, 36  
 Esterzili, 356 e n. 23, 357, 358  
 Etiopia, 6, 38, 189, 195  
 Etruria, 18  
*Euporia*, 407, 417  
 Europa, 6, 7, 229
- Faschiat en Nejob, 43, 46  
 Fayum, 181  
 Fediana, uâdi, 413
- Fenicia, 397  
*Ferentinum*, 218  
 Ferrara, 14, 15, 17  
 Fezzan, 190, 193, 195, 196  
 Filippi, 407, 417  
 Firenze, 10, 11, 14, 18, 229  
*Florentia*, 363  
 Fonduk, 266  
 Fonni, 358, 366, 369, 370  
 Fordongianus, 349, 359, 433, 436  
 Foro Romano (Roma), 221 n. 26  
*Forum Antonianum*, 147 n. 15  
*Forum Gallorum*, 146  
*Forum Segusiorum*, 146  
*Forum Traiani*, 362 e n. 53, 369  
*Fossa Regia*, 151, 313 n. 35  
 Francia, 5, 196, 227, 231, 232 n. 24, 234  
 n. 33, 246, 253, 254 n. 7, 255 n. 8,  
 256 n. 14, 262, 267 e n. 41, 268, 269  
 n. 45  
*Fundi*, 134  
*Furnos Maius*, 133, 134-136, 150, 151
- Gabès, 199  
 Gades, 6, 127 n. 88, 224, 225  
*Gadiaufala*, 410, 417  
*Gaetulia*, 201 n. 12  
 Gafsa, 199  
 Gallia, 106, 146, 170, 416  
 Gallia Belgica, 341  
 Gallie, 6, 295 e n. 34, 318 n. 59, 329 n.  
 116 e 120  
 Gallura, 352, 354  
 Gara delle Nereidi, villa (Tagiura), 446  
*Garama*, 190, 193-196  
 Gasr Duib, 44 n. 20, 62 e n. 46  
 Gasr Garabulli, 161  
 Gasr Uames, 161  
 Gasr Zerzi, 33 n. 1  
 Gatrum, 195  
*Gemellae*, 410, 411, 413, 417, 427  
 Gennargentu, monti, 361, 368, 369  
 Genoni, 359  
 Genova, 12, 14, 17, 438  
 Gent, 10, 18  
*Gerasa*, 400  
 Gerba, isola, 173 n. 1  
 Germa, 194, 196  
 Germania, 5, 111, 116, 185, 307 n. 12, 308  
 n. 13, 314 n. 40

- Germania Inferior*, 179  
*Germania Superior*, 371, 414  
 Germanie, 295 n. 34  
 Gerrei, 356  
 Ghadamés, 194  
 Ghat, 196  
 Gheriat el Garbia, 42, 60, 62 e n. 45  
 Ghirza, 33, 44 n. 20, 45 e n. 21, 49 n. 24 e  
 26, 56 e n. 33, 57 e n. 37, 58 e n. 39-  
 40, 59 n. 42, 61, 63 e n. 50, 64  
*Gholaia*, 56, 58, 61 e n. 43, 66, 67  
 Giara di Guzzini, 367  
 Giave, 13  
*Gighis*, 10, 173 e n. 1, 174 e n. 5, 175 e n.  
 15, 315, 316 e n. 48, 317 e n. 56, 318  
 e n. 57-58, 320, 321 e n. 71, 322, 333  
 n. 136, 334  
 Giordania, 400  
*Girba, insula*, 173 n. 1  
*Girgiri, mons*, 41  
*Giufi*, 409, 420, 422  
 Goni, nuraghe, 359  
*Gortyna*, 206 n. 6  
*Graecostadium* (Roma), 221 n. 26  
 Gran Bretagna, 196, 231 n. 8-9  
 Grarat D'nar Salem, 49 n. 24  
 Grecia, 5, 126, 226 e n. 23, 227, 228 n. 33,  
 432  
 Grenoble, 14  
 Grimidi, 296 n. 41  
 Grotta della vipera (Cagliari), 85 n. 32  
 Guelaa bu Atfane, 409, 419  
 Guelma, 416, 419, 422  
 Guerza, 68  
 Guinea, 6, 7  
 Guitun, jebel, 148  
*Gunugu*, 266  
  
 Hadjar-er-Rôm, 426  
*Hadrumetum*, 107, 109, 136 n. 16, 162,  
 223 e n. 3  
 Haidra, 75, 392 e n. 47, 415, 424  
 Haiti, 7  
 Hammam Darradjii, 429  
 Hammam Righa, 266, 267 n. 41, 268  
*Haterianus, vicus*, 147  
 Heidelberg, 31  
*Heliopolis*, 400  
*Hemesa*, 383 e n. 2, 393  
  
*Heraclea*, 407, 416  
 Hermitage, 31  
 Hermon, monte, 400  
*Heroonpolis*, 179  
*Hippo Regius*, 109, 135 n. 16, 257 n. 15,  
 342 e n. 14, 404, 408, 410, 416, 424  
*Hispania*, 339  
*Hispania Citerior*, 295 n. 36  
*Hispaniae*, 106  
 Hosn Niha, 400, 401  
 Hosn Soleiman, 400, 401  
 Hunaywath, uàdi, 40  
  
 Iacca, sa, nuraghe, 466 n. 31, 468 n. 40 e  
 46  
 Iberia, 7, 355, 363 n. 57, 466 n. 31, 468 n.  
 42  
*Icosium*, 118 n. 12, 263 e n. 22  
 Iferuane, 191  
*Igilgili*, 264, 410, 418  
 Ilio, 240  
 Illirico, 107 n. 12  
 India, 6, 31, 205  
 Indiano, oceano, 30, 32  
 Indie, 30  
 In Euguezu, 191  
 Inghilterra, 5  
*Iolaeia pedia*, 350  
*Iommium*, 257 n. 15  
 Ippona, 109, 257 n. 15, 342 e n. 14  
 Ischia Cunuzada, 371  
 Isili, 359, 362 n. 52, 367  
 Istanbul, 14  
 Istercori, riu, 368  
 Istmo di Corinto, 335 n. 145  
 Italia, 5, 24, 76, 85, 111, 112, 113 n. 12,  
 114-116, 126, 128, 143, 146, 205,  
 213, 221 n. 26, 224, 225, 227 e n.  
 28, 228 n. 31, 238 n. 13, 243, 246,  
 249, 271 n. 1, 279, 281, 286, 291 n.  
 16, 294, 295, 313 n. 34, 333, 354,  
 365 n. 58, 367 n. 68, 371, 375-377,  
 378 n. 11, 379, 380, 404 n. 7, 420,  
 421, 431, 434, 437, 448, 469 n. 51,  
 476.  
*Italica*, 427  
*Iunonia, colonia* (Cartagine), 244, 248  
  
 Jabbanat al-Bunnayyah, 40

- Jannina, 13, 18  
 Jefren, 166 n. 21  
 Jérash, 400
- Kabilia, 194  
 Kabilia, Grande, 256, 257 n. 15, 263, 266  
 Kabilia, Piccola, 256, 257 n. 15, 267  
 Kaid Youssef, 262  
 Kairuan, 67, 68  
 Karales, 9, 346, 349 n. 5, 364, 367, 369,  
 433 n. 9, 469 e n. 51  
 Karanis, 181, 188  
 Karthago, 102-104, 162, 221  
 Kasbât, Hr, 424  
 Kebir, uâdi, 33 e n. 1, 35 e n. 3, 38, 39, 43,  
 45 n. 20 e 23, 46-48, 50-55, 56 e n.  
 34, 57-64  
 Kef, El, 415, 476  
 Kelibia, 347, 476  
 Kerkuane, 347  
 Khamissa, 199 n. 7, 320 e n. 69, 322, 417,  
 425  
 Khanafes-Gisa, 56 n. 34  
 Khenchela, 414, 425  
 Kherbet-Ain-Mira, 410, 427  
 Kherbet-el-Kebira, 410, 416  
 Kherbet Zembia, 415  
 Khotnitza, 376  
 Köln, 14  
 Korakodes, *portus*, 460  
 Kori Adjua, 191  
 Kori Auderer, 191  
 Kori Mammanet, 191  
 Kriz, 150  
 Ksar Ben-Talha, 429  
 Ksar Sbai, 417  
 Ksar Tarcine, 44 n. 20, 55 n. 30  
 Kudiat Ati, 425  
 Kyrmos (Corsica), 352
- Labada, 67  
 Lacinio, capo, 225 n. 16  
 Laconi, 366  
 Lambaesis, 137, 139, 140, 141 e n. 35 e  
 38, 175 n. 15, 180, 253, 383 n. 1,  
 384 n. 9, 385 n. 12, 388, 391 n. 39,  
 393, 404, 409, 410 e n. 22, 413-417,  
 419, 420-428, 430, 440  
 Lambiridi, 390 n. 36
- Latina, via (Roma), 185  
 Lazio, 133, 134, 139, 215, 218, 220, 221,  
 361  
 Lebda, uâdi, 153, 158  
 Lemellef, 410, 415  
 Lepcis Magna, 10, 35, 36, 39 e n. 11-12,  
 41, 42, 60, 63, 64, 66, 107, 135 n. 14  
 e 16, 136 n. 17 e 19, 153, 154 e n. 4,  
 156, 157, 159 e n. 9, 160-162, 163 e  
 n. 17, 164-166, 173 n. 3, 189, 190,  
 195, 291 n. 16, 293 n. 23, 302 n. 58,  
 315 n. 46, 316 e n. 49, 341 n. 7, 446  
 Lepti Minus, 39 n. 11  
 Libano, 398 e n. 5, 400  
 Libia, 10, 16, 29, 35 n. 3, 37, 42, 52 n. 28,  
 62, 75, 111, 112, 113 n. 12, 159,  
 171, 175, 184, 193-195, 201 n. 11,  
 293 e n. 25, 355, 446
- Lichas, 31  
 Licia, 334, 335  
 Liguria, 330 n. 120  
 Limisa, 148-150  
 Liri, fiume, 211 n. 23  
 Livorno, 229, 449  
 Logudoro, 355  
 Londra, 11, 17, 31, 253  
 Lorena, 230  
 Losanna, 111  
 Lugdunum, 156  
 Luguio, 370, 371 e n. 81  
 Luna, 156  
 Lustrense, *praedium*, 438 n. 23  
 Lyon, 14, 253, 265, 300 n. 54
- Macedonia, 226 n. 23, 240, 318 n. 59, 405,  
 407, 408, 415-417  
 Macerata, 15  
 Machreq, 402  
 Macomades (Nureci), 360 n. 44  
 Macomades Syrtorum, 56 e n. 34  
 Macomer, 359  
 Mactaris, 74, 341, 347, 409, 428, 429, 476  
 Madauros, 319, 409, 429, 441, 443, 444,  
 448  
 Magalia, 219-221  
 Maghreb, 5, 6, 9, 67, 68, 193, 194, 397,  
 402  
 Magna Grecia, 6  
 Magrusa, 53 e n. 29

- Magumadas (Nureci), 359, 360 n. 44  
 Mahidjiba, 409, 429  
 Maiorca (Baleari), 254 n. 5  
 Maist'Impera, riu, 462  
 Majin Ali Lubaz, 57  
 Makter, Hr, 428  
*Malva*, 414  
 Manchester, 14  
*Manliana*, 413  
 Mannu, riu (Tramatza), 459  
*Mappalia Siga*, 341 n. 7  
 Maqqaren 191  
*Marcianopolis*, 404 n. 7, 407, 423  
 Mare 'e Foghe, stagno, 459  
 Markuna, 417, 429  
 Marocco, 75, 476  
 Marrubiu, 449, 450  
 Marseille, 109  
*Mascula*, 410, 414, 425  
*Massipianus, saltus*, 409, 419  
 Matafus, capo, 229, 231, 234  
 Mauretania, 96 n. 34, 120 n. 31, 131, 133 e n. 4, 194, 200, 202, 211 n. 21, 229, 233 n. 28-29, 259, 262, 264 e n. 24, 267, 288 n. 5, 292 n. 20, 327, 336, 339, 372 n. 89, 406 n. 17, 408 n. 19  
*Mauretania Caesariensis*, 12, 73 e n. 8, 79, 82, 83, 85, 105, 118, 131, 132, 140 n. 34, 181, 182, 194, 253, 255, 256, 257 e n. 15, 258 n. 16, 265, 266, 269, 292 n. 20, 296, 306 n. 7, 323, 324 n. 89, 327 n. 108, 328, 329 n. 116 e 120, 337, 340 n. 50, 371, 404, 410, 412 n. 26, 413-416, 418, 419, 421, 423, 424, 426-428  
*Mauretania Sitifensis*, 79, 82, 83, 85, 106, 118  
*Mauretania Tingitana*, 12, 75, 79, 82, 83, 85, 194, 257 n. 15, 287, 291, 292 e n. 20, 293, 296, 305 e n. 1, 306 e n. 8, 308 n. 16, 309-312, 313 n. 34, 315, 322, 323, 326-328, 329 e n. 116, 330, 336, 337, 371, 409, 410 e n. 2, 411, 413, 414, 428, 475  
 Mauretanie, 123, 133 n. 4, 194, 295, 308, 311, 313 e n. 34, 314 n. 41, 323, 326, 327, 337, 404 e n. 8, 420  
*Mcidfa*, basilica di Cartagine, 74  
 Mdauruch, 429  
 Mechera-Sfa, 410, 423  
 Medéa, 255, 266, 267 n. 41  
 Medenine, 173 n. 1  
*Mediolanum*, 102  
 Mediterraneo, mare, 5-8, 23, 26, 30, 32, 112, 193, 206, 211, 228, 437, 466 n. 31  
 Medjerda, uàdi, 177, 182  
*Meninx, insula*, 173 n. 1  
 Menzel Temime, 347  
 Mers el Hadjadj, 263  
 Merseburg, 116  
 Mesia, 288 n. 4, 403 n. 3, 404, 405, 407, 421, 422  
 Mesopotamia, 6  
 Messad, 393  
 Messina, 14  
 Messireb, Hr, 148  
*Mila*, 410, 424  
 Milano, 253  
*Milev*, 424  
 Miliiana, 254, 255 e n. 8, 258, 259, 264-266, 267 e n. 41, 268, 269 n. 45  
 Miliis Pizzinnu, 462 e n. 23  
 Miseno, 83  
 Mitidja, 118 n. 12  
 Mitilene, 335  
 Mizda, 161  
*Moesia Inferior*, 13, 139, 375, 405, 423  
*Moesia Superior*, 405, 414, 421, 422  
 Moguru, su, 367  
 Monreale, 206-208, 212, 213 n. 28  
 Montmaurin, 339  
 Montpellier, 11, 12, 16, 17  
 Monte Acuto, 355, 370  
 Monte Albano, 354  
 Monte Beni, 463 n. 3, 466 n. 30, 468 n. 46-47, 469 n. 49, 470 n. 3-4  
 Monte Cassiano, 279  
 Monte Luna, 346  
 Monte Sirai, 346, 347, 360 n. 45  
 Monti, 355  
 Montiferru (Monti), 460  
 Mosca, 11  
 Mscherga, Hr, 420  
 Mularza Noa (Bolotana), 359  
 Munistenis (Usellus), 361 e n. 52  
 Murecine, agro, 133  
 Muru de Bangius, 449, 450

- Mysia*, 421  
 Nantes, 11, 12, 17  
*Napoca*, 407, 423, 425, 428-430  
 Napoli, 174 n. 7  
*Neapolis (Lepcis)*, 36  
*Neapolis (Sardegna)*, 451 e n. 26, 452  
 Nefta, 193  
 Nefusa, djebel, 68  
*Nemea*, 335 n. 145  
 Neoneli, 359  
 Neuss, 179, 185  
 Nicea (Bitinia), 181, 188  
*Nicopolis*, 407, 425  
*Niger, flumen*, 191  
 Nilo, fiume, 31, 127 n. 88  
 Nilo Bianco, fiume, 31  
 Nîmes, 333 e n. 134  
*Nora*, 435, 440-443, 446, 467 n. 42, 469 e n. 51  
*Norba*, 218  
 Nord Africa, 12, 106, 127, 131, 209 n. 13, 213, 214, 245, 253, 262, 305 n. 1, 325, 327 n. 108, 329, 336 n. 155, 339, 345, 347, 375, 387 n. 21, 392 n. 50, 394, 397, 399 n. 12, 441, 447, 448, 452, 475  
 Norico, 308 n. 16  
*Novae*, 13, 375-381  
*Novaesium*, 185  
*Novarf---J*, 410, 421  
 Novara, 138, 180, 181, 188  
 Nubia, 31  
 Numanzia, 237, 238, 241, 242, 244  
 Numidia, 11, 74, 76 n. 17, 79, 82, 83, 85, 105, 118, 119, 123, 127, 137, 140-142, 173 n. 3, 194, 199-201, 215, 216 e n. 5, 228, 265, 306 n. 7, 322, 327 n. 108, 341, 371, 380 n. 23, 383 e n. 1, 388 e n. 24, 391 n. 41, 394 n. 57, 404 e n. 8, 409, 410, 413-428, 430, 476  
 Nuoro, 15-18, 25, 352, 363, 367, 368, 475, 477  
 Nurachi, 459  
 Nuragus, 363  
 Nureci, 359, 360 n. 44  
*Oea*, 10, 41, 159 e n. 9, 162, 173 e n. 3, 174 e n. 7-8, 175 n. 15-16, 190  
*Olbia*, 364, 433 e n. 6, 436  
 Olimpia, 279  
 Olimpo, monte, 285, 415  
 Ollolai, 350  
 Omu, su, nuraghe, 463 n. 3, 465 n. 21, 467 n. 33, 469 n. 49, 470 n. 3  
*Oppidum Novum*, 413  
*Optatiana*, 407, 428  
 Orano, 254 n. 1  
*Orcistus*, 331 n. 126  
 Orgosolo, 358  
 Oristanese, 13, 453  
 Oristano, 14-18, 349, 442, 457 n. 3, 466 n. 31  
 Orotelli, 358  
 Orulù (Orgosolo), 358  
 Ossirinco, 88 n. 5  
 Ostia, 447  
 O-szöny, 186  
 Ozzana, riu (Cuglieri), 459  
 Padova, 14  
 Padria, 359  
 Pala Naxi, 463 n. 3, 467 n. 39, 469 n. 53  
 Palastaris, 359  
 Palatino (Roma), 140, 318 n. 59  
 Palazzo del re Barbaro (Porto Torres), 435  
 Palermo, 10, 14, 16  
 Palestina, 378 n. 11  
 Palmira, 13, 170, 383-390, 391 e n. 37, 392-395, 400, 401  
 Pannonia, 134 e n. 10, 183, 199 n. 1, 200, 203, 339, 391 e n. 40, 403  
*Pannonia Superior*, 179 n. 21  
 Pallosu, su, 457  
 Paras, is, 359  
 Parigi, 5, 9-17, 21, 29, 31, 32, 230 n. 2, 231 n. 9, 233 e n. 30-31, 261, 262  
 Parma, 14  
 Partia, 6  
 Pausania, 433 n. 6  
 Pavia, 14  
 Pedrosu, su, 463 n. 3, 467, 468 n. 40  
 Pelagonia, 407  
 Pentapoli, 42, 67  
 Perda Litterada (Austis), 365, 368  
 Perda Pira, riu, 462  
 Perea, 334 n. 138



- Pergamo, 115, 136 n. 18, 241, 242  
*Perinthus*, 407, 426  
 Persia, 6  
 Perugia, 11, 16, 132  
*Petra*, 123  
*Petrensis, fundus*, 123 e n. 59  
*Phasania*, 191  
*Phua*, 413  
 Piceno, 179  
 Pidna, 241  
 Pieria, 407, 415  
 Pirenei, monti, 7  
 Pisa, 11, 15, 280, 345, 435  
 Pischinappiu, riu, 457, 459 e n. 10  
 Piscu, nuraghe, 345  
*Pollentia*, 363, 466 n. 31  
 Polonia, 5  
 Pompei, 113, 133, 134, 440, 441, 448, 449  
 Pontizoppu, 457 e n. 6  
 Porto Torres, 15, 17, 433-435, 441, 443, 445, 449, 468, 475  
*Portus Magnus*, 414  
 Potsdam, 116  
*Praedium Sammacis*, 123  
*Praeneste*, 218, 349, 391 n. 37  
 Predio Ravenna (Cagliari), 440  
 Priene, 115  
 Prusa, 335  
 Prussia, 112  
 Pula, 442  
 Puet Tlal, 57  
*Punt*, 31  
 Putzu Idu, 457  
  
 Qayrawân, 68  
 Quirinale (Roma), 156  
  
 Rabat, 5, 14  
*Rapidum*, 373 n. 95, 413  
*Raspa*, 196  
 Ras Shamra, 401  
 Ras Subayriyah, 54  
*Ratiaria*, 407, 422, 423  
 Ravenna, 103, 104, 436  
 Reno, fiume, 179  
 Riola Sardo, 459  
*Risinium*, 407, 420  
 Rocca Tunda, sa, 459, 460  
 Rodi, 227 e n. 28, 334 e n. 138, 335  
  
 Roia de is bingias, sa (Usellus), 361  
 Roma, 10, 12-16, 18, 29, 31, 41, 69, 76, 85, 87, 106, 114, 124-129, 133, 140, 156, 178, 184-186, 189, 190, 194-196, 202, 203, 204 e n. 18, 213 e n. 27, 215, 217 n. 13, 218, 220, 221, 223, 224, 226 e n. 23, 228 e n. 33, 229, 233, 235, 236 e n. 8, 237-239, 241-251, 253, 258, 265, 293 e n. 25, 294, 305 e n. 1, 306 n. 5 e 7, 307 e n. 12, 308 e n. 13, 309 n. 17-18, 310 e n. 21, 311 e n. 25, 312, 313, 315, 316 n. 47, 317, 318 n. 57, 323 e n. 85, 329 n. 116, 331-336, 354-356, 359, 368, 384-386, 390 n. 32, 392 n. 50, 393, 395, 431, 438, 440, 462, 476  
 Romania, 84  
 Rosso, mare, 31, 32  
 Rovine di Castro (Oschiri), 370  
*Ruscino*, 227 n. 24  
*Rusguniae*, 266 e n. 36  
*Ruscade*, 414  
 Russia, 115  
*Rusubbicari*, 263, 264 e n. 25  
*Rusuccuru*, 257 n. 15  
  
*Sabratha*, 67, 68, 162, 190, 441, 443, 446, 448  
 Sa'e Procus, nuraghe, 459  
 Safsaf, 280 n. 7  
 Sahara, 11, 32, 189, 190, 192-196  
 Sahel, 190, 196  
 Sainte-Monique, basilica di Cartagine, 74  
*Sala*, 293 n. 23, 310  
*Saldae*, 11, 257 n. 15, 263  
 Salerno, 14  
 Salina Manna, sa, 463 n. 3, 464 n. 9, 465 n. 18, 22 e 26, 466 n. 32, 467 n. 37 e 39, 469 n. 53, 470 n. 1 e 3-4  
*Salona*, 407, 418  
 Samo, 30  
 Samotracia, 136 n. 18  
*Samphoudion*, 172  
 San Cromazio (Villaspeciosa), 452  
 San Gaetano di Vada (Livorno), 449, 451  
 San Gavino (Porto Torres), 10, 435, 475, 477  
 San Giovanni (Asuni), 359  
 San Giovanni di Sinis, 469 n. 51

- San Lorenzo (Sinis), 457, 463 n. 3, 465, 466 n. 32  
 San Lorenzo (Ussana), 449  
 San Michele (Cagliari), 437, 438  
 San Michele (Genova), 438  
 San Pietro (Sinis), 457 e n. 7, 462 n. 23  
 San Saturno (Cagliari), 436, 437  
 San Simeone (Bonorva), 359  
 San Vero Milis, 453 e n. 1, 455, 457 n. 3 e 7  
 Santa Maria di Bonarcado, 462 n. 24  
 Santa Maria della Vittoria (Serri), 359  
 Santa Maria 'e Alenza, 363, 365 n. 58  
 Santa Maria di Vallermosa, 452  
 Sant'Angelo (Cagliari), 438 e n. 23  
 Sant'Andrea di Pischinappiu (Sinis), 457  
 Sant'Antioco (*Sulci*), 9, 436  
 Santa Restituta (Cagliari), 437  
 Santa Vittoria (Neoneli), 359  
 Santa Vittoria (Serri), 358, 359  
 Sant'Efisio (Cagliari), 437  
 Sant'Omobono (Roma), 217 n. 13  
 Santu Antini (Genoni), 359  
*Saradi*, 151  
*Sarcapos*, 359  
 Sarcidano, 361  
 Sardegna, 5, 12-14, 19-26, 30, 32, 33, 224, 279, 280, 345, 346, 349 e n. 5, 350-354, 355 e n. 21, 356, 357 e n. 27, 358-360, 369-373, 431, 432, 433 n. 5 e 6, 434, 438-441, 448, 449, 451, 459 n. 8, 462, 463, 465 n. 25, 466, 475-478  
*Sardinia*, 85, 349, 352, 355-357, 369, 371, 372  
*Sarmizegethusa*, 407, 428  
 Sarra, 52 n. 28  
 Sassari, 5, 8-10, 12-27, 33, 131, 168, 373 n., 397 n. 1, 445, 465 n. 25, 475 e n., 477  
 Savona, 438  
 Sbeitla, 76 n. 17  
 Sbïta, Hr, 419  
 Scizia, 318 n. 59  
*Scodra*, 422  
*Scupi*, 407, 422  
*Scythopolis*, 378  
 Sebu, uàdi, 322  
 Sedilo, 359  
*Segusiavum*, 204  
*Senafer*, 433  
 Seneghe, 462  
 Senorbì, 346  
*Septizonium* (Roma), 140  
*Serdica*, 407, 425  
 Serj, jebel, 148  
 Serra is Araus, 463 n. 3  
 Serri, 358, 359, 367  
 Serucci, 345  
*Setia*, 218  
 Sétif, 107, 211 n. 23, 253, 255, 418, 427, 428  
 Seulo, 350  
 Shahat, 279  
 Si Aun, 180 n. 25, 187  
*Sicca Veneria*, 193, 347, 409, 415, 424, 476  
 Sicilia, 6, 13, 206, 213, 224, 227  
 Sidi Ali Bu Djenûm, 428  
 Sidi Ben Gèhe, 161, 162  
 Sidi Brahim, 265  
 Sidi Mohàmmed Ben Brahim, Zauia, 161  
 Sidone, 398, 399  
 Siena, 11  
*Signia*, 218, 219  
*Sigus*, 410, 422, 424, 425  
*Sila*, 410, 414, 420  
 Siliana, uàdi, 148, 149  
*Simitthus*, 409, 414, 430  
 Sinis, 13, 453, 459, 469 n. 51  
*Sinuessa*, 219-221  
 Siracusa, 113  
 Siria, 168, 330 n. 120, 383, 386, 390 n. 36, 391 e n. 40  
*Sirmium*, 265, 407, 423  
 Sirte (città), 33 n. 1, 56 n. 35  
 Sirte, 33, 35 e n. 3, 36, 37 e n. 5, 42, 47, 48, 53, 55, 56, 59, 61, 64, 66  
 Sirte, Piccola, 42, 315  
 Sirti, 38, 42, 56 n. 35, 64 n. 55, 316, 320  
*Sitijfs*, 122, 258, 378 n. 15, 410, 418, 427, 428  
 Siviglia, 253, 330 n. 121, 432  
 Siwa, 193  
 Skira, djebel, 414  
 Slughia, 144 n. 2  
 Soddì (Sinis), 456  
 Sofeggine, uàdi, 33 n. 1, 35 n. 3, 38, 44 n. 19, 52, 56 e n. 34, 64, 65, 68, 161

- Sollie, 456  
 Solum, 191  
*Sorabense, nemus*, 369  
*Sorabile*, 366, 368-370  
 Sorighis, 463 n. 3, 465 n. 19-20, 466 e n. 32, 467 n. 33 e 38, 468 e n. 44, 470 n. 1  
 Sorso, 477  
 Spagna, 6, 68, 170, 207, 209 n. 13, 213 e n. 27, 224, 254 n. 5, 295, 340 n. 5  
 Sperlonga, 206-208, 212, 213  
 Spinarba, 457, 465 n. 21, 466 n. 30 e 32, 467 n. 33, 470 n. 3  
 Spoleto, 431  
 Stabia, 83  
 Stannington, 186  
 Suani-el-Adari, 409, 420  
 Subidjîn, pianura, 68  
*Succubi*, 147  
 Sudan, 6, 189, 195  
 Suelli, 350  
*Sufasar*, 410, 423  
*Sufes*, 409, 419  
*Sufetula*, 257 n. 15  
*Sugabarritanum*, 119  
*Salci*, 9, 345, 360 n. 45, 433, 469  
 Summan, uâdi, 266  
*Suo*, 147  
 Sûr Djuâb, 413  
 Sûr Ghozlân, 266, 418, 425  
 Susa, 204  
 Svezia, 229, 233  
*Syrta*, 56 n. 34, 64, 168  
*Syrtis Minor*, 42  
  
*Tacapae*, 341 n. 7  
 Tafidet, 191  
 Tagheriss, 191  
 Tagiura, 446  
 Taguei, 191  
 Takolokuzet, 191  
 Talak, 191  
 Talassai, 359  
 Talence, 16  
 Talesdok, 191  
 Tamanrasset, 196  
 Tamentfust, 266  
 Tangeri, 413  
*Tappl- -J, fundus*, 147  
  
 Tarhuna, jebel, 159, 160, 162  
 Tarragona, 466 n. 31  
 Tassili n'Ajjer, 196  
 Tebaide, 318 n. 59  
 Tebessa, 109, 416, 417, 426, 428, 476  
 Tempio, 17  
 Ténès, 258, 263, 267  
*Tergeste*, 333 n. 136  
 Terme di Antonino (Cartagine), 440  
 Terme del Convento Vecchio (*Tharros*), 440-442  
 Terme del Foro (Ostia), 447  
 Terme del Foro (Pompei), 449  
 Terme a Mare (*Nora*), 440-442  
 Terme Pallottino (Porto Torres), 449  
 Terme Stabiane (Pompei), 440, 449  
 Terracina, 131-133, 136 n. 18  
 Tessaglia, 328  
 Tessala, monti, 256  
 Tessalonica, 407, 416, 417  
 Testaccio, monte (Roma), 344  
*Teucheira*, 167 e n. 1, 170, 171  
*Thabraca*, 345 n. 15  
*Thagaste*, 144 n. 2  
*Thala*, 150 n. 30  
*Thamugadi*, 74, 126, 156, 410 e n. 22, 413, 418, 429, 430, 440  
*Thapsus*, 39  
*Tharros*, 346, 433 e n. 7, 435, 436, 440-443, 446, 459, 461 e n. 19, 465 n. 25, 469 e n. 51  
*Thaubastis*, 179  
*Theveste*, 109 e n. 19, 174 n. 8, 257 n. 15, 409, 410 n. 22, 416, 417, 426, 428  
*Thibilis*, 381 n. 28, 410, 414, 415, 422  
*Thignica*, 409, 418, 421, 422  
*Thurburbo Maius*, 409, 424  
*Thubursicu Numidarum*, 135 n. 16, 199 n. 7, 317 e n. 56, 319 e n. 62, 320-322, 333 n. 136, 334, 409, 417, 425, 426  
*Thubursicum Bure*, 409, 429  
*Thugga*, 193, 409, 423  
*Thullio*, 342 n. 14  
*Thysdrus*, 257 n. 15, 318 e n. 59, 319 n. 59, 409, 417  
 Tibesti, 190, 191, 195  
*Tibubici, centenarium*, 44 n. 20, 55 n. 30  
 Tiddis, 418  
*Tigava*, 76 n. 17

- Tigzirt, 257 n. 15, 266  
 Timgad, 74, 75, 413, 418, 429, 430, 448  
 Tingi, 413  
 Tin Hinan, 196  
 Tipasa, 263 e n. 23, 264, 265 n. 29  
 Tiro, 6, 189, 195  
 Titteri, monti, 256, 266  
 Tivoli, 447, 448  
 Tlal, uàdi, 33 n. 1  
 Tmed Hassan, 62, 63, 65  
 Tirreno, mare, 6  
 Tolemaide, 113, 167 e n. 1, 171  
 Tolmetta, 113  
 Tomi, 139 n. 22  
 Torre di Chia, 346  
 Tozeur, 193  
 Trâblis, 175  
 Tracia, 328, 405-407, 425  
 Tramatzà, 459  
 Transpadana, 138  
 Trara, monti, 256  
 Trento, 17, 300, 321 n. 73  
 Trèves, 106  
 Tridentum, 300  
 Trieste, 18  
 Trieste, viale (Cagliari), 440  
 Tripoli, 67, 161, 175, 279, 280  
 Tripolitania, 35 n. 3-4, 38, 39, 42, 44 n.  
     20, 56 n. 33, 59, 68, 75, 79, 82, 83,  
     85 e n. 31, 105, 109, 111, 114, 153,  
     159, 161 n. 13, 162, 174 n. 8, 180,  
     339, 341 n. 7, 394, 446  
 Troia, 239, 245, 249, 253  
 Tubusuctu, 199 n. 7  
 Tuccabor, 317 n. 53  
 Tuficum, 156  
 Tuggurt, 193  
 Tuletianensis, fundus, 73 n. 8  
 Tunisi, 10-15, 29, 253  
 Tunisia, 5, 10, 20, 61, 74, 75, 143, 150,  
     173, 174, 193, 476  
 Turcetanium, municipium, 300  
 Turrus Libisonis, 10, 25, 369, 434, 435,  
     440, 444, 475, 477, 478  
 Turunele, 369  
  
 Uarsenis, 194, 256  
 Uccula, 177 n. 7  
 Ueddàn, 68  
  
 Ugarit, 401  
 Uled Mimun, 140 n. 34  
 Um el-Guelub, 39, 51, 55 n. 32  
 Ungheria, 234 n. 33  
 Uracheddu Biancu, su, 466 n. 30, 469  
     n. 53  
 Urachi, su, 459  
 Urbino, 12, 16  
 Urusi, 148  
 Uselis, 356, 360, 361 e n. 49-51, 362 n. 53  
 Usellus, 361 n. 52  
 Ussana, 449  
 Utica, 180 e n. 24  
  
 Vada, 449, 451  
 Val Belice, 206 n. 8  
 Valencia, 207, 208, 212, 213, 254 n. 5  
 Valentia (Iberia), 363 n. 57  
 Valentia (Sardegna), 361, 362 e n. 53, 363,  
     364, 365 n. 58, 366 e n. 60, 367  
 Valenza, nuraghe, 364, 365 n. 58  
 Vallermosa, 452  
 Varsavia, 7, 13, 16, 376, 377  
 Vaticano, 187, 233 n. 30  
 Vazaivi, 394, 410, 429  
 Vazi Sarra, 148, 149  
 Veientanus, ager, 211 n. 23  
 Veio, 246  
 Veneto, 230  
 Venezia, 29, 162  
 Verde, mare, 68  
 Verecunda, 378 n. 15, 410, 417, 429  
 Verona, 349  
 Vescera, 194, 384 n. 9  
 Vienna, 230, 234  
 Villa Adriana (Tivoli), 447, 448  
 Villa Magna (Tripolitania), 341 n. 7  
 Villa Magna (Zaghuan), 347 n. 7  
 Villa Magna Variani, 341 e n. 7  
 Villaputzù, 359  
 Villasimius, 346  
 Viminacium, 156  
 Vindobona, 234 n. 32  
 Virginia, 7  
 Viterbo, 11, 17  
 Volubilis, 180 n. 25, 187, 211 n. 23, 290 e  
     n. 13, 305 e n. 4, 306, 310, 312, 321  
     n. 73, 322 e n. 82, 326, 327, 329 n.  
     116, 392, 411

- Xanten, 186
- Waddân, 68
- Wadi Agerem, 56 n. 34
- Wadi el Amud, 49 n. 25
- Wadi Buzra, 56 n. 34
- Wadi Gobbeen, 56 n. 34
- Wadi Kharab-N'fed, 56 n. 34
- Wadi Mansur, 48, 55 n. 32, 56 n. 34
- Wadi Merdun, 51 n. 27
- Wadi Mimun, 56 n. 34
- Wadi Scedua, 56 n. 34
- Wiesbaden, 185
- Wroclaw, 11, 12, 16
- Zaccar, monti, 258, 267 n. 41
- Zaghuan, 341 n. 7
- Zama, 223
- Zarai, 378 n. 15
- Zaviet Msus, 169, 170
- Zela, 335
- Zem Zem, uàdi, 33 e n. 1, 35 e n. 3, 38, 44  
n. 19, 48, 52, 55, 56 e n. 34, 64
- Zennad, uàdi, 161, 162
- Zerrei, nuraghe, 466 n. 32, 470 n. 3
- Ziama, 257 n. 15
- Zinnigas, punta, 456, 458
- Zucchabar, 144 n. 2, 259, 264, 265

## 2. INDICE DEI NOMI ANTICHI.

- Abannae*, 121  
*Abu Omar Ibn 'Abd al-Barr al-Qurt'ubi*, 67, 68  
*Achei*, 328  
*Aconiti*, 358  
*Adeodatus*, 74  
*Adiabeni*, 160  
*Adriano*, 64 n. 57, 83, 135 e n. 16, 136 e n. 17, 160, 171, 179 e n. 21, 180, 181, 185, 186, 188, 200, 271, 272, 291 n. 15, 294 e n. 30, 295, 299, 300 n. 53, 305 n. 5, 306 n. 8, 311 e n. 27-28, 315, 318 n. 59, 334, 369 n. 76, 390, 399 n. 12, 404, 423, 425, 427, 438, 447, 448  
*Aelia Secundula*, 391 n. 41  
*Aelia Urbana*, 387, 391 e n. 41  
*Aelius Bitus*, 423  
*P. Ael(ius) Dassius*, 417  
*P. Aelius Donatus*, 428  
*P. Aelius Herdianus*, 423  
*C. Aelius Iulianus*, 428  
*P. Aelius Iunio*, 428  
*L. Aelius Lamia*, 39, 161  
*P. Aelius Mucatra*, 423, 425, 427  
*Aelius Mucat(ralis ?)*, 423  
*P. (A)elius Mucianus*, 425  
*P. Aelius Nigrinus*, 428  
*P. Aelius P.f. Romanus*, 421, 423  
*Ael(ius) Teres*, 423  
*P. Aelius Tuccuda*, 305 n. 5  
*P. (A)elius Vitalis*, 425  
*Aemilii*, 409  
*Aemilius Aemilianus*, 66, 67  
*C. Aemilius Antho*, 415  
*M. Aemilius Clodianus*, 174 n. 8  
*Aemilius Emeritus*, 187  
*Aemilius Hermes*, 84  
*M. Aemilius Lepidus*, cos. -232, 353  
*M. Aemilius Lepidus*, cos. -187, 216 n. 6  
*(A)emilius [M]ac[e]do*, 416  
*Aenius*, 424  
*Afri*, 11, 177 e n. 5 e 7, 178 e n. 11, 179 e n. 18, 180 e n. 24, 181, 182, 183 e n. 41-42, 184-188, 220, 372  
*Africani*, 64 n. 57, 67, 102, 325, 375 n. 2, 381  
*Afrodite*, 174  
*Agatarchide*, 189  
*Agostino, santo*, 7, 12, 63 n. 49, 99 n. 39, 118, 119, 122, 125, 127, 212, 236 e n. 8, 263 n. 23, 264, 339, 340-343, 432, 476  
*Agrigentini*, 225 n. 17  
*Agrippa Themi filius*, 388  
*Albanus*, 187  
*T. Albucius*, 356  
*Alceo*, 432  
*Alcinoo*, 172  
*Alcuino*, 77 n. 19  
*Alessandro Magno*, 399  
*Alexander*, 405 n. 10  
*M. Allius Celer*, 477, 478  
*M. Allius M.f. Viator Optatianus*, 429  
*Almohàdi*, 254 n. 6  
*Altavenses*, 140 n. 34  
*Altic(ienses)*, 358  
*Amianus*, 148, 149  
*Amilcare (padre di Annibale)*, 225, 226 n. 20  
*Amilcare (agronomo)*, 226 n. 20  
*Ammiano Marcellino*, 117, 118 e n. 12, 119-123, 262, 263 n. 22, 264, 265 n. 29  
*Ammone*, 59 e n. 41, 193  
*Amphio*, 424

\* Non inserite le sacerdotesse di Era a Cirene, di cui alle liste di pp. 282-284.

- Anastasio, 41, 67, 171  
*Anauni*, 321 n. 73  
 Andalusì, 254 n. 5  
 Angelo, santo, 438  
*Q. Anicius Faustus*, 187  
*Q. Aninius Olympus*, 415  
 Annibale, 7, 29, 32, 41, 183 e n. 42, 184,  
 223 e n. 1 e 3, 224 e n. 5 e 7, 225 e n.  
 13 e 16, 226 e n. 20, 227, 228, 236,  
 237, 238 n. 13  
*M. Annius Valens*, 398 n. 28  
 Anonimo Ravennate, 436  
 Anteo, 193  
*Antho*, 411, 415  
*Antilia*, 415  
*Antilii*, 409  
*L. Antilius Macedo*, 415  
 Antioco III, re di Siria, 241  
*Autololes*, 311  
*Antonia Urri filia*, 366  
*Antonii*, 147 n. 15, 409  
 Antonini, 70, 273, 276, 286, 412  
 Antonino Pio, 160, 179, 181, 186-188,  
 267, 305, 309 n. 17, 315, 318 n. 58,  
 333 n. 136, 369 n. 76, 412, 440  
 Antonio, triumviro, 248  
*Antonius Optatianus*, 428  
*Antonius Saloniùs*, 300  
*L. Antonius Sosibianus*, 290 n. 12, 299,  
 300, 324 n. 92  
*Apameni*, 168, 188  
 Apollo, 66, 140, 144, 280, 283, 285, 286 e  
 n. 16  
*Apollophanes*, 399  
 Appiano, 224 e n. 8, 235, 239, 240 e n. 25,  
 241, 244  
*L. Apronius*, 199 n. 1, 200 e n. 8, 202  
*L. Apronius Africanus*, 200 n. 8  
*Apronius Caesianus*, 202  
 Apuleio, 211 n. 19  
*Aquila Namgedde*, 411, 428  
*Aquila*, 376, 377, 378 n. 11  
 Aquitani, 186, 187, 370, 371  
 Arabi, 6-8, 38, 160, 279, 436  
*Aradienses*, 401  
*Arborenses*, 350  
 Arcadio, 102, 125, 126, 129  
*Q. Arellius Optatianus*, 428  
 Ariani, 438  
 Ariobarzane, 309 n. 17  
*Arapachthis*, 169  
*Aris*, 227 n. 25  
 Armeni, 309 n. 17, 324 n. 89  
 Arsenio, vescovo, 438 n. 23  
 Arsinoe, 31  
 Arsù, 391 n. 39  
*Arsus*, 418  
 Artavade, 314 n. 40  
 Artemide di Efeso, 398  
*Arzugae*, 63 n. 49  
*Asbytae*, 41 e n. 15  
 Assiri, 240  
*Astorga*, 388 e n. 22  
*Astures*, 186, 187  
 Ateneo, 279  
*[A]ithus*, 427  
*Atilia Pomptilla*, 85  
 Atlanti, 196  
*Attus*, 185  
*Auastomates*, 121  
 Augusto, 38, 43, 66, 136 n. 17 e 19, 167,  
 169, 187, 189, 237, 248 e n. 65, 249,  
 250 e n. 77 e 81, 309 n. 17, 313 n.  
 37, 337, 350, 368, 407  
*Aulurula*, 423, 427  
*Aur(elia) Claudia*, 421  
*Aur(elia) Estea*, 421  
*Aur(elia) Faustina*, 421  
*Aur(elia) Longina*, 421  
*Aur(elia) Mucia*, 424  
*Aur(elia) Prisca*, 421  
*Aur(elia) Sabina*, 392  
 Aureliano, 139 e n. 30, 140, 422  
*Aurelii*, 140 e n. 31, 409  
 Aurelio Vittore, 60, 223 e n. 1, 224, 226  
*M. Aurelius Atho Marcellus*, 415  
*Aur(eliùs) Bethus*, 408  
*T. Aurelius Bethus*, 424, 427  
*Aurelius Canartha*, 306 n. 5  
*Aur(eliùs) Celsus*, 421  
*M. Aurelius Cominius Cassianus*, 141 n. 39  
*(Aurelius) Memor, [ffilius Aureli] Canar-*  
*thae*, 306 n. 5  
*Aur(eliùs) Mercurius*, 424, 421  
*Aurelius Nigrinus*, 422  
*Aurelius Olympus*, 415, 417  
*L. Aurelius Orestes*, 356, 361  
*Aurelius Quintianus*, 44 n. 20

- Aurelius Ursinus*, 422  
*Aurelius Vincentius*, 424  
*M. Aurelius Vitalis*, 266 n. 35  
*M. Aurelius Antoninus* (Caracalla), 160  
*Auschites*, 37 e n. 5  
*Austuriani*, 211
- Baal*, 73  
*Baal Addir*, 416  
*Bacco*, 273, 274, 277  
*Baebii*, 409  
*L. Baebius*, 200 n. 8  
*[Q.] Baebius Bato*, 418  
*Baetasii*, 187  
*Baiurae*, 121  
*Balari*, 350, 352, 354, 355 e n. 21, 357, 360, 370, 371  
*Baldir Augustus*, 416  
*Balmarqod*, dio, 398 e n. 5, 399  
*Banasitani*, 324-326  
*Baniurae*, 307 e n. 9, 336 n. 154  
*Baqaati*, 305 e n. 1 e 5, 306 e n. 5, 307, 308 e n. 16, 309, 310 n. 21 e 23, 311 e n. 26-27, 312, 315, 336 n. 154  
*Baras*, 387, 391 e n. 41  
*Barbar*, 68  
*Barbaricini*, 349 e n. 5, 350  
*Barbarienses*, 350  
*Barbaro*, 435  
*Barbarus*, 42  
*Barcidi*, 224  
*Barea Marion*, 391 n. 41  
*Barea Mustula*, 391 n. 41  
*Barlas*, 67  
*Bascones*, 186  
*Bassus*, 66  
*Batavi*, 186, 187  
*Bato*, 405, 418, 421  
*Bato Muganii* (f.), 418  
*Batto*, 281  
*Bavares*, 121, 306 e n. 7, 307  
*Baza*, 424  
*Bel*, dio, 389, 395 e n. 62  
*Belisario*, 254  
*Beni Kaid*, tribù, 254 n. 1  
*Beni Menacer*, tribù, 254 e n. 7, 267 e n. 41, 268, 269 n. 45  
*Beni Menad*, tribù, 254, 267 n. 41  
*Beni Righa*, tribù, 267 n. 41
- M. Bennius M.f. Rufus*, 174 n. 7  
*Berberi*, 42 n. 16, 68, 194, 320 n. 69, 347, 391 e n. 41  
*Bessi*, 406 e n. 18, 410 n. 21, 414  
*Betasii*, 186  
*Bethus*, 424  
*Bitaus*, 426  
*Bithus*, 405, 423, 424, 426  
*Bitus*, 423-427  
*Bizantini*, 6-8, 254, 279, 357, 466, 467 n. 38  
*Blatta*, 405, 418  
*Bol*, dio, 390  
*Bolanus*, 392 n. 47  
*Bolanus*, 392 e n. 44  
*Bolianus Sabinus*, 392  
*Bonifatius*, 73  
*Bonifatius, episcopus Forotianensis*, 146 n. 15  
*Bracari*, 186  
*Breuci*, 183, 186, 407, 414  
*Breucus*, 186  
*Breucus Landionis f.*, 418  
*Britanni*, 160, 161, 299  
*Bruto*, 250  
*Bu Mad*, tribù, 255  
*Buraides*, 424  
*Burnio*, 420
- Caecilia*, 392  
*Caecilia Blatta*, 418, 419  
*Caecilia Plautilla*, 196  
*Caecilii*, 392, 409  
*Caecilius Felix Saturnini Pantonis f.*, 411, 418  
*Caecilius Macedo*, 415  
*M. Caecilius Metellus*, 356, 361  
*C[aj]ecilius Urbanus qui [est] Zurumius*, 424  
*Caelestis*, 248, 398 n. 5, 399 n. 11  
*C. Caeletharidas Faustanus*, 424  
*T. Caesernius T.f. Staius Quinct(ius) Pal. Macedo*, 415  
*L. Caesonius Ovinius Manlius Rufinianus Bassus*, 139  
*L. Caesonius Ovinius Rufinus Manlius Bassus*, 139  
*Calbulus*, 76  
*Calidius Proculus*, 318 n. 59  
*Caligola*, 134, 135, 233, 312



- Callimaco, 113, 116  
*Callius Zaecus*, 424  
*M. Calpurnius Attianus*, 155, 157  
*M. Calpurnius Geta Attianus*, 155, 157  
*L. Caninius Gallus*, 136 n. 19  
*Cannaphar*, 59  
*Cantauriani*, 121  
*Capellianus* (legato di Numidia nel 238),  
 141  
*Caprarienses*, 121  
*Capsitani*, 321 n. 75  
 Caracalla, 69, 70, 140, 154, 157, 159-161,  
 163, 164, 187, 261, 289, 290, 291 e  
 n. 16, 293, 296, 298, 299, 301 n. 56,  
 302 n. 59, 323, 324 n. 89, 325-328,  
 334, 336, 337, 376, 377, 429, 476  
*Carminii*, 409  
*Carni*, 333 n. 136  
 Cartaginesi, 6, 7, 35, 42, 139, 177, 178,  
 183 n. 42, 218 e n. 14, 220, 224 n. 8,  
 227, 228, 241, 246 n. 54, 346, 347,  
 350-352, 354, 355, 357  
*Carvus*, 185, 420  
*Casius Bitus*, 424  
*Cassia Concessa*, 415  
*Cassii*, 409  
 Cassio Dione, 189, 247, 290, 332 n. 129,  
 337, 357  
*Q. Cassius Gratus*, 136 n. 17  
*Catafaves*, 121  
*Catali*, 333 n. 136  
 Catilina, 236  
*Cato*, 76  
 Catone il censore, 215, 216 e n. 6, 217, 218  
 e n. 14, 219, 235 e n. 3 e 4, 236, 237,  
 238 e n. 13, 241, 242, 340  
*Catus*, 428  
*Caucesii*, 427  
*Cauni*, 335 e n. 146  
*L. Ceionius Commodus*, 186  
*Celes(itani ?)*, 358, 369  
*Celsitani*, 358  
 Celso, 439  
 Celti, 370  
 Celtiberi, 186  
*Censorinus*, 27  
 Cerere, 226 n. 22  
*Cergaepurus*, 179, 185  
 Cesare, 7, 39 n. 11, 199, 238, 247, 248 e n.  
 65, 249, 314 n. 40, 361  
 Cesariani, 360 n. 45  
 Cesaricidi, 248  
*Chalcideni*, 388  
 Cham, 68  
*Chanar*, 320 n. 64  
 Chenua, tribù, 254  
*Cherusci*, 309 n. 17  
*Chinithii*, 202, 315, 316 e n. 50-51, 317 e  
 n. 54 e 56, 318 e n. 58-59  
 Cicerone, 235 e n. 3, 236-238, 246, 247,  
 356  
*Cinyphii*, 41  
 Circoncellioni, 117, 127 e n. 86, 128  
 Cirenei, 66, 279, 285  
*Claudia Palmyris*, 391 n. 37  
 Claudiano, 118, 124-128, 433  
 Claudio, 131, 132, 136 e n. 19, 285, 298,  
 300 e n. 54, 313 n. 38, 312 n. 31, 336  
 e n. 155  
*Ti. Claudius [- -]*, 389 n. 28, 394 e n. 58  
*Claudius Aenius Amphionis (f.)*, 424  
*Ti. Cl(audius) Demetrius*, 319 n. 59  
*Ti. Claudius Gordianus*, 141  
*Cl(audius) Muc(atra)*, 424  
*Ti. Claudius Subatianus Proculus*, 141  
*Clemens*, 428  
 Cleopatra Selene, 232 e n. 24  
 Clodio Albino, 155  
 Columella, 226 n. 20  
 Commodo, 318 n. 59, 383 n. 1, 394 e n.  
 57, 420, 477, 478  
 Concordia, dea, 248  
 Copt, 67  
*Cornelia Servianilla*, 158  
*L. Cornelius Balbus*, 38, 194, 195  
*M. Cornelius Bassus Servianus*, 158  
*P. Cornelius Dolabella*, 199 n. 1-2, 200,  
 203  
*C. Cornelius Egrilianus*, 476  
*M. Cornelius Faustus*, 389 n. 28  
*P. Cornelius Lentulus*, 218, 235  
*Cornelius Octavianus*, 267  
*T. Cornelius Optatianus*, 411, 428  
*L. Cornelius Scipio (l'Asiatico)*, 334  
*P. Cornelius Scipio Nasica Corculum*, 235  
 e n. 3-4, 236 e n. 8, 237  
 Corsi, 349, 350, 352, 354, 355, 357, 370,  
 371

- Cossus Cornelius Lentulus*, 38, 66  
*Costantiniani, pedites*, 122  
 Costantino, 87, 88, 93-95, 96 n. 34, 98, 145, 147 n. 20, 431, 477  
 Costanzo II, 145, 262, 342  
*Costobocii*, 407, 430  
*Cottius*, re, 204  
*Crescens*, 185, 418, 419  
 Creso, 229  
*Cugernii*, 186, 187  
*Cuiculitani*, 291 n. 16  
*Cunusitani*, 358  
*Cupula*, 415, 416  
*Curma*, 342 n. 14  
*Cusin( )*, 358, 369  
*Cutiul[---]*, 424
- Dachis*, 169  
 Daci, 405, 408 e n. 19, 409, 411, 428-430  
*Dacus*, 405, 408 n. 19  
 Dalmati, 186, 187, 405, 407, 413, 417-421  
*Dalmatius*, 405, 418, 421  
*Damira*, 76 n. 18  
 Daniele, 67  
 Dante Alighieri, 33  
 Dardani, 249, 407, 413, 422  
*Dasius*, 421  
*Dassia Nina*, 418  
*Dassius*, 418-420  
*T. Dassius*, 418  
*Dassius Albinus*, 418  
*Dazas Sceni f.*, 418  
*Decennius Claud(ius) Iuvenal(is)*, 425  
 Decenzio, 262  
*Decrius*, 202  
 Demetra, 346  
 Diana, 288 n. 4  
*Diaghesbeis*, 357  
*Diaz[enus]*, 425  
 Didone, 249 e n. 75  
*Dignus*, 428  
*Dinus Panto*, 420  
 Diocleziano, 88 n. 5, 105, 139, 163 n. 17, 314 n. 40  
 Diodoro Siculo, 37, 38, 43, 189, 225 e n. 17, 237, 351  
 Dione di Prusa, 335  
 Dionigi di Alicarnasso, 240 n. 25  
 Dioniso, 273
- Dionusias*, 188  
*Dionysios*, 398  
*C. Domitius Pudens*, 415  
 Domiziano, 42 e n. 18, 60, 136 n. 17, 189, 191  
 Donatisti, 108, 117, 120, 122, 124, 126, 127 e n. 86, 128, 129, 263 n. 23, 264  
 Dorieo, 42  
*Dorsas*, 425  
*Dorzas*, 425
- Ebrei, 73, 392 e n. 48 e 50, 393  
 Edemone, 133 n. 4, 312 e n. 32  
 Egiziani, 6, 67, 195, 357  
*Egnatuleia P. f. Sabina*, 318 n. 59  
*L. Egnatuleius P. f. Gal. Sabinus*, 318-319 n. 59  
*L. Egnatuleius Sabinus*, 318 n. 59  
 Efisio, santo, 437  
 El Bekri, Abu Obeid, 68  
 Elagabalo, 140 e n. 34, 376, 377  
 Elio Aristide, 332  
*Elymi*, 245 e n. 46  
 Enea, 245 e n. 46, 249  
*Ennoius*, 102  
*Eofidius Optatianus*, 428  
*[E]ptacanthus*, 425  
 Era, 12, 279, 283, 285, 286 e n. 18  
 Era Lacinia, 225 n. 16  
 Eracle, 6, 224, 225 e n. 13 e 16, 226  
 Eratostene, 113  
 Ercole, 7, 158, 267, 364, 367, 393  
 Erodiano, 141, 290  
 Erodoto, 35, 65, 193  
 Esculapio, 138  
 Etiopi, 189, 190, 195  
 Eugenio, 120 n. 31, 125  
 Eumene, 62  
*Euploea*, 174  
*Euprepes Telesfori (f.), qui et Gentius*, 419  
*Eutrofus*, 430  
 Eutropio, generale di Arcadio, 124, 125, 126 n. 79  
 Eutropio, epistografo, 314 n. 40
- Fabii*, 134 n. 13  
*C. Fabius Fabianus Vetilius Lucilianus*, 141

- P. Fabius L.f. Q. Firmanus*, 133, 134 e n. 13, 135, 136 e n. 16, 137  
*Fabius Sabinus*, 186  
*Faraxen*, 476  
 Fatimiti, 169  
*Faustus*, 394 n. 59, 416  
*M. Favorinus Macedonius*, 411  
*M. Favonius Macdonius*, 416  
*Felix*, 76, 77 n. 19, 421  
*Felix Caesaris ser(vus)*, 419  
*Felix, episcopus Forontonianensis*, 146-147 n. 15  
 Fenici, 29, 41, 345, 347, 397, 399  
 Fenicio-Punici, 476  
 Festo, 216, 354  
 Fileni, 35  
 Filippo V, re di Macedonia, 225 n. 16  
 Filippo l'Arabo, 366  
 Filone, 335 n. 150  
*Firmianus*, 185  
 Firmo, 10, 63 n. 50, 117, 118 e n. 12, 119 e n. 20-21 e 25, 120, 121, 122 e n. 48 e 54, 123 e n. 59, 124-126, 129, 211, 262, 263 e n. 23, 264 e n. 24-25 e 27, 265 e n. 29, 266-268  
 Flavi, imperatori, 167, 182, 183, 261, 388 n. 24, 407, 414, 424, 425, 427  
*Flavia Iuliosa*, 428, 430  
*Flavianus*, 380  
*Flavii*, 179 n. 18, 180 e n. 24, 181, 182, 185-187, 409  
*Flavius*, 185  
*T. Flavius Bitus*, 424, 425  
*T. Flavius Breucus*, 419  
*C. Fl(avius) Lappianus*, 330 n. 124  
*Q. Fl(avius) Lappianus C. Fl. Lappiani fil. Pap.*, 330 n. 124  
*T. Flavius Mansuetus*, 389 n. 28, 394  
*[F]lavius Priscus*, 422  
*Flavius Sallustius*, 106  
*T. Flavius Tarsa*, 425  
*Fl(avius) Tharsa*, 425  
*T. Flavius T.f. Ulpia Herculanus*, 422  
*Flavius Vopiscus*, 250 n. 81  
*Florentinus*, 76  
 Floro, 38, 237, 238 e n. 13  
*Florus Chanaris f.*, 320 n. 64  
 Fons, dio, 354  
*Foratianensis*, 146 n. 15  
*Forontonianensis*, 146 n. 15  
 Fortuna, dea, 170, 239  
*Fortuna coloniae*, 399 n. 12  
*Fortunatus qui et Dacus*, 408 n. 19, 428  
 Franchi, 42  
*Fresidia*, 391 n. 37  
*Frisiavones*, 186, 187  
 Frisoni, 311 n. 25  
 Frontino, 134, 183 e n. 42, 325 n. 96  
 Frontone, 293 n. 24  
 Fulgenzio di Ruspe, 437  
*C. Fulvius Plautianus*, 153 e n. 1, 154-158  
*Fulvius Plautus Ortensianus*, 156  
 Furio Camillo, 199 n. 1, 200, 202, 246, 248  
*Furnitani*, 137  
 Gaio Cesare, 309 n. 17  
*Gaison*, 179, 185  
 Galba, 131-133, 314 n. 40, 336 n. 155  
 Galeno, 439  
*Gallilenses*, 356, 358  
 Galli, 185, 186, 188  
 Gallieno, 63 n. 51, 142, 163, 265, 318 n. 59, 341, 401  
 Garamanti, 35, 37, 41-43, 56, 58, 59, 61 e n. 44, 67, 189, 190, 193, 195, 203, 204 e n. 18  
 Gavino, santo, 435  
*Gebamundus*, 77 n. 19  
*Geddes Ierhei (f.)*, 390  
*Gemellus Breuci f.*, 186  
*Geminus Crescens*, 67  
*Generosa*, 76 n. 17  
*Genialis Lecaonis (f.)*, 179 n. 18  
*Genius coloniae*, 399 n. 12  
*Genius populi*, 399 n. 12  
 Genseric, 109  
*Gentia Cristena*, 418, 419, 421  
*Gentius*, 419  
*C. Gentius Extricatus*, 419  
*C. Gentius Iulianus*, 419  
*C. Gentius Martialis*, 419  
*M. Gentius Quartinus*, 419  
*M. Gentius Quartus*, 419  
 Germani, 73, 160, 161, 179, 186, 299, 309 n. 17, 433, 434  
*Germanica, curia*, 160  
*Germanus, Nepotis (f.)*, 365, 366

- Gerostratos*, 399  
*Geta*, 149, 154, 157, 187  
*Geti*, 429  
*Getuli*, 37, 38, 41, 66, 182, 193, 195  
*Gigthenses*, 317 e n. 54 e 56  
*Gildone*, 10, 117, 120, 124, 125 e n. 70-71, 126 e n. 79, 127 e n. 84, 128 e n. 89, 129  
 Giorgio di Cipro, 433  
 Giovanni, vescovo di Cagliari, 438 n. 23  
*Giove*, 356, 400  
*Giove Ottimo Massimo*, 393, 398 n. 5, 399, 424  
*Giuba*, 118 n. 12  
*Giuba II*, 131 e n. 1, 132 e n. 2, 133, 200, 202, 204 n. 17, 232 n. 24, 233 e n. 30-31, 256  
*Giudei*, 170, 271, 276, 277, 285, 357, 392 n. 50  
*Giugurta*, 7, 120, 129, 194, 236, 241 e n. 29, 242, 263, 476  
*Giulia Domna*, 157  
*Giuliano*, 143-145  
*Giulio-Claudii*, 167, 293, 409, 456  
*Giunone*, 244 e n. 45, 245, 248, 398 n. 5  
*Giustiniano*, 261, 349  
*Gloria Romanorum*, 265  
*Golaius*, 419  
*Gorgia*, 398  
*Gordiani*, 147 n. 15, 209 e n. 14  
*Gordiano I*, 141  
*Gordiano II*, 141  
*Gordiano III*, 62, 141, 187, 329 n. 116  
*Gotha*, 230 n. 7  
*Goti*, 435, 438  
*Gracchi*, 235, 236, 242, 247, 248  
*C. Gracco*, 243 e n. 39, 244, 246, 247  
*Ti. Gracco*, 236, 242-244  
*Graziano*, 102, 106, 109  
*Greci*, 6, 42, 115, 352  
*Gregorio Magno*, 349 e n. 5, 431, 432, 433 e n. 6, 435  
*Guglielmo, imperatore tedesco*, 111  
*Gurzil*, dio, 59 e n. 42  
  
*Habôlê*, 391 n. 38  
*Haïran*, 389, 391, 393  
*Hamii*, 186, 187  
*Hammaditi*, 254 n. 6  
  
*Hampsicora*, 354, 453 n. 1, 457 n. 3  
*Hariana*, 391  
*Harianus*, 391  
*Harianus* (nipote del precedente), 391  
*Hausa*, 191  
*Hautaini*, 254  
*Hawara*, 67, 68  
*Q. Hediùs Rufus Lollianus Gentianus*, 295 n. 36  
*Heliodoros*, 393 n. 51  
*Helios*, 140  
*Hemeseni*, 383 e n. 2, 393  
*Heranus Herani (f.)*, 389  
*Herennia Accepta*, 416  
*Herennia Hariana*, 391  
*Heren(n)ia Rufilla*, 391  
*Herennii*, 389 n. 25, 393, 409, 416  
*M. (?) Herennius Urbanus*, 389  
*M. Herennius Victor*, 381 n. 28  
*Heros*, dio, 411 n. 24  
*Hierax*, 181  
*Hilaliani*, 64  
*Hipponenses Regii*, 404, 408  
*Hispani*, 183 n. 41, 185-187, 199 n. 1, 200  
*Hobulus*, 391  
*Honorata Mocconis (f.)*, 425  
*Cn. Hosidius Geta*, 312 n. 31  
*M. Hosidius Geta*, 429  
*Hospito*, 349  
*Hostilii*, 409  
*M. Hostilius Conconius*, 429  
  
*Iacubus*, 392 n. 48  
*Iaddeus*, 388 e n. 22  
*Iadê*, 388 n. 22  
*Iaqub*, 392 n. 48  
*Iaremaban*, 66  
*Iason*, 169  
*Iaules*, 420  
*Ibn Abd El-Hakam*, 67  
*Ibn Khaldun*, 67, 68, 255 n. 8  
*Ierhei*, 390  
*Ierhoboles*, 388 e n. 22  
*Iesalenses*, 121  
*Igmazen*, 122  
*Ilasguas*, 62  
*Ilienses*, 350-352, 354, 355, 357, 360, 371  
*Illiri*, 405, 407, 411 n. 24, 414, 417-422  
*Imazighen*, 42 n. 16

- Indiani, 65  
 Indoeuropei, 249 n. 75  
*Iohannes, Barbariae episcopus*, 350  
*Iolaei*, 350, 351, 357  
*Iora Listri f.*, 419  
*Iordanes*, 125  
*Isafenses*, 121, 122  
 Iside, 232 n. 24  
 Isidoro di Siviglia, 330 n. 121, 432  
*Isserretagen*, 191  
 Italici, 243, 254 n. 1  
*Ithannyras*, 169  
*Iuraei*, 188  
*Iubaleni*, 118 n. 12, 121  
*Iulia (Aelia ?) Aenia*, 425  
*Iulia Eraclia*, 416  
*Iulia Marcella*, 425  
*Iulia Nicopolis*, 425  
*Iulia Palmyra*, 391  
*Iulianus*, 103  
*Iulii*, 409  
*Iulius, dominus*, 11, 343 n. 15  
*L. Iulius Apronius Maenius Pius Salamalianus*, 141 n. 39  
*Iulius Aurelius Heliodoros Hadrianus*, 390 n. 32  
*Iulius Bitaus*, 426  
*Iulius Bitus*, 426  
*M. Iulius C.f. Quir. Bitus*, 426  
*Ti. Iulius Capito*, 186  
*Q. Iulius Cordinus Rutilius Galli[c]us*, 185  
*Iulius Ef- -Jnus*, 429  
*Iulius Faustus*, 394  
*Iulius Felicianus*, 418, 419  
*Iulius Felix*, 429  
*C. Iulius Gallus*, 187  
*C. Iulius Gentius*, 420  
*Iulius Germanicus*, 426  
*Iulius Helvius Optatianus*, 429  
*C. Iulius [H]ospes*, 420  
*Sex. Iulius Iulianus*, 414  
*P. Iulius Iunianus Martialianus*, 141 n. 39  
*[.] Iulius Livianus*, 416  
*C. Iulius Martinus*, 429  
*Iulius Maternus*, 11, 189-191, 195  
*Iulius C.f. Ulp. Mucatra*, 426  
*C. Iulius Olympi(us)*, 416  
*A. Iuli(us) Piso Laevillus*, 394 n. 57  
*Ti. Iulius Pollienens Auspex*, 141  
*M. Iulius Potitus*, 362  
*Sex. Iulius S.f. Pol. Rufus*, 349  
*T. Iulius Rufus*, 389 n. 28  
*Iulius Sufratralis Thrjax*, 426  
*Iulius Temarsa*, 391 n. 39  
*T. Iulius Tertullus Antiochus*, 141  
*Iulius Vincentius*, 429  
*[M. I]un[.]ijus Claudianus*, 187  
*Q. Iunius Blaesus*, 199 n. 1, 200, 203 e n. 15  
*Iuno Caelestis*, 248  
*Iuno Regina*, 248  
*Iupiter Hammon*, 59  
  
*Jahribol*, dio, 391 n. 39, 393  
  
*Kaisios*, 400  
*Kalamenses*, 330 n. 124  
*Karminios Thessalonikeus*, 416  
*Koutilas*, 424  
  
*L. Laberius Iustus Cocceius Lepidus*, 136 n. 17  
*Laelius*, 235  
*Laguatan*, 42 n. 16, 59, 62 e n. 47, 64  
*Larcus Macrinus*, 317 n. 56  
*A. Larcus Priscus*, 320  
 Latini, 361  
*Latob(ici)*, 186  
 Lattanzio, 250  
*Lecaon*, 179 n. 18  
*L. Lentulus Lupus*, 235 e n. 4, 236, 237  
*Leo Dalmatius*, 420  
*Leo Dardanius Caelestius*, 422  
 Leone IV, papa, 438 e n. 23  
*Lepcitani*, 38, 173 n. 3  
 Lepido, triumviro, 248  
*Levatae*, 64 n. 56  
 Libici, 6, 7, 37, 194, 421  
*Libii*, 13, 169, 350-352, 371  
 Libio-fenici, 37, 38  
*Licaus Iauletis f.*, 420  
*Liccaius*, 420  
*Liccaius Carvi f.*, 420  
*Licco*, 404, 420  
*[Lic]eo Licai (f.)*, 420  
*Licco Burnionis f. Pannonius*, 420  
*Licina Procilla*, 84 n. 26  
*Licini*, 409  
*T. Licinius Hierocles*, 324 n. 89

- L. Licinius Maximus*, 429  
*L. Licinius Optatianus*, 429  
*Lingones*, 186, 187  
*Lishamash*, 391 n. 42  
*Lisinius*, 390 n. 36  
*Lisinius Lisinianus*, 390 n. 36  
*Lisinius Mucianus*, 390  
*Lisippo*, 225 n. 13  
*Q. Livineius Sipo Severianus*, 426  
*Livio*, 178, 183, 184, 218, 219 n. 19, 220 e n. 24, 224, 226, 237, 241, 249, 251, 334, 335, 354  
*Q. Longeius Festus*, 378 n. 15  
*[L.]ongeius Q. Longei Festi f. Quirina Raf- -[fnus]*, 378 n. 15  
*C. Longinius Priscus*, 84 n. 26  
*C. Longinius Proculus*, 83  
*Longobardi*, 438  
*P. Lucceius Bolanus*, 392  
*M. Lucceius Felix*, 420  
*Lucceius Torquat[us Bassianus]*, 383 n. 1  
*L. Lucceius Torquatus Bassianus (Cassianus?)*, 420  
*Lucenses*, 185  
*Lucifero (II)*, vescovo di *Karales*, 438  
*Lucilio*, 189  
*Lucio Vero*, 138  
*Lucius (?)*, *Crispi f.*, 185  
*Lucius Zaecethuris (f.)*, 426  
*Luigi XV*, re di Francia, 230  
*Luna*, dea, 378 n. 11  
*P. Lurium*, 407, 422  
*P. Lurium Succesus*, 422  
*Lusio Quietus*, 408 n. 19  
*Lusitani*, 188, 368  
*Luwâta*, 67, 68  
*Luxorius*, 76 e n. 18  
  
*Macae*, 35 e n. 4, 36-38, 39 n. 12, 41 e n. 15, 42 e n. 16 e 18, 43, 59, 60, 64, 66, 67, 193  
*Macargus*, 66  
*Macedo*, 405, 416  
*Macedo Fausti f.*, 416  
*Macedo servus pub.*, 416  
*Macedoni*, 405, 407, 408, 415-416  
*Macedonia*, 417  
*Macedonica*, 417  
  
*Maceniti*, 306, 307, 311, 312  
*Macido*, 417  
*Macrino*, 290 n. 13, 292 n. 20  
*[Macr]obius Secundus*, 394 n. 60  
*Madices*, 258  
*Maevius Felix*, 362 n. 53  
*Maezei*, 407, 419, 420  
*Magnenzio*, 262  
*Magno Massimo*, 120 n. 31, 125  
*Magone (commerciante di olio)*, 227  
*Magone*, 193, 219  
*Maharbale*, 183 e n. 42  
*Maketae*, 42 n. 16  
*Malagbel*, dio, 386 n. 16, 390, 394  
*Malakbel*, dio, 386 e n. 16-17, 390, 394 e n. 60, 395 e n. 62  
*Malchus*, 389, 390 n. 36  
*Malvenses*, 414  
*Mammon Safotis*, 411, 415  
*Mani*, dei, 388 n. 24  
*T. Manlius Torquatus*, 354  
*Mantineia*, 196  
*Maometto*, 417, 426  
*Marbod*, capo marcomanno, 308 n. 16  
*Marcellinus*, 109 n. 18  
*Marcus Turbo*, 181  
*Marco Aurelio*, 160, 289 n. 10, 291 n. 15, 293 n. 24, 294 e n. 30, 295, 388 n. 24, 394 e n. 57  
*Marcomanni*, 308 n. 15-16, 309 n. 17  
*Marco Polo*, 7  
*Marino di Tiro*, 189, 190, 195  
*Mario*, 223 n. 1, 247, 340  
*Marmaridi*, 37 e n. 6  
*Mars Cannaphar*, 59  
*Mars Victor*, 376, 377  
*Marsaci*, 179, 185  
*Marsia*, 476  
*Marte*, 59, 66, 376, 377, 393  
*Martenses*, 364, 367  
*Marziale*, 189  
*Masesili*, 37, 193  
*Masinissenses*, 121  
*Massili*, 193  
*Massimiano Erculeo*, 62, 163 n. 17, 267  
*Massimino il Trace*, 141, 162-164  
*Massimo*, figlio di Massimino il Trace, 163  
*Massinissa*, 183, 184, 194, 228 e n. 33  
*Mastigas*, 254

- Mater Matuta*, 355  
*Matres Masanae*, 179, 185  
 Mauretani, 302, 325 e n. 95, 326  
 Mauri, 6-8, 118, 119 e n. 24, 121, 178, 181, 182, 193, 202, 203, 204 e n. 17, 264 e n. 24, 267, 292 n. 20, 308 n. 14 e 16, 324 n. 89-90, 349 n. 51, 371, 372, 408 n. 19, 412, 476  
*Maurosa*, 411, 427  
*Maurysii*, 172  
*Maxima Montana*, 391  
*Maximus*, 389  
*Maximus Zabdiboli (f.) Hadrianus*, 389, 390, 392  
*Mazices*, 42 n. 16, 121, 258, 263 n. 22, 265, 268, 421  
*Mazippa*, 202  
*Mcidfa*, 74  
*Medaurus*, dio, 411 n. 24  
 Medi, 240  
 Medici, 230  
 Mediterranei, 31, 32  
*Melqart*, 224, 225, 226 e n. 19  
*L. Memmius Messius L.f. Quir. Pacatus*, 315, 316 e n. 47-48, 317, 318-319 n. 59, 320  
*Menapii*, 186, 187  
 Mercurio, 147-150, 393  
 Mesi, 405 e n. 11, 407, 421-423  
*L. Mesius*, 422  
*Mesius Felix*, 422  
*Mesius Memorius*, 422  
*L. Mesius C.f. Q. Nepos*, 422  
*Mesius Saturn(inus)*, 422  
*Q. Mesius Saturninus*, 422  
*Q. Mesius T[er]t[er]ntius*, 422  
*Mestius Val(erius)*, 426  
*[M]estrian(us)*, 426  
*Mestus*, 426  
 Michele, santo, 437, 438  
*Mifsenus*, dio, 400, 401  
 Minerva, 429  
*Minii*, 150 n. 30  
*L. Minius L.f. Ar. Honorat(us)*, 150  
 Mithra, 144, 246  
 Mitridate, 203  
*Mocco*, 425  
*Mocco Ianuari f.*, 426  
*Mocimullus*, 390 n. 36  
*Mocimus*, 390 n. 36  
*Mocimus Isam[- - -]*, 391 e n. 42  
*Mocimus Lisam[- - -]*, 393  
*Moesi*, 185, 186  
*Moesiacus*, 422  
 Mokrani, 268  
 Monica, santa, 74  
*Montana*, 392  
*Montanus*, 391  
 Moqimu, 390 n. 36, 393  
*Morini*, 186  
*Muca*, 379  
*Mucacensus*, 375, 379 e n. 18, 380  
*Mucapor*, 379  
*Mucasenus*, 379  
*Mucatra*, 405, 423  
*Mucatralis*, 379  
*Mucatralis Auzuleni (f.)*, 426  
*Mucatralis Ianuarius*, 426  
*Mucazia*, 379  
*Mucco*, 426  
*Mucianus*, 390 e n. 36, 393, 425, 427  
*Mucianus Malchus*, 390  
*Muganius*, 418  
*L. Mummius*, 335 n. 145  
*L. Muratius Decimus Optat[i]a[nus]*, 429  
*L. Murnius Primus Optatianus*, 429  
*Musa*, 76 e n. 17  
*Musones*, 121, 122  
*Mustula*, 391 n. 41  
*Musulamii*, 38, 182, 200, 201 e n. 12, 202-204  
 Musulmani, 253  
 Muzâta, 68  
  
*Nabazubatus*, 392 n. 48  
*Nabu*, dio, 392 n. 48  
 Nabuzabad, 392 n. 48  
*Narkisos*, 400  
 Nasamoni, 35-37, 41 e n. 15, 42 e n. 16, 59, 66, 190, 193  
*[Nasidius (?)] Amianus*, 149  
*Nasidius [F]irmus*, 148, 149  
 Nefûsa, 67, 68  
*Neikananros et Balas*, 417  
*Nepos*, 365  
 Nereidi, 446  
 Nerone, 134, 140, 147 n. 16  
 Nerva, 160, 186, 188, 299, 305 n. 5

- Nervii*, 186, 187  
*Neša*, 385  
*Nevio*, 245 e n. 46  
*Nicopolis*, 405, 425  
*Nina*, 418  
*Ninphe*, 419  
*Nonio Dato*, 11  
*L. Nonius Olympus*, 417  
*[.] Nonius Sata[.]a*, 428  
*Norici*, 185, 186  
*Nourbel*, 389  
*Nourbelus*, 389  
*D. Novius Priscus*, 186  
*Novius Rufus*, 295 n. 36  
*Nubel*, 63 n. 50, 118 e n. 12  
*Numa Pompilio*, 245  
*Numidi*, 6-8, 177, 182, 183, 193, 194, 201, 202, 246 n. 54, 317 n. 56, 320 e n. 64, 321, 371  
*Nuragici*, 345-347, 357  
*Nurritani*, 358, 372  
*Nybgenui*, 317 n. 53, 321 n. 75  
*Nymphe*, 420  
  
*Oageis*, 76 n. 17  
*C. Occeia Digna*, 422  
*Octavius Festus*, 66  
*Oeenses*, 173 n. 3, 174 n. 7-8  
*Ogilus) Calbus*, 392 n. 48  
*Oluper, Cergaepuri f.*, 179, 185  
*Olybrius*, 102  
*Olympus*, 405  
*Omero*, 172, 239, 240, 244 n. 42  
*Onorio*, 101, 102 e n. 4, 103, 104, 106, 107, 124-126, 129, 261  
*Optatianus*, 428, 430  
*Optato, vescovo di Thamugadi*, 126, 127  
*Orazio*, 221  
*Orosio*, 117, 119, 124, 125, 211 n. 21, 264 e n. 27  
*Osroeni*, 324 n. 89  
*Ovini*, 138, 139 e n. 28-29, 140  
*Q. Ovinus*, 138  
*L. Ovinus Curius Proculus Modianus Africanus*, 139  
*L. Ovinus Pudens Capella*, 137-142  
*L. Ovinus Rusticus Cornelianus*, 139  
*C. Ovinus Severianus Victorinus*, 138  
*C. Ovinus Tertulus*, 138  
  
*Palmireni*, 13, 170, 383 e n. \* e 1, 384, 385, e n. 11-13, 386 e n. 19, 387, 388 e n. 22, 389 e n. 31, 390 e n. 32, 391 n. 40, 392, 393, 394 e n. 56, 395  
*Pannoni*, 186-188, 379, 380, 406 n. 13, 407, 408, 409 n. 20, 413, 414, 419, 420, 427  
*Panto*, 405, 418, 420  
*Paolo, scoliasta*, 215, 216  
*C. Papius*, 352, 354  
*Parati*, 358  
*Parti*, 160, 181, 186, 299, 305 n. 5, 324 n. 90, 408, 430  
*Passar*, 420  
*Passaros*, 420  
*Patroclus*, 188  
*Pausania*, 308 n. 16, 350, 352, 355  
*[Peduc]aea Q. Peducaei Spei f. Sextia*, 378 n. 15  
*Q. Peducaeus Spes*, 378 n. 15  
*Pelag(onius)*, 415  
*Pelliti*, 354  
*Peregrinus*, 423, 427  
*Persiani*, 240  
*Petronius*, 106  
*Cn. Petronius Probatu Junior Iustus*, 141 n. 39  
*Petrus*, 76  
*Peucezi*, 221 n. 26  
*Philippus*, 405 n. 10  
*M. Pinarius*, 354  
*Pinarius Apollinaris*, 314 n. 40  
*Pindaro*, 293 e n. 25  
*Phaméas*, 184  
*Placentius*, 430  
*Placido Valentiniano*, 435  
*A. Pla(eti)orius Nepos*, 186, 187  
*Plautilla*, 154, 156, 157  
*Plauto*, 219 e n. 19, 220  
*Plautius Lupus*, 293 n. 23  
*Plauziano*, 153 e n. 1, 154-158  
*Plinio il vecchio*, 31, 41, 134, 189, 194, 201, 217, 306, 311, 318 n. 58, 333 n. 134, 350, 352, 357  
*Plinio il giovane*, 313 e n. 37, 336 n. 151  
*Plotia Aemilia*, 84  
*Plutarco*, 39 n. 11, 235, 245, 247  
*Polemio Silvi*, 109 n. 18  
*Polemone*, 279



- Polibio, 239 e n. 20, 240, 241, 334  
*Pollalammon*, 169  
*Pompeia Cl(e)obula*, 187  
*Pompeia Cleopatra*, 187  
 Pompeiani, 360 n. 45  
*Pompeius Antonianus*, 187  
*Pompeius Falco*, 186  
*Pompeius Manlianus*, 187  
*Cn. Pompeius Pompeianus*, 187, 180  
*L. Pompeius M.f. Claudia Senior*, 187  
*M. Pompeius Silvanus*, 136 n. 17  
*M. Pompeius Silvanus Staberius Flavinus*,  
 134  
 Pompeo Magno, 189, 313 n. 37, 314 n. 40  
*A. Pompeius Cassianus*, 290 n. 12, 299,  
 300, 324 n. 92  
*M. Pomponius Matho*, 352  
*T. Pomponius Victor*, 370 n. 78  
*Popsilus*, 392  
*M. Porcius Iasucthan*, 85 n. 31  
*Postumii*, 409  
*Q. Postumius Macedo*, 417  
*L. Praesentius Paetus L. Attius Severus*,  
 179, 187  
*Praeci(lius) Capito*, 185  
 Priamo, 240  
*Probinus*, 102  
 Probo, 144 n. 2, 223 e n. 1, 309  
 Procopio di *Caesarea*, 435  
 Prospero d'Aquitania, 109 n. 18  
*M. Publicius Malleolus*, 352  
*Publicola*, 63 n. 49  
 Punici, 6, 8, 178, 184 n. 43, 215-218, 219  
 e n. 17, 221, 238, 245, 355, 360, 397  
 Qibt', 68  
 Quadi, 308 n. 15, 309 n. 17  
*Quarta Passaris (f.)*, 420  
*Quinnus Mucatrali f.*, 379, 427  
 Quirino, dio, 250  
*Quodvultdeus*, 74, 109  
 Raeti, 186  
 Raphaël, 385, 387  
*Reburrrus*, 170  
 Remigio, 118  
 Restituta, santa, 437  
*Rhodope*, 411, 427  
 Rodii, 334, 335 e n. 146  
 Rogatisti, 263 n. 23  
*Rogatus Dini Pantonis f.*, 420  
*Romana*, 421, 423  
 Romani, 6, 64 n. 56, 67, 118, 121-123,  
 125, 189, 193-195, 200, 201, 203,  
 204 n. 18, 219, 226, 235, 238 n. 15,  
 245, 255, 256 n. 14, 265, 335 e n.  
 145, 351, 352, 355-357, 359-361,  
 403 e n. 3, 406 n. 17, 408, 412, 413  
 Romano, *comes Africae*, 118, 120, 121  
*Romanus Atti (f.) Darf- - J*, 185  
 Romolo, 245, 246, 250  
*Rubat*, 389  
*C. Rubellius Blandus*, 136 n. 19  
*Rubr(enses)*, 358  
*C. Rutilius Gallicus*, 135 e n. 15, 313  
 Sabina, 392, 424, 427  
*Sabinus*, 427  
*Sad alas*, 428  
*Saecus*, 424  
*Saecus Caucesis f.*, 427  
*Sagittarii*, 122  
*Salabus*, 312 e n. 32  
 Sallustio, 236 e n. 7-8, 238, 239, 241 e n.  
 29, 242, 247, 253  
*Sallustius C.f. Q. Fortunatianus*, 430  
*Salmaces*, 63 n. 50, 123 e n. 59  
*Salsa*, santa, 118, 119, 123  
*Salva Felicla*, 188  
 Salviano, 109  
 Šamas, 391 n. 42  
*Sammac*, 63 n. 50  
 Sardi, 352, 354-359, 363, 370-372  
*Sardicus*, 425  
 Sardi Pelliti, 354  
 Sardo-Punici, 354  
*Sardus Pater*, 9, 85  
 Sarmati, 160  
*Saturninus*, 73  
*Saturninus Panto*, 411, 418, 421  
 Saturno, 59, 144, 393 e n. 54, 397, 398,  
 399 e n. 11, 401, 407, 411, 416, 418  
 Saturno, martire, 436-438  
*Scenus*, 419  
 Scipione l'Africano, 7, 184, 223, 235, 238  
 n. 13  
 Scipione l'Asiatico, 334  
 Scipione l'Emiliano, 238, 239, 240 e n. 24,

- 241 e n. 26, 242, 243, 244 e n. 42-43, 246, 251, 253
- Scipioni, 242
- Scylace (Pseudo), 35, 42
- Secundani*, 180
- Securitas rei publicae*, 265
- Segestus*, 307 n. 12
- Seiano, 199 n. 1
- Selaesus*, 389 e n. 27
- Seleucidi, 385
- Selmus, 389
- Ti. Sempronius Gracchus*, cos. -177, 355, 356, 361
- Seneca, 250
- Seneca il retore, 250, 303
- Sex. Sentiis Caecilianus*, 133 n. 4, 296 n. 39, 313, 314 e n. 41, 337 n. 156
- Senussi, 52 n. 28, 112, 114
- Seplus*, 185
- Septimii*, 409
- P. Septimius Geta* (fratello di Settimio Severo), 154, 291 n. 16
- Septimius Mucatra*, 427
- L. Septimius Septiminus*, 427
- Serapide, 140
- Sergius Sulpicius Galba*, 131, 132
- Sertorio, 203
- Q. Servaeus Macer*, 316 n. 48
- Servilii*, 409
- C. Servilius Macedo*, 411, 417
- M. Servilius Nonianus*, 136 n. 19
- P. Servilius Rullus*, 246, 247
- M. Servius Fortunatus*, 428, 430
- Settimio Flacco, 195
- Settimio Severo, 60, 140, 153, 154, 157, 158, 159 e n. 9, 160, 162, 174, 187, 291 n. 16, 296 n. 41, 318 n. 59, 429
- Severi, 61, 64, 139, 140, 157, 158, 209, 210 n. 18, 260, 276, 296 n. 41, 318 n. 59, 383 n. 2, 407, 412, 414, 416, 421, 422, 424, 427, 429
- Severo Alessandro, 141, 306 n. 7, 393, 427
- Shamash, 393 n. 51
- Sidi El Mahdi, 52 n. 28
- Sidonio Apollinare, 110
- Sileno, 225
- Siliana*, 185
- Silio Italico, 41, 351
- Silla, 242, 335 e n. 146
- Silvano, dio, 369, 370 e n. 78, 393
- Silvanus*, 362
- Simmaco, 118, 119, 125, 126, 264
- Simplex Sepli (f.)*, 185
- Sinduni*, 321 n. 73
- Sinesio di Cirene, 42 n. 16, 116
- Siriaci, 168, 383, 384, 391, 392
- Sittius [- -]*, 381 n. 27
- Sol Elagabal*, 140 n. 34
- Sol Invictus*, 143, 144
- Sole, 137, 139 e n. 27 e 30, 140 e n. 31 e 34, 143, 144, 393
- Solino, 351
- Soraikou*, 389
- Sossinati*, 358
- Spagnoli, 183
- Spartaco, 203
- Spinus Mucacenti f.*, 379, 380, 427
- T. Staberius T.f. Qui. Secundus*, 186
- Stagioni, 140
- Statilius Homullus*, 185
- T. Statilius Optatus*, 179, 185
- Statilius Optatus, f.*, 185
- Stilicone, 103, 124-126, 129
- Strabone, 31, 37, 38, 43, 189, 293 n. 25, 332 n. 130, 333 n. 134, 335, 356-359
- Suenses*, 177 n. 7
- Suetonio, 132, 133 n. 4, 189
- C. Suetonius Paulinus*, 312 n. 31
- Sulpicia*, 185
- M. Sulpicius Felix*, 293 n. 23
- Sulpicius Quirinius*, 167, 168
- Sunuci*, 186, 187
- Suratralis*, 426
- Suricus Rubatis (f.)*, 389
- Syagrius*, 109
- Syri Malvenses*, 414
- Syrophoenices*, 392
- Tacfarinas*, 11, 41, 199-204, 231, 232, 316 n. 50, 412, 414
- Tacito, 131, 134, 199, 201-203, 312 n. 33, 316 n. 50, 412
- Tacito, imperatore, 163
- Taharqa*, re, 31
- Taimai, 385
- L. Tampus Flavianus*, 133, 134
- Tanit, 244 e n. 45
- Tarquino, re, 245

- Tarsa*, 425  
*Tautamei*, 42 e n. 17  
*Teda*, 195  
*Telesforus*, 419  
*Temarsa*, 392 n. 48  
*Temarsas Barei (f.)*, 391 n. 41  
*Tenagino Probus*, 171  
 Teodosio (padre dell'imperatore), 118, 119, 122 e n. 48, 125, 263 n. 22, 264, 265 n. 29  
 Teodosio I, 102 e n. 4, 103, 125 e n. 70  
 Teodosio II, 101, 103, 104, 435  
 Teodosio, re, 432  
*Teres*, 405, 427  
*Terminus*, dio, 245  
*Tertius Marci f.*, 186  
 Tertulliano, 140, 211 n. 19, 293 e n. 25  
*Thabarbusitani*, 330 n. 124  
*Tharsa*, 425  
*C. Thar[saj] T.f.*, 427  
*Themarsa*, 387 e n. 39, 391  
*Themarsou*, 391 n. 39  
*Themus*, 388  
*Thessalonicenses*, 417  
*Sp. Torius*, 244  
*Thubursici Numidae*, 317 n. 56  
*Thuscus*, 66  
 Tiberio, 134, 161, 169, 199, 200, 202, 203 e n. 16, 206, 250, 309 n. 17, 314 n. 40, 349, 350, 357, 412  
*Tibéris*, 400  
*Tibulati*, 352  
 Tigrane re d'Armenia, 309 n. 17  
*M. Tineius Ovinus Castus Pulcher*, 139  
 Tolomeo II, re d'Egitto, 189  
 Tolomeo IV Filopatore, 31  
 Tolomeo, re di Mauretania, 131 e n. 1, 132 e n. 2, 133 e n. 4, 194, 203, 204 e n. 17, 229, 230 e n. 8, 231, 232 e n. 21 e 24, 233 e n. 28-29 e 31, 234 n. 33, 312  
 Tolomeo, geografo, 41, 189, 190, 195, 200-202, 306 e n. 8, 308 n. 16, 311, 312, 316 n. 50, 336 n. 154, 352, 358  
 Traci, 186, 187, 375, 379 e n. 18, 380, 381, 388, 405 e n. 11, 406 e n. 13 e 16 e 18, 407, 409 n. 20, 411 n. 24, 412-414, 422-428  
 Traco-Illiri, 422  
*M. Traianus Gummattius Gaisionis f.*, 179, 185  
 Traiano, 7, 160, 181, 182, 186, 188, 294 n. 30, 295, 299, 305 n. 5, 306 n. 8, 311 e n. 28, 315, 319, 324 n. 90, 336 n. 151, 361, 362 n. 53, 369, 408 n. 19, 409  
 Treboniano Gallo, 261  
*Trevir(i)*, 186  
 Tripolitani, 68  
 Tuareg, 6, 193  
 Tubbu, 195  
*Tub(e)ro*, 421, 423  
*Tulliasse*, 321 n. 73  
*C. Tullius C.f. Col. Apollinaris*, 378  
*Tullius Pomponianus Capito*, 135 e n. 15  
*Tungri*, 179, 185-187  
 Turchi, 111, 114, 116, 254 n. 7  
*Tyndenses*, 121  
*Tzit[a]*, 427  
 Ulisse, 6, 260  
 Ulpiano, 330 n. 122  
*Ulpii*, 178, 179, 181, 182, 186-188, 409  
*Ulpius Conconius*, 429  
*M. Ulpius Eumelos*, 300  
*M. Ulpius Maximus*, 141 n. 39  
*C. Ulpius Severus*, 369  
*Urrus*, 366  
*Valeria Ingenua*, 421, 423  
*Valerii*, 166, 380, 409  
*M. Valer(ius)*, 165  
*Valerius Festus*, 173 n. 3  
*M. Valerius L[epi]dus*, 187  
*M. Valerius Maximianus*, 140, 182  
*M. Valerius Paternus*, 362  
*C. Valerius Severus*, 187  
 Valente, 264 n. 27, 265, 365 n. 58  
 Valentiniano I, 118, 121, 211, 265, 365 n. 58  
 Valentiniano II, 102  
*Valeria*, 392  
 Valeriano, 142, 261, 265, 318 n. 59, 401  
*Valerius Dalmatius*, 418, 421  
*M. Val(erius) M. Val. Mucacengi fil. Quir. Flavianus*, 376-381  
*C. Valerius Fortis*, 427  
*M. Valerius Gentius*, 421

- M. Val(erius) Mucacensus*, 376-380  
*L. Valerius Optatianus*, 430  
*Valerius Priscianus Dalmati(u)s*, 421  
*Vanammon*, 59  
 Vandali, 8, 64 e n. 54, 76, 109, 110, 212-214, 254, 357, 434-436  
*Varc(iani)*, 186  
*Vangiones*, 184, 187  
*Vardulli*, 187  
 Varrone, 250, 356, 361  
 Vegezio, 108  
 Velleio Patercolo, 237, 244  
 Venere, 131 e n. 1  
 Verrio Flacco, 216  
*Verzo Dasi f.*, 421  
 Vespasiano, 43, 134 e n. 7, 135, 167 n. 3, 173 n. 3, 182, 185, 311, 313 e n. 35 e 37-38, 336 e n. 155, 371, 376  
*Q. Vettius Iustus*, 389 n. 28  
*Vettones*, 186  
*D. Veturius Macrinus*, 12  
*Vibia L.f. Marcella*, 187  
*Vibia Vitalis*, 415  
*Vibii*, 409  
*Vibius Secundus*, 329 n. 116  
*Victoria*, 63 e n. 48, 199 n. 1, 359  
 Vikinghi, 6  
*Q. Vilanius Nepos*, 417  
*Vincemalos*, 74  
*Vipsanius Novellus*, 419, 421  
 Virgilio, 76 n. 17, 201, 248, 249  
 Visigoti, 106  
*L. Vitrasius Flaminius*, 186  
*Vocontii*, 186, 188  
*[V]olcia C.f. Euporia*, 417  
*Volci Arecomici*, 333 n. 137  
*Volubilitani*, 187, 290 n. 13  
 Vulcano, 355  
 Yarhai, 390  
*Zabdibol*, 390  
*Zabdibolus*, 389-390, 392  
*Zaecethur*, 426  
*Zaecus*, 424  
*Zegrenses*, 307, 309, 310 e n. 21 e 23, 312, 315, 322, 336 e n. 152  
*Zeus*, 281, 285, 398, 399, 401  
*Zeus Sotér*, 286  
*Zibir*, 427  
*Ziper*, 427  
 Ziyanidi, 254 n. 6  
 Zosimo, 117, 119, 121, 124, 125  
*Zurumius*, 424  
 [---]anius Calpurnianus, 423  
 [---]anullius Geta, 430  
 [---]us Marianus, 423

### 3. INDICE DEI NOMI MODERNI

- Abdelkader B.D., 254 n. 7, 269 n. 45  
Agache R., 341 e n. 6  
Aicha A., 14  
Akerraz A., 14  
Albertini E., 73, 74, 383, 390  
Alföldy G., 154, 179  
Amante Simoni Cl., 15  
Amadasi Guzzo M.G., 385 n. 13  
Andreoli A., 15  
Angiolillo S., 15, 443  
Arnaldi A., 14  
Atzori G., 15, 472  
Aurigemma S., 174 e n. 9
- Bacchielli L., 14, 476  
Bacco G., 466 n. 31  
Baistrocchi M., 11, 193-196  
Bakir T., 159  
Barker G., 472, 473  
Barker W.W., 44 n. 20  
Barich B., 197  
Barozzi Buttarini G., 277 n.  
Barrau P., 475  
Barrecà F., 453 n.  
Bartoloni P., 12, 15, 345-347  
Bazzana A., 472  
Bejor G., 11, 12, 15, 475  
Bellezza A.F., 14  
Beltrami V., 11, 15, 189-192, 195, 197  
Ben Abdallah Z.B., 10, 173  
Ben Abed A., 175 n. 11  
Benabou M., 121  
Benner M., 288 n. 7, 289 n. 10, 293 n. 24  
Benoit P., 196  
Bertrand J.-M., 332 n. 133, 334 e n. 138  
Bertrand F., 288 n. 5  
Beschaouch A., 10-13, 15, 147 n. 20  
Birley A.R., 14  
Birley E., 168 n. 11  
Bivona L., 14
- Bollini M., 15  
Bonello Lai M., 15  
Boninu A., 15, 434, 475, 477  
Borghesi B., 5, 14  
Borghetti G., 473  
Brandis P., 14, 15, 21  
Brizzi G., 8, 9, 15, 19, 21, 24, 25, 29-33  
Bruneau Ph., 215 n. 2, 216, 217, 219  
Bücheler Fr., 76 n. 17  
Burian J., 120
- Cagiano De Azevedo M., 432  
Cagnat R., 118, 173, 305 n. 1, 320 e n. 69  
Calbi A., 15  
Calder W.M., 111  
Calderone S., 14  
Callu J.P., 261, 262  
Campus A., 15  
Canfora L., 111  
Caprara R., 15  
Caputo G., 196, 197  
Caramanlis A., 280 n. 7  
Carandini A., 205, 472  
Carcopino J., 29, 76 n. 17, 131, 226 n. 20,  
243, 245, 287 n. 2, 383, 431  
Carrus G., 14  
Carta G., 14  
Casula D., 9, 15, 19  
Catani E., 15  
Cataudella M., 10, 87-100, 475  
Celuzza M.G., 472  
Cenerini F., 15  
Cermelli R., 15  
Cervelli A., 280 e n. 7  
Chamillart A., 232 n. 24  
Chamoux F., 279  
Chastagnol A., 10, 11, 13, 15, 101-110,  
135 e n. 16, 136, 342 n. 11  
Chelotti M., 14  
Cherchi Paba F., 472

- Chighine M., 156, 163, 165  
 Christol M., 12, 13, 15, 291 e n. 18, 293 n. 25, 305-337  
 Cichorius C., 178, 180, 356  
 Conconi G., 14  
 Constans L.A., 173, 174 e n. 9, 175  
 Contu E., 15  
 Contu F., 14  
 Corbier M., 14, 154, 155, 157, 287, 288 n. 4, 291 n. 18, 293-295, 302 n. 59, 303 e n. 62, 326  
 Correr A., 162  
 Courtois Chr., 121, 126  
 Criniti N., 14  
 Cumont F., 168
- Dadea M., 13, 15, 453 e n. 1, 463-471  
 D'Agostino B., 472  
 D'Andria F., 472  
 D'Arienzo L., 16  
 Debbasch Y., 88, 89, 92 n. 24  
 Delogu R., 437  
 De Luines A., 231 n. 9  
 Deman A., 199, 200  
 Demandt A., 264  
 Demurtas S., 16, 453 n. 1, 456, 457 n. 3, 458  
 De Narichkin C., 230 n. 1  
 De Prorok A., 196  
 Derudas P., 16  
 De Ruggiero E., 178, 343  
 Desanges J., 14, 30-32, 173 n. 3, 177, 189-192, 194, 197, 312 n. 32, 316 n. 50-51, 318 n. 58, 476  
 De Sanctis G., 352  
 De Schellersheim B., 229, 233 e n. 31  
 Desideri P., 14, 476  
 Dessau H., 317 n. 56, 320, 321  
 Devallet A., 41  
 De Vulpillières G., 383, 385  
 D'Hermand A., 232 n. 20, 233 n. 31  
 Didu I., 16, 472  
 Di Vita A., 153-155, 157  
 Di Vita Evrard G., 12, 13, 16, 109 n. 19, 159, 287-303, 323 n. 88  
 Domergue Cl., 290 n. 13  
 Donati A., 10, 16  
 Dondin Payre M., 14  
 D'Oriano R., 477
- Dressel H., 205  
 Duval N., 14  
 Duval P.-M., 257
- Eck W., 14, 133  
 Eckhel A., 230 e n. 1  
 Elia F., 16  
 Emery W.B., 31  
 Equini Schneider E., 13, 16, 383-395  
 Etienne R., 10-12, 16  
 Euzennat M., 180, 181, 184
- Fadda F., 14, 21  
 Fantar M., 14, 20, 476  
 Fasoli G., 432 n. 4  
 Fedele F., 472  
 Fentress E., 11, 12, 205-214  
 Ferchiou N., 10, 133, 143-151  
 Ferri S., 168 n. 10  
 Février P.-A., 11, 372, 476  
 Fitch E., 113  
 Flinders Petrie W.M., 31  
 Floriani Squarciapino M., 16, 476  
 Fois B., 473  
 Fois F., 459, 473  
 Fois P., 10, 26, 27  
 Fol A., 375  
 Forni G., 325 n. 98  
 Fouet G., 339  
 Freis H., 288 n. 3  
 Freund W., 120 e n. 34, 127  
 Frick A., 42  
 Frolich A., 230 n. 2 e 4  
 Fruyt M., 177  
 Fustel De Coulanges A., 100 n. 41
- Gaggiotti M., 11, 12, 16, 215-221, 476  
 Galli F., 16  
 Gara A., 14  
 Garau F., 14  
 Gargiulo M., 16  
 Gascou J., 89, 312 n. 31-32, 318 n. 59, 319  
 Gasperini L., 10, 12, 16, 153-166, 355 n. 22  
 Gautier P., 261  
 Gebbia Cl., 10, 16, 117-129, 476  
 George P., 473  
 Geraci G., 14  
 Ghadban Ch., 400 n. 17  
 Giardina A., 14

- Giordano C., 133  
 Giorgetti D., 11, 12, 16  
 Gisinger F., 31  
 Giuntella A.M., 13, 16, 473  
 Godefroy A., 102  
 Goodchild R.G., 33 n. 1, 163, 167 n., 169, 171  
 Gorges J.-C., 339  
 Gramsci A., 209 n. 13  
 Graziani R., 113 n. 12  
 Griffith F.L., 31  
 Grosso F., 155, 158  
 Gsell St., 245, 267 n. 41, 317, 319, 320, 321 e n. 71, 322 n. 77  
 Guey J., 288 n. 3 e 7, 302 n. 59, 303, 325, 326, 327 n. 108  
 Guido F., 477  
 Güngerich R., 31  
  
 Hayes J.W., 205, 211 n. 23, 212 n. 25, 463-467, 473  
 Hedervard A., 234 n. 33  
 Hennery M., 230 e n. 8, 231 n. 8-9  
 Henzen W., 134  
 Herbert K., 31  
 Hermlin St., 112 n. 9  
 Hiller von Gaetringen F.F., 113  
 Hitler A., 114 n. 23  
 Hodges R., 472  
 Hoffmann I., 31  
 Hülsen Chr., 350  
 Humboldt A., 116  
  
 Ingold G., 52 n. 28  
 Irmscher J., 10, 11, 16, 111-116, 476  
 Isgrò S., 16  
  
 Jacques F., 295  
 Janon M., 394  
 Johns J., 206 n. 8  
 Jones G.D.B., 44 n. 20  
  
 Kalayan H., 398 n. 5  
 Kobus (Belhadj Djilali Abdelkader), 269 n. 45  
 Kolendo J., 12, 13, 16, 375-381, 473, 476  
 Kotula T., 11-13, 16, 118-120, 177 e n. 6, 182, 339-344  
 Krebs W., 31  
  
 Laffi U., 319 n. 60, 332, 333 e n. 134, 334  
 Lancel S., 14  
 Langholtz D., 113  
 Laronde A., 11, 12, 16, 172 n. 27, 279-286  
 Lassère J.-M., 11, 12, 16, 177-188, 199, 200, 375, 384, 387, 391  
 Lassus J., 261  
 Launey M., 31  
 Le Bohec Y., 14, 180, 476  
 Le Bret A., 231 n. 10  
 Leclant J., 14  
 Le Glay M., 10, 23, 32, 131-141, 397 e n. 1, 401, 402, 477  
 Lenoir M., 13, 16, 211 n. 23  
 Lepelley Cl., 14, 90, 102 n. 4, 105  
 Leveau Ph., 12, 131, 206, 255, 257 e n. 15, 258-260, 267 n. 41, 339  
 Lézine A., 439, 440, 449 n. 22  
 Lhote H., 190-192, 194, 195, 197  
 Lilliu G., 357, 358, 368, 451, 462 n. 23, 473  
 Lissia D., 16  
 Lloyd J., 473  
 Longo P., 132  
 Lo Schiavo F., 10, 16, 373 n., 475  
 Louis G., 261  
 Luni M., 12, 16, 271-277  
  
 Macis P., 350  
 Madau M., 17  
 Maetzke G., 452, 473  
 Magioncalda A., 12, 17  
 Mahdjoub A., 68  
 Manca di Mores G., 17  
 Manconi A.G., 17  
 Manganaro G., 13  
 Mannoni T., 473  
 Marasco G., 11, 17, 223-228  
 Marichal R., 66  
 Marinone M., 473  
 Marras L.A., 17  
 Marrou H.I., 383, 385  
 Martin P.M., 12, 17, 235-251  
 Marx C., 342  
 Mastino A., 8-10, 17, 19-22, 24, 33, 131, 145 n. 8, 371, 475-477, 478  
 Mazarino S., 127, 294 n. 27, 431  
 M'charek A., 14  
 Melis G., 9, 17, 21, 23-25  
 Meloni P., 10, 17, 21, 25, 352, 353, 473,

- 475-478  
 Meloni P., 17  
 Mennella G., 14  
 Merlin A., 173, 174 e n. 9, 306 n. 5  
 Micacchi A., 114  
 Migne J.-P., 344  
 Milella A., 21, 27  
 Milik J.T., 390, 394, 400 e n. 17, 401  
 Miniconi A., 41  
 Mionnet A., 233 n. 30  
 Mommsen Th., 92 n. 24, 185, 332, 431  
 Mongiu M.A., 13, 17, 433  
 Moravetti A., 17  
 Morricone M.L., 217 e n. 13  
 Moscati S., 30  
 Mossa V., 17  
 M'timet A., 347  
 Münster A., 31  
 Munster V., 232  
 Mussolini B., 113 n. 12
- Nicot C., 268  
 Nieddu G., 13, 17, 439-452  
 Noli P., 14
- Olechowska E.M., 126  
 Oliverio G., 113, 281, 282
- Pace B., 196, 197  
 Paci G.F., 17, 281, 282  
 Pais E., 350, 356, 361, 363  
 Pala P., 17  
 Pallottino M., 449  
 Pallu De Lessert A. Cl., 102, 105, 108  
 Panciera S., 14, 477, 478  
 Pani Ermini L., 13, 17, 371 n. 81, 431-438, 473  
 Paribeni R., 113  
 Paris C., 281  
 Patinus A., 231 n. 9  
 Pavis d'Escurac H., 267 n. 39  
 Pellerin A., 230  
 Peutinger C., 56 n. 35  
 Pera R., 14  
 Percival J., 339  
 Perkins Ph., 11, 12, 17, 205-214  
 Pesce G., 281, 282, 284  
 Petracchia M.F., 14  
 Petretto C., 14
- Petrucci N., 14  
 Peyras J., 177, 178 n. 10  
 Pflaum H.G., 5, 74 n. 10, 173, 174, 177 n. 6, 185, 318 n. 59, 375, 380, 381  
 Pianu G., 452  
 Piatti A., 229  
 Picard G.-Ch., 14, 32, 215 e n. 2, 217, 401  
 Picard C., 32  
 Piganiol A., 105, 287 n. 2, 291 n. 18, 303 n. 62, 326, 327 n. 108  
 Pinna G., 466 n. 31  
 Pinna M., 473  
 Poinssot L., 173, 174, 175  
 Poisson M., 371 n. 81  
 Poma G., 17  
 Poniatowski A., 7  
 Porrà F., 17  
 Potter T.W., 473  
 Preisigke F., 31  
 Pulvirenti Segni F., 14, 21  
 Pupillo Grazi D., 17
- Quet M.H., 11, 12, 17
- Rachet M., 313 n. 36  
 Rebecchi F., 14  
 Rebuffat R., 9, 11, 13, 17, 21, 25, 33-68, 85 n. 31, 288 n. 3, 330 n. 122, 475  
 Regoli E., 472  
 Remy B., 14  
 Restaino F., 9, 17, 22  
 Rey-Coquais J.-P., 13, 17, 397-402  
 Reygane M., 196, 197  
 Reynolds J., 10, 11, 17, 167-172  
 Reynolds P., 207  
 Riccobono S., 288 n. 7  
 Riahi M., 20  
 Robinson H.S., 473  
 Robles J.-M., 14  
 Romanelli P., 120, 192-195, 197  
 Rostovtzeff M., 325, 342  
 Rovina D., 17  
 Ruger Ch. B., 473  
 Russo F., 153
- Saba M., 18  
 Saddington D., 168  
 Sagui L., 206  
 Saïdah R., 398



- Salama P., 10-12, 18, 163 n. 17, 211 n. 21,  
253-269, 291 n. 16, 296
- Salvatore M.R., 473
- Salvi D., 18
- Samsaris D., 13, 18, 403-430
- Sanders G., 10, 11, 18, 69-85
- Sanna E., 14
- Santi Amantini L., 14
- Santoni V., 21, 357, 373 n.
- Sartori F., 14
- Šašel J., 375 n. 1
- Satta F., 18
- Satta M. Ch., 13, 18, 477
- Savorgnam A., 230
- Schipani S., 8-10, 14, 18, 19, 24, 30, 33
- Sebis S., 472
- Seek O., 118, 119
- Sergi S., 196, 197
- Serra P.B., 466 n. 31
- Sestini D., 229, 230 n. 1-2, 231 n. 9, 232,  
233 e n. 28 e 31, 234 n. 33
- Seston W., 89, 91, 94, 294 n. 30, 295 n. 33
- Seyrig H., 400
- Sigman M.C., 309 n. 18
- Sirago V.A., 11, 18, 199-204, 476
- Solinas A., 21
- Soraci R., 12, 18
- Sotgiu G., 9, 18-21, 477, 478
- Spanemio A., 230 e n. 2, 231
- Spano G., 433
- Speidel M.P., 61 n. 43
- Staccioli R., 447-449
- Stefani G., 18
- Stiaffini D., 473
- Stiglitz A., 13, 18, 453 e n. 1, 454, 455-  
462, 472-474
- Stucchi S., 285, 286, 447, 448
- Susini G.C., 5-8, 14, 18, 25
- Tanda P., 18
- Taramelli A., 358
- Tazi A., 14
- Terrenato N., 207 n. 12
- Teruzzi A., 114 e n. 25
- Thilo A., 52 n. 28
- Thomas E.B., 339
- Thomasson B.E., 136, 137
- Thouvenot R., 292 n. 22, 297 n. 43, 298 n.  
48, 303 n. 62, 308 n. 16, 323, 324,  
326
- Tondo L., 11, 12, 18, 229-234
- Tore G., 13, 453, 457 n. 3, 472-474
- Torlonia P., 185
- Tortorella S., 205 n. 4, 211, 212 n. 25
- Toutain J., 88
- Tronchetti C., 474
- Trousset P., 147, 150, 181, 184
- Turnhout A., 343
- Turtas R., 18
- Tuveri C., 477
- Ulbert T., 474
- Ugas G., 9, 18, 21
- Valée M., 267 n. 41
- Valery P., 17
- Van Nerom C., 248
- Vegas M., 474
- Vera D., 14, 476
- Verlaine P.-M., 84
- Vikentiev VI., 31
- Villedieu F., 14, 474
- Vismara C., 18, 24
- Vitali L., 279
- Vivien De Saint-Martin L., 191
- Vycichl W., 177
- Walsh P.G., 228 n. 32
- Warmington B.H., 120
- Wickham C., 209 n. 13
- Wilamowitz-Moellendorff, U. von, 10, 111-  
116
- Wilkes J., 168
- Williams W., 287 n. 3, 288 n. 7, 289 n. 10,  
291 n. 16, 303 n. 62, 328 n. 112
- Zucca R., 9, 13, 18, 349-373, 449, 474
- Zupancic S., 18

## SOMMARIO

- 5 GIANCARLO SUSINI, *Presentazione*
- 9 *Quinto convegno internazionale di studi sull'Africa romana. Sassari 11-13 dicembre 1987: Calendario dei lavori*
- 15 *Elenco dei partecipanti*
- 19 DUILIO CASULA, *Saluto*
- 20 GIOVANNA SOTGIU, *Saluto*
- 21 ATTILIO MASTINO, *Saluto*
- 22 FRANCO RESTAINO, *Saluto*
- 23 GUIDO MELIS, *Saluto*
- 26 PAOLO FOIS, *Saluto*
- 29 GIOVANNI BRIZZI, *Introduzione*
- 33 RENÉ REBUFFAT, *Les fermiers du désert*
- 69 GABRIEL SANDERS, *L'onomastique des inscriptions métriques de l'Africa Romana: un angle d'incidence socio-culturel*
- 87 MICHELE R. CATAUDELLA, *Democrazia municipale in Africa nel basso impero?*
- 101 ANDRÉ CHASTAGNOL, *Sur les sacerdotales africains à la veille de l'invasion vandale*
- 111 JOHANNES IRMSCHER, *Il viaggio di Wilamowitz in Libia*
- 117 CLARA GEBBIA, *Ancora sulle 'rivolte' di Firmo e Gildone*
- 131 MARCEL LE GLAY, *A propos de quelques textes africains*
- 143 NAÏDÉ FERCHIOU, *A propos de trois inscriptions inédites provenant de la Tunisie centrale*

- 153 LIDIO GASPERINI, *Note di epigrafia lepcitana*
- 167 JOYCE REYNOLDS, *Inscriptions from the Cyrenaican limes*;
- 173 ZEINEB BENZINA BEN ABDALLAH, *La mention d'Oea dans une inscription de Gigthis (Tunisie)*
- 177 JEAN-MARIE LASSÈRE, *Les Afri et l'armée romaine*
- 189 VANNI BELTRAMI, *Ipotesi sulla spedizione di Giulio Materno all'Agysimba regio alla fine del I secolo*
- 193 MASSIMO BAISTROCCHI, *Penetrazione romana nel Sahara*
- 199 VITANTONIO SIRAGO, *Tacfarinas*
- 205 ELIZABETH FENTRESS, PHILIP PERKINS, *Counting African Red Slip Ware*
- 215 MARCELLO GAGGIOTTI, *Pavimenta Poenica marmore Numidico constrata*
- 223 GABRIELE MARASCO, *Aspetti dell'economia cartaginese fra la seconda e la terza guerra punica*
- 229 LUIGI TONDO, *Un antico ritrovamento di monete presso Algeri*
- 235 PAUL M. MARTIN, *Reconstruire Carthage ? Un débat politique et idéologique à la fin de la république et au début du principat*
- 253 PIERRE SALAMA, *Vulnerabilité d'une capitale: Caesarea de Maurétanie*
- 271 MARIO LUNI, *Il foro di Cirene tra secondo e terzo secolo*
- 279 ANDRÉ LARONDE, *Prêtresses d'Héra à Cyrène*
- 287 GINETTE DI VITA EVRARD, *L'édit de Banasa: un document exceptionnel ?*
- 305 MICHEL CHRISTOL, *Rome et les tribus indigènes en Maurétanie Tingitane*
- 339 TADEUSZ KOTULA, *Modicam terram habes, id est villam. Sur une notion de villa chez Saint Augustin*
- 345 PIERO BARTOLONI, *Aspetti protostorici di epoca tardopunica e romana nel Nord Africa ed in Sardegna*
- 349 RAIMONDO ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*
- 375 JERZY KOLENDO, *Un chevalier de Cirta, dans une inscription de Novae (Mésie Inférieure) découverte en 1987*

- 383 EUGENIA EQUINI SCHNEIDER, *Palmireni in Africa: Calceus Herculis*
- 397 JEAN-PAUL REY-COQUAIS, *Sur une comparaison du clergé phénicien et du clergé 'africain'*
- 403 DIMITRIOS SAMSARIS, *Relations entre la péninsule Balkanique et l'Afrique romaine. Population et onomastique balkanique en Afrique*
- 431 LETIZIA PANI ERMINI, *La Sardegna nel passaggio dall'antichità al medio-evo*
- 439 GIUSEPPE NIEDDU, *Tipologia delle terme romane in Sardegna: rapporti con l'Africa*
- 453 GIOVANNI TORE, ALFONSO STIGLITZ, MAURO DADEA, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Oristanese, II, 1980-87*
- 475 PIERO MELONI, *Ultimi studi sul Nord Africa e sulla Sardegna in età romana*
- 479 Abbreviazioni
- 485 Indici
- 487 Indice dei luoghi
- 501 Indice dei nomi antichi
- 517 Indice dei nomi moderni

Finito di stampare nel mese di dicembre 1988  
presso lo stabilimento della Cooperativa Tipografica «Il Torchietto» s.r.l.  
Piazza Pietro Micca - Tel. (079) 788010 - Ozieri

Dedicato all'epigrafia ed alla storia delle province romane del Maghreb, il V Convegno internazionale di studi su «L'Africa Romana» si è svolto a Cagliari ed a Sassari tra l'11 ed il 13 dicembre 1987, con la partecipazione di un centinaio di studiosi italiani, europei e nord-africani, sotto il patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Greque et Latine.

I lavori sono stati divisi in otto sessioni: aspetti generali, istituzionali, storici; nuovi rinvenimenti epigrafici; storia militare; economia e cultura materiale; siti; prosopografia; popolazioni non urbanizzate in Africa ed in Sardegna; rapporti con le province non africane.

«Sbaglia davvero chi ritiene — scrive Giancarlo Susini nella presentazione — che occuparsi dell'Africa Romana significhi esclusivamente compiere analisi di materiali e di documenti suscettibili certamente di consentire introspezioni di fatti storici compiutisi in un periodo indubbiamente lungo dell'evo antico, quello impersonato dall'assetto politico e culturale dei Romani. Questa sarebbe una considerazione riduttiva rispetto alla realtà semiologica, poiché Africa Romana è divenuto ormai (ed a ciò ha portato anche il lavoro culturale svolto nei Convegni sassaresi) un autentico corònimo culturale, una porzione essenziale e non più solamente epocale dell'epidermide civile del pianeta, come ad esempio Magna Grecia ed America Latina. I paesi che si riconoscono nell'Africa Romana e che come tali sono oggetto d'indagine degli storici di più evi e culture, assolvono infatti al ruolo di una gravitazione centripeta e non possono venire considerati semplicemente come un grappolo di province di frontiera».

«La storia dell'Africa Romana è storia di intersezioni: non si scrive tale storia senza prendere conoscenza con i palinsesti libico, numida, mauro, perché la storia punica è ancora storia di tali radici e di tali apporti, perché la storia romana è ancora storia punica, e la storia bizantina sarà storia punica e romana». «Da questo ombelico delle culture umane quale può definirsi il Mediterraneo, l'Africa Romana recita il ruolo di dispensiera di insegnamenti fondamentali, di modelli irrinunciabili per la storia civile, quando si considerino quali esempi di assetto dell'ambiente e di governo delle risorse si ricavano dallo studio della storia cartaginese e della storia romana». L'iniziativa del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari «non serve soltanto un tratto della storia antica ma fruga e si approfondisce in un pertugio — quasi un *mundus* che mena all'accumulo delle memorie nel sottoterra — aperto tra le ragioni di fondo della storia intera della civiltà: quella nella quale l'Africa Romana — corònimo culturale importante — si delinea come versante essenziale del sapere e della formazione delle conoscenze».

Nel volume compaiono saggi di Baistocchi (Mosca), Bartoloni (Roma), Beltrami (Chieti), Ben Abdallah (Tunisi), Brizzi (Sassari), Cataudella (Firenze), Chastagnol (Parigi), Christol (Parigi), Dadea (Cagliari), Di Vita Evrard (Parigi), Equini Schneider (Roma), Fentress (Siena), Ferchiou (Tunisi), Gaggiotti (Perugia), Gasperini (Roma), Gebbia (Palermo), Irmscher (Berlino), Kolendo (Varsavia), Kotula (Wroclaw), Laronde (Parigi), Lassère (Montpellier), Le Glay (Parigi), Luni (Urbino), Marasco (Viterbo), Martin (Montpellier), Meloni (Cagliari), Nieddu (Cagliari), Pani Ermini (Cagliari), Perkins (Londra), Rebuffat (Parigi), Rey Coquais (Djion), Reynolds (Cambridge), Salarha (Algeri), Samsaris (Iannina), Sanders (Gent), Sirago (Bari), Stiglitz (Cagliari), Tondo (Firenze), Tore (Cagliari), Zucca (Cagliari).

*In copertina*: Museo di Rabat. Ritratto in bronzo di Catone l'Uticense, rinvenuto nel 1943 a Volubilis nella casa del mosaico di Venere; copia forse di età neroniana da un originale della fine della repubblica, cfr. CH. BOUBE PICCOT, *Les bronzes antiques du Maroc*, I, *La statuaire* (Etudes et travaux d'archéologie marocaine, 4), Rabat 1969, pp. 76-82, cat. n. 2.

#### Publicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari

1. G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*.
2. A. CASTELLACCIO, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*.
3. A. BONINÙ, M. LE GLAY, A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*.
4. *L'Africa romana, 1. Atti del I convegno di studio, Sassari 1983*, a cura di A. MASTINO.
5. *L'Africa romana, 2. Atti del II convegno di studio, Sassari 1984*, a cura di A. MASTINO.
6. R. TURTAS, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo Sassarese (1562-1632)*.
7. *L'Africa romana, 3. Atti del III convegno di studio, Sassari 1985*, a cura di A. MASTINO.
8. *L'Africa romana, 4. Atti del IV convegno di studio, Sassari 1986*, a cura di A. MASTINO.
9. *L'Africa romana, 5. Atti del V convegno di studio, Sassari 1987*, a cura di A. MASTINO.

Lire 40.000